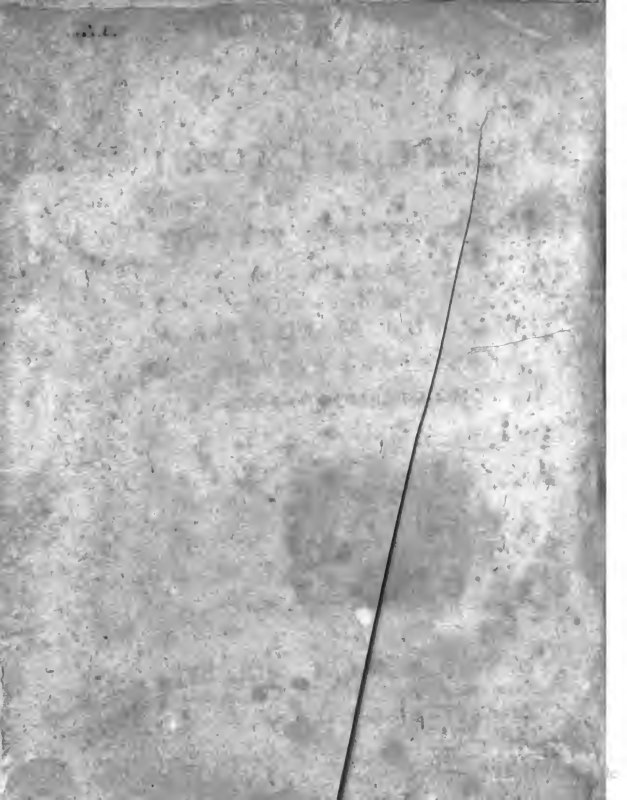
28 May



RACCOLTA
DELLE
OPERE MINORI
DI
LUDOVICO ANTONIO MURATORI
BIBLIOTECARIO
DEL SERENISSIMO SIGNOR
DUCA DI MODENA.

EDIZIONE PRIMA

TOMO DECIMOQUARTO.





IN NAPOLI MDCCLXI.
NELLA STAMPERIA DI TOMMASO ALFANO, ED A SPESE DEL MEDESIMO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Il presente Tomo contiene la Seconda Parte delle Antichità Estensi.

DELLE

ANTICHITÀ ESTENSI

TRATTATO

DI

LUDOVICO ANTONIO MURATORI

BIBLIOTECARIO

DEL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA DI MODENA.

PARTE SECONDA.



AVVERTIMENTO A' LETTORI.

Essendosi mediante la persona del Dottor Signor D. Giovanni Severino procurate dal Chiariss. Proposto Signor D. Gian-Francesco Soli Muratori dignissimo Nipote dell' Autore, le Correzioni, e Giunte fatte dal detto nostro Chiariss. Autore alla presente Parte Seconda delle Antichità Estensi, si è stimato arricchirne questa Edizione; avvertendo soltanto doversi cancellare la parola *poscia* alla pagina 64. linea 38. che sta in mezzo alle parole *pel Papa*, e *pel Rè Roberto*; perchè si trovava stampata detta pagina, allorchè si ebbero le Correzioni, e Giunte suddette.

DEDICA DELL' AUTORE

Al Serenissimo

FRANCESCO III.

DUCA DI MODENA ec.

Modena 24. Aprile 1740.

QUand' anche io avessi dedicata a V. A. S. qualche altra mia letteraria fatica, tale è il tenore del generoso animo suo, che avrei ben potuto sperarne un grazioso gradimento. Ma niuna ho io creduto, che tanto abbia di diritto a sperar tale fortuna, ed insieme più si convenga al nobil genio suo, e al sommo ossequio mio, quanto la presente, in cui si veggono esposte le Vite, e le azioni più memorabili de' suoi gloriosi Antenati. Certo chiunque leggerà queste carte, non potrà senza compiacimento osservare l' adunanza di tanti pregi, che concorrono nella Serenissima Casa d' Este. Casa, che se si riguarda l' Antichità e Nobiltà, si lascia quasi tutte l' altre addietro; Casa, che senza bisogno di favole si truova illustre e dominante anche ne' più remoti Secoli; Casa, che ha signoreggiato, e tuttavia ad onta delle umane vicende conserva il lustro Principesco non solamente in Italia, ma anche in Germania, ed Inghilterra. Casa in fine (il che sempre con piacere io rammento) che ha posta in tutti i tempi la sua gloria nell' abbondare di Virtù, e nel guardarsi da quelle opere, che sono abbominevoli in tutti, ma spezialmente ecclissano la fama de' Principi. Così non fosse, nelle Storie de' Secoli stessi Christiani, non che de' Pagani, s' incontrano de i brutti ritratti di Dominanti, alcuni crudeli e sanguinarj, e che per regnare non perdonarono nè pure alle vite de' proprj Fratelli o Congiunti; altri calpestatori, o venditori della Giustizia; assassini dell' Onore altrui, nè curanti del proprio; o pur mancatori di fede, ogni qual volta loro tornava il conto; ed altri oppressori della libertà e de i diritti della gente, ovvero sanguisughe non mai sazie delle sostanze de' Sudditi. La Dio mercè, non mancò mai agli Estensi il glorioso nome di buoni Principi; perchè la Pietà, la Clemenza, e una cura singolare del Giusto, furono sempre le loro Virtù favorite; e perchè non aggravarono mai di soverchio i lor Popoli, anzi in vece di rapire sotto varj pretesti le facoltà d' essi, sovente si distinsero nella Liberalità con donar loro le proprie. In oltre studio perpetuo di questi nobilissimi Principi sempre mai fu quello di farsi colla soavità del giogo più tosto amare, che temere; e di mettere in opera il gran segreto di far del bene a se stessi con farne a i lor Popoli, promovendo l' Arti, l' Agricoltura, le Lettere, la Mercatura, e il Commerzio: giacchè ricco è bene quel Principe, il quale ricchi ha i suoi Sudditi. Che maraviglia è dunque, se in tanti Secoli, che domina la Casa d' Este, forestiere ne' loro Stati sempre sono state le congiure, le sedizioni, le ribellioni, ed altri disordini e sconcerti, che pur sì frequenti furono in altre contrade? A' Principi amorevoli, giusti, e benefici, è destinato dalla Natura l' impareggiabil premio d' essere amati, e per così dire adorati dal loro Popoli.

Ora, Serenissimo Signore, se ad altri sarà dilettevole l' aver sotto gli occhi le insigni Virtù ed imprese de' gloriosi Estensi: quanto più ne potrà godere l' Altezza Vostra Serenissima, qualora le permetrano le gravi sue occupazioni di stendere talvolta il guardo a queste mie Carte, riflettendo, che siccome è in lei trasfuso il sangue, così anche sopra di lei ridonda la gloria, che hanno acquistato i suoi Maggiori? E viè più potrà compiacersene al discernere, che per le orme stesse anch' ella camminando, non ha men d' essi premura di fare, e che sia fatta da' Ministri suoi la Giustizia, base principale del buon Governo Civile; e al riconoscere se stessa nemica dell' alterigia, e del fasto; aliena dalla crudeltà ed asprezza; e piena d' Affabilità e di Clemenza, con una perenne inclinazione a far delle grazie, e con un vivo desiderio d' uguagliar nell' opere belle il merito di chi più gloriosamente l' ha preceduta nella reggenza di questi Popoli. Ecco pertanto i motivi, per gli quali nel presentarle questo tributo dell' obbligata mia somma ed affettuosa divozione verso la sua Serenissima Casa, e spezialmente verso la sua riverita persona, che con tanta bontà ha riguardato sempre questo antico e fedele suo Servo, io mi fo a sperare, che non le abbia da essere se non cara la Storia, che ora le presento. E questa sen viene accompagnata dalle mie preghiere a Dio, acciocchè sopra di V. A. S., e sopra la sua felicissima Prole moltiplichi la rugiada delle sue benedizioni, e faccia lei crescere nell' amore e nell' esercizio delle più belle Virtù. Sopra tutto desidero io, ch' ella giunga un dì a conseguire, non dalla vana adulazione, ma dalla verità de' suoi meriti, il più bel Titolo, che possa convenire alla Dignità de' Principi, cioè quello di *Padre della Patria*, di *Padre de' suoi Popoli*. Questo Titolo ricercavano, di questo più che d' altro si gloriavano gli antichi buoni Imperadori. Dio stesso coll' istituire i Principi, ha inteso di provvedere i Popoli di amorevoli lor Tutori, e per così dire di Padri di Famiglia, ufizio de' quali sia il procurar per quanto si può la felicità de' Sudditi, come si fa de' proprj Figliuoli, e di anteporre occorrendo il ben d' essi al proprio. Quanto a me, considerato l' alto intendimento dell' A. V. S. e la sua amorevole e rettissima volontà, spero che così sarà. Con che le fo profonda riverenza, e passo a protestarmi con ogni maggiore ossequio ec.

IN-

INDICE
DE' CAPITOLI

Della Seconda Parte.

IN.

INDICE

DE' DOCUMENTI

Rapportati in questo Volume.

da

DELLE

DELLE

ANTICHITA' ESTENSI

PARTE SECONDA.

CAP. I.

Di Azzo VII. Marchese d' Este e d' Ancona Signore di Rovigo &c.



LLA Parte I. delle Antichità Estensi diedi fine colla morte di *Aldrovandino I. Marchese d' Este*, accaduta nel 1215. e dimostrai, come *Azzo VII.* suo Fratello, in età assai giovenile, succedette a lui nel Marchesato d' Este, e ne i dominj posseduti da' suoi Maggiori; e che fra l' altre cose fu a lui confermata nel 1217. la *Marca d' Ancona* da Papa Onorio III. e nel 1221. gli fu rinovata da Federigo II. Augusto l' Investitura di Rovigo, e Contado, di Este, Calaone &c. Adria ed Adriano (adesso *Ariano*) con altre Terre e Castella: Si leggeranno eziandio nel Tom. I. delle mie Antichità Italiane nella Differt. VI. *de Marchionib.* altre Lettere d' esso Papa Onorio in favore d' esso Marchese. Mi chiamano ora le imprese di questo Principe, che fu uno de' più gloriosi dell' Italia nel Secolo XIII. non già per descriverle, ma per solamente accennarle, siccome esige l' assunto mio. Le prime brighe adunque, che tennero in esercizio *Azzo VII. Marchese d' Este e d' Ancona*, furono con Salinguerra, primario Cittadino di Ferrara, e Capo ivi della Fazion Gibellina. Aspirava egli al Principato di Ferrara, e però quantunque Vassallo degli Estensi, mal sofferiva in quella Città il Marchese, Capo non solo ivi, ma per tutta la Marca di Trivigi, o sia di Verona, de' Guelfi, di modo che in quelle Contrade lo stesso era dire la *Parte Marchesana*, e la *Fazione Guelfa*. E quantunque nella Parte I. Cap. 41. io abbia accennate le condizioni, colle quali seguì concordia fra il Marchese Aldrovandino, ed esso Salinguerra, e come fosse allora stabilito fra que' due Contendenti il governo di Ferrara: tuttavia per maggior chiarezza di quegli affari voglio produrre uno Strumento, somministratomi dal Dottor Giuseppe Antenore Scalabrini, Rettore di S. Maria in Bocca, e pubblico Lettore di Ferrara, siccome Documento nobile di que' tempi. Si conserva esso nell' Archivio di quella Città per attestato del Chiarissimo Dottore Ferrante Borsetti, Segretario della Città medesima.

Strumento di Concordia fra Aldrovandino Marchese d'Este, e d'Ancona, e Salinguerra Capo de' Gibellini in Ferrara. Nell' Anno 1213.

An. 1213.

IN Nomine Domini. Anno a Nativitate ejusdem Millesimo CCXIII. die Dominice X. intrante Mense Novembris Indictione prima. In presentia infrascriptorum testium, & in plena contitione facta & coadhunata de hominibus de Ferraria, & Mantua, & Mutina, & Parma in exercitu, qui erat in obsidione Pontis Ducis, & in loco ubi dicitur Casumarium, sine fraude. Talis pax & concordia fuit tractata inter Dominum Aldevrandinum Hestensem Marchionem, & Ferrarienses ex una parte, & Dominum Salinguerram, & Albertinum Nepotem suum & homines Ferrarie, qui de foris sunt ex alia.

Videlicet quod Dominus Salinguerra, & Nepos ejus debeant fidelitatem jurare Domino Aldevrandino Marchioni, & Fratri, contra omnes homines; & spetialiter contra Bonifatium, salva fidelitate Episcopi Ferrarie, & Abbatis de Pomposio, si sunt primi Domini Episcopus, & Abbas predicti. Et Marchio debet eis Feudum addere in laudo duorum amicorum comunalium, & si illi duo non se concordaverint, tertius, qui sit comunalis, eis addatur. Et debeat Dominus Salinguerra dare Domino Marchioni medietatem poderis Caxoti, silicet de illo, quod Dominus Salinguerra emit, solvendo Marchio medietatem pretii, quod in eo dedit, si eum podere voluerit Dominus Marchio habere ab anno novo proxime venturo usque ad annum unum, quandocunque voluerit, & pretium dare usque ad dictum terminum; & ab ipso termino in antea Dominus Salinguerra non teneatur eum ei dare.

Et debeat jurare precepta Domini Pape, silicet Domino Episcopo Regino vice Legati Domini Pape recipienti.

Et debeat Salinguerra & Nepos jurare & facere tale sacramentum, & promissionem, & datum, quale Marchio & Commune Ferrarie juravit Communi Mutine; & sacramenta omnia, que Marchio pro Communi, & Commune Ferrarie facit, cum comunale Civitatum jurabunt attendere, intelligenda Commune Ferrarie illi qui sunt in Civitate Ferrarie modo.

Et debeat Castrum factum in Ferraria remanere & esse in virtute Communis Ferrarie, intellecto Commune illi de Ferraria, qui sunt intra & extra Civitatem Ferrarie.

Et debeat de dampnis datis & offensionibus & maleficiis commissis ab una parte versus aliam, vel ab amicis partium seu hominibus, inter se sibi invicem finem facere & pacem.

Item debeant debita facta per Dominum Marchionem, & Massarios ipsius Terre pro Communi ipsius Terre, secundum quod aparuerint per promissiones & cartas facta, solvi & colligi per homines Civitatis & Episcopatus Ferrarie, qui juravere Sacramentum Potestatis, & qui distringuntur per eum, habendo Dominus Marchio virtutem colligendi illud avere usque ad festum Nativitatis Domini proximum.

In Civitate Ferrarie debeat Potestas poni in concordia Marchionis & Salinguerre, si possunt esse inde concordes; & si de hoc se non concordaverint electio Potestatis esse debeat in Corradum Munarii, & Bernardinum Boschetti.

Castrum Pontis Ducis debeat reddi in virtute Communis Mutine.

Obsides hominum Ferrarie, & captos Vicentie, & Ferrarie, debeant reddi Domino Marchioni & Ferrariensibus, & absolvi, & Dominus Marchio debeat reddere illos de Ferraria, quos habet, & illos quos habet ex parte Salinguerre; & quilibet homo de Ferraria debeat restitui in suis possessionibus & tenutis, secundum quod erant in principio guerre. Et tenebitur Salinguerra & sua pars jurare & promittere tale sacramentum Archiepiscopo Ravenne, & Petro Traversario de eorum podere, quale Dominus Marchio & Commune Ferrarie eis juravit.

Et debeat Dominus Salinguerra jurare precepta Domini Marchionis, & pro dicta concordia & pace, ut superius legitur, in ipsa concione lecta. Dominus Salinguerra juravit ad Santa Dei Evangelia in omnibus & per omnia, ut superius scriptum est, attendere & observare, & de fidelitate Domini Aldevrandini & Fratris, & aliis omnibus, ut dictum est.

Quo facto Dominus Aldevrandinus predictus ex una parte, & Dominus Salinguerra ex alia inter se ad invicem osculo pacis interveniente, quilibet pro se & sua parte pacem reddiderunt & fecerunt, & de offensionibus & maleficiis adhuc retro commissis, & damnis datis invicem & vicissim, secundum quod in ordinamento pacis superius dictum est, finem fecerunt.

Et addidit Dominus Salinguerra in suo sacramento, quod faciet hominibus sue partis bona fide & sine fraude pacem jurare.

Et ibi in continenti dictus Dominus Marchio Aldevrandinus in ipsa concione juravit attendere Domino Salinguerre & sue parti ea omnia, que in predicta pace continentur; quod facere debet contra Dominum Salinguerram & suam partem, secundum quod superius dictum est; & addidit in suo sacramento quod faciet hominibus sue partis sine fraude sacramentum pacis jurare.

Actum

Actum in predicto loco Casumarii. Ibi vero testes interfuere Dominus Nicolaus Reginus Episcopus, Dominus Rambertinus Guidonis Bovalelli, nunc Parme Potestas, Dominus Bovalellus Frater ejus, Andalous, Dominus Bernardus Rolandi Rubei nunc Mutine Potestas, Dominus Bernardus de Cornazzano, Guido de Regio, Principinus Judex, Girardus de Monasterio, Conradinus Munarii, Dominus Gandulfinus de Castro novo, Nicolaus Furliviensis Judex, Rolandus Ugonis Rubei, & multi alii.

Ego Bernardus Magni Notarius Sacri Palatii interfui & hanc cartham scripsi.

Tale era lo stato e il governo di Ferrara lasciato dal Marchese Aldrovandino, e durò questo sistema per qualche tempo anche sotto il giovane Marchese Azzo di lui Fratello. Ma difficilmente suol durare la compagnia nel comando, e Salinguerra tutto dì studiava le maniere di non averla nella Signoria di quella Città. In fatti non finì la faccenda, che il Marchese con tutti i suoi aderenti fu necessitato ad uscir di Ferrara. Ciò fu nell' Anno 1222. Non istette però molto il Marchese a raunare un poderoso esercito, e a portarsi ostilmente sotto Ferrara. Salinguerra allora, siccome persona di rara accortezza, temendo di qualche intelligenza co' Cittadini, trattò di pace, e concordossi, che il Marchese con soli cento uomini a cavallo entrasse in Città. Ma entrato che fu, concertò l' astuto ed infedele Emulo così ben le cose, che sotto pretesto che la gente del Marchese indiscretamente chiedesse albergo e vettovaglia, si gridò all' armi, e appena restò campo al Marchese di uscirne, colla morte ancora di alquanti de' suoi, e spezialmente di Tisolino da Campo Sampiero, uno de' più nobili e valorosi Cavalieri di quella Marca, ed uno de' suoi più cari. Tornò il Marchese Azzo nel 1224. all' assedio di Ferrara, e s' avvide finalmente, ch' egli avea che fare con volpe troppo vecchia. Chiamato da Salinguerra in quella Città il Conte Ricciardo da San Bonifacio, seguace del Marchese, e Capitano de' Veronesi, per trattare di pace e d' accordo, fu contro la fede ritenuto prigione; e però dubitando il Marchese di qualche tradimento, si ritirò; ed in quell' Anno stesso assediato il forte Castello della Fratta, ben presidiato da Salinguerra, lo prese, dove l' Esercito suo commise di molte crudeltà. Tutto ciò è narrato da Rolandino, (1) e dal Monaco Padovano (2), Storici di quel Secolo, aggiugnendo anche il primo le Lettere scritte in tal' occasione da Salinguerra ad Eccelino da Romano, nelle quali si duole degli aggravj, che pretendeva a se fatti dal Marchese Azzo Estense. Gli diede a sperare Eccelino di farne in breve vendetta.

Bisogna poi che seguisse qualche accordo fra questi due Competitori; poichè l' Autore della Cronica picciola di Ferrara (3), da me pubblicata nel Tom. VIII. Rer. Ital. siccome persona ben' informata della sua Patria, scrive, che fra l' altre condizioni d' essa Pace vi fu, che in essa Città si dividessero gli Ufizj, cioè la metà alla parte del Marchese, e l' altra a quella di Salinguerra. Aggiugne, che fu limitata al Marchese la sua comitiva, allorchè veniva a Ferrara.

(1) Roland. Chron. Lib. II. Cap. II. & sequ. (2) Monach. Patav. ad Ann. 1224.
(3) Chron. parv. Ferrar. Tom. VIII. pag. 482. Rer. Ital.

Et cum Marchio Azo appropinquabat Civitati Ferrariæ, exibat ei obviam Salinguerra cum Nobilitate partis utriusque, atque comiter colloquium & convivium celebrabant utrinque cum primoribus Civitatis.

Ho parlato poco fa della *Marca di Ancona*, di cui fu investito da i Papi anche il suddetto Marchese Azzo VII. Ora conviene avvertire, che dopo la morte del Marchese Aldrovandino suo Fratello, seguita nel 1215. allorchè egli era intento alla conquista d' essa Marca, essendo rimasto il suddetto Marchese Azzo in età troppo tenera, credette bene la Santa Sede di prender' ella cura di que' Paesi, finchè il Marchese fosse pervenuto in istato capace di governar Popoli: Però fino all' Anno 1226. egli non ne fu posto in possesso, siccome apparirà dal Documento seguente.

Breve di Onorio III. Papa *al Vescovo di Fossembrone, in cui gli ordina di accogliere* Azzo VII. *Marchese d' Este, investito da esso Papa della Marca d' Ancona. Nell' Anno* 1226.

An.1226.

H*Onorius Episcopus, servus servorum Dei, Venerabili fratri . . . . Episcopo Forosimphroniensi salutem & Apostolicam benedictionem. Apostolice Sedis benignitas, provide pensans merita singulorum, hiis gratiam consuevit uberiorem impendere, quos videt amplius in sua devotione fervere, quatenas ad obsequia sua devotos forcius animet, & provocet indevotos. Ut ergo clare memorie Azzonem Marchionem Estensem digne remuneraret de multis & magnis obsequiis sibi ab eodem impensis, ipsumque ad devotionem suam arcius obligaret, Marchiam Anconitanam in rectum Feudum ei & legitimis heredibus suis libere & absolute concessit, salvis ipsi Apostolice Sedi certis servitiis, que in Privilegiis super hoc factis ipsi Marchioni, & inclite recordationis Aldebrandino, ac dilecto filio Azzoni Anconitano & Estensi Marchioni filiis ejus, qui de ipsa Marchia fuerunt legitime investiti, plenius exprimantur. Licet igitur Marchiam ipsam ad manus nostras, etate ipsius Marchionis ac stata temporis id poscentibus, aliquanto tempore duxerimus retinendam; quia tamen idem Marchio jam per Dei gratiam ad eam pervenit etatem, & ejus industrie ac prudentie existis, quod provide novit regere se ac sua: Marchiam ipsam, sicut concessa fuit ab Apostolica Sede prefatis patri ac fratri & suis, sibi, & in predictis Privilegiis plenius continetur, ei libere restituimus de Fratrum nostrorum consilio & consensu; & juramento fidelitatis recepto denuo ab eodem, ipsum de illa iterum investimus sollempniter per Vexillum. Unde nos Potestatibus & Communitatibus Civitatum & Castrorum omnium in Anconitana Marchia consistentium, nostris dedimus Litteris firmiter in preceptis, ut ipsum sicut Marchionem & eorum Dominum recipientes hylariter, eique fidelitatis juramenta sine qualibet difficultate prestantes, ac obedientes ei humiliter, & fideliter obsequentes, de justitiis & rationibus universis ad ipsum spectantibus plene sibi studeant respondere. Quocirca fraternitati tue per Apostolica scripta mandamus, quatinus si dicti Potestates & Communitates, quod non credimus, se in hoc difficiles exhibuerint aut rebelles, tu presumptionem eorum monitione premissa per Censuram Ecclesiasticam sublato appellationis impedimento compescas.*

Datum Reate V. Kalendas Decembris, Pontificatus nostri Anno Decimo.

Pendebat Bulla, quæ desideratur.

Del pari rapporterò io nella suddetta Differt. VI. *De Marchionib.* una donazione e investitura fatta da esso Marchese Azzo nell' Anno 1228. della Città e Contado di Fossombrone a *Monaldo Vescovo* di quella Città. E nella Differt. LXIII. *de Advocatis*, un' altro Strumento, per cui apparisce, che lo stesso Marchese nell' Anno 1230. fu investito della Avvocazia del Monistero di S. Romano di Ferrara. Era intanto la Città di Verona, non meno che l' altre della Lombardia, divisa e lacerata da due Fazioni. L' una era de' Guelfi, *qui fovebant partem Comitis de Sancto Bunifacio, quæ erat pars Marchionis*, come atteſta

testa il suddetto Rolandino. L'altra era de' Gibellini, chiamati *Monticoli*, o sia *Montecchi*, Capo de' quali erano *Salinguerra* da Ferrara, ed *Eccelino* da Romano. Unitisi questi ultimi due nel 1227. sì destramente introdussero in essa Città di Verona i loro Sgherri, che ne cacciarono il Conte, e tutti i Partigiani del Marchese Azzo. Vi fu rimesso il Conte da lì a non molto; ma nel 1230. svegliata nuova sedizione, egli fu preso e confinato in carcere: al quale avviso il Marchese unito co' Padovani e Vicentini assediò e prese Porto, Legnago, Bonadigo, e Rivalta, Castella de' Veronesi; e i Mantovani fecero altrettanto dal canto loro. Era allora Salinguerra Podestà di Verona. Nel seguente Anno poscia esso Conte Ricciardo da S. Bonifacio ricoverò la libertà. Nel 1232. il Marchese unito con quei da Camino diede una rotta a i Trivisani, e i prigioni fece condurre a Rovigo. Tutto ciò è narrato da Parisio da Cereta (1) Scrittore di que' tempi. Crescevano intanto ogni dì più le dissensioni interne della Lombardia a cagion delle Fazioni, e senza di questo troppo facilmente le Città cozzavano l' une coll' altre per gare d' Imperio (2). Ad estinguere tante fiamme s' adoperò fra gli altri nell' Anno 1233. Frate Giovanni da Vicenza dell' Ordine de' Predicatori, Uomo di santa vita, e Missionario di mirabil' eloquenza, che raunati un giorno i Popoli della Marca Trivisana presso l' Adige, a quella sterminata udienza predicò la Pace, con proporre fra gli altri partiti, che Eccelino da Romano fosse ammesso alla Cittadinanza di Padova, e Alberico di lui Fratello desse per Moglie al *Principe Rinaldo*, cioè all' unico Figliuolo di Azzo Marchese Estense, *Adeleida* sua Figliuola. Fu con plauso universale lodata la proposta per la speranza, che dalla parentela fra i Capi d' essa Marca dovesse seguirne quiete e concordia a tutti. Ma in Verona pullulando vie più le civili contese, e creato nel 1235. Podestà di Vicenza il *Marchese Azzo*, al dispetto di Alberico da Romano, che aspirava a quel governo, si riaccese più che mai la guerra fra esso Marchese, e i Fratelli da Romano. Durante questo rumore, eccoti nell'Anno 1236. (in cui il Marchese era stato confermato per loro Podestà da i Vicentini) calare in Italia Federigo II. Imperadore con poderoso esercito. Allora fu, che lo scaltro Eccelino, divenuto il più confidente Consigliere d' esso Augusto, col braccio suo seppe impadronirsi di Verona, poscia di Vicenza, la quale fu miseramente saccheggiata, con essersene appena potuto fuggire il Marchese, e finalmente di Trivigi, che fu dato in governo ad Alberico. Da sì fiero vicino incendio atterriti i Padovani, mandarono, siccome attesta Rolandino, (3) testimonio di quelle scene, *pro Marchione de Est, qui numerosa Concione & plenaria in Palatium congregata, vocatus est in Palatio; & datum est eidem vexillum Communis Paduæ, ut cum ipse sit Major & Nobilior persona in Marchia Tarvisina, ipsius Marchiæ sit clypeus*

(1) Paris. de Cereta in Chron. Veron. Tom. 8. Rer. Ital.
(2) Gerard. Maurif. Hist. Paris. de Cereta ad Ann. 1233. (3) Rolandin. Lib. III. Cap. X.

peus & tutela. Ma ito il Marchese a Rovigo per guernire i suoi Stati, e prepararsi alla commune difesa, riuscì ad Eccelino col favore de' Cittadini del suo partito d'introdursi in Padova, dove diede a poco a poco principio a quella formidabil Tirannia, che fece piagnere tanti allora, e farà strepito nella Storia d'Italia per tutti i tempi avvenire.

Cedendo allora il Marchese Azzo alla fortuna dell' Imperadore, fu ad attestargli il suo ossequio, e si vide ben ricevuto; anzi nel 1237. accorse anch'egli coll' esercito Imperiale all' assedio di Montechiaro, e intervenne alla vittoria, che Federigo II. riportò de i Milanesi. Tornato poscia a casa, e sollecitato da i più accreditati Cittadini di Padova, raunò nel 1238. un' esercito, con cui si portò sotto Padova, fidato nelle promesse ingannevoli di molti, e con isperanza, che il Popolo già chiarito della crudeltà di Eccelino, e paventando di peggio, gli aprisse le Porte della Città. Ma Eccelino, che non dormiva, armati i suoi, e chiunque volle seguirlo, uscito della Città, assaltò, sì improvvisamente quelle brigate, che le voltò in fuga; e giovò allora al Marchese l'aver sotto di se un buon destriero: disavventura nondimeno, che il rendè da lì innanzi più cauto ed accorto. Crebbe con ciò l'astio di Eccelino, che non istette molto a farne vendetta; perciocchè in quel medesimo Anno portossi coll' esercito Padovano sotto Este, e costrinse quella nobil Terra in prima, e poi la Rocca, o sia il Castello, alla resa. Si credette ancora di poter torre al Marchese la popolatissima Terra di Montagnana; ma trovò tal difesa ne' Terrazzani, che gli convenne ritirarsene colle mani vote. Venne fatto da lì a poco al Marchese di ricuperare, e ben fortificare la Terra d'Este, ma senza potere riavere la Rocca. Rapporta Rolandino (1) la Lettera, scritta in quest' Anno 1238. da Eccelino all' Imperador Federigo, dimorante allora in Cremona, per incitarlo contra il Marchese d'Este, come Capo de i Guelfi, con dire fra l'altre cose: *Ecce nunc, per Dei gratiam, fere tota Italia cum ceteris Mundi Provinciis satis est subdita magni vestri nominis claritati. Sola tamen quorumdam proditorum superbia contumax, & effrenis, in terris Marchionis Estensis nititur contra stimulum calcitrare, & ibi jam præsumit attrahere quosdam sibi complices per quædam latibula Lombardiæ. Sed feriendus est serpens Capite, ut Corpus facilius devincatur. Quare Majestatis Imperatoriæ moveatur & exsurgat potentia, & dissipentur vestræ Celsitudinis inimici, & venire dignemini, quam citius esse potest, in partes Marchiæ Tarvisinæ*. Leggesi ancora la risposta di Federigo, in cui si maraviglia, come essendosi Azzo VI. Marchese d'Este tanto adoperato in favore di lui, di modo che, dice egli, *nemo fuit nostrorum Principum, vel Baronum, qui plus lateri nostro assisteret, quam idem Marchio, quem nostrum quasi patronum habuimus ab ipsis cunabulis, & præcipuum defensorem*: di presente Azzo VII. figliuolo di lui tenga un sin-

(1) Rolandin. Lib. 4. Cap. 7.

sentiero sì diverso; e a questo fine gli promette di volersi portare a Padova. Colà in fatti andò Federigo nel 1239. dove fu con singolar magnificenza accolto da Eccelino, e dal Popolo. E passato dipoi a Monselice, da quel monte, siccome attesta Rolandino, *vidit, & cognovit, ibi stando, Castra Marchionis Estensis, potentiam, & loca ipsius*. Dopo di che, segretamente fatto chiamare il Marchese, e assidatolo, parlato da solo a solo con lui, si studiò di trarlo dal suo partito. *Quo siquidem in Montesilice convocato, habuit secretum colloquium cum eodem*. Ricevette allora il Marchese nelle sue Terre i presidj Imperiali; e richiedendo Federigo per maggior sicurezza della fede del Marchese migliori ostaggj, fu obbligato a dargli in mano il Principe Rinaldo unico suo figliuolo; siccome ancora Alberico da Romano fu astretto a concedergli per ostaggio *Adeleida* sua figliuola, promessa in moglie ad esso Rinaldo. Queste erano tutte tele ordite dallo scaltro Eccelino, che nè pure si fidava del fratello Alberico. Fece egli di peggio; perchè fatto chiamare il Marchese a Padova da Federigo, appostò Eccelino delle spie per sapere, chi degli amici andava incontro ad esso Marchese; e questi da lì a poco furono relegati a Vicenza. Ma Alberico disgustato per gli portamenti dell' Imperadore, e di Eccelino, unitosi co i Nobili da Camino, s' impadronì di Trivigi, con far quivi prigione il presidio Imperiale. Perciò Federigo si pose all' assedio di Castelfranco, Terra de i Trivisani, avendo prima fatto prendere il buon punto dagli Strologi, ma che s' ingannarono a partito, perchè l' assedio niun frutto produsse. Fu allora, che il Marchese portandosi da Cittadella al campo Cesareo con cento Cavalieri, s' incontrò per cammino con Eccelino, il quale veniva nello stesso tempo a Cittadella accompagnato da circa venti Cavalieri; e avvicinandosi le loro bandiere (in ambedue era dipinta un *Aquila*) nacque sospetto, che fosse premeditato quell' incontro per qualche mal fine. Ma avendo mandato il Marchese, chi con buon garbo persuadesse ad Eccelino di ritirarsi alla diritta o alla finistra, passarono con buona armonia amendue le brigate, e niuno sconcerto ne seguì. Sciolto l' assedio di Castelfranco, s' incamminò Federigo a Verona, e seco in compagnia il Marchese Azzo, il quale era già in sentore di qualche tradimento orditogli dal perfido Eccelino. Ma meglio se ne chiarì egli, allorchè fu sul Veronese; perciocchè uno de i Famigliari dell' Imperadore amico suo, fattogli segno con mettersi la mano al collo, che correva pericolo la testa di esso Marchese, questi destramente si ritirò dall' esercito nel Castello di Bonifacio; nè perchè Federigo mandasse il famoso Pietro dalle Vigne suo Segretario ad esortarlo, perchè tornasse, si lasciò indurre a mettersi più in balia di lui. Fu cagione questo colpo, che l' Imperadore irato mandò Rinaldo figliuolo del Marchese unitamente con molti Nobili Padovani, amici del Marchese, in prigione a Cremona, e quindi a Parma, e finalmente in Puglia. Ma non istette il Marchese colle mani alla cin-

cintola. Imperciocchè, siccome narra lo Storico Rolandino (1), *congregata omni gente, quam potuit, spem suam quasi totam jactavit in Domino, & fortunam suam etiam, quam viriliter est sequutus, proposuit attentare. Et cum sit Estensis Marchio, hostiliter venit ad Terram suam; Et hoc in brevi tempore patuit, quod in se sperantes Deus nullatenus derelinquit. Estensem Villam protinus recuperavit; & Roccham, & Baonem per arma rapuit; & Lucinum propter famem, resistentibus Saracenis usque dum potuerunt; quos illic posuerat Eccelinus: Calaonem habuit propter trabuccorum timorem*. Assediò ancora il Castello di Cerro parimente presidiato da i Saraceni; e tuttocchè Eccelino vi accorresse coll' Esercito de i Padovani, non potè impedire, che nol prendesse.

Ma con tutti questi vantaggi non lasciavano di essere gli Stati del Marchese in gravissimo pericolo, perchè attorniati dalle Città di Ferrara, Padova, Verona, e Vicenza, che erano in mano dell' Imperadore avversario, o per dir meglio di Eccelino, e Salinguerra, suoi capitali nemici. Narrano gli Storici, che niuno in quei tempi osava nè pur di nominare il Marchese in esse Città. Ma nel 1240. cangiò la fortuna alquanto di aspetto. Tanto seppe maneggiarsi il Marchese, che tirati seco in lega il Doge di Venezia Jacopo Tiepolo, e Alberico (dominante allora in Trivigi, e sdegnato con Eccelino suo Fratello) e i Mantovani, si portarono tutti all' assedio di Ferrara. Con esso loro del pari si congiunse il Legato Apostolico Gregorio da Montelungo, insieme con alcune schiere di Milanesi e Bolognesi. Da i due di Febbrajo fino a i primi giorni di Giugno durò quell' assedio, avendo Salinguerra valorosamente difesa la Città col Popolo, e con cinquecento Cavalieri inviatigli dall' Imperadore. Ma vedendo gli assedianti, che la forza non valeva molto, giudicarono più spediente di ricorrere ad altre arti. Però chiamato con fidanza l' ottuagenario Salinguerra fuori di Città, conchiusero seco sotto varj patti la pace; e ricondottolo per mostrare di mantener la fede in Ferrara, quivi sotto varj pretesti il misero in prigione. Condusserlo dipoi a Venezia, dove assai cortesemente custodito, finì dopo alcuni Anni il corso de i suoi giorni. Oltre a varj altri Autori, che parlano della presa di Ferrara, Ricobaldo nativo di quella Città, e Scrittore di quel Secolo, notò, che il Marchese fu contrario alla risoluzione presa da i Collegati contra di Salinguerra, con dire (2): *Cum mox Legatus cum ceteris ageret irrita promissa ducere, Azzo Marchio scelus perfidiae horrens, detestabatur efficere aliquid contra fidem. Cui Legatus persuasit, ut calcato honesto & juramento, amplecteretur quod utile sibi foret, ut scilicet Urbe potiretur, illo excluso*. Mentre durava quell' assedio, i Padovani, e Veronesi, eccitati da Eccelino, uscirono in campo contra il Marchese. Fu svantaggioso per lui un fatto d' armi co i primi. Ma per conto de i Veronesi è da ascoltare ciò che scrive Parisio da Cereta Scrit-

(1) Rolandin. Lib. 4. Cap. 14.
(2) Ricobald. Pomario ad Anno 1240. Tom. 9. Rer. Ital.

Scrittore di quei tempi (1). *Eodem Anno* 1240., dice egli, *Ugo de Curte de Parma Poteſtas Veronæ die XVI. Maji* (cioè durante l' aſſedio di Ferrara) *cum Militibus & Populo de Verona, cum plauſtris & navibus iverunt per terram & aquam per flumenti Acis verſus Abbatiam contra Azonem Marchionem Eſtenſem, & ejus Amicos, & Partem, in ſuccurſum et adjutorium Caſtri Gaibi, quod tenebatur per Veronenſes, et nihil facere potuerunt. Immò turpiter receſſerunt, dimiſſis eorum navibus et plauſtris; et ea vice Caſtra Frattæ et Gaibi capta et deſtructa fuerunt pro Parte ipſius Marchionis*: Fu da lì innanzi il Marcheſe Azzo Signore e Direttore degli affari in Ferrara; e fece battaglia in quell' Anno col Popolo di Padova a Silvazano.

Nel 1241. mancò poco, che Eccelino non ripigliaſſe a tradimento la Terra d' Eſte; ma ſcoperto il trattato, cadde il gaſtigo ſopra i traditori. Non così andò per la groſſa Terra di Montagnana, dove nel ſeguente Anno 1242. riuſcì al medeſimo Eccelino d' introdurre degl' Incendiarj, da i quali attaccato il fuoco in varj ſiti, talmente ſi dilatò, che tutta venne ridotta in cenere. Stava allora in Eſte il Marcheſe; e mirato da quell' alta Rocca l' incendio di Montagnana, vi accorſe colle ſue Truppe; ma veduta l' univerſale rovina, e ſaputo come era vicino l' eſercito de i Veroneſi, preſo ſeco quel miſerabil Popolo, il riduſſe ad Eſte. Entrò da lì a poco Eccelino colle ſue armi nella deſolata Montagnana, e vi fabbricò una Rocca. Nell' Anno appreſſo 1243. per teſtimonianza di Pariſio da Cereta ſeguì un conflitto tra eſſo Marcheſe, i Ferrareſi, e Mantovani dall' una parte, ed Eccelino, e i Veroneſi dall' altra di qua dal Mincio. Vi furono morti e preſi molti da ambedue le parti, e non pochi cavalli pel caldo ſoverchio vi rimaſero ſuffocati. Si rallegrò di quei tempi la Chieſa per l' elezion ſeguita dopo lunga Sede vacante di un valoroſo Pontefice, cioè d' Innocenzo IV. Nè tardò a riconoſcerlo, e ad implorare il ſuo patrocinio il Marcheſe Azzo, attorniato da tanti Nemici e pericoli; e però il Papa, ben conſapevole del merito diſtinto di queſto Principe, gli ſcriſſe il Breve ſeguente, conſervato nell' Archivio Eſtenſe.

Breve d' Innocenzo IV. Papa ad Azzo VII. Marcheſe d' Eſte e d' Ancona, l' Anno 1243.

℞ An. 1243.

INnocentius Epiſcopus, ſervus ſervorum Dei, dilecto filio Nobili Viro Marchioni Eſtenſi ſalutem & Apoſtolicam benedictionem. In perpetuam tui nominis gloriam venit, quod eis, qui Fidem Catholicam & Eccleſiam perſequuntur, reſiſtens viriliter, te zelatorem Fidei Ortodoxæ, & Eccleſiæ filium exhibes, dum ipſas, dignus laudis magna præconio, defendere non omittis. Propter quod non indignum fore cenſetur, ut & Te a perſecutorum inſultu patrocinium Apoſtolicum protegat, quem Apoſtolicæ Sedi in perverſorum repreſſionem exhibita obſequiorum devotio multipliciter recommendat. Hinc eſt, quod tuis juſtis poſtulationibus grato concurrentes aſſenſu, perſonam tuam in devotione Eccleſiæ, & defenſione Fidei Catholicæ perſiſtentem, Caſtra, Villas, Juriſdictiones, Terras, poſſeſſiones, ac omnia bona tua, quæ poſſidebas olim tempore, quo ..... Princeps fuit per Sedem Apoſtolicam excommunicationis vinculo innodatus; & quæ in præſentiarum rationabiliter poſſides, aut in futurum juſtis modis poteris adipiſci, ſub Beati Petri, &

(1) Pariſ. de Cereta ad Ann. 1240.

nostra protectione suscipimus, & præsentis scripti patrocinio communimus. Nihilominus sententias, banna, statuta, pœnas, & privilegia, datas, & concessiones factas de bonis tuis ab eodem Principe, vel alio pro ipso, quibuscumque Communitatibus vel personis: necnon pactiones, securitates, juramenta dicto Principi, vel alicui pro eo ex quacumque causa præstita, et omnia alia, quæ contra Te et tua bona generaliter vel specialiter dicitur statuisse, auctoritate præsentium revocamus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ protectionis & revocationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei, & beatorum Petri & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Data Anagniæ VII. Idus Octobris, Pontificatus nostri Anno Primo.

Venne l' Anno 1247. in cui ribellatasi Parma all' Imperador Federigo, egli con potente esercito proprio, e co i Cremonesi, e con Enzo Re di Sardegna suo figliuolo corse ad assediarla. Chiamò ancora Eccelino a quell' impresa colle milizie Padovane, Vicentine, e Veronesi; ma nell' andarvi, il Marchese Azzo co i Mantovani nella Villa di Gazoldo gli fu a fronte con pizzicargli l' Armata, e spezialmente i Veronesi, che marciavano alla coda. Era così intento il Marchese alla difesa comune, che pareva dimentico de i proprj interessi; ma non sussiste, che in questi tempi, per quanto scrive l' Autore della Cronica Parmigiana (1), Eccelino prevalendosi della di lui lontananza, gli occupasse *duo Castra, scilicet Est, & Calaon*. Questo succedette più tardi. Aggiugne Parisio da Cereta, che stando a Brescello il Marchese Azzo con molte Truppe Lombarde, e Marchiane per introdurre vittovaglie in Parma, il Re Enzo colle sue genti si oppose per impedirlo; ma che riuscì al Marchese e a i suoi Collegati d' impadronirsi del Ponte posto sul Po, e di spignere munizioni da bocca nella Città assediata. Penso io nondimeno, ch' esso Marchese fosse allora di là dal Po, e superasse gli ostacoli antedetti, mentre per testimonianza di Rolandino vennero allora in potere di Eccelino le Terre di Brescello, e di Guastalla. Stette indefesso il Marchese alla difesa di Parma, finchè nell' Anno 1248. animati i difensori assalirono la Città posticcia appellata Vittoria, fatta fabbricare da Federigo in vicinanza di Parma, e la misero a sacco, con dare una rotta agli assedianti, e ritornar tutti carichi di preda alla Città liberata. Ma nel 1249. Eccelino con poderoso Esercito portatosi ad Este, prese quella Terra; poi con tal copia di Bilfredi, Petriere, e Trabocchi, i quali scagliavano pietre pesanti più di 1200. libre, assediò e travagliò la Rocca, o sia il Castello d' Este, che lo costrinse alla resa, con occupare dipoi anche Baone, Vighizuolo, e Vescovana. Cerro, e Calaone, Castella anch' esse del Marchese, si sostennero per un' Anno; ma finalmente cederono alla potenza di Eccelino. Erano intanto gravate da varie contribuzioni imposte per parte del Pontefice le Chiese situate negli Stati d' esso Marchese. Però fattane egli doglianza a Roma, importò da Innocenzo IV. le Lettere seguenti.

Breve

(1) Chron. Parmen. ad Ann. 1247. Tom. 9. Rer. Ital.

Breve d' Innocenzo IV. in cui esenta da ogni aggravio le Chiese esistenti negli Stati di Azzo VII. Marchese d'Este, nell' Anno 1249.

☞ An.1249.

INnocentius Episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio . . . . . Priori Sancti Romani Ferrariensis, salutem & Apostolicam benedictionem. Cum, sicut dilecto filio Nobili Viro Azzone Marchione Estensi accepimus intimante, Ecclesie Terre sue propter guerrarum discrimina non modicum sint gravate, nos ipsius Marchionis precibus inclinati, paci & tranquillitati Ecclesiarum ipsarum intendere cupientes, discretioni tue per Apostolica scripta mandamus, quatinus easdem aliquorum provisionibus per Litteras Sedis Apostolice vel Legatorum ejus impetratas vel etiam impetrandas, non permittas ab aliquibus molestari, molestatores hujusmodi per censuram Ecclesiasticam appellatione postposita compescendo, presentibus post quinquennium minime valituris.

Datum Lugduni VIII. Kalendas Septembris, Pontificatus nostri Anno Sexto.

Ego Daniel Notarius de Rodigio has Litteras Pape jussu Domini Andree de Maxerata Vicecomitis Rodigii pro Domino Obizone Marchione Estensi exemplavi & scripsi, nichil addens vel minuens de eis, quod sensum vel sententiam mutet, nisi forte litteram vel punctum in compositione Sillabarum. Anno Domini Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Secundo, Indictione Quinta, die XIV. intrante Aprili.

Succedette dipoi nel 1250. la morte di Federigo II. Imperadore, per cui parve che respirasse e pigliasse coraggio la parte Guelfa d'Italia. Ma durò ben poco la loro allegrezza, e spezialmente fatale fu pel Marchese Azzo questa mutazione; perciocchè calato in Italia nel 1251. il Re Corrado, Figliuolo d'esso Federigo, e preso per suo intimo Consigliere il crudele Eccelino, verisimilmente per suggestione di lui fu levata la vita col veleno al *Principe Rinaldo*, unico Figliuolo d'esso Marchese, che in cortese prigione era da qualche Anno detenuto in Puglia. Fu questo un'acerbissimo colpo al *Marchese Azzo*, e ad asciugar le sue lagrime nulla più contribuì, quanto l'aversi egli fatto condurre di colà un Figliuolo, nato da esso Rinaldo, il quale benchè in età puerile, pure coll'indole sua generosa dava già di se grandi speranze. *Obizo* fu questi chiamato, e divenne le delizie dell'Avolo, e ne fu erede a suo tempo, come dirò fra poco. Accadde nell'Anno appunto 1251. che il Comune di Ferrara per mostrarsi grato a i benefizj del Marchese, per Rogito di Albertino Zamboni, gli diede la Terra del Migliaro con tutti i suoi poderi, a condizione nondimeno, ch'egli non potesse venderla, nè infeudarla, nè donarla. Ne esiste il Rogito nell'Archivio Estense, siccome ancora la conferma di esso Contratto, fatta da Innocenzo IV. Sommo Pontefice, con Bolla data in Perugia l'Anno Decimo del suo Pontificato a di 27. di Giugno. Riportò esso Marchese nel medesimo Anno da Filippo Arcivescovo Eletto di Ravenna un'ampia rinovazione di tutti i Beni Livellarj della Chiesa di Ravenna, posseduti dalla Casa d'Este. Così nel 1253. fu investito dal Vescovo d'Adria di tutte le Decime di Massa Fiscaglia. E nel seguente Anno 1254. dal suddetto Arcivescovo riportò la confermazione di tutte le Terre e Masse, possedute una volta da Bulgaro Figliuolo di Guarino inclito Vasso, e da Marozia detta Marchesella, Consorti, e pertinenti al diretto dominio della Chiesa di Ravenna. Non sarà discaro alla

gente Letterata d'intendere una particolarità degna di memoria. Cioè che secondo l'uso di allora, continuato lungamente dipoi, fiorì in questi tempi nella Corte di Azzo Marchese d'Este *Mastro Ferrari da Ferrara*, insigne Buffone, ed Improvisatore Poeta. Era allora forte in voga per la Lombardia la Lingua e Poesia Provenzale, e non avea pari nell'una e nell'altra Mastro Ferrari. Egli fu quello, che nell'Anno 1294. (siccome costa dall'Annotazione) fece scrivere il prezioso Codice Estense in pergamena, dove son raccolte le Poesie de i Poeti Provenzali, alcuno de i quali si scorge di Patria Italiano, ed altri solamente son conosciuti per cagione di questo Codice. Quanto egli fosse caro al Marchese d'Este, e quali fossero i di lui pregi, lo apprenderà il Lettore dalla seguente Annotazione, che si legge verso il fine del Libro in lingua Provenzale. Eccone la Traduzione.

Mastro Ferrari fu da Ferrara, e fu Giullare (*cioè* Buffone, & Uomo di Corte) *e s' intendeva meglio di Trovare* (*o sia Poetar Provenzale*, *che alcun' Uomo, che fosse mai in Lombardia. E meglio intendeva la Lingua Provenzale, e sapea molto ben Lettere, e nello scrivere persona non avea chi il pareggiasse. Fece di molti buoni Libri e belli. Cortese Uomo fu di sua persona; andò, e volentieri servì a Baroni e Cavalieri; e a suoi tempi stette nella Casa d' Este; e quando occorreva, che i Marchesi facessero Festa e Corte, vi concorreano i Giullari, che s'intendeano della Lingua Provenzale, e andavano tutti a lui, e chiamavano lor Maestro. E se alcun vi venia, che intendesse meglio degli altri, e che facesse quistioni di suo Trovare, o d' altrui: Mastro Ferrari gli rispondea all' improvviso, in maniera che egli era primo Campione nella Corte del Marchese d' Este. Non fece però mai che due Canzoni, e una Retruenza; ma di Serventesi, e Coble ne compose assai, e delle migliori del Mondo. E fece un Estratto di tutte Canzoni de i buoni Trovatori del Mondo; e di cadauna Canzone, o Serventesi trasse una o due, o tre Coble di quelle che portano le sentenze delle Canzoni, e dove son tutti i motti tirati. Questo Estratto è scritto qui innanzi. E nel medesimo Estratto non volle mettere alcuna delle sue Coble. Ma colui, di cui è il Libro, ve ne fece scrivere, acciocchè restasse memoria di lui. E Mastro Ferrari, quando era giovine, attese ad una Donna, che avea nome Madonna Turca, e per quella Donna fece di molte buone cose. E quando arrivò ad essere vecchio, poco andava attorno; pure si portava a Trivigi a Messer Girardo da Camino, e a i suoi Figliuoli, che gli faceano grande onore, e il vedeano volentieri, e con molte accoglienze, e il regalavano volentieri per la bontà di lui, e per amore del Marchese d' Este.*

Nel fine dell'Anno 1254. succedette ad Innocenzo IV. nel governo della Chiesa di Dio Alessandro IV. a cui non erano ignote le crudeltà inaudite, che andava esercitando in Padova, Vicenza, e Verona il nemico del genere umano Eccelino. Sopravvennero ancora le premure del Marchese Azzo, affinchè si formasse una sacra Lega contra di quell'escrabil Tiranno. Però il Papa bandì una Crociata, e spe-

e spedì per suo Legato a Venezia Filippo eletto Arcivescovo di Ravenna, affinchè procedesse coll' armi spirituali e temporali contra di costui. Era Filippo uomo di gran cuore, e però fatto quel preparamento che potè, aspettò di vedere impegnato il Tiranno in altre imprese, e dilungato da Padova; e allora cioè nell' Anno 1256. uscendo in campo fece la memorabil' impresa, distesamente descritta da Rolandino, e dal Monaco Padovano di ricuperar Padova, con liberarla dalle mani sanguinarie d'Eccelino. Trovavasi il Tiranno in quel tempo coll' esercito suo, e con quello de' Cremonesi, addosso a i Mantovani, in ajuto de' quali era accorso il Marchese Azzo. Udita l' inaspettata nuova della perdita di Padova, si ritirò immantenente quel mostro d' inumanità a Verona, dove fece perir di fame, di stenti, e di altre morti circa undici mila Padovani, che dianzi erano nell' esercito suo. La fortuna di Padova fu seguitata da tutto il distretto, a riserva della Rocca di Monselice; e nello stesso tempo Este, Montagnana, e l' altre Terre della Scodesia si renderono al Marchese, e a' suoi Messi, o pure al Legato Apostolico, sapendo que' Popoli, come scrive Rolandino, *quia Dominus Marchio erat in iis partibus membrum Ecclesiæ principale*. Solamente le inespugnabili Rocche di Calaone, e Cerro stettero salde in poter de' nemici. Non fu lento il Marchese, sbrigato dalla difesa di Mantova, ad accorrere a quella di Padova liberata; ed unitosi col Legato si accinse a far fronte ad Eccelino, che già allestiva una grossa Armata con isperanza di ricuperare la perduta Città. Era composto l' Esercito del Legato di Soldati, venuti da varie Città fedeli alla Chiesa; e vi si aggiunse ancora Alberico da Romano, fratello d' Eccelino, co' suoi Trivisani, ma non senza maraviglia degli altri, che poco si fidavano di questo avventuriere. (1) Però insorse qualche tumulto fra loro; ed allora *constitutus est Dominus Marchio Capitaneus, & totius exercitus Marescalcus; & hoc modo gens tota quieta fuit, & securior, propter Domini Marchionis magnitudinem, sapientiam, & virtutem*. Venne con potente esercito Eccelino contra Padova; ma all' incontro suo fuori di Padova si fecero il Legato Apostolico, Gregorio Patriarca d' Aquileja, i Soldati di Padova e di Mantova. *Erat illic etiam*, soggiugne il suddetto Istorico, *nobilis ille Azo, Dei & Apostolicæ Sedis gratia Marchio Estensis & Anconæ, qui venire fecerat Ferrariensem militiam quasi totam; pedites autem nondum venerant, sed prorsus in brevi venturi erant. Volebat equidem ipse Marchio totam suam movere potentiam pro matre sua Padua defendenda, ut asserebat*. Varj tentativi fece Eccelino contra di Padova, ma in fine fu costretto a ritornarsene scornato a Vicenza e Verona.

Sul principio del 1257. cotanto strinse il Marchese la *Rocca di Monselice*, e quelle ancora di *Calaone*, e di *Cerro*, che le ricuperò. E in oltre, per quanto narra Parisio da Cereta (2) all' Anno 1256. il Popolo di *Legnago*, ucciso il loro Podestà, levarono rumore con gridar:

(1) Rolandin. Lib. 9. Cap. 10.

(2) Parif. de Cereta Chron. ad Ann. 1256.

dar : *Viva il Marchese Azzo da Este*. *La Terra è nostra*. *Et habentes secum in Leniaco Insignia ipsius Marchionis, ea elevaverunt*. Prima ancora dell' Anno 1257. altrettanto fece il Castello e la Villa di *Cologna* (spettante alla Casa d' Este, siccome dimostrai nella Part. I. Cap. XXXIX.) ma per attestato di Rolandino tardò poco Eccelino a ripigliare quel Luogo. Stando poscia nel 1258. il Marchese in Padova, fu a lui commessa la facoltà di eleggere il nuovo Podestà di quella Città; ed egli perciò elesse il nobil' uomo Matteo da Correggio, che egregiamente si portò in quell' Ufizio. Cangiarono poi faccia le cose nel 1258. Perciocchè avendo voluto il Legato Apostolico, cioè il già mentovato Filippo Arcivescovo di Ravenna, coll' esercito de' Bresciani, e Mantovani, senza aspettare il Marchese Azzo, il quale co' Ferraresi era in marcia per unirsi seco, far fronte all' esercito di Eccelino, il troppo frettoloso Prelato colto in mezzo da esso Eccelino, e da i Cremonesi condotti dal Marchese Oberto Pelavicino, e da loro sbaragliata senza gran resistenza l' Armata sua, fu fatto da essi prigione. Di gran conseguenza riuscì ad Eccelino questa vittoria, non avendo tardato molto a renderseglі la Città di Brescia: pel quale acquisto tanto montò la superbia del Tiranno, che non volendo lasciar parte alcuna di Dominio in quella Città al suddetto Marchese Pelavicino, questi, e seco Buoso da Doara, al maggior segno adirati, destramente se ne ritornarono a Cremona, con trattar poscia col Marchese d' Este una Lega segreta contra d' Eccelino. Ad essa del pari s' accostarono anche i Milanesi, Cremonesi, Cremaschi, ed altre Città; e per valermi delle parole di Rolandino, (1) *Appellatum est & Paduanorum Consilium & Commune a Marchione Estensi, ut consentiat quibusdam ordinamentis factis nuper in Lombardia, quamvis latentibus & occultis. Sed primo visum est Populo Paduano durissimum consentire, seque adstringere ignotis ordinamentis, vel consiliis, quæ non noscunt. Sed fuit tanta fiducia, quam Paduani generaliter omnes habuerunt in Nobilitate & amicitia Marchionis; experta vetusto tempore & moderno, quod pro negotiis nunc instantibus consenserunt ejus voluntati*.

Giunse poi l' Anno 1259. Anno di universale allegrezza a tutta la Lombardia, perchè l' ultimo della vita e delle crudeltà d' Eccelino. Meditava costui di grandi imprese, e massimamente dopo aver fatto il bel colpo di tirar dalla sua i Valvassori e Nobili di Milano, seguaci allora della fazion Gibellina, e depressi dal Popolo di quella Città, che seguitava il partito Guelfo. Era Capo d' esso Popolo, e quasi Signor di Milano, Martino dalla Torre, Uomo prode e saggio, il quale collegossi con gli aderenti alla Chiesa contra d' Eccelino. Ora avendo i Nobili Milanesi fatto sperare al medesimo Eccelino, che il metterebbono entro la loro Città; il Tiranno ubbriaco di questa bella speranza, attese a rinforzare e ben guernire il suo esercito; e senza che alcuno penetrasse i suoi disegni, mosse le genti sue da

B e-

(1) Rolandin. Lib. 11. Cap. 15.

Brescia agli Orci. A tale avviso, ma senza sapere, dove tendessero le mire del Tiranno, uscirono in campo ancora i Cremonesi, i Mantovani, e il Marchese Azzo co' Ferraresi, e andarono ad accamparsi a Marcheria. Dall'altro lato il forte e copioso Esercito de' Milanesi marciò per unirsi co i Cremonesi, avendo alla testa il valoroso Martin dalla Torre. Quand' eccoti Eccelino una notte, rimandata a Brescia tutta la Fanteria, e seco ritenuta tutta la Cavalleria, all'improvviso passato a guado l'Adda s'incamminò alla volta di Milano. Ma fortunatamente avvisato di questa mossa il Capitano de' Milanesi, ed accortosi egli di quello, che si tramava: con mirabil prestezza ricondusse il suo Esercito in Milano, ed ivi si pose alla difesa. Deluso delle sue speranze Eccelino, se ne tornò per ripassare l'Adda. Impadronissi anche del Ponte di Cassano. Ma mentre egli riposa la notte in Vimercato, i Cremonesi, i Mantovani, e il Marchese d'Este colle forze unite espugnarono il Ponte suddetto, e presero tutti i passi, per gli quali Eccelino potesse tentare il ritorno. Era costui in età di circa settant' Anni, ma vigoroso e animoso al pari di qualsivoglia giovane; e però non punto atterrito si presentò la mattina al Ponte suddetto per isforzarlo, e forse gli veniva fatto, se nel caldo della Battaglia colto da una saetta, non fosse stato costretto a tornarsene la notte appresso in Vimercato. Non sì tosto comparve il nuovo giorno, che intrepido il Tiranno, senza badar più al Ponte, cercato e trovato un guado nell' Adda, lo ripassò, e seco lui tutta la sua Cavalleria. Si credeva oramai costui in sicuro, e pure nulla avea fatto; perciocchè trovò immantinenti i Collegati in armi contra di lui, fra' quali capo di tutti, come scrive Rolandino Storico (1) di que' tempi, *Ecce Estensis Marchio, magnus, & potens, & animosus, cujus Estense Castrum & Roccham Eccelinus cepit hostiliter olim, sed ob reverentiam Marchexatus, quamvis plurimi peterent Castri destructionem, Castrum ipsum servavit incolume ac illæsum*. Abbandonato da i Bresciani Eccelino, e attorniato dalle squadre nemiche, venne in loro potere, e così preso, fu due o tre volte percosso nel capo da un Soldato, irritato dallo spirito della vendetta contra il Tiranno, che ad un Fratello di lui avea fatto tagliare un piede. Seguì questa avventurosa impresa nel Settembre del 1259. Portato quell' Empio a Soncino, contuttocchè fosse diligentemente curato, da lì a undici giorni finì di vivere con incredibili esclamazioni e moti di gioja per tutta la Marca Trivisana, anzi per tutta l'Italia. Ripigliarono tosto la libertà, e si unirono colla Chiesa i Vicentini, e i Trivisani. E perciocchè Alberico Fratello di Eccelino, nella crudeltà a lui poco inferiore, e nella libidine superiore, s'era rifugiato nell' inespugnabil Castello di S. Zenone, il Popolo di Trivigi con cui si congiunse tosto il Marchese Azzo, assistito da i Padovani, Veneziani, ed altri Popoli, ne formò l'assedio nell' Anno 1260. Finalmente venuto il misero alle lor mani, furo-

(1) Roland. Lib. 12. Cap. 8.

furono non men' egli, che tutta la sua prole, messi al taglio delle spade, e fatti in brani. Così ebbe fine la crudelissima Famiglia de' Signori da Romano.

Restituita dunque la pace alla Marca Trivisana, attese il Marchese Azzo a governar quietamente la bella estensione de' suoi Stati, che allora abbracciava (oltre al Principato, ed oltre a i gran beni e diritti da lui goduti in Ferrara, e suo Distretto, e in quello di Comacchio) il Polesine di Rovigo, ricco di molte Terre e Castella, e Ariano, ed Adria Città Episcopale, la cui Sede fu poi trasferita a Rovigo, e la Badia, e l'altre giurisdizioni antiche di sua Casa contigue al Padovano, cioè Este, Calaone, Monselice, Montagnana, ed altre Terre, le quali formavano un' ampia Contrada delle più fertili e invidiabili dell' Italia, che esso Marchese riconosceva dall' alto dominio degl' Imperadori. Gli mossero nondimeno lite per questo i Padovani, con rivangare le vecchie pretensioni, suscitate a' tempi del Marchese Aldrovandino, delle quali trattai nella Part. I. Cap. XLI. di queste Antichità. Ma non si ruppe per questo la buona armonia fra il Marchese e Padova; anzi si venne ad una Concordia, di cui esistono gli Atti autentici nell' Archivio Estense, che credo degni di luce. Da essi apparirà, che la controversia era per *Este*, *Cerro*, *Calaone*, *Villa di Calaone*, *Solesino*, *Pieve di Villa*, *Gazolo*, *Vighizuolo*, *Monteselice*, *Possiro*, *Miaino*, *Saleto*, *Montagnana*, *Trecenta*, *San Salvatore*, *Urbana*, *Merlara*, *Casale*, *Altadura*, *Vescovana*, *Santa Lena*, *Santa Catelina*, *Carmignano*, *Passiva*, *Ancarano*, *Corezza*, *e Finale*. Sopra di queste Terre e Castella, possedute anche ne' tempi addietro dalla Casa d' Este, pretendeva il Comune di Padova di aver giurisdizione. Sosteneva all' incontro il Marchese gli antichi suoi diritti, e l' indipendenza, come di Feudi riconosciuti dall' Imperio. Perciò si venne alla seguente concordia.

Transazione seguita fra Azzo VII. Marchese d' Este e d' Ancona e il Comune di Padova, per Este, Calaone, Montagnana &c. nell' Anno 1260.

An. 1260.

IN nomine Domini nostri Jesu Christi. Amen. Anno ejusdem Nativitatis Millesimo Ducentesimo Sexagesimo, Inditione Tertia, Padue, die Dominico VIII. instante Augusto; in generali Consilio congregato in Palatio Comunis Padue, tempore Alexandri Pape, presentibus testibus, venerabilibus Patribus Dominis Johanne de Forzatè Episcopo Paduano, Fratre Bartholameo Episcopo Vicentino, Nobili Viro Domino Stephano Dei gratia Duce Sclavonie, Dominis Arimondo de Bononia Doctore Legum, & Bartholameo Judice de Novoleno, Andrea Azonis Judice Parmensi, Aldigerio de Fontana, Garzardo de Lendenaria, Rufino de Zanicallis de Mantua, Oprandino de Capharis de Mantua, Fratre Antonio Vicecomite Rodigii, & aliis. Cum questio seu controversia esset & discordia inter Comune Padue, & Dominum Pacem Judicem Sindicum ipsius Comunis ex una parte, & Nobilem Virum Dominum Aczonem, Dei & Apostolica gratia Estensem et Anconitanum Marchionem ex altera, occasione jurisdictionis & ...... ipsius infrascriptarum Terrarum, videlicet Est, Cerri, Calaonis, & Ville Calaonis, Scodosie, Curie Solexini, Plebatus Ville, cum omnibus terris pertinentibus ad ipsam Scodosiam, Curiam Solexini, & Plebatum Ville: nomina quarum Terrarum sunt hec; Est, de Scodoxia Gazolum, Vigizolium, Pexum, Miaynum, Saletum, Montagnana, Trecontà, Sansalvatum, Orbana, Merlaria, Casale, & Altadura: de Curia Solexini Solexinum, Vescovana, Sancte Lena, & Sancta Catelina: de Plebatu Ville Villa, Carmignanum, Passiva, Ancaranum, Coreza, & Finale. Ex eo quod dictum Comune Padue, & dictus Sindicus dicebant, dictas Terras ad se pertinere & pertinere debere; & jurisdictionem habere in dictis Terris & hominibus dictarum Terrarum. Quod dictus Dominus Marchio insiciabatur, &

dice-

dicebat, ad se pertinere debere. Volentes predicti litibus & sumptibus parcere, ad honorem Dei & beate Virginis Marie, & omnium Sanctorum, & ad bonum & pacificum statum Comunis Padue, & dicti Domini Marchionis, & ut amicitia inter eos semper conservetur illesa, dictus Sindicus existens in Consilio Comunis Padue, de voluntate ipsius Consilii, & dictus Dominus Marchio ad talem concordiam, pactum, transactionem venerunt, videlicet: Quod dictus Dominus Marchio & sui heredes & successores habeant in omnibus & singulis supradictis Terris & hominibus dictarum Terrarum, & bonis earum, scilicet Est, Scodosie, Curie Solexini, Plebatus Ville, & earum terris supradictis, & in Cerro & Calaone, & Villa Calaonis, que per Commune Padue eidem Domino Marchioni de speciali gratia conceduntur, omnem jurisdictionem & plenitudinem potestatis, tam in civilibus quam in criminalibus causis, tam in cognoscendo quam in puniendo, ad suam liberam & omnimodam voluntatem, & omnia possit facere in dictis Terris & hominibus dictarum Terrarum, & eorum bonis, que sibi placuerint: exceptis capitulis & articulis infrascriptis, que excipiuntur ab hiis, que superius generaliter scripta sunt, secundum modum & formam inferius denotatam. Et si quam jurisdictionem vel jus habet Comune Padue in dictis Terris & hominibus dictarum Terrarum, seu potestatem, dat & concedit dictus Sindicus nomine dicte transactionis ipsi Domino Marchioni, recipienti pro se & suis heredibus, omne jus, omnemque actionem, jurisdictionem, & potestatem, quod & quam habet, vel habere posset Comune Padue in predictis locis, & Terris, & hominibus, & bonis earum. Renuntiant dictus Sindicus eidem Domino Domino Marchioni omni juri, potestati, jurisdictioni, quod & quam habent vel habere possent in predictis locis, & Terris, & hominibus, & bonis eorum Comune Padue; & ipse Dominus Marchio & sui heredes & successores sint immunes a dicto Comuni ab omnibus muneribus, oneribus, gravaminibus, prestationibus, & collectis. Ita etiam quod ipse Dominus Marchio possit hec omnia facere & imponere in dictis Terris ad suam voluntatem, salvis semper omnibus & singulis capitulis infrascriptis. Promittens ipsi Domino Marchioni stipulanti pro se, suisque heredibus, predictus Sindicus nomine & vice dicti Comunis, quod dictus Sindicus seu Comune Padue nullam dationem, cessionem, alienationem fecit de dictis juribus, jurisdictione, potestate in aliquam personam vel Universitatem; & si quam fecisset, vult eam esse cassam & irritam, & non valere. Et promisit predictus Sindicus, se facturum & curaturum, quod illa persona vel Universitas, in qua reperiretur facta aliqua cessio vel alienatio de predictis vel aliquo predictorum a predicto Comuni, de dictis juribus, jurisdictione, & potestate, quod nullam questionem movebit de jure vel de facto ipsi Domino Marchioni vel suis heredibus; & quod Comune Padue cessionem factam Domino Marchioni ratam habebit.

Et hec omnia predicta & singula debent fieri & observari, salvis capitulis inferius annotatis, & hiis que continentur in eis. Que capitula sunt ista: Quod si aliqua fosiva, vel scavilatura facta fuerit per homines supradictarum Terrarum in aliquem hominem de Padua vel Paduani districtus, qui non erit habitator dictarum Terrarum, vel aliqua violentia illata fuerit alicui Paduano, qui non sit habitator dictarum Terrarum; tam armis vel sine armis; ita quod non audeat habitare, & colere suas terras positas in Terris predictis; Potestas & Comune Padue cognoscere & inquirere debeant de ipso maleficio, & punire delinquentes. Item quod dictus Dominus Marchio subjaceat cum omnibus predictis Terris Comuni Padue in exercitibus & cavalcatis. Item quod ponat Equos in dictis Terris, secundum quod ponentur Padue. Item quod solvat nomine Collecte seu Dacii, illam pecunie quantitatem, quam Dominus Marchus Quirinus Potestas Padue dicet. Item quod de debitis ubilibet contractis ante Potestariam Domini Marini Badoarii de Venetiis fiat solutio creditoribus per homines de Est, Montagnana, Solexino, & Vescovana in hunc modum, videlicet: Quod dare teneantur suis creditoribus Libras tres pro centenario, & in ratione centenarii, & pro anno, & in ratione anni, quatuor annorum preteritorum. Et fiat solutio usque ad festum Omnium Sanctorum proximo venturum. Quod si non solverint, ex tunc Potestas Padue cogat eos ad solutionem sortis secundum formam Instrumentorum. Pro reliquis vero annis venturis a Kalendis Augusti proxime elapsis in antea fiat solutio creditoribus de Libris septem pro centenario & in ratione centenarii, pro anno & in ratione anni, per homines de Est, Scodosia, Curia Solexini, & Plebatu Ville, Cerro, & Calaone, & Villa Calaonis. Et fiat dicta solutio [illegible] usque ad festum Pasce. Quod si non solverint, ad sortem solvendam juxta formam Instrumentorum per Potestatem Padue compellantur. De debitis vero contractis a tempore Domini Marini Badoarii citra usque nunc, cogantur venire Paduam ad rationem suis creditoribus faciendam; & de ipsis potestas Padue faciat rationem, sicut facit de aliis Civibus Paduanis. De debitis vero debitis, que amodo contrahentur a die hujus contractus in antea, fiat ratio, ubi se obligaverint conveniendi, & sicut se obligaverint. Item quod dictus Dominus Marchio faciet rationem in dictis Terris hominibus Padue & Paduani districtus, qui non sint habitatores predictarum Terrarum, secundum leges, & jura, & secundum quod fiet Padue, secundum formam Statutorum Padue. In aliis autem omnibus hominibus & personis, dictus Dominus Marchio possit procedere secundum formam Juris. Item quod victualia & negotiationes interdictas Padue, per dictas Terras transire non permittat: salvo quod si ipse faceret portari bladum aliunde quam de Paduano districtu, ipse possit illud bladum mittere quocumque voluerit, preterquam ad inimicos Comunis Padue. Item quod omnia banna & interdicta, que facta fuerint Padue de predictis negociatoribus & victualibus, ipse ea faciet in predictis Terris, & ea faciet observari, sicut Padue servabuntur. Item quod omnia victualia, & omnes negociatores possint & debeant secure venire Paduam per dictas Terras, & a Padua transire per dictas Terras sine aliquo Dacio, Tholoneo, aut Portatico, videlicet si Mercatores seu Conductores erunt Paduani, vel Paduani districtus, seu Veneti qui non sint habitatores dictarum Terrarum. Item quod si aliqui de Padua dederint de terris suis in solutum creditoribus vel pecuniam pro debitis Domini Marchionis, vel pro

aliquo de dictis Terris, eodem modo dare debeat de suis, & facere dare per homines de dictis Terris in solutum eisdem. Item quod ipse, & homines de Terris predictis, jurabunt sequi Potestatem Padue secundum formam predictam. In omnibus autem aliis, exceptis capitulis predictis, idem Dominus Marchio in predictis Terris habeat plenam jurisdictionem tam in civilibus quam in criminalibus secundum formam supradictam, servatis modo & forma, que in suprascriptis capitulis continentur.

Et promisit & juravit dictus Sindicus nomine & vice dicti Comunis ipsi Domino Marchioni, stipulanti pro se suisque heredibus, quod hec omnia & singula supradicta ponentur in Statutis Comunis Padue; & Statutum fiet de his, & perpetuo erit in dictis Statutis; & pro Statuto semper servabitur per Comune & homines Padue, sive reperiretur scriptum in Statuto, sive non. Et quod Comune Padue faciet singulis annis jurare Potestatem Padue seu Rectorem, qui pro tempore fuerit, hec omnia servare & servari facere Comune & homines Padue, & poni in Statuto Comunis Padue. Et Potestas, qui pro tempore fuerit, faciet successorem suum jurare, hec omnia ita facere & servare: & Potestas vel Rector, qui contra fecerit, sit condempnatus ipso jure in Libris mille; & quod pro Potestate amplius non habeatur per Comune & homines Padue. Et Potestas sequens seu Rector teneatur auferre ei, & exigere dictam condempnationem ab eo. Et hec omnia & singula promisit & corporaliter juravit predictus Sindicus per stipulationem ipsi Domino Marchioni, stipulanti pro se & suis heredibus & successoribus, attendere & observare sub pena trium millium Marcharum Argenti: cum obligatione bonorum dicti Comunis, & damnorum, & expensarum refectione. Que pena totiens committatur in singulis capitulis, quotiens contrafactum fuerit contra predicta vel alterum eorum, salvis omnibus & singulis capitulis suprascriptis. Et hec promisit dictus Sindicus, non obstante aliquo Statuto facto vel faciendo, quod fieri non possit deinceps, quod obviaret predictis vel alicui predictorum in aliquo. Quod si fieret, ipso jure promisit nullum esse, & cassum & vanum. Quam transactionem & pactum & omnia & singula supradicta promiserunt predicti per stipulationem vicissim inter se, scilicet predictus Sindicus Comunis Padue Sindicario nomine pro ipso Comuni, ut constat de Sindicatu per Instrumentum Sindicarie factum per manum Magistri Dominici, Notarii Comunis Padue; & subscriptum manu Petriboni de Ferraria, Notarii dicti Domini Marchionis, & scriptum manu ipsius Petriboni; & subscriptum per ipsum Magistrum Dominicum, promisit, & juravit corporaliter tactis sacrosanctis Evangeliis ipsi Domino Marchioni, stipulanti pro se suisque heredibus & successoribus. Et ipse Dominus Marchio ipsi Sindico stipulanti nomine & vice Comunis Padue dicti, omnia & singula predicta observare promisit, & non contravenire, vel venire facere, beneficio restitutionis, vel alio quolibet jure, de jure vel de facto, sub pena predicta, & obligatione bonorum Comunis predicti, & bonorum dicti Domini Marchionis, & damnorum & expensarum refectione. Que pena totiens committatur, quotiens contra factum fuerit, omnibus & singulis predictis in sua firmitate manentibus. Et sic predictus Dominus Azo Estensis Marchio juravit . . . . Potestatis Padue secundum formam Capitulorum supradictorum, & in eo quod in dictis Capitulis continetur. Et de his omnibus debeant fieri duo Instrumenta, unum scriptum per me Petrumbonum Notarium Domini Marchionis, & subscriptum manu Magistri Dominici, Notarii Sigilli Comunis Padue, & aliud scriptum per dictum Magistrum Dominicum, & subscriptum per me Petrumbonum Notarium.

Ego Petrusbonus de Ferraria Magistri Vitalis Muratoris filius, Dei gratia sacri Palatii & Domini Azonis Marchionis Estensis Notarius, una cum Magistro Dominico Notario Sigilli Comunis Padue, his omnibus presens fui, & mandato predicti Domini Marchionis, & prefate Potestatis, Consilii, & Comunis Padue scripsi & roboravi.

Ego Magister Dominicus, Professor Artis Gramatice, & sacri Palatii Notarius, existens in Officio Sigilli Comunis Padue in primis quatuor Mensibus predicti Potestatis Domini Marchi Quirini, Padue Potestatis, his omnibus interfui una cum Petrobono Notario Domini Marchionis; & de mandato ipsius Domini Marchionis, & Potestatis, Consilii, & Comunis Padue, subscripsi & roboravi.

Esiste ancora nell' Archivio Estense il Mandato autentico del Comune di Padova per fare la Transazione suddetta; siccome ancora l' Atto pubblico, con cui essa fu confermata, e inserita nello Statuto della stessa Città. E perciocchè il Marchese per le lunghe guerre si trovava indebitato, e voleva soddisfare a' suoi creditori, nello stesso Anno 1260. e nel medesimo Mese d' Agosto, vendè al Comune di Padova tutte le possessioni, Torre, edificj, Terre, vigne, oliveti, giardini &c. ch' egli godeva in Monte Ricco, e suo confine, insieme co i Vassalli, e Beni infeudati, per Rogito di Pietrobono da Ferrara Notajo d' esso Marchese, e di Maestro Domenico Professore di Gramatica, e Notajo del Sacro Palazzo, Ufiziale del Sigillo del Comune di Padova. Venne l' Anno 1261. in cui Verona diede molto da pensare al partito de' Guelfi. Rimessa in liberta,

tà, pur seguitava tuttavia la fazione de' Gibellini: e allora fu, che salendo da basso stato Mastino I. dalla Scala, eletto Podestà da quel Popolo, diede principio alla grandezza ed esaltazione della sua Casa. Ma il Marchese Azzo, e i Ferraresi, a' quali stava su gli occhi quella Città di Massime cotanto diverse, in esso Anno insieme co' Fuorusciti Veronesi formato un' Esercito, mossero contra Verona, e s' impadronirono delle Castella di Cologna, Sabbione, e Legnago, e del Girone del Castello di Porto. Ne è testimonio Parisio da Cereta (1), Scrittore di que' tempi. Per quanto ancora attesta l' Autore della Cronica Estense (2), nello stesso Anno 1261. scopertasi in Ferrara una congiura tramata contra del Marchese Azzo loro Signore da Giacomaccio de' Trotti, e da altri, aderenti una volta al partito di Salinguerra, ebbe fine con lasciar' essi il capo sulla piazza di quella Città. Si conservano poi tuttavia nell' Archivio Estense le rinovazioni degl' innumerabili Feudi della Casa d' Este, fatte da esso Marchese nel 1263. D' altre imprese di questo glorioso Principe a me non resta memoria. Si godeva egli intanto un pacifico riposo in Ferrara, quando si approssimarono gli ultimi giorni della sua vita nell' Anno 1264. Fece pertanto il suo Testamento, in cui istituì Erede *Obizo d' Este*. Nipote, suo, nato, come già dissi, dal Principe Rinaldo suo Figliuolo. Ecco le parole dell' ultima sua volontà.

Testamento di Azzo VII. Marchese d' Este e d' Ancona nel 1264.

An. 1264.

IN *nomine Domini nostri Jesu Christi. Amen. Anno ejusdem Nativitatis Millesimo Ducentesimo Sexagesimo Quarto, Indictione Septima, Ferrariæ, die Tertiodecimo intrante Februario, in domo Domini Azzonis Marchionis Estensis, in Contrata Sancti Pauli, presentibus testibus vocatis & rogatis, Dominis Joculo de Joculis, Aldegerio de Fontana, Petrocino de Menabobus, Aldrovandino de Turclis, Junio Vicecomite Ferrariæ, Petro Traversaria, Rodulfino & Panzanino de Turclis, Albertino, Bernardino Zampauli, & Nicolao de Fontana, Petro de Menabobus, Ugolino & Tomasio Judicibus de Medicis, Petro & Henrico de Mixotis, & Gulielmo filio Domini Adilgerii de Fontana. Quia nihil est, quod magis hominibus debeatur, quam ut supremæ voluntatis, postquam jam aliud velle non possunt, liber sit stilus, & licitum quod iterum non rescindit arbitrium: idcirco nos quidem* Azzo Dei & Apostolica gratia Estensis, & Anconitanus Marchio, *nolentes decedere intestatus, donec sanæ sumus mentis, per nuncupationem tale decrevimus facere testamentum.*

In primis relinquimus quicquid habemus, quicquid tenemus, quicquid possidemus, vel per nos habetur, tenetur, & possidetur a quacumque persona, quocumque modo, quocumque jure, totum dimittimus Domino Papæ Summo Pontifici Vicario Jesu Christi: quod ipse cum consilio venerabilis Patris nostri Domini Ottoboni Cardinalis *restituat, vel restitui faciat omnia male oblata, vel damna data, quæ invenirentur vel inveniri possent, nos habuisse vel dedisse.*

Item volumus, quod omnes concessiones per nos factæ Monasterio Sancti Antonii de Ferraria, vel filiæ nostræ Beatrici *olim Sorori dicti Monasterii tam de possessionibus* Calcatenitæ, *quam de possessionibus Gaybanæ, vel alterius cujuscumque loci, pro remedio animæ nostræ, impostērum plenam & illibatam obtineant firmitatem.*

Item relinquimus filiæ nostræ Constantiæ *mille Marchas argenti, quas habere eam volumus eo tempore, quo se in matrimonium collocabit. Si se in matrimonio noluerit collocare, volens agere pœnitentiam, volumus eam habere dictas mille Marchas argenti. Et si* Obizo Nepos noster *non bene tractaret eam, ut decet, eidem ultra prædictas mille Marchas argenti, relinquimus quinquaginta* Campos *terrarum in Pradha & Frenello in pertinentiis de Est.*

Item relinquimus dictæ nostræ filiæ Constantiæ *dotem, quam ei dedimus, quando eam in matri-*

C 2

(1) Parif. de Cereta Chron. Veron. ad Ann. 1261. (2) Chron. Esten. Tom. 15. Rer. Ital.

matrimonio collocavimus Comiti Uberto de Maretima; ut illam dotem exigat, & sibi præcipuam habeat. Et volumus, quod Obizo Nepos noster suis expensis dare teneatur suum auxilium, consilium, favorem pro dicta dote recuperanda; & in denariis etiam recuperandis, quos ipsa nostra filia mutuavit supradicto Marito suo; in quibus omnibus eam nobis heredem instituimus. Et de hoc eam volumus esse contentam sua Falcidia seu Legitima. Et si dicta Constantia filia nostra decederet sine liberis, volumus quod medietas mille Marcharum argenti, quas sibi relinquimus, in dictum Opizonem Nepotem nostrum debeat pervenire. De alia vero medietate plenam habeat dicta nostra filia facultatem testandi, & quicquid voluerit, faciendi. Quinquaginta vero Campos terrarum predictos, adveniente dicta conditione, volumus libere & sine diminutione aliqua pervenire in dictum Nepotem nostrum Obizonem.

Item filiæ nostræ Cobitosæ relinquimus id, quod ei in dotem dedimus tempore matrimonii sui, quando eam collocavimus in uxorem Nobili Viro Isnardo Marchioni Malaspinæ; scilicet quatuor mille & sexcentas Libras Ferrar. & ultra id, quicquid ei dedimus in dotem de bonis nostris, quod ascendat usque ad quantitatem mille Marcharum argenti, computata dote prædicta de quatuor millibus & sexcentis Libris Ferrar. videlicet in prædictis mille Marchis argenti. Quod vero residuum Obizo Nepos Noster teneatur dare eidem usque ad sex annos. Et in his omnibus eam nobis heredem instituimus, & de hoc volumus eam esse contentam seu Falcidia seu Legitima. Et si dicta filia nostra Cobitosa decederet sine liberis, volumus, quod medietas mille Marcharum argenti, quas sibi relinquimus, in dictum Obizonem nepotem nostrum debeat pervenire: de alia vero medietate plenam habeat dicta nostra filia facultatem testandi, & quicquid voluerit, faciendi.

Item relinquimus Dominæ Mambiliæ uxori nostræ dotem suam, scilicet sex mille Libras Ferrar. quas confessi fuimus nos habuisse in dotem tempore matrimonii. Et ultra dotem sibi relinquimus jure legati de nostris bonis duo mille Libras Ferrar. & omnia drappamenta sua, & omnes Zagas suas, & lectum suum, & omnia mobilia, quæ ipsa habet & possidet ubique.

Item relinquimus jure legati eidem Uxori nostræ usumfructum plenum Villarum Bassi, Sarzani, & Grumpi, & earum pertinentiarum, quousque castam duxerit vitam suam, non intrando aliquam Religionem. Et volumus, quod Obizo nepos noster prædicta attendere teneatur, & ipsam non debeat molestare de prædictis: & si molestaret, volumus, quod ipse teneatur eidem dare nomine pœnæ mille Marchas argenti.

Item relinquimus Constantiæ nepti nostræ, Sorori Opizonis nepotis nostri, duo mille Libras Veronens. quas tamen habere volumus tempore matrimonii, de bonis nostris.

Item relinquimus Jacobo & Aldrovandino Domos, in quibus habitant: ita tamen quod ipsas domos, sicut nunc quilibet tenet, habeant & teneant in Feudum a dicto Obizone nostro, & ei fidelitatem jurare teneantur.

Item relinquimus dicto Jacobo illas possessiones & terras, quas a nobis habet & tenet eo jure, quo sunt.

Item relinquimus dicto Aldrovandino tantam quantitatem terrarum & possessionum, quantam a nobis habet & tenet prædictus Jacobus, & secundum quod eidem relinquimus.

Item elegimus Corpus nostrum sepeliri apud Domum Beati Francisci Ordinis Fratrum Minorum de Ferraria.

In omnibus autem aliis bonis nostris mobilibus & immobilibus, juribus, jurisdictionibus, & actionibus ubicumque existentibus, Obizonem legitimum Nepotem nostrum, filium quondam Rainaldi filii nostri, quem Obizonem nostrum legitimum filium appellamus, nobis legitimum heredem instituimus. Et non sit licitum prædicto Obizoni nepoti nostro alienare in totum vel in partem aliquam de proprietate & territorio Calaonis Castri nostri, & Curiæ Calaonis. Et ipsum Obizonem nepotem nostrum relinquimus in cura, guarda, & protectione venerabilis Patris nostri Domini Ottoboni Cardinalis, & Communium Civitatum Paduæ, Ferrariæ, Mantuæ, & omnium aliorum Amicorum nostrorum. Et si contingeret, dictum Obizonem nepotem & heredem nostrum decedere sine liberis, omnia bona nostra volumus ad Christi pauperes pervenire. Si autem decederet sine liberis masculis, & feminas haberet unam vel plures, volumus, quod quælibet ipsarum habeat de bonis nostris mille Marchas argenti, & totum vero residuum ad Christi pauperes perveniet. Et hoc volumus in hoc facto esse nostrum ultimum Testamentum, & nostram ultimam voluntatem: quod vel quæ si non valet, vel valeret jure Testamenti, saltem valeat jure Codicillorum, vel donationis causa mortis, seu cujuslibet alterius ultimæ voluntatis. Et si quod Testamentum reperiretur nos fecisse, vel aliam ultimam voluntatem hactenus, in quo vel in qua essent aliqua verba derogatoria huic Testamento seu ultimæ voluntati, omnia verba in dicto Testamento seu ultima voluntate apposita specialiter & nominatim revocamus, & revocata intelligantur.

Ego Franciscus de Vitale Notarius, ut inveni suprascriptum Instrumentum in schedis seu

tro-

breviaturis quondam Domini Petriboni Notarii de Vitale patris mei, ita bona fide, & sine fraude de ipsis schedis scripsi, & in publicam formam redegi in Millesimo suprascripto, nil addens vel minuens, quod sensum vel sententiam mutet, habita licentia de ipsis schedis & breviaturis omnibus relevandis a Majori & generali Consilio Civitatis Ferrariæ, more solito congregato in Palatio ejusdem Communis, ut moris est: ut de ipsa licentia apparet publico Instrumento scripto manu Zilberti Notarii in Millesimo Tercentesimo Duodecimo, Indictione X. Ferrariæ, die XXVI. Mensis Maji.

Da questo Testamento vegniamo in cognizione, avere il Marchese Azzo lasciato dopo di se due Figliuole, cioè *Costanza* già maritata ad Uberto Conte di Maremma, e Moglie poscia di Guglielmo Pelavicino Marchese di Scipiono. E *Cubitosa* Moglie d' Isnardo Marchese Malaspina. Parla eziandio di *Beatrice*, altra sua figliuola, Monaca nel Monistero di S. Antonio di Ferrara, ma con chiaro indicio, che questa già fosse mancata di vita. Imperocchè conferma tutte le concessioni da lui fatte *Monasterio Sancti Antonii de Ferraria, vel Filiæ nostræ Beatrici olim Sorori dicti Monasterii*. Ora questa Beatrice sua Figliuola, ornamento insigne della nobilissima Casa d' Este, e dell' inclita Città di Ferrara, quella è, che per le sue insigni Virtù, e per una vita santamente menata meritò il titolo di *Beata*, ed è tuttavia appellata la *Beata Beatrice II.* a distinzione della Prima, che fu Sorella del Marchese Azzo VII. La Vita sua, i Miracoli ad intercessione di lei fatti da Dio, e l' Acqua, che mirabilmente scaturisce dalla pietra, che a lei servì di Monumento, e lo strepito, che si fa sentire in occasioni di funesto o lieto successo per gli Serenissimi Principi Estensi, o per la Città di Ferrara, truovansi descritti dal Chiarissimo Dottore Girolamo Baruffaldi, Arciprete dell' insigne Collegiata di Cento, e stampati in Venezia nel 1723. Conservasi pure in Ferrara (e copia ne ho ancora io) altra Vita più vecchiamente scritta di questa piissima Principessa, in cui si leggono molte Grazie ad intercessione sua concedute da Dio. Ma io lasciando tutto, esibirò a i Lettori quel solo, che ne registrò il Monaco Padovano, o sia il suo Continuatore, che visse ne' medesimi tempi, e scrisse la Storia, da me ristampata nel Tom. VIII. Rer. Ital. Dice egli dunque alla pag. 721. di esso Tomo, dopo avere parlato della Beata Beatrice I. le seguenti parole della Seconda (1): *De Illustri Beatrice filia Marchionis*.

POst decessum Venerabilis Virginis Beatricis, plurimis elapsis annorum curriculis, altera Beatrix, præfati filia Marchionis, Virgo pulcherrima, omnium oculis gratiosa, divini amoris igne succensa, Amitæ suæ vestigia cupiens pro viribus imitari; ornamentis depositis pretiosis, Religionis habitum intrepida mente suscepit. Quam cum Nobilissimus Pater ejus attemptasset a bono proposito revocare, Virgo constantissima donis cælestis gratiæ illustrata, verba Patris, & aliorum, & omnem Mundi gloriam parvipendens, Religionem laudabiliter inceptam, de virtute in virtutem quotidie procedendo, gloriosissime decoravit: & in Monasterio Beati Antonii, quod ipsius causa juxta Ferrariam est constructum, cælibem vitam ducendo cum multis honestis Virginibus, illius exemplo ibidem ad gloriam Dei congregatis, de humani generis inimico viriliter triumphavit, vitaque cursum feliciter consummando, beatissimam animam suo reddidit Creatori. Istæ namque Virgines gloriosæ, quasi duæ olivæ, fructuosa pietatis opera producentes, & quasi duo candelabra

Vir-

(1) Monach. Patavin. in Chron. Lib. 3.

Virtutum exemplis radiantiu, circumquaque non minus Domum gloriosam & laudabilem suis meritis reddiderunt, quam ejus Strenui Marchiones pro fama & potentia dilatanda se variis periculis bellorum exponentes. Illorum enim corruptibiles triumphi, velut umbra, velociter transierunt: istarum vero beatitudo, honor, & gloria triumphalis nulla unquam termino finientur.

Nè debbo lasciar di dire, che chi diede per Madre a questa gloriosa Principessa *Elisa*, *figliuola di Rinaldo Principe d' Antiochia*, si allontanò dalla vera Istoria. Siccome ho scritto nel Cap. XXXIX. della Parte I. di queste Antichità, *Elisa*, o per dir meglio *Alisia* Principessa d' Antiochia, fu Moglie di Azzo VI. Marchese d' Este e di Ancona, e però Madre, e non Moglie del Marchese Azzo VII. ed Avola per conseguente della Beata Beatrice II. Principessa Estense. Per quanto ho osservato ne i Documenti dell' Archivio Estense, visse questa *Alisia* almen fino all' Anno 1236. costando ciò da varie liti, che a lei occorsero nell' Anno 1233. e 1236. contra di *Sofia*, tuttavia vivente Vedova del Marchese Obizo I. e Madre del Marchese Bonifacio, dei quali ho parlato in essa Parte I. Nè io altra Moglie so additare del Marchese Azzo VII. se non *Mambilia*, di cui è fatta menzione nel Testamento poco fa riferito. Se poi da questa, o pure da altra antecedente Moglie, nascesse la suddetta Beata Beatrice II. a me non costa. Ben so, che dalla pia munificenza del Marchese Azzo VII. suo Padre ebbe origine in Ferrara il già mentovato Monistero di S. Antonio, perchè servisse di sacro ritiro alla fortunata sua Figliuola Monaca, e ch' egli nel 1258. fece una ricca donazione ad esso sacro Luogo, in cui fioriva essa sua Figliuola; di molte Possessioni poste in Calcatonica e di altre situate in Gaibana, e in altri Luoghi, siccome attesta lo Strumento esistente nell' Archivio Estense, e ne fa anche fede il Testamento poco fa rapportato.

Tornando ora agli ultimi momenti della vita del Marchese Azzo VII. credo io meglio di descriverli colle parole del sopralodato piissimo Monaco Padovano, o sia del suo Continuatore, Storico contemporaneo, ma con premettere ciocch' egli narra *de beneficiis, quæ Deus misericorditer contulit Marchioni*. Cioè dice egli:

Cum divinæ pietatis opera minime sint celanda, quia ejus operatio nostra est instructio; decrevimus breviter persequi beneficia, quæ Dominus misericorditer contulit Marchioni, non solum eum periculis liberando, quibus velut mole inundantium aquarum fuit undique circumfusus, sed etiam ipsum triumphare de hostibus evidentissime faciendo, nec non inopinabile donum gratissimæ sobolis de fructu sui incarcerati Filii, ipsi benignissime largiendo. Iste si quidem amabilis Princeps, qui post decessum Filii privatus Filiorum munere putabatur, pro uno exstincto Filio duplicis prolis præmio est dotatus. Et ut divina ergu ipsum clementia mirifica videretur, de terra hostili, scilicet de Apulia, gaudium insperatum genere sobolis emanavit, unde amara mors dilecti Filii sibi extitit nuntiata. Noluit namque Dei clementia, quod vir Catholicus, & multiplicis virtutis gratia decoratus, masculinæ prolis munere privaretur: ejus immensum desiderium adimplevit, reparando mirabiliter in Nepote, quod in filio videbatur miserabiliter corruisse. Ille siquidem, qui de pulvere Phœnicis extincti alium Phœnicem mirabiliter reparat secundum speciem formamque prioris, effecit, ut de nobili Rainaldo in carcere custodito, & secundum communem existimationem pro mortuo reputato, procederet inclytæ proles, quæ vere posset dicere Marchioni: Respice in faciem Nepotis tui, & vide, utrum sit in Nepote, aut non, Filii tui expressa imago.

Non solum itaque divina bonitas hoc acceptabile donum contulit Marchioni, sed etiam illum multoties de maximis periculis liberavit, tam de manibus videlicet magnifici Federici, qui totam

fere

fere Marchiam Theutonicis, Saracenis, & Apulis adimplevit, ut ipsum velut capitalem inimicum Imperii expugnaret, quam de continuis insidiis Eccelini, & simultatibus Albrici, & astutiis callidi Salinguerræ. Isti namque unanimiter, quasi leones rugientes ad prædam, ipsum modis omnibus deglutire, ac penitus conterere conabantur. Quorum gravissimos impetus vir strenuus, Domino adjuvante, compescuit, callidas eorum evitavit insidias, & consilia nequissima dissipavit, in his omnibus servando animi constantiam, & a veritatis tramite nullatenus declinando. Licet enim unicum ejus Filium iniquus Imperator in carcere detineret, & tam ipsius dimissionem, quam alia excellentia beneficia ipsi promitteret; ut sic illustrem virum a devotione Romanæ Ecclesiæ removeret, constantissimus Princeps, velut columna immobilis, & murus impenetrabilis, nec metu periculorum territus, nec Imperialium promissionum dulcedine delectatus, sed Deo se totum committens, obsequiis Ecclesiæ avelli non potuit: sed stabilis & fidelis adjutor Ecclesiæ in tribulationibus & angustiis usque ad finem permansit. Et ideo misericors Dominus merito eum ab adversariis custodivit, & ipsum de intumescentis maris fluctibus ad portum salutis dirigens, de inimicis suis fortissimis fecit eum videre mirabilem ultionem. Vidit namque excellentissimum Federicum Imperiali honore privatum, astutum Salinguerram incarceratum, tumidum Ecelinum clava mactatum, & lubricum Albricum in conspectu suo horribiliter trucidatum. Isti siquidem iniquitatis Principes, quasi quatuor venti pestiferi, furentes in Catholicam Domum Estensem totis viribus irruerunt, ut eam funditus dissiparent: sed eorum impulsione non cecidit, quia Sanctæ Matri Ecclesiæ adhærebat, quæ super petram solidissimam est fundata. His itaque spirare desinentibus, statim est tranquillitas subsequuta, & sic habuit Marchio requiem a suis efficacissimis inimicis. Nullus igitur fidelis homo elevetur prosperis, nec frangatur adversis. Novit enim Dominus, quando vult superbos deprimere, & humiles exaltare.

E dopo avere esso Monaco Padovano (1) favellato delle due Beate Beatrici Estensi, l'una Sorella, e l'altra Figliuola d'esso Marchese Azzo VII. descrive colle seguenti parole la morte di questo Principe.

De Obitu Nobilis Azonis Marchionis Estensis.

ANno Domini MCCLXIV. Cum Illustris Azo Marchio Estensis de suis, & Ecclesiæ inimicis feliciter triumphasset, & Ferrariæ satis pacifice moraretur, sicut placuit omnium Creatori, qui vitæ & mortis singulariter dominatur, invasit eum multiplex infirmitas corporalis. Cumque viribus corporis destitutus, diem ultimum sibi cerneret imminere, providens Vir expertus, quod status regionum solet in morte Principum permutari, amicos fideles fecit undique convocari, & carissimum Nepotem suum, quem in Testamento heredem instituerat, eis affectuosissime commendavit. Deinde sermonem dirigens ad Nepotem, prudenter eum monuit per viam incedere æquitatis: sapientum obedire consiliis: amicos recte diligere: in omnibus strenue se habere; & a Sanctæ Matris Ecclesiæ devotione nullatenus declinare. Hæc inquit monita mea salutifera, dilectissime Fili Obizo, observando, attestatione operum comprobabis, te vere processisse de genere Nobilium Estensium Marchionum. Hunc siquidem modum egregium, ad quem custodiendum mea persuasio te inducit, tenuit magnificus Pater meus, cujus probitatem, & potentiam circumspectam non solum Italia, sed etiam latitudo Romani Imperii est experta, a cujus vestigiis frater meus Aldrovandinus magnanimus non deviavit, sed in tantum se, ac sua exposuit pro Domus nostræ gloria dilatanda, quod etiam me ipsum adhuc infantulum de brachiis rapuit genitricis, ejus pias lacrimas parvipendens, & me simul cum toto patrimonio Florentinis fœneratoribus obligavit, a quibus accepit ad exercitum conducendum pecuniam, ut rebelles Ecclesiæ Romanæ in Marchia Anconitana, & in Apulia expugnaret, de quibus, divina gratia favente, strenue triumphavit. Ego autem Patris mei ac Fratris vestigia imitatione digna pro viribus subsequutus, pro defensione Domus meæ, ac omnium Amicorum, & pro Sanctæ Ecclesiæ Romanæ honore, quam conabatur iniquus Imperator in miserabilem redigere servitutem, me audacter exposui magnis laboribus, & periculis infinitis. Nec amor Filii mei unigeniti me a proposito revocavit, sed communem utilitatem præferens speciali, expedire potius judicavi ipsum solum periclitari, quam oppressionem totius Ecclesiæ, & omnium Amicorum mortem, & exterminium tolerare. Dominus autem, in quo fuit spes mea a juventute mea, & in quem jactavi semper meum cum fiducia cogitatum, me a periculis maximis liberavit, & mei cordis tristitiam misericorditer sublevando, mihi pro dilecto filio contra spem omnium, Nepos dilectissime, te donavit. Viriliter itaque age, Fili mi, & cor tuum in Deo principaliter confortetur, consequenter etiam in auxilio fidelium Amicorum; & sic eris in

cunctis

(1) Monach. Patav. Tom. 8. Rer. Ital. pag. 719.

cunctis proſpere agens; & piiſſimus Dominus in te ſupplebit per gratiam, quod in tenera ætate nequiveris adimplere. Hæc itaque verba, quæ dum ſoſpes eram ſolebam tibi Fili Obizo prolixius enarrare, nunc breviter comprehendi, ut iſta mea ultima commonitio menti tuæ altius imprimatur, ut cognoſcas, quid poſt meum diſceſſum vitare debeas, quid amplecti. Igitur cum his & aliis hujuſcemodi dictis Catholicus Marchio, firmiſſima columna Eccleſiæ, ac turris fortitudinis contra faciem Tyrannorum, tutumque refugium, & dulce umbraculum Amicorum, domeſtica negotia præcavens in futurum provide ordinaſſet, ſuſceptis devotiſſime Eccleſiaſticis Sacramentis, die XIII. exeunte Februario, ætatis ſuæ quinquageſimo anno, in Civitate Ferrariæ, vel Dominica die, viam eſt univerſæ carnis ingreſſus. Cujus corpus cum fletu, & planctu maximo in prædicta Civitate eſt traditum ſepulturæ, nihilque pertinens ad honorem tam magnifici Principis fuit in pompa funeris prætermiſſum.

Così terminò i ſuoi giorni queſto magnanimo Principe, che in tempi sì ſcabroſi, e in tante impreſe ſegnalò il ſuo valore; e per le ſue Virtù, e placide maniere divenne l'amore di tutti i ſuoi Popoli, e maſſimamente de i Ferrareſi. Odaſi ora ciò, che ne laſciò ſcritto nel ſuo Pomario Ricobaldo (1) Storico di quei tempi. *Anno Chriſti MCCLXIV.* (ſono le ſue parole) *XVI. Februarii moritur Azzo Eſtenſis Marchio Ferrariæ, & in ea Urbe Minorum Eccleſiam eſt ſepultus, in cujus funere etiam qui adverſarii erant factione partium, non lacrymas, aut gemitus continebant. Vir liberalis, innocens, tyrannidis inſcius, quem ſumme pudebat quicquam poſtulantibus non præbere.* Ma niuno sì riguardevol elogio di queſto Principe può darſi, quanto quello che viene dall' Autore contemporaneo della Cronica picciola di Ferrara, ch' io diedi alla luce. Coſtui era del partito di Salinguerra, e però contrario al Marcheſe Azzo, e alla Caſa d'Eſte. Contuttociò s'oda come egli ne parli ſul fine di quell' Operetta (2). *Exſtincto* (così egli dice) *Azone paratur funus ad locum Beati Franciſci; loculo corpus tum decenti pompa defertur. Luctus & lacrymæ non fictæ Civium tabeſcentium genas rigarunt. Cives quoque, qui fuerant adverſæ factionis fautores, lacrymis & ejulationibus lugebant Azonem, voces tales edentes: Hic vir ſævus non fuit, ſed benignus & pius.* La ſera decide della bellezza del giorno, e la Morte del merito delle perſone. Aggiugne egli, che il Marcheſe fu ſeppellito *Nativitatis Chriſti Anno MCCLXIV. die Februarii XVII. Nam Principatus ſui in Ferraria vigeſimo quarto Anno fato conceſſit.*

C A P. II.

Di Obizo II. *Marcheſe d'Eſte, e d'Ancona, Signore di Ferrara, Rovigo &c.*

RESTÒ dunque dopo la morte del Marcheſe Azzo il ſuo Nipote *Obizo* erede di tutti gli Stati della Caſa d'Eſte. E contuttocchè egli non foſſe in età, che di Anni XVII. tuttavia non tardò il Popolo Ferrareſe a dargli il dominio della loro Città e diſtretto. Imperocchè convocati nella Piazza, terminato che fu il Funerale dell' eſtinto Marcheſe, tutti i Cittadini e Foreſtieri per cura spezialmente di Aldigieri dalla Fontana fu acclamato il *Marcheſe Obizo II.* Signore

(1) Ricobald. Hiſt. Imper. Tom. 9. Rer. Ital. pag. 135.
(2) Chron. parv. Ferrar. Tom. 8. pag. 487. Rer. Ital.

gnore di Ferrara, egli, e dopo lui l' Erede suo. Il malevole Autore della sopra citata Cronica picciola descrive il fatto colle seguenti parole (1): *Stipulatione facta, Sindicus constitutus ei Olizoni dominium desert plenissimum, ut omnia possit, justa vel injusta, pro suæ arbitrio voluntatis. Plus potestatis tunc est illatum novo Dominatori, quam habeat Deus æternus, qui injusta non potest*. Ma affinchè apparisca, quanto legittimamente e spontaneamente fosse conferita da i Ferraresi al giovinetto Obizo la Signoria, sarà ben fatto ch' io produca l' Atto di tale Elezione, esistente nell' Archivio Estense, e uniforme a i riti di quei tempi, registrato ancora nell' antichissimo Statuto della Città di Ferrara, che scritto a penna in pergamena si conserva nella Biblioteca Estense.

Elezione fatta dal Popolo di Ferrara di Obizo II. Marchese d' Este e d' Ancona in loro Signore l' Anno 1264.

An. 1264.

A*D honorem Dei, & Sancte & individue Trinitatis, & laudem ejus Matris Virginis Marie, & reverentiam Beati Georgii Martyris; & omnium Sanctorum, & ad bonum statum Civitatis, & ad laudem & comodum omnium amicorum, ut Civitati eidem salubriter sit provisum non solum in presenti tempore, sed etiam in futuro. Nos* Petrus Comes de Carrara, Potestas Ferrarie, *in plena contione omnium & singulorum Civitatis Ferrarie, in platea ipsius Civitatis, campanarum sono more solito congregatorum ibidem, voluntate, consensu, & mandato* tocius Comunis Ferrarie, *& omnium & singulorum de Ferraria in ipsa contione existentium, & tocius Comunis Ferrarie, & omnes & singuli de dicta contione pro Comuni Ferrarie, una nobiscum, statuimus, & volumus, & duximus inviolabiliter observandum, & per hanc nostram Legem municipalem, per nos, & heredes, & descendentes, & successores nostros perpetuo determinus observari: quod* Magnificus Vir, & Inclitus Dominus Obizo, Nepos & heres olim bone memorie Magnifici Viri Domini Azonis, Dei & Apostolica gratia Estensis & Anchonitanus Marchio, *sit Gubernator & Rector, & generalis & perpetuus Dominus Civitatis Ferrarie & districtus in omnibus negociis providendis & emendandis & reformandis ipsius Civitatis & districtus, ad sue arbitrium voluntatis. Et jurisdictionem, potestatem, atque imperium intus, & extra, ipsius Civitatis gerat, & habeat dominium addendi, faciendi, & precipiendi, providendi, & disponendi, prout eidem placuerit, & eidem utile visum fuerit. Et generaliter possit & valeat sicut perpetuus Dominus Civitatis Ferrarie & districtus, omnia & singula facere & disponere ad suum beneplacitum & mandatum, ita quidem quod ipsa Civitas & districtus, & homines habitantes nunc & in posterum in ipsa Civitate Ferrarie & districtu, cum plena jurisdictione dominii, eidem Domino Obizoni Dei gratia Estensi & Anchonitano Marchioni, sicut suo generali Domino & perpetuo, obediant & intendant. Que omnia & singula supradicta habere locum volumus & perpetuam firmitatem non solum in persona prefati Domini Obizonis Estensis & Anconitani Marchionis, donec vixerit, verum etiam post ejus decessum heredem ipsius volumus in locum suum Gubernatorem & Rectorem & generalem Dominum Civitatis Ferrarie & districtus, & habeat dominium & imperium & potestatem & jurisdictionem plenam, sicut superius continetur, in omnibus & per omnia in persona Domini Obizonis. Adicientes, quod de anno in annum hoc Statutum firmetur, & cetera supradicta, & scribatur annuatim in corpore Statutorum; ita quod Rectores, & Potestas, & Homines Ferrarie & districtus jurent predicta omnia precise, sicut superius seriatim legitur, observare. Et Potestates, qui per tempora fuerint, hec Statutum & cetera supradicta teneantur firmare & scribi facere in volumine Statutorum Ferrarie. Quod si neglexerint, pena quingentarum Librarum Ferrarie quilibet feriatur, & nichilominus habeantur quecumque dicta sunt pro Statuto Civitatis & Comunis Ferrarie, & tamquam Statutum debeant observari. Et si qui ullo tempore attentarent corrumpere vel mutare seu infringere predicta vel aliquod predictorum, sicut violatores ipsius Civitatis Ferrarie, ipso jure perpetuo sint in banno, & omnia sua bona Comuni Ferrarie applicentur: & in Civitate Ferrarie & districtu non habitent, neque intrent, sed semper ab hac Aula sint exules & defecti: & in bonis talium solummodo dotes uxoribus conserventur, quas ipse vel aliqui pro eis monstraverint se solvisse: & si in fortia Comunis pervenerint quocumque tempore ultimo supplicio puniantur.*

(1) Chron. parv. Ferrar. pag. 487.

Hec enim omnia & singula supradicta, ut generaliter superius continetur, specialiter & immutabiliter & precise perpetua per nos, & heredes & descendentes & successores nostros, ordinamus & volumus observari: nullo alio Statuto, Ordinamento, Consilio, & Arengo facto & faciendo in aliquo obstanto huic presenti Statuto & ordinationibus supradictis tam solempniter & discrete, ac ex certa scientia prenotatis. Et quod si resistere seu contrastare reperiretur in presenti tempore vel futuro aliquod Statutum factum vel faciendum, ex nunc pro casso habeatur & inutili: & per presens Statutum, & ea, que in eo continentur, omnibus aliis Statutis & ordinamentis, consiliis & arengis derogari volumus & derogamus. Insuper continuo in prefacta contione Magister Appollonius Notarius, Sindicus ab Universitate & plena contione, nomine & vice Comunis Ferrarie, & tocius Universitatis ejusdem, legitime ibidem constitutus ad supradicta & infrascripta, nomine & vice tocius Comunis & Universitatis Ferrarie promisit Nobilissimo Viro Domino Obizoni, Dei & Apostolica gratia Estensi & Anchonitano Marchioni, Nepoti & heredi Magnifici Viri olim bone memorie Domini Azonis Marchionis Estensis, solempni stipalatione pro se & suis filiis & heredibus stipulanti, supradicta omnia & singula in singulis capitulis specialiter nominatis, que in Statuto prefato continentur, de jurisdictione, dominio, & imperio concesso & concessa prefato Domino Obizoni Marchioni Estensi a Comuni Ferrarie, facto eodem die, firma habere & tenere perpetuo pro Comuni Ferrarie, & non contravenire modo aliquo, vel ingenio, sive causa, aliquo tempore, sub obligatione suorum bonorum, & Comunis Ferrarie, & sub pena & in peno tria millia Marcharum argenti. Que quidem pena tociens peti & exigi possit cum effectu, quociens in predictis, vel aliquibus predictorum contra factum fuerit. Et ipso pena soluta vel non, nichilominus omnia & singula, que in supradicto continentur Statuto, perpetuò firma & inrevocabilia permaneant, & permanere debeant. Et ad majorem hujus rei perpetuam firmitatem prenominatus Magister Appollonius Notarius, Sindicus pro Comuni Ferrarie constitutus specialiter ad supradicta promittenda, ut superius continetur & legitur, de plenaria voluntate Domini Petri Comitis de Carrara Ferrarie Potestatis & omnium de Ferraria in ipsa contione existentium, juraverunt ad sancta Dei Evangelia in animabus predicti Domini Petri Comitis, Potestatis Ferrarie, & omnium de dicta contione, predicta omnia attendere & observare, & non contravenire sub pena superius nominata & stipulata & promissa. Quod quidem Statutum, & omnia, que in eo continentur, ut superius scripta sunt, publicata, facta, promissa & confirmata fuerunt in ipsa plena contione in platea Comunis Ferrarie, currente Millesimo Ducentesimo Sexagesimo Quarto, Indictione Septima, die Terciodecimo exeunte Februario: presentibus testibus rogatis & vocatis, Venerabile Patre Domino Phylippo, Dei gratia Archiepiscopo Ravennate, Domino Lodoyco Comite Verone, Domino Jacomino Pizolo de Bononia, Domino Girardo Golutio, Domino Bonifatio de Sala, Domino Tisone de Campo Sancti Petri, Domino Papafava de Cararia, Domino Jacopino Rangono, Domino Rufino de Zanicollis, Domino Bertholomeo de Pallatio, Domino Aldigerio de Fontana, Domino Jocolo de Jocolis, Domino Aldrevandino de Turclis, Domino Petrocino de Menabobus, Domino Rafaldo de Esl, Petrobono Notario filio Vitalis Muratoris, Petrocino Notario de Bergomo, Paganino Notario filio Guidonis de Tusco, Domino Nigrobono Judice de Ferraria, Donatino quondam Marcii, Domino Antonio Crosna Judice de Padua, Domino Xuino Judice de Vicentia, & aliis multis.

Diede adunque principio al suo governo il giovane Principe *Obizo* con segni di molta prudenza, nè tardò a dargli ancora di valore. Nel 1265. passò per Lombardia l'esercito, che Carlo Conte d'Angiò, Marchese di Provenza, e fratello, di Lodovico IX. Re Santo di Francia, faceva venire in Italia per andare alla conquista del Regno di Napoli e Sicilia contra del Re Manfredi. Guadagnato il Marchese Oberto Pelavicino da esso Re Manfredi, si oppose al passaggio dell'Armata Angioina, che fu costretta a prendere la volta pel territorio di Brescia, per dove valorosamente passando, e superati gli ostacoli tutti arrivò alla Terra di Monte Chiaro nel Mese di Novembre. Ivi in suo soccorso trovò il Marchese Obizo coi Ferraresi e Mantovani, tutti aderenti alla Chiesa, e alla Fazione Guelfa: col quale rinforzo s'impadronì di esso Monte Chiaro, di Capriolo, di Palazzuolo, e di altre Terre del Bresciano. E ciò

fatto

fatto s' incamminarono quelle Truppe verso Roma, con passare il Po sopra un Ponte, che il suddetto Marchese avea fatto fabbricare per uso loro a S. Matteo. Non dimenticò mai il Re Carlo I. i servigj in tal congiuntura a lui prestati da esso Obizo, col quale alcuni Mesi innanzi egli si era collocato, siccome apparirà dal seguente Documento, esistente nell' Archivio Estense.

Strumento di Lega contratta da Carlo I. Conte di Provenza, e Re di Sicilia, con Obizo II. Marchese d' Este e d' Ancona, e Signore di Ferrara l' Anno 1265.

An. 1265.

IN nomine Domini, Amen. Anno ejusdem Millesimo Ducentesimo Sexagesimo Quinto, Pontificatus Domini Clementis Pape IV. Anno Primo, Indictione VIII., Nonis Augusti. Per hoc publicum Instrumentum notum sit cunctis tam presentibus quam futuris, quod ad honorem Dei, & beate Marie semper Virginis, & Sancte Romane Ecclesie infrascriptas pactiones & colligationes, amicitias & societatem fecerunt Excellentissimus Dominus Karolus Dei gratia Rex Sicilie, Ducatus Apulie, & Principatus Capue, Senator alme Urbis, Comes Andegavie, Provincie Folcalkerii, & Marchio Provincie, *nomine suo & filiorum suorum, & filiorum filiorum suorum ex una parte, & Prudentes Viri Pansaninus de Turclis, & Petrus de Misoclis, Procuratores Nobilis Viri* Obizonis Marchionis Estensis & Anconitani, *et Syndici* Comunis Ferrarie, *et Philippus de Gatharis, et Americus de Afandis, Procuratores Nobilis Viri* Lodolci Comitis Veronensis, *& Syndici* Comunis Mantue, *nomine & vice dictorum Marchionis Estensis & Comitis Veronensis, & nomine filiorum dictorum Marchionis, & Comitis, & nomine filiorum suorum, & dictorum Comunium ex altera; videlicet quod prefati Syndici & Procuratores, nomine & vice predictorum Nobilium, & predictorum heredum suorum, & nomine dictorum Comunium, promiserunt dicto Domino Regi, recipienti nomine Sancte Romane Ecclesie & suo & dictorum heredum suorum, quod predicti Marchio & Comes & dicti heredes eorum, et predicta Comunia in perpetuum adherebunt parti Ecclesie, et dicti Domini Regis, & dictorum heredum suorum, & quod juvabunt toto suo posse in Lombardia cum armis & sine armis ipsum Dominum Regem, & dictos heredes ejus, contra Manfredum olim Principem Tarentinum, & contra Ubertum Pelavicinum, & omnes adjutores eorum, & contra omnes inimicos dicti Domini Regis, & dictorum heredum suorum, quos habent, vel in futurum habebunt. Et quod dicti Marchio, & Comes, & dicti heredes eorum, & dicta Comunia non facient pacem vel treguam, vel gueream recredutam cum inimicis dicti Domini Regis vel dictorum heredum suorum, presentibus vel futuris, sine expresso consensu & voluntate dicti Domini Regis, vel dictorum heredum suorum, vel eorum certi Nuntii ad hoc specialiter constituti. Et promiserunt specialiter ipsi Domino Regi, recipienti nomine suo & dictorum heredum suorum, quod predicti Nobiles Marchio, & Comes, & dicti heredes eorum, & dicte Civitates & Comunia & Homines dictarum Civitatum & districtuum eorumdem cum armis & sine armis dabunt toto suo posse consilium & auxilium ipsi Domino Regi, & dictis heredibus ejus, ut ipsi & milites eorum, & balistarii, & gentes omnes dicti Domini Regis, vel dictorum heredum suorum, volentes ire per Lombardiam cum ipso Domino Rege, vel dictis heredibus ejus, & etiam sine ipso Domino Rege, vel sine heredibus ejus, versus Regnum Sicilie, vel ullam partem Lombardie, vel Italie, possint per totam Lombardiam ire & redire, et stare libere et secure, quotiescumque voluerint, et quandocumque voluerint. Et quod eos recipient in suis Civitatibus et locis et districtibus eorum, sicut amicos, et eos tractabunt honorifice et decenter. Et si forte aliquis vel aliqui vellent impedire, vel impedirent, vel aspectum facerent impediendi dictum Dominum Regem vel dictos heredes ejus, vel dictos milites et balistarios, vel alias gentes dicti Domini Regis, vel dictorum heredum suorum, teneantur predicti Nobiles Marchio, et Comes, et dicti heredes eorum, et dicta Comunia et homines dictarum Civitatum et districtuum, toto suo posse dare eis consilium et auxilium ad dictum transitum habendum libere et secure in eundo et redeundo, quotiescumque et quandocumque inde fuerint requisiti. Que omnia dicti Sindici et Procuratores dictorum Nobilium, et Comunium, et dictarum Civitatum et Hominum earum, et districtus earum, promiserunt, et juraverunt ipsi Domino Regi, recipienti nomine Romane Ecclesie et suo, et dictorum heredum suorum, attendere et observare, et contra in aliquo non venire: et se facturos et curaturos ita, quod predicti Nobiles Marchio, et Comes, et Homines dictarum Civitatum predicta promittent et jurabunt et incartabunt Procuratori dicti Domini Regis, quandocumque inde fuerint requisiti: et renovabunt sacramentum heredes dictorum Nobilium post decessum eorum, et Homines dictarum Civitatum de quinquennio in quinquennium, salvo honore et mandatis Ecclesie Romane, et exceptis de conventione predicta Dominis de la Turre, et Comunibus Mediolani, Pergami, Cumarum, Laude, et Novarie.*

Versa vice dictus Dominus Rex promisit nomine suo, et dictorum heredum suorum predictis Procuratoribus et Syndicis recipientibus nomine dictorum Nobilium et dictorum heredum suorum, et nomine dictorum Comunium et Hominum dictarum Civitatum et districtuum, juvare ipsos Nobiles Marchionem, et Comitem, et heredes eorum, et dicta Comunia, et Homines dictarum Civitatum, contra Manfredum olim Principem Tarentinum, et Ubertum Pelavicinum, et Bosonem de Dovaria, et omnes adjutores eorum, et contra omnes inimicos ipsorum Nobilium et heredum suorum, et dictorum Comunium Civitatis Mantue

et Ferrarie, quas habent, vel in futurum habebunt; et manutenere ipsos Nobiles, et eorum heredes, et dicta Communia Civitatum Mantue et Ferrarie, et Homines ipsarum Civitatum et districtuum in eo statu, in quo sunt, et in possessionibus, juribus, et Signoriis eorum; et reddu cere et conservare ipsos Nobiles Marchionem, et Comitem, et eorum heredes, et dicta Communia, et omnes et singulos dictorum Communium, et eorum amicos, qui predicta juraverint et promiserint ipsi Domino Regi, vel ejus Nuntio, in omnibus suis honoribus, dominationibus, Signoratici s, privilegiis, jurisdictionibus, et consuetudinibus, que habent vel habuerunt, vel soliti erant ipsi vel sui predecessores, vel aliquis predictorum, ubicumque habere vel tenere, vel que haberent in futurum: et illas et illa recuperare, si in aliquo sunt privati, vel eas vel ea amiserunt, vel amitterent de cetero, vel eis in aliquo privarentur. Et hoc de omnibus, ubi jus habent, vel in futurum haberent, contra quecumque Communia, Universitates, et Dominos, et quascunque alias personas cujuscumque condicionis. Et quod non faciet ipse Dominus Rex, vel dicti sui heredes pacem vel treugam vel guerram recredutam cum inimicis presentibus vel futuris dictorum Nobilium et heredum eorum, et dictarum Civitatum, sine expressa voluntate et consensu dictorum Nobilium Marchionis et Comitis et heredum eorum, et dictorum Communium Civitatis Mantue, et Ferrarie, vel certi Nuntii eorum ad hec specialiter constituti. Hoc acto inter eos, quod dictus Dominus Rex ultra dictas Civitates possit recipere alias Civitates et Castra, vel Dominos Castrorum volentes venire ad hanc Societatem, exceptis exbannitis Malsardis et inimicis dictorum Nobilium Marchionis, et Comitis, et heredum suorum, et Communium Mantue et Ferrarie. Que omnia dictus Dominus Rex suo nomine ac dictorum heredum suorum promisit dictis Procuratoribus et Syndicis recipientibus vice et nomine dictorum Nobilium Marchionis, et Comitis, et heredum suorum, et vice et nomine dictorum Communium, et amicorum suorum, bona fide attendere et observare, et contra in aliquo non venire; et quod post decessum dicti Domini Regis heredes sui renovabunt sacramentum dictis Nobilibus, et suis heredibus, et dictis Communibus, quandocumque inde fuerint requisitis, salvo honore et mandatis Romane Ecclesie, et exceptis de conventione predicta Rege Francorum, Comite Pictaviensi, et Marchione Montisferrati, Comitibus Sabaudie, et Januensibus, et exceptis Dominis de la Turre, et Comunibus Mediolani, Pergami, Laude, Novarie, et Cumarum. Hoc acto inter dictum Dominum Regem, et dictos Syndicos et Procuratores, quod quandocumque predicti Nobiles Marchio, et Comes, et Consiliarii dictarum Civitatum Mantue et Ferrarie confirmaverint predicta, et promiserint, et juraverint, et incartaverint omnia supradicta de verbo ad verbum, et miserint ipsi Domino Regi Cartas factas per manum publicam, sigillatas sigillis eorum, quod dictus Dominus Rex ad requisitionem Nuntii dictorum Nobilium, et Communium teneatur predicta omnia facere jurari in animam suam, quod ipse predicta omnia attendet et observabit, et incartabit, et sigillabit, sicut scripta sunt, de verbo ad verbum, salvis semper pro utraque parte mandatis et honore Romane Ecclesie, et exceptis Rege Francorum, et aliis superius nominatis. In cujus rei testimonium presentem Cartam et Literas sigillis suis pendentibus dictus Dominus Rex, et Philippus de Gapharis, Petrus de Misoctis, et Aimericus de Asandris, Procuratores et Sindici supradicti sigillari fecerunt.

Actum Rome in Palatio Capitolii, presentibus Domino Archiepiscopo Cusentino, Domino Goufredo de Bellomonte Cancellario Bajocensi, Magistro Andrea Spillati Capellano Domini Pape, Domino Roberto de Lavern . . . . juris Professore, Domino Roberto de Baro Prothonotario dicti Domini Regis, Domino Uberto de Regio Judice Palatino, Domino Riccardo Petri Anibaldi, et Anibaldo Domini Trasimundi, testibus ad hoc vocatis et rogatis.

Et ego Leonardus de Piperno, sacrosancte Romane Ecclesie Scriniarius, predictis omnibus vocatus interfui, et ea omnia de mandato dicti Domini Regis ac voluntate, et rogatus a dictis Syndicis et Procuratoribus fideliter scripsi, et signum meum posui.

Nello stesso Anno 1265. *Florio Vescovo d' Adria*, come costa dallo Strumento, che si conserva nel suddetto Archivio investì *Nobilem virum Dominum Obizonem Dei & Apostolica gratia Estensem & Anconitanum Marchionem* di tutti i Feudi spettanti alla sua Chiesa nel Vescovado d' Adria, in Rovigo, e nel Contado di Rovigo. Ho fatto menzione di questo, affinchè al Catalogo de i Vescovi d' Adria si possa aggiugnere questo *Florio*, non conosciuto dall' Ughelli nell' Italia sacra, siccome nè pure tant' altri, la serie de i quali, illustrata dal Conte Carlo Silvestri da Rovigo, degno figliuolo del già Chiarissimo Conte Camillo, spero io, che non tarderà a venire alla luce. Le vittorie poi riportate nel seguente Anno 1266. dal suddetto Re Carlo I. contra Manfredi Re di Sicilia, e nel 1268. contra di Corradino Re di Germania, tennero non poco sospesi gli animi de i Lombardi. Nel 1270. Ventura Abate dell' insigne Monistero della

la Pompoſa co i ſuoi Monaci poſe ſotto la protezione e difeſa del Marcheſe Obizo l'Iſola Pompoſiana, e il ſuo Diſtretto, che col tempo reſtò unita al Diſtretto di Ferrara. Eſſendo poſcia nel medeſimo Anno 1270. venuto a morte in Ferrara Aldigieri da Fontana, ſtato fin' allora come Ajo del Marcheſe Obizo, congiurarono inſieme un ſuo Fratello, e un ſuo Figliuolo co i Turchi, e con altri potenti Cittadini di Ferrara per levare la Signoria ad eſſo Marcheſe. Prevalſe egli colle ſue forze, e col favore del Popolo, per modo che furono eſſi volti in fuga, e coſtretti a rifugiarſi nel Territorio di Bologna, dove ſuſcitarono quel Popolo contra il Marcheſe. Seguì poſcia nel 1271. un'aggiuſtamento, in cui fu permeſſo a que' Fuoruſciti di ritornarſene alla loro Patria. Ma nel 1273. ribellatiſi di nuovo eſſi Fontaneſi, e venuti co i loro ſeguaci nella Piazza di Ferrara con iſperanza di abbattere il Marcheſe, il Popolo ſollevatoſi in favore di lui, parte ne ucciſe, e parte ne cacciò dalla Città: con che maggiormente ſi fortificò in Ferrara la Signoria di Obizo. Truovo io nondimeno in una Carta dell'Archivio Eſtenſe, che Albertino e Guglielmo da Fontana nel 1286. riconobbero in Feudo da eſſo Marcheſe Obizo una prodigioſa quantità di Beni, poſta in Rovigo e in Montagnana: ſegno, che col tempo alcuni di eſſi tornarono a ricuperar la ſua grazia. In eſſo Anno ancora fu cacciata da Mantova la parte favorevole al Marcheſe Obizo; e furono ſtabiliti nuovi Capitoli di concordia tra Lorenzo Tiepolo Doge e il Comune di Venezia dall'un canto, e dall'altro il Marcheſe e il Comune di Ferrara. Io per brevità li tralaſcio. Inſorſero poi nel medeſimo Anno 1273. controverſie fra eſſo Marcheſe, e Filippo Arciveſcovo di Ravenna, a cagione della groſſa Terra, o ſia Città d'Argenta, dove il Marcheſe pretendeva una ſpecie di dominio, o ſia di giuriſdizione, o pure il diritto di cuſtodirla. Fu eziandio eletto in eſſo Anno Re de i Romani Ridolfo Conte di Habſpurg, la cui glorioſiſſima ſtirpe diede al Criſtianeſimo tanti celebri Imperadori, e più glorioſa che mai fioriſce nell'Auguſtiſſimo Regnante Ceſare CARLO VI. Bramava queſto inſigne Principe di conſervare e ricuperare in Italia i diritti del ſacro Romano Imperio, che dopo la morte di Federigo II. Auguſto aveano patito un grave naufragio. Il perchè nell'Anno 1275. mandò in Italia Ridolfo ſuo Cancelliere, giacchè gli affari torbidi della Germania non permettevano a lui per allora di venirci in perſona. Fu egli onorevolmente ricevuto in Ferrara dal Marcheſe Obizo; e perciocchè trovò l'Eſtenſe pronto a riconoſcere dall'Imperio gli Stati da eſſo dipendenti, però gliene diede coll'autorità a lui competente l'Inveſtitura, conſervata nell'Archivio Eſtenſe, che è del tenore ſeguente.

In-

Investitura di Stati data ad Obizo II. Marchese d' Este e d' Ancona da Ridolfo Cancelliere di Ridolfo I. Re de' Romani l' Anno 1276.

An. 1276.

IN Christi nomine, Amen. Anno a Nativitate ejus Millesimo Ducentesimo Septuagesimo Sexto, Indictione Quarta, die Lunæ penultimo Martii, in Civitate Ferrariæ, in Prioratu Sancti Romani, præsentibus testibus vocatis et rogatis, Dominis Guidone de Suzzaria Legum Doctore, Manoelo de Flisebis Comite de Lavania, Ugolino de Medicis Judice, Ferrariensi Cive, Oldone de Brago Mediolanense Cive, Aldizone Primicerio Majoris Ecclesiæ Mediolani, Ruffino de Zanicellis, & Opprandino de Gaffaris, Mantuæ Civibus, et aliis multis. Regiæ Majestatis est, illos prosequi favore, profectu, gratia, et honore, quorum opera, et studio et potentia Imperiale culmen extollitur. Hinc est, quod nos Rudolfus Imperialis Aulæ Cancellarius, & Legatus, & Vicarius Generalis Romani Imperii in Lombardia, Marchia Tarvisina, Patriarchatu Aquilejensi, & Romandiola, *attendentes merita Illustris et Magnifici Viri Domini* Obizonis, Dei & Apostolica gratia Estensis & Anconitani Marchionis, *ipsum Dominum Marchionem Obizonem pro se et descendentibus ex eo investimus vice et nomine Romani Imperii, et Serenissimi Domini* Rudolfi, Romanorum Regis *et* semper Augusti, *videlicet de Esto, Calaono, Cero, Baono, Solexino, Villa cum ejus Curte, Montagnana, Mejadino, Urbana, Merlara, Villa quæ vocatur Placenza, Colonio cum ejus Curte, Villa Saleti, Casuli, Vigozollo, Comitatu Rodigii cum omnibus adjacentiis et pertinentiis suis in integrum. Item de Adrio et Adriano cum omnibus adjacentiis et pertinentiis eorumdem. Eodem jure concedimus eidem pro se et descendentibus ex eo, vice et nomine ipsius Domini Regis et sacri Imperii, loca ipsa, et quemlibet ipsorum cum plenaria jurisdictione, cum omni honore, districtu, et dominatu, cum omnibus publicis functionibus, cum angariis et perangariis, cum jure Mercati, pedagiis, et tholoneis tam in aqua quam in terra, cum potestate animadvertendi in facinorosos, cum pratis, silvis, pascuis, venationibus, piscationibus, molendinis, terris cultis et incultis, aquis, aquæmolis, salectis, aquarum decursibus, paludibus, et cum omnibus, quæ ad integram et plenariam jurisdictionem pertinent, et pertinere videntur. Et specialiter et generaliter de omnibus et singulis, quæ Azzo Primus, et Azzo Secundus de Domo Estense, et omnes alii et singuli de Domo Estense, quocumque nomine nuncupati fuerunt, habuerunt, tenuerunt, et possederunt per se vel alios et visi fuerunt habere, tenere, et possidere, seu quasi possidere per se vel alios in prædictis locis, et quolibet eorum, seu in quocumque alio locorum. Et omnia Privilegia, Instrumenta, et jura a divis Imperatoribus et Romanorum Regibus, Marchionibus Estensibus, et cuilibet eorum concessa sive de jure, sive ex certa scientia, sive ex plenitudine potestatis, confirmamus auctoritate, qua fungimur, et ea omnia conferimus in ipsis Privilegiis contenta ex certa scientia ad personam et in personam ipsius Domini Obizonis, et suæ posteritatis, ac si a principio eidem Domino Obizoni fuissent concessa, nullo jure obstante. Et ipsa Privilegia, Instramenta, & jura innovamus transferentes & conferentes ea omnia & singula in ipsum Dominum Obizonem Marchionem & ejus posteros, ut dictum est.*

Quam Investituram, & omnia & singula supradicta vice & nomine Sacri Imperii, & Serenissimi Domini Regis jam dicti, auctoritate qua fungimur, eidem Domino Obizoni omni tempore firma & rata habere & tenere, & non contravenire ipsum Dominum Regem nec per se nec per interpositam personam promittimus; & ipsa bona tam universa quam singula, in protectione sacri Romani Imperii & dicti Domini Regis & nostra, ejus nomine, suscipimus. Dantes eidem Domino Obizoni potestatem plenariam, possessionem & quasi possessionem intrandi de omnibus & singulis supradictis per se, vel per suum Nuntium, quandocumque voluerit; & possessionem, quam habet, eidem confirmamus. Statuentes, & sacro Imperiali & Regio edicto firmiter præcipientes, ut de cetero nulla Civitas, nullum Commune, nullus Dux, nullus Comes, Vicecomes, nulla Potestas, nullaque persona magna vel parva, Ecclesiastica vel Secularis, hujus concessionis, & Investituræ, & innovationis paginam, & Privilegii seu Privilegiorum infringere audeat, vel aliquo ausu temerario contraire, sed rata, firmaque permaneant in æternum. Quicumque autem contra hoc, aut ipsorum aliquod attentare præsumpserit, indignationem sacri Romani Imperii, & serenissimi Regis jam dicti, & hanc nostram ipsius nomine, se graviter noverit incursurum; & pro sua temeritatis pœna quingentas Libras auri optimi compositurum, medietatem quidem Domini Regis Romanorum Cameræ, reliquam Marchioni prædicto, & ejus heredibus. Et ibi prædictus Dominus Obizo Marchio prædicto Domino Cancellario recipienti vice & nomine Romani Imperii & supradicti Domini Regis, juravit fidelitatem, tacto Libro, in hunc modum, videlicet: Quod ab hac hora in antea erit fidelis Romano Imperio & Domino Regi prædicto, ita quod non erit in consilio neque in facto, ubi dictus Dominus Rex amittat vitam, nec membrum, nec suum honorem, vel capiatur mala captione. Credentias eidem commissas a Domino Rege tenebit. Consilium bona fide dabit. Et si sciverit, damnum sive præjudicium fieri Imperio vel ipsi Domino, prohibebit, & si prohibere non poterit, quam citius poterit, bona fide notum faciet ipsi Domino Regi. Imperium & Regalia bona fide defendet, & ad recuperandum jura Imperii adjutor erit. Officium sibi commissum bona fide exercebit. Nuntios Domini Regis bona fide manutenebit & defendet in eundo, stando, & redeundo.

Ego Odonus de Pandomiltis de Mantua Sacri Palatii Notarius his omnibus præsens fui, & rogatus a partibus una cum Domino Ottonello de Curionis Notario Cive Ferrariense in scripto scripsi & publicavi.

Nel 1277. per cagione d' Argenta e di altri Luoghi fu guerra tra il Marchese e il Comune di Ferrara dall' una parte, e Bonifacio

Arci-

Arcivescovo di Ravenna dall' altra, alla quale si diede fine con un Trattato di Pace, i cui Atti esistono nell' Archivio Estense: (1) Bollivano intanto altre gravi discordie fra i Veronesi, e i Padovani, di maniera che questi ultimi collegati nel 1278. col Marchese Obizo, posero l' assedio al Castello di Cologna, il quale dopo XLII. giorni si sottopose al Marchese. Poscia di nuovo nell' Anno 1280. in compagnia di lui ritornarono essi Padovani ad assalire il Territorio di Verona, così che obbligarono i Veronesi a chiedere e stabilir pace con loro. Questi servigj prestava il Marchese al Popolo di Padova per l' amore, che professava a quella Città, e però non ingrati i Padovani, essendo nel 1279. insorte liti fra il Marchese e il Comune di Ferrara dall' una parte, e il Doge e Commune di Venezia dall' altra, siccome costa da un Documento dell' Archivio Estense, inviarono i loro Ambasciadori a Venezia a pregare, *quod Domino Duci & Communi Veneciarum placeat non gravare, nec molestare Dominum Marchionem & Commune Ferrariæ occasione quæstionis, quam eis faciunt, & circa hæc omnia, quæ utilia fuerint dicto Domino Marchioni, & Communi Ferrariæ. Quod si Dominus Dux & Commune Veneciarum nollet preces Communis Paduæ in hac parte exaudire, debeant etiam prædicti Ambaxatores exponere & dicere Domino Duci & Communi Veneciarum, quod Dominus Marchio est Civis Paduanus, & Civitas Ferrariæ adeo conjuncta Civitati Paduæ, quod ipsum Dominum Marchionem & Commune Ferrariæ aliquo modo relinquere non posset Civitas Paduæ.* Buon' effetto bisogna che producesse questa Ambasciata, perciocchè niun vestigio resta, che continuassero i Veneziani nella suddetta contesa contra del Marchese e de' Ferraresi. Costrinsero ancora essi Padovani il Popolo di Verona nel 1280. a restituire liberamente al Marchese Obizo le Terre di Cologna, Zimella, Baldaria, e Pressana. Conservasi tuttavia nell' Archivio Estense il Mandato de' Veronesi per istabilir quella Pace co' Padovani, e col Marchese *pro se, & Abbatia, & Comitatu Rodigii, & Salvaterra, & omnibus de districtu, dicti Domini Marchionis.* Passò nel medesimo Anno 1280. per Ferrara Clemenza Figliuola di Ridolfo I. Re de' Romani, che andava a marito al Principe Carlo Martello Nipote di Carlo I. Re di Sicilia. Le fece quanto mai potè di onore il Marchese Obizo. E però nell' Anno seguente 1281. esso Augusto Ridolfo con gratissimo animo gli confermò le Signorie tutte, godute dalla Casa d' Este, e dipendenti dal Supremo dominio de' Romani Imperadori. Il tenore d' essa Investitura che nell' Archivio Estense si conserva, è il seguente.

Diplo-

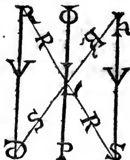
(1) Chron. Estens. ad Ann. 1278. & 1280.

Diploma di Ridolfo I. Re de' Romani, con cui conferma gli Stati posseduti da Obizo II. Marchese d' Este e d' Ancona l'Anno 1281.

An. 1281.

RUdolfus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus, *omnibus, in perpetuum. Regalis clementie provida circumspectio eos in suis desideriis consueta est diligentius exaudire, per quorum sollicitudinis operam, utilitates & Imperii commoda possunt beneficiis poscentibus interdum diligentius promoveri, & illorum maxime, quos fidei puritas, sincera mentis devotio, & preclara suorum Majorum obsequia exhibita, plurimum recomendant. Qua sane consideratione habita, ad omnium Imperii fidelium presentis etatis & posteritatis successive noticiam duximus perferendum, quod Nobilem Virum* Obizonem Marchionem Estensem & Anconitanum, *dilectum fidelem nostrum, cum omnibus suis bonis mobilibus & immobilibus, sub Imperii & nostra protectione ac defensione suscipimus speciali, & presentis scripti Privilegio communimus. Concedentes eidem Marchioni suisque heredibus Regia liberalitate ex certa scientia in perpetuum ea, que certis vocabulis inferius duximus nominanda, videlicet: Estum, Calaonum, Serrum, Baonum, Soleginum, & Villam cum ejus Curte: Montagnanem, Mijadinum, Urbanam, Merlaram, Villam, que vocatur Plageuza, Coloniam cum ejus Curte, Villam Saleti, Casale, Vigezolum. Insuper concedimus, donamus, ac Regia auctoritate in perpetuum largimur predicto Marchioni & suis heredibus Comitatum Rodigii cum omnibus adjacentiis & pertinentiis suis in integrum. Ad hec etiam concedimus & donamus perpetuo auctoritate Regia Marchioni eidem suisque heredibus integraliter Adriam & Adrianum cum omnibus adjacentiis & pertinentiis eorumdem. Hec omnia de certa scientia & plenaria voluntate concedimus perpetuo, donamus & largimur Marchioni predicto & heredibus suis cum jurisdictione plenaria, cum omni honore, districtu & dominatu, & omnibus publicis factionibus, cum angariis & parangariis, cum jure Mercati, pedagiis, & toloneis tam in aqua quam in terra; cum potestate animadvertendi in facinorosos: cum pratis, silvis, pascuis, venationibus, piscationibus, molendinis, terris cultis & incultis, aquis, aquemoliis, salecedis, aquarumque decursibus, paludibus, & cum omnibus, que ad integram & plenariam Jurisdictionem, pertinent, & pertinere videntur. Eo amplius confirmamus eidem Marchioni & suis heredibus concessiones factas Avo suo Azoni bone memorie Anconitano & Estensi Marchioni a predecessore nostro Frederico Secundo tunc Imperatore Romanorum. Statuentes & Regali edicto firmiter precipientes, ut de cetero nulla Civitas, nullum Comune, nullus Dux, nullus Comes, Vicecomes, nullus Potestas, nulla umquam persona magna vel parva, Ecclesiastica vel Secularis, hujus nostri Privilegii paginam audeat infringere, vel ei aliquo ausu temerario contraire, sed rata permaneant predicta omnia, & perpetuo inconcussa penitus & illesa. Quicumque autem contra hec attentare presumpserit, indignationem nostram se noverit graviter incursurum, & pro sue temeritatis pena quingentas Libras auri optimi compositurum, medietatem quidem Camere nostre, reliquam Marchioni predicto & heredibus suis. Ut autem hec omnia vera credantur, & perpetuam obtineant firmitatem, presens Privilegium scribi, & Sigillo nostre Celsitudinis jussimus inferius communiri. Hujus rei testes sunt Venerabilis Johannes Abbas Marsiliensis, Illustris Marchio de Baden, Nobiles Viri Fridericus Burgravius de Noremberg, & Burchardus fratres de Hohenborg, Guerardus de Catzenellebonge, Henricus de Varsenborg ..... de Wirtenborc, Ludewicus de Oetingen, & H. de Castelle, Comites, Otto de Sverstein, ac Godifridus de Hobenlech, & quamplures alii.*

Signum Serenissimi Domini



Rudolfi Romanorum Regis Invictissimi.

Actum

Actum Dominicæ Incarnationis Anno Millesimo Ducentesimo Octuagesimo Primo , Indictione Nona , Regni vero nostri Anno Octavo .

Datum apud Nurenberg per manum Magistri Godefridi Regalis Curie Prothonotarii , Pataviensis Prepositi , Nono Kallendas Septembris .

Nel medesimo tempo ancora con altro Privilegio a lui confermò il diritto delle *Appellazioni* per tutta la *Marca Trevisana* , o sia *Veronese* , (che con ambidue questi Nomi essa si vede appellata) e il *Castello di Monselice* , siccome apparirà dal Documento , che segue .

Concessione fatta da Ridolfo I. Re de' Romani ad Obizo II. Marchese d' Este delle Appellazioni della Marca Trevisana , e della Terra di Monselice l' Anno 1281.

An. 1281.

RUdolfus Dei gracia Romanorum Rex semper Augustus , *omnibus in perpetuum . Regalem eminentiam decenter extollimus ; cum nos ad merita fidelium nostrorum respicimus , & benemeritis condigne respondemus : inde est , quod nos attendentes præclara devotionis obsequia per Majores Domus Estensis Romano Imperio , nostrisque Prædecessoribus exhibita , & nunc ad memoriam revocantes devota & continuata servitia , quæ fidelis ac devotus noster* Obizo Marchio Estensis & Anconitanus *Imperio & nobis liberaliter exhibuit , & incessanter exhibet , quoties res appetit & requirit ; dignum reputamus , eidem in suis petitionibus benigne & favorabiliter respondere . Notum sit igitur universis Imperii fidelibus præsentibus & futuris , quod nos de liberalitate Regia præfato Obizoni Marchioni dilecto Fideli nostro , suisque posteris* Causam Appellationum per totam Marchiam Tarvisinam , sive Veronæ , *in rectum Feudum concedimus & largimur . Ad hæc etiam de benignitate Regali Castrum Montissilicis cum omnibus pertinentiis suis , & tota jurisdictione & districtu , cum omnibus iis , quæ ad Imperium pertinent , in rectum Feudum eidem , posterisque suis concedimus & largimur . Eo amplius confirmamus eidem Marchioni & suis posteris concessiones factas* Avo suo Azzoni , & Patruo suo Aldrevandino Marchionibus Estensibus *a Prædecessoribus nostris* Friderico Secundo , *Dei gratia tunc Romanorum Rege : & concessiones factas Proavo suo* Azzoni Marchioni Estensi *a Prædecessore nostro Henrico , tunc Dei gratia Romanorum Imperatore : Ad cujus rei perennem memoriam præsentem paginam conscribi jussimus , & Majestatis nostræ Bulla consignari . Statuentes & Regia auctoritate firmiter præcipientes , ut nulli unquam persona alta vel humili , Ecclesiasticæ vel Seculari licitum sit , hanc nostræ concessionis & confirmationis paginam infringere , vel ei aliquo ausu temerario obviare . Quod qui facere præsumpserit , in suæ præsumptionis pœnam mille Libras auri puri componat ; quarum medietas Fisco nostro , reliqua vero passis injuriam persolvatur . Hujus rei testes sunt Venerabilis Frater Johannes Abbas Marsiliensis , Illustris Marchio de Baden , Nobiles Viri Fridericus Burgravius de Nurenberg , Albertus & Burchardus de Hoheraberg , Heverardus de Catzenelleboge , Henricus de Vursenberg .... de Witemberg , Ludovicus de Otingen , & H. de Castelle Comites , Otto de Svejstein , ac Gotifredus de Hohenloch , & quamplures alii .*

Signum Serenissimi Domini Rudolfi



Romanorum Regis Invictissimi .

Actum Anno Dominicæ Incarnationis MCCLXXXI. Indictione Nona , Regni vero nostri Anno Octavo .

Datum apud Nuremberg per manum Magistri Godefridi , Regalis Curiæ Prothonotarii , Pataviensis Præpositi , IX. Kalendas Septembris .

Per manum Magistri Wilielmi de Rodo , Imperialis Aule Notarii , de mandato ipsius Domini Regis Romanorum .

Venne l' Anno 1282. in cui per timore de' Padovani , che minacciavano Guerra , esso Marchese Obizo fece donazione inter vivos a *Francesco* , suo Figliuolo emancipato , delle Terre d' Este , e di Calaore ,

laone, e di tutti i suoi beni esistenti in Cornaleda, Rosta, Tormeno, Baone, Valle dell' Abate, Monte Groto, Arquada, Tribano, Causelve, Prenumia, Solesino, Schiavagna, Vescovana, Angarano, Carmignano, Passiva, Villa, Calcatonega, ed altre Ville. E' degno lo Strumento di uscire alla luce, preso dall' Archivio Estense.

Donazione inter vivos di Este, Calaone, e molte altre tenute, fatta a Francesco suo Figliuolo da Obizzo II. Marchese d' Este e d' Ancona l' Anno 1282.

An. 1282.

IN Christi nomine, Anno ejusdem Nativitatis Millesimo Ducentesimo Octuagesimo Secundo, Indictione Decima, die Octavo exeunte Februario, in Civitate Ferrarie, in Palatio Comunis Ferrarie, ubi jus redditur: presentibus Domino Ameo Judice, Vicecomite Domini Marchionis, Nicolao Notario de Vitale, Pace Notario de Bonamicis, Domino Framundo Judice de Brinia, Assessore Potestatis Ferrarie, Bondominico Notario, Vivaldo Notario, Manfredo Notario de Moyse, Petro Notario filio Rubei de Ruzerino, & Albertino Notario, testibus rogatis. Coram Nobili Viro Domino Gaytanino de Gaytaninis Potestate Ferrarie, & Domino Bonaventura de Conte, Judice Communis Ferrarie, sedentibus pro tribunali, Magnificus Vir Dominus Obizo Estensis & Anchonitanus Marchio, *pure, libere, & simpliciter, inter vivos titulo donationis dedit, transtulit, & concessit* Francisco *filio suo, ab eo emancipato, presenti & recipienti infrascriptas res. In primis Castra, & possessiones, & alia, que habet dictus Dominus Marchio in districtu Paduano, & Vicentino, & aliis locis diversis, exceptis Vasallis suis, & Maxenatis; scilicet Castra, & montana, planities, & valles, casamenta, domus muratas, pareatas & paleatas, terras aratorias & prativas, nemora, valles, pascua, & campiva, molendina, & omnia genera pecudum. Et principaliter Castrum & Curtem Estensem, cum palatiis, domibus, & clausuris, vineis, terris aratoriis & prativis, arboribus fructiferis & infructiferis, monte, & vallibus, & omnibus spectantibus ad Curtem Estensem. Item etiam Castrum & Curtem Calaonis cum terris & omnibus possessionibus, ac aliis juribus spectantibus & respondentibus ad ipsum Castrum & Curiam; & etiam omnia & singula, que ipse Dominus Marchio habet, seu videtur habere in Cornaleta, Rusta, Tormeno, & Valle Abbatis, & Valle Domine Dalie, atque in Baone, & in pertinentiis & confinibus predictorum locorum. Item etiam omnia, que ipse Dominus Marchio, habet, & habere videtur in Montesilice, & ejus confinio. Et etiam omnia, que ipse Dominus Marchio habet, & videbatur habere in Montegrato, Arquada, Tribano, Causilve, Pernumia, & eorum confinibus & pertinentiis. Item etiam omnia, que ipse Dominus Marchio habet, ac habere & tenere videbatur in Solexino, Sclavania, Vescovana, Angarano, Carmignano, Passiva, & Villa, & etiam Calcatonega, & in suis fundis, & pertinentiis & confinibus. Item etiam omnia, que ipse Dominus Marchio habebat & tenebat in Villa, que dicitur Cancelli in Gazo, & Vigizolo, Ponso, Mejadino, & Casale, & Merlaria, atque in ipsorum locis confinibus & fundis. Et etiam ea omnia, que ipse Dominus Marchio habebat, seu videbatur habere, & tenere in Montagnana, Orbana, Sancto Salvario, Tricontay, Saleto, Villazota, & eorum pertinentiis, confinibus, & fundis. Item etiam omnia, que ipse Dominus Marchio habet & habere videbatur in Villa Cinixelli, & Prexana, & Baldaria, & Cologna, & eorum pertinentiis & confinibus. Item etiam omnia, que ipse Dominus Marchio habebat & habere videbatur in Castro de Montexallis, de Alonte, Corlanzone, & Montexello, & ipsorum locorum, & aliorum omnium predictorum fundis, pertinentiis & confinibus. Quam donationem solenni stipulatione promisit dictus Dominus Marchio predicto Francisco presenti & recipienti non revocare ex causa ingratitudinis, & qualibet alia. Quam donationem fecit ad substentationem dicti sui filii, & etiam conferens in eum supremum Juditium. Et quia donatio excedit summam quingentorum Solidorum, voluerunt dicte partes, quod in Actis insinuaretur apud predictos Potestatem & Judicem. Quam donationem, dationem, & concessionem, & omnia supradicta & singula in singulis capitulis promisit dictus Dominus Marchio per se & suos heredes predicto Francisco presenti & stipulanti, firmum & ratum habere & tenere, & non contravenire vel facere sub obligatione omnium suorum bonorum presentium & futurorum, & pena mille Librarum Ferrarinorum, que pena totiens exigatur, & exigi cum effectu possit, quotiens contra predicta vel aliquod predictorum contra factum fuerit vel ventum: que pena soluta vel non soluta, contractus iste semper firmus existat. Qui vero Potestas predictus & Judex Comunis Ferrarie supradictus, respicientes voluntatem dicti Domini Marchionis donantis, lecta in sui presentia donatione supradicta de verbo ad verbum, & viso & audito tenore dicte donationis, & instrumentum dicte ipsius donationis, ipsam donationem in publica monumenta redigi fecerunt, & publicaverunt, & insinuaverunt*

verunt, ita quod ipsa donatio perpetuam obtineat firmitatem, non obstante, quod summam quingentorum Aureorum excedit, nec aliqua alia causa obstante. Et michi infrascripto Notario jusserunt dicti Potestas & Judex & ipse Dominus Marchio, ut ipsam donationem publicem, & in publicam formam redigam.

Et ego Johannes de Dulceto, Dei gratia Notarius, hiis omnibus presens fui, & mandato & voluntate dicti Domini Marchionis, & etiam mandato Potestatis predicti & Judicis supradicti, dictam donationem in publicam formam redegi & scripsi, & interlineavi locorum.

Non ebbe effetto essa donazione, come costa da altro autentico Strumento da me veduto. Nel medesimo Anno 1282. fu condotta a Ferrara *Giovanna* della celebre Famiglia Orsina, e Nipote del poco fa defunto Papa Niccolò III. per Moglie di *Azzo VIII. primogenito del Marchese Obizo*, e con gran magnificenza ne furono fatte le nozze. Era in que' tempi la ricca Terra di Lendenara posseduta da varj Signori, chiamati i Cattani di Lendenara, con divisione sì moltiplicata fra gli Eredi e Proeredi, che ad alcuni o maschi o femmine ne spettava la parte XVIII. ad altri la XXX. e ad altri insino la parte CLXX. Un sì grave trinciamento di giurisdizione, cagione fu, che riusciva difficile a tanti Compadroni il governar quella Terra, e mantener la concordia fra loro. Il perchè essendo essa contigua agli Stati della Casa d'Este, e per cagione di varj dissapori insorti fra essi Consorti, o per altri motivi, venne in pensiero ad alcuni di loro di donarne, e ad altri di venderne la lor parte al Marchese Obizo. Fino nell' Anno 1270. truovo io, che Spelta figliuolo del fu Pietro da Lendenara donò ad esso Marchese *totam & integram suam partem Castri & Circhæ muratæ de Lendenaria, quod appellatur Castrum de Guilielmis*. Seguitò poi il Marchese ad acquistare a poco a poco le ragioni degli altri Compadroni, tanto che di quella ricchissima Terra interamente passò in lui il possesso e dominio. Fra gli altri Vinciguerra Conte di Verona nel 1285. alienò in favore d'esso Marchese la parte sua. E la Comunità di Padova nel 1284. gli vendette *sextam partem totius jurisdictionis, Comitatus, Dominii, & honoris totius Terræ Lendenariæ, & totius ejus districtus tam in terra, quam in aqua; & medietatem Palatii, seu Castri, & fortalitiarum ejus, positi in Terra Lendenariæ super Aticem; & domos omnes conjunctas cum Cincta dicti Castri*. Ma per maggiormente convalidare l'acquisto suo (trattandosi di uno Stato pertinente al Romano Imperio) ricorse il Marchese al sopra mentovato Ridolfo I. Re de' Romani, il quale nel 1285. con suoi Diplomi, esistenti nell' Archivio Estense, approvò tutte le compre fatte dal Marchese di quella Terra. Mancò di vita nel 1287. *Jacopina* Moglie del Marchese Obizo, a cui fu data onorevole sepoltura in Ferrara presso i Frati Minori. Era essa della Nobil Casa Fiesca de' Conti di Lavagna, e Nipote d'Innocenzo IV. e di Adriano V. Sommi Pontefici.

Provava in questi tempi la Città e Repubblica di Modena i perniciosi effetti della pazza Discordia, perchè lacerata da Odj più che civili, e da implacabili Fazioni, di modo che si meritò dall' Autore

della Cronica di Parma quel brutto Elogio (1): *In Civitate Mutinæ, quæ semper fuit in his partibus Lombardiæ exordium motionum, & novitatum origo*. Nell' Anno 1282. spezialmente fra le teste caparbie d' allora, e fra i Nobili, e la Plebe, divampò il fuoco della disunione, che maggiormente andò crescendo negli Anni seguenti, tanto che tutti i Comuni d' intorno s' ingegnarono più volte per ridurgli a pace, ma sempre con inutile sforzo. Distesamente narra sì fiere divisioni il suddetto Cronista di Parma. Finalmente i più saggi fra' Modenesi non altra miglior maniera conobbero per metter fine a turbolenze sì gravi, che quella di darsi ad un Principe, il quale non parziale di parte alcuna comandasse a tutti. Le Virtù, e il buon nome del Marchese Obizo risonavano allora dapertutto, e a lui erano anche tenuti di molto essi Modenesi, da che meditando nel suddetto Anno 1282. (2) il potente Popolo di Bologna col Carroccio, e con tutta sua possa d' ingojare questa Città, il Marchese coll' armi sue, e i Parmigiani, e Cremonesi, accorsi in ajuto de' Modenesi, fecero sventar tante minaccie, e quel terribile apparecchio. Perciò a dì 15. di Dicembre dell' Anno 1288. gli Ambasciatori del Commune di Modena, cioè Filippo Boschetti Vescovo della Città, Lanfranco Rangone, e Guido Guidoni, colla comitiva d' altri nobili Cittadini comparvero in Ferrara, e presentarono al Marchese Obizo l' elezione, che la lor Città avea fatta di lui per suo Signore, con presentargli le chiavi, e rassegnargli tutto il dominio della medesima. Non tardò il Marchese ad inviare colà per suo Vicario il Conte Anello, o sia Cicinello suo Cognato con cento e cinquanta Cavalli di presidio. Or mentre egli si preparava per venire in persona a prendere il possesso di Modena, avvenne un caso, per cui si turbò forte l' allegria di quella Corte, che era tutta in festa per sì nobile acquisto. Perciocchè un giorno, mentre si alzava da tavola esso Marchese, non ostante la presenza di molti Cortigiani, un certo Lamberto, figliuolo di Niccolò de' Bazalieri Cavalier Bolognese, se gli avventò alla vita con un coltello, e ferillo nel volto. Avrebbe egli fatto di peggio, se accorsi i Cortigiani presenti, e da lì a poco Azzo figliuolo d' esso Marchese, il quale pransando nella Sala vicina sentì il rumore, non avessero fermato gli sforzi del micidiale. L' avrebbono questi tagliato incontinente a pezzi, se il Marchese non avesse gridato, che il salvassero per sapere i motivi e i Complici di sì grave attentato. Corse ancora all' armi tutto il Popolo di Ferrara con chiedere ad alte voci, che fosse loro consegnato il Traditore; il quale esaminato poscia, e tormentato, altro non rispose, se non che l' avea fatto per sola sua follia, per cui poscia lasciò la vita sopra un patibolo. Ma il Marchese intrepido, quel medesimo dì si partì di Ferrara, accompagnato da uno stuolo di fiorita Nobiltà per portarsi a Modena, dove a dì 23. di Gen-

(1) Chron. Parm. ad Ann. 1305. Tom. 9. Rer. Ital. pag. 860.
(2) Annal. veter. Mutin. Tom. 11. Rer. Ital.

Gennajo del 1289. fu accolto dal Popolo con incredibili segni d'allegrezza e d'amore; ed egli restituì loro la pace con richiamar' anche alla Patria tutti i Fuorusciti. Fra i patti segreti di questa dedizione v'era, che *Aldrovandino* secondogenito del Marchese Obizo prendesse per Moglie *Alda* Figliuola di Tobia Rangone, Nobile Cavalier di Modena. Fu eseguita la promessa, e da questo Matrimonio fu poi propagata la discendenza degli Estensi. Nell' Anno stesso 1289. contrasse Matrimonio il Marchese Obizo con una figliuola di Alberto dalla Scala Signore di Verona, appellata *Costanza*. Le nozze furono con giostre, tornei, e Corte bandita, splendidamente solennizzate in Ferrara.

Di quel medesimo Anno 1289. la Città di Reggio patì di fiere burasche, sconvolta anch' essa dalle Fazioni e discordie civili. Apprese quel Popolo dal fresco esempio di Modena la maniera spedita di dar fine a tanti malori; e però elesse anch' essa nel 1290. per suo Signore perpetuo il Marchese Obizo, il quale preso quel Dominio, e ridotti in Città i Roberti, quei da Fogliano, ed altri Fuorusciti, vi fece da lì innanzi fiorire la pace. Nel 1291. per ordine d'esso Marchese fu fabbricato in Modena un Castello sulla bocca del Naviglio con un Palazzo, e quattro Torri, murato d'intorno con fossa, e ponti levatori. Insorsero poi nel 1292. alcuni dissapori fra esso Marchese, e Pinamonte de' Bonacossi Signore di Mantova; e si venne anche a rottura; ma a questi torbidi la pace tenne dietro poco appresso. (1) Con tali passi era il Marchese Obizo II. già pervenuto a un' invidiabil grandezza, perchè padrone del Contado di Rovigo, e degli antichi Stati della Casa d'Este, in oltre possedeva le Città di Ferrara, Modena, e Reggio, quando gli convenne pagare quel tributo, a cui chiunque nasce, è sottoposto. Pertanto nel 1293. mancò egli di vita nel dì XIII. di Febbrajo, con lasciare dopo di se tre figliuoli maschi, cioè *Azzo VIII.* suo primogenito, *Aldrevandino* o sia *Aldrovandino II.* e *Francesco*. Leggesi nell' Archivio Estense l'ultimo Testamento suo, fatto nel precedente Anno 1292. *die tertio exeunte Junio*, cioè a dì 28. di Giugno, che per essere troppo prolisso, io non rapporto. Oltre a varj pingui legati lasciati alle Chiese, oltre all' istituzione di un grosso Convento di Frati Minori da farsi a Rovigo; e ad altre liberalità usate verso quell' Ordine Religioso, e verso le Monache di S. Antonio di Ferrara, e verso i Poverelli, egli fa ivi sentire la sua munificenza a Costanza sua Moglie, siccome ancora a Beatrice sua Figliuola, *conjugi Nobilis & magnifici viri Judicis de Galuria*, di cui ragionerò fra poco; e in fine istituisce Eredi in tutti i suoi beni, dominj, ed onori *filios nostros Azonem, & Aldrevandinum, & Franciscum*. In oltre a Francesco lascia un prelegato di cinquanta mila Lire di Veneziani piccioli, ipotecando perciò in favore di lui Rovigo col suo Contado. Aveva eziandio in quegli stessi giorni

(1) Chron. Parmen. Tom. 9. Rer. Ital.

ni fatto investire Aldrovandino di tutti i Feudi, che la Casa d' Este riconosceva dal Patriarcato d' Aquileja, come costa da uno Strumento di Raimondo Patriarca. Della morte di questo Principe parla sinistramente Dante nel Canto XII. dell' Inferno, dove ancora il cacciò; senza sapersi, per quai demeriti suoi. Ma ad un Poeta Ghibellinissimo di cuore non si dee sì facilmente prestar fede, allorchè tratta di Obizo gran fautore della fazione Guelfa. Ho io veduto ancora un Ragionamento del celebre nostro Alessandro Tassoni scritto a penna, in cui vien confutata quella inverisimil diceria di Dante.

C A P. III.

Di Azzo VIII. *Marchese d' Este, Signore di Ferrara, Modena, Reggio, Comacchio &c.*

IL maggiore de' tre figliuoli del defunto Marchese Obizo II. era *Azzo*, che sarà secondo i miei conti l' *Ottavo* di questo nome nella Genealogia Estense. Fu egli verisimilmente siccome primogenito disegnato Signore di Ferrara dal Padre, a cui quel Popolo nell' antecedente Anno con decreto nuovo avea confermata questa autorità. Comunque sia, certa cosa è, che esso Marchese Azzo fu concordemente eletto per loro Signore dal Popolo di Ferrara, siccome apparisce dal Decreto, che per essere uniforme a' precedenti io tralascio. A questo esempio riflettendo anche il Popolo di Modena, e conoscendo che maggior quiete e sicurezza potea loro venire dall' essere sottoposti a chi dominava Ferrara, Città fin d' allora assai potente, concorsero anch' essi all' elezione in loro Signore perpetuo dello stesso Marchese Azzo insieme co' suoi Eredi e Successori. Gli Atti di questa determinazione, esistenti nell' Archivio Estense, perchè possono anche illustrar la maniera tenuta allora dalle Città ne' loro Consigli, non dispiacerà al Lettore di riceverli in questo sito.

Risoluzione del Consiglio generale di Modena di eleggere in suo Signore perpetuo Azzo VIII. Marchese d' Este e d' Ancona nell' Anno 1293.

☞ An. 1293.

IN Christi nomine. Anno ejusdem Nativitatis Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Tertio, die Duodecima Februarii. Ad honorem omnipotentis Dei, et beatissimæ Mariæ Virginis, et ad reverentiam beati Geminiani Confessoris, Protectoris, et Defensoris Civitatis Mutinæ, diocesis, territorii universi et districtus, et omnium Sanctorum et Sanctarum Dei; et ad bonum statum Civitatis Mutinæ, et ad laudem, et commodum omnium amicorum, ut Civitati eidem salubriter sit provisum non solum in presenti tempore, sed etiam in futurum. Congregato Consilio generali Universitatis Communis Civitatis Mutinæ, more solito per campanam, et vocem Bannitoris, in Palatio novo Communis Mutinæ, ubi fiunt Consilia. Nos Bonacursius de Sommo, Potestas Civitatis Mutinæ, in præsentia Nobilis Militis Domini Nerii de Bardis de Florentia Vicecomitis Civitatis ejusdem, et omnium et singulorum in ipso Consilio existentium; et omnes et singuli de dicto Consilio pro Communi Mutinæ una nobiscum: Statuimus et volumus, et duximus inviolabiliter observandum, et per hanc Legem nostram Municipalem per nos, et heredes et descendentes et successores nostros perpetuo decernimus observari. Quod Magnificus Vir, et Inclytus Dominus AZZO, Primogenitus olim bonæ memoriæ Magnifici Viri Domini Obizonis, Dei & Apostolica gratia Estensis & Anconitani Marchionis, *sit Gubernator & Rector, & generalis & perpetuus Dominus Civitatis Mutinæ, diocesis, territorii universi, & districtus universi ejusdem, in omnibus negotiis providendis, & emendandis, & reformandis ipsius Civitatis, diocesis, territorii universi & districtus, ad suæ arbitrium voluntatis. Et jurisdictionem, potestatem, atque imperium intus & extra ipsius Civitatis & districtus gerat; & habeat dominium addendi, faciendi, providendi, præcipiendi, prout eidem placuerit, & eidem utile*

visum

visum fuerit, disponendi. Et generaliter possit & valeat, sicut perpetuus Dominus Civitatis Mutinæ, diocesis, territorii universi, & districtus, omnia & singula facere & disponere ad suum beneplacitum & mandatum; ita quidem quod ipsa Civitas, diocesis, territorium universum, & districtus, & homines habitantes nunc & in posterum in ipsa Civitate, diocesi, territorio universo & districtu, cum plena jurisdictione dominii, eidem Domino Azzoni Marchioni, sicut suo generali Domino & perpetuo obediant & intendant. Quæ omnia & singula suprascripta habere locum volumus, & perpetuam firmitatem, non solum in persona præfati Domini Azzonis Marchionis, donec vixerit, verum etiam post ejus decessum, suos heredes, liberos, & successores tam singulares quam universales, secundum quod ipsi Domino Azzoni Marchioni placuerit disponere, & relinquere vel concedere semel vel pluries tam in vita quam in morte, & prout de sua libera voluntate procedet; volumus in locum suum Gubernatorem & Rectorem & generalem Dominum Civitatis Mutinæ, diocesis, territorii universi, & districtus: & hinc habeat dominium & imperium, potestatem & jurisdictionem plenam, sicut supra continetur, in omnibus & per omnia in persona Domini Azzonis Marchionis prædicti.

Addicientes, quod hoc Statutum firmetur perpetuo, & perpetuam habeat firmitatem, & cætera supradicta, & scribatur in corpore Statutorum; ita quod Rectores & Potestates & Homines Civitatis Mutinæ, diocesis, territorii universi, & districtus, jurent omnia prædicta præcise, sicut seriatim supra legitur, observare. Et Potestates, qui per tempora fuerint, hoc Statutum & cætera supradicta teneantur firmata & scripta in Volumine Statutorum Communis Mutinæ, facere observare. Quod si neglexerint, pœna quingentarum Librarum quilibet feriatur; & nihilominus habeantur quæcumque dicta sunt pro Statuto Civitatis & Communis Mutinæ, & tamquam Statutum debeant observari. Et si qui ullo tempore attentarent corrumpere vel mutare seu infringere prædicta vel aliquod prædictorum, sint violatores ipsius Civitatis Mutinæ: ipso jure perpetuo sint in banno, & omnia sua bona Communi Mutinæ applicentur: & in Civitate Mutinæ vel districtu non habitent, neque intrent, sed semper ab hac aula sint exules & dejecti. Et in bonis talium solummodo Dotes uxoribus conserventur, quas ipsæ, vel aliquo pro eis monstraverint se solvisse. Et si in fortia Communis pervenerint quocumque tempore, ultimo supplicio puniantur. Hæc enim omnia & singula supradicta, ut generaliter superius continetur, specialiter & immutabiliter & præcise perpetua, per nos & heredes et descendentes et successores nostros ordinavimus, et volumus observari; nullo alio Statuto, ordinamento, Consilio, et arrengo facto vel faciendo, in aliquo non obstante huic præsenti Statuto et ordinationibus supradictis, tam solemniter et discrete ac ex certa scientia prænotatis. Et si reperiretur seu contra stare reperiretur in præsenti tempore vel in futuro aliquod Statutum factum vel faciendum, ex nunc pro casso et inutili habeatur, et præsens Statutum, et ea quæ in eo continentur, omnibus aliis Statutis et ordinamentis, Consiliis et arrengis derogare volumus et derogamus. Et ad majorem hujus rei perpetuam firmitatem in præfato Consilio generali Dominus Armanninus de Caretis, et Dominus Nicolaus de Zopellatio Judices, Cives Mutinæ, Communis et totius Universitatis Civitatis ejusdem Sindici constituti, in præsentia dictorum Dominorum Potestatis et Vicecomitis, et omnium et singulorum de Mutina, in ipso Consilio existentium, et de ipsorum omnium conscientia, plenaria voluntate, pro se, suisque filiis et heredibus, et quibuslibet aliis suis successoribus, et nomine et vice omnium prædictorum, juraverunt in animabus eorum omnium et singulorum ad sancta Dei Evangelia, supradicta omnia et singula in singulis capitulis nominatis, quæ in Statuto prædicto plenius continentur, firma et irrevocabilia habere et tenere et attendere et observare perpetuo pro Communi Mutinæ; et aliquo tempore non contra venire modo aliquo vel ingenio sive causa de jure vel de facto. Quod quidem Statutum, et omnia et singula, quæ in eo continentur, ut superius scripta sunt, publicata et confirmata fuerunt in ipso Consilio Generali, in Palatio Novo Communis Mutinæ, ubi fiunt Consilia, currente Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Tertio, Indictione Sexta, die Tertio Mensis Martii, præsentibus testibus vocatis et rogatis, Dominis Atione de la Via, Nicolao de Cremona, Rainerio de Padua, et Candengo de Ferraria Judicibus, et Cæsare de Cremona, et Ugone de Mellano Cive Cremonæ, Militibus, et sociis dicti Domini Potestatis, et Lodoyco de la Turre de Joculis de Ferraria Capitaneo Cavalcatorum, et Andrea de Murano, Gerardino de Regio, Ugolino de Bazano, et Petro filio Domini Francisci Merzarii, Notario Potestatis, et Johanne Mascatini, et Albertino de Teza Bannitoribus Communis Mutinæ, Civibus Mutinensibus.

Decreto di Bonacorso da Sommo Podestà di Modena per l'elezione del suddetto Marchese Azzo in Signore perpetuo d'essa Città nell'Anno 1293.

An. 1293.

IN nomine Domini nostri Jesu Christi. Amen. Anno ejusdem Nativitatis Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Tertio, Indictione Sexta, die Martis Tertio Mensis Martii, præsentibus testibus Dominis Symone de Præsulis, Phylingerio de Bonamicis, Bernabè de Guidutis, Rainerio de Savignano, Bertholameo de Pedrezanis, Robertino de Robertis, Francisco de Mutarellis, Johanne Pauli de Cidebò, Symone de Villanova Notario Potestatis, Johanne Mascatini, Albertino de Teza Bannitoribus Communis Mutinæ, et aliis. Nobilis Vir Dominus Bonacursius de Sommo, Potestas Mutinæ, in generali Consilio Civitatis Mutinæ, congregato more solito per campanam, et voce Banitoris, in Palacio Novo Communis Mutinæ, ubi fiunt Consilia, præsente Domino Nerio, Vicecomite Mutinæ et consenciente, et ipsum Consilium universum, fecerunt, constituerunt, et ordinaverunt suum, et dicti Communis Sindicum, Actorem, et Procuratorem, et Nuntium specialem, seu Sindicos, Actores, et Procuratores, et Nuntios speciales, illum vel illos, quem vel quos dictus Dominus Potestas in præsentia et de voluntate dicti Domini Nerii Vicecomitis Mutinæ

duxit

duxit eligendum vel eligendos, ad offerendum, dandum, trasferendum, et concedendum Illustri et Magnifico Viro, Domino Azoni Marchioni Estensi, nato quondam Domini Obizonis olim Marchionis Estensis, Dominium, Regimen, Gubernationem, et Defensionem totius Civitatis Mutine, districtus, Episcopatus, Diocesis, & Territorii universi, ac etiam omnium honorum, bonorum, jurium, & jurisdictionum ipsius Civitatis, Episcopatus, Territorii, Diocesis, & districtus; & trasferendum eidem Domino Azoni Marchioni, & in ipsum Dominum Azonem Marchionem omne Dominium, imperium merum mistum, & jurisditionem Comunis & Populi ejusdem Civitatis, Episcopatus, Diocesis, territorii & districtus Mutine. Et ad predicta omnia sic conferenda, danda, concedenda, & trasferenda Ei & in Eum toto tempore vite ipsius Domini Azonis, & in heredes suos & liberos, & successores tam singulares quam universales, secundum quod ipsi Domino Azoni Marchioni placuerit disponere, relinquere, vel concedere. Ita quod ipsi Sindici in predictis & circa predicta, & in omnibus, que fuerint expedientia, utilia, & necessaria eorum occasione, habeant plenam, generalem, & liberam administrationem in concedendo, trasferendo, & dando omnia & singula suprascripta plene & plenissime, prout ipsis Sindicis videbitur expedire & convenire; dando & conferendo dictus Dominus Potestas predicto Sindico vel Sindicis eligendis, licentiam jurandi in animas ipsius Potestatis, & omnium de Consilio, eidem Domino Azoni Marchioni omnia attendere & observare in perpetuum, firma habere & tenere, que per ipsum vel ipsos facta & ordinata fuerint. Promittens prefatus Dominus Potestas in presentia dicti Domini Nevil Vicecomitis, & ejus voluntate, & ipsum Consilium universum per se, suosque successores pro Comuni Mutine, mihi Notario infrascripto, stipulanti & recipienti vice & nomine dicti Domini Azonis Marchionis, suorumque heredum, liberorum, & successorum tam singularium quam universalium, omnia & singula, que per ipsum Sindicum seu Sindicos acta fuerint & peracta, semper firma & rata habere & tenere, & nullo tempore per se vel per interpositam personam, directe vel per oblicum, contrafacere vel venire, sub obligatione omnium bonorum dicti Comunis Mutine, & sub pena mille Marcharum argenti. Que pena toties committatur, & exigi possit cum effectu, quotiens in predictis vel aliquo predictorum fuerit contrafactum. Qua pena comissa & exacta semel & iterum, nichilhominus omnia & singula per dictum Sindicum seu Sindicos promissa, facta, & peracta in sua permaneant firmitate cum obligatione bonorum vel pene.

Ego Petrusbonus de Vitale Civis Ferrariensis, Notarius Potestatis Mutine, deputatus per Dominum Marchionem Estensem ad Litteras & reformationes Consiliorum scribendas, omnia predicta de mandato voluntate Domini Potestatis, & omnium de Consilio scripsi, & publicavi.

L. ✠ S.

Ego Jacobus Domini Bonavite Notarius Imperiali auctoritate, & Ferrarie publicus Notarius, ut inveni in autentico Instrumento, scripto manu dicti Petriboni de Vitale Civis Ferrariensis Notarii, ita bona fide scripsi & exemplavi, nil addens vel minuens, quod sensum vel sententiam mutet me sciente. In Millesimo Tricentesimo Sexto, Indictione Quarta, Ferrarie, die ultima Mensis Aprilis.

Altrettanto fecero nel tempo medesimo i Reggiani con eleggere esso *Marchese Azzo* per loro Signore perpetuo, siccome apparisce da i loro Atti, che tralascio. E tutto ciò seguì per attestato delle Croniche di Ferrara, di Parma, e di Bologna, col consentimento degli altri due Fratelli, che cedettero in questo al Primogenito. Ma non mancarono poco appresso degl' Istigatori di discordie, con far credere a i Marchesi Aldrovandino e Francesco, che avendo il Padre lasciati egualmente Eredi ne i diritti, e negli onori, tutti e tre i suoi Figliuoli, di ragione avrebbe dovuto contentarsi Azzo del dominio di Ferrara, con lasciar quello di Modena ad Aldrovandino, e quello di Reggio a Francesco. Però mosso da tali insinuazioni esso *Marchese Aldrovandino*, ed unitosi co i Rangoni potenti Nobili di Modena, segretamente tentò col mezzo loro d' impadronirsi di questa Città. Partitosi a tal fine all' improvviso Lanfranco Rangone da Ferrara, e giunto in Modena, involse nel medesimo trattato i Boschetti, ed altri amici e seguaci, di modo che nel dì 29. di Marzo dell' Anno suddetto 1293. trassero tutti all' armi con isperanza di fare il colpo meditato. Ma avendo poco prima il Marchese Azzo spedito a Modena Tommasino da Sassuolo, acciocchè vegliasse agli andamenti di chi potea voler cose nuove, questi seguitato da buona parte del

Pepo-

Popolo Modenese, fece fronte a i Congiurati, e messigli in rotta gli astrinse alla fuga: perlocchè furono essi banditi, e la Città maggiormente da lì innanzi guardata e munita. Tutto ciò lasciò scritto Bonifacio Morano Storico Modenese, i cui frammenti ci ha conservato Pellegrino Prisciano. Ma qui non finì la procella. O sia che il Marchese Azzo avesse scoperto le mine segrete di Aldrovandino, o sia che altri dissapori insorgessero fra questi Fratelli: esso Aldrovandino nel Giugno del medesimo Anno celatamente partitosi da Ferrara, passò a Bologna, dove fu ben ricevuto: il che fu cagione, che Azzo venuto a Modena raddoppiasse le guardie, e mettesse fuori un bando contra del Fratello, e degli altri, che chiamati non comparvero nel termine prescritto. Verisimilmente cercò Aldrovandino d'impegnare in suo favore il Comune allora potentissimo di Bologna; ma non essendogli riuscito s'incamminò da lì a poco a Padova, dove dimentico delle promesse fatte con giuramento a' Fratelli, siccome mostrerò appresso, trovò quel Popolo condiscendente a tutte le voglie sue, mercè dell'esibizione fatta a quella Comunità di venderle, o donarle i diritti a lui spettanti in Lendenara ed altri Luoghi, purchè venisse assistito contra de' suoi Congiunti. Leggesi tuttavia l'oblazione da lui fatta nella Carta seguente:

Esibizione di Aldrovandino II. Marchese d'Este de i suoi diritti al Comune di Padova, ed accettazione fatta per esso Comune nell'Anno 1293.

An. 1293.

IN nomine Domini nostri Jesu Christi. Anno Nativitatis ejusdem Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Tertio, Indictione Septima, die Octavo intrante Junio, Padue in Comuni Palatio, presentibus Benedicto Guarnerii Cartolarii, Viviano Magistri Gerardi de Percilia, Johanne Magistri Jacobini a Savonarola, omnibus Notariis, & aliis; repperi ego Notarius infrascriptus in primo Libro Statutorum Comunis Padue sub Rubrica de Offitio regiminis Potestatis infrascripta, in hunc modum scripta.

Potestate Domino Gerardo de Josano de Cremona, Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Tertio, ad honorem omnipotentis Dei, & beate gloriose semperque Virginis Marie, & omnium Sanctorum suorum, & augmentum jurisdictionis Populi Padue, Statutum & ordinatio & reformatio majoris Consilii Comunis Padue, facta die quarto Septembris super Oblationibus factis Comuni Padue per Nobilem Virum Dominum Aldrevandinum Marchionem Estensem, filium quondam Magni Viri Domini Obizonis Marchionis Estensis, & super constitutione Syndici ad recipiendum oblationes & profertas factas per dictum Dominum Aldrevandinum; & promittendo dictum Dominum Aldrevandinum de inducendo & manutenendo eodem in possessione tertie partis omnium possessionum, que quondam fuerunt dicti Domini Obizonis Marchionis Estensis, sitarum in Paduano districtu, & omnia & singula, que in dicta reformatione continentur, obtineantur & obtineant vim Statuti precisi, & auctoritate presentis Statuti pro Statuto preciso habeantur & observentur. Et quod omnia & singula, que facta sunt & promissa per Dominum Aldrevandinum Comuni Padue, seu ejus Syndico, occasione, pretextu, ac velamine dicte Reformationis seu oblationum predictarum, sint & intelligantur juste, legitime, seu racionabiliter facta esse & fuisse, seu promissa tam super jurisdictione Lendenarie & aliorum jurium, quam super juribus ipsius Domini Aldrevandini in Abbatia, & alibi, & bonorum collatorum in Comune Padue per dictum Dominum Aldrevandinum. Et etiam super promissione facta eidem Domino Aldrevandino per Syndicum Comunis Padue, ut in Instrumentis factis manu Leonardi Notarii Petri Muratorie plenius continetur, & omnia & singula; que in ipsis Instrumentis continentur, & etiam omnia & singula, que facta sunt per Dominum Potestatem, vel aliquem de sua familia in inductione possessionis bonorum predictorum, & circa inductionem predictam; & que fient occasione, velamine, seu pretextu dicte Reformationis exequende seu adimplende, sint & presumantur juste & ra-

tionabiliter facta esse. Et quod Potestas presens, & qui pro tempore fuerit, teneatur omnia & singula supradicta & infradicenda inviolabiliter observare. Et ad hoc ut omnia & singula predicta perpetuam obtineant roboris firmitatem, statuimus, quod Potestas, Anciani, seu aliquis alius non audeat proponere, petere seu consulere de predictis, vel aliquibus ex eis tollendis, minuendis, corrigendis, commutandis; rescindendis seu interpretandis, seu consentire vel pati aliquo modo vel ingenio, quod aliquod ex predictis tollatur, minuatur, vel rescindatur. Et si quis ad predicta vel aliquod predictorum violanda, commutanda, corrigenda, rescindenda, seu interpretanda, vel minuenda procurationem prestiterit vel adducationem exhibuerit, seu consilium vel auxilium dederit vel petierit, ipso facto tamquam rebellis Comunis Padue ultimo supplitio puniatur. Quod si Potestas contrafecerit, vel audientiam accomodaverit eis vel alicui eorum, ex tunc sit omni jurisdictione privatus, & de regimine expellatur, & ipse & sui de domo sua sint omni honore seu beneficio Comunis Padue perpetuo privati: Anciani vero contrafacientes, vel qui admitterent ad se aliquod ex predictis, seu etiam proponerent inter se, vel etiam ad Consilia Comunis Padue, expellantur de Anciania, & ponantur in Libro Falsariorum, & numquam possint habere in Civitate officium vel honorem. Et quod presens Potestas Padue publice in continenti faciat proclamari, quod quilibet Forensis, seu etiam non subjectus Comuni Padue, qui attemptare intenderit, vel favorem aliquem prestare intenderet ad supradictam Reformationem seu Statutum, vel aliqua, que in eis continentur, violanda, comutanda, rescindenda, minuenda seu interpretanda, de Civitate Padue exeat illico & sine mora, sine aliqua spe reversionis. Et quod nullus talis de cetero veniat, & quod si qui post hec inventi fuerint sola suspitione notabiles, etiam ad requisitionem Gastaldionum Frataliarum, qui faciunt Ancianos, capiantur, & quamdurissime tormententur, ut inquisita veritate, animadversione debita puniantur. Et predicta omnia & singula observentur pro Statuto preciso, non obstante Statuto posito sub Rubrica de Sacramento regiminis Potestatis, quod incipit, Juro ego Potestas & Statuto posito sub Rubrica de Syndicis Potestatis, quod incipit, quod Potestas debet syndicari de Statuto vel Statutis non observatis; & non obstante aliquo Statuto generali seu speciali, expresso & non expresso. Et non obstantibus aliquibus verbis derogatoriis, vel non, in eis positis: quibus omnibus & singulis per presens Statutum sit & intelligatur totaliter & integraliter derogatum, ac si eorum mentio specialiter & expresse facta esset seu fuisset. Et quod Dominus Potestas, ejusque Familia, & omnes quorum interest vel interesse posset, a predictis Statutis obstantibus & verbis derogatoriis sint libere absoluti, & de predictis & quolibet predictorum syndicari non possint; Salvo quod presens Statutum non prejudicet Statutis positis sub Rubrica de officio violentiarum, seu male ablatorum. Et ut Reformatio suprascripta, seu oblationes perpetuo & de facili possint haberi, ipsa Reformatio & oblationes ponantur & scribantur in Volumine Statutorum & registrentur ad Cancellariam.

Hec sunt oblationes & proferte facte per Nobilem Virum Dominum Aldrevandinum Marchionem Estensem Comuni Padue.

In nomine Domini. Anno ejusdem Nativitatis Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Tertio, Indictione Sexta, die Vigesimo sexto intrante Augusto, Padue, in Ecclesia Sancti Benedicti presentibus Dominis Ugone Donatio Doctore Legum, quondam Domini Patavini de Medio Abbate, Gerardo Legum Doctore quondam Domini Petri de Vitaliano, Nycholao Bozengo Notario, olim Leonardi, testibus, & aliis. Hec sunt, que Magnificus Vir Dominus Aldrevandinus, natus quondam Magnifici Viri Domini Obizonis Marchionis Estensis intendit proponere seu proponi facere in Consilio generali Comunis Padue. In quo Consilio petiit, seu peti fecit, & petit sibi audientiam exhiberi. Intendit enim in Consilio memorato se offerre & omnia bona sua Domino Potestati, Anzianis, Consilio, & Comuni Padue, ad omnia sua beneplacita & mandata, sicut homo, qui intendit esse & vult devotus Civis, & subjectus per omnia realiter & personaliter supradicto Comuni. Preterea cum multa habeat & possideat sicut heres patris sui predicti pro tertia parte pro indiviso in omnibus honoribus, jurisdictionibus, Segnoriis, dominiis, & juribus aliis, que dictus Pater suus habebat, tenebat, & possidebat vel quasi, tempore mortis sue; quorum aliquod forte Comune Civitatis istius reputaret sibi ad incrementum, seu esse posset ad exaltationem & securitatem Comunis sepius nominati, precipue uti est jurisdictio Lendenaris, & Jus Patronatus Abbatie; paratum se offert dictus Dominus Aldrevandinus facere de his juxta beneplacitum Comunis Padue, donando, seu vendendo, & alio quocumque modo in Comune Padue transferendo. Predicta offert non in fraudem nec propter malitiam aliquam, sed ubi dictum Comune cognoscat, quod vere dictus Dominus Aldrevandinus intendit perpetuo esse Suus, nec intendit a suis beneplacitis resilire. Item intendit petere dictus Dominus Aldrevandinus, seu peti facere nomine suo a Domino Potestate, Anzianis, & Consilio memorato, ipsosque rogare, quod habeant ipsum recomendatum & sua, tamquam devotum Civem suum & fidelem, eumque defendere dignentur & velint in tertia parte bonorum & jurium Paduani districtus, que olim

fue-

fuerunt Domini Obizonis patris ipsius: maxime cum intendat personaliter habitare in Padua, seu Paduano districtu, & dicto Comuni servire, & angarias & perangarias substinere, prout dictum Comune sibi duxerit injungendum. Et predicta offert se facturum usque ad decem dies, infra quos super premissis plenius adimplendis sibi prebeatur finale responsum. De qua oblatione & proferta Leonardus Notarius filius Domini Nycholay Bazengi fecit publicum Instrumentum.

Anno Domini Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Tertio Indictione Sexta, die Vigesimo octavo intrante Augusto. Magnificus Vir Dominus Aldrevandinus, natus olim Magnifici Viri Domini Obizonis Marchionis Estensis, addendo ad oblationem factam seu faciendam per eum, de qua publicum Instrumentum extat scriptum manu Leonardi Notarii filii Nicholay Bazengi, quod forte per oblivionem ommissum fuit, nunc addit expresse. Dicit enim, quod paratus est, & paratum se offert in Consilio generali Padue offerre custodiam Castrorum & Fortiliciarum Paduani districtus pro tertia parte, quandocumque & quociescumque dictum Comune Padua pro tuitione & securitate sua crederet expedire, dicta Castra vel eorum aliquod facere custodiri. Salvo & reservato sibi jure & proprietate & possessione vel quasi, dictorum Castrorum; dum tamen non fiat aliquid contra inibitionem factam & appositam in Testamento dicti Domini Obizonis olim patris sui super Castro Calaonis, & ejus Curte.

Actum in Civitate Padue in Ecclesia Sancti Benedicti Novelli, presentibus Dominis Ugone Denario, Gerardo olim Domini Petri de Vitaliano, Legum Doctoribus, & Domino Magistro Bertholameo de Varegnana de Bononia Medico, testibus rogatis. De qua oblatione & proferta Petrus Bonandie de Bononia Notarius fecit publicum Instrumentum.

Anno Domini Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Tertio, Indictione Sexta, die Jovis Tertio Septembris. Quia non potest quis omnium de facili recordari, & plerumque per oblivionem aliqua ommittuntur, dignum est, ut in negotiis congruis & honestis suppleantur, que sunt per oblivionem ommissa. Idcirco Magnificus Vir Dominus Aldrevandinus, natus quondam Domini Obizonis Marchionis Estensis, que in suis scriptis seu notificationibus aut oblationibus ommissa sunt, in hac additione supplet & exprimit, ut nichil de contingentibus ommittatur. Dicit enim, quod quicquid contigit eum, & contingere potest quocumque jure in terratorio & de terratorio, quod est circa Castrum Baldum, & etiam super quo constructum est dictum Castrum, & quod est ex opposito dicti Castri, paratus est dictus Dominus Aldrevandinus, & paratum se offert transferre in Comune Padue eo modo & forma, titulo seu jure, quo dictum Comune Padue duxerit eligendum. Item quod credit & extimat, quod jura Fratrum suorum, que habuerunt, vel visi fuerunt habere & possidere in bonis suis in Paduano districtu, & in jurisdictione Lendenarie & ejus Curie, & in Jure Patronatus Abbatie de Vangaditia, certis ex causis, justis & legitimis, accreverunt dicto Domino Aldrevandino. Ideo ubi in suis oblationibus & scripturis, petitionibus & rogaminibus, Dominis Anzianis porrectis, mentio fit tertie partis, largat & ampliat clausulam illam tertie partis; & quod offert & obtulit, petiit & rogavit de tertia & pro tertia parte, nunc offert, petit & rogat etiam de toto eo, quod ipsum contingeret, vel contingere posset, vel ei accrevisset, vel obvenisset ex quacumque causa seu jure in predictis, de predictis, & circa predicta, scilicet de custodia & in custodia seu guardia Castrorum & Fortilisiarum Paduani districtus, & de jurisdictione Lendenarie & ejus Curie, & de Jure Patronatus Abbatie de Vangaditia, & de territorio, quod est circa Castrum Baldum, & ubi constructum est dictum Castrum, & quod est ex alia parte fluminis ex opposito dicti Castri, suis petitionibus & rogaminibus memoratis predicta supplet, addit, & ampliat.

Actum Padue in Ecclesia Sancti Benedicti novelli, presentibus Domino Ugone Denario Legum Doctore, Barrica de Lingua de Vaca Legum Doctore, Johanne de Baxacomatribus, & Magistro Bertholameo de Varegnana Medico, testibus rogatis. De qua oblatione & proferta Petrus Bonandie de Bononia Notarius fecit publicum Instrumentum.

Potestate Domino Gerardo de Josano de Cremona, Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Tertio. Reformatio Majoris Consilii Comunis Padue super oblationibus & profertis per Nobilem Virum Dominum Aldrevandinum Marchionem Estensem Comuni Padue, die Quarta Septembris. In Reformatione Majoris Consilii, facto partito per Dominum Potestatem ad buxulos cum balletis inter Consiliarios, qui numero fuerunt quadringenti & quinquaginta, placuit omnibus, exceptis centum et quadraginta uno, quod procedatur ad faciendum partitum de dictis Arengatorum diversimode consulentium super propositione oblationum & profertarum factarum Comuni Padue per Dominum Aldrevandinum, in presenti Consilio lecta. Sed demum facto partito de dictis eorum, uno contra alium, secundum formam Statutorum, placuit omnibus, exceptis centum quinquanginta septem, quod in presenti Consilio constituatur unus Syndicus per Comune Padue, ad recipiendum oblationes et profertas factas per Dominum Aldrevandinum, et ad celebrandum contractum de eis cum eo: et ad promittendum ipsi Domino Aldrevandino, de inducendo et manutenendo ipsum in possessione tertie partis omnium possessionum, que quondam fuerunt Domini Obizonis Marchionis

Estensis in Paduano districtu, Et accipiantur pro titulo donationis sive venditionis, vel per eum modum et formam, prout videbitur Sapientibus. Quod ea que dabuntur Comuni Padue per Dominum Aldrevandinum, perpetuo debeant in Comune Padue permanere, et non possint vendi vel alienari aliquo modo vel ingenio. Et si Potestas, qui pro tempore fuerit, proponeret ad Consilium de ipsis possessionibus vendendis vel alienandis, vel earum parte, expellatur de regimine, et perdat suum salarium, et numquam ipse vel aliquis de dome sua possit esse Potestas Padue. Et si Anziani predicta proposuerint, expellantur de Anciania, & ponantur in Libro Falsariorum, & numquam habere possint in Civitate Padue officium nec honorem. Et quod hec Reformatio ponatur in Volumine Statutorum Communis Padue, petita absolutione de Statutis contrariis. Et si absolutio non obtineretur, quod ponatur ad Cancellariam, & obtineat vim Statuti, donec Statutum fieret. Et tunc ponatur in Volumine Statutorum. Et quod interim quilibet Potestas teneatur jurare observare dictam Reformationem.

L. ✠ S.

Ego Symeon Magistri Gerardi de Viviano, sacri Palatii Notarius, predictum Statutum & prescriptas oblationes & prosertas & Reformationem, pro ut repperi in Volumine Statutorum Communis Padue, fideliter scripsi.

Nè si dee tacere, per meglio intendere, onde venisse, che in que' tempi fossero sì ricche, e in tanto credito le Compagnie de' Banchieri e Mercatanti di Firenze. Cioè prendevano essi a frutto danaro da altri, ed anche da' Principi (tanta era la loro riputazione) e con questi trafficavano, e davano a cambio ed usura per tutta l'Europa. Di grandi somme avea loro dato il *Marchese Obizo*; e però nate le controversie suddette, i Marchesi Azzo e Francesco fecero nell'Anno stesso 1293. giuridicamente intimare ad essi Cambiatori di Firenze, che nulla di quel danaro dovessero pagare al Marchese Aldrovandino. E furono le Compagnie *de' Bacherelli*, *dell' Ancella*, *de' Cerchi Bianchi*, *e de' Cerchi Neri*, *de' Frescobaldi*, *de' Nerli*, *de' Bardi*, *degli Acciajuoli*, *della Scala*, ed altre, ch' io tralascio. Erano venuti prima di questi gravi dissapori i Fratelli Estensi ad una Convenzione, di cui ecco il tenore.

Obbligazione de i Marchesi Azzo, Aldrovandino, e Francesco Estensi per conservazione de i dominj paterni nell' Anno 1293.

☞ An.1293.

IN *Christi nomine. Anno ejusdem Nativitatis Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Tercio, Indictione Sexta, in Civitate Ferarie, die Quarto intrante Aprili. Viri Magnifici Dominus Azo Estensis & Anchonitanus Marchio, & Dominus Aldrevandinus, & Dominus Franciscus, ejus fratres, Marchiones Estenses & Anchonitani, filii & heredes Domini Obizonis Estensis & Anchonitani Marchionis, volentes providere circa statum & honorem & perpetuam conservationem Domus Estensis, & omnium amicorum & devotorum ipsius Domus, super bonis provenientibus ex successione dicti Domini Obizonis Marchionis eorum Patris, que bona in presenti pro indiviso sunt communia ipsorum fratrum, de communi ipsorum omnium, absoluta & libera voluntate ad infrascripta pacta & conventiones venerunt, videlicet. Quia promiserunt vicissim unus alteri, interveniente stipulatione sollempni, de predictis bonis non alienare aliquod Castrum, Turrim, vel Pallacium, vel aliquam Fortiliciam, in quacumque parte vel loco constitutam, nec aliquem Portum, nec aliquam Ripariam, nec aliquam Jurisdictionem, vel quod jurisdictionis nomine vel appellatione continetur, sive sit merum imperium, sive mixtum, sive alia quecumque jurisdictio simplex: nec aliquem honorem, nec etiam aliqua alia bona immobilia, corporalia, seu incorporalia, ad predictam Domum Estensem pertinencia, vel occasione quacumque predicte successionis advenientia: nec predictorum, vel alicujus eorum partem aliquam in perpetuum quocumque titulo venditionis, donationis, vel alio quocumque universali vel singulari, in aliquam personam vel Collegium vel locum vel Universitatem transferre, sine voluntate & consensu aliorum fratrum. Ita tamen quod si unus alienaverit de voluntate & consensu aliorum, nihilominus in alienationibus per alios faciendis, illius, qui prime alienaverit, exquiratur & interveniat consensus. Ita quod*

in

in alienatione a quocumque predictorum fratrum facienda, omnium predictorum trium interveniat & requiratur consensus, preterquam si persona in qua fieret translatio, esset de numero liberorum transferentis masculorum, & per masculinam lineam descendencium, nec super predictis vel aliquo predictorum contractum aliquem celebrare, ex quo vel cujus occasione, secuta tradicione, vel etiam non secuta, solet de jure transferri dominium utile vel directum, vel quasi dominium. Salvo quod quilibet ipsorum fratrum possit infeudare ad suam voluntatem tantum in personas habitantes continue in Civitate Ferrarie, vel in Pollicino Rodigii, seu Abbacie, seu in earum pertinentiis & districtu, dum tamen sint amici & fideles Domus Estensis, secundum formam Testamenti patris eorum & non aliter. Et etiam salvo quod quilibet eorum possit testare secundum formam & modum ipsius patris sui Testamenti; ita quod per hunc contractum ipsi Testamento quantum ad predictos duos articulos in nichilum derogetur. Et si contingeret, quod aliquo casu vel tempore aliquis predictorum fratrum alienaret, vel aliquo titulo transferret aliquam de rebus superius alienari prohibitis, vel partem alicujus earum, vel contractum aliquem superius prohibitum celebraret, ex nunc promisit stipulatione sollempni interveniente illi vel illis, qui ab alienatione & contractus celebratione superius prohibita abstinuerit vel abstinuerint, dare & solvere nomine pene decem millia Marchas argenti pro qualibet re alienari prohibita. Pro cujus pene exactione & solutione, si eam per aliquem supradictorum aliquo casu vel tempore committi contingat, obligaverunt unus alteri omnia ipsorum bona presentia & futura: quorum bonorum occupandorum & apprehendendorum auctoritate propria, sine auctoritate, requisitione alicujus persone jurisdictionem habentis vel non habentis, in eum casum, quo penam predictam committi contingeret, concesserunt liberam potestatem. Constituens ex nunc quilibet predictorum, qui in penam predictam inciderit, ex eo quod ab alienatione, vel contractus prohibiti celebratione non abstinuerit, se possidere omnia supradicta bona, & quasi possidere, pro predictorum observatione & pene promissione obligata, nomine & vice illius & illorum, qui predicta servaverint, & ab alienatione & contractus celebratione abstinuerint. Que pena tociens committatur & exigi possit cum effectu contra quemlibet predictorum supradicta non observantium, quociens contrafactum seu ventum fuerit de jure vel de facto. Et nihilominus ea soluta vel non soluta, omnia supradicta in sua firmitate perdurent. Promittentes predicti predicta omnia & singula perpetuo firma & rata habere & tenere, & numquam aliquo jure ordinario vel extraordinario, per se vel per alium contra facere, venire aliquo modo vel ingenio, qui dici vel excogitari possit, competenti de presenti, vel in futurum competituro, etiamsi in futurum contingeret predictorum bonorum divisionem fieri; quia per illam divisionem, vel per aliquod pactum, quod in divisione apponi contingeret, predictis omnibus vel alicui predictorum derogari voluerunt. Sed voluerunt, quod omnia supradicta essent derogatoria omnium pactorum & convencionum & contractuum, quos inter predictos aliquo tempore fieri contingeret, nisi pacta superius nominata forent expresse & specialiter revocata. Renunciantes omnes predicti & singuli cuilibet exceptioni doli, & in factum, & cuicumque alii Legum auxilio, & cujuscumque Juris communis vel specialis, ordinarii vel extraordinarii, nunc vel in futurum competenti vel competituro; quo mediante contra predicta vel aliquod predictorum veniri vel fieri posset. Insuper quia predicti Domini Aldrevandinus, & Franciscus minores erant viginti quinque annis, & majores quatuordecim, certiorati de jure restitutionis in integrum, quod ratione minoris etatis conceditur, juraverunt quilibet eorum, numquam contra predicta vel aliquod predictorum venire per se vel per alium, sed perpetuo firma & rata habere.

Ad hec omnia fuerunt testes presentes rogati & vocati, Frater Florius Vicentinus Inquisitor heretice pravitatis in provincia Lombardie, Ordinis Predicatorum, Frater Manfredus de Parma Lector, Frater Christianus de Feraria, Frater Bonguadagnus de Feraria, Frater Martinus de Feraria, Frater Johannes de Bononia Lector in Bononia, Frater Bonaventura de Parma, Frater Jacobus de Parma, Michael de Parasacha de Feraria, Frater Jacopinus de Pigino de Parma, omnes de Ordine Predicatorum; Dominus Opprandinus de Gaffaris, Dominus Ameus Judex, Dominus Ugolinus Judex de Medicis, Dominus Petrus Judex de Sisante, & Dominus Ziliolus Judex de Pignatonibus, in Sacristia Fratrum Predicatorum de Feraria.

Et ego Johannes de Dulzeta, Dei gratia Notarius, hiis omnibus presens fui rogatus bona fide scripsi, subscripsi.

L. ✠ S.

Et ego Jacobus Notarius quondam Domini Donatini Notarii, hoc exemplum sumpsi & exemplavi ab auctentico prescripti Johannis de Dulzeta Notarii, nichil addens vel minuens de eo, quod sensum vel sententiam mutet, nisi forte in compositione literarum vel sillabarum. Et addito meo Signo ita me subscripsi, in Millesimo Tricentessimo Primo, Indictione Quartadecima Feraris, die Duodecimo Julii.

La-

Lagnavansi dunque i Marchesi Azzo e Francesco, che essendo seguita fra essi Fratelli, e il Marchese Aldrovandino una sì chiara convenzione, in cui sotto gravi pene s' obbligavano tutti e tre di non donare, o alienare alcun Castello, Torre, Palazzo, Fortezza, Porto, e Giurisdizione dell' eredità paterna: esso Aldrovandino contravenendo a questo solenne accordo, fosse ito a mettere in mano del Popolo di Padova quelle Giurisdizioni. Può essere, che nè pure ad Aldrovandino mancassero ragioni dal canto suo. Quello che è certo, i Padovani, la Repubblica de' quali era allora in fiore, e signoreggiava anche Vicenza, presero l' armi per lui, ed occuparono, e poscia dirupparono le forti Castella d' Este, Cerro, e Calaone. Il Marchese Azzo benchè avesse raunato un copioso Esercito, assistito anche da i Parmigiani, per portare soccorso a quegli Stati, non fu a tempo. Crescendo poi l' impegno della guerra, s' interposero Pacieri, che trassero alla concordia i dispareri, e convenne a i Marchesi Azzo e Francesco di rilasciare al Comune di Padova Pago, la Badia, e la terza parte di Lendenara, giurisdizioni cedute ad esso dal Marchese Aldrovandino. Con ciò seguì pace fra loro, ma non senza una protesta fatta a dì 14. di Maggio del 1294. da esso Aldrovandino, cui parve per varie ragioni di restare in tal congiuntura non solo aggravato, ma beffato da i Padovani. Nacque ad esso Aldrovandino intorno a questi tempi, cioè nel dì 14. di Luglio del 1294. un figliuolo nominato Obizo III. a cui toccò in sorte dipoi di rimettere in piedi la potenza de' Principi Estensi, e di propagarne la discendenza. Prima di lui era nato al medesimo Aldrovandino un' altro Figliuolo, appellato *Rinaldo*. Terminati poscia i suddetti torbidi, nel medesimo Anno 1294. succedette in Ferrara una singolare allegrìa per la magnifica Corte bandita, che ivi tenne nel dì dell' Ognissanti il Marchese Azzo, dove furono invitati tutti gli Amici suoi di Lombardia. E allora fu, che esso Marchese con solennità maestosa prese il cingolo militare da Gerardo da Camino, Signore di Trivigi, sulla porta della Cattedral di Ferrara; ed egli susseguentemente appresso creò LII. altri Cavalieri, fra' quali fu primo il *Marchese Francesco* suo Fratello, e dopo lui varj Ferraresi, Modenesi, Bolognesi, Parmigiani, Fiorentini, Padovani, ed altri Lombardi (1), con donare a ciascun di loro due vesti l' una di sciamito, e l' altra di due colori, o sia di medietà, e con fare le spese a tutti. I suoi titoli erano i seguenti, siccome apparisce da un' accordo fatto co' Bolognesi nel dì XI. di Maggio del 1295. intorno alle Rappresaglie. *Magnificus vir Dominus Azo Dei gratia Estensis Marchio & Anchonitanus, ac Civitatum Ferrariæ, Mutinæ, & Regii Dominus generalis, necnon Civitatis Adriæ, Terræ Rudigii, Lendenariæ, & totius Pullicini*.

Era il Marchese Azzo VIII. Principe bramoso di gloria, e procacciavasi dapertutto degli amici, e de' partigiani. Fra gli altri in Par-

(1) Chron. Parm. ad Ann. 1294. & Chron. Estens. ad Ann. eumd.

Parma era suo aderente Obizo della Nobil Casa de' Sanvitali, Vescovo di quella Città, di modo che la Fazione d'esso Vescovo quivi era chiamata *la parte del Marchese*. Accadde nel 1295. che esso Obizo fu trasferito all'Arcivescovato di Ravenna; ma prima ch' egli partisse, nel dì 23. d'Agosto fu levato un rumore in Parma da i Signori di Correggio, cioè dalla Fazione contraria, con far credere al Popolo che il Vescovo suddetto meditava di dar quella Città al Marchese Estense. Prese l'armi dall' infuriato Popolo, fu necessitato il Vescovo a fuggirsene con ritirarsi a Ravenna, e gli aderenti suoi furono banditi da Parma: nella qual Città continuarono le brighe dipoi. Per queste cagioni essendo ricorsi i Parmigiani all' ajuto de' Bolognesi, questi spedirono colà Ambasciadori con dugento Uomini d'arme da tre Cavalli l'uno, e cinquecento Pedoni, e ciò con chiedere il passo, e far credere al Marchese Azzo, allora dimorante in Modena, che andavano per rimettere la pace fra il Comune di Parma, e il Vescovo Obizo. L'andare fu sì fatto, che in breve si scoprì conchiusa una Lega fra essi Parmigiani e Bolognesi a' danni del Marchese Azzo, il quale amareggiato del procedere de' Bolognesi, e dell' aggravio fatto da' Parmigiani al Vescovo, perciò si diede a provvedere alla propria difesa. Il Ghirardacci (1) all' incontro pretende, che la guerra de' Bolognesi col Marchese nascesse per cagion di confini. Invitati dunque ad Argenta Maghinardo da Susinana, Scarpetta degli Ordelaffi, Uguccione dalla Faggiuola, gli Alidosi fuorusciti d'Imola e i Lambertazzi fuorusciti di Bologna, concertò il Marchese con esso loro di togliere Imola a i Bolognesi (2). Poco dopo in Rovigo del Mese d'Ottobre egli fece Cavaliere Ricciardo da Camino, figliuolo di Gerardo Signore di Trivigi, con tal magnificenza, che per attestato della Cronica Parmigiana (3) non v'era memoria d'uomo, che un' eguale solennità si fosse veduta. Nè terminò l'Anno, che si diede principio alla guerra fra esso Marchese dall' una parte, e i Parmigiani e Bolognesi dall' altra. Continuossi questa con gran fervore nell' Anno susseguente 1296. in cui a Maghinardo da Susinana co i Collegati di Romagna riuscì di conquistare Imola a nome del Marchese con forzare alla fuga il presidio de' Bolognesi. Intanto il Marchese coll' Esercito suo si portò a fortificare il Castello di Bazzano, frontiera verso i Bolognesi, i quali inferirono anch' essi quel danno che poterono a i Territorj di Ferrara e di Modena, e in fine coll' assedio di due mesi costrinsero alla resa il suddetto Castello di Bazzano, senza che il Marchese potesse soccorrerlo. Da lì a non molto gli occuparono ancora il Castello di Savignano. E non era nello stesso tempo minore la guerra dalla parte de' Parmigiani, i quali nondimeno ne riportarono ora danno, ed ora vantaggio. Aveva perciò nel Settembre dell' Anno antecedente il Marchese mandato a trattare di Lega con

(1) Ghirardac. Ist. di Bologna lib. 10.
(2) Chron. Bonon. Tom. 18. Rer. Ital. (3) Chron. Parm. ad Ann. 1295.

con vaij Potentati di Lombardia, siccome apparirà dalla Carta seguente.

Mandato di Azzo VIII. Marchese d' Este, e d' Ancona, e Signore di Ferrara &c. per istabilire Lega con diversi Principi di Lombardia nell' Anno 1295.

An. 1295.

IN *Christi nomine, Amen. Anno Nativitatis ejusdem Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Quinto, Indictione Ottava, die Vigesimo secundo Mensis Septembris. Illustris & Magnificus Vir Dominus* Azo Domini gratia Estensis & Anchonitanus Marchio, Civitatum Ferarie, Mutine, & Regii perpetuus & generalis Dominus, *pro se & suo nomine, & nomine & vice predictarum Civitatum suarum Ferarie, Mutine, & Regii, & omnium & singularum Terrarum, & locorum suo dominio & jurisdictioni subjectorum, de plena potestate & plenitudine sui dominii, & puri & mixti Imperii quod, & quam habet in eis & earum qualibet, fecit, constituit, & creavit sapientem & discretum Virum Dominum Johannem de Badrio Judicem, ibidem presentem, & mandatum sponte recipientem, suum Procuratorem, verum & certum Nuntium specialem, ad contraendum Ligam, Societatem, unionem, & veram fraternitatem una cum Popula & Comune* Cremone, *Populo & Comune* Laudi, *Populo & Comune* Creme *ex una parte, cum Nobili et potenti Viro Domino* Matheo de Vicecomitibus Capitaneo Mediolani, *Populo et Comune Mediolani, Domino* Alberto Scotto Capitaneo & Desensore Populi & Comunis Civitatis Placentie, *et cum ipso Populo et Comuni Placentie, et Populo et Comuni* Brixie. *Et generaliter cum omnibus et singulis aliis Comunitatibus, cum quibus Populus et Comune Cremone ligam, societatem, unionem, vel fraternitatem aliquam facerent: illis eisdem pactis et conventionibus, quibus ipsum Comune Cremone pro se faciet, et duxerit ordinandum. Et ad conventiones, pacta, promissiones, stipulationes, et renuntiationes, bonorum obligationes, ac etiam juramenta in animam ipsius Domini Marchionis, et singularium personarum dictarum Civitatum suarum Ferarie, Mutine, et Regii, et aliarum Terrarum, et locorum suo dominio et jurisdictioni subjectorum et subjectarum, faciendas et facienda, recipiendas, et recipienda in predictis et singulis predictorum, cum appositione pene solempniter stipulate secundum quod de quantitate pene conventum fuerit inter partes. Dans et concedens dicto Procuratori plenum, liberum, validum, et generale mandatum, cum plena, libera, valida, et generali baylia ac administratione circa predicta, et quodlibet predictorum integraliter peragenda. Promittens mihi Notario, stipulanti vice et nomine predictorum Comunium, et omnium et singularium personarum, quorum et quarum interest, vel potest aliqualiter interesse, se ratum et firmum habere, quicquid in predictis et singulis, seu quodlibet predictorum factum et promissum fuerit, sub obligatione suorum bonorum et dictarum Civitatum, Terrarum, locorum sibi subjectorum.*

Actum Ferrarie in Camera predicti Illustris et Magnifici Viri Domini Marchionis, presentibus Dominis Ameo Vicecomite dicti Domini Marchionis in Ferraria, Hugolino de Medicis, Judicibus, Petro Abbate Milite, et Uberto de Baldaria, testibus ad predicta vocatis et rogatis.

L. ✠ S.

Ego Raynutius de Pidiano filius Ugolini Frederici, Imperiali auctoritate Notarius, et nunc Notarius prefati Domini Marchionis, predictis omnibus presens interfui, et ut supra legitur, rogatus scribere scripsi.

Ed avea bene il Marchese bisogno di gagliardi soccorsi; perciocchè secondo la testimonianza della vecchia Cronica di Parma, contra di lui, e in favore de' Bolognesi e Parmigiani, si collegarono allora Alberto Scoto Signore di Piacenza, Matteo Visconte Signore di Milano, il Comune di Brescia, e i Fuorusciti di Modena e Reggio; siccome i Polentani Signori di Ravenna, e i Malatesti Signori di Rimini furono uniti co' Bolognesi. Ma finalmente nel 1297. per interposizione del Marchese Cavalcabò di Viadana seguì pace e concordia nel Mese di Luglio, fra il Marchese, e il Comune di Parma, avendola spezialmente voluto Guido da Correggio, perchè tutte le Terre sue erano sotto il guasto. Ecco lo Strumento di essa Pace.

Arti-

Articoli della Pace conchiusa fra Azzo VIII. e Francesco Marchesi Estensi, e il Comune di Parma nell' Anno 1297.

An. 1297.

IN *Christi nomine. Amen. Anno ab ejusdem Nativitate Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Septimo, Indictione Decima, die Mercurii ultimo Julii: presentibus testibus Dominis Cavalcabove Marchione Vitaliano, Obertino de Cari, Venetico de Gaffaris, Zero de Lucha, Oddone de Canali Judice, Albertino de Bracagnonibus, Paulo de Berzete, Pincello de Canossa, Oddobertino de Levalasinis, Andrevandino de Bruxatis Notario de Ferraria, Jacopino de Petrezanis Notario de Mutina, Guilielmo de Martellis de Cremona Notario Potestatis Regii, Albertino Ruffi Notario de Parma, et aliis. Dominus Ugolinus de Niviano Jureperitus, Syndicus Nobilis et Magnifici Viri Domini Umberti de Castello Potestatis, et Capitanei Communis et Populi Parme, & Societatis Croxatorum, & Populi Civitatis ejusdem, ad infrascripta specialiter constitutus, ut continetur in Carta facta Syndicatus, manu Albertini Ruffi Notarii, in presenti Millesimo, Indictione, & die Veneris XII. Julii: nomine & vice dictorum Dominorum Potestatis, Capitanei Communis, et Populi Parme ex parte una: Dominus Gerardinus de Aurifice Judex, Procurator Illustris & Magnifici Viri Domini* Azonis, Dei & Apostolica gratia Estensis & Anchonitani Marchionis, nec non Domini Generalis Civitatum Ferrarie, Mutine, & Regii, *ad infrascripta specialiter constitutus, ut continetur in Carta procurationis facta manu mei Galvani de Sarzano Notarii infrascripti, in presenti Millesimo, & Indictione, & die XXIX. Julii: & eidem Dominus Gerardinus de Aurifice Procurator Domini Francisci, Marchionis & fratris, ejusdem Domini Azonis, ad infrascripta specialiter constitutus, ut continetur in Instrumento procurationis scripto per Andrevandinum de Bruxatis Notarium, in presenti Millesimo, Indictione, & die XVIII. Julii: et eidem Dominus Gerardinus Syndicus Communis & Hominum Civitatis Ferrarie ad infrascripta specialiter constitutus, ut continetur in Carta Syndicatus facta manu Andrevandini predicti, in presenti Millesimo, et Indictione, die XVIII. Julii: & Dominus Gerardus Marcellus Jureperitus, Syndicus Communis & Hominum Civitatis Mutine, ad infrascripta similiter specialiter constitutus, ut continetur in Carta facta Syndicatus per Jacopinum de Petrezanis Notarium, in presenti Millesimo, Indictione, & die Martis XVI. Julii: & Dominus Enricus de Guerris, Syndicus Communis Regii, similiter ad infrascripta specialiter constitutus, ut continetur in Carta Syndicatus facta per Guillielmum de Martellis Notarium, in presenti Millesimo, Indictione, & die XIV. Julii, ex altera; ambe partes in communi concordia inter se vicissim, osculo pacis interveniente, fecerunt Pacem, quietationem, & absolucionem perpetuam de omnibus injuriis, homicidiis, robariis, dampnis datis, incendiis, ferutis, & aliis quibuscumque offensis, seu injuriis realibus & personalibus, factis occasione Guerre presentis, que fuit inter Commune Parme, & dictos Dominos Marchiones, & Communia dictarum Civitatum Ferrarie, Mutine, & Regii, a die Sancte Lucie proxime preterite fuit unus annus citra, hinc inde a parte parti, & a singulis de parte in singulos de alia parte. Hoc acto, ut de predictis offensis, seu injuriis realibus & personalibus, seu quibuscumque aliis qualitercumque, & ex quacumque causa illatis & factis, nullum jus in perpetuum reddi debeat, nec aliquam querimoniam recipi per aliquem Rectorem seu Officialem dictarum Civitatum, vel alicujus earum, vel per alium jurisdictionem habentem.*

Et convenerunt sibi invicem dicte partes, et Syndici, et Procuratores dictarum partium, per pactum expressum, de omnibus et singulis infrascriptis ista firmare et ordinare, quia convenerunt in primis: quod ambe partes simul jurare debeant, unam alteram adjuvare, et alteram alteram, contra quascumque personas in earum et super earum terris; salvo quod durante presenti Guerra inter Commune Bononie et Dominos Marchiones predictos, atque Communia predicta, scilicet Ferrarie, Mutine, et Regii, et alias Terras dictorum Dominorum Marchionum, Commune Parme non teneatur nec debeat servire, nec aliquod auxilium prestare dictis Dominis Marchionibus, et Civitatibus predictis, contra dictum Commune Bononie et Terras suas. In qua Pace intelligatur, quod omnes homines, qui capti fuerunt, et carcerati fuerunt et sunt pro utraque parte, a die Sancte Lucie proxime preterite fuit unus annus citra, occasione Guerre presentis, de qua Pax tractata est et firmata in presenti, pro utraque parte relaxentur libere et impune. Item quod omnes bandezati Parme, qui de Parma exiverunt, et bannum Communis Parme receperunt a die Sancte Lucie citra, occasione predicte Guerre, in quibus bandezatis intelligantur omnes homines, qui capti fuerunt, et sunt in carceribus Parme a dicta die Sancte Lucie citra, occasione predicte Guerre, extrahantur, et canzellentur de bannis predictis Communis Parme: Et quod omnes et singuli banniti Communis Parme quacumque occasione, de parte Ecclesie, a dicta die Sancte Lucie citra, et condampnati, de eorum bannis et condampnacionibus canzellentur et aboleantur, et pro canzellatis & abolitis habeantur ipso jure. Et quod quadraginta dictorum bandezatorum occasione Guerre & partis, in electione Communis & Hominum Parme stare debeant in confinibus in qui-

buscumque Terris voluerint ipsi electi, ipsis Terris non confinantibus Civitati Parme & Episcopatui; salvo quo nec in Terris Domini Marchionis Estensis, nec in Mantua, nec in Verona stare debeant. Et quod alii bandezati occasione Guerre & partis, a dicta die citra, qui erunt ex supradictis quadraginta, stare debeant extra Civitatem & districtum Parme in quibuscumque Terris voluerint ad confines; salvo quod Regii, nec in districtu morari non possint; & teneantur predicti confinandi dare securitates attendendi predicta, ut in talibus convenit. Item quod omnes homines cujuscumque partis predictarum partium seu infrascriptarum, qui noluerint predictam Pacem, & omnia, que in ipsa Pace continentur, attendere, & spreverint ea obedire; & omnes inobedientes de predictis & infrascriptis cujuscumque condictionis sint contenti in predicta Pace, sint & esse debeant & intelligantur banniti & rebelles omnium Terrarum illius partis, cujus fuerint ipsi inobedientes, tanquam violatores ipsius Pacis; & quod alia pars non debeat ipsos inobedientes tenire, nec reconciliari, nec hospitari in suis Terris, sed teneantur alteram partem adjuvare, ipsos bannitos & inobedientes capere in omnibus suis Terris, tanquam violatores ipsius Pacis. Super facto Reginorum, quod omnes bandezati Regii qui bandezati fuerunt a predicta die Sancte Lucie citra, occasione presentis guerre, de qua tractata & facta est Pax ad presens, extrahantur & cancellentur de bannis Comunis Regii; & quod restituantur in omnibus eorum bonis, honoribus et jurisdictionibus. Et quod alia Castra, que sunt in territorio & episcopatu Regii, revellata ipsi Domino Marchioni, devenire debeant in forciam Domini M[illegible]onis: & quod Domini, quorum sunt Castra predicta, stare possint ubicumque voluerint; & quod non sint, nec esse debeant astricti ire personaliter contra eorum voluntates in Civitate Regii, attendendo semper omnes faciones Comunis Regii. Item ipse Dominus Marchio teneatur & debeat facere bonam securitatem, de non devastando ipsa Castra, nec de eis Castris facere aliquod malum in dampnum vel prejudicium Dominorum, quorum sunt Castra.

Item quod Castrum Cruviaghi, quod occupatum est contra Comune Parme, veniat & venire debeat libere in Comune Parme, ita ut Comune Parme faciat integre suum velle, alte & basse. Item convenerunt invicem, quod omnes & singuli banditati, qui de Parma exiverunt, & bannum Comunis Parme receperunt a dicta die Sancte Lucie citra, occasione predicte Guerre, restituantur per Comune Parme super eorum bonis immobilibus; & etiam restituantur ad nomina debitorum, que habebant, non exacta per Comune Parme, vel alium habentem causam ab ipso Comuni, cum fuerint cancellati de suis bannis & condampnacionibus, & alia impleverint, que in dictis Capitulis continentur. Et promiserunt sibi invicem dicte partes; & etiam corporaliter juraverunt predicti Procuratores & Sindici, scilicet singuli in animabus eorum, quorum Sindici & Procuratores sunt, firma & rata habere, & tenere perpetuo omnia & singula suprascripta, in pena & sub pena decem millium Marcharum argenti, committenda in singulis capitulis totiens, quotiens fuerit contrafactum, applicanda parti observanti per partem non observantem: ratis semper manentibus omnibus & singulis suprascriptis cum eisdem commissione & exactione pene: Item promiserunt predicte partes sibi ad invicem & vicissim stipulacione solempni, ita facere & curare, quod hec omnia & singula, in presenti Instrumento Pacis contenta, ponentur in Volumine Statutorum cujuslibet predictarum Civitatum & fiet speciale Statutum; quod quodlibet Capitulum, in presenti Instrumento Pacis contentum, habeatur pro Statuto, & sanquam Statutum observetur per quamlibet ipsarum Civitatum: & quod quilibet Potestas cujuslibet ipsarum Civitatum, sive Rector, vel quis alius, quocumque nomine censeatur, qui nunc est, vel per tempora in futurum fuerit ad regimen earum, & cujuslibet ipsarum, teneatur jurare de predicta Pace servanda, & omnia & singula Capitula in ipsa Pace contenta. Pro quibus omnibus & singulis sic attendendis & observandis, & pro penis & expensis solvendis obligaverunt sibi invicem dicte partes dictarum Civitatum, et cujuslibet earum una alteri, et altera alteri, pignori omnia bona dictarum Civitatum, et dictorum Comunium, et dictorum Dominorum Marchionum, presentia et futura. Que bona una pars pro altera, et altera pro altera vicissim se constituit possidere. Insuper predicti Sindici et Procuratores pro dictis partibus dixerunt et rogaverunt Notarios infrascriptos ad hec deputatos, quod quilibet eorum de predictis omnibus et singulis faciat et facere debeat publicum Instrumentum. Nomina quorum Notariorum sunt hec, videlicet Dominus Albertinus Ruffi Notarius pro Comuni Parme, Galvanus de Sarzano infrascriptus Notarius pro dicto Domino Marchione Azone, Dominus Andreuandinus de Bruxatis Notarius pro Comuni Ferrarie; Dominus Jacopinus de Petrezanis Notarius pro Comuni Mutine; et Dominus Guillielmus de Martellis de Cremona Notarius pro Comuni Regii.

Actum fuit in Strata Claudia ad Casam Dei Episcopatus Parme, prope Ecclesiam dicte Terre.

L. ✠ S.

Ego Galvanus de Sarzano Notarius Curie Domini Marchionis, et nunc Notarius Domini Vicecomitis Mutine, his omnibus interfui, et eorum jussu rogatus hec scripsi.

Così

Così restarono soli in Ballo i Bolognesi e continuarono le scorrerie da ambe le parti per tutto il suddetto Anno 1297. (1) In questi medesimi tempi il Popolo della Città di Comacchio, levandosi dalla suggezione de' Ravennati, di concorde consiglio si diede al Marchese Azzo (1). Seguitò ancora nel 1298. la guerra fra esso Marchese, e i Bolognesi; finchè interpostosi il Comune di Firenze si venne ad una tregua, e furono compromesse tutte le differenze in essi Fiorentini nel dì 18. di Novembre nell' Indizione XI. siccome costa dallo Strumento, che per brevità tralascio. Perchè fosse stato esso Compromesso nel Popolo di Firenze, quando nel precedente Anno 1297. a dì 8. di Ottobre i Marchesi aveano rimesse in Papa Bonifacio VIII. le controversie suddette, e questo Compromesso fù accettato dal Papa: io non ne sò la cagione. Comunque sia, i medesimi Fiorentini nell' Anno MCCXCVIII. *Indict. XII. die Lunæ XXIX. Mensis Decembris secundum consuetudinem Civitatis Florentiæ*, dopo aver detto, che il suddetto Comune di Bologna, e i Marchesi Estensi Azzo e Francesco aveano compromesso le loro quistioni *in honorabilem & potentem Populum, & Commune Florentiæ, & in Nobiles & sapientes viros D. Nerium de Nerlis, & D. Teghiam de Frescobaldis, & D. Burnettum de Brunelleschis, & D. Nerium de Bondelmontibus Milites, & D. Ugolinum de Tornaquincis &c.* vengono al decreto seguente.

Laudo del Comune di Firenze per le controversie fra Azzo VIII. e Francesco Marchesi d'Este ed Ancona l'Anno 1298.

☞ An. 1298.

IN Christi nomine. Anno ejusdem Incarnationis Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Octavo, Indictione Duodecima, die Lune Vigesimo nono Mensis Decembris, secundum consuetudinem Civitatis Florentie. Ad honorem Dei omnipotentis, et beatissime Matris sue Virginis Marie, et Beati Johannis Baptiste, et Sancte Reparate, et Santi Zenobii, et Beatorum Apostolorum Petri et Pauli, et omnium Sanctorum et Sanctarum Dei: et ad honorem et reverentiam sacrosancte Romane Ecclesie, et Sanctissimi Patri et Domini, Domini Bonifacii divina providentia Summi Pontificis: et ad honorem Serenissimi Regis Karuli, Jerusalem et Cicilie Regis: et ad bonum et pacificum statum partis Ecclesie, et Guelforum Tuscie, et Lombardie, et totius Ytalie, et Dominorum Potestatis, et Capitanei, et Priorum Artium, et Vexilliferi Justitie Communis et Populi Civitatis Florentie: et ad bonam Pacem, et pacificum et tranquillum statum utriusque infrascriptarum partium. Cum Consilium Octingentorum et Populi Civitatis Bononie, et Dominus Octolinus de Mandello Potestas, et Dominus Jacobus de Pirovano Capitaneus, Anziani, et Consules Civitatis Bononie, tamquam Universitas dicte Civitatis, et pro ipsa Universitate et Civitate, et Hominibus et personis ipsius Universitatis et Civitatis et districtus Bononie, fecerint et ordinaverint eorum Sindicum, et dicte Universitatis, specialiter ad infrascripta omnia et singula, et promictendum, et infrascriptum Compromissum faciendum, et vallandum cum promissionibus, obligationibus, et renuntiationibus opportunis, Dominum Mathiolum de Boncore Notarium, in Honorabilem et Potentem Populum et Commune Florentie, de Guerra et Lite, et ad alia, ut continetur in Carta Sindicatus scripta publice manu Ser Jacobini Domini Rolandini de Azosa Notarii, sub MCCXCVIII. Indictione XI. die VII. Novembris, a me Barone Notario infrascripto visa et lecta, ex parte una: et Illustris et Magnificus Vir Dominus Azzo, Dei & Apostolica gratia Extensis & Anconitanus Marchio, & Generalis Dominus Civitatum Ferrarie, Mutine, & Regii, *sub MCCXCVIII. Indictione XI. die XIII. Novembris, ac etiam Magnificus Vir Dominus* Franciſchus Dei gratia Extensis & Anconitanus Marchio, *frater Illustris et Magnifici Viri Domini Azzonis predicti, sub dictis Annis Domini, et Indictione, die XII. Novembris: ipsi et quisque eorum fecerunt, constituerunt, et ordinaverunt Albertinum de Argenta Notarium, Procuratorem et Nuntium specialem, ad promictendum et compromictendum specialiter ad infrascripta, prout hec et alia plenius continentur in scripturis publicis inde factis per Ser Guidonem de Brunatis Civem Ferrarie, Notarium, a me Barone Notario visis et lectis. Et predicti Dominus Mathiolus de Boncore Notarius supradictus, sindicario nomine, et vice Communis et Universitatis Bononie ex una parte, et Albertinus de Argenta Notarius, Procurator legiptimus predictorum Dominorum, Domini Azzonis, et Domini*

G 2 Fran-

(1) Hier. Rub. Hist. Raven Lib 6.

Francisci Marchionum; et sindicario et procuratorio nomine pro eis et qualibet eorum ex parte altera, pro-
miserunt, et se compromiserunt unanimiter et concorditer in Honorabilem et Potentem Populum et Commu-
ne Civitatis Florentie, et in Nobiles et Sapientes Viros, Dominum Nerlum de Nerlis, et Dominum Teg-
ghiam de Freschobaldis, et Dominum Burnettum de Brunellescbis, et Dominum Nerium de Bondelmon-
tibus Militem, et Dominum Ugolinum de Tornaquincis .... Juris peritos, et Bandinum de Fal-
coneriis, et Lapum del Judice, Laycos, Ambaxiatores Civitatis Florentie, recipientes vice et nomine pre-
dicti Populi et Comunis Florentie, tamquam in arbitratorem seu arbitratores, et ...... de Lite, Guer-
ra, discordia, et briga, que est inter ipsum Comune Bononie et predictas Dominos Azzonem et Franci-
scum Marchiones Extenses, Dantes et concedentes generalem et liberam potestatem, atque licentiam pre-
dictis .... compositoribus, dictam discordiam et Guerram sedandi, et ad pacificum statum reducendi,
pro eorum, et amicorum ipsorum comodo et honore: ita quod dicta Guerra et discordia non per triegnam,
set per .... sedetur; prout hec et alia plenius continentur in Compromisso per dictas partes facto,
publice scripto per Ser Johannem Bonvezini Francucci Notarium ...... et per Ser Guidonem de Bru-
niatis prescriptum Notarium pro parte dictorum Dominorum Marchionum et per Ser Johannem Bonapresse
de Siminettis Notarium Comunis Florentie, et dictorum .... sub una eadem forma, at ..... sub
MCCXCVIII. Indictione XI. die XVIII. Novembris. Et postea per Consilia Populi et Comunis Florentie
successive solempniter ipsorum ...... Consilium, et ex balia concessa ipsi Comuni et Populo Florentino
a dictis partibus in Compromisso predicto fuerit attributa licentia, auctoritas, et balia Officio Dominorum
Priorum et Vexilliferi Justitie, tunc in officio residentium ..... statuendi et faciendi, prout viderint ex-
pedire, et secundum quod in ipsis Reformationibus plenius et latius continetur, prout de predictis Refor-
mationibus constat per Ser Bonsegnorem Guezzi de Mutina Notarium, et ..... Comunis Florentie, sub
MCCXCVIII. Indictione XII. die penultimo Mensis Novembris.

Unde Nos Boninsegna Angiolini de Malchiavellis pro Sextu Oltrarni .... pro Sextu San-
cti Petri Scheradii, Gentile Domini Oddonis Altoviti pro Sextu Burgi, Dominus Mathaeus del Canto Le-
gum Doctor pro Sextu Porte Domus, Landus Albiezi pro Sextu Porte Sancti Petri, Petrus Bonevol ..
.... Priores Artium & Artificum, Guellius Bonajunte de Medicis, Sextus Porte Domus, Ve-
xillifer Justitie Civitatis Florentie, auctoritate & vigore dicti Compromissi & balie & auctoritatis nobis
concesse per .... Florentie, & omni modo & jure, quibus melius possumus, pro bono Pacis &
concordie predictarum partium, & cujuscumque earum sedendo, visis Sindicatu facto in persona Discreti
Viri Domini Mathioli de Boncore per dictum Consilium Octingentorum, & Dominum Octolinum Potesta-
tem, & Dominum Jacobum Capitaneum, & Anzianos & Consules Civitatis & populi Bononie, ad Pa-
cem, finem, concordiam, & remissionem faciendam vice & nomine Comunis & Populi Bononie dictis
Magnificis Viris Dominis Azzoni & Francisco Marchionibus, seu cum ipsorum Procuratore, procuratorio
nomine pro eis recipienti, prout hec & alia plenius continentur in scriptura publica & Sindicatu scriptis
...... sub MCCXCVIII. Indictione XI die XXI. Novembris, a me Barone Notario visa & lecta;
& etiam Procuratione facta ad predicta per Illustrem & Magnificum Virum Dominum Azzonem Mar-
chionem predictum in personam Discreti Viri Domini Zaccherie de Lizis Judicem, scripta publice manu
Ser Raynucii de Podiovo filii Ugolini Notarium sub MCCXCVIII. Indictione XI. die .... Novem-
bris: & etiam quadam alia procuratione facta circa & ad predicta per Magnificum Virum Dominum
Franciscum predictum, scripta publice per supradictum Ser Guidonem de Bruniatis Notarium in personam
dicti Domini Zaccherie Judicis de Lizis sub MCCXCVIII. Indictione XI. die XV. Novembris, a me
Barone Notario infrascripto visis & lectis. Vice & nomine Populi & Comunis Florentie, habito collo-
quio & tractatu cum Sindico & Procuratore supradictis ...., & intellectis diligenter hiis, que
dicti Sindicus & Procurator dicere, proponere, allegare, & ostendere voluerunt, habitaque deliberatione
solempni; ac etiam habito pluries consilio & tractatu quamplurium peritorum Civitatis & Populi Floren-
tini, Deum habentes pre oculis. Christi nomine invocato, dicimus, sententiamus, laudamus, arbitramur,
mandamus, & amicabiliter componendo diffinimus, presentibus dictis Sindico & Procuratore sub hac forma.

Quod in continenti predicti Dominus Mathiolus de Boncore Sindicus sindicatus, vice & nomine pro
predicto Comuni Bononie, & singularium personarum ipsius Comunis ex una parte, & Dominus Zacche-
rias Procurator dictorum Dominorum Marchionum, procuratorio nomine pro predictis Illustribus & Magni-
ficis Viris Dominis Azzone & Francisco Marchionibus ex altera, quilibet eorum, & unus alteri faciat
& reddat & recipiat ab eodem & vicissim de dicta briga, discordia & guerra, hoste hostulo interve-
niente de uno ad alterum, generalem & veram, & solidam Pacem, finem, remissionem, atque concor-
[illegible] irrevocabilem solempniter dampte Domino perpetuo duraturam, cum pactis, obligationibus, stipula-
[illegible] promissionibus, sub pena & penis quinquaginta millium Marcarum argenti, & renuntiationibus
[illegible] & omnibus modis, quibus melius poterit, de omnibus & singulis injuriis, contumeliis, of-
[illegible] [illegible] & personalibus, dampnis, & guastis, incendiis, & rapinis, & furtis, & robariis,
[illegible] [illegible] violentiis, & omnibus & singulis quibuscumque injuriis & offensis, hinc inde com-
& homicidiis, & [illegible] dicto, verbo vel facto, consilio vel tractatu, vel alio quocumque modo usque
missis, factis & perpetr[illegible] Ita tamen ut dicta finis & remissio nullatenus extendatur ad Castra Bazzani, Savignani,
in hunc diem. Ita tamen ut dicta finis & ad alia bona immobilia, & eorum possessiones per aliquam dictarum par-
& alia Castra & Loca, quomodocumque detenta, possessa, seu invasa; de quibus & super quibus Nobis pro
tium ab altera parte Florentino, & nostris successoribus in dicto Officio reservamus jus & potestatem, li-
Comuni & Populo [illegible] dandi, sententiandi, & arbitrandi, & componendi, & precipiendi, & statuendi,
centiam & baliam lau[illegible] dicti Compromissi, ad bonum dicte Pacis; Item quod dictum Comune Bo-
prout licet & licebit ex vigore .

nuncie det & tradat, & dari & tradi faciat libere & expedite Castrum, quod dicitur Plumaccio, & ejus tenutam & possessionem vacuam, liberam, & expeditam: & dicti Domini Marchiones Castrum, & tenutam, & possessionem vacuam liberam, & expeditam Castri, quod dicitur Spillamberto, Comuni & Populo Florentino, vel ejus Nunciis, Capitaneis, et Custodibus. Quos Capitaneos et Custodes Populus et Comune Florentie ponet ibidem, seu ponentur per Nos et successores nostros vice et nomine Sanctissimi nostri Patris et Domini Domini Bonifatii, divina providentia summi Pontificis, et pro Populo et Comuni Florentie, pro securitate observationis Pacis predicte, et Compromissi, et Laudi ferendi, et omnium que continentur in Compromisso, infra octo dies proxime futuros post requisitionem factam. Et quod solvat quilibet pro parte sua pro custodia dicti Castri, quod tradiderit Capitaneis, et Custodibus ponendis pro Comuni Florentie ad predicta pro qualibet Mense cuilibet Capitaneo illud, quod deliberatum et provisum fuerit per Nos vel successores nostros, et Comune et Populum Florentinum. Et cuilibet peditti sive Sergenti pro qualibet Mense illud, quod deliberatum et provisum fuerit per Nos vel successores nostros, et Comune et Populum Florentie; faciendo solutionem in incoeptione cujuslibet Mensis ipsa die vel sequenti, qua fuerint in Castris; et initium Mensis incipiat eo die, quo iter arripuerint a Civitate Florentie ad eundum ad custodiam cujuslibet dictorum Castrorum; et sic de Mense in Mensem, donec ipsa Castra tenerentur et custodirentur per ipsum Populum et Comune Florentie, seu per Capitaneos et Custodes ibi ponendos per Comune et Populum Florentie. Item quod datis et traditis dictis Castris, ut dictum est, infra octo dies tunc proximos, strate et vie tam per terram, quam per aquam aperiantur, et aperte intelligantur, et fiat inter dictas partes, et ab utraque dictarum partium: et aperte teneantur et conserventur, ita et taliter quod per eas libere et expedite iri, redire et transiri possit per quoscumque tam per terram, quam per aquam, sine aliquo impedimento guerre, prout et sicut ante dictam guerram ibatur. Item quod quod quelibet dictarum partium infra octo dies proximos, postquam dicta fuerint tradita in fortiam Comunis Florentie, ut dictum est, teneantur et debeant, omnes et singulos captos et carceratos, qui capti et in carceribus detinentur occasione presentis guerre, ipsos omnes et singulos, et quemlibet eorum relaxare et relaxari facere libere et expedite, & ipsos pristine restituere libertati, absque dispendio vel honere expensarum, ac restituat & relaxet.

Que omnia & singula supradicta mandamus a dictis partibus observari, & qualibet earum sub pena & ad penam in Compromisso contentam, in quam ex nunc condempnamus partem predicta non servantem parti servanti; & nichilominus predicta servari, salvo & reservato Nobis, nostrisque successoribus pro ipso Populo & Comune Florentino, libero arbitrio, potestate, & balia laudandi, & arbitrandi, diffiniendi, precipiendi, & amicabiliter componendi, addendi, & corrigendi, minuendi, & in melius reformandi semel & pluries, & quotiens, & prout, & sicud, & quando voluerimus, & voluerint, super omnibus & singulis contentis in Compromisso supradicto, & facientibus & spectantibus ad bonum dicte Pacis.

Latum & pronunciatum fuit dictum Laudum, sententia, & arbitratus, & predicta omnia & singula acta fuit in Civitate Florentie, in Platea Sancti Johannis, & Sancte Reparate, in Parlamento & Arengho & Contione Comunis & Populi Florentini, presentibus supradictis Sindico & Procuratore, & in presentia & testificatione Venerabilium Patrum Domini Francisci Episcopi Florentini, & Domni Acconis Abatis Monasterii Sancte Marie Florentine, & Nobilium &……orum Virorum Dominorum Cante…… de……de Eugubio Potestatis, & Rinieri de Turre de Urbeveteri, Defensore & Capitaneo Civitatis Florentie, & Domini Monfloriti de Coperta de…… futuri novi Potestatis Florentie, & Domni Lapi Abbatis Monasterii Sancte Trinitatis Florentie, & Domni Ugucionis Abatis Monasterii Sancti Miniatis ad Montem, & Religiosorum Virorum, Fratrum Alamanni Inquisitoris heretice pravitatis in Provincia Tuscie & Taddei…… Guardiani, & Andree…… Ranerii de Adimaribus, Gregorii Falchi Florentini, Josepe de Sancto Donato in Pogio, Raynerii…… Petri de Castro Florentino, & Martini de Romania, & Viti de…… Ordinis Minorum Conventus Florentini, ac etiam Fratris Pauli Superioris &c. Et Dominorum Andree de Cerreto, Baldi de Aglone, Jacobi de Certaldo, Johannis Rustichelli, Uberti Strozze, & Palmerii Altaviti Juris peritorum, & Domini Teghie de Frescubaldis, Domini Rossellini de la Tosa, Domini Ponzardi de Pulcis, Domini Bernardi de Rubeis, Domini Nerii de Bondelmontibus, Domini Barnetti de Brunelleschis, Domini Nerli de Nerlis Militum, & Discretorum Virorum Ser Chelli Domini Uberti Baldovini Dictatoris Comunis Florentie, Ser Johannis Bonna……, Ser Minetti, Ser Pagani Ranaldi, Ser Johannis Jacobi, Ser Baldini de Carbone Notarii Civis Ferrarie, & Ser Raginucci Ugolini de Pe…… Notarii Dominorum Marchionum, & Ser Johannis Bonuexini Franchuccii Notarii Comunis Bononie &c.

L. ✠ S.

Ego Barone de Singne Judex &…… Notarius publicus Imperiali auctoritate, filius Aliotti…… Dominorum Priorum, & Vexilliferi Justitie Scriba, ad predicta omnia me presente acta rogatus…… Dominorum Priorum et Vexilliferi justitie, scribens publice consignavi,…… in hiis adhibeatur plenius…… fides, meumque solitum testimoniale Signum apposui, publice me subscribens.

Rimessa in tal modo la pace, per cui solenni allegrezze furono fatte in Ferrara, e il Marchese Azzo rimise al Popolo varie gabelle e pedagj: si seguitò dipoi davanti agli Arbitri Fiorentini, e poscia davanti al Papa a disputare intorno alle Terre lasciate indecise fra i Marchesi Estensi e Bolognesi, leggendosi tuttavia una Protesta fatta

per

per questo a dì 2. d'Agosto del 1299. da i Savj di Modona, cioè da Filippo Pantalini, Gerardo de' Bocellini, Vincenzo Superchi, Bellincinio de' Bellincini, Bonaventura de' Sudenti, Andrea da Fontana Luzza, Antonio de' Gorzadelli, Bartolomeo di Rabuffato, Uberto de' Donoti, e Bonromeo da Sassuolo. Nel Maggio dell'Anno 1299. si fortificò il Marchese Azzo con istrignere una Lega con diversi Comuni, e Principi di Lombardia. Lo Strumento, che ne seguì, siccome monumento utile alla Storia ed erudizione di que' tempi, non dispiacerà a i Lettori di vederlo tolto alle tenebre, e qui impresso.

Lega fra i Marchesi Estensi Azzo VIII. e Francesco, il Marchese di Monferrato, i Comuni di Pavia, Cremona, Bergamo, Novara &c. Nell'Anno 1299.

Ann. 1299.

IN Christi nomine. Anno ejusdem Nativitatis Millesimo Ducentesimo Nonagesimo nono indictione Duodecima die Dominico tercio Mensis Maji. In Civitate & Palatio novo Communis Papie in generali et pleno Conscilio mille Credendariorum Communis ibidem convocatorum ad sonum campane et voce preconum Communis Papie, more solito specialiter pro infrascripto negocio exequendo. In quo quidem Palatio erant et fuerunt infrascripti Sindici et Procuratores et Ambaxatores infrascriptorum Dominorum, Communium, et hominum infrascriptarum Civitatum. Videlicet D. Merchadans de Zapulinis Legum professor, et Doctor, et miles, Odo de Canali Judex, Nuncii et legitimi Procuratores Illustris et Magnifici viri D. Azonis Dei et Apostolice Sedis gratia Estensis et Anchonitani Marchionis, et Domini Generalis Civitatum Ferrarie, Mutine, et Regii, Policini Rodigii, et similiter Nuncii et legitimi Procuratores Magnifici viri D. Francisci eadem gratia Estensis et Anchonitani Marchionis, Fratris ejusdem D. Azonis, ut de ipsa procuratione constat publicum Instrumentum factum Anno prescripto die Martis vigesimo Mensis Aprilis per Bonoram quondam D. Juliani Ferrariensis Notarii continetur. Ac etiam Sindici & Procuratores Communis & hominum Civitatis Ferrarie, ut de ipso sindicatu apparet publicum Instrumentum factum dicto Anno & die alterius sindicatus & procurationis, ut per dictum Bonoram Notariam continetur. D. Anthomas de Gorgaello Sindicus, Nuncius, Procurator, & Ambaxator, Communis & hominum Civitatis Mutine, ut de ipsa procuratione & sindicatu apparet publicum Instrumentum factum dicto Anno, die Jovis vigesimo tercio Aprilis per Instrumentum Bonore Notarii. Et Dominus Henricus de Guerris Sindicus, Nuncius, & Procurator, & Ambaxator Communis & hominum Civitatis Regii, ut de ipsa procuratione & sindicatu constat publicum Instrumentum factum dicto Anno, die vigesimo tercio Aprilis, ut per Instrumentum Bonore Notarii continetur. Et D. Johannes de Saluciis Nuncius et Procurator Illustris et Magnifici viri D. Johannis Marchionis Montisferrati, ut de ipsa procuratione constat publicum Instrumentum factum dicto Anno die Dominico vigesimo sexto Aprilis per Odonem de Bargona Notarium. Et D. Ugolinus Judex, et D. Odo de Bargona Notarius, Ambaxatores dicti D. Marchionis Montisferrati. Et discretus vir D. Johanninus de Stagnati civis Cremone Sindicus, Nuncius et Procurator Communis et hominum Cremone, ut de ipsa procuratione et sindicatu apparet publicum Instrumentum factum dicto Anno die vigesimo quarto mensis Aprilis per Franciscum de Piciniis Notarium continetur. Et D. Giraldus de Jaxano, D. Gujelmus de Oldaynis, D. Primiranus de Divicialis Judex, et Franciscus de Casamala Ambaxatores dicti Communis Cremone. Et discretus vir D. Guielmus de Stragallis civis, Sindicus, et Procurator Communis et hominum Pergami, ut de ipsa procuratione et sindicatu constat publicum Instrumentum factum supradicto Anno die secundodecimo Mensis Aprilis per Albrigonum de Cochallia Notarium Communis Pergami continetur. Et D. Federicus de Alto Judex, et Pelegrinus Bedescus Ambaxatores Communis et hominum Pergami. Et discretus vir D. Franciscus de Mussis Sindicus, Nuncius, et Procurator Communis et hominum Civitatis Verzellarum, ut de ipsa procuratione constat publicum Instrumentum factum dicto Anno die Veneris vigesimo quarto Aprilis per Johannetum de Paucler Notarium continetur. Et D. Ubertus de Tizonibus, Simon de Colobiano, Janselmus de Palestro, Nichalinus de Salamonte, Ambaxatores Communis et hominum Verzellarum. Et discretus vir D. Bruxatus de Bruxatis Sindicus, Nuncius, et Procurator Communis et hominum Civitatis Novayre, ut de ipso sindicatu et procuratione constat publicum Instrumentum factum dicto Anno die vigesimo quarto Mensis Aprilis ordinatum et scriptum per Franciscum Banquetinum Notarium. Et D. Phylipotus Torniellus, & Gujelmus Cavalacius Ambaxatores Communis & hominum Novayre. Et discreti viri D. Jacobus de la Curte, & Caristias Morenzanus Judices, Ambaxatores, Sindici, et Procuratores Communis et hominum Casalis, ut de ipso sindicatu constat publicum instrumentum factum dicto Anno, die Lune vigesimo septimo mensis Aprilis per Franciscum Garalium Notarium. Et discreti viri D. Ubertus Bonbellus, et Anselmus Bordellus Ambaxatores Communis et hominum Valencie. Et discretus vir D. Federicus de Lacadrona Sindicus, Nuncius et Procurator Communis et hominum Civitatis Papie, ut de ipso sindicatu et procuratione constat publicum instrumentum factum Anno presenti, et dicto die Dominico, tercio mensis

Maji

Maji per infrascriptum Bertholinum Coabella Notarium Communis Papie ad consilia deputatum pro infrascriptis negociis exequendis nomine & a parte predictorum Marchionum, Communium, & hominum istarum omnium & singularum Civitatum Casalis & Valencie. Ad honorem Dei & Beate Marie Virginis, & Beatorum Syri & Augustini, & omnium Sanctorum, & Sanctarum Dei; volentes exequi facere, confirmare, & approbare, tam nomine predictorum Dominorum Marchionum, quam Communium, & hominum dictarum & cujuslibet ipsarum Civitatum Casalis & Valencie; de quibus mandatum habuerunt, & que continentur, & de quibus mencio habetur in predictis omnibus & singulis; & quolibet ipsorum instrumentorum, Sindicatorum, & procurationum, & que sint & esse possint ad honorem & bonum statum predictorum D. Marchionum, Communium, & hominum predictorum, omnium & singularum predictarum Civitatum Casalis & Valencie; & ad mantinimentum & defensionem earum & earum, presentibus, volentibus, & consentientibus dictis Sindicis & Procuratoribus jam dictis Ambaxatoribus omnibus & singulis, & ipsi omnes & singuli Ambaxatores predictorum Dominorum Marchionum, Communium, & hominum ipsorum, & cujuslibet ipsarum Civitatum Casalis & Valencie. Taliter inter se in omnibus que supra convenerunt, convenciones, ligas, societates, fraternitates, & promissiones fecerunt, parlamentis & examinationibus prius habitis & factis in predicta Civitate Papie inter sese jam dictorum nomine inter sese taliter contraxerunt, & inter sese vicissim & unusquisque ipsorum alter alteri predictorum nomine, promiserunt ad invicem adjuvare, defendere, & manutenere & guerram facere contra quamcunque personam, Civitatem, Communitatem, seu Universitatem, que inimicaretur ipsis D. Marchionibus, seu alicui ipsarum, vel eorum bonis, & predictis Civitatibus, seu alicui ipsarum Civitatum, Terrarum, Universitatum; & qui & que offenderent, seu offendere niterentur; & qui nunc inimicantur, offendunt, & intendunt offendere. Et predicta omnia & singula predicti Procuratores & Sindici, & quilibet ipsorum nomine a parte predictorum, quorum sunt Sindici & Procuratores; & dictus D. Federigus de Lacadrona nomine Communis Papie, Casalis, & Valencie promiserunt & convenerunt ad invicem per solemnem stipulationem nomine predictorum quo supra attendere & observare contra quamcunque personam, Civitatem, Communitatem, & Universitatem, ut superius dictum est & continetur, sub pena marcharum decem millia argenti, que pena totiens committatur, quociens contra predicta omnia & singula vel aliquod predictorum de predictis factum vel ventum fuerit. Et pro predictis omnibus & singulis attendendis & observandis ad invicem unus alteri; & quilibet ipsorum predictorum nomine quo supra, omnia bona ipsorum Marchionum, Civitatum & Terrarum & cujuslibet ipsarum pigneri obligaverunt. Et ibidem ut prefacta societas, fraternitas, & liga melius conservetur, & majoris roboris habeat firmitatem, predicti Procuratores & Sindici & quilibet ipsorum nomine predictorum Marchionum, Civitatum, Terrarum, Communitatum, et Universitatum, quarum sunt Sindici et Procuratores super animabus eorum. Et dictus D. Ubertus Spinola miles Potestatis Papie; et dictus D. Manfredus de Beccaria Potestas Populi, Mercadancie, et Collegii Notariorum Papie, et nomine Communis Papie, et Communis Valencie et Casalis. Et dictus D. Ubertus Bonbellus; et Anselmus Bordellus Ambaxatores Communis Valencie nomine Communis Valencie, presentibus, volentibus, et eis consentientibus suprascriptis Ambaxatoribus dictorum Marchionum, et Civitatum, juraverunt corporaliter ad sancta Dei Evangelia tactis sacrosanctis Scripturis predicta omnia et singula attendere, observare, et non contravenire per aliquem modum. Et inde dicti Sindici et Procuratores et quilibet ipsorum mihi Notario publico infrascripto, et quibuslibet aliis Notariis in ipso consilio existentibus, unum et plura Instrumenta fieri rogaverunt et mandaverunt. Interfuerunt Comes Phylipponus de Langusca, Guizardus Zanzus, Rogerius de Curte, Rumphynus de Castellanis de Strata, Guielmus de Brivasca, Franciscus Singatius, Johannes de Belbello, Laurencius Pasturinus, et Rechalmus de Cavaguera Notarius Cancelerius Communis Papi, inde testes.

Ego Bonora quondam D. Juliani de Sancta Cruce Imperiali auctoritate Ferrariensis publicus et autenticus Notarius existens in Civitate et Palacio novo Communis Papie, volentibus et mandantibus dictis Potestate, Sapientibus Papie, et Sindico ipsius Civitatis Papie, et omnibus et singulis Ambaxatoribus, Sindicis, et Procuratoribus dictarum D. Marchionum, Civitatum, Universitatum, et Communitatum predictorum, exinde unum et plura Instrumenta unius tenoris per me et quemlibet Notarium Ambaxatorum, Procuratorum, et Nunciorum predictorum Dominorum, et Civitatum, et per quemlibet alterum fieri debere, et in publicam formam redigi, et rogatus scribere scripsi.

In vigore di questa Lega nel Giugno dello stesso Anno 1299. per quanto narra la Cronica Estense, il Marchese Azzo con esercito copioso si portò a Cremona in soccorso di quel Popolo, che era gagliardamente minacciato e insultato da Matteo Visconte Signore di Milano, e da i Milanesi. Trovò i Cremonesi usciti già in campo a fronte de i nemici, e passò a Crema. Intanto a cagione di alcuni seminatori di discordie, insorse mala intelligenza fra essi Cremonesi, e il Marchese. A quelli veniva supposto, che il Marchese meditasse d'impadronirsi di Cremona; e al Marchese era fatto credere, che i Cremonesi volessero farlo prigione. Di modo che esso Popolo di Cre-

mona confusamente si ritirò in Città; ed Azzo vedendo i Milanesi, che profittando di quella fuga s'erano impadroniti del Ponte di Vavero, coraggiosamente gli assalì e sbaragliò. Poscia venne a Cremona, dove fatto conoscere a quel Popolo, che di loro non temea, se ne tornò poscia sano e salvo a Ferrara, mal soddisfatto però d'essi Cremonesi. In esso Anno 1299. a dì 24. di Dicembre Papa Bonifazio pronunziò un Laudo intorno alle Castella controverse fra i Marchesi, e i Bolognesi, contra il quale, perchè parve ingiusto, la Città di Modena tornò a protestare, siccome costa dagli Atti del suo antico Registro. Ma ciò che è più degno di osservazione, in esso Anno 1299. si truova per Documenti conservati nell' Archivio Estense, che il Marchese Azzo signoreggiava molto ampiamente nella Lunigiana, o sia che ritenesse ivi moltissime Terre e Castella, ricevute da i suoi Maggiori, o pure ch'egli allora le acquistasse. Abbiamo i Giuramenti di fedeltà a lui prestati in esso Anno a dì 6. di Maggio da varie Comunità di quelle Contrade. E sono le seguenti: *Illice* (detto ora *Erice*, se pur non fosse l' *Elesa*) *Arcula*, *Amelia*, *Vezzano di sopra*, *Vezzano di sotto*, *Isola* (credono alcuni, che sia oggidì la Terra della *Spezie*). *Rege Maggiore* (ora *Remazore*) *Manarolla*, *Vernaza*, *Corniglia*, *Monte Rosso*, *Trebiano*, *Podesteria di Levanto*, *Valle di Porzello*, *Corodra con sue Ville*, *Brace*, *e Paiverna*, *Vallerano*, *Trvegna*, *San Venerio*, *Carnea*, *Follo*, *Polverara*, *Beverino*, *Borghetto*, *Pugliasca*, *Carrodine di sopra*, *e Carrodine di sotto*, *Framura*, *Bonazola*, *Matarana*, *Deve*, *Moneglia*, *Carro soprano*, *e Carro sottano*, *Bellano*, *Albiano*, *Potenziana*, *Stadano*, *Ricolo*, *Zovagallo*, *Trisana*, *Lussolo*, *Villa*, *Mulazzo*, *Castellare*, *Groppolo*, *Monte Regolo*, *Rossano*, *Zerra*, *Calese*, *Supparo* (o sia *Suvero*) *Chiusura*, *Roccbetta*, *Beverone*, *Stadone*, *Capanello*, *e Castiglioncello di Varano*. A dì 8. del medesimo Mese di Maggio del 1299. anche gli Uomini del *Comune di Brugnate*, oggidì Città Episcopale, prestarono il giuramento medesimo di fedeltà al Marchese Azzo. Così ancora fecero gli Uomini di *Madragnano*, *Cornice*, *San Piero di Varano*, *Varesio*, *Santo Stefano di Valdalto*, *e Borgo di Val di Taro*. In essi Strumenti è nominato esso *Azzo Estensis Marchio in partibus Liguriæ citra Macram a Corvo usque Insulam Segistri Ripariæ Orientalis*. Nella Part. I. Cap. XVIII. e XIX. delle Antich. Esten. feci vedere il dominio di moltissime Terre nella Lunigiana, goduto da i più antichi Marchesi della Casa d'Este. Alcune di esse Terre si truovano ancor qui nominate. E verisimilmente ne dovette essa Nobilissima Casa perdere il possesso, dappoicchè, siccome dirò, perdette nel 1306. il dominio di Modena e di Reggio, co i Territorj delle quali Città si accostava alle Terre d'essa Lunigiana. E truovo io a questo proposito una Protesta, che Niccolò II. Marchese d'Este e Signore di Ferrara e Modena nel 1374. fece fare a Domenico da Campofregoso Doge di Genova, e al Consiglio di quella Città, per la restituzione delle medesime Castella, che la Potenza Genovese aveva usurpato al-

la Casa d' Este. Un' altra simile fu fatta per parte del Marchese Niccolo III. nel 1436. ma inutilmente; perchè altro che proteste in carta ci vogliono, per cavar di mano a chi è potente Stati occupati.

Ma ritornando al filo della Storia, era in quei tempi restata Vedova, benchè molto giovinetta; *Beatrice* Sorella de i Marchesi Estensi, dopo essere stata per alcuni Anni Moglie del Giudice di Gallura, cioè di chi era padrone della terza parte della Sardegna. Vien essa intitolata in un Documento del 1294. *nobilissima mulier D. Beatrix, filia olim Magnifici viri D. Obizonis Dei gratia Estensis & Anchonitani Marchionis, & conjux Magnifici viri D. Ugolini Vicecomitis, Dei gratia Judicis Gallurensis, & Domini tertiæ partis Regni Callaritani*. Dante nel Canto VIII. del Purgatorio dà il nome di *Nino* al suo Consorte, nome forse diminutivo di *Ugolino*, con dire fra l' altre cose di Beatrice:

Non le farà sì bella sepoltura
La Vipera, che i Milanesi accampa,
Come avria fatto il Gallo di Gallura.

Pertanto è da sapere, che nell' Anno 1300. celebre pel primo Giubileo, inventato fra i Cristiani da Bonifazio VIII. Papa, il Marchese Azzo rimaritò essa sua Sorella con Galeazzo Visconte, primogenito di Matteo il Grande, allor Signor di Milano, e di altre Città. Ne i Borghi di Modena furono celebrate con istraordinaria pompa queste Nozze; cioè nel Prato di Lentesene, come ha la Cronica Estense, o pure di Entesino nel Borgo di Bazovara, come è scritto negli antichi Annali di Modena, l' Autore de i quali soggiugne (1): *Facta fuit maxima Curia omnium necessariorum, & solemnitatibus maximis observatis, videlicet ibidem tentoriis extensis, & super ripa Formiginis a latere Salicetæ a mane dicti Formiginis, a ponte de Rosta usque ad summum dicti Prati, constructo ibi quodam ballatorio de asseribus cooperto pannis bixitis, super quo morabantur ad spectandam dictam Curiam, & multa alia*. A sì solenne funzione si commosse quasi tutta la Lombardia, per quanto ne scrive lo Scrittore contemporaneo della Cronica Parmigiana (2); imperocchè venne a Modena Galeazzo, accompagnato da molti Militi e nobili Donzelli di Milano, Piacenza, Pavia, Vercelli, Novara, Como, Parma, Bologna ec. e per parte de i Marchesi ci concorsero i Cremonesi, Bergamaschi, Reggiani, Modenesi, Ferraresi, e molti altri, *ita quod tota Lombardia pro majori parte sentivit de dictis nuptiis*. Fu ivi in tal congiuntura nel dì 24. di Giugno fatto Galeazzo Visconte Cavaliere del Marchese Azzo, il quale altri di diverse Città di Lombardia in numero di XXXVIII. promosse al medesimo onore per decoro della Sorella. Quanta poi fosse la magnificenza delle feste fatte in Parma per tali Sposi, si ha dalla suddetta Cronica di Parma; e quanto maggiore la solennità dell' altre fatte in Milano, si ha dalla Storia del Corio. Fu questa Principessa Donna di singolari Virtù, e spe-

(1) Annal. Veter. Mutin. Tom. 11. Rec. Ital. (2) Chron. Parm. ad Ann. 1300. Tom. 9. Rec. Ital.

e spezialmente dotata di rara Castità, Prudenza, e coraggio. Ed essendo nato da questo Matrimonio un maschio, questi dallo Zio materno prese il nome di Azzo, e fu poi Signore gloriosissimo di Milano, e di molte altre Città, conquistate dal suo valore, e fu l'amore de i suoi Popoli, siccome diffusamente narra Bonincontro Morigia ne i suoi Annali di Monza, e Galvano della Fiamma nella sua Cronica, l'Opere de i quali si leggono nel Tomo XII. Rer. Ital. Fu Beatrice dal marito posta per Governatrice in Piacenza, insieme col suddetto Azzo allora giovinetto; ma sorpresa di notte con tradimento essa Città dall'armi Pontificie nell'Anno 1322. la saggia Principessa mise in salvo il Figliuolo (1) *quia proditores, & qui intraverant, tixando moram fecerunt ad recolligendam infinitam pecuniam; quæ Nobilis & prudens Beatrix ad liberationem filii sui Azonis cautissime a Palatio, ubi morabatur, per terram spargere fecerat. Quæ nobilis Marchisa pauca tracta mora, licet in pluribus foret molestata, honorifice fuit sociata*. Ebbe essa la consolazione di vedere dopo incredibili disastri il figliuolo Azzo signoreggiante in Milano, Bergomo, Vercelli, e Cremona; e la sua morte e sepoltura, accaduta nell'Anno 1335. diede a conoscere, che se Galeazzo suo consorte premorto non le fece *sì bella sepoltura*, come Dante volle predire, questa nondimeno non le mancò. Ecco le parole del suddetto Galvano all'Anno testè mentovato (2): *Isto tempore Nobilis Domina Beatrix Marchionissa Estensis, Mater Azi Vicecomitis moritur primo die Septembris, & cum mirabili honore in tumulo marmoreo in Domo Fratrum Minorum tumulatur in Capella nobili & ornatissima, quam adhuc vivens fabricari fecerat; & maximum thesaurum filio suo dereliquit usque ad quantitatem quadraginta millium Florenorum auri, & multa alia*. Nè si vuol tacere, che avendo essa Beatrice partorito al primo Marito, cioè ad Ugolino, chiamato dagli altri Nino, Giudice di Gallura, una Figliuola, per nome Giovanna, questa morendo nubile lasciò erede il suddetto Azzo Visconte suo Fratello oterino: con che ad esso Principe pervenne il titolo del Giudicato di Gallura, con tutti i Palagi e Beni del Giudice suddetto, come narra il suddetto Galvano alla pag. 1042. del Tom. XII. Rer. Ital.

Torniamo al Marchese *Azzo VIII.* Questi nell'Anno 1301 con particolar magnificenza accolse in Reggio e Modena Carlo di Valois, figliuolo di Filippo III. Re di Francia, appellato Carlo Senzaterra, che veniva chiamato a Roma da Papa Bonifazio VIII. Gli fece egli sontuosi presenti di Pappagalli, Cignali, Cervi, Caprioli, Daini, Scimie, Gatti mammoni, Babuini, Sparvieri, Astori, Falconi, ed altri Uccelli e Fiere. Di più gli donò molte Cinture d'Argento, e molti Bacili di Argenterie e di Perle, con prestargli anche dieci mila Fiorini d'Oro, senza volerne sicurtà e stromento. Tutto ciò è narrato nelle Croniche Estensi e di Ferrara. Varie controversie ebbe in questi tempi il Marchese Azzo per cagione della Città, o sia grossa

(1) Chron. Modoet. lib. 3. cap. 4. (2) Gualvan. de la Flamm. de gest. Azon.

sa Terra d' Argenta. Fu questa occupata da lui nel 1295. per ragioni, ch' egli e la Città di Ferrara pretendevano d' avervi ab antiquo. Se ne richiamò a Roma Obizo Arcivescovo di Ravenna, contuttocchè dianzi avesse consentito ad esso acquisto, come attesta Paolo Scordilla nelle Vite degli Arcivescovi di Ravenna; e Bonifazio VIII. Papa nel 1300. e poscia Benedetto XI. nel 1304. per tal cagione procedettero contra esso Azzo, e contra il Marchese Francesco suo Fratello, di modo che in esso Anno 1304. furono essi Marchesi costretti a renderla, e furono assoluti da ogni reato, in cui fossero incorsi per questo. E nota, che fino a quel tempo niuno mai de i Romani Pontefici fece simili querele, perchè i Marchesi d' Este signoreggiassero in Ferrara, contuttocchè essi niuna Investitura ne prendessero dalla Santa Sede. (1) Si dipartirono ancora in quell' Anno dall' obbidienza del Marchese Azzo i Comacchiesi, e si diedero a i Ravennati; ma accorso egli colà con bande armate, ricuperò quella Città, e la tenne salda sotto il suo dominio. Poscia nel dì 12. di Settembre di esso Anno 1304. stando esso Marchese in Reggio, concedette e diede in affitto *Giberto de Corradis de Gonzaga Civi Regii & Mantuæ, & Roberto de Caritate Civi Regii possessiones, valles, pischerias, nemora, pedagia, gabellas, theloneos, redditus & proventus universos Castrorum, Terrarum, & locorum Regiolli, Suzariæ, Luzariæ, & Gonzagæ, Villarum Bagnoli, Sancti Thomæ a Gurgo, Sanctæ Mariæ a Gurgo, Sancti Michaelis Gugnentis, Curtis Novæ, Curtis Mantuanæ &c. pro censu annuo Florenorum auri &c. Item quod custodia Arcis Regiolli & passus Vallium perpetuo sit penes Dominum Marchionem & ejus Successores. Concessit insuper Domino Giberto, nuncupato vulgo Giberto Vecchio de Corrigia, possessiones &c. gabellas; theloneos, redditus & proventus universos Castrorum, Terrarum, & locorum Castellarii, & Campagnolæ, Fabricis, Bedulli, & pischerias totius boschi del Argine Villænovæ, Villæ Gambetariæ, & Salisatii &c. Item concessit Domino Guidoni de Sesso possessiones &c. pedagia, gabellas &c. Curtis, Villæ, & pertinentiarum Rollis.* Tralascio altre concessioni da lui fatte al Comune di Reggio, e a i Nobili de i Manfredi, di Canossa, di Bismantua, e di Correggio. Era intanto mancata di vita *Giovanna Orsina*, moglie di esso Marchese, e percioechè, siccome costa da un Documento del 1300. da me veduto, *Magnifici viri Dominus Bertoldus de filiis Ursi, & Dominus Gentilis filius &c. concesserunt Magnificis mulieribus Dominabus Johannæ, & Ursinæ filiabus dicti D. Gentilis, & uxoribus Magnificorum virorum Dominorum Azonis, & Francisci Marchionum Estensium &c. licentiam testandi de dotibus earum*: verisimile è, che la medesima fin d' allora prevedesse non lontana la morte sua. Ora volendo il Marchese Azzo passare alle seconde Nozze, ottenne per Moglie da Carlo II. Re di Sicilia, o per meglio dire di Napoli, della Real Casa di Francia, *Beatrice* di lui Figliuola, e Sorella di Carlo Martel-

 lo

(1) Rub. Hist. Ravenn. Lib. 6.

lo Re d'Ungheria, di S. Lodovico Vescovo di Tolosa, di Roberto, che poi fu Re di Napoli, e d'altri nobilissimi Fratelli. Con che venne ancora ad imparentarsi con Carlo di Valois figliuolo di Filippo l'Ardito Re di Francia, il quale sposò Margherita (appellata da alt i Clemenza) Figliuola parimente d'esso Re Carlo II., con Jacopo II. Re d'Aragona, marito di Bianca, altra Sorella d'essa Beatrice; con Federigo d'Aragona Re di Sicilia, che sposò Leonora, altra Sorella della medesima; e finalmente con Sancio d'Aragona, marito di Maria, nata anch'essa dal Re Carlo II. Fu condotta a Ferrara nell'Anno 1305. del Mese d'Aprile la suddetta Principessa Beatrice, e in quella congiuntura si tenne una splendidissima Corte con varie solennità d'allegria. Da lì innanzi ancora il Marchese Azzo aggiunse a i suoi titoli quello di *Conte d' Andria*, essendogli stato conferito quel Feudo dal Re Succero suo.

Pareva, che queste Regali Nozze dovessero portare maggiormente in alto la fortuna degli Estensi; ma secondo le vicende umane la fece calare di molto. Nel medesimo giorno che Beatrice giunse a Ferrara, ne partì segretamente il Marchese Francesco, il quale fin'allora avea conservata una perfetta armonia col fratello Azzo. Non sapeva egli digerire il di lui nuovo Matrimonio, perchè fra gli altri patti stabiliti nello Strumento dotale v'era, che nascendo figliuolo maschio dal medesimo Azzo, e da Beatrice, questi dovesse ereditare tutti gli Stati e onori del Padre; laddove il Marchese Francesco fino allora, non vedendo successione legittima del Fratello, s'era lusingato di dovergli succedere egli, e *Bertoldo* a lui nato da *Orsina*, siccome poco fa vedemmo, figliuola di Bertoldo Orsino. Pertanto sdegnato si ritirò a Lendenara, della qual Terra s'impadronì, e vi si sostenne per un'intero Anno, assistito da i Ghibellini di Padova, contuttocchè il Marchese Azzo spedisse colà un copioso esercito. Ma in fine avuto per danari il Castello d'essa Lendenara da Alberuccio de' Zacchi nobile Padovano, tornò essa Terra all'ubbidienza dello stesso Marchese Azzo.

Ma una più grave tempesta scoppiò contra di lui da i Comuni e Principi confinanti. A tutti faceva mal d'occhio e a tutti gelosia e paura il parentado contratto dal Marchese con Carlo II. Re di Sicilia, Principe di gran potenza, perchè Signore ancora della Provenza, e di buona parte del Piemonte in Lombardia. Però si collegarono insieme i Parmigiani, Bolognesi, Bresciani, Mantovani, e Veronesi, con animo di spogliarlo di quanto egli possedeva. Parma fu quella, che diede principio all'incendio. Giberto da Correggio, eletto Difensore e Capitano, che è come dir Signore d'essa Città, quantunque di fresco ajutato dalle Milizie del suddetto Marchese, e quantunque, siccome testè vedemmo, Vassallo dell'Estense per varie belle Terre, fece prendere alcuni Cittadini di Parma, con ispargere voce, ch'essi tenessero mano di dar quella Città al Marchese d'Este. Fosse questo

sto verità, fosse un pretesto, senza fare disfida alcuna (il che si praticava allora da ogni onorato Signore) Giberto nel Mese di Ottobre all' improvviso si portò sotto Reggio; i Bolognesi sotto Modena; i Mantovani e i Veronesi uscirono anch' essi in campo per impedire, che i Cremonesi non venissero in ajuto del Marchese. Ma si sostennero quelle Città per allora, quantunque non mancassero in Reggio i Manfredi, ed altri, che favorivano i disegni del Correggiesco; e in Modena i Rangoni, i Boschetti, e i Nobili da Savignano tenessero al trattato medesimo. All' avviso di queste novità accorse il Marchese Azzo frettolosamente a Modena, ed entrato come un lione diede tal' animo al suo presidio, a cui la maggior parte del Popolo aderiva, che i ribelli o fuggirono, o furono presi, e i Bolognesi si ritirarono alle loro contrade, dopo essersi impadroniti della Terra di Nonantola, ma non già del Monistero, ed avere occupato il Ponte di S. Ambrosio colla sua Torre. Nulladimeno ciò, che non venne fatto a i nemici degli Estensi in quest' Anno, riuscì loro nel seguente 1306. (1) Percioechè tanto si maneggiò Giberto da Correggio, che a dì 26. di Gennajo levatosi rumore in Modena, tenendo mano alla sollevazione Manfredino da Sassuolo, che era ivi Governatore pel Marchese, e con esso lui Sassuolo suo figliuolo, e Rinaldo da Marcheria Vicario e Capitan Generale d' esso Marchese, fu forzata la milizia Estense a rifugiarsi nel Castello; e quantunque accorresse Fresco figliuolo del medesimo Marchese, non potè ricuperare la Città, e nè pure impedire, che la Cittadella non si rendesse da lì a poco. Nel Giovedì appresso il Popolo di Reggio anch' egli si sottrasse all' ubbidienza del Marchese, e amendue questi Popoli fecero gran galloria per la ricuperata loro Libertà, senza prevedere, quai grandi mali fosse per costar loro questo nuovo Stato, e che si pentirebbono in breve d' essersi sottratti al piacevol dominio de' Marchesi d' Este. Per quanto io abbia letto, non per crudeltà, non per alcun altro atto tirannico, il Marchese Azzo cadde dalla signoria di queste Città, ma solamente per le segrete mine de' Bolognesi, e di Giberto da Correggio, e per le Fazioni allora bollenti in ogni Città, e per la lusinga fatta a questi Popoli, che riavuta la Libertà tornerebbe in casa loro il Secolo d' oro: il che andò loro stranamente fallito. Percioechè l' una e l' altra Città fu da lì innanzi lacerata da interne discordie, da sanguinose mutazioni, e da gravosi Tiranni, finchè tornarono a riposare sotto la Casa d' Este, come dirò a suo tempo. Nel Mese poscia di Luglio d' esso Anno 1306. Bottesella de' Bonacossi Signore di Mantova, Alboino dalla Scala Signore di Verona, i Bresciani, Parmigiani, Piacentini, ed altri Collegati, in compagnia de' quali era il Marchese Francesco d' Este colli Fuorusciti Ferraresi, fecero varie incursioni nel territorio di Ferrara, con isperanza d' impadronirsi della stessa Città. Ma il Marchese Azzo, ben' assistito da i Ferraresi sempre

(1) Chron. Estens. ad Ann. 1306. T. 15. Rer. Ital.

pre fedeli, valorosamente si oppose in maniera che delufe tutti i loro disegni. Nel 1307. riuscì ad esso Marchese di prendere per forza a i Mantovani il Castello di Serravalle, dove fu fatta incredibil preda, ed ebbe all' impresa ajuto da i Bolognesi, co' quali s'era pacificato. Condusse anche a Ferrara tutte le Navi armate de' Mantovani e Veronesi, ch' egli prese in tal congiuntura. Poscia nel fine d' esso Anno strinse Lega col Comune di Padova, meditando tutte le vie di ricuperare il perduto, ma con isperanze vane, e che vennero anche da lì a poco interamente recise da quella, che non perdona ad alcuno.

E tali furono le azioni ed imprese di *Azzo VIII.* Marchese d' Este, e Signor di Ferrara, Principe che fece gran figura nel Mondo, e Principe di grandi idee, ma senza saperle mai ben digerire; nè condurre a fine, e che in conclusione diede un gran tracollo alla Casa d' Este e in vita e in morte. Infermatosi egli nel Mese di Gennajo del 1308. in Ferrara di grave malattia, fu consigliato da' Medici a portarsi all' aria purissima della Terra d' Este. Così egli fece, accompagnato da Beatrice sua Sorella, Moglie di Galeazzo Visconte, che allora si trovava decaduto col Padre dalla Signoria di Milano. Ma seco portò ancora l' insuperabil suo malore, che quivi il ridusse agli estremi della vita. Concorsero a visitarlo Tiso da Campo Sampiero, ed altri Nobili Padovani, per cura de' quali gli si presentarono davanti i due suoi Fratelli *Aldrovandino* e *Francesco*, siccome ancora *Rinaldo* ed *Obizo* figliuoli d' esso Aldrovandino, con chiedergli perdono de' passati disordini. Perdonò a tutti il Marchese Azzo, e da lì a non molto finì di vivere, con essere poi stato riportato a Ferrara il di lui cadavero, e sepellito onorevolmente nella Chiesa di S. Domenico. Nel Testamento suo, ch' io ho veduto, ma che per essere troppo lungo, non rapporto, egli istituisce suo Erede universale *Folco*, figliuolo legittimo di *Fresco* suo figliuolo bastardo. Lo Scrittore Anonimo della Cronica Estense scrive (1), che riconciliato Azzo co' Fratelli, facesse un nuovo Testamento, in cui nominò suoi Eredi essi Fratelli. Ma di quest' altra determinazione sua niuna autentica Carta ho io veduto; e nè pur la vide (250. Anni sono) Pellegrino Prisciano. Anzi a tal notizia pare contrario il fatto, da che è certo, che nel dominio di Ferrara succedette coll' ajuto de' Bolognesi il suddetto Fresco, siccome padre e tutore o curatore del testè mentovato Folco. Vedendosi pertanto i legittimi Principi della Casa d' Este ei delusi dal Fratello, e defraudati delle loro speranze, ricorsero a Clemente V. Papa, che soggiornava in Francia, per ottenere patrocinio e soccorso; e il Papa senza farsi molto pregare prese a proteggerli: con qual successo poscia, in breve ce ne accorgeremo. Intanto al Marchese Francesco venne fatto di occupar la Terra della Fratta, e dipoi nel Settembre la Terra stessa di Rovigo,

(1) Chron. Estens. T. 15. Rer. Ital. ad Ann. 1308.

vigo, con che venne ad impadronirsi di tutte l'altre dipendenze di quel Polesine, con volontaria dedizione de' Popoli, e senza che Fresco potesse difendere quello Stato. Anzi buona parte del Popolo di Ferrara, pentita di avere accettato per Signore esso Fresco, e bramando il governo de i Principi legittimi nel Mese d'Agosto tumultuò sì fattamente, che poco mancò, che Fresco non cedesse alla loro furia. Ma egli si sostenne, ed avendo fatta pace con tutti i confinanti, attese a preparar la difesa. Giunse poco dipoi a Ravenna un Nunzio Apostolico, il quale con Lamberto da Polenta Signore di quella Città, e con Francesco Marchese Estense, concertò le maniere di ricuperar Ferrara. Però prevedendo Fresco l'impotenza sua a resistere, e spezialmente pel poco capitale, che potea fare de' Cittadini, trattò co' Veneziani per avere soccorsi, e gli ottenne. Intanto appressatosi alla Città il Ministro della Santa Sede con forte esercito, si vide obbligato Fresco a ritirarsi in Castel Tedaldo, e a mettere tutte le speranze sue nella fortezza di quel Castello, e nell'ajuto del Doge di Venezia. Entrò dunque l'esercito Pontificio in Ferrara, accolto con voci di gran giubilo da quel Popolo, il quale gridava *Viva il Marchese Francesco*. Ma non istettero molto ad accorgersi i buoni Ferraresi, che quella caccia tutta era fatta per la Santa Sede, da che il Nunzio Arnusio, o sia Arnaldo Abate Tutelense, prese il possesso e dominio intero di essa Città col suo Distretto a nome della Chiesa Romana, senza che un briciolo ne toccasse agli Estensi. Allora fu che Fresco vedendosi a mal partito, con certe condizioni rinunziò al Doge di Venezia Castel Tedaldo, e le sue ragioni sopra Ferrara, e da Venezia venne un gran rinforzo di gente e di galee ad esso Castello. Invano si adoperò esso Arnaldo con lettere e scomuniche per rimuovere i Veneziani da quell'impegno; però succedette la guerra, e dopo la guerra una specie di pace e concordia fra essi Veneziani e il Popolo di Ferrara, il quale doveva restare in libertà con prendere il Podestà da Venezia. Ma nel 1309. intenta l'una parte e l'altra a tener salda la preda, venne di nuovo all'armi; e giunse a Ferrara Arnaldo di Pelagrua Cardinale e Legato Apostolico, spedito dal Papa, il quale raunato un poderoso Esercito di Ravennati, Bolognesi, ed altri, pubblicò la Crociata contra de' Veneziani. Era sempre a i suoi fianchi il buon Marchese Francesco; anzi niuna impresa si fece (e molte, e sanguinose ne succedettero) di cui non fosse capo esso Marchese, Principe di gran valore: tanto che in fine furono con grave loro mortalità costretti i Veneziani a cedere. Restò dunque Ferrara in potere del Legato della S. Sede, e Clemente più tosto che rilasciarla agli Estensi, ne diede da lì a qualche tempo il Vicariato a Roberto Re di Puglia, o sia di Sicilia, il quale era allora il *fac totum* d'Italia, e mandò colà presidio suo, e suoi Governatori. Nel 1310. di Luglio essendo tuttavia Onofrio Decano di Meau Ministro Pontificio in Castel Tedaldo, ribellossi il Popolo di Ferrara,

e coll'

e coll' ajuto de' Fuorusciti introdotti o tagliò a pezzi, o mise in fuga quanti Soldati della Chiesa gli vennero alle mani, con aver' anche essi Fuorusciti dato alle fiamme i Palagi de' Marchesi in Ferrara, e uccisi molti de' loro famigli e aderenti. Accorse allora il Marchese Francesco da Rovigo, seguitato da' suoi Nipoti Rinaldo ed Obizo, con gente d'arme raccolta da' loro Stati, e dal Padovano, in soccorso del Ministro Pontificio, di modo che i Ferraresi chiesero misericordia, e l' ottennero, ma con pagar caro il fio de' movimenti loro. Avendo poscia nel Novembre tentato di nuovo i Fuorusciti di assalire il Territorio di Ferrara, toccò al Marchese Francesco di cacciarli, giacchè il Popolo non mostrava genio di seguitare Dalmasio, posto ivi per Vicario dal Cardinale di Pelagrua. Di tutti questi servigj prestati da esso Marchese a i Ministri della Santa Sede, riportò egli un' amara ricompensa nel 1312. Non sapevano essi accomodarsi al mirarlo cotanto amato dal Popolo di Ferrara. Di questi loro sospetti non si accorgeva il Marchese, o pure confidato nella sua innocenza, non se ne metteva pensiero; e però tornato dalla armata de' Padovani, i quali avevano fatta in quell' Anno gran guerra sul Vicentino a Cane dalla Scala, attendeva a solazzarsi onestamente. Ma nel dì 23. d' Agosto essendosi portato alla caccia dello sparviere, mentre se ne ritornava in Città, armato della sola spada, i Catalani soldati del suddetto Dalmasio se gli avventarono addosso, e invano difendendosi egli colla punta della spada, il privarono di vita, con orrore di tutta la Lombardia, come attesta Albertino Mussato (1) Scrittore di que' tempi; il quale dopo aver narrato l' indegno omicidio, soggiugne: *Visa vulgataque res hæc, perquam crudelis, horrendaque adjudicata est per Longobardiæ, Tusciæ, Marchiæque Tarvisinæ fines: hoc indignum funus ab alienigena, tantique excessûs indigno, vel præsumtus, Viro.* Per pretesto di sì fiero misfatto sparse voce Dalmasio, che il Marchese tentava d' impadronirsi di Ferrara; e perciò fece anche barbaramente impiccare tre Consiglieri di lui. E questi è quel Dalmasio, che licenziato da Ferrara, e passato al servigio de' Veneziani, fece loro un gran tradimento a Zara, venendo con ciò a maggiormente palesare, di che tempra ei fosse. E dura ancora fra noi in proverbio *la Giustizia Catalana*: il che mi sono io sempre dato a credere, proceduto dalla detestabil' uccisione di questo Principe, e dalle altre iniquità commesse da' Catalani in Ferrara, allorchè v' erano di presidio pel Papa, e poscia pel Re Roberto fino al 1317. Fu poscia riveduto per ordine d' esso Re Roberto il processo formato contra d' esso Marchese; e trovato insussistente ed ingiusto, fu cassato ed annullato: il che maggiormente confermò l' indegnità di quell' atto. Esistono tuttavia in un lunghissimo rotolo le lettere d' esso Re Roberto, gli esami, e la sentenza profferita a dì 18. di Novembre del 1313. da Adenolfo da Aquino Vicario d' esso Re, e da altri in Ferrara, con cui

(1) Albertin. Mussat. de gest. Henrici VII. Lib. 8. Rubr. ultim.

cui venne assoluta la memoria del Marchese Francesco, e furono restituiti i beni a i Figliuoli di lui, cioè a i Marchesi *Bertoldo*, ed *Azzo*, l'ultimo de' quali nel 1314. dal Vicario di esso Re Roberto fu condotto seco in Toscana per ostaggio.

C A P. I V.

Di Aldrovandino II. Nicolò I. Rinaldo II. & Obizo III. Marchesi Estensi.

MEntre succedevano le cose finquì narrate, il *Marchese Aldrovandino*, si tratteneva in Este; ed appena mancò di vita il sopra mentovato *Azzo VIII.* suo Fratello Signore di Ferrara, che vedendosi egli escluso dal dominio di quella Città, più strettamente si strinse col suddetto valoroso, ma infelice Marchese Francesco, altro suo Fratello. Leggesi tuttavia lo Strumento di concordia, stipulato fra loro in Este nel dì primo di Febbrajo del 1308. in cui vicendevolmente si promisero di godere cadauno per metà tutti i Beni mobili ed immobili del Marchese Obizo II. loro Padre. Dopo di che unitamente con esso lui, siccome ho detto di sopra, egli ricuperò Rovigo, e il suo Polesine con altre Terre antiche della Casa d'Este. Esiste parimente un lunghissimo Strumento, scritto in Padova a dì 24. di Febbrajo del suddetto Anno 1308. in cui esso Marchese Aldrovandino emancipò i suoi Figliuoli *Rinaldo* ed *Obizo*, con assegnar loro una prodigiosa quantità di Beni, posti in Rovigo, Este, Lendenara, Ferrara &c. Da lì innanzi essi suoi Figliuoli per lo più soggiornavano in Rovigo. Qual motivo inducesse Aldrovandino a mettere così in libertà essi suoi Figliuoli, in breve potrà subodorarsi. Trattò poscia esso Marchese Aldrovandino la divisione de' Beni paterni col prefato Marchese Francesco suo Fratello, ed essendo occorse delle difficultà, furono queste levate da un Laudo profferito in Ferrara nel dì 18. di Febbrajo del 1311. da Onofrio de' Trebi, Decano della Chiesa di Meau, Cappellano del Papa, e dall'iniquo Dalmasio Signor di Bagnolo, Milite, del quale ho parlato di sopra. E nell'Agosto poscia del medesimo Anno seguì fra loro la divisìon suddetta coll'enunziare tutti gli Allodiali, venuti loro per eredità di Obizo II. loro Padre. E' prodigiosa la quantità di essi beni, registrati in molti fogli di pergamena, esistenti ne' Contadi di Ferrara, Padova, Rovigo, Este, Lendenara, Montagnana, Comacchio &c. Fu anche prodotto un documento sì chiaro nelle liti, che vertirono dopo l'occupazion di Ferrara trà la Camera Apostolica, e i Duchi di Modena, per dimostrare l'antica Allodialità di alcuni d'essi Beni; ma con provarsi anche allora, essere un grande incanto quello della Roba, e che chi ha più forza, e può occupare l'altrui, sa anche trovare ragioni per persuadersi di poterla ritenere a man salva. In esso Anno 1311. truovo io un Mandato fatto da esso *Marchese Aldrovandino* a dì

7. di Gennajo nella persona di Frate Pietro de' Cravasini dell' Ordine de' Predicatori, *ad comparendum coram Illustri & dignissimo Romanorum Rege Domino Henrico futuro Imperatore*, per chiedergli l' Investitura degli Stati della Casa d' Este, la quale non so se fosse conceduta. In occasione poi della morte del Marchese Francesco, fu detenuto in Ferrara anche il Marchese Aldrovandino; ma avendo il Comune di Bologna spediti Ambasciatori a Gajardo della Casa Canonico di Costanza Vicario, e a Dalmasio suddetto Capitan Generale nella Città di Ferrara, fu impetrata la liberazione di lui come innocente a dì 28. d' Agosto; e ciò costa da una pergamena dell' Archivio Estense. Insorsero dipoi alcune controversie di beni fra i *Marchesi Azzo*, e *Bertoldo*, Figliuoli del fu Marchese Francesco per l' una parte, ed esso *Marchese Aldrovandino* per se, e *Rinaldo*, *Obizo*, e e *Nicolò* suoi Figliuoli dall' altra parte, le quali furono terminate a dì V. di Novembre del 1313. da Guido Abate della Vangadizza, da Macaruffo de' Macaruffi da Padova, e da Rinaldo del fu Signore Ostasio da Polenta Arcidiacono Ravennate. Trattò poscia il Marchese Aldrovandino il Matrimonio di *Obizo* suo figliuolo con *Giacoma* figliuola di Romeo de' Peppoli, potentissimo Cittadino di Bologna; e si legge un suo Mandato per ricevere la dote, scritto in Rovigo nel dì 14. di Novembre del 1314. Ma queste Nozze non furono conchiuse se non nel Maggio del 1317. Fu condotta la Sposa pel distretto di Ferrara a Rovigo, dove gran Corte e solennità si fece: il che commosse non poco il Popolo di Ferrara, ricordevole della magnificenza Estense, e influì forse non poco nella mutazione, che io ora son per rammentare:

Era omai stanco esso Popolo del governo crudele de' Ministri del Re Roberto, e dell' insolenza del presidio Catalano, come ne fan fede Ferreto Vicentino (1), e Albertino Mussato presso il Rinaldi, amendue Scrittori di que' tempi; però essendo giunta la misura al colmo, finalmente a dì 4. d' Agosto d' esso Anno 1317. giorno festivo di S. Domenico, alzarono il capo i Ferraresi, e con intrepido ardire ruppero gli argini della pazienza. Aveva il Conte Camerlengo fatto uccidere un giovane della nobil Casa de' Bocchimpani, e credendo assai soggiogato il Popolo, avea poi impreso il viaggio, senza mettersene altro pensiero, alla volta di Napoli con gli Ambasciatori di Ferrara. Allora fu, che i Bocchimpani, i Costabili, i Fanti, e tutti gli altri amici della Casa d' Este, presero l' armi, e corsero alla piazza, gridando *Popolo Popolo*. Dopo aspra battaglia, essendo in maggior numero accorsi altri Cittadini, furono costretti i Catalani a ridursi in Castel Tedaldo. S' impadronirono allora i Ferraresi di tutte le Porte e Fortezze, a riserva d' esso Castello, che anche ben tosto venne assediato; nè tardarono a spedir Messi a Rovigo con pregare i Marchesi d' Este, che concorressero alla total liberazione dell' afflitta

(1) Ferret. Vicentin. Hist. Tom. 9. Ital. pag. 1170.

ta Città. Vennero senza dimora i Marchesi *Rinaldo* ed *Obizo*, e trassero seco ancora *Azzo IX.* figliuolo del fu *Marchese Francesco*. E perciocchè s' intese, che i Catalani aveano chiesto soccorso a Bologna, ubbidiente allora al Papa, volò colà il Marchese Obizo; e tanto seppe dire e fare coll'ajuto del Suocero Romeo, e d'altri amici, per mettere degl' indugj, alle brigate destinate per Ferrara, che restò tempo a i Marchesi Rinaldo, ed Azzo, e al Popolo Ferrarese di compiere la loro impresa. Imperocchè dati varj assalti a Castel Tedaldo, che costarono la vita a molti, stante la viril difesa de' Catalani, furono questi in fine costretti a renderlo con patti onorevoli, ma che loro non furono mantenuti, se qui dobbiam credere alla Cronica Estense. Imperocchè appena uscirono costoro del Castello, che ricordevole il Popolo degli oltraggi sofferti, gridando a morte a morte, tutto quel presidio misero, riservati pochi, a filo di spada. Ma nè Ferreto, nè Giovanni XXII. Papa parlano di tali patti, e solamente attestano la strage. Il che inteso da' Bolognesi, ch' erano in cammino a quella volta, se ne tornarono quetamente alle lor case, e il Marchese Obizo a Ferrara. Fu incredibile la letizia del Popolo Ferrarese per essersi tolte di seno quelle serpi; ed affinchè quel Castello loro più non facesse guerra, lo diruparono. Ora essendosi in tal congiuntura più che mai risvegliato e riacceso l' antico amore di quel Popolo verso la Casa d' Este, da lì a poco esso acclamò con infocati Viva i Marchesi *Rinaldo*, ed *Obizo* figliuoli d' Aldrovandino, ed *Azzo* figliuolo del Marchese Francesco per suoi Signori. Giunsero non molto dopo a Ferrara i Marchesi *Niccolò* terzo figliuolo d' Aldrovandino, e *Bertoldo* altro figliuolo di Francesco; ed ebbero anch' essi la lor parte nella Signoria, coll'essere stato nondimeno considerato come principale nel governo il *Marchese Rinaldo*, siccome primogenito. Grande fra questi Principi fu da lì innanzi la concordia, dà chè alle proprie spese avèano appreso, che terribili malanni si tiri dietro la discordia nelle Case, e massimamente in quelle de' Principi. Potrebbe qui chiedere taluno, perchè rimanesse indietro il *Marchese Aldrovandino* Padre vivente di Rinaldo, Obizo, e Niccolò, il quale dimorava allora in Bologna. Ma forse il Popolo di Ferrara nol mirava di buon' occhio, da che egli fu il primo a rivoltarsi contra del Marchese Azzo VIII. suo Fratello, e contra i Ferraresi, e si teneva molto co i Preti. Fors' anche nol curò egli per la sua avanzata età, bastandogli di vedere esaltati i suoi Figliuoli. Aggiungasi ancora, ch' egli per attestato di Ferreto Vicentino (1) era di vista molto ottusa; e quantunque Signore di gran mente, pure per cagione di tal difetto gli mancava molto a poter ben governare Popoli.

Udita la rivoluzion di Ferrara, Giovanni XXII. Papa dimorante in Avignone, nel Settembre seguente fulminò di fiere scomuniche contra

I 2 tra

(1) Idem. Ferret. Hist. pag. 1038.

tra i Marchesi, e sottopose la Città di Ferrara all' Interdetto, con altre pene usate in que' barbari tempi. Attesero ciò non ostante i Marchesi a fortificarsi; e laddove la Casa d'Este fino a quel tempo aveva seguitata la parte Guelfa, allora per propria difesa si vide forzata a strignersi in lega co i Comuni e Principi Ghibellini. Venne a morte nel 1318. in Ferrara il *Marchese Azzo*, che non lasciò prole alcuna dopo di se, ciò apparendo dal suo Testamento fatto in Ferrara nel dì 23. di Giugno, in cui istituisce suo erede universale il *Marchese Bertoldo* suo Fratello. Il Morano ne' frammenti della Cronica di Modena, rapportati da Pellegrino Prisciano, scrive ch' egli non ebbe Moglie, nè Figliuoli, e che la morte sua fu attribuita all' intemperanza della sua sensualità. Nel medesimo Anno 1318. a dì 19. di Maggio Can Grande dalla Scala, Vicario Imperiale di Verona e Vicenza, costituì suo Mandatario Alberto Salvabeni per contraere Lega, unione, e parentela co' Marchesi Rinaldo, Obizo, e Nicolò Fratelli. Nel 1319. il Marchese Aldrovandino lor Padre, come costa da una pergamena, ricuperò da Leonardo, figliuolo del fu Alberto del Fiesco Conte di Lavagna, e Vescovo allora di Catania, una gran quantità di Beni, dianzi a lui venduti da esso Aldrovandino in Padova e suo Distretto, in Calaone, Rovigo, Costa, Arquada, Pontecchio, Fratta, Saguedo, Raffa, Lendanara, Ceregnano, Adria, ed Adriano, Ferrara, e suo Contado &c. Intanto nè le Scomuniche, nè l' Interdetto moveano punto i Marchesi Estensi, nè il Popolo di Ferrara a far quanto volea Papa Giovanni XXII. Varj progetti di concordia vi furono; vennero anche a Ferrara Ministri Pontificj, e s' inducevano i Marchesi a riconoscere quella Città dalla Santa Sede: cosa non mai fatta da' loro Maggiori; ma il Papa ne voleva libera la Signoria. Vedendo perciò di non poterla vincere co' mezzi fin' allora adoperati, ricorse ad un' altro ripiego, favorito di que' tempi tanto sconcertati. Cioè nel 1320. e nel susseguente ordinò, che il Vescovo di Ferrara, e l' Inquisitore di Lombardia formassero un Processo d' Eresia contra i Marchesi, con pretendere, che i medesimi avessero pronunziato proposizioni ereticali contra la Fede Cattolica, e in dispregio della Santa Sede. Altrettanto fece egli contra di Matteo Visconte Signore di Milano, e de' suoi Figliuoli, contra di Passerino Signore di Mantova, e di Can Grande Signore di Verona, e d' altri. Bastava allora il non fare, quanto comandava esso Papa Giovanni, anche negli Stati dipendenti dal Romano Imperio (giacchè egli lo pretendeva allora Vacante) per tirarsi addosso gli Anatemi, e un Processo anche d' Inquisizione. Era questo ordinariamente fondato sopra false dicerie, e nulla era sì facile come l' abbatterlo: contuttociò dava non poco di pena e travaglio a chi con quest' armi si trovava perseguitato. Risposero i Marchesi nell' Anno 1321. alle posizioni, esibite loro in materia di Fede, e dimostrarono con chiare pruove tuttavia esistenti l' in-

insussistenza di tali pretesti; ma il tutto indarno, avendo il Papa seguitato con altre sentenze a scatenarsi contra di loro. Finalmente nel 1323. si venne per attestato del Rinaldi (1) a una concordia, con cui esso Papa ricevette in grazia i suddetti Marchesi, Passerino Bonacossa Signore di Mantova, ed altri Signori d' Italia. Venuto intanto di Germania Bertoldo Conte di Marsteten, Signore di Nissen, Vicario di Lodovico il Bavero, eletto Imperadore, ma non riconosciuto dal Papa, tanto fece, ch' essa concordia non ebbe effetto; anzi fu stabilita una Lega fra esso Bavero, i Marchesi d' Este, Cane dalla Scala, e Passerino Signore di Mantova e di Modena, siccome apparirà dall' Atto seguente.

Strumento di Lega fra Lodovico il Bavaro, e i Signori di Ferrara, Verona, e Mantova nell' Anno 1323.

☞ Ann. 1323.

IN Christi nomine. Anno ejusdem Nativitatis Millesimo Trecentesimo Vigesimo Tercio, Indictione Sexta, Ferrarie, die Vigesimo octavo Mensis Junii, in Majori Ecclesia Ferrariensi, presentibus testibus vocatis & rogatis. Nobilibus Viris Dominis Zilimberto Domini Zaulivetti Milite & Socio Domini Canis Grandis de la Scala, Manoelo de Menabobus, Manfredo de Costabilis, Militibus, Francisco de Medicis, Nicolao de Tabula, Juris peritis, Tolomeo de Costabilis, Raynaldo de Bochimpanibus, Foresio Notario quondam Ser Manetti Florentine Diocesis, Bertarino Notario quondam Domini Quirici de Verona, & aliis. Ad honorem infrascripti Regis, unitatis & pacis, & gloriose Marie Virginis ejus Matris, & omnium Sanctorum & Sanctarum ejus, & ad reverentiam sacrosancte Romane Ecclesie, & ad augmentum sacri Romani Imperii; & exaltationem Serenissimi Principis Ludoici Romanorum Regis & semper Augusti, & omnium fidelium ipsius sacri Imperii, & ad honorem & bonum statum infrascriptorum Dominorum, Civitatum, Locorum, & Amicorum suorum, videlicet Magnificorum Dominorum Canis Grandis de la Scala, Civitatum Verone & Vicencie Imperiali auctoritate Vicarii Generalis, Reyneldi & Botironi fratrum de Bonacolsis eadem auctoritate Vicariorum Mantue & Dominorum generalium Civitatis Mutine, & Francisci de Bonacolsis filii dicti Domini Raynaldi dicte Civitatis Mutine Capitanei generalis; ac etiam Illustrium & Magnificorum Virorum Dominorum Reyneldi, Obizonis, Bertoldi, & Nycolay, Estensium & Anchonitanorum Marchionum, & Terrarum & locorum sibi vel alteri eorum qualitercumque subditarum & subditorum, & hominum amicorum eorum, & Comunis & Hominum Civitatis Ferrarie & Terrarum & locorum ei subditorum, & Amicorum suorum. Spectabilis Vir Dominus Fridericus Comes Truhendigen suo Nomine, tamquam Nuncius & Ambasiator dicti Domini Ludoici Romanorum Regis & semper Augusti, ac procuratorio nomine, & vice & nomine Spectabilis Viri Domini Bertoldi Comitis de Marchsteten dicti de Nisen; & ex vigore comissionis sibi facte a dicto Domino Bertholdo: & Dominus Petrus de Sacbo Jurisperitus, Sindicus & Procurator, & sindicario & procuratorio nomine prefati Domini Canis, & Civitatum, Comunium, Terrarum & locorum subjectorum & subjectarum eidem Domino Cani: & Dominus Bernardinus de Nuvolono Civis Mantue, Jurisperitus, Sindicus & Procurator, & sindicario & procuratorio nomine dictorum Dominorum Raynaldi, Botironi, & Francisci de Bonacolsis, & Civitatum, Comunium, Terrarum & locorum subjectorum & subjectarum eisdem Dominis ex una parte; & prefati Domini Marchiones pro se, & nomine & vice Terrarum & locorum eis, vel alteri eorum qualitercumque subditarum & subditorum, & Hominum & Universitatum eorum; & Dominus Mons de Ducatu, Civis Ferrarie, Jurisperitus, Sindicus & sindicario nomine Civitatis, Comunis, & Hominum Ferrarie ex altera: contraxerunt, inierunt, & fecerunt ad invicem perpetuam societatem, fedus, ligam, & unionem. Promittentes prefati Domini Comes Fridericus, Marchiones Estenses, & Sindici, omnibus nominibus quibus supra solempnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus, sibi invicem, scilicet una pars alteri, & altera alteri, se ad invicem juvare, manutenere, & defendere contra quamcumque personam & personas, Comunia & Universitates cujuscumque status & condictionis existant seu existerent, habendo Amicos uniuscujusumque par-

tis

(1) Raynald. Annal. Eccles. ad Ann. 1323. num. 27.

tis pro amicis, & Inimicos pro inimicis. Et quod de aliqua guera, briga, vel discordia, que mota esset, vel moveretur dictis partibus, vel alteri earum, vel quam ipse partes vel altera earum hinc retro movisset quocumque modo, via vel causa, simul vel divisim, quomodocumque & qualitercumque, vel quam ipse partes communiter & concorditer moverent in futurum, non faciet aliqua ipsarum partium sine consensu alterius partis treguam, pacem, pacta, finem, seu concordiam, nec aliquid in fraudem eorum, set ipsam gueram & gueras, discordias seu brigas, dicte partes simul viriliter, prout expediet, prosequentur. Et omnia & singula supradicta promiserunt prefati Domini Comes Fridericus, Marchiones, & prefati Sindici & Procuratores predictis nominibus sibi invicem, solempnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus, perpetuo firmiter attendere, observare, manutenere, & non contra facere vel venire aliqua ratione vel causa, sub pena & in pena decem millium Marcharum argenti, & sub obligatione omnium suorum bonorum presentium & futurorum: que pena tociens comittatur, & peti & exigi possit cum effectu, quociens factum vel ventum fuerit contra predicta vel aliquo predictorum; semper ratis & firmis manentibus omnibus & singulis supradictis in quibuscumque capitulis eorumdem. Et pro omnibus & singulis supradictis firmis habendis, & perpetuo observandis, prefati Domini Comes Fridericus, Marchiones, & prefati Sindici & Procuratores predictis nominibus, tactis Scripturis corporaliter, juraverunt ad Sancta Dei Evangelia, sese perpetue rata, grata, & firma habere, tenere & observare omnia & singula supradicta. Et insuper promisit prefatus Dominus Comes facere & curare, quod dictus Dominus Bertoldus Comes de Nisen huic contractui & Societati suum Sigillum apponet, & suis Literis sigillatis suo sigillo predictam Societatem, contractum & conventionem approbabit, ratificabit, & confirmabit, & eas sic sigillatas Cancellario dicti Domini Regis insinuabit & presentabit. Et pro predictis attendendis & observandis se astrinxit vinculo sacramenti, & corporaliter juravit, omnia & singula attendere & firmiter observare, & attendi & observari facere tam per dictum Dominum Lodoicum Romanorum Regem, quam per dictum Dominum Bertoldum, sub jam dicta pena & obligatione, ratis manentibus omnibus & singulis supradictis.

Ego Petrus de Fabro Imperiali auctoritate Ferrariensis publicus Notarius, filius Magistri Merchadantis de Contrata Sancti Clementis, predictis omnibus presens fui, & rogatus una cum Forexio & Bertarino Notariis scribere, scripsi, subscripsi.

Era venuto a morte nel 1321. Rinaldo da Concorreggio Arcivescovo di Ravenna. Allora fu, che i Marchesi risvegliando le antiche loro ragioni sopra la nobil Terra d'Argenta, vi spedirono un grosso esercito, e potente armata di Navi all'assedio. Erane condottiere il Marchese Obizo. Ma il tennero tanto a bada sotto colore di volersi rendere gli Ambasciadori Argentesi, che ebbe tempo quella Terra di ricevere un gagliardo presidio di Veneziani, per riverenza de' quali si ritirò il Marchese. Nell'Anno 1323. nacque al Marchese Bertoldo un figliuolo, appellato *Francesco*. Nel seguente 1324. il Marchese Rinaldo si portò a Palazzuolo nel Distretto di Cremona, dove si trovarono Galeazzo Visconte Signor di Milano, Cane dalla Scala, Passerino, e gli Ambasciadori di varie Città di Lombardia col Vicario del Bavero; ed ivi fu tenuto fra loro un gran parlamento con suntuosissima Corte. Poscia di Giugno il Marchese Obizo andò con buon nervo di Milizie da cavallo e da piedi in soccorso di esso Cane, al quale erano addosso i Padovani, assistiti da forti schiere venute loro dalla Germania. Riuscì finalmente di quel medesimo Anno a dì 29. d'Ottobre ad essi Marchesi di rientrare in possesso della riguardevol Terra o Città d'Argenta. E perciocchè essi aveano riconosciuto Lodovico il Bavero per Re de' Romani, questi nel dì 21. d'esso Ottobre spedì in loro favore il seguente Diploma, in cui è da osservare, che non è compreso il Marchese Bertoldo.

In-

Investitura di Stati conceduti da Lodovico il Bavaro Re de' Romani a i Marchesi d' Este Rinaldo II. Obizo III. e Niccolò I. nell' Anno 1324.

An. 1324.

LUDOWICUS *Dei gracia Romanorum Rex semper Augustus, omnibus in perpetuum. Decet Regalem benivolenciam, cujus est proprium omni tempore prospicere comodis subjectorum, & circa genus humanum, in quantum nature est possibile, divinam clemenciam imitari, ut quociens ab ipsa per Fideles Imperii, & maxime quorum opera & sollicitudine, ut possunt, ipsius utilitatem & comoda promoveri, petitur quod justum est & consonum equitati, eorumque petitiones & desideria recipere, & libenti animo exaudire. Hac sane consideratione habita, omnibus Imperii fidelibus presentis etatis, & successive posteritatis, pateat evidenter, quod Nobiles Viros, Raynaldum, Obizonem, & Nycolaum, fratres Estenses, & Ancone Marchiones, dilectos Fideles nostros, quos fidei puritas, & sincera mentis devocio, & preclara suorum Majorum obsequia exhibita plurimum recommendant, cum omnibus suis bonis mobilibus & inmobilibus & sevomentibus, sub Imperii & nostra protectione & defenssione recipimus speciali, & presentis scripti Privilegio communimus. Insuper concedimus, donamus, transferimus, & largimur Regia & Imperiali liberalitate, & ex certa sciencia in perpetuum predictis Raynaldo, Obizoni, et Nycolao, suisque heredibus, et tibi Albertino Notario de Rodigio olim Jacobini, eorum Nuncio et Procuratori ad infrascripta specialiter constituto, recipienti nomine & vice ipsorum & cujuslibet eorum, Rodigium, & totum Comitatum Rodigii, cum omnibus adjacenciis & pertinenciis suis in integrum: Arquadam, que vocatur Arquada de Salte, & totum ejus Policinum, cum omnibus adjacenciis & pertinenciis suis in integrum: Villam, que dicitur Strata, & Villam, que dicitur Costa, cum omnibus adjacenciis & pertinenciis suis in integrum: Adrium & Adrianum, cum toto ejus districtu & Comitatu, & adjacenciis & pertinenciis suis in integrum: Venezum, cum omnibus adjacenciis & pertinenciis suis in integrum: Villam, que vocatur Abbacia de Vangadicia, cum omnibus adjacenciis & pertinenciis suis in integrum: & cum Castellis sive Castris, que ipsi Nobiles Raynaldus, Obizo, & Nycolaus, tenent & possident ad presens in pertinenciis dicte Terre Abbacie de Vangadicia, seu juxta ipsam Terram Abbacie ab utraque parte Aticis & Fluminis Vecli: totum Flumen Vetus, quod hodie in vulgari nominatur Flumenvecli, cum ripis, usu, jure, riparum ab utraque parte ipsius Fluminis Vecli, secundum quod discurrit a Flumine Aticis usque ad confinia Venecianum: & generaliter quecumque tenent & possident vel quasi, prefati Nobiles Raynaldus, Obizo, & Nycolaus in locis supradictis, & eorum pertinenciis, & in Dyocesi Adriensi & adjacenciis & pertinenciis suis in integrum, tam in terris, aquis, fluminibus, vallibus, & paludibus, Villis, Castris, fortiliciis, juribus & jurisdictionibus, quam in aliis quibuscumque. Investimus quoque per hanc scripti paginam prefatos Raynaldum, Obizonem, et Nycolaum, pro se & suis heredibus tam masculis quam feminis, & predictum Albertinum Procuratorem ipsorum, & eorum vice & nomine recipientem, de hiis Feodis & juribus, que certis vocabulis inferius duximus nominandum; sibique eadem de novo ex certa sciencia in perpetuum jure Feodi ad usum Regni concedimus, & etiam confirmamus, videlicet: Lendenariam cum ejus Curte, districtu, & fortiliciis, adjacenciis & pertinenciis suis in integrum, & generaliter de omnibus aliis & singulis rebus, bonis & juribus, que prefati Nobiles Raynaldus, Obizo, & Nycolaus tenent, & jure Feodi recognoscunt; & queque prefati Nobiles, seu ipsorum Predecessores soliti sunt habere, & tenere in Feodum & jure Feodi a Predecessoribus nostris Romanis Imperatoribus & Principibus retroactis, in Dyocesi Adriensi, & aliis quibuscumque locis, tam in terris, aquis, fluminibus, vallibus, paludibus, pascuis, Villis, Castris, fortiliciis, juribus & jurisdictionibus, quam in aliis quibuscumque, predictos Raynaldum, Obizonem, & Nycolaum, & dictum Albertinum suum Procuratorem, recipientem nomine & vice ipsorum, investimus, sibique eadem de novo ex certa sciencia concedimus in perpetuum, & etiam confirmamus.*

Et omnia & singula, que superius dicta sunt, tam jure donacionis, quam jure Feodi collata & concessa, & etiam confirmata, eisdem Nobilibus, & heredibus suis, & dicto Albertino Procuratori ipsorum, & recipienti nomine & vice eorum, conferimus, concedimus, & confirmamus ex certa sciencia, cum jurisdictione plenissima, cum omni honore, dignitate, districtu, & dominatu, & cum omnibus publicis factionibus, & cum engariis & perangariis, & cum jure Mercati, pedagiis, theloneis tam in aqua quam in terra; cum potestate animadvertendi in facinorosos, et quamcumque jurisdictionis speciem exercendi; et cum pratis, silvis, pascuis, salatibus, venacionibus, piscacionibus, molendinis, terris cultis et incultis, novalibus, aquis, aquemolibus, salicetis, aquarum decursibus, paludibus; et cum omnibus, que ad integram jurisdictionem pertinent, et pertinere videntur. Ad habendum, tenendum, possidendum et quasi possiden-

dum,

dum, & quicquid eis, & cuilibet eorum in predictis, salvo jure fidelitatis debite, & eo quod est, deinceps perpetuo placuerit faciendum; cum omnibus & singulis, que infra predicta loca & confines continentur, vel aliis, si qui forent: cum licentia habendi & apprehendendi sua auctoritate tenutam, possessionem, vel quasi, rerum & jurium predictorum. Hoc amplius eisdem Raynaldo, Obizoni, & Nycholao suisque heredibus, & tibi Albertino suo Procuratori, recipienti ut supra, auctoritate Regia ex certa sciencia confirmamus omnes & singulas concessiones, largiciones, donaciones, liberalitates, & munificencias quaslibet factas tam in persona Avi sui Obizonis bone memorie a Rudolfo Romanorum Rege Predecessore nostro, quàm in persona Atavi ipsorum Obizonis bone memorie Marchionis Estensis a Friderigo Secundo olim Romanorum Imperature Predecessore nostro, & in personam cujuslibet alterius Predecessoris ipsorum a quibuscumque aliis retro Principibus & Regibus Romanorum, ipsas largiciones, donacionee, concessiones, liberalitates, munificencias, & investituras predictas, quantùm est respectu eorum Nobilium Raynaldi, Obizonis, & Nycolai, nichilominus gratas, ratas habentes, & totaliter approbantes. Et si appareret, quod predicti Nobiles Raynaldus, Obizo, & Nycolaus, vel supradictus eorum Peocurator, vel aliquis ex eis non essent capaces dictarum concessionum propter aliquod obstaculum, volumus, quod cessante dicto obstaculo sive impedimenta, statim predicte concessiones, & omnia & singula supradicta perpetuè roboris obtineant firmitatem, & ex nunc pro us ex tunc predictis Nobilibus Raynaldo, Obizoni, & Nicolao sint & intelligantur ipsa jure esse quesita, perinde ac si nullum obstaculum affuisset, ita quod intervallo medii temporis nullum eis prejudicium generetur. Et pro predictis jure Feodi concessis, idem Albertinus Procurasoria nomine predicta ad hec specialiter constitutus, nobis recipientibus nostro & Successorum nostrorum nomine, pro ipsis Raynaldo, Obizone, & Nycolao, corporale fidelitatis omagii prestitit juramentum super omnibus & singulis, que in sacramento fidelitatis habentur, & in ipsius fidelitatis capitulis continentur. Per has tamen concessiones & Investituras, & expressa in hoc Privilegio, & specialiter declarata, non volumus, quod in aliquibus juribus ipsorum Nobilium Raynaldi, Obizonis, & Nycolai, que Predecessores eorum habuerunt a Predecessoribus nostris Romanorum Imperatoribus & Regibus retroactis, sub quacumque forma, & tenore verborum, aliquod prejudicium generetur, sed omnia eorum jura in totum remaneant eis salva. Statuentes, & Regali edicto firmiter precipientes, ut de cetero nulla Civitas, nullum Commune, nullus Dux, nullus Comes, Vicecomes, nullus Potestas, nulla inquam persona magna vel parva, Ecclesiastica vel Secularis, hujus nostri Privilegii & Investiture paginam audeat infringere, vel ei ausu temerario contraire; sed rata maneant predicta omnia, & perpetuo inconcussa penitus & illesa. Quicumque autem contra hec attemptare presumpserit, indignationem nostram se noverit graviter incursurum, & pro sue temeritatis pena quingentas Libras auri optimi compositurum, medietatem quidem Camere nostre, reliquam Marchionibus predictis & suis heredibus applicandam. Ut autem hec omnia vera credantur, & perpetuam obtineant firmitatem, presens Privilegium & Investituram scribi fecimus, & Sigillo Majestatis nostre jussimus communiri. Hujus rei testes sunt Nobiles Viri Eberhardus de Wirtenberch, Fridericus Burtgravius de Nurenberch, Ulricus Lautgravius de Lukenberch, Bertholdus de Marsteten, Johannes de Helfenstein, Bertholdus de Grayspath, Fridericus de Druhendingen Senior, & Cunradus de Druhendingen Junior, Comites, necnon Gotfridus & Ludowicus de Hohenloch, Heinricus de Gumpenberg Vicedominus noster, Thomas de Ireuuslperch, & Heinricus de Preising, Barones & Milithes Imperii.

Datum Monaci XII. Kalendas Novembris, Anno Domini Millesimo Trecentesimo Vicesimo Quarto, Regni vero nostri Anno Decimo.

Venne l' Anno 1325. in cui del Mese di Febbrajo il Popolo della Città di *Comacchio*, ritornò all' ubbidienza della Casa d' Este, con essersi spontaneamente dato a i Marchesi Rinaldo, Obizo, e Niccolò, e a i loro Successori in perpetuo. Lo Strumento di tale Elezione fu dianzi da me pubblicato nell' Appendice alla *Piena Esposizione* (*). Nell' Anno medesimo unite le lor' armi, Can Grande, Passerino, e i Marchesi, scorsero nel Piacentino contra l' Esercito Pontificio, con inferire a quelle Contrade gravissimi danni. Poscia vennero sul Modenese all' assedio di Sassuolo, che fu restituito a Passerino, allora dominante in Modena. E questi nel Mese di Settembre, accompagnato da esso Cane

(*) Extat in Tom. 7. pag. 447. hujus Collectionis.

Cane, e da molte Truppe, si portò a Ferrara, dove sposò *Ailisa* Sorella d' essi Marchesi: nella quale occasione tenuta fu splendidissima Corte in quella Città, ma non già in Mantova, perchè pochi giorni appresso accaddè la morte di *Alda*, Madre di essi Marchesi, e di Ailisa, che disturbò le feste. Preparavasi intanto un' altra festa ad esso Passerino; perciocchè i Bolognesi andavano facendo di gravissime scorrerie nel cuore del Modenese; ed avendo poscia Passerino preso ad essi Bolognesi Monte Veglio, questi si portarono con grosso esercito nel Novembre susseguente all' assedio di quel Castello. Chiese immantinente Passerino ajuto a i Principi del partito Ghibellino, e vi accorsero il *Marchese Rinaldo*, e Can Grande con numerosa gente d' arme; ma perchè si aspettava di ritorno dalla Toscana Azzo Visconte, figliuolo di Galeazzo, giovane valorosissimo, e Cugino carnale de' Marchesi d' Este, solamente attesero a prepararsi, finch' egli giugnesse, per andare contra il nemico. Arrivò questi finalmente con ottocento valorosi Uomini d' arme Tedeschi, co' quali poco dianzi unito a Castruccio Signore di Luca avea data una gran rotta all' Esercito de' Fiorentini. La bandiera del sacro Imperio, e il Capitanato di questo esercito fu dato al suddetto *Marchese Rinaldo*, il quale ben' ordinate le cose, passò con quella gente e colla Milizia di Modena, Scultenna, o sia il Panaro, la Muzza, e la Samoggia; e benchè si fosse partito Cane dalla Scala, che non era ben d' accordo con Azzo Visconte, pure egli coraggiosamente assalì il campo de' Bolognesi a Zappolino, nel dì 15. di Novembre del 1325. Aspra fu la battaglia; perciocchè, secondocchè scrive il Morano (1), si tiene che l' esercito de' Bolognesi coll' ajuto de' Fiorentini e Romagnuoli fosse forte di venti mila Pedoni, e di due mila Cavalieri; laddove quello de' Modenesi non era che di due mila Cavalieri, e cinque mila Pedoni. La decisione del combattimento fu sfortunata per gli Bolognesi, de' quali restarono estinti sul campo circa tre mila, e prigionieri più di mille e cinquecento: Fra gli ultimi si computarono Angelo da S. Elpidio Podestà di Bologna, Malatestino de' Malatesti Capitan Generale dell' armata Bolognese, per tacere degli altri Nobili Ufiziali. Fu incredibile il bottino, che allora fecero i vincitori, di Cavalli, Tende, Armi, Bagaglio, di modo che il valsente si fece ascendere a più di dugento mila Fiorini d' oro. E ben si prevalse l' esercito vittorioso del calore della vittoria. Presero il Castello di Bazzano, poscia Crespellano, e portarono lo spavento e gl' incendj fino alle Porte di Bologna, dove fecero correre da i Cavalli quattro Pallj in dispregio de' loro nemici, uno per onore di Azzo Visconte Signor di Cremona, l' altro per Ferrara, cioè per gli Marchesi, il terzo per Mantova, e il quarto per Modena. Dopo di che se ne ritornarono alle loro stanze, e il Marchese Rinaldo a Ferrara. Fu sì grande questa sconfitta, che gli stessi Scrittori Bolognesi confessano, non esserne mai toccata

(1) Chron. Mutin. Morani T. 11. pag. 109. Rer. Ital.

una simile alla loro Città, fino a dire che se i Collegati avessero voluto seguitar la vittoria, Bologna era perduta. Ma il dappoco Passerino non istette molto a conchiudere una vergognosa pace co' Bolognesi, della quale disgustati il Marchese Rinaldo, ed Azzo Visconte, si dipartirono da lui senza dirgli addio.

Nel 1326. del Mese di Giugno finì di vivere in Bologna il *Marchese Aldrovandino*, Padre de' Marchesi Rinaldo, Obizo, e Niccolò, e il suo Corpo trasferito a Ferrara, onorevolmente fu sepellito a dì 26. di esso Mese. Andò il Marchese Obizo in quell' Anno colle sue truppe ad unirsi con Azzo Visconte, e con Passerino, ma non ne seguì impresa alcuna degna di riguardo. E allora fu, che i Marchesi fabbricarono sul Po di Primaro il Castello e la Stellata di S. Alberto. Cresceva intanto la forza de' Guelfi in Toscana per l' assistenza, che loro dava Roberto Re di Puglia; e in Lombardia calavano quelle de' Ghibellini, stante l' essersi nel 1327. data Bologna al Legato del Papa, la qual mutazione seco trasse quella di Modena, che si sottrasse al giogo di Passerino Bonacossa, e di Reggio, che fece anch' esso accordo col Legato. Però di quell' Anno Obizo Marchese d' Este, Cane della Scala, Marco Visconte, il suddetto Passerino, i Legati di Castruccio, de' Pisani, ed altri di quella Fazione, fecero venire Lodovico il Bavero a Trento; dove si tenne un solenne parlamento, e fu determinata la calata di lui in Italia. Mossosi egli di Germania nel Marzo di esso Anno 1327. venne a Milano, dove ricevette la Corona del Regno d' Italia, essendo intervenuto a quella funzione anche il Marchese Rinaldo, che riportò da esso Bavero l' Investitura d' Argenta, e susseguentemente quella di S. Alberto. Poscia Lodovico barbaramente depresse la Casa de' Visconti, e passato in Toscana, ed assistito da Castruccio, si impadronì di Pisa. Quindi portatosi a Roma, nel 1328. fu ivi coronato contra tutti i divieti del Papa, e finalmente se ne ritornò dopo varj successi in Toscana. Tali nondimeno e tante furono le azioni sregolate e detestabili di questo Principe in Italia, e massimamente l' ingratitudine da lui usato alla Casa de' Visconti; e al Comune di Pisa, e i suoi ridicoli processi contra Giovanni XXII. Papa legittimo, e l' empia elezione da lui fatta di un' Antipapa: che ne restarono stomacati tutti i buoni Cattolici. E fra questi i Marchesi d' Este, i quali cominciarono a trattare di ritirarsi da lui, e rimettersi in grazia del Pontefice, con indurre dipoi alla risoluzione medesima Azzo Visconte loro Cugino, il quale divenuto padron di Milano, pensò anch' egli a liberarsi dal poco saggio ed infedele Bavero, e valorosamente sostenne contra di lui il suo dominio. Spedirono perciò i Marchesi ad Avignone Gasparino Stanga, e Albertino de' Buoi con loro Mandato, stipulato in Ferrara a dì 23. di Settembre del 1328. Alle proposizioni di questi Principi non si mostrò punto duro il Pontefice, dappoichè aveva provato, che mali effetti producesse il volere con lo scialacquamento delle Scomuniche, e colla for-

forza dell' armi abbattere la fazion Ghibellina in Italia. Però incamminandosi bene un tal trattato colla mediazione di Bertrando dal Poggetto Cardinale, e Legato Pontificio, Signoreggiante allora in Bologna, a tale avviso i Marchesi nel Febbrajo del 1329. rallegrarono il Popolo di Ferrara con solennissime giostre, giuochi, e Corte bandita, avendo a tal fine alzati padiglioni e trabacche nella Piazza di quella Città. A questi spettacoli concorse gran copia di genti straniere; e molto più crebbe la letizia de' Ferraresi, perchè nel dì ultimo di Marzo fu levato via l' Interdetto, e restituito il divino Ufizio alle loro Chiese.

Prima nondimeno di questi tempi segretamente con Bolla Pontificia erano stati assoluti i Marchesi d' Este dalle Censure, e riconosciuto, ch' essi erano Principi Cattolici, e calunniose le voci sparse contra la retta loro credenza. La Bolla assai prolissa è data in Avignone *Nonis Decembris Pontificatus nostri Anno Tertio decimo*, cioè nel 1328. Poscia nel suddetto Anno 1329. Papa Giovanni accordò ad essi Marchesi il Vicariato di Ferrara, con che ogni Anno pagassere dieci mila Fiorini alla Camera Apostolica. Ecco le Lettere d' esso Pontefice.

Bolla e Mandato di Giovanni XXII. Papa, per concedere ai Marchesi d' Este Rinaldo II. Obizo III. e Nicolò I. il Vicariato di Ferrara nell' Anno 1329.

An. 1329.

JOannes Episcopus, servus servorum Dei, Venerabili fratri Bertrando Episcopo Ostiensi, Apostolicæ Sedis Legato, salutem & Apostolicam benedictionem. Considerantes devotionem & fidem, quas Progenitores dilectorum filiorum Nobilium Virorum Rainaldi & Obizonis ac Nicolai fratrum Marchionum Estensium habuerunt, & quamdiu illis vita superfuit, ad sanctam Romanam Ecclesiam servaverunt: necnon & quam humiliter prædicti Nobiles ad eamdem Ecclesiam, a cujus obedientia et devotione aversi, perverso ducti consilio, fuerant, novissime sunt reversi: ac sperantes indubie, quod parentum suorum vestigiis inhærentes, fideles curabunt eidem Ecclesiæ assistere, et cum opportunum fuerit, deservire: ipsos ad gremium et ejusdem Ecclesiæ obedientiam, de fratrum nostrorum consilio duximus revocandos. Et ut eos ad hoc fortius astringamus, ipsos de fratrum eorumdem consilio decrevimus, Civitatis nostræ Ferrariensis, ac Comitatus, et districtus ejusdem, usque ad Decennium, sub forma, quæ sequitur inferius, nostros et Ecclesiæ prædictæ Vicarios ordinare; videlicet, quod ipsi, et eorum quilibet in solidum jurisdictionem quamlibet temporalem, cum mero et mixto imperio, ad eamdem Ecclesiam inibi pertinentes, auctoritate nostra et ejusdem Ecclesiæ usque ad dictum tempus per se, vel alium, seu alios, quem vel quos ad hoc deputaverint, exercendi, necnon ponendi, constituendi, destituendi, et removendi Potestates, Judices, et ceteros Officiales, qui possint et debeant quæstiones et causas tam criminales quam civiles, et cujuscumque generis, motas et movendas inter Cives et Incolas ac habitatores Civitatis, Comitatus, et districtus prædictorum, et quoscumque alios, ratione debiti, contractus, vel rei, vel alias quomodocumque ad ipsorum forum spectantes audire, et de illis cognoscere, easque diffinire, et fine debito terminare, ac executioni mandare: et insuper colligendi et percipiendi omnia tholonea, pedagia, datia, et gabellas, ac omnes et singulos fructus, redditus et proventus, quocumque nomine censeantur, Civitatis, Comitatus, et districtus prædictorum. Et de ipsis omnibus et singulis faciendi et disponendi, prout eis videbitur faciendum, seu etiam disponendum; alienatione tamen bonorum ejusdem Ecclesiæ in eisdem Civitate, Comitatu, et districtu eisdem interdicta, nihilominus habeant potestatem; Constitutione, quæ per felicis recordationis Clementem Papam V. Prædecessorem nostrum, ne dicti Marchiones in eisdem Civitate, Comitatu, et districtu Vicariatum, Dominium, vel officium, aut regimen aliquod obtinere, vel exercere valerent, facta fuisse dicitur, non obstante ita tamen quod ipsi communiter, et heredes sui quolibet Anno dicti Decennii decem millia Florenorum boni et puri auri et legalis ponderis, in duobus terminis, qui sequuntur, videlicet medietatem in instanti festo Nativitatis Dominicæ, et aliam medietatem dictorum decem millium Florenorum in subsequenti Festivitate Beatorum Petri et Pauli Apostolorum Mensis Junii, nobis et Successoribus nostris Romanis Pontificibus, et eidem Ecclesiæ, in Romana Curia, ubicumque ipsam esse contigerit, suis periculis et expensis, absque ullo diminutione, Census nomine, persolvere integraliter teneantur. Quo circa Fraternitati tuæ per Apostolica scripta committimus et mandamus, quatenus eosdem Marchiones, nostro et Ecclesiæ prædictæ nomine Vicarios Civitatis, Comitatus, et districtus prædictorum, juxta formam prædictam procures, usque ad dictum tempus, constitutione sublata qualibet, ordinare: ipsos per te, vel alium, seu alios in possessionem

premissorum, et quasi possessionem eorumdem nihilominus inducturus, ac recepturus ab ipsis, et eorum quolibet, de solvendis singulis Annis dicti Decennii dictis decem milibus Florenorum auri, terminis expressis superius, cautionem idoneam, prout in nostris Literis aliis, quas tibi mittere intendimus super hoc, plenius continetur.

Datum Avenione, Secundo Kalendas Julii, Pontificatus nostri Anno Tertiodecimo.

Non si vede nominato nè pure in questa, e meno nelle susseguenti Bolle il *Marchese Bertoldo*, Figliuolo del fu *Marchese Francesco*. Noterò io solamente, ch' egli nel 1327. vendette a i suddetti Marchesi un Palazzo e varie cose di sua ragione in Rovigo. E nel 1341. furono a lui restituite nel Padovano da Mastino ed Alberto dalla Scala varj poderi antichi della Casa d' Este. Un' altra Bolla fu spedita da esso Papa al suddetto Cardinale Bertrando, in cui concede a i Marchesi la facultà di nominare i Canonici in tutte le Collegiate di Ferrara. Un' altra appresso, in cui conferma tutti i contratti fatti in addietro nella Città e Distretto Ferrarese. Un' altra in fine, in cui prende sotto la protezione sua, e di S. Pietro le persone d' essi Marchesi, *ac Civitas, Castra, Villas, terras &c.* ch' eglino di presente possedeano. Annullò ancora con altra pergamena tutti i processi formati dal Bavero contra de' Marchesi Estensi. Furono date queste Bolle nell' *Anno Quattordicesimo* d' esso Papa in Avignone. Venuto l' Anno 1330. i Marchesi, allorchè se la videro bella, spinsero un grosso esercito verso la nobil Terra del Finale di Modena, e quella insieme colla Massa del medesimo Finale, costrinsero a ritornare sotto la loro giurisdizione. E contuttocchè essa Terra fosse di ragione dell' Imperio, siccome del distretto di Modena: pure perchè in que' tempi pretendeva Papa Giovanni d' esser' egli Amministratore legittimo del Regno d' Italia, Vacante l' Imperio; e questo Imperio secondo lui era vacante per l' inabilità e deposizione del Bavero: Perciò ricorsero al suddetto Legato Apostolico, il quale con sue Lettere date in Bologna *X. Kal. Januarii Pontificatus ejusdem Domini Johannis Papæ XXII. Anno Quintodecimo*, cioè nello stesso Anno 1330. confermò loro la custodia e tenuta d' esso Finale. Nè loro bastò questo. Vollero anche assicurarsene meglio coll' approvazione del medesimo Papa, il quale spedì loro la seguente Bolla.

Concessione del Finale di Modena e della sua Massa, fatta da Papa Giovanni XXII. a i Marchesi d' Este Rinaldo, Obizzo, e Niccolò, Vacante l' Imperio nell' Anno 1330.

An. 1330.

Johannes Episcopus, servus servorum Dei, Venerabili fratri Bertrando Episcopo Ostiensi, Apostolice Sedis Legato, salutem & Apostolicam benedictionem. Sedis Apostolice circumspecta benignitas devotorum merita provide deliberationis discernens, ad remunerationem eorum, qui diligentibus studiis pro consideratione locorum & temporum se dicte Sedi gratos exhibent, & curis intrepidis fructuosos, tanto liberalius e-menti assurgere, quanto per gratam prosecutionem eorum ad ejusdem Sedis obsequia exemplis laudabilibus alii fortius accenduntur. Sane dilectorum filiorum Nobilium Virorum Rainaldi, & Obizonis, *ac* Nicolai *fratrum*, Marchionum Estensium *insinuatione percepimus, quod cum olim per quosdam, qui Mutinensis Civitatis regimini presidebant, cum auxilio Ludovici de Bavaria heretici, ac de heresi condempnati, ac persecutoris Ecclesie manifesti, suarumque gentium, maxima guerra fieret contra gentes & devotos Ecclesie in illis partibus consistentes, super territorio & districtu Civitatis Bononiensis, non absque conflictu, strage, & captivitate gentium predictarum, multis depopulationibus super Comitatu & districtu predictis per eosdem indevotos Ecclesie perpetratis, ad que patranda commodius, & securius committenda, in quodam*

Ca-

Castro Muciarensis districtus, quod Finale vulgariter nuncupatur, contiguo ipsi districtui Bononiensi, se receptabant, impediendo agricultores et colonos Villarum dicti districtus Bononiensis in usu & cultura agrorum suorum, in dictarum gentium Ecclesie, & aliorum devotorum predictorum, & Civitatis Bononiensis damnum, prejudicium & gravamen, ac ipsius Ecclesie manifestam injuriam & contemptum; que in partibus illis adeo dicuntur fuisse & esse notoria, quod nulla possunt tergiversatione celari. Quorum indevotorum iniqua molimina ac iniquitates et scelera, que tibi exercebant, tu non valens conniventibus oculis pertransire, prefatis Marchionibus, ut fidelibus Ecclesie, mandavisti, ut cum eorum exfortio se exponerent ad expugnationem & captionem Castri predicti, ut eisdem indevotis inde repulsis depopulationes, incendia, & rapine, ut alia mala innumera, que predictis Ecclesie gentibus & aliis devotis ipsius per indevotos eosdem propter commoditatem & suffragium dicti Castri consueverant irrogari, penitus tollerentur. Qui siquidem Marchiones exercitu tam militum quam peditum solicite congregato, dictum exercitum ad obsidionem & acquisitionem Castri predicti potenter & celeriter transmiserunt; ita quod divina gratia suffragante, non absque gravibus laboribus & expensis, dictum Castrum, fugatis ex eo indevotis eisdem, in honorem ejusdem Ecclesie, ad quietem & securitatem Populi & districtualium Civitatis Bononiensis & aliorum devotorum ejusdem Ecclesie, per dictum exercitum extitit acquisitum. Quod quidem Castrum, cum sub eorumdem Marchionum custodia adversus eorumdem indevotorum insidias teneri sperabatur, & potentius valeat defensari, eisdem Marchionibus, ut ipsi haberent titulum aliquem retinendi & custodiendi Castrum prefatum, omni jure, & modo, quibus melius potuisti, usque ad decretum, & beneplacitum nostrum, per Litteras tuas tuo Sigillo munitas concessisti, prout in eisdem Litteris plenius dicitur contineri. Attendentes igitur devotionis eximiam & fidelitatis constantiam, quas iidem Marchiones erga obsequia nostra & Sedis ejusdem continue student per gratam exhibitionem operum ferventibus studiis demonstrare; ac propterea dignum & congruum reputantes, ut eos condigne remunerationis premiis prosequentes, ipsos & heredes ipsorum ad ejusdem Sedis obsequia fortius astringamus, fraternitati tue per Apostolica scripta committimus & mandamus, quatinus tu, qui premissorum habes notitiam pleniorem, dictum Castrum cum omnibus juribus & pertinentiis suis usque ad decretum, vel usque ad ejusdem Sedis beneplacitum, vel simpliciter, prout videris expedire, auctoritate nostra, nomine Romane Ecclesie, vel Imperii Romani, si ad jus illius forsan spectet, cum ad nos & eandem Ecclesiam, predicto vacante Imperio, sicut nunc vacare noscitur, ejusdem administratio pertineat, eisdem Rainaldo, Obizoni, & Nicolao fratribus Marchionibus, eorumque heredibus, ex eis per masculinam lineam legitime descendentibus, imposito dictis fratribus, eorumque heredibus, certo servicio pro dicto Castro per eos faciendo nobis & Successoribus nostris Romanis Pontificibus canonice intrantibus, vel Imperatori Catholico, & per eandem Ecclesiam approbato, qui erit pro tempore, si ad jus Imperii Castrum pertineret forsitan supradictum, concedas in Feudum, de quo similiter expedire cognoveris, concedas in Feudum, de ipsius Sedis gratia speciali, recepto ab eis pro Feudo predicto, nomine nostro & Romane Ecclesie, aut Imperii predicti, si ad illud pertineret forsitan, ut prefertur, fidelitatis debite solito juramento, ad cujus prestationem ipsi & dicti eorum heredes nobis, dictisque nostris successoribus teneantur. Statuens auctoritate predicta, ut heredes eorum masculi dumtaxat, exclusis omnino feminis, in Feudo predicto succedant; quodque dicti Marchiones & hujusmodi eorum heredes semel in vita eorum, Romano Pontifici & Ecclesie sepedicte, vel Imperatori predicto Catholico, &, ut predicitur, approbato, si jus sibi super hoc competeret, ut prefertur, intra annum post adeptam possessionem pacificam hujusmodi Feudi, & postquam dicti heredes, qui non fuerint pubertes, etatis sue quartum decimum annum exegerint, faciant ligium homagium, & prestent fidelitatis hujusmodi juramentum; & quod hujusmodi Feudum totaliter vel pro parte in indevotos vel alios non transferatur aliquo alienationis genere vel contractu. Interpretationem autem & declarationem omnium & singulorum predictorum Sedi Apostolice reservamus, quandocumque, & quotiescumque expedire viderit faciendum.

Datum Avinione, Idibus Julii, Pontificatus nostri Anno Quintodecimo.

Pendet Bulla Plumbea, in cujus antica visuntur sculpta capita Sanctorum Petri & Pauli, supraque has litteras S. PA S. PE. Et in postica legitur JOHANNES PP. XXII.

Ma sul fine d' esso Anno 1330. accadde una strana mutazion di cose in Lombardia; perciocchè eccoti all' improvviso comparire in Italia Giovanni Re di Boemia con un buon nerbo di genti d' arme. L' esser' egli figliuolo del fu buon' Arrigo VII. Imperadore, e il nome di Re, e il credito d' essere anch' egli Signore giustissimo, e l' immaginazione entrata in capo di molti Popoli d' Italia, facili per altro alle novità, che questo Principe avesse da riuscire un' Angiolo tutelare, furono tutti motivi, perchè a lui spontaneamente, e senza colpo di spada, e quasi in un' istante, si sottomettessero varie Città d' Italia in esso Anno, e nel susseguente. Tali furono Brescia, Bergomo, Parma, Reggio, Modena, Lucca, Cremona, Pavia, Novara, Ver-

Vercelli. Costitui egli de' Vicarj in esse Città; e infino Azzo Visconte, per timore che Milano non si rivoltasse, giudicò meglio di riconoscere anch' egli da esso Re quella Città in Vicariato. Cosa strana fu, che non si sapeva intendere il titolo, per cui questo Re di Boemia s' impacciasse degli affari d' Italia, e venisse così a man franca a impadronirsi di tante Città. Si spacciava egli assistito da un' autorità ricevuta da Lodovico il Bavero; ma il Bavero non tardò molto a mostrare il contrario col procedere contra di lui. Mostrava il Papa di disapprovare gli andamenti e i prosperi successi di lui; e l' Annalista Ecclesiastico Rinaldi pretende, ch' esso Papa fosse in collera per questo; ma altri allora giudicarono, che passasse segreta intelligenza fra il Papa, e lui. In fatti venuto a Modena lo stesso Re Giovanni, nel dì 16. d' Aprile del 1331. si portò a Castelfranco; e in quel giorno, e nel susseguente tornato a Piumazzo, ebbe de' lunghi e segreti colloquj col Cardinale Legato Bertrando, il quale da Bologna si portò anch' egli apposta colà; e nel dipartirsi, furono osservati molto amici ed allegri, avendo anche sigillato questo lor giubilo col bacio vicendevole in bocca. Questi misterj, e tali apparenze, diverse da quello che si andava decantando dell' animo contrario del Papa, fecero che i Principi d' Italia pensassero meglio a i casi loro, e alla propria difesa. Il perchè i Marchesi d' Este, Alberto e Mastino dalla Scala, e Luigi da Gonzaga (che dopo l' uccisione di Passerino Bonacossa nel 1328. era divenuto Signore di Mantova) non furono lenti a strignersi in Lega fra loro; nella quale con maraviglia d' ognuno concorsero dipoi anche i Fiorentini, e infino Roberto Re di Napoli, cioè i Capi in addietro della parte Guelfa, *omnibus ipsis* (dice il nostro Morani, (1) Autore contemporaneo) *indigne ferentibus novam Legati & Romani Pontificis cum Johanne Rege amicitiam & fœderationem; nam conscio Johanne Pontifice ea omnia facta fuisse satis apparet, cum is Bohemo nulla in re postea fuerit adversatus.* Potrà chiunque n' abbia voglia, leggere nell' Appendice della *Piena Esposizione* molto prima d' ora stampato lo Strumento d' essa Lega, stipulato a dì 8. di Agosto 1331. in Castelbaldo (*), in cui è da osservare, che i Marchesi contraggono essa Lega per difendere le loro Città, Comuni, ed Università, *Videlicet Ferrariæ, Argentæ, Castri Sancti Alberti cum Riperia, Comacli, Castri Finalis, Adriæ, Adriani, Rodigii, Lendenariæ, Abbatiæ cum toto Polesene &c.* il che ha servito per maggiormente far conoscere, che la Città di Comacchio non era del Distretto di Ferrara. Che poscia si congiugnesse con questi Principi anche Azzo Visconte Signore di Milano, è manifesto per la Storia di que' tempi.

Nel 1332. a dì 17. di Gennajo Guglielmo Truelli Tesoriere della Romagna, spedito dal Cardinale Bertrando Legato a Ferrara per ordine del Papa, diede a i Marchesi colle formalità Legali la tenuta e il possesso del Vicariato di quella Città e Distretto, ch' eglino già a-

veano

(1) Moran. Chron. Mutin. To. 11. pag. 125. Rer. Ital.
(*) Habetur in Tom. 7. pag. 448. hujus nostræ Collectionis.

veano da tanti Anni, siccome apparisce dagli Atti autentici d'allora; e gli obbligò a dimettere Argenta nelle sue mani, siccome eglino fecero con tutta ubbidienza, dopo aver' egli fatte a i medesimi di larghe promesse, ma unicamente per addormentarli e tradirli. Fu nel Giugno di quell'Anno il Marchese Obizo colle milizie sue all'assedio di Brescia in ajuto di Mastino dalla Scala, che ne divenne Signore. Poscia di Settembre il Marchese Rinaldo con gran quantità di Cavalieri e Pedoni passò sul Modenese con pensiero di assediar questa Città; ed affinchè il Castello di S. Felice col suo presidio non inquietasse il trasporto de' viveri da Ferrara, ordinò che il Popolo Ferrarese si portasse all'assedio di esso Castello, e vi accorse ancora Alberto dalla Scala con gagliardo soccorso. Manfredo de' Pii allora Vicario di Modena pel Re di Boemia, al vedersi addosso un sì fiero temporale, segretamente tanto si adoperò, che il suddetto Alberto se ne tornò a Verona: il che fu cagione, che il Marchese Rinaldo si riducesse anche egli da Modena a Ferrara, con ispedire dipoi sotto la suddetta Terra di S. Felice la sua armata, di cui fece Capitan Generale Giovanni da Campo Sampiero Nobile Padovano. Anche Mastino dalla Scala, dopo avere sgridato il Fratello per la sua sconvenevole ritirata, tornò ad inviar molta gente guerriera al medesimo assedio in favor degli Estensi. Allora fu, che Manfredo de' Pii, fatto il maggiore sforzo che potè di Modenesi, e d'altri suoi amici, Reggiani, e Parmigiani, chiamato ancora in suo soccorso Carlo, che fu poscia Imperadore (lasciato in Parma dal Re Giovanni suo Padre, per aver' egli dovuto accorrere in Germania alla difesa de' proprj Stati) insieme con esso Principe Carlo, e con altre molte valorose truppe Tedesche, andò per liberar S. Felice, che era già vicino a capitolare la resa. Nel dì 25. di Novembre si venne ad una battaglia campale, che fu lunga e sanguinosa. Sul principio la fortuna si dichiarò favorevole per l'esercito Estense; ma in fine a questo toccò la sconfitta. Rimasero estinti tra l'una parte e l'altra sul campo assaissimi Pedoni, e circa ottocento Cavalieri, e molti caddero prigionieri in poter di Manfredo, fra' quali lo stesso Capitano Giovanni da Campo Sampiero, colla perdita de' mangani, bagaglio, ed altri copiosi armamenti. Poco prima di questo conflitto il Legato, che navigava a più venti, mandò a regalare il Principe Carlo di un superbo destriere, e ad offerirgli cinquecento cavalli, e dieci mila Pedoni, lasciando con ciò traspirare le occulte sue trame, contuttocchè egli protestasse una giurata amicizia a i Marchesi d'Este. Di quello stesso Mese il Marchese Niccolò fu ammesso alla Cittadinanza di Venezia con tutti i suoi Figliuoli ed Eredi. Tale è il Decreto, che ne seguì allora:

Bolla di Francesco Dandolo Doge di Venezia, in cui concede a Nicolò I. Marchese d'Este, e a' suoi Eredi la Cittadinanza e Nobiltà Veneta nell' Anno 1331.

An. 1331.

FRANCISCUS DANDULO, *Dei gratia Veneciarum, Dalmacie, atque Chroacie Dux, Dominus quarte partis, & dimidie totius Imperii Romanie, universis & singulis presens Privilegium inspecturis salutem, & sincere dilectionis affectum. Ducalis benignitas in liberalitatis operibus solita celeberime conversari, tanto personas Magnificas, & dignitatis honore conspicuas studet honoribus prevenire, & dotalibus ampliare favoribus, ipsarumque peticiones liberalius exaudire, quanto se nostro Ducatui devociores fide ac claritate laudabilium operum ostenderunt. Unde cum Honorabilis, & Dilectissimus Amicus noster, Vir Egregius Nicolaus Estensis & Anconitanus Marchio, honoris & nominis nostri zellator assiduus, qui semper in agendis nostris, nostrorumque Venetorum & fidelium, se verum exhibuit Venetum & perfectum, de nostra gratia & benignitate confisus, ac se penes nostrum Ducatum sentiens suis meritis gratiosum, nostre fecerit Magnificentie supplicari, ut ipsum ejusque filios & heredes dignaremur aliorum nostrorum Nobilium Venetorum & fidelium numero gratiosius aggregare; Nos attendentes puram & integram dilectionem, & gratam devocionem & fidem, quam semper prefatus Marchio ad nos, & nostrum Ducatum, & singulares personas ejusdem ferventer & laudabiliter ostendit, acceptorum operum per effectum benemeritam supplicationem ipsius duximus digne retributionis munere gratiosius acceptandam. Notum igitur fieri volumus universis & singulis tam presentibus quam futuris, quod omnis juris, Consiliorum, & ordinamentorum nostrorum integra solempnitate servata, prefatum Nicolaum Marchionem, cum suis filiis & heredibus, in Venetos & Cives nostros recepimus, atque recipimus, & Venetos & Cives nostros fecimus & facimus, ut pro Venetis & Civibus nostris in Venetiis & extra ubilibet haberi volumus & tractari, ipsos sincere dilectionis brachiis amplexantes; ac firmiter statuentes, quod eisdem libertatibus, beneficiis, gratiis, honoribus, ac immunitatibus, quibus alii nostri Nobiles & Cives Veneciarum gaudent, prefati Nicolaus Marchio & sui heredes in Venetiis & extra ubique plenissime gaudeant & utantur. In quorum omnium testimonium & evidentiam pleniorem, presens Privilegium fieri mandavimus, & Bulla pendenti aurea communiri.*

Data in nostro Ducali Palacio, Anno Dominice Incarnationis Millesimo Trecentesimo Trigesimo Primo, Indictione Quintadecima, die Vigesimo octavo Mensis Novembris.

Si lagnano tutti gli Storici di que' tempi della mala fede, delle frodi, dell' avarizia, della crudeltà, e d' altri iniqui portamenti de' Pastori della Chiesa, cioè de' Ministri oltramontani, inviati da i Papi a governar le Città Ecclesiastiche, o per dir meglio a conquistar quelle ancora, che non erano di diritto Pontificio, e a mettere sossopra tutt' Italia, impiegando in tali guerre il patrimonio di Cristo, e le Annate, e le Decime, destinate certo ad usi migliori. Di tutto ciò quasi fecero una lagrimevol pruova i Marchesi Estensi nell' Anno 1333. Erano essi in pacifico possesso di Ferrara, e degli altri loro Stati; la conferma del Vicariato solennemente era stata loro conceduta; non apparivano giusti motivi di rottura fra essi, e il Legato. Contuttocciò questi, che lavorava sott' acqua, dopo essergli riuscito di mettere il giogo a i Bolognesi con fabbricare una forte Cittadella in quella Città sotto colore di preparar' un Palazzo al Papa, il quale si decantava risoluto di venire a stare in Bologna: pensò ancora di togliere a i Marchesi Estensi la Signoria di Ferrara; e massimamente perchè li conosceva indeboliti dopo la rotta loro accaduta sotto S. Felice. Pertanto nel Gennajo del suddetto Anno 1333. spinse addosso a i Ferraresi un forte e numeroso corpo di gente armata, che bruciando e saccheggiando arrivò fin presso a quella Città. Accorse il Marchese Rinaldo col Popolo di Ferrara, e dissipò i nemici. Poscia a dì 6. di Febbrajo gli Argentani, e le genti d' esso Legato di notte assaltarono la Stellata di Consandolo con gran furore. Era quivi alla guardia il Marchese Niccolò, e fu de' primi a salire a cavallo, e cor-

correre armato al rumore; ma caduto per le tenebre in una fossa il suo cavallo, gli furono gli avversarj addosso, e presolo prigione l' inviarono tosto a Bologna al Legato, che ne fece gran festa. Allora fu, che ad esso Legato parve venuta l' ora di adempiere i suoi segreti disegni per impadronirsi di Ferrara. Fece pertanto inoltrare le sue milizie sin sotto quella Città; anzi avendo entro di esso delle intelligenze con alcuni traditori, riuscì a parte delle sue truppe non solo d' impossessarsi d' alcuni Borghi d' essa Città, ma fino di penetrarvi dentro. Data campana a martello, accorse il Popolo, e convenne loro di uscirne. Però si misero i nemici da lì innanzi a strignere con forte assedio la Città; e il Legato raunate quante genti potè da Bologna, e dalle Città della Romagna a lui sottoposte, ingrossò mirabilmente quell' esercito, il quale, fabbricate all' intorno varie Bastie, e assistito nel Po da un copioso Naviglio, ogni dì con trabocchi e mangani, o pure con assalti fierissimi, travagliò bensì e stancò per nove settimane, ma non mai superò la virile costanza de i difensori. Intanto i Marchesi veggendosi a mal partito, richiesero di soccorso tutte le loro amistà. Mastino dalla Scala inviò loro secento Cavalieri; Azzo Visconte loro Cugino cinquecento; dugento i Gonzaga con venticinque Ganzare, o sieno Navi armate; e i Fiorentini quattrocento cavalli. Con questi rinforzi nel felicissimo giorno 14. del Mese d' Aprile d' esso Anno 1333. il Marchese Rinaldo, lasciato il Marchese Obizo alla guardia della Città, uscì alla battaglia contra l' esercito Pontificio per terra, e nello stesso tempo ordinò al suo Naviglio di assalire quel de' nemici. Fu aspro, sanguinoso, ed ostinato il combattimento; ma finalmente andò in rotta il possente esercito del Legato, parte di cui restò sul campo estinto, o pure annegato in Po, e quasi tutto il rimanente preso fu condotto prigione in Ferrara. L' Autore Anonimo della Cronica Romana Volgare, attesta, che da venti mila persone vi restarono tra morti e presi; e che i Bolognesi vi perderono il loro Carroccio. In somma fu quella sconfitta una delle più strepitose e memorabili di quel Secolo sì guerriero in Italia. Per l' insigne preda arricchirono tutti i soldati vincitori, e per memoria di sì prospera e memoranda azione l' Avogato di Trivigi creò Cavaliere il Marchese Rinaldo, ed egli appresso conferì lo stesso onore al Marchese Obizo suo Fratello, poscia al Marchese Bertoldo suo Cugino, e a Francesco figliuolo d' esso Bertoldo, e ad altri nobili Signori. Fra i prigionieri si contò il nobilissimo Conte di Armignacco, Capitan Generale, il quale fu costretto di poi a comperare la libertà con gran somma di Fiorini; e il Camerlengo del Legato, per riavere il quale, fu rilasciato il Marchese Niccolò con altri Nobili Ferraresi, già detenuti nelle carceri di Bologna (1). Restarono eziandio presi in quella rotta altri insigni Capitani, cioè Galeotto, e Malatesta de' Malatesti da Rimini, Ricciardo de' Manfredi

(1) Cortus. Hist. Lib. 5. cap. 5.

promettendo essi di guardare la Città. Ma non sì tosto fu uscita quella gente, che nel dì 17. di Marzo d'esso 1334. Brandaligi de' Gozzadini levò a rumore il Popolo, e fuggito il Legato nella forte Cittadella, ch'egli aveva fabbricata, quivi l'assediarono; e se non erano i Fiorentini, che s'interposero, e il trassero dalle mani dell' infuriato Popolo, forse non era in sicuro la vita sua. Richiesti di soccorso gli Estensi del Popolo di Bologna, non si fecero pregare ad inviarlo: con che si assicurò il libero stato di quella Città. Così Beltrando dal Poggetto Cardinale Legato, e Nipote, o come altri vogliono, figliuolo di Papa Giovanni XXII. terminò il corso delle sue imprese, essendogli convenuto ritornarsene in Francia con gran vergogna e danno, dopo avere perduto in pochi dì tutto ciò, che in varj Anni aveva acquistato: frutto principalmente dell'indebita persecuzion fatta a i Principi Estensi.

Sbrigato in questa maniera il partito de' Collegati Ghibellini dalle opposizioni d'esso Legato, e dalle macchine di Giovanni Re di Boemia, attesero tutti a profittar delle spoglie di lui (1). Avevano essi già partite fra loro di concorde volere le Città, ch'egli possedeva con altra Lega stabilita nel Novembre del 1332. però unirono l'armi per conquistarle di fatto. Ad Alberto e Mastino dalla Scala era dianzi riuscito di conquistar Brescia; ed Azzo Visconte erasi impadronito di Bergomo. Doveva toccare ad esso Azzo in sorte anche Cremona, agli Scaligeri Parma, a i Gonzaghi Reggio, a i Marchesi d'Este Modena, Lucca a i Fiorentini. Però tutti d'accordo, e fra essi il Marchese Obizo, nel suddetto Anno 1334. passarono all'assedio di Cremona, la quale a dì XV. di Luglio ricevette per suo Signore il Visconte. Infestarono ancora i Territorj di Parma, Reggio, e Modena, ma senza fare alcun'altra conquista. A i 21. di Gennajo del 1335. avendo il *Marchese Niccolò* condotta a Ferrara per Moglie sua *Beatrice figliuola di Guido Gonzaga*, si fecero feste solenni in tal congiuntura. Nel Mese di Giugno Mastino dalla Scala divenne padrone di Parma, e da lì a non molto anche di Lucca, mancando di parola a i Fiorentini; il che costò a lui ben caro. Portaronsi parimente nello stesso Mese i Marchesi Rinaldo e Niccolò con grosso esercito all' assedio di Modena, Città destinata in loro porzione. Manfredo de' Pii Vicario d'essa pel Re Giovanni bravamente si difese; ma gli andava forse malfatta, se non si fosse gravemente infermato il valoroso Marchese Rinaldo, il quale fattosi portare a Ferrara, quivi a dì 31. di Dicembre d'esso Anno 1335. terminò i suoi giorni, e del pari le sue gloriose fatiche, compianto da tutti i suoi Popoli per le sue nobili doti. Restò di lui *Aldrovandino*, che nel 1348. fu creato Vescovo d'Adria, poscia di Modena, e finalmente di Ferrara, dove finì di vivere nell'Anno 1381. Veggendo intanto Manfredo de' Pii, che signoreggiava in Modena, di non poter più lungamente contra la possanza

L 2 degli

(1) Paris. in Chron. Veron. ad Ann. 1332. Tom. 8. Rer. Ital.

degli Estensi tenere questa Città, portatosi a Verona, coll' interposizione di Alberto e Mastino dalla Scala, per se e per Guido suo Fratello, ne concordò la resa a i Marchesi collo Strumento seguente, a cui fu presente il Marchese Obizo per se, e pel Marchese Niccolò suo Fratello.

Strumento della cessione di Modena fatta da Guido e Manfredo de' Pii a i Marchesi d' Este Obizo III. e Niccolò I. nell' Anno 1336.

An. 1336.

IN Christi nomine. Amen. Anno a Nativitate ejusdem Millesimo Tercentesimo Trigesimo Sexto, Indictione Quarta, die Mercurii Decimo Septimo Mensis Aprilis, Verone in Contrata Sancte Marie Antique, in Aula nova Magnificorum Dominorum Alberti & Mastini fratrum de la Scala &c. Presentibus testibus vocatis & rogatis, Nobilibus Viris Dominis Guezellone Advocato Tervixii, Gilberto de Foliano de Regio, Nicolao a Tabula, Galacio de Medicis, Duxio de Gruamontibus, Dracone de Costabilis, & Phylipo de Paganis de Ferraria, & aliis multis Nobilibus. Cum guerra fuerit diu agitata inter Magnificos Viros Dominos Obizonem & Nicolaum Marchiones Estenses ex una parte, & Dominos Guidonem & Manfredum de Piis ex altera, super contentione dominii Civitatis Mutine, & ejus districtus: volentes dicte partes ad concordiam & amicitiam pervenire, & finem ipsi guerre imponere, ad invicem pro bono pacis & concordie ad talem conventionem & concordiam, prehabito videlicet quod prefatus Dominus Manfredus pro se ipso, ac vice & nomine dicti Domini Guidonis, pro quo de rato promisit habendo, sub obligatione suorum bonorum promisit prefato Domino Obizoni Estensi, presenti & stipulanti & recipienti pro se, & dicto Domino Nicolao ejus fratre, & ipsorum heredibus, dare & tradere eisdem, vel alteri recipienti nomine ipsorum, liberum & expeditum dominium, liberam & expeditam possessionem Civitatis Mutine & districtus, quod & quam predicti Domini Guido & Manfredus habent, tenent, & possident, ut admodo predicti Domini Marchiones debeant dictam Civitatem, & ejus districtum libere habere, tenere & possidere, & omnem eorum voluntatem facere, sine contradictione dictorum Dominorum Guidonis & Manfredi, & suorum heredum. Et versa vice predictus Dominus Obizo Marchio pro se, & dicto Domino Nicolao fratre suo, pro quo promisit de rato habendo, & pro ipsorum heredibus sub obligatione omnium suorum bonorum promisit dicto Domino Manfredo, stipulanti & recipienti pro se ipso, & vice & nomine dicti Domini Guidonis, & ipsorum heredum, & omnium contentorum & nominatorum in infrascriptis pactis, & aliorum omnium, quorum interest, vel interesse poterit, infrascripta pacta attendere & observare, & ea ratificare, concedere, & approbare post collationem dicti dominii infra dies quindecim proxime subsequuturos. Et in omnibus & singulis capitulis hujus contractus suprascriptis & infrascriptis dictus Dominus Obizo attendere faciet & observabit, & attendi, fieri, & observari faciet per omnia, pro ut in infrascriptis Capitulis continetur. Que pacta & Capitula sunt hec, scilicet.

In primis quod Domini de Piis, & eorum amici, tam Nobiles quam Populares tractentur per dictos Dominos Marchiones, & per quemlibet eorum, & per eorum Officiales in omnibus & per omnia, tamquam veri amici dictorum Dominorum Marchionum, & in omnibus officiis, & in omnibus aliis, que per tempora fuerint peragenda. Item quod omnes Ghibelini Nobiles vel Potentes possint redire Mutinam, exceptis Nicolao de Fredo, Johanne ejus filio, Albertino ejus Nepote, & Matheo de Gorzano, qui non possint venire neque redire Mutinam, neque prope Civitatem Mutine per tria milliaria, hinc ad tres annos proxime venturos. Omnes autem alii Nobiles vel Potentes extrinseci Civitatis Mutine remaneant extra Civitatem Mutine per quinque annos, & non debeant neque possint se appropinquare Civitati predicte per tria milliaria, exceptis Nobilibus de Rangonibus, Buschetis, & Guidonibus, et eorum amicis, qui possint Mutinam redire. Item quod omnes Populares libere possint reverti in Civitatem Mutine, exceptis quindecim, qui debeant remanere extra Civitatem Mutine per quinque annos. Qui quindecim sint et esse intelligantur hii, quos dicti Domini Guido et Manfredus duxerint nominandos. Item quod Domini Marchiones solvent et satisfacient, et solvi et satisfieri facient Zacarie de Discalciis Massario Comunis Mutine decem novem millia septem centum quinquaginta sex Libras, et quinque Denarios de Mutina, quas recipere debet a Comuni Mutine a Kalendis Novembris proxime preteritis retro, pro expensis per eum factis pro Comuni Mutine in solutionibus salariorum dictorum Dominorum Guidonis et Manfredi, et eorum Officialium, Stipendiariorum ab equo, et peditum, Ambaxiatorum, et Spiarum dicti Comunis, et aliorum quorumcumque, secundum quod apparet in ratione facta de predictis expensis ex causis predictis, et aliis quibuscumque per Ra-

Ratiocinarios ad hoc electos: pro quo debito obligata sunt bona et reditus Communis Mutine Zacarie predicto. Et quod solvent et satisfacient, et solvi et satisfieri facient omnibus Rectoribus et dicto Massario, Officialibus, Stipendrariis, et omnibus aliis personis extra predictam rationem dicti Massarii, legitime recipere debentibus a Comuni Mutine usque ad diem collationis dominii dicte Civitatis Mutine, et possessionis ejusdem. Item quod Castrum Carpi cum Curia, pertinentiis, juribus, et juridictionibus suis, et secundum quod concessum vel dotatum fuit per Ecclesiam, Imperatores, et Reges, vel per aliquem eorum, ut patet in Privilegiis dictarum concessionis vel dotis Ecclesie, Imperatorum, et Regum, et secundum quod hodie dominatur, tenet, et possidet vel quasi, prefatus Dominus Manfredus, cum mero et mixto imperio, jurisdictione, et potestate, et pleno jure, libere relaxetur ipsi Domino Manfredo et suis heredibus sine aliqua contradictione vel molestatione juris vel facti Dominorum Marchionum Estensium, vel alicujus alterius persone. Et quod Villa Sancti Marini intelligatur et sit de districtu et territorio ac jurisdictione dicte Terre Carpi. Et quod predictus Dominus Manfredus et ejus heredes ibidem merum et mixtum imperium, jurisdictionem et potestatem habeant in dicta Villa Sancti Marini, quem et quod habent in dicta Terra Carpi per omnia. Et quod dicti Domini Marchiones teneantur et debeant defendere & manutenere, omni exceptione juris & facti remota, predicto Domino Manfredo et ejus heredibus dictam Terram Carpi cum suis pertinentiis, et dictam Villam Sancti Marini cum omni mero et mixto imperio et jurisdictione et potestate, ab omni persona, Collegio, Universitate, Civitate, et Loco, et contra quamlibet personam, Collegium, Universitatem, Civitatem, et Locum quocumque tempore, et ex quacumque causa. Et quod teneantur ipsi Domini Marchiones dicto Domino Manfredo et suis heredibus recipere, ratificare, et approbare, et confirmare omnia suprascripta ad voluntatem dicti Domini Manfredi.

Item quod Castrum Sancti Felicis cum territorio suo toto libere relaxetur predicto Domino Guidoni & ejus heredibus, cum mero & mixto imperio, jurisdictione, & potestate, sine contradictione & molestatione juris vel facti dictorum Dominorum Marchionum vel alicujus alterius persone. Hoc addito, quod per ipsos Marchiones provideatur & solvatur pro custodia dicti Castri quindecim Custodibus, quos ponet, vel ponere voluerit dictus Dominus Guido hinc ad unum annum. Item quod custodia Castri Formiginis libere relaxetur Johanni de Adelardis & suis heredibus; & quod omnes terre & possessiones, que detente vel possesse fuerunt per dictum Johannem, & quondam Guillelmum de Adelardis, ubicumque sint, libere relaxentur dicto Johanni & suis heredibus, sine aliqua contradictione vel molestatione eidem Johanni & suis heredibus inferenda de jure vel de facto per aliquam personam, Collegium, vel Universitatem. Item quod nulla Instrumenta, contractus, vel obligationes, qui vel que reperirentur vel dicerentur esse facti, facte, facta, vel contracta ab aliquibus terreriis vel habitatoribus Terre Formiginis aliquibus, vel cum aliquibus personis tempore, quo dictum Castrum & Terra Formiginis detinebatur per Dominum Legatum, seu per Nobiles de Saxolo, valeant, nec teneant de jure, immo nullius sint momenti; et quod ex vigore dictorum Instrumentorum, contractuum, vel obligationum, vel alicujus eorum, nichil possint peti vel exigi a predictis terreriis vel personis habitatoribus ipsius Terre Formiginis, vel ab aliquo ipsorum per aliquam personam de jure vel de facto, cum ipsa Instrumenta, contractus & obligationes facti, facte, & facta fuerint & contracta per metum & vim. Et quod homines dicte Terre Formiginis non debeant aggravari vel compelli de jure vel de facto ad onera aliqua realia & personalia hinc ad tres annos proxime venturos. Item quod dicti Domini Marchiones facient & curabunt, quod Canale de Herberia, quod labitur ad Terram Carpi, libere discurrat & fluat, nec per aliquem impediatur de jure vel de facto: & dictus Dominus Manfredus procurabit, quod Dominis de Herberia solvetur dimidium ejus, quod solitum est solvi, manutenentibus dictis Dominis de Herberia clusas & aquam dicti Canalis, prout sunt consueti. Item quod Canale, quod Dominus Guido accipi fecit de flumine Sytule, quod discurrit ad Sanctum Felicem, libere discurret, nec per aliquem impedietur de jure vel de facto. Item quod ipsi Domino Guidoni libere relaxetur possessio & ususfructus Paludis, quem & quam nunc tenet & possidet ex vigore & provisione concessionis facte sibi per Dominum Regem Boemie. Item quod dicti Domini Marchiones faciant & curent, quod habitatio Domus, in qua nunc habitat dictus Dominus Guido, libere relaxetur & concedatur ipsi Domino Guidoni & suis heredibus. Item quod dicti Domini Marchiones provideant ipsi Domino Guidoni, & ei relaxent Molendinum de Cavalleriis, quod nunc tenet. Item quod dicti Domini Guido, & Manfredus, & Galassinus de Piis, & eorum heredes, conserventur, defendantur, & manuteneantur per dictos Dominos Marchiones super possessione & detentione omnium Domorum, terrarum, & possessionum, & rerum mobilium & immobilium, quas hodie tenent & possident per se vel alios de jure, vel de facto, nec per aliquem molestentur vel inquietentur de jure vel de facto. Item quod dicti Domini Marchiones ad petitionem Dominorum Guidonis & Manfredi provideant de octo Officiis, que volent ipsi Domini Guido & Manfredus octo Hominibus, quibus volent singulis ex mensibus se

cun-

cundùm terminos consuetos in Civitate Mutine; que Officia sunt hec: Unus Notarius ad Cameram Dominorum Aucianorum & ad Reformotiones & Provisiones: duo Notarii Potestatis ad maleficia: unus Notarius Potestatis ad Officium tertii Judicis: unus Notarius Potestatis ad Officium Judicis Procuratoris: unus Procurator sive Judex ad Officium laboreriorum Comunis: unus Notarins ad Officium Camere Actorum, & unus Notarine ad Officium Massarii Generalis in Mutina. Item quod dicti Domini Guido & Manfredus, & omnes Nobiles de Piis, & Manfredinus de Gorzano, & etiam Johannes de Adelardie, sint exempti ab omnibus oneribus realibus & personalibus; & intelligatur, quod Manfredinus & Johannes sint exempti per decem annos proxime venturos. Item quod dicti Dominî Marchiones provideant dictis Dominis Guidoni & Manfredo, & amicis suis, quos declarare debeat dictus Dominus Manfredus, secundùm quod videbitur convenicue Domino Mastino; videlicet Domino Manfredo omni menso ducentos Florenos: Domîno Guidoni centum Florenos omni mense: Galassino centum Florenos omni mense; & sexcentum Florenos in anno, dividendos per Dominum Manfredum inter consortes & amicos suos.

Item quod Manfredinus de Gorzano & alii Nobiles de dicta Domo, qui nunc sunt obedientes Comuni Mutine, & predictis Dominis Guidoni & Manfredo, manuteneantur in omnibus eorum juribus, jurisdictionibus & honoribus Terre & Castri Gorzani, sicut nunc sunt; & quod homines & habitatores Terre & Castri Gorzani sint liberi & exempti ab omnibus oneribus realibus & personalibus hinc ad duos annos, preterquam ab exercitibus & cavalcatis. Item quod Guillielmus de Campilio, Tadiolus de Guilia, Martignonus de Malatignis, & eorum amici & sequaces manuteneantur in eorum juribus, jurisdictionibus & honoribus, sicut nunc sunt. Item quod omnia, que gesta facta & administrata fuerunt per dictos Dominos Guidonem & Manfredum, vel alterum eorum, vel aliquem eorum Officialem, quocumque nomine censeatur, vel per Dominum Zacariam de Discalciis Officialem & Massarium Comunis Mutine, juris & pactorum presentium ratione, contra quam non admittatur probatio in contrarium, intelligantur, sint, & esse intelligantur rite & secundum formas juris, et fideliter et bona fide facte et facta; et quod de ipsis vel aliqua ipsarum factie per dictos Dominos vel Officiales predictos, vel aliquos ipsorum, non possint nec debeant per ipsos Dominos Marchionee vel aliquem eorum, vel per aliquos eorum Officiales, inquiri, & cognosci, vel aliquo modo revocari vel retractari, vel aliqua ratio peti fieri, vel aliquid restitui vel repeti, etiamsi remisse fuerint per dictos Dominos Guidonem et Manfredum, vel alterum eorum de gratia speciali, vel alia quocumque modo, de jure vel de facto. Item quod predicti Officiales vel aliquis ipsorum non possint, vel debeant aggravari, molestari, vel inquietari de jure vel de facto per dictos Dominos Marchiones, vel aliquem ipsorum, vel per aliquem vel per aliquos ipsorum Officiales; ex eo quod omixissent, vel omixisse dicerentur deponere vel consignare sua acta et scripturas, cujuscumque condictionis fuerint, ad Cameram Actorum Comunis Mutine, secundùm formam Statutorum Comunis Mutine, vel ex eo quod omisissent facere vel fecissent, vel amisisse vel fecisse dicerentur aliquid aliud contra formam juris, vel Statutorum Cômunis Mutine. Et quod etiam ipsi Officiales vel aliquis eorum, non possint compelli per dictos Dominos Marchiones vel aliquem eorum; vel per aliquem eorum Officialem, vel aliquam aliam personam, modo aliquo sive causa, de jure vel de facto, deponere vel consignare ad dictam Cameram Actorum aliquos Libros vel scripturas aliquos ad eorum manus perventas, vel que scripsissent vel fecissent in Officiie vel extra tempore Vicariatus predictorum Dominorum Guidonis & Manfredi. Item cum certe obligationes astutia & cautela quondam Gerardini de la Molza, tempore dominii quondam Domini Raynaldi de Bonocolsis & filii, metu predictorum Dominorum facte fuerint per certos cives & Comitatinos Civitatis Mutine, & Carpenses, penes Dominos Rolandinum & Nicolaum quondam Domini Andree Boni, sive de Cabono, qui dicebatur de Salamonibus, vel certas alias personas pro eis recipientes in certis quantitatibus; & verum sit, quod predicti in ipsis Instrumentis obligati & scripti non receperunt aliquam quantitatem pecunie a predictis vel alio pro eis, sed ipsas obligationes & confessiones in Instrumentis inde scriptis contentas fecerunt per metum & coactiones dictorum Dominorum & suorum Offitialium; & ob hoc per Statutarios Comunis Mutine factum fuerit quoddam Statutum in favorem dictorum Civium, Comitatinorum, & Carpensium; quod ipsum Statutum ratum & firmum sit, & mutari non possit; sed per dictos Dominos Marchionee, & suos Officiales & quemlibet eorum debeat, remota exceptione qualibet, servari. Item cum propter rebellionem habitam per Comune Mutine contra Dominum Legatum & Ecclesiam, certi processus facti fuerint per Summum Pontificem & suos Offitiales, seu per Inquisitorem heretice pravitatis contra Comune Mutine, & certos tam Nobiles quam Populares, & Clericos & Laycos Civitatis Mutine & districtus; & ipsum Comune & Cives tamquam contumaces fuerint condempnati, & sua bona fuerint Ecclesie, seu Offitio Inquisitionis confiscata, & subsequenter concessa per dictum summum Pontificem, seu suos Offitiales, vel per dictum Inquisitorem certis aliis personis; quod dictum Comune & Homines Mutine non possint aggravari ipsi vel sua bona occasione predicto:

se.l

sed conserventur & manuteneantur in plena & vacua possessione omnium bonorum & jurium, que tenebant & possidebant, antequam essent citati, condempnati, vel sic privati, dictis processibus, citationibus, & condempnationibus, confiscationibus, vel concessionibus, vel aliqua earum, non obstantibus, ac si facte vel facti non essent. Et idem observetur in quibuslibet excomunicatis tam Clericis quam Laycis, ut non inquietentur nec molestentur in possessionibus & Rebus, quas tenebant & possidebant ante tempus excomunicationis, & ab inde citra.

Item quod predicti Domini Marchiones promittunt facere & curare, quod a Dominis Guidone & Manfredo de Piis, & Gerardino de Piis, Johanne dicto de Mantua quondam Domini Francisci de Fredo, Blanchino quondam Domini Thomaxini de Gorzano, & Nicolao quondam Domini Ariverii de Macreto, nihil petetur vel exigetur per Comune Bononie, nec per aliam personam nomine suo de quodam debito Mille octingentorum Florenorum auri, in quibus dicti Domini Guido & Manfredus, Gerardinus, Johannes, Blanchinus, & Nicolaus se obligaverant dicto Comuni Bononie, seu ejus Syndico, stipulanti pro eo, tempore quo Dominus Rex Boemie erat Dominus Civitatis Mutine; cum dictum debitum fuerit contractum pro dicto Domino Rege & Comuni Mutine. Et promittunt facere et curare, quod predicti sic obligati liberentur et absolvantur per dictum Comune Bononie, vel ejus Syndicum ad hoc specialiter constitutum, infra Mensem a die collati dominii. Item quod nullum Statutum, Provisio, Reformatio, decretum, sententia, preceptum, vel quicquid aliud possit vel liceat proferri vel fieri per dictos Dominos Marchiones, seu aliquos alios nomine suo, vel per aliquos Offitiales eorum, vel Consiliarios, de jure vel de facto in prejudicium suprascriptorum vel infrascriptorum, vel quod prejudicet, vel diminuat in totum vel in partem aliquid de contentis in suprascriptis vel infrascriptis capitulis vel aliquo eorum. Et si per ipsos, vel aliquem ipsorum, seu aliquem vel aliquos predictorum fieret contra predicta, vel aliquod predictorum, de jure vel de facto, vel quod prejudicare vel diminuere posset aliquid de suprascriptis vel infrascriptis, ex nunc prout ex tunc dicunt et volunt dicti Domini Marchiones, quod illud tale Statutum sit nullius valoris vel momenti, sed ipso jure sit nullum, seu non teneat, nec valeat de jure vel de facto. Item quod si aliqua obscuritas vel dubitatio appareret, moveretur, vel esse diceretur in suprascriptis et infrascriptis Capitulis seu Pactis, vel in aliquo ipsorum, quod declaratio & interpretatio debeat fieri, & intelligatur in favorem tantùm dictorum Dominorum Guidonis & Manfredi de Piis. Item quod per dictos Dominos Marchiones provideri & firmari debeat, quod nulla persona, que modo fuerit, vel steterit tempore guere cum Dominis Marchionibus ad ipsorum mandata, aut ad defensionem Civitatis Mutine, aut in Civitate Mutine, possit nec debeat contra Intrinsecos Mutine jus aliquod petere, aut debitum aliquod exigere hinc ad tres annos. Et simili modo intelligatur de Extrinsecis, a quibus non possint petere usque ad dictum tempus. Item quod Bertheus de Bavaria & Baracellus de Guercetto, Notarii D. Manfredi, & eorum heredes sint liberi & exempti ab omnibus oneribus realibus & personalibus per tres annos, preterquam ab exercitibus & cavalcatis. Item quod promissiones facte super sponsalitiis tractatis per Dominum de Folbatonibus nomine filii sui cum quodam de Petrezanis inviolabiliter custodiantur & restituantur, non obstante minoritate utriusque futuri Sponsi. Item quod Mutinensibus Intrinsecis, & Extrinsecis in aliquo suo facto vel jure non possit opponi aliqua exceptio excomunicationis, interdicti, vel alicujus sententie Ecclesie Romane, vel suorum Offitialium, in judicio vel extra. Item quod nullus possessor alicujus rei immobilis, qui steterit ad mandata Comunis Mutine a quinque annis citra continue, possit removeri a dicta possessione, nec super ea inquietari vel molestari, nisi per modum juridicum, & ordinarium judicium, non obstante aliquo Statuto, Reformatione, Provixione, vel Decreto, vel quolibet alio, factis vel fiendis in contrarium. Item quod per dictos Dominos Marchiones operetur & fiat toto eorum posse, quod Mutinenses Intrinseci possint tenere & possidere omnes terras & possessiones, quas habent vel habere sunt soliti ultra flumen Scultenne & Panarii versus Bononiam, & eas recuperare, si ab aliquo detinerentur. Item quod Jacobus filius quondam Benedicti de Cagnolis, bannitus pro maleficio commisso in persona Francisci filii Domini Antolini de Zanchanis pueri undecim annorum, & ejus consanguinei, non possit modo aliquo extrahy ex bannis & condempnationibus, in quibus est occaxione mortis dicti Francisci, nisi pacem habuerit ab ipso Domino Antolino, & ab ejus filiis. Item quod possessiones & terre, quas habet Dominus Antolinus in terra Panzani, eidem libere relaxentur a quolibet possessore, toto posse dictorum Dominorum. Item quod Nannes & ejus Nepotes de Papazonibus, Johannes de Papazonibus & filii, & Zacarias de Massa & filii, sint exempti ab omni onere reali hinc ad tres annos.

Item quod omnes & singuli Cives vel districtuales Mutine, qui sunt vel esse reperirentur obligati Comuni Mutine, vel alie cuicumque persone, occaxione vel ex vigore quorumcunque redictuum vel Gabellarum ipsius Comunis Mutine ab hinc retro, vel occaxione quarumcunque fidejussionum seu promissionum factarum, vel que facte esse reperirentur ab hinc retro pro se vel alio

no-

nomine, occaxione ipsorum ceditlnum vel Gabellarum, vel alicujus eorum, in aliqua seu aliquibus quantitatibus pecunie, Salie, vel bladi, sint & esse intelligantur de jure totaliter absoluti ab ipsis promissionibus, fidejussionibus, & obligationibus antedictis. Et quod de hoc fiat et fieri debeat speciale Statutum, in quantùm predicta tangunt Comune Mutine, Gerardinum de la Molza, et ejus heredes, et Rolandinum et Nicolaum quondam Domini Andree Boni, vel aliquem eorum. Item cum Andreas de la Molza habeat plura et plura credita contra multos Cives et districtuales Mutine, et cum ipsi Cives et districtuales propter guerarum discrimina sint incomodis agravati: quod per ipsum Andream, vel alium nomine suo non possit procedi ad exigendum dicta credita hinc ad tres annos; et hoc locum habeat in Intrinsecis et Extrinsecis. Item quod Frater Jacopinus nunc Rector et administrator Hospitalis et Ecclesie Sancti Leonardi de Mutina, defendatur et manuteneatur per dictos Dominos Marchiones in ipsa Rectoria, administratione et Prioratu dicti Hospitalis, sicut modò est. Item quod dictus Dominus Marchio provideat Domino Pinzoato filio Domini Vannis de Brancalibus, & ejus heredibus de quodam podere Comunis, posito in Terra Solerie in loco dicto Selva de Lama, quod appellatur podere Domini Guidonis de Suzaria, & est sexaginta bubulcarum vel circha, quod Dominus Rex Boemie concessit Ugucioni famulo suo. Et quod statio dicti Domini Vannis, seu ipsi Dominus Vannes, vel Jordanus ejus filius, & eorum heredes pro dicta statione & extimo dicte stationis tantum, sint exempti ab omnibus oneribus realibus semper. Item quod Dominus Zacarias de Discalciis & sui heredes sint liberi & exempti ab omnibus oneribus realibus & personalibus; & quod ipsi Domino Zacarie provideatur per Dominos Marchiones de habitatione stationis, in qua nunc exercet Artem Cambii, que est Comunis, retinenda per eum & suos heredes in perpetuum. Item quod per dictos Dominos Marchiones satisfiat Teotonicis stipendiariis Mutine tam de emendis rationabilibus equorum suorum, quam de paghis suis usque per totum Mensem Aprilis.

Que omnia & singula suprascripta & infrascripta promiserunt vicissim, scilicet unus alteri, & alter alteri, & mihi Notario infrascripto tamquam publice persone stipulanti & recipienti vice & nomine dicti Domini Nicolai Marchionis Estensis, absentis pro una parte, & dicti Domini Guidonis de Piis, absentis ex alia parte, & omnium aliorum, quorum interest, & interesse potest & poterit, solempnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus, firma & rata habere & tenere, observare & adimplere, & non contra facere vel venire, seu contra facere volenti consentire, per se vel per alium, aliqua ratione, causa, vel ingenio, de jure vel de facto. Pro quibus omnibus & suprascriptis firmiter observandis predictus Dominus Manfredus obligavit eidem Domino Obizoni Marchioni omnia sua bona mobilia & immobilia, presencia & futura. Et predictus Dominus Obizo Marchio eidem Domino Manfredo omnia sua bona mobilia & immobilia, presencia & futura ejusdem Domini Marchionis. Renunciantes dicte partes hinc inde exceptioni omnium predictorum non ita factorum & promissorum, doli mali, condictioni sine causa, in factum actioni, & omni alii auxilio, hac declaratione addita: Quod suprascripti sexcenti Floreni auri, dandi de provixione omni anno, & dividendi per Dominum Manfredum inter consortes & amicos suos, intelligantur dari debere pro rata Mensium, videlicet singulis mensibus quinquaginta Floreni auri. Insuper ad robur omnium & singulorum predictorum predictus Dominus Marchio Obizo, & dictus Dominus Manfredus sponte & ex certa scientia, & non per errorem, juraverunt corporaliter tacto Libro ad sancta Dei Evangelia, omnia & singula suprascripta inviolabiliter observare & observari facere, & in aliquo non contra facere vel venire. Demum Magnificus & Illustris Dominus Mastinus de la Scala pro se, & Magnifico Domino Alberto de la Scala ejus fratre, precibus & mandatis predicti Domini Obizonis Marchionis ibidem presentis, juravit corporaliter tacto Libro ad sancta Dei Evangelia, & promisit ipsi Domino Manfredo, se facturum & curaturum, omni juris & facti exceptione remota, quod predicti Domini Obizo & Nicolaus Marchiones Estenses omnia & singula suprascripta inviolabiliter observabunt, & effectui omnimode demandabunt; sub obligatione omnium bonorum ejusdem Magnifici Domini Mastini. Volentes insuper & mandantes dicte partes ex hoc contractu, unius ejusdemque tenoris & forme fieri Instrumenta per me infrascriptum Notarium, & Albertinum a Bubus, & Nigrexolum de Ferraria, Notarios predictorum Dominorum Marchionum, & Baroncellum de Guerceto Notarium predicti Domini Manfredi Mutinensem.

Ego Thebaldus quondam Magistri Danielis Phisici, Civis Veronensis, publicus Imperiali auctoritate Notarius, & Magnifici Domini Domini Mastini de la Scala Scriba & Cancelarius, predictis omnibus presens interfui, & rogatus ea publice scripsi.

In vigor di tale rinunzia anche il Consiglio Generale di Modena nel sussegnente Maggio elesse per suoi Signori i Marchesi suddetti, siccome apparirà da quest' altro Atto.

De-

Decreto del Popolo di Modena, con cui elegge per suoi Signori i Marchesi d' Este Obizo III. e Nicolò I. nell' Anno 1336.

Ann. 1336.

IN Christi nomine. Amen. Hoc est exemplum cujusdam Statuti positi in Volumine Statutorum Communis Mutine, in primo Libro voluminis ipsorum Statutorum: Cujus tenor talis est, videlicet:

Ad honorem & reverentiam Domini nostri Jesu Christi, & beate Virginis Marie Matris ejus, & beatorum Apostolorum Petri & Pauli, necnon beatissimi Geminiani Confessoris, & totius celestis Curie; ac etiam ad honorem & exaltationem dominii & Status Illustrium & Magnificorum Dominorum, Dominorum Obizonis & Nicolai, & eorum heredum, Dei gratia Estensium & Anchonitanorum Marchionum, & Civitatis Mutine & districtus generalium Dominorum; ac etiam ad perpetuam pacem & unitatem Civium Civitatis Mutine tam Nobilium, quam Popularium, infrascripta sunt Statuta predictorum Dominorum, & Communis Mutine, edita et compilata atque reformata per infrascriptos Statuentes ad hoc electos per ipsos Dominos Marchiones, et duodecim Sapientes ipsorum Dominorum, et Communis Mutine, et ex Reformatione Consilii Civitatis Mutine.

In Millesimo Trecentesimo Trigesimo Sexto, de Mense Julii, Augusti, et Septembris dicti Anni et Millesimi, tempore Regiminis Nobilis Militis Domini Nicolai de Tabula de Ferraria, honorabilis Potestatis Civitatis Mutine & districtus pro Dominis antedictis, nomina quorum sunt hec: Dominus Antonius de Mazarellis, loco cujus subrogatus est Dominus Nicolaus de Fontanaliza; Dominus Jacobinus de Belencinis; Dominus Guielmus de Carrobio; Dominus Johannes de Captaneis; Dominus Gruamons de Poltoneriis; Dominus Zacharias de Dischalciis; Dominus Hencius de Guirixiis; Dominus Guido de Quetecto. De dominio, imperio, & Segnoratico Magnificorum Dominorum Obbizzonis & Nicolai Marchionum Estensium, & Anchonitanorum Marchionum. Inprimis statuerunt, firmaverunt & ordinaverunt, quod Magnifici & Illustres Domini Domini Obizzo & Nicolaus fratres, & eorum Heredes, Dei gratia Estenses & Anchonitani Marchiones, & quilibet eorum insolidum, sint & esse debeant perpetui & generales Domini Civitatis, districtus, territorii, & totius Episcopatus Mutine, & Communis, & Hominum, ac Universitatis Civitatis ipsius territorii, Episcopatus, districtus, & diocesis Mutine. Et habeat uterque eorum insolidum merum & purum imperium, & omnem jurisdictionem, & omne dominium, & Segnoraticum, & liberum arbitrium in Commune, Universitatem, Civitatem, & homines & personas Civitatis, districtus, Episcopatus, & totius territorii Civitatis Mutine: ita quod ipsi Domini & uterque eorum possint in dictis locis bampna ponere & poni facere & absolvere; & condempnationes omnes tum reales quam personales facere & fieri facere, & exequutioni mandare & mandari facere; & exigere, recuperare, tollere, absolvere, & remittere, & exigi, recuperari, tolli, absolvi, & remitti facere, & inter amicos componere; & inimicis & rebellibus dictorum Dominorum & Communis Mutine guerram facere, treuguam, concordiam & pacem inire: amicos acquirere, Societates contrahere, bampnitos ad precepta recipere & restituere: Potestates, & Judices, & Assessores, & alios quoscumque Officiales eligere per tempora suis votis tam in Civitate quam Episcopatu, territorio & districtu; & etiam cassare & ponere, absolvere & condempnare, sallaria eis constituere & auferre; & avere, pecuniam, & res Communis Mutine; & possessiones & bona omnia bampnitorum, & quecumque ad Commune Mutine pertinencia conservare, custodire, regere, gubernare disponere, distribuere, expendere, & dare, & etiam in se percipere, habere, & retinere. Et omnia & singula inde facere quocumque modo, que dictis Dominis placuerint ad ipsorum purum & merum arbitrium & voluntatem: ita quod ipsi Domini Marchiones a predictorum omnium & cujuslibet eorum dispositione, distributione, exhibitione, gestione quocumque modo ex nunc pro ut ex tunc, ipso jure, in perpetuum, totaliter absoluti & liberati sint, nec possint nec debeant examinari, inquietari vel molestari ullo modo, nec ullo tempore, vel causa aliqua. Et hoc Statutum vindicet sibi locum, et valeat et teneat toto tempore quo vixerint ipsi Domini Marchiones ambo, vel unus ipsorum, et eorum cujuslibet heredes eorum. Et sit Statutum precisum Communis Mutine cum omni baylia et plenitudine potestatis et arbitrii in ipsos Dominos Marchiones collacta per Commune Mutine, et ex forma electionis eorum et cujuslibet ipsorum, et statuti, provisionis, et reformationis Communis Mutine; et secundum quod melius et utilius dictis Dominis et cuilibet eorum, et suis heredibus videbitur expedire, cum Consilio et sine Consilio: ita quod nullus contractus pro Communi, nulla Consilia, contiones, vel congregationes fiant absque eorum licencia speciali vel generali, vel Potestatis vel Vicecomitis eorum. Et quod predicti Domini Marchiones, et uterque eorum possint cum Consilio et sine Consilio reformationes facere, decreta, ordinamenta, provisiones, et Statuta condere, et condi facere, interpetrari et declarare, addere et minuere; Sindicum et Sindicos et Procuratores vice et nomine Communis Mutine, et pro ipso Communi facere, constituere et ordinare, cum omnibus promissionibus et obligationibus, juramentis et quibuslibet aliis necessariis in tali constitutione, ad voluntatem ipsorum Dominorum, et cujuslibet eorum, velud si ipsi tales Sindici et Procuratores de Consilio et voluntate Communis Mutine constituti essent. Et omnia et singula facere, exercere et peragere, que voluerint et mandaverint ipsi Domini et quilibet eorum, et que Commune Mutine, Consiliarii, et totum Consilium pro ipso Communi facere posset, vel Sindicus legiptime constitutus per ipsos Consiliarios et totum Consilium Civitatis Mutine, cum pleno et generali mandato in omnem rem et causam facere, exercere et peragere posse, quocumque modo de jure et de facto, cum Consilio et sine Consilio, ad ipsorum Dominorum et cujuslibet eorum purum, merum, et generale arbitrium et voluntatem, nulla juris, consuetudinis, reformationis, decreti, vel Statuti solempnitate servata. Et Potestates, Judices, et eorum familie, et alii Officiales Communis Mutine, teneantur fa-

esse attendi et observari quicquid ipsi Domini vel alter eorum dixerint, mandaverint, ordinaverint, aut preceperint quocumque modo. Et de omnibus, que placuerint ipsis Dominis vel eorum alteri, teneantur ipsi potestates, et Judices, et eorum familie, et omnes Officiales Communis Mutine; et ab omnibus et singulis, a quibus ipsos Potestates, Judices, Officiales, et eorum familias absolverint, sint et esse debeant plene et libere absoluti. Quicquid ipsi Domini vel alter eorum, fecerint, gesserint, vel exercuerint quocumque modo, valeat, et plenam obtineat firmitatem, non obstantibus aliquibus, que obstarent, vel obstare possent, vel viderentur modo aliquo obstare. Quibus obstantibus, seu obstare valentibus, sit per hoc present Statutum ex certa sciencia derogatum. Quod Statutum in totum sit tronchum et precisum, et hoc inviolabiliter perpetuo debeat observari.

Nel felicissimo dì 13. di Maggio d'esso Anno 1336. il *Marchese Obizo* giunse a Modena, scortato dall'accompagnamento di una fiorita Nobiltà e di copiose milizie. Gli andò incontro Manfredo Pio, e il Popolo Modenese colle bandiere spiegate, e fu incredibile la letizia di tutti pel nuovo Padrone, acclamato con incessanti Viva. Crebbe poco appresso la comune allegrezza, perchè richiamati dal Marchese alla lor Patria i Nobili fuorusciti, ci rientrarono quei da Sassuolo, i Rangoni, i Boschetti, i Guidoni, i Pichi Signori della Mirandola, quei da Magreta, da Fredo, da Gorzano, da Savignano, ed altri, accolti con grazioso volto dal Principe, con tenerezza dal Popolo, cominciando da lì innanzi a goder tutti una soave pace, e un' utile concordia d'animi. Ricuperò poscia il Marchese ne' due seguenti Anni varie Castella, che in addietro sulle Montagne si erano ribellate al Comune di Modena. Intanto si venne svegliando una fiera controversia fra la Repubblica di Venezia, e Alberto e Mastino dalla Scala per le saline, che questi volevano introdurre nel distretto di Padova. I Fiorentini mal soddisfatti d'essi Scaligeri per l'indebita occupazione o sia ritenzione di Lucca, trassero anch' essi al rumore, e concertarono co' Veneziani di abbattere la superbia e insaziabilità di Mastino, la quale era omai divenuta intollerabile, essendo egli padrone di Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Trivigi, Feltro, Belluno, Parma, e Lucca. Correva anzi voce, ch' egli meditasse di farsi Re d'Italia. Però si accese fra loro una fierissima guerra. S' ingegnò il Marchese Obizo sul principio del 1337. di pacificar quelle Potenze, e a tal fine si portò in persona a Venezia con Guido da Gonzaga Signore di Mantova, ed altri Signori; ma dopo aver tenuti varj trattati con Francesco Dandolo Doge, nulla potè ottenere: cotanto erano irritati gli animi de' Veneziani. Anzi il Doge pretese con tal forza, che il Marchese rinunziasse alla neutralità, da esso desiderata, con dirgli, che la Lega nol soffrirebbe, e con fargli capire la troppo smisurata ambizion di Mastino, il quale dopo avere usurpata Lucca senza serbar fede a i Fiorentini, covava de i disegni anche sopra Ferrara e Bologna: che fu necessitato esso Marchese ad abbracciare il loro partito, siccome apparirà dallo Strumento seguente.

Lega

Lega stabilita fra i Veneziani, Fiorentini, Azzo Visconte, Obizo III. Marchese d' Este, e Luigi Gonzaga contra di Alberto e Mastino dalla Scala nell' Anno 1337.

An. 1337.

IN Christi nomine. Amen. Anno Nativitatis ejusdem Millesimo Trecentesimo Trigesimo Septimo, Indictione Quinta, Die decimo intrante Mense Martii. Ad honorem et laudem Dei, et gloriose Virginis Matris ejus, totiusque Curie celestis, statum, augmentum, et conservationem Dominorum et Communium infrascriptorum, unitorum et colligatorum ad invicem, ac ad desolationem et ruinam Dominorum Alberti et Mastini fratrum de la Scala. Post solennes et amicabiles tractatus super infrascriptis habitos, Discretus Vir Andreas de Capite Aggeris, Notarius, Sindicus, et Procurator Illustris et Magnifici Domini Francisci Dandulo, Dei gratia Ducis, Sapientum, et Communis Civitatis Veneciarum, ut constat Instrumento dicti Sindicatus, scripto per Nicolaum, dictum Pistorinum, Imperiali auctoritate Notarium, et Ducatus Veneciarum Cancellarium, Anno Domini MCCCXXXVII. Indictione Quinta, die X. intrante Mense Martii, Bulla ejusdem Domini Ducis pendente munito, & a me Notario infrascripto viso & lecto: & Nobilis Vir Dominus Silvestrus de Baroncellis, Miles, Loigius Domini Andree de Mozzis, & Franciscus Borghini, Sindici & Procuratores Dominorum Priorum Artium, Vexilliferi Justitie, Sapientum duodecim bonorum Virorum, & Communis Florencie, & quilibet eorum insolidum, ut constat Instrumento scripto per Clarozzium filium quondam Balducii de Varazano Notarium, Anno Incarnacionis Dominice MCCCXXXVI. Indictione Quinta, Die XIX. Mensis Januarii, a me Notario infrascripto viso & lecto: & Sapiens Vir Dominus Fulchinus de Schiciis, Jurisperitus, Sindicus, Procurator, & Nuncius Magnifici Domini Azonis Vicecomitis, Civitatum Mediolani &c. Domini Generalis, ut de Sindicatu & procuratorio constat Instrumento, scripto per Johannem de Valdetario Notarium, Anno Incarnacionis Domini MCCCXXXVI. Indictione Quinta, die XX. Mensis Novembris, a me Notario infrascripto viso & lecto: & Bartholomeus, dictus Nigrisolus, Civis Ferrarie, Sindicus & Procurator Nobilis & Magnifici Viri, Domini Obizonis Estensis & Anconitani Marchionis, ut constat Instrumento, scripto per Catonem de Lendenaria filium quondam Magistri Benvenuti Notarium, Anno Nativitatis Domini MCCCXXXVI. Indictione Quarta, die XXV. Mensis Novembris, a me Notario infrascripto viso & lecto: necnon Zanipolus de Medicis Notarius, Nuncius, & Procurator Nobilis & Magnifici Viri Domini Loysii de Gonzaga, Civitatis Mantue Domini Generalis, ac Guidonis, Filippini, & Feltrini filiorum ejusdem, ut constat Instrumento, scripto per Ottobonum de Navolonis Notarium, Anno Domini MCCCXXXVI Indictione Quarta, die V. Mensis Augusti, a me Notario infrascripto viso & lecto: habentes ipsi Sindici & Procuratores omnes, et quilibet ipsorum, a premissis Dominis, Communibus, et aliis superius nominatis, quorum sunt Sindici et Procuratores, plenum et solenne mandatum ad omnia et singula infrascripta, et alia facienda et complenda ex vigoribus et formis dictorum Instrumentorum, Sindicatuum, et procurationum, Sindicatiis et procuratoriis nominibus antedictis sponte, unanimiter et concorditer, omni modo et forma, quibus melius potuerunt et possunt, inter se Ligam, Fraternitatem, Societatem, et Unionem modis, formis, pactis et conditionibus infrascriptis et sequentibus contraxerunt. In primis namque decreverunt et voluerunt, quod Liga, fraternitas, societas, et unio fiat et sit inter Communia et Dominos supradictos, quorum sunt procuratores et Sindici, nominatim et expresse contra Dominos Albertum et Mastinum de la Scala fratres, que duret et durare debeat usque ad destructionem et consumptionem ipsorum Dominorum Alberti et Mastini. Item quod dicta Liga, societas, fraternitas et unio, teneat et habeat ad minus tria milia equitum de bona et electa gente, et pedites in ea quantitate, que videbitur convenire: qui stent continue in partibus Lombardie, vel Marchie Tarvisine, ubi Domino Duci, et Communibus Veneciarum, et Florencie, et Dominis Mediolani, Ferrarie, et Mantue predictis videbitur expedire, pro majori offensione et consumptione dictorum Dominorum de la Scala, et suarum gentium, et Terrarum; ac pro faciendo eis vivam guerram. Quorum equitum et peditum due partes conduci, solvi, et teneri debeant per dicta Communia Veneciarum, et Florencie, scilicet tercia pars per Commune Veneciarum, tercia pars per Commune Florencie, et alia tercia pars per dictos Dominos Lombardie. Sed si quid obveniret vel haberetur ab aliquibus Terris, Communibus, vel personis, que venirent et essent ad dictam Ligam, vel aliquid porrigerent, seu adhererent eidem, id cedat totaliter ad utilitatem dictorum Communium Veneciarum et Florencie. Item quod dicta Communia Veneciarum et Florencie teneant continue suis expensis in partibus inferioribus Tarvisinis et Paduanis saltem mille equites, et pedites in ea quantitate, que ipsis Communibus Veneciarum et Florencie videbitur, pro tenendo Dominos de la Scala et suas gentes ad abaltum in partibus illis; ad hoc ut per Socios superiorum partium possint velocius et melius negocia expediri. Sed si opportunitas esse videretur vel requireret, quod plures gentes equestres vel pedestres in dictis partibus inferioribus pro meliori et tutiori statu Lige, et negociis melius expediendis teneri deberent, expense et contributio ipsarum expensarum et gentium de pluri, fiant et fieri debeant per Colligatos, scilicet tercium per Commune Veneciarum, tercium per Commune Florencie, et aliud tercium per dictos Dominos Lombardie, existentibus ad hoc partibus in concordia.

Item cum speratum sit, semper auctore Domino, de victoria contra dictos Dominos de la Scala, et de desolatione et consumptione eorum; tamen si casus opportunitatis exigeret, debeant et teneantur dicti Domini Lombardie, seu Capitaneus guerre, qui esset a partibus eorum, cum equitibus Lige existentibus apud eos, vel apud Capitaneum supradictum, vel cum parte eorum necessaria venire vel mittere ad auxilium et succursum dictorum inferiorum, et locorum, et Castrorum, que tenentur et tenebuntur per Commune Veneciarum, seu per Ligam in partibus Marchie Tarvisine. Et e converso et simili modo dicti in-

feriores, seu Capitaneus, qui preesset, erga dictos Dominos Lombardie facere teneatur; Item quod Commune Florentie habeat Civitatem Luce ad suam gubernationem, dominium, et regimen, ita quod aliquis vel aliqui Colligatorum, non se intromittat vel intromittant aliquo modo de factis aut in factis Luce vel Comitatus ejus, nisi in favorem, & de voluntate ipsius Communis Florencie. Et propterea dictam Commune Florencie nullo modo se intromittat de habendo aliud in partibus Lombardie, vel Marchie Tarvisine. Item si in subsidium hostium & rebellium dicte Societatis & Lige, scilicet in subsidium dictorum Dominorum de la Scala, veniret vel mitteret aliqua persona, cujuscumque conditionis existat, durante guerra presenti, & occasione ipsius guerre, de qua suprascripti Domini, & Socii presate Societatis & Lige haberent de suo statu timere: predicti Dominus Dux, & Communia Veneciarum & Florentie dare debeant omne subsidium opportunum suprascriptis Dominis Lombardie tam militum quam peditum, quorum stipendium solvant dicta Communia Veneciarum & Florencie pro duabus partibus, scilicet Commune Veneciarum pro tercia parte, & Commune Florencie pro tercia parte, & dicti Domini Lombardie pro reliqua tercia parte. Et e converso & simili modo dicti Domini Lombardie teneantur facere erga Dominum Ducem, & Communia Veneciarum & Florencie supra dicta. Item quod strata & via Padi penitus expediatur, ita quod tute curat, & manuteneatur in solita libertate, sicut esse & currere consuevit. Et si aliqua persona vellet indebite & contra justiciam, ipsam stratam opprimere, usurpare, vel impedire, predicta Communia Veneciarum & Florencie & supradicti Domini Lombardie provideant, quod omnino maneat expedita atque illesa. Et sibi ad invicem prestent auxilium & favorem de omnibus opportunis. Et omnes expense, que fierent occasione predicta, scilicet a tempore in antea per dictos Dominos Lombardie . . . . . contra dictos Dominos de la Scala, per tercium dividantur: scilicet quod Commune Veneciarum solvat tercium, Commune Florencie tercium, & predicti Domini Lombardie aliud tercium. Item quod omnes Terre detente per dictos Dominos de la Scala, que acquirentur, reducantur ad pacificum & communem statum, & quod nullus possit dominari in eis vel in aliqua earum. Et propterea habitis ipsis Terris vel aliqua earum, disponatur & ordinetur regimen earum, sicut ipsis Communibus & confratribus & sociis predictis dicte Lige pro securitate eorum, & communi & pacifico statu dictarum Terrarum utilius & melius apparebit. Salva & excepta Civitate Lucana, & ejus Comitatu, que cedat ad gubernationem, dominium, & regimen Communis Florencie, ut superius est expressum, & salvo & excepto Capitulo infrascripto de juribus & jurisdictionibus Dominorum Marchionum Estensium in Scodisia & Paduano districtu. Item si contingeret & necesse esset, aut videretur, facere stipendiarios plures, equestres vel pedestres, vel Ballisterios, vel alterius conditionis expensas, ad honorem & utilitatem dicte Societatis & Lige, vel etiam, respecta habito ad conditiones & qualitates agendorum & temporum, videretur facere pauciores, aut minorare de quantitatibus antedictis, fiant & dividantur, sive minorentur ipse expense hoc modo: videlicet quod Commune Veneciarum solvat & contribuat pro tercia parte, Commune Florencie pro tercia parte, & predicti Domini Lombardie pro alia tercia parte. Et sic sentiant omnes predicti de minorationibus faciendis. Item cum dicti Domini Lombardie sint tres, seu tria membra, & Communia Veneciarum & Florencie sint tantum duo, ad hoc ut omnis error, questio & obscuritas auferantur, dictam, expressum, & contentatum fuit per omnes Sindicos supradictos, & quemlibet eorum, quod dicti Domini Lombardie, seu qui deputarentur ab eis, sint una pars, seu pro una parte, & Communia Veneciarum & Florentie, seu qui deputarentur ab eisdem Communibus, sint alia pars, seu pro alia parte in omnibus & super omnibus & singulis, que expedirent, aut viderentur ad invicem fieri, ordinari, tractari, firmari, augeri, vel minui, dari, provideri, & expendi, & aliter quomodocumque exerceri in dicta & pro dicta Liga & guerra, & ejus occasione: ita tamen quod in contributionibus & solutionibus observetur modus solvendi & contribuendi, ut superius est expressum.

Item quod durante dicta Liga, Societate, fraternitate, & unione, nulla treugua, conventio, pactum, seu pax, aut tractatus fiat, nec fieri debeat cum dictis Dominis Alberto & Mastino de la Scala, nisi dicti Dominus Dux, & Communia Veneciarum & Florencie, & Socii omnes dicte societatis & Lige, essent & fuerint de hoc concordes. Item quod per Communia Veneciarum & Florencie & alios, qui essent in Liga, sicut & quando videbitur convenire, mittantur ad Curiam Romanam solemnes Ambaxatores, ad supplicandum & requirendum a Domino summo Pontifice, quod omnes processus sententie, facti & facte contra prefatos Dominos Lombardie, & contra Communia Terrarum, quas tenent, & etiam contra eorum vel alicujus eorum antecessores, tollantur, cassentur & annullentur. Et circa hoc fiat, quam melius fieri poterit. Item cum Domini Marchiones Estenses dicant ad se pertinere & habere jurisdictiones & jura in Scodisia, & alibi in Comitatu seu districtu Paduano, rationibus, Privilegiis, & Instrumentis suorum antecessorum, & suis, contenti fuerunt & sunt Sindici omnes & quilibet ipsorum Sindicariis nominibus, quibus supra, quod dicti Domini Marchiones, durante guerra, possint intrare & intrent in dictas jurisdictiones & jura. Et si tempore ipsius guerre intraverint, promiserunt dicti Sindici sindicariis nominibus antedictis, quod Communia supradicta, seu Domini antedicti, aut aliquod vel aliquis eorum, non dabunt nec dabit Communi Padue auxilium vel favorem contra ipsos Marchiones, nec in prejudicium eorum. Predictam Ligam, societatem, fraternitatem, & unionem, & omnia & singula supra scripta & infrascripta promiserunt Sindici & Procuratores omnes supradicti, & quilibet ipsorum, sindicariis & procuratoriis nominibus, quibus supra, sibi ad invicem & vicissim unus alteri, & alter alteri, & unus omnibus, & omnes uni, stipulationibus debitis hinc inde intervenientibus, firmam & ratam, & firma & rata habere & tenere, attendere & observare, facere & complere, & non contra facere vel venire per se vel alios aliquo modo de jure vel de facto, aut aliquo exquisito colore, in pena & sub pena quinquaginta millium Florenorum auri, solemni stipulatione promissa. Que pena tociens commit-

tatur,

tatur, & commissa intelligatur, & per observantem & observantes, & in fide stantes a quolibet dictorum Comunium & Dominorum non observante, vel in fide non stante, peti possit & exigi cum effectu, quotiens in predictis vel aliquo predictorum fuerit quomodolibet contrafactum vel contraventum aut non observatum. Et pena soluta vel non, exacta vel non, una vice vel pluribus, nichilominus predicta omnia & singula firma perdurent cum eadem stipulatione pene. Pro quibus omnibus & singulis observandis & firmiter tenendis, obligaverunt dicti Sindici sibi invicem et vicissim unus alteri, et alter alteri, et unus omnibus, et omnes uni, sindicariis nominibus antedictis, et debitis stipulationibus hinc inde intervenientibus, pignori omnia bona dictorum Comunium et Dominorum, et cujusque eorum, quorum sunt Sindici et Procuratores, presentia et futura. Renunciantes sindicariis et procuratoriis nominibus antedictis in predictis omnibus et singulis omni exceptioni et conditioni sine causa vel ex injusta causa, privilegio fori, contractus non celebrati, doli mali, et in factum, vel non sic geste, novarum Constitutionum beneficio, Epistole divi Adriani, et de fidejussoribus, et omni alii Legum, Jurium, et Constitutionum auxilio, et Legi dicenti, generalem renunciationem non valere, nécnon omni privilegio, litteris, et absolutionibus impetratis vel impetrandis, quibus contra predicta vel aliquod predictorum possent se tueri, aut dicere, vel venire. Et ad majorem expressionem et firmitatem omnium premissorum, predicti Sindici omnes et quilibet ipsorum, in animabus eorum, quorum sunt Sindici, tactis Scripturis ante Imaginem Jesu Christi pictam et figuratam in camera infrascripta Ducalis Veneciarum Palatii, sicut premissum est, in omnibus et singulis capitulis superius annotatis attendere et observare, et attendi et observari facere corporaliter juraverunt, mandantes, rogantes, et volentes, quod de premissis fieri possint unum et plura publica Instrumenta in eodem tenore similia.

Actum Venetiis in camera, que dicitur Quarantia, Ducalis Palatii Veneciarum, presentibus Nobilibus Viris Dominis Marco Mauroceno Procuratore Sancti Marci, Bertucio Gradonico, Marco Lauredano Procuratore Sancti Marci de Venetiis, Ser Romulo Lappi de Albizis Notario Florentino, testibus rogatis, et aliis.

L. ✠ S.

Ego Jacobus quondam Johannis, Imperiali auctoritate Notarius, predictis omnibus interfui, et rogatus scripsi.

Ritornato nondimeno il Marchese Obizo a Ferrara, procurò un abboccamento in Cremona del suddetto Mastino, di Azo Visconte, di Guido da Gonzaga, e d'altri Signori; il cui risultato fu, che il Visconte si partì disgustato contra di Mastino, e l'affare della pace non andò innanzi. Ritornossene dunque a Ferrara anche il Marchese Obizo malcontento, ed unì poscia l'armi sue con quelle di Azzo suo Cugino. Riuscì a i Veneziani a dì 3. di Agosto del 1338. di sorprendere Padova per tradimento di Marsilio da Carrara, che fu ben tosto proclamato Signore d'essa Città; al quale mancato da lì a non molto di vita succedette nello stesso dominio Ubertino da Carrara. Così nel Mese d'Ottobre venne fatto al suddetto Azzo Visconte di conquistare Brescia con levarlo allo Scaligero, di modo che questi veggendo di non potere resistere più lungamente alla grossa piena di tanti nemici, venne in fine ad accordo co' Veneziani nel Gennajo del 1339. e con dar loro Trivigi comperò ad Alberto suo Fratello fatto prigione in Padova la libertà, e a se ed a i Popoli suoi la pace. Nel Gennajo di quel medesimo Anno si celebrarono con gran Festa in Ferrara, le nozze di *Beatrice* Figliuola del fu *Marchese Rinaldo*, e Nipote de' Marchesi Obizo e Niccolò, con Jacopo Principe della Marca della Casa di Savoja. Ma appena questa Principessa giunse negli Stati del Consorte, che finì di vivere, nel dì XI. di Febbrajo d'esso Anno 1339. Fu celebre quello stesso Mese per la sanguinosa battaglia, che in Parabiago ne' contorni di Milano seguì fra l'esercito di Lodrisio Visconte, e quello di Azzo Signor di Milano. Vario fu l'aspetto di quel fatto d'armi; ma avendo i Marchesi spedito colà in ajuto del

del Cugino Azzo Brandaligi da Marano con molte agguerrite schiere, la Cronica Estense attribuisce a questo rinforzo la vittoria, che costò ben caro, ma che finalmente si dichiarò in favore di Azzo, il qual poscia a dì 16. d'Agosto del medesimo Anno fu rapito da morte immatura, sommamente per le sue rare doti e fortunate imprese, compianto da tutta la Lombardia, non che dal Popolo di Milano. A lui succedette nel governo Luchino Visconte, Uomo fiero, essendosi di ciò contentato Giovanni Arcivescovo di Milano suo Fratello. Nel dì 14. di Luglio d'esso Anno 1339. il Marchese Bertoldo (figliuolo, come di sopra dicemmo, del Marchese Francesco ucciso nel 1312.) passò alle seconde Nozze con Catterina figliuola di Ricciardo da Camino, già Signor di Trevigi, per la quale occasione si tenne in Ferrara una magnifica Corte, con avere i Marchesi dominanti fatto le spese di tutto per onore del Cugino, e ben regalati i Buffoni, fra' quali celebre fu in que' tempi nella Corte di Ferrara il *Gonnella*, le cui piacevolezze meritarono d'essere tramandate a i posteri, e che ne facesse ancora menzione Franco Sacchetti nelle sue Novelle.

Veggendo intanto Mastino dalla Scala di non poter sostenere in Toscana il dominio di Lucca, ne fece vendita al Comune di Firenze per 250. mila Fiorini d'oro da pagarsi in varie rate; e per sicurezza del pagamento, e della consegna della Città, essi Fiorentini inviarono a Ferrara sotto la guardia de' Marchesi, confidenti dell' una e dell' altra parte, cinquanta Nobili o ricchi ostaggi. Mastino anch'egli dal canto suo, ne inviò sessanta de' più riguardevoli delle sue Città; e tutti furono con singolare amorevolezza accolti da' Marchesi. Ma nulla di Lucca acquistarono i Fiorentini; perciocchè i Pisani, i quali di troppo mal' occhio miravano tanto accrescimento di potenze negli emuli vicini, passarono all'assedio d'essa Città; ed avendo all'incontro anche i Fiorentini fatto quanto sforzo, poterono, e ottenuti i soccorsi da i Collegati, e spezialmente da i Marchesi Signori di Ferrara, vennero amendue gli eserciti ad un fatto d'armi a dì 2. d'Ottobre del 1341. in cui restò sconfitto l'esercito di Firenze. Giunta a Ferrara la dolorosa novella, il Marchese Obizo, fatti venire a se gli ostaggi Fiorentini, fra' quali era Giovanni Villani celebre Storico, che lo racconta (1), tenne loro un sì amorevol ragionamento, con esibire in servigio de' Fiorentini tutte le forze sue, e offerirsi in fino d'andarvi in persona, che tutti ne presero gran conforto. Spedì anche Ambasciadori a Firenze colla stessa proferta, e poscia mandò loro in ajuto cinquecento altri suoi Cavalieri. Tutto nondimeno indarno. Maniera non si trovò da poter fare sloggiare da quell'assedio i Pisani; e però in loro potere venne finalmente Lucca nel dì 6. di Luglio del 1342. Nel Marzo di questo medesimo Anno si celebrarono magnifici sollazzi in Ferrara, perchè colà si portarono a parlamento co i Marche-

(1) Gio. Villan. Ist. L. 11. c. 134.

chesi Mastino dalla Scala, e Taddeo de' Peppoli Signore di Bologna, fra' figliuoli de' quali fu conchiuso un vicendevol parentado. E a dì 3. di Giugno Francesco Estense figliuolo del suddetto Marchese Bertoldo condusse con superbo accompagnamento a Ferrara per sua Moglie Catterina Figliuola di Luchino Visconte Signor di Milano, e in tale occasione si rallegrò tutta Ferrara per la splendida Corte, che fu ivi tenuta. Ma in mezzo a tali allegrezze non mancavano agitazioni d'animo a i Marchesi per cagione della gran Compagnia del Duca Guarnieri, composto d'alcune migliaja di Tedeschi ed Italiani, la quale devastava o metteva in contribuzione, dovunque capitava. Fu questa la prima unione di Masnadieri, chiamata da' Fiorentini *Compagna*, che si vedesse in Italia, e che diede esempio ad altre, le quali poscia sconvolsero cotanto le Italiche contrade. Invitata questa da Francesco degli Ordelaffi Signore di Forlì, venne in quel territorio, e minacciava infino Bologna, tenendo segrete intelligenze con Luchino Visconte, e con altri Principi. Però il Marchese Obizo, Mastino dalla Scala, Taddeo de' Peppoli, ed altri si collegarono insieme per dissipare un sì fiero temporale, e furono più volte a parlamento. Fu creduto miglior quello, che altri aveva già praticato, cioè di aggiustar le faccenda con danari; e però si conchiuse l'accordo con essa Compagnia, la quale venuta sul Modenese, Reggiano, e Mantovano, inferì in queste parti de i gravissimi danni. Ma finalmente nel Mese d'Aprile del 1343. ricevute le paghe promesse, e restituiti gli ostaggj, che erano in Ferrara, si sciolse quella terribil ciurma, e ciascuno se n'andò alle sue Contrade. Mancò di vita in esso Anno a dì 21. di Luglio il *Marchese Bertoldo*, che lasciò dopo di se il *Marchese Francesco* suo Figliuolo, e con magnifico funerale ebbe sepoltura in Ferrara.

Fin dell'Anno 1341. fu tolta a Mastino dalla Scala Signor di Verona la Città di Parma da Azzo, Guido, Giovanni, ed altri Fratelli da Correggio suoi parenti, ne' quali egli più confidava. Soffiava celatamente in quel fuoco Luchino Visconte, e scopertamente lavoravano contra d'esso Mastino i Signori da Gonzaga dominanti in Mantova e Reggio. Irritato da questo affronto e danno Mastino, mostrò inclinazione, ch'essa Città venisse alle mani del Marchese Obizo. Però nel Gennajo del 1343. avendo esso Marchese un trattato in Parma, colà spedì le sue milizie, unite a quelle di Mastino, e del Peppoli Signore di Bologna, e rinforzate da Giberto da Sanvitale, da Ugo de' Rossi, e da altri fuorusciti Parmigiani. Ma il colpo andò fallito, e tutti se ne tornarono addietro senza far nulla. Conoscendo nulladimeno Azzo da Correggio sì per la poca concordia, che passava fra lui e i suoi Fratelli, come ancora per la discordia de' Cittadini, e per la forza esterna de' nemici, che non poteva sostenere la Signoria di Parma, deliberò di venderla al Marchese Obizo. Fu conchiuso il contratto in sessanta mila Fiorini d'oro. Pertanto nel dì

23. d'

23. d'Ottobre del 1344. Gilberto da Fogliano spedito colà con un buon nerbo di Truppe, ne prese il possesso a nome del Marchese. Poscia nel dì 10. di Novembre lo stesso Marchese, accompagnato da Malatesta Signore di Rimini, da Ostasio da Polenta Signore di Ravenna, da Giovanni di Alberghettino de' Manfredi Signore di Faenza, da Rizzardo degli Alidosi Signore d'Imola, dal Marchese Francesco suo Nipote, e da altri Signori, e da molte schiere d'armati, si portò a Parma, dove fu accolto con incredibili dimostrazioni d'allegrezza da quel Popolo. Raunato poscia il lor general Consiglio nel dì 23. di Novembre del suddetto Anno, e di nuovo nel dì seguente; con approvazione concorde elessero Signore di Parma lui, e gli Eredi e i Successori suoi, siccome apparirà dallo Strumento seguente, lasciando io gli altri indietro per maggior brevità.

Decreto del Popolo di Parma, in cui eleggono per loro Signore perpetuo il Marchese Obizo III. Signore di Ferrara e Modena nell'Anno 1344.

An. 1344.

IN nomine Domini. Amen. Anno a Nativitate ejusdem Millesimo Trecentesimo Quadragesimo Quarto, Indictione Duodecima, die Vigesimo quarto Novembris. Convocato & congregato Generali Conscilio Quingentorum Comunis & Populi Civitatis Parme, de Hominibus & Consciliariis dicti Conscilii, & Misteriorum & Artium de Civitate Parme, in Palatio Veteri dicti Comunis, sonó campane, voceque preconia, ut moris est: de mandato Nobilis & potentis Militis Domini Alamani de Spicis de Luca, honorabilis Potestatis Parme, & Sapientis & discreti Viri Domini Richi de Morano de Mutina, Legum Doctoris, Judicis & Vicarii dicti Domini Potestatis, pro infrascripto negotio specialiter explicando, presentibus, volentibus & consencientibus Dominis Ancianis Comunis & Populi Parme, & Dominis Sapientibus pro presenti Mense Novembris ad negotia dicti Comunis & Populi Parme deputatis. Coram quibus predictus Dominus Richus Vicarius, de mandato dicti Domini Potestatis dixit, proposuit, & ab ipsis Consciliariis conscilium petiit exiberi, quid eis placet, & volunt fieri pro Comuni super infrascripto & de infrascripta posta, cujus quidem poste tenor talis est. Quod cum propter varias, magnas, & diversas novitates, conditiones, & mutationes occurrentes in partibus Lombardie, & maxime in Civitate & Episcopatu Parme, aliax fuerit provisum & ordinatum per Nobilem Virum Dominum Opicinum de Calcinaria de Terdona, tunc Potestatem Civitatis Parme, ejusque Vicarium, & dictos Dominos Ancianos, & per Conscilium generale Quingentorum Comunis & Populi Civitatis Parme, factum & celebratum in presenti Millessimo & Indictione, die Septimo Novembris predictis, quod pro salute, conservatione, & pacifico statu Civitatis & districtus Parme, Comunis & Populi ejusdem Civitatis, & pro reformatione ipsorum, dominium dicti Comunis & Populi & districtus ejusdem, cum mero & misto imperio, & simplici jurisditione, & omnimoda potestas, auctoritas, & baylia ipsius Civitatis & districtus, darentur, transferentur & concederentur, & data, translacta, & concessa fuerint per dictum generale Conscilium Quingentorum, Magnifico & Egregio Domino, Domino Opizoni Dei gratiá Marchioni Extensi, Civitatis Ferraris & districtus Vicario generali, & Civitatis Mutine & districtus Domino generali, prout hec & alia plus vel minus in reformationibus & provisionibus dictorum Ancianorum & dicti Conscilii, scriptis per me Petrum de Cantellis Notarium, plenius continetur: & factus fuerit Sindicus Albertus Gorelli in dicto Conscilio pro Comuni Parme, ad presentandum dictum dominium & Civitatem predictam, cum pleno, libero, & generali mandato, ipsi Domino Marchioni; de cujus Sindicatu constat publico Instrumento, scripto manu Andrioli de Lanfranchis Notarii in predictis Millesimo & Indictione, die Septimo predicti Mensis Novembris: & presentaverit ipse Sindicus nomine & vice dicti Comunis & Populi dicte Civitatis ipsam Civitatem, et districtum, et dominium earumdem ipsi Domino Marchioni in Civitate Mutine: et acceptaverit et receperit ipse Dominus Marchio graciose dictam Civitatem et districtum, et dominium earumdem, prout et sicut in Instrumentis inde factis per dictum Andriolum Notarium plenius continetur: et venerit personaliter ipse Dominus Marchio ad ipsam Civitatem Parme pro reformatione et statu pacifico ipsius Civitatis, districtus ejusdem, et Civium et districtualium earumdem: et venerint multi et multi Homines Civitatis Parme ad dictum Dominum Potesta-

tem,

tem, ejusque Vicarium, et differint eie, quod eis videretur, quod pro bono, pacifico et tranquilo statu dicte Civitatis et districtus, et pro majori honore dicti Domini Marchionis, et ut ipse Dominus Marchio melius et clarius possit videre et cognoscere massimam afectionem et bonam voluntatem, quam dicti Homines Civitatis Parme habent et gerunt ad personam ipsius, et ut ipse Dominus Marchio ipsam Civitatem et districtum et homines earumdem habeat favorabilius commendatos; quod ipse Dominus Potestas, ejusque Vicarius coram dictis Ancianis et Sapientibus proponeret, et ipsam postam approbari faceret, et subsequenter ad Conscilium generale Comunis et Populi Civitatis Parme proponeret, et solempniter in ipso faceret reformari; et quicquid aliax extitit provisum, ordinatum, et etiam reformatum per dictum Dominum Opicinum de Calcinaria tunc Potestatem Parme, ejusque Vicarium, et Dominos Ancianos, et Conscilium generale dicte Civitatis, et per dictum Albertum Goreli Sindicum dicti Comunis, in dando, concedendo, et transferendo Civitatem et districtum Parme et dominium earumdem, cum mero et misto imperio, et simplici jurisditione, et cum omnibus juribus ipsi Comuni Parme spectantibus et pertinentibus quoquo modo: et ex certa sciencia aprobetur et ratificetur in totum per dictum Dominum Potestatem, ejusque Vicarium, Dominos Ancianos et Sapientes, et Conscilium generale Quingentorum dicti Comunis et Populi Civitatis predicte: suplendo omnem defectum, si quid fuisset obmissum aliax, solempnitatis alicujus non servate in provisionibus, reformationibus et ordinamentis predictis; & quod de novo provideatur firmiter & ordinetur, ac etiam solempniter reformetur per dictos Dominos Potestatem, ejusque Vicarium, Ancianos, Sapientes, & Consciliarios dicti Conscilii generalis Quingentorum Comunis & Populi Civitatis Parme: Quod dicta Civitas & districtus Parme, & omnia bona & jura Comunis, & dominium earumdem, cum mero & misto imperio, & simplici jurisdisione, cum bonis & juribus dicti Comunis, & ipsi Comuni spectantibus & pertinentibus quoquo modo, dentur, concedantur, & transferantur in prefactum Dominum Opizonem, ejusque heredes & successores in infinitum: & quod ipse, suique heredes & successores eligantur, sint & esse debeant perpetuo Generales Domini Civitatis & districtus Parme, Comunis & Populi, & districtualium earumdem, bonorum & jurium dicti Comunis, cum mero & misto imperio & simplici jurisditione; & quod habeat pro se & suis heredibus & successoribus illam & eandem potestatem, bayliam & auctoritatem, quam habet universus Populus, & Comune Civitatis predicte: & Conscilium Quingentorum dicte Civitatis: & quod dictam bayliam, potestatem & jurisditionem, merum & mistum imperium ipsius Civitatis & districtus Parme, Comunis & Hominum eorumdem possit & valeat per se, seu, per alium vel per alios, facere & exercere pro suo libito voluntatis, & quod solempnis Sindicus fiat in ipso Conscilio Quingentorum, cum pleno, libero, & generali mandato, nomine & vice dicti Comunis & Populi, ad presentandum ipsam Civitatem & districtum & dominium ipsius, dandum & transferendum ipsi Domino Marchioni, recipienti pro se, & suis heredibus & successoribus, cum mandato speciali & generali, cum provisionibus, obligationibus, juramentis, solempnitatibus, & clausulis opportunis.

Lectis, publicatis, & vulgarizatis prius per me Petrum de Cantellis Notarium Reformationum dicti Comunis, infrascriptis Statutis, ordinamentis, & provisionibus Comunis Parme, ante presentem postam, in presenti Conscilio, & in presencia predictorum Dominorum Potestatis, Vicarii, Ancianorum, Sapientorum, & Conscillariorum dicti Conscilii, & que posta prius aprobata fuit per dictum Dominum Vicarium, & dictos Dominos Ancianos & Sapientes, ad dicti Comunis negocia deputatos, & lecta, publicata, & vulgarizata fuerunt per me Notarium omnia infrascripta Statuta, Provisiones, & Reformationes in presentia dictorum Dominorum Vicarii, Ancianorum, & Sapientum, ante presentem postam, & ante aprobationem predictam; ac etiam firmatum & deliberatum fuit per ipsos, quod predicta posta reducatur & ponatur ad presens Constilium, prout dicta posta jacet, ut de dicta aprobatione constat per provisionem dictorum Dominorum Ancianorum & Sapientum die heri scriptam per me Petrum Notarium dictorum Ancianorum, & Reformationum dicti Comunis; videlicet infrascriptis, positis in primo Libro Statutorum dicti Comunis. *Primò Statuto, quod incipit Capitulum*: Ad honorem Dei, & beate Marie Virginis, necnon beatorum Johannis Batiste, & Ylarii Confessoris, & ad exaltationem sacrosancte Romane Ecclesie, & statum pacificum & tranquilum &c. *& finitur, videlicet*: per aliquam concionem Civitatis predicte. *Item alio Statuto, quod incipit Capitulum*; Cum in quibusdam Statutis contineatur, quod Potestas sive Rector Civitatis Parme &c. *& finitur*: in qualibet parte sui. *Item alio Statuto, quod incipit Capitulum*: Ad honorem Dei, & beate Marie Virginis, necnon & beatorum Johannis Batiste, & Ylarii Confessoris &c. *et finitur*: per aliquod Conscilium Comunis & Populi, vel per aliquam concionem Civitatis predicte. *Item alio Statuto, quod incipit Capitulum*: Ut Potestas & Capitaneus Comunis & Populi possint eorum oficia expedicius, melius, & liberius exercere &c. *et finitur*: teneantur & debeant facere monstram &c. (a)

(a) *Sequuntur ibi innumeræ Citationes Statutorum & Capitulorum, quæ lectori tædium crearent.*

Dominus Lucas de Guaribertis, unus, ex dictis Consciliariis super dicta posta dixit & consuluit, quod super ipsa procedatur & fiat, & fieri & executioni mandari possint & debeant omnia & singula in suprascripta posta contenta, auctoritate presentis Conscilii in omnibus & per omnia, prout & sicut in ipsa posta plenius continetur, & scriptum est. Et quod in presenti Conscilio fiat & constituatur unus Sindicus, cum omnibus & singulis clausulis & solempnitatibus opportunis, qui in discesu presentis Conscilii cum prefacto Domino Potestate, & toto presenti Conscilio, vadat & ire debeat ad Palatium Domini Parmensis Episcopi, in quo habitat prefactus Dominus Opizo Marchio Extensis, & eidem Domino Marchioni, pro se & suis heredibus & successoribus recipienti in presencia omnium predictorum, det, concedat, & transferat Civitatem & districtum Parme, & omnia bona & jura dicti Comunis, & dominium earumdem, cum mero & misto imperio, & simplici jurisditione, cum bonis & juribus dicti Comunis, & ipsi Comuni spectantibus & pertinentibus quoquo modo, Statutis, Provisionibus, & Reformationibus Comunis Parme suprascriptis, & aliis quibuscumque lectis & non lectis, obviantibus ad predicta, vel que viderentur in aliquo suprascriptis obviare, non obstantibus, etiamsi talia forent, de quibus oporteret, specialem & expresam fieri mencionem. Quibus in omnibus, quo ad premissa & quodlibet premissorum sit & esse debeat auctoritate presentis Conscilii derogatum, ac etiam sint & esse debeant liberaliter absoluta, & pro absolutis ab omnibus habeantur. Dominus Gardus de la Fontana, Legum Doctor, unus ex dictis Consciliariis, super dicta posta dixit & consuluit, quod dominium Civitatis Parme & districtus, & quod omnia bona & jura dicti Comunis Parme, & que sunt dicti Comunis, dentur, concedantur, & transferantur in prefactum Dominum Marchionem in omnibus & per omnia, ut supra dixit & consuluit suprascriptus Dominus Lucax, & in dicto seu conscilio ipsius plenius continetur & scriptum est. In reformatione cujus Conscilii, in quo fuerunt Quingenti Consciliarii & plures, & inter ceteros fuerunt Nobiles Viri Domni Azo, Johannes, & Cagnolus de Corrigia, Ugovetalus de Rubeis, Ugolotus de Lupis, Gibertus de Sancto Vitali, Bernardinus de Cruviacho, Brandalixius de Marrano, & Anselmus de Marrano, facto prius inter ipsos Consciliarios per dictum Dominum Vicarium partito ad scrutinium cum fabis & faxolis, placuit dantibus eorum fabas, qui fuerunt numero duo milia viginti quinque, quod supradicta posta procedatur & fiat in omnibus & per omnia, prout & sicut in dicta posta plenius continetur, & scriptum est, & supra dixerunt & consuluerunt suprascripti Domini Lucax & Gardus, & in dictis seu consciliis ipsorum, & utriusque eorum plenius continetur & scriptum est, Statutis, Provisionibus, & Reformationibus Comunis Parme suprascriptis, et aliis quibuscumque lectis et non lectis, non obstantibus, que predictis vel alicui predictorum obviarent, vel viderentur in aliquo obviare, que sint et esse debeant auctoritate presentis Reformationis liberaliter absoluta, et ipsis sit et esse intelligatur in omnibus derogatum, etiamsi talia forent, de quibus deberet expresse fieri mencio specialis. Illi vero, quibus displicuit, et qui dederunt eorum faxolos in contrarium predictorum, fuerunt numero triginta. Testes, qui fuerunt presentes predictis, sunt hii: Homodeus de Palanzano, Ugolinus de Viestulis, Nicolaus de Scudelis, Nicolaus Bugii, Bertolinus Rufini, Johannetus Glaverus, et Ugoletus de Palanzano, omnes Tubatores Comunis Parme.

L. ✠ S.

Ego Petrus quondam Domini Jacobini de Cantellis, Civis Parme, publicus Imperiali auctoritate Notarius, et Notarius et Ofitialis suprascriptorum Dominorum Potestatis et Vicarii, ad banchum Reformationum Comunis Parme, suprascriptis omnibus interfui, et Reformationem suprascriptam, et omnia et singula suprascripta rogatus scripsi, et ipsa omnia de Libro Reformationum Comunis Parme, scripto per me Notarium extrassi, scripsi, et atestatus fui, signum meum consuetum aponens in testimonium premissorum.

Non è nominato in tale Strumento il *Marchese Niccolò* fratello d' Obizo, perchè questo Principe nel medesimo Anno 1344. correndo il dì primo di Maggio era passato a miglior vita con gran dolore del Fratello per la buona armonia, passata sempre fra di loro. Restò un figliuolo di lui appellato *Rinaldo*; il quale mancò poi di vita nell' Anno 1369. e fu sepellito in Ferrara a dì V. di Novembre con solenni esequie. Oltre alla felicità suddetta dell'acquisto di Parma, un'altra ancora ne toccò al Marchese Obizo nel suddetto Anno. Dappoichè egli riportò nel 1333. l' insigne vittoria sotto Ferrara dell' Esercito Pontificio, cessò egli di pagare alla Camera Apostolica il Cen-

Cenſo promeſſo per quella Città, pretendendo il riſacimento delle ſpeſe ſofferte per la Guerra ingiuſtamente a lui moſſa da i Miniſtri del Papa. Perciò in Avignone furono fatti proceſſi contra de' Marcheſi Eſtenſi. Ma non sì toſto fù aſſunto al Pontificato Clemente VI. Papa veramente clemente, benigno, e amator della pace, che ſi cominciò a trattare di concordia. Queſta finalmente ſi conchiuſe nell' Anno ſuddetto 1344. in cui Obizo e Niccolò allora vivente, dopo avere pagati alla Camera del Papa quarantacinque mila Fiorini d'oro, furono confermati Vicarj di Ferrara; e inſieme venne loro aſſicurato il dominio della Città d'Argenta, con pagarne da lì innanzi il Cenſo alla Chieſa Archiepiſcopale di Ravenna. Molte Bolle, molti Strumenti furono in tale occaſione ſcritti, i quali io tralaſcio, baſtando i due principali, ch'io già pubblicai nell' Appendice alla *Piena Eſpoſizione* (*).

E finquì ho io raccontato delle avventure giojoſe per la Caſa d'Eſte; ma in quello ſteſſo Anno un' avverſità accaduta confermò, che ſu i confini del gaudio abita il lutto. Dopo il conquiſto di Parma fatto dal Marcheſe Obizo, Filippino da Gonzaga, che ſi faceva chiamare Ceſare Novello, e gli altri ſuoi Fratelli, tutti Signori di Mantova e di Reggio, miravano di mal cuore le proſperità del Marcheſe, ſpezialmente per trovarſi Reggio come aſſediato dagli Stati di un Principe sì potente. All' incontro Luchino Viſconte, al cui inſaziabil cuore pareva rubato tutto ciò, ch' altri acquiſtava, non ſapeva digerire, che Parma foſſe venuta alle mani dell'Eſtenſe, da che egli avea fatto de i diſegni ſu quella ſteſſa preda. S' inteſero pertanto inſieme queſti due Principi; e Luchino fatti ſegretamente paſſare da Cremona a Reggio ottocento Cavalieri (i quali ſecondo l'uſo di que' tempi ſoleano eſſere due mila e quattrocento cavalli) meſſaſi ſotto i piedi l'amicizia, che paſſava fra lui, e il Marcheſe, concertò con Filippino di farlo prigione nel ſuo ritorno a Modena. Ubertino da Carrara Signore di Padova inviò anch' egli delle truppe al Gonzaga. Queſti adunque raunate le ſue genti, e quanti baleſtrieri e pedoni potè, ſi poſe in aguato a Rivalta ſul Reggiano, dove oggidì ſi mira un ſuntuoſiſſimo Palagio con giardini, caccie, ed altre delizie, fabbricato magnificamente dal regnante Duca di Modena Franceſco III; allorchè viveva e regnava il Duca Rinaldo ſuo Padre. Aveva da paſſare per colà il Marcheſe Obizo, il quale partito da Parma co i proviſionati di Ferrara e di Modena, e accompagnato da i Principi ſuddetti, e da gran Nobiltà di Parma, Imola, Faenza, e Rimini, a dì 6. di Dicembre d'eſſo Anno 1344. alloggiò la ſera a Montecchio: Nel ſeguente giorno s'incamminò alla volta di Modena, non ſoſpettando un' incontro sì fatto, e fidandoſi del paſſaporto già ottenuto da i Gonzaghi. Ma appena furono le prime ſue ſchiere a Rivalta, che l'eſercito di Filippino uſcendo dell' aguato le poſe in fuga; e la

foga di queste portando il terrore all' altre, che seguitavano, tutte andarono in rotta. Fecero nondimeno fronte a i nemici il Marchese Francesco, ed altri Nobili co i Tedeschi di loro seguito; ma soprafatti dal numero degli aggressori, convenne finalmente, che cedessero anch' essi, essendo mancato poco, ch' esso Marchese Francesco non restasse prigioniere in mano de' nemici. Il Marchese Obizo, avendo provato indarno di ritenere i fuggitivi, consigliato e quasi forzato da' suoi si ritirò al suo Castello di Montecchio la sera, e nel dì seguente se ne ritornò a Parma. In tale conflitto non seguì morte che di pochi; ma non furono pochi i Nobili, che rimasero prigionieri, fra' quali Bartolino e Giberto da Fogliano con un figliuolo e nipote, Giovanni de' Malatesti da Rimini, Sassuolo da Sassuolo, Brandaligi da Marano, Giovanni da Correggio, Galasso de' Medici da Ferrara, Zara de' Costabili, ed altri di nascita illustre. Poscia a dì 21. di Dicembre il Marchese Obizo con Malatesta da Rimini, Ostasio da Polenta, ed altri, partitosi da Parma, dove lasciò per suo Governatore il Marchese Francesco suo Nipote, passò per Piolo, e Frassinoro, e giunse nel terzo giorno a Monsestino, da dove si trasferì a Modena, e finalmente a dì 4. di Gennajo del 1345. si restituì alla Città di Ferrara, dove cominciò a pensare alla difesa delle sue conquiste, e a vendicarsi dell' invidia e mala fede de' Gonzaghi.

Nè tardarono a spedirgli de' rinforzi di gente Taddeo de' Peppoli, Francesco degli Ordelaffi Signore di Forlì, e Mastino dalla Scala; anzi quest' ultimo giurò, che avrebbe fatta tal vendetta contra de i Gonzaga, che il Marchese ne sarebbe contento. Tennesi ancora un parlamento in Ferrara, dove intervennero esso Mastino, Giovanni de' Peppoli, Ostasio da Polenta, Malatesta da Rimini, e gli Ambasciadori de' Pisani, con far tutti di grandi promesse al Marchese, che poi da pochi furono attenute. Intanto alla scoperta Luchino Visconte, e i Signori da Gonzaga mossero la guerra. Nel Gennajo del 1345. Filippino da Gonzaga colle sue milizie, e colla cavalleria inviatagli da Luchino passò sul Ferrarese fino al Ponte di Lago scuro, con saccheggiare e bruciare tutto il Polesine di Figheruolo. Nel Marzo i soldati da cavallo e da piè del Marchese Obizo esistenti in Parma, espugnarono il Castello di San Polo del distretto di Reggio con due altre Castella. Poscia a dì 4. d' Aprile in Parma fu suscitato un gran rumore dalla fazione de' Ghibellini congiunta co i Rossi; ma il Marchese Francesco accorrendo co' suoi dissipò il turbine, per cui molti sediziosi perderono poscia la testa sul patibolo. Appresso nel dì 26. di Giugno Maffeo da Pontecarale da Brescia condottiere delle genti del Marchese Obizo, unitosi con Carlotto da Piacenza Capitano della cavalleria di Mastino dalla Scala, e con altri Contestabili Tedeschi ed Italiani, tentò di sorprendere Reggio, ajutato a ciò da Gabriotto da Canossa. Molti della lor gente salirono fin sulle Mura, ma cominciando essi a gridare *Viva il Marchese Obizo*, e non aspettando il seguito

guito

guito degli altri, siccome cagione, che il presidio di Filippino da Gonzaga accorresse per tempo; e quantunque fosse questo rinculato fino alla piazza, tuttavia non sopravenendo altro rinforzo, furono spinti fuori della Terra, con restarne molti presi, e molti annegati nella fossa: perlocchè se ne ritornarono gli altri a casa loro malcontenti. Venuto poi di Luglio l'esercito di Luchino Visconte sul Parmigiano, s'impadronì di Soragna, e del Castello di Noceto. Uscì allora fuori della Città il Marchese Francesco col suo esercito, e andò a fronte dell' altro con desiderio di dare o ricever battaglia; ed aveva anche accettato il guanto della disfida; ma il Capitano del Visconte credette meglio di battere la ritirata. Seguirono dipoi varj incontri, ne' quali ebbero la peggio le truppe di Luchino. Finalmente nel Mese d'Agosto l'esercito del Marchese passò all'assedio di Reggio. Ivi si fermò fino al dì 15. d'Ottobre, nel quale gli fu forza di ritirarsi, e di bruciar le Bastie già fatte, perchè venne ordine alle soldatesche di Mastino dalla Scala di tornarsene a Verona. S'abbattè in que' giorni a passare per Ferrara il Delfino di Vienna, che andava contra gl'Infedeli oltre mare, accompagnato da gran quantità d'Uomini d'arme e pedoni. Fugli fatto dal Marchese Obizo grande onore, e le spese a tutti i suoi. Regalato di varj doni e destrieri, e accompagnato fino a Francolino continuò egli il suo viaggio a Venezia. Nel Dicembre poi d'esso Anno fu occupata da i Signori di Mantova al Marchese Obizo il Castello di Gualtieri.

Nell'Anno seguente 1346. continuò la guerra fra esso Marchese e i Gonzaghi, assistiti sempre da Luchino Visconte, il quale sotto il manto d'essi copriva alcuni suoi vantaggiosi disegni. Pertanto avendo oramai imparato a sue spese il Marchese, quanto costi, e a quanti pericoli sia sottoposto l'acquisto di un paese lontano, e separato da' proprj Stati; conoscendo ancora, che contra la potenza di Luchino Visconte Signore di tante Città, alla lunga non si poteva sostenere Parma, e massimamente per esservi frapposto Reggio; e finalmente veggendo, che Mastino dalla Scala, creduto fin'allora suo buon'amico, aveva richiamato dall'esercito d'esso Marchese dodici bandiere di cavalleria per mandarle in rinforzo al medesimo Luchino: prudentemente cominciò a pensar la maniera di uscir con onore dal preso impegno. Erano nati nell'Agosto d'esso Anno 1346. due figliuoli maschi a Luchino Visconte da Isabella del Fiesco sua Moglie. Però d'accordo il Marchese a dì 7. di Settembre partitosi da Ferrara, accompagnato da Ostasio da Polenta Signore di Ravenna, da Giberto da Sanvitale, e da numeroso corteggio d'altri Nobili, s'incamminò alla volta di Milano. Fu egli incontrato a Cassano da Giovanni Arcivescovo Fratello di Luchino, che il condusse a Milano nel Palagio suo, dove a lui, e a tutti i suoi furono lautamente fatte le spese. Poscia esso Marchese Obizo insieme col Marchese di Monferrato, Castellino da Beccaria Signor di Pavia, e il suddetto Ostasio,

tenne

tenne a Battesimo i Figliuoli di Luchino, a' quali cadaun de' Compari fece de' ricchi regali. Obizo fra gli altri si distinse, perchè a varj preziosi doni aggiunse questo della Città di Parma, con avergli però Luchino restituita la somma de' sessanta mila Fiorini, che era a lui costata la compra di quella Città. Ho copia mal fatta di uno Strumento stipulato in Milano a dì 26. d'Ottobre d'esso Anno 1346. in cui Luchino assegna a *Niccolò* ed *Alberto* figliuoli del Marchese Obizo, i quali ricevono per se, e pel Padre, le Castella di *Montesorio*, *Grondona*, *Montegiordino*, *Horamalla*, *San Sebastiano*, *Stevenaco*, *e Cavenaco cum reliquis Castris*, *Villis*, & *Pagis in Valle Ruptorum jacentibus &c.* per trentasei mila Fiorini, parte del prezzo convenuto per la cessione di Parma. Così fra loro seguì la pace, e il Marchese se ne ritornò a Ferrara. Nè passò molto, che portatosi egli a Legnago, e colà condotto Guido da Gonzaga, Signore di Mantova e di Reggio, da Mastino dalla Scala, dopo molti ragionamenti fu conchiuso anche fra loro un' accordo: con che da Paolo Pico Signore della Mirandola fu restituito al Marchese il Castello di S. Felice, ch' esso Paolo gli aveva poco dianzi occupato con tradimento. Riacquistò eziandio altre Castella del Modenese con perdonare generosamente a Giovanni da Fredo, ad Arrigo ed Inghirame da Gorzano, e ad alcuni de' Nobili da Montecuccolo, già ribellatisi a lui a suggestione di Luchino Visconte.

Era nell' Anno 1345. con orrore di tutta la Cristianità succeduta nella Città d'Aversa la morte violenta di Andrea, Fratello di Lodovico Re d'Ungheria della Real Casa di Francia, e Marito di Giovanna I. Regina di Napoli, per trattato d'essa Regina, che trovò facilmente gli esecutori di tanta iniquità. Però nell' Anno 1347. si mosse d'Ungheria il Re Lodovico per passare nel Regno di Napoli a vendicar la morte del Fratello. Nel dì 10. di Dicembre d'esso Anno arrivò egli a Modena con circa tre mila e settecento Cavalieri, e fu ad incontrarlo il Marchese Obizo sei miglia lungi dalla Città, nella quale alloggiatolo gli fece quanto onore potè; e dopo averlo regalato di alcuni superbi destrieri, l'accompagnò dipoi fino al Ponte di S. Ambrosio. Ed acciocchè si vegga la circospezione, con cui anche allora camminavano i Principi, voglio rapportar qui i patti, con pubblico Strumento stabiliti prima della venuta d'esso Lodovico.

Strumento di promessa fatta da Obizo III. Signore di Ferrara, e Modena di dare il passo a Lodovico Re d'Ungheria e alle sue genti pel Territorio di Modena nell' Anno 1347.

An. 1347.

AD honorem & laudem Dei omnipotentis, & totius celestis Curie, & Sanctissimi in Christo Patris & Domini, Domini Clementis Pape VI. & sancte Romane Ecclesie; & ad felicem statum Serenissimi Principis Domini Lodovici, Dei gratia incliti Regis Hungarie &c. ac Illustris & Magnifici Domini, Domini Obizonis, eadem gratia Marchionis Estensis &c. & ipsorum & utriusque eorum amicorum & fidelium. Cum per Reverendos & Magnificos Viros Dominos Johannem Electum, confirmatum Ecclesie Vesprienfis, Comitem Capelle, & Secretarium Can-

zella-

zellarium dicti Domini Regis, ac Nicolaum Comitem Bosiensem, Senescalcum & Magistrum Pincernarum ipsius Domini Regis, Ambaxiatores, Procuratores, & Nuncios dicti Serenissimi Domini Regis, generaliter & specialiter constitutos per ipsum Dominum Regem ad negocia ipsius Domini Regis & alia facienda & firmanda pro dicto Domino Rege, prout patet Literis Regalibus sue Majestatis, pendendi Sigillo munitis datis Bude die XXI. Mensis Marcii, Anno Domini Millesimo Trecentesimo Quadragesimo Septimo, Regni autem ipsius Domini Regis Anno Sexto, fuerit prefatus Dominus Marchio ex parte ipsius Domini Regis requisitus, ut idem Dominus Marchio per territorium suum Mutinense deberet eidem Domino Regi, & gentibus suis volentibus per dictum territorium Mutinense transire, dare & concedere passum & transitum liberum ac expeditum, ac etiam expensis dicti Domini Regis & sue gentis predicte, dare sibi & dicte genti victualia eis per dictum territorium oportuna in dicto transitu fiendo: & per ipsum Dominum Marchionem cognita veritate, quod Reverendus in Christo Pater Dominus Patriarcha Aquilegiensis ipsi Domino Regi, & predictis Ambaxiatoribus in personam ipsius Domini Regis promiserat transitum per terras suas liberum & expeditum, & gentibus suis, ac tiam victualia: & quod Magnificus Dominus Dominus Mastinus de la Scala illud idem promiserat eprenominatis Ambaxiatoribus in personam ipsius Domini Regis. Idcirco idem Dominus Marchia, consilio prehabito & matura deliberatione super omnibus predictis, considerans magnificentiam, ac nobilitatem, & potenciam prefati Serenissimi Principis Domini Regis, volensque sue & subditorum suorum ac suarum Terrarum providere saluti, promisit dictis Dominis Johanni & Nicolao Ambaxiatoribus, recipientibus vice & nomine dicti Domini Regis, quod dabit & concedet passum ipsi Domino Regi & suis gentibus per territorium Mutinense, ac etiam victualia pro ipsis Domino Rege & gentibus per territorium antedictum, expensis dicti Domini Regis & gentis sue. Et a converso predicti Domini Johannes & Nicolaus Ambaxiatores & Procuratores prefati Domini Regis, & vice & nomine ipsius promiserunt solempni stipulacione prenominato Domino Marchioni, quod si per gentes dicti Domini Regis, vel aliquos cum eo venientes, dum transirent per territorrium Mutinense, comitterentur aliqua furta seu derobationes, quod dictus Dominus Rex teneatur facere emendam & restitucionem dampnum passis, secundum arbitracionem quatuor bonorum & legalium Virorum, elegendorum per ipsos Dominos Regem & Marchionem, videlicet duorum pro parte. Et si homicidia comitterentur vel percussiones per dictam gentem in dicto territorio Mutine, tunc & in eo casu justicia fiat de malefactoribus, secundum quod juris ordo postulat & requirit. Et versa vice promisit idem Dominus Marchio dictis Ambaxiatoribus, quod si per suos subditos fierent vel committerentur alique derobationes vel furta, aut percussiones vel homicidia contra gentem predicti Domini Regis, idem observabit, & faciet observari, ut dictum est.

Item promiserunt dicti Domini Ambaxiatores nomine & vice dicti Domini Regis ipsi Domino Marchioni presenti & per solemnem stipulacionem recipienti, quod si causa vel occaxione predicta, vel aliquo predictorum, aliquo tempore contingeret, quoquo modo guerram aliquam moveri ipsi Domino Marchioni, vel aliquibus suis Terris, vel ipsum aut dictas suas Terras inquittari, vexari; aut aliqualiter molestari quocumque modo per aliquam seu quamcumque personam de Mundo, cujuscumque gradus, status, dignitatis, condictionis, seu prehementie existat, seu existeret, etiamsi Imperiali vel Regali, aut alia quacunque prefulgeat dignitate vel preheminentia, vel quancunque Civitatem, Comunitatem, Universitatem, aut Collegium, cujuscunque condictionis existeret vel existat: ipse Dominus Rex dictum Dominum Marchionem, suasque Terras statim juvabit & conservabit, manutenebit & defendet ab omnibus inquietationibus, vexationibus, molestiis, & guerris ac brigis omnibus, predicti Domini Regis sumptibus, periculis, laboribus & expensis; nec ipsum Dominum Marchionem vel suos heredes perpetuo derelinquet, donec pacem & quietem habuerint contra omnem inquietationem, vexacionem, molestiam, guerram & brigam predictas; ac ipsum Marchionem & Terras suas ab omnibus & singulis supradictis indempnes perpetuo conservabit. Et si ubicunque contigeret, quod dictus Dominus Rex aut sui Nuncii cum aliqua vel aliquibus offenso vel offensis, vel qui predicta reputaverint ad eorum injuriam, quoquo modo procederet ad concordiam aliquam seu reconciliationem de predictis, in ipsis concordia vel reconciliatione includere & expresse nominare ipsum Dominum Marchionem & Terras suas quascunque; & aliter non procedere ad concordiam vel reconciliationem aliquam tacite vel expresse, modo aliquo vel forma. Et intelligantur guerra, inquietatio, vexatio, molestia, & briga facta & facte ipsi Domino Marchioni vel suis Terris causa vel occaxione predictis, si de hoc fuerit publica vox & fama. Si vero non foret publica vox & fama, vel aliter non constaret, tunc & in eo casu dictus Dominus Rex juxta conscienciam suam & Consilii sui, cum sacramento dicti Consilii, judicet unde dicta causa & occaxio oriatur. Et si dictaverit consciencia dicti Domini Regis, habita cum sacramento & consciencia Consilii sui, quod causa & occaxio predictorum sit propter transitum concessum, & alia servicia exhibita ipsi Domino Regi per dictum Dominum Marchionem, tunc idem Dominus Rex teneatur ad suprascriptam defensio-

nem

nem modo suprascripto, ac si dicta causa & occaxio publica & notoria foret. Que quidem omnia & singula predicta, hinc inde promissa, predicti Domini Johannes & Nicolaus vice & nomine dicti Domini Regis, & in animam ipsius, & prefatus Dominus Marchio suo nomine proprio, juraverunt ad sancta Dei Evangelia, corporaliter tactis sacrosanctis Scripturis, semper bona fide, & sine dolo vel fraude observare & adimplere: ita tamen quod predicte promissiones facte per ipsum Dominum Marchionem, post annum a data presencium, nullius sint valoris; quo verò ad dictum Dominum Regem & suos Ambaxiatores in sua remaneant roboris firmitate. Et promiserunt prefati Ambaxiatores sub pena dicti juramenti predicto Domino Marchioni, quod dictus Dominus Rex per publicum Instrumentum, sue Majestatis Sigillo roboratum, seu per Literas suas eodem Sigillo munitas, approbabit & ratificabit omnia & singula supradicta, & ipsum Instrumentum vel Literas mictet & tradi faciet dicto Domino Marchioni ante ipsius adventum ad dictum territorium Mutinense. In quorum omnium testimonium atque robur, mandaverunt & voluerunt ipsi Domini Ambaxiatores, ac Dominus Marchio, quod due fierent Litere unius ejusdem tenoris, una videlicet sigillata sigillis pendentibus ipsorum Ambaxiatorum, remanenda penes ipsum Dominum Marchionem, & alia sigillata Sigillo ipsius Domini Marchionis, remanenda apud dictos Ambaxiatores.

Datum & actum Ferrarie in Palacio predicti Domini Marchionis, in camera inferiori versus Viridarium, sub Anno Domini Millesimo Trecentesimo Quadragesimo Septimo, Indictione Quintadecima die Vigesima Septima Mensis Aprilis.

Nell' Anno 1348. Anno funesto alla maggior parte d' Italia, anzi d' Europa, per la terribil mortalità cagionata dalla Pestilenza, la maggiore di quante si sieno mai provate in Occidente, fu stabilita Lega fra Luchino Visconte, Mastino dalla Scala, e il Marchese Obizo, siccome apparirà dallo Strumento seguente.

Lega fra Luchino Visconte, Mastino dalla Scala, & Obizo III.
Marchese d' Este nell' Anno 1348.

An. 1348.

IN nomine Dei eterni. Amen. Anno Domini a Nativitate Millesimo Trecentesimo Quadragesimo Octavo, Indictione Prima, die Quartadecima Martii. Magnificus & excelsus Dominus, Dominus Lucchinus Vicecomes, natus quondam recolende memorie Magnifici, & Egregii Domini, Domini Maffei Vicecomitis, Mediolani &c. Dominus generalis, pro se & filiis & heredibus suis, & Civitatibus & locis ejus Dominio suppositis, & supponendis, donec & pro eo tempore, quo sub eorum dominio essent: & Dominus Franciscus Bevilaqua filius quondam Domini Guillelmi Bivilaqua, Civis Verone, Procurator & Sindicus Magnifici Domini, Domini Mastini de la Scala, nati quondam recolende memorie Domini Albuini de la Scala, & Civitatum Verone & Vicencie & aliorum locorum dominio dicti Domini Mastini subjectorum & subjiciendorum, donec & pro eo tempore, quo sub ejus dominio essent, ut de dicto Sindicatu constat publico Instrumento, scripto manu Niccolini quondam Magistri Petri de Sancto Salvatore de Verona Notarii, sub Anno Domini MCCCXLVIII. Indictione Prima, die Veneris ultimo Februarii, a me Notario infrascripto viso & lecto, sindicario & procuratorio nomine dicti Domini Mastini, & dictarum Civitatum & locorum pro eis: ac Petrus de Fabro Notarius filius quondam Magistri Mercadantis, Civis Ferrariensis, Sindicus & Procurator Illustris Domini, Domini Obizonis, Dei gratia Marchionis Estensis, nati quondam recolende memorie Domini Aldrovandini Marchionis Estensis, & Civitatum Ferrarie & Mutine & aliarum Terrarum, & locorum dominio dicti Domini Obizonis Marchionis suppositorum & subjiciendorum, donec & pro eo tempore quo sub ejus dominio essent, ut de dicto Sindicatu constat publico Instrumento, scripto manu Riccoboni de Marzanis de Mutina Notarii, sub Anno Domini nostri Jesu Christi a Nativitate ipsius MCCCXLVIII. Indictione Prima, die Sabbati Octavo Mensis Martii, a me Notario infrascripto viso & lecto, sindicario & procuratorio nomine dicti Domini Obizonis Marchionis, & dictarum Civitatum Ferrarie & Mutine & aliorum locorum dominio dicti Domini Marchionis suppositorum & subjiciendorum, donec & pro eo tempore, quo sub ejus dominio essent: faciunt ad invicem unus cum alio, & alter cum altero, & omnes simul, pro se & suis filiis & heredibus, & Civitatibus & locis dominio dictorum Dominorum, et cujuslibet ipsorum suppositis, et per eos possessis, vel etiam que de cetero possiderentur, vel acquirerentur, donec et pro eo tempore, quo sub ejus dominio essent, Ligam, Societatem, Confraternitatem, et Unionem, Deo propitio duraturam imperpetuum, contra omnes et singulas Civitates et Universitates, et contra omnia et singula Communia, Collegia, Castra, et Loca; et contra omnes et singulos Reges, Principes, Barones, Dominos, et quascumque alias personas Ecclesiasticas et Seculares, cujuscumque conditionis, dignitatis, status, vel preeminentie sint vel existant, vel in futurum essent, nemine exceptato, etiamsi esset talis, qui exceptaretur ab homine vel a Lege, et de quo vel quibus oporteret, specialem et expressam fieri mentionem: De adjuvando, manutenendo, conservando, augen-

do

do et astringendo sese ad invicem, et unus alterum, et alter alterum, et omnes se simul, statum et dominationem eorum, et eorum et cujuslibet eorum filiorum et heredum, et Civitates, Comunia, Homines, et Loca eisdem et cuilibet eorum subjectos et subjecta, et que de cetero subjicientur, et per eos et quemlibet eorum possidebuntur. Et de habendo et tractando amicos pro amicis, et inimicos pro inimicis, quos prenicti Domini, vel alter eorum, ad presens habent vel de cetero habebunt, non obstantibus aliquibus Ligis, confraternitatibus, societatibus vel unionibus, nec aliquibus pactis, conventionibus, promissionibus, obligationibus, vel juramentis, hactenus per dictos Dominos vel aliquem eorum, nec per aliquam eorum vel alterius eorum Sindicum vel Procuratorem, sive per aliquem Sindicum vel Procuratorem dictarum Civitatum, Comunium, et Hominum vel alicujus eorum, sub quacumque forma verborum factis, compositis vel initis cum aliquibus Dominis, Comunibus, Hominibus, Collegiis, Universitatibus, vel singularibus personis, cujuscumque conditionis e status, preeminentie sive dignitatis sint vel fuerint vel erant, etiamsi essent tales persone, que exceptarentur ab homine vel a Lege, et de quo vel quibus oporteret, specialem et expressam fieri mentionem; ita et taliter quod de cetero aliqua Liga, Societas vel Unio, pactum vel conventio, nec aliquod aliud, quod Lige, societati, confraternitati et unioni presenti obstaret vel obstare posset, per aliquem ex dictis Dominis vel alterum eorum vel eos, nec per aliquam personam nomine eorum, vel alterius eorum, sive nomine dictorum Comunium et Hominum et Civitatum, vel alterius eorum, fieri non possit nec valeat; et si fieret, quod ipso jure non valeat, et sic cassa et vana, et cassum et vanum, et nullius valoris vel momenti existat.

Que omnia et singula promiserunt dicti Magnificus Dominus, Dominus Lucchinus, et Dominus Franciscus Sindicus et Procurator predictus, sindicario et procuratorio nomine antedicto, et Petrus de Fabro Notarius, Sindicus et Procurator predictus et sindicario et procuratorio nomine antedicto, sibi ad invicem unus alteri, et alter alteri, pro se nomine antedicto, et eis, quorum sunt Sindici et Procuratores, et eorum filiis et heredibus, et michi Notario infrascripto, tanquam publice persone stipulanti et recipienti vice et nomine predictorum Dominorum Lucchini, Maffini, et Obizonis, et suorum, et futurorum filiorum et heredum, et Civitatum, Castrorum, et Locorum ipsorum, et cujuslibet ipsorum dominio suppositorum vel supponendorum, per eos vel per aliquem eorum possessorum vel possidendorum, perpetuo rata et firma habere et tenere, et non contrafacere vel venire per se vel alium, de jure vel de facto, directe vel per obliquum, tacite vel expresse, aliqua ratione vel causa: sub pena et in pena ducentorum millium Florenorum boni auri et justi ponderis et cunei Florentini, solempni stipulatione hinc inde promissa in singulis et pro singulis Capitulis hujus contractus plenius attendendis et observandis. Et que pena exigi possit & debeat per partem vel partes servantem vel servantes a parte vel partibus non observante vel non observantibus. Et que pena semel & pluries, & pro quoqunque Capitulo non attendito & non observato, totiens committatur & exigatur & exigi possit cum effectu, quotiens contrafactum vel ventum fuerit in predictis & quolibet ipsorum; sive omnia & singula in hoc contractu apposita, in integrum non attendita vel non observata extiterint. Et quotiens commissa fuerint, totiens exigi cum effectu possint per partem sive per partes attendentem sive attendentes a parte sive a partibus non attendente sive non attendentibus. Et qua pena soluta vel exacta, commissa vel non commissa semel vel pluries, vel etiam non soluta vel non exacta; nichilominus omnia & singula predicta firma permaneant. Pro quibus omnibus & singulis firmiter attendendis & observandis obligaverunt dictus Magnificus Dominus, Dominus Lucchinus omnia ejus bona mobilia & immobilia, presentia & futura, possessa & possidenda, & Civitatum & locorum suo dominio suppositorum & supponendorum. Et dicti Sindici & Procuratores sindicario & procuratorio nomine, quo supra, omnia bona dictorum Dominorum & Locorum, quorum sunt Procuratores & Sindici, mobilia & immobilia, presentia & futura, possessa & possidenda, & omnium Civitatum & Locorum, dominio dictorum, quorum sunt Procuratores & Sindici, subjectorum & supponendorum. Quam promissionem fecerunt dictus Magnificus Dominus Dominus Lucchinus & Sindici & Procuratores prelibati, sindicario & procuratorio nomine antedicto, sibi ad invicem stipulantibus & recipientibus nominibus antedictis, & michi Notario infrascripto tanquam publice persone, stipulanti & recipienti vice & nomine dictorum Magnificorum Dominorum, Dominorum Lucchini, Maffini, & Obizonis, & suorum filiorum & heredum, & Terrarum & Civitatum & Locorum eorum dominio suppositorum & supponendorum. Que bona constituerunt nominibus antedictis sibi invicem precario possidere in eum casum, quo contra fieret; ita quod liceat parti vel partibus servanti vel servantibus, revocato vel non revocato precario, sua propria auctoritate ingredi bona predicta partis vel partium non servantis vel non servantium. Et ea apud se retinere vel distribuere vel alienare pro suo libito voluntatis usque ad integram satisfactionem omnium predictorum. Renuntiantes expresse, & ex certa scientia prenictus Magnificus Dominus, Dominus Lucchinus, & Sindici et Procuratores predicti sindicario et procuratorio nomine antedicto, exceptioni doli mali, conditioni sine causa vel ex injusta causa, rei non ita geste vel facte, in factum actioni, et omni alii Legum, juris, et usus auxilio, quod predictis quomodolibet obviaret, etiamsi tale esset, de quo specialem et expressam oporteret fieri mentionem. Insuper prefatus Magnificus Dominus Dominus Lucchinus, et Sindici et Procuratores predicti sindicario et procuratorio nomine antedicto, ad majorem firmitatem predictorum juraverunt corporaliter ad sancta Dei Evangelia, tactis sacrosanctis Scripturis, se nomine antedicto, et eos, quorum sunt Procuratores et Sindici, et in eorum animas, perpetuo servaturos omnia et singula supradicta, et non contrafacere vel venire in totum vel pro parte, per se vel per alium, tacite vel expresse, directe vel per obliquum, de jure vel de facto, aliqua ratione, modo vel causa.

Acta et celebrata sunt hec in Terra Mediolani, in Castro Dominorum Mediolani, sito in dicta Ter-

ea, in camera Turris respicientis versus Mediolanum, in qua camera prefatus Dominus Lucchinus consuetus est comedere: presentibus Domino Petro de Lambertinis filio quondam Domini Simonis Militis de Lambertinis de Bononia, Milite, Legumque Doctore, morante modo Mediolani in Porta Orientali, et in Parochia Sancti Simpliciani, Domino Ramundino de Archidiaconis filio quondam Domini Frederici de Archidiaconis de Cremona, morante modo Mediolani in Porta Romana, et Parochia Sancti Michaelis ad Murum ruptum, Legum Doctore, Franciolo de Sancto Vitali filio quondam Domini Apollonii, Cive Mediolani de Porta Romana et Parochia Sancte Euphemie, et Stramacciolo de Bossis, filio quondam Domini Horrici Bossii, Cive Mediolani Porte Cumane, et Parochie Sancti Marcellini, testibus ad hec vocatis et rogatis.

L. ✠ S.

Ego Pucciarinus quondam Domini Pagani Judicis Judicis Puccii Compagni de Saxolli, Civis Aretinus, Imperiali auctoritate Judex ordinarius atque Notarius, predictis omnibus interfui, et ea rogatus mandato dictorum Contrahentium scripsi et publicavi.

Nell'Anno 1349. a dì 12. di Luglio fu congiunta in matrimonio *Alisia* figliuola del Marchese Obizo con Guido figliuolo di Bernardino da Polenta Signore di Ravenna e Cervia: nella qual congiuntura si fecero in Ferrara di grandi allegrie. Trovavasi poi la Città di Modena fin dall' Anno 1313. sottoposta all' Interdetto Ecclesiastico, e scomunicati varj Cittadini, per avere in quell' Anno barbaramente alcuni d' essi, ammazzato, mentre passava pel Distretto di Modena, Raimondo d' Aspello Marchese della Marca Anconitana, e molti della sua scorta, con avergli tolto circa dugento mila Fiorini d' oro, che erano di ragione di Clemente V. Papa allora, e parente d' esso Raimondo. Ora accadde, che nel 1350. passò due volte per Ferrara Guido Cardinale di S. Cecilia, Conte di Bologna di Piccardia, e Legato Apostolico, il quale fu accolto dal Marchese Obizo con incredibili onori, spese, e regali. Profittò esso Marchese in prò de' suoi Sudditi di sì bella occasione. Perciocchè ottenne, che fosse liberata Modena da sì lungo gastigo, non meritato dal Comune per la colpa di pochi, e quegli ancora già passati dal tribunale del Mondo a quello di Dio. E però nel dì 27. di Maggio di quell' Anno furono restituiti i divini Ufizj a questa Città con incredibil consolazione del Popolo, e applauso del Marchese, che gli aveva premurosamente proccurata tal grazia. Aveva il medesimo Cardinale nell' Anno precedente 1349. a dì 13. d' Aprile conchiusa una Tregua fra Giovanni Visconte Arcivescovo e Signore di Milano (succeduto a Luchino); e Alberto e Mastino dalla Scala; ed Obizo Marchese d' Este; e Jacopo e Giovanni de' Peppoli Signori di Bologna; e Luigi da Gonzaga, e Guido, Filippino, e Feltrino suoi figliuoli; affinchè fosse libero il passaggio nell' Anno susseguente a i Popoli invitati al Giubileo di Roma. Esiste nell' Archivio Estense tal Documento. Poscia nell' Ottobre del 1350. al suddetto Giovanni Visconte fu venduta la Città di Bologna da i Peppoli, i quali non istettero molto a pentirsene. Nell' Anno seguente 1351. *Aldrovandino III.* figliuolo del Marchese Obizo menò a Ferrara la novella sua Moglie, cioè *Beatrice* Figliuola di Ricciardo da Camino, e Nipote di Mastino dalla Scala, per le quali Nozze furono fatte gran feste in quella Città. E perciocchè nell' Anno precedente il Marchese Obizo aveva ottenuto da Papa Clemen-

te

te VI. la prorogazione del Vicariato di Ferrara per se, e per *Aldrovandino III. Niccolò*, *Folco*, *Ugo*, *ed Alberto* suoi Figliuoli, come consta dalla sua prolissa Bolla data in Avignone a dì 3. di Marzo l'Anno Nono del suo Pontificato: in vigore di tal concessione nell'Anno 1351. Niccolò Morosini Veneziano, e l'Abate di S. Niccolò del Lido Commessarj del Papa, portatisi a Ferrara, confermarono con patti solenni, quanto era stato prima stabilito intorno a quel Vicariato. Tutto questo operava Obizo, perchè la poca sua sanità gli andava dicendo, che si accostava il tempo di pagare il debito della Natura. In fatti nel 1352. a dì 15. di Marzo, essendo egli caduto infermo, fatti a se chiamare i Figliuoli suddetti, e *Rinaldo* figliuolo del fu Marchese Niccolò, li fece Cavalieri, e compartendo poi lo stesso onore a sei Ferraresi, cioè a due de' Medici, a due de' Costabili, a Tommasino de' Bochimpani, e a Jacopo de' Grnamonti; a quattro Modenesi, cioè a Galasso de' Pii, Lanfranco de' Rangoni, Niccolò da Sassuolo, e Ugolino da Savignano; a due Padovani, cioè a Jacopino Vitaliano, e a Bernabò Macaruffo; e a Rolandino da Canossa Reggiano, e a Bonifacio degli Ariosti Bolognese Cognato suo. Dopo di che *Aldrovandino* fece Cavaliere Soro Conte da S. Bonifacio. Diede Obizo ad essi suoi figliuoli la benedizione paterna, accompagnata da saggi avvertimenti, con raccomandar loro spezialmente la concordia fraterna, senza cui le Famiglie sono per lo più esposte alla rovina. Poscia a dì 20. dello stesso Mese passò all'altra vita, lasciando un gran desiderio di se ne' suoi Popoli, e fu sepellito il suo Corpo a i Frati Minori con magnifiche esequie.

C A P. V.

Di Aldrovandino III. Marchese d'Este, Signore di Ferrara &c.

NON tardò il Popolo di Ferrara ad acclamare per suo Signore il *Marchese Aldrovandino III.* siccome Primogenito; ed altrettanto operò di lì a qualche giorno la Città di Modena, con avere nondimeno fatti partecipi del dominio gli altri di lui Fratelli. Vennero perciò solenni Ambasciate de' Comuni e Principi d'Italia a Ferrara per condolersi della morte d'Obizo, e a rallegrarsi co' Figliuoli del loro Principato. Poscia a dì 19. d'Ottobre giunti a Ferrara Guglielmo Abate di S. Germano d'Auxerre, e Azzo de' Manzi Reggiano, Decano della Chiesa d'Aquileja, mandati da Papa Clemente VI. solennemente confermarono il Marchese Aldrovandino co' suoi Fratelli nel dominio di Ferrara, come si ha dallo Strumento e dalla Bolla d'esso Papa, che per la soverchia prolissità non rapporto.

Durò nulladimeno ben poco la quiete in Casa d'Este, non già per colpa de i Fratelli, fra' quali seguitò sempre una perfetta armonia, ma per cagione del *Marchese Francesco*, figliuolo del fu Marche-

se Bertoldo, di cui fu parlato di sopra. Era nato il *Marchese Aldrovandino* con gli altri poco fa mentovati Fratelli *Niccolò*, *Folco*, *Ugo*, ed *Alberto* fuori di Matrimonio da Lippa degli Ariosti Bolognese, cognominata la Bella, la quale oltre a questi diede anche alla luce *Rinaldo*, ed *Azzo* premorti ad Obizo lor Padre, ed *Alda*, *Beatrice*; *Alisia*, e *Costanza*. Terminò essa il corso di sua vita a dì 27. di Novembre dell' Anno 1347. in Ferrara, dove Bonifacio degli Ariosti suo Fratello avea piantata la Casa, onde poi derivò l' insigne Poeta Lodovico Ariosto. Ma prima ch' ella terminasse i suoi giorni, il Marchese Obizo, volendo soddisfare alla coscienza sua, e per bene ancora de' Figliuoli, la sposò. Aveva fino a quel tempo il suddetto Marchese Francesco nudrita speranza di succeder' egli nella Signoria di Ferrara, e degli altri Stati della Casa d' Este; ma avendo veduto seguire il Matrimonio predetto, e aggiunta dipoi la Bolla di Papa Clemente VI. con cui chiamava al Vicariato di Ferrara i soli Figliuoli del Marchese Obizo, da lì innanzi fu osservato, che non fece più volto da ridere, meditando ciò che poscia compiè pochi giorni dopo la morte del Marchese Obizo. In fatti a dì 2. di Aprile dell' Anno suddetto 1352. chiesta licenza al Marchese Aldrovandino di andare a Coparo, di là passò nel distretto di Venezia. Speditigli Messi da Aldrovandino, affinchè ritornasse, negò di farlo. Cominciò ancora un trattato con alcuni traditori per occupare il Bondeno; ma questo scoperto, e trovata complice *Catterina Visconte*, figliuola del fu Luchino Signor di Milano, e Moglie d' esso *Marchese Francesco*, le fu ordinato di levarsi da Ferrara. Fuggirono anche a Mantova Uguccione de' Costabili, e Tommasino de' Bochimpani, che tenevano occulte trame con esso Marchese Francesco. Poscia a dì 2. d' Agosto il *Marchese Rinaldo*, figliuolo del fu *Marchese Niccolò*, anch' egli veggendosi escluso dalla Signoria di Ferrara, si ritirò sul Bolognese, e finalmente si ridusse a Mantova, ben' accolto da i Signori da Gonzaga. Trovò il Marchese Francesco in Padova assistenza da i Carraresi Signori di quella Città; l' ebbe ancora da Malatesta Signore di Rimini (1). Il Marchese Rinaldo mosse anch' egli i Signori da Gonzaga suoi Zii materni a prestargli ajuto; laonde tutti si accinsero alla guerra contra del Marchese Aldrovandino; il quale intanto, benchè assai giovinetto, coraggiosamente attese a premunirsi. Il primo a muoversi fu il Marchese Francesco, il quale in compagnia di Malatesta, passando pel lido del mare, con potente esercito venne al Porto di Primaro, e passò sotto Argenta, credendosi di occuparla. Ma trovandola ben provveduta, s' avanzò impadronendosi del Castello di Porto Maggiore. Volle la fortuna, che intanto Malatesta cadesse malato, e pensando egli alla propria guarigione, e al pericolo, in cui si trovava la sua gente, stando in paese nemico, ordinò al Marchese Francesco e a Malatesta suo figliuolo di ritirarsi: perlocchè tutti se

(1) Cortus. Hist. lib. 10. cap. 8.

se ne tornarono confusi a Rimini. Da questo avvenimento rimasero sconcertati i disegni de' Padovani, i quali avevano già in pronto un' esercito per assalire il Polesine di Rovigo; e de' Mantovani, che un' altro ne tenevano all' ordine per venir' addosso a Ferrara. E tanto più si quetarono sì fieri rumori, da che Can Grande dalla Scala Signore di Verona e Vicenza spedì all' Abazia molte squadre d' armati in ajuto e difesa del Marchese Aldrovandino.

Seguì poi nel dì 10. di Gennajo del 1354. in Venezia per cura di Andrea Dandolo celebre Doge di quella Repubblica, non solamente Pace, ma Lega, fra esso Marchese, e Jacopino e Francesco da Carrara Signori di Padova, in cui egli cedette loro il Castello di Vigliznolo, ed eglino rinunziarono ad ogni pretensione, che potessero avere sopra il Polesine di Rovigo, dimettendogli ancora alcuni siti da loro dianzi posseduti. Avendo poscia in quello stesso Anno del Mese di Marzo Fregnano, Bastardo dalla Scala, occupata la Signoria di Verona; con far credere uccisó da' nemici Can Grande suo Fratello, che era ito in Alemagna a visitare il Marchese di Brandeburgo suo Cognato, dimandò soccorso a i Signori di Mantova, e al Marchese Aldrovandino. Questi, prestata fede al falso racconto, spedì colà un rinforzo di truppe comandato da Ugolino da Savignano. Ma avvisato ben tosto Can Grande del tradimento, e felicemente rientrato da lì a poco in Verona, ed assistito da quel Popolo, sbaragliò e atterrò esso Fregnano, con far prigioni i Capitani e le soldatesche dell' Estense e de i Gonzaghi. Riconosciuta dipoi la buona fede del Marchese Aldrovandino, non tardò a pacificarsi e collegarsi con esso lui contra di Giovanni Visconte, il quale non contento di Bologna, minacciava anche Modena. In fatti nel Mese di Maggio d' esso Anno 1354. spedì l' Arcivescovo due eserciti contra di questa Città, con fabbricar delle Bastie in varj siti, e tirare nel suo partito Galasso de' Pii col Castello di Carpi, e i Nobili da Magreda. Animosamente si difese allora il Popolo di Modena, assistito specialmente da Aldrovandino Rangone, al quale in ricompensa de' servigj il Marchese donò poi il Castello di Spilamberto. Erano collegati in difesa del Marchese i Veneziani, i Carraresi, e i Gonzaghi, mirando tutti di mal' occhio la troppo oramai crescente potenza del Visconte, il quale non istette molto ad acquistare anche la Signoria di Genova; e però unito un poderoso esercito d' essa Lega sul Modenese, costrinse lo le Armate nimiche a ritirarsi. Ma nel seguente Luglio tornò ad infierire in queste parti l' esercito del Biscione, che così era appellato dall' arme sue l' Arcivescovo di Milano, e ne era Condottiere il Marchese Francesco Estense, bandito da Ferrara; senza però fermarvisi molto, perchè arrivarono di grandi forze anche al Marchese Aldrovandino. Anzi la Lega avendo preso al suo soldo la gran Compagnia del Conte Lando Tedesco, composta di molte migliaja di Cavalieri, e di una sterminata copia di pedoni, assalirono il territorio di Bologna,

por-

portando il terrore e il guasto fino alle porte di quella Città. E spinta dipoi la gran Compagnia su quel di Cremona, inferirono altri immensi danni a quelle Contrade. Ma più che le loro Armate giovò la morte sopragiunta al suddetto Giovanni Arcivescovo di Milano a dì 5. d'Ottobre del medesimo Anno 1354. con lasciare suoi eredi i tre suoi Nipoti, figliuoli di Stefano Visconte, cioè Matteo, chiamato communemente Maffeo, Bernabò, e Galeazzo, i quali divisero tra loro le Signorie, ch'erano dianzi unite nel solo Zio. Bologna toccò in sorte a Matteo. Sul fine di Ottobre d'esso Anno 1354. calò in Italia Carlo IV. Re de' Romani con pensiero di portarsi a Milano e a Roma, per prendere le Corone consuete. Portossi tra i primi il Marchese Aldrovandino con suntuoso accompagnamento a Padova, per dove aveva da passare esso eletto Imperadore, e andò poscia ad incontrarlo lungi da quella Città. Fu con somma benignità accolto, e i Cortusii (1) notarono, che esso Augusto, finchè si fermò in Padova, *in mensa secum habuit familiariter Nobiles de Carraria, Marchionem Estensem, quosdam Theutonicos, & Dominum Patriarcham* suo Fratello. Ivi a dì 7. di Novembre confermò al Marchese i Privilegj della Casa d'Este, che fra tanti altri periti s'erano salvati fino a quel dì tra le vicende delle guerre, e le ingiurie de' tempi.

Da lì a pochi giorni, cioè a dì 16. d'esso Mese di Novembre, confermò parimente esso Imperadore in Mantova a i Marchesi due altri antichi Privilegj, che aveano patito non poco per la loro vecchiaja. L'uno di Arrigo IV. fra i Re di Germania, dato nell'Anno 1077. ad Azzo il Grande, e a' suoi Figliuoli Ugo e Folco: Documento da me pubblicato nel Cap. VII. della Par. I. di queste Antichità Estensi, e mirabile per comprovare gli antichi Stati, e la riguardevole antica Nobiltà della Casa d'Este. L'altro è di Federigo II. Augusto, dato nel 1221. e similmente da me rapportato nel Cap. XLII. d'esse Antichità. Amendue sono ivi riferiti per *extensum*, e confermati dal suddetto Carlo Augusto. Poscia con altro Diploma diede esso Augusto a i Marchesi l'Investitura degli Stati Imperiali posseduti allora dalla Casa d'Este, cioè di Rovigo, e suo Contado, della Città d'Adria, e di Ariano, dell'Abazia, di Lendenara, d'Argenta, e S. Alberto, della Città di Comacchio, e d'altre giurisdizioni. Il Privilegio è dato a dì 16. del suddetto Mese di Novembre del 1354. in Mantova. Leggesi ancor questo da me dato alla luce nell'Appendice della *Piena Esposizione de i Diritti Imperiali ed Estensi sopra la Città di Comacchio* (*). Finalmente diede o confermò esso Augusto al Marchese Aldrovandino il Vicariato della Città e distretto di Modena con altro particolare Diploma, il cui tenore è il seguente,

Con-

(1) Cortus. Hist. Lib. 11. Cap. 1.

(*) Est in Vol. 7. pag. 460. hujus nostræ Collect.

Concessione del Vicariato di Modena, fatto da Carlo IV. Imperadore ad Aldrovandino III. Marchese d'Este nell' Anno 1354.

An. 1354.

KAROLUS Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus, & Boemie Rex. Notum facimus tenore presentium universis. Quod nos de legalitatis & circumspectionis industria Nobilis Aldrovandini Marchionis Estensis nostri & sacri Imperii fidelis dilecti plurimum confidentes, Attendentes etiam grata fidelitatis & obsequiorum servitia, quibus favorem nostre Celsitudinis regie promeretur, sibi Vicariatum Civitatis nostre Imperialis Mutine ac territorii & Diecesis ipsius, & specialiter in jurisdictione & imperio, que separatim ab eadem Civitate, videlicet in Fregnano, & Montesio dinoscimur obtinere, concedimus gratiose. Ipsumque Vicarium nostrum & sacri Romani Imperii in hiis omnibus preficimus & constituimus generalem. Concedentes eidem Vicario plenam, meram, & omnimodam temporalem & gladii potestatem ac jurisdictionem. Necnon merum, absolutum, & mixtum imperium, vice & auctoritate nostra, & ejusdem Imperii in Civitate, territorio, Diecesi, & locis predictis; necnon in rebus quibuslibet, & personis eorum cujuscumque status, dignitatis, ordinis, preeminentie, vel condictianis existant, exercendi per se, vel alios suos Officiales & Ministros ad hoc deputatos, seu etiam deputandos. Et animadvertendum in facinorosam animam, & cohertionem etiam quantumcumque modicam, sive magnam: ut sic omnino que ad universa & singula & quecumque dici, seu nuncupari possunt & sunt meri, mixti, et absoluti imperii, ac jurisdictionis specialiter & generaliter baylie penarum, correctionis, & mulcte cohertionis, causarum, negotiorum, & gladii potestatis, tamquam Judex ordinarius a nostra Regali Celsitudine, velut a Lege sibi jurisdictione latissima adherente reputatus, dictus, & nominatus esse de cetero censeatur. Et ut etiam apud eum, & coram eo sicut Vicario nostro generali, & Judice ordinario jurisdictio hujusmodi tam voluntaria, quam contenciosa, ejusque exercitium ubique in locis predictis, & etiam extra territorium dicte Civitatis Mutine dumtaxat de re, contractu, vel quasi contractu, seu distractu, malefitio, delicto, vel quasi, seu anomalo, commissis seu situatis in territorio Civitatis predicte inter subditos, vel sibi non subditos, etiam per judices a se constitutos vel datos valeat exerceri. Et omnino Judicis dandi habeat licentiam simpliciter, vel cum cause cognitione, semel & sepius, ac etiam removendi eumdem. Necnon dationem Tutorum, declarationem Curatorum nedum personis, sed rebus, bonorum possessionem, & possessionem bonorum status causam etiam liberalis maximarum causarum, & vilium delegationem & sublelegationem, fugitivorum requisitionem, inferutionem, & punitionem, loqueationem furum, suspensionem, membrorum detruncationem, bullationem, fustium & ictus percussionem, patrie proprie temporaliter & perpetuo, ac fori interdictionem, ad bestias & culeum damnationem, ignis concremationem, & totius corporis, vel partis debilitationem, vite ademptionem cum similibus, limi tum tuitionem, bonorum publicationem, Offitialium constitutionem, & omnium criminum aliorum, tam ordinariorum quam extraordinariorum, publicorum & privatorum, enormium & facilium cognitionem & decisionem ac commissionem, restitutionem simpliciter & in integrum, ac abolitionem in judicio & extra plenam exercendi & disponendi idem noster Vicarius Marchio memoratus habeat facultatem. Quodque ad ipsum, vel Judices deputatos, aut deputandos ab eo appellatio, libellorum & suplicationum porrectio, relatio, consultatio, & earum cognitio & decisio, ac devolutio directi, vel utilis dominii, juris, servitutis vel quasi declaratio, seu decretatio per Decretum secundum vel sententiam emanatam, & connexorum ac dependentium ab imperio & jurisdictione predicta expeditio. Et tam vectigalium solitorum quam novorum, thelonei, mudarum, gabellarum, datiorum & aliorum onerum tam realium quam personalium ac mixtorum, angariarum, perangariarum, & censuum impositio, feriarum & nundinarum indictio, consuetudinum, & jurium municipalium stabilitio, beneficiorum collatio. Et insuper rebellium qui sunt, vel fuerint tam Imperii quam urbium Imperialium, & presertim Civitatis, territorii & locorum predictorum inquisitio & punitio, ac bonorum suorum publicatio & confiscatio, que in dicti Vicarii cedent privatum patrimonium seu erarium, omnimode debeant pertinere. Quique Vicarius in premissis & eorum quolibet, & generaliter in omnibus & singulis, que nostre Serenitati Regoli ex lege, jure, constitutione, seu edicto quocumque competere dinoscuntur occasione dominii, jurisdictionis, & imperii predictorum, se tenebitur utiliter exercere, ut sit tanquam surrogatus a nobis, fungatur omnino vice, potestate, & nomine surrogantis. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre commissionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare presumpserit, indignationem nostram Regiam, & penam centum librarum auri optimi componendarum, quarum medie as dicto nostro Vicario, suisque heredibus, reliqua vero medietas nostro fisco Regali veniat applicanda, se noverit graviter incursurum. Decernentes nichilominus irritum & inane quicquid contra premissa, vel eorum aliquod a quoquam quavis auctoritate contigerit attemptari. Presentium sub nostre Maje-

statis

statis sigillo testimonio Litterarum. Datum Mantue Anno Domini Millesimo Trecentesimo Quinquagesimo Quarto, Indictione Septima, XVI. Kalend. Decembris, Regnorum nostrorum Anno Nono.

Auscultatum. *Ad relationem D. Jo. Episcopi Luthom. Cancellarii.*
In Reg. *Jacobus Augustini.*

Trovandosi poscia esso Carlo IV. in Milano, dove ricevette la Corona del Ferro, stabilì una Tregua fra i Principi discordi della Lombardia. Le Lettere da lui spedite per questo affare al Marchese Aldrovandino, eccole.

Tregua conchiusa da Carlo IV. Augusto fra la Repubblica di Venezia, i Visconti, Marchesi d'Este, Scaligeri, e Gonzaghi nell' Anno 1355.

An.1355.

KAROLUS *Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus, & Boemie Rex. Nobili Aldrovandino Marchioni Estensi, Vicario Mutine &c. pro sacra Romana Regia Majestate, nostro & Imperii sacri Fideli dilecto, gratiam Regiam & omne bonum. Fidelis dilecte. Attendentes qualiter tu ab una, necnon Dux & Comune Veneciarum, Matheus, Bernabos, & Galeaz fratres Vicecomites de Mediolano, Jacobinus, & Franciscus de Carraria, Canisgrandis de la Scala, Aluisyus, Guido, Philippinus, & Feltrinus de Gonzaga parte ab alia, nostri & prefati Imperii Fideles existitis, & nonnullas Terras ipsius Imperii de nostre Majestatis assensu, & favore precipuo, Vicariali titulo gubernatis, nolumus ammodo inter vos adherentes & sequaces vestros utrobique guerrarum vigere discrimina. Ymmo veritas Regie voluntatis existit, ut Civitates, Terre, Communitates, & Loca, que & quas utrobique tamquam Imperiales Vicarii vice Regia, seu alio quocumque modo gubernatis, tenetis, & regitis, pacis amenitate gaudeant sub felici regimine Principis gratiosi. Et ob hoc inter vos, amicos, subditos, adherentes, & sequaces vestros utrobique, auctoritate Romana Regia, treugas Pacis indiximus & rite statuimus a die Octavo presentis Mensis Januarii ad quatuor Menses secuturos continue, inviolabiliter duraturas: conditione tali, ut pendentibus treugis, inter vos mutuo ab omnibus offensis abstineatis omnino, disposituri, quod universis & singulis Nobilibus, Popularibus, Mercatoribus, & aliis quibuscumque hominibus, transeuntibus seu peregrinantibus ex causa licita cum mercationibus & rebus quibuscumque, solventibus Datia, Thelonea et soluciones alias, sicut ceteri Mercatores, ad quaslibet Civitates, Loca, Terras, et Communitates dictarum parcium, vestro utrobique subjectarum regimini, tutus utrimque accessus, residencia, mora pateant, pro ut eis videbitur, et recessus. Quodque vos ex utraque parte in predictis Vicariatibus vestris & Terris, vobis & cuilibet vestrum quovis tytulo seu quavis racione subjectis, pro securitate viatorum quorumlibet ad extirpandum latronum, predonum, & malefactorum insidias, sub ea fide, qua nobis & Imperio sacro, tamquam Vicarii nostri debitores existitis, ad defensionem & tuicionem Viarum Imperialium ac Stratarum quarumlibet adhibeatis custodiam diligentem. Quodque ex utraque parte nemo occasione sumpta quacumque se de juribus, Castris, Fortiliciis, Terris, & jurisdicionibus, que vel quas pars alia quocumque modo tenet, gubernat, vel possidet, quomodolibet intromittat, aut Bastias, Fortilicias, seu Castramenta in dominio, terris, sive districtibus alterius de novo edificet, vel inceptas seu incepta prosequatur, roboret, seu perficiat quoquo modo: sed ipsas bastias, fortilicias, seu castrameata possit in eo statu, in quo nunc sunt, conservare, & quantum ad conservacionem status, in quo nunc sunt, etiam reparare; sed potius durante hujusmodi treugarum spatio vos utrobique persequamini invicem amicitiis & favoribus oportunis. Mandatum etiam sive indictionem treugarum presentium ad tollendum guerras & discidia in Terris dumtaxat & fluminibus, & non in mari, nec ad dissensiones maritimas volumus pertinere. Nam de pacificacione & bono statu maris, & in eo navigantium, tractu temporis de Procerum nostrorum consilio deliberavimus intendere gratiose: Januensibus tamen exceptis, quos neque in terra seu in mari in dictis treugis volumus comprehendi. Licet etiam dictas treugas ad spacium quatuor Mensium indixerimus, ut eis pendentibus de juribus, condicionibus, & impedimentis parcium utrarumque clariorem possimus habere noticiam, non minus tamen ad hoc nostra laborabit Serenitas, quod perpetue Pacis presidia inter vos roborentur & fiant, spacio sicut possumus breviore. Reservatis etiam Majestati nostre auctoritate & potestate plenariis, omnem dissensionis materiam, que inter vos utrobique viguit, amputandi & tollendi, treugis non obstantibus, & gratam firmandi pacem atque concordiam, Regie voluntatis arbitrio, justicia, vel amore, dictasque treugas semel & pluries prorogandi. Requirimus igitur fidelitatem tuam, sibique auctoritate Romana Regia*

pre-

precipiendo mandamus, quatenus treugas easdem bona fide & absque fraude serves pro honore Regio, Reipublice augmento felici, & nichilominus tui status comodo singulari. Mandantes etiam tibi; quatenus dictas treugas per Terrae Vicariatus tui facias publice & solempniter proclameri, nobisque de publicacione predicta per Literas tuas Sigillo tuo signatas; & tenorem presencium continentes, sine mora facias plenam fidem, sub pena centum Marcarum puri auri, quas a contrafacientibus totiens, quotiens contravenerint, inremissibiliter exigi volumus, & earum medietatem nostri Regalis erarii seu Fisci, residuam vero partem injuriam passorum usibus applicari. Reservantes etiam Majestati nostre potestatem plenariam interpretandi, declarandi, & supplendi singula, ac defectus quoslibet, & obscuritates, ac dubia, si qui vel que comperti vel comperta fuerint in premissis, presencium sub appensione nostri Sigilli testimonio Literarum.

Datum Mediolani, Anno Domini Millesimo Trecentesimo Quinquagesimo Quinto, Indictione VIII. die IX. Mensis Januarii, Regnorum nostrorum Anno nono.

Verso que' medesimi giorni passò per Padova, venendo alla volta di Pisa, Anna figliuola del Duca di Polonia, sposata di fresco col suddetto Carlo IV. Augusto. Però il Marchese Aldrovandino, allorchè ella passò pel suo distretto circa il dì 26. di Gennajo del 1355. con ogni magnificenza l'accolse, e la scortò fino a' confini de' suoi Stati. Nel dì 28. d'Aprile d'esso Anno Bologna mutò stato; perciocchè Giovanni Visconte da Oleggio, creduto comunemente figliuolo del fu Giovanni Arcivescovo e Signore di Milano, disgustato di Matteo Visconte, il quale ivi il teneva per Governatore, con grande animo ed astuzia s'impadronì di quella Città, e se ne fece dichiarar Signore dal Popolo, senza colpo di spada. Fu questo avvenimento origine di gravi sconcerti, e guerre, spezialmente nel Bolognese e Modenese; perciocchè tanto Matteo Visconte (il quale mancò di vita nel Settembre d'esso Anno 1355.) quanto Bernabò suo Fratello, a cui toccarono le pretensioni di lui sopra Bologna, fecero gran guerra a Bologna, e insieme al Marchese Aldrovandino, il quale non tardò ad inviare soccorsi a Giovanni da Oleggio, ed unissi in lega con Filippino ed Ugolino da Gonzaga contra de' Visconti. Nel dì 4. di Giugno d'esso 1355. trovandosi il Popolo di Modena all'assedio del Castello di Spezzano, fu sconfitto dall'esercito de' fuorusciti Modenesi, e de' Milanesi. Venne poscia ad istanza di Giovanni de' Peppoli un' altro esercito de' Visconti, del quale era Capitan Generale il Marchese Francesco Estense, e devastò molte Ville di Modena e Bologna; ma senza altro maggior profitto se ne tornò indietro. Intanto il Marchese di Monferrato, e il Comune di Pavia trattarono e conchiusero Lega col Marchese Aldrovandino, e co' Signori di Mantova. Eccone il Documento.

Strumento di Lega fra il Marchese di Monferrato, la Città di Pavia, i Signori da Gonzaga, e Aldrovandino Marchese d'Este, contra i Visconti nell'Anno 1355.

An. 1355.

A*Nno a Nativitate Domini Millesimo Trecentesimo Quinquagesimo Quinto, Octava Indictione, die Veneris penultimo Mensis Octobris, hora Completorii, in Ferraria, in Palacio infrascripti Domini Marchionis Estensis, in Camera ipsius: Discretus Vir Jacobinus Pastellus de Clavaxio, Procurator & procuratorio nomine Illustris Principis Domini Johannis Marchionis Montisferrati, & pro ipso, Terris, Castris, & Locis, que & quas tenet, ejus subditis & fidelibus, ad infrascripta constitutus; prout, & per quem modum asseruit constare publico Instrumen-*

to, scripto manu mei Johannis Notarii; & Procurator & procuratorio nomine Magnificorum Dominorum Castellini, Millani, Florelli, & Raynaldi de Beccaria de Papia, & pro ipsis, Terris, Locis, & Castris, que & quas tenent, eorum subditis & fidelibus; & nomine & vice Civitatis & Comunis, & pro ipsis, districtu ejusdem; nec non procuratorio nomine, & nomine & vice prefati Illustris Domini, Domini Johannis Marchionis Montisferrati, Vicarii & vicario nomine dicte Civitatis Papie & districtus pro sacro Romano Imperio, pro ut de procuratione predictorum Dominorum Castellini, Millani, Florelli, & Raynaldi de Beccaria de Papia, ad infrascripta & ad alia facta in persona predicti Jacobini apparere dixit publico Instrumento, scripto manu mei Notarii infrascripti; & nomine & vice predictorum Dominorum de Beccaria, Civitatis & Communis Populi & districtus Papiensis. Et Discretus Vir Dominus Pinus de Armaninis de Mutina, Jurisperitus, Vicarius Generalis Dominorum Mantue, Procurator & procuratorio nomine Magnificorum Dominorum, Dominorum Loysii de Gonzaga, Guidonis, Filippini, & Feltrini ejus filiorum, & pro ipsis, & pro Civitate, Terris, Castris, & Locis, que & quas tenent, eorum subditis & fidelibus, prout & per quem modum de Mandato & procuratione dictorum Dominorum de Gonzaga, factis in personam dicti Domini Pini apparere dixerunt publicis Instrumentis, scriptis manu Blaxii filii Domini Oldrovandi de Pelegrinis de Mantua Notarii, uno scripto & confecto sub Anno Domini MCCCLV. Indictione VIII. die Martis XXVIII. Aprilis, alio scripto & confecto sub dictis Millesimo, Indictione, & die Jovis ultimo dicti Mensis Aprilis: & Illustris & Magnificus Dominus, Dominus Aldrovandinus, Dei gratia Estensis Marchio, suo proprio nomine, & pro Terris, Castris, & Locis, quas tenet, & pro ejus subditis & fidelibus; fecerunt inter se vicissim Ligam, unionem, & fraternitatem specialiter & expresse, ad sese non offendendum & sese defendendum a Magnificis Dominis, Dominis Bernabove & Galeazio fratribus de Vicecomitibus de Mediolano, eorum Terris, Castris, & Locis, seu que & quas tenent, & ab eorum subditis & fidelibus, adherentibus & sequacibus eorumdem; & ad offendendum predictos Dominos Bernabovem & Galeazium, eorum Terras, Castra, & Loca, seu que & quas tenent, & eorum subditos & fideles, adherentes & sequaces, & sequaces ipsorum & cujuslibet eorum, toto suo posse. Promittentes sibi ad invicem bona fide & sine fraude, non sese offendere & sese defendere a predictis Dominis Bernabove & Galeazio, eorum Terris, Locis, & Castris, seu que & quas tenent, & ab eorum subditis & fidelibus eorum, & cujuslibet ipsorum adherentibus & sequacibus. Et eas eorum Terras, Castra, & Loca, seu que & quas tenent, eorum subditos & fideles, adherentes & sequaces ipsorum & cujuslibet eorum, offendere toto posse. Et guerram facere teneantur & debeant, & movere ipsis Dominis Bernabovi & Galeazio & Terris suis, seu quas tenent, & subditis et obedientibus eisdem, et cuilibet ipsorum. Et ad dictam guerram faciendam, sibi ad invicem dare auxilium, consilium et favorem teneantur et debeant. Et quia predicti Domini de Gonzaga, et dictus Dominus Aldrovandinus Marchio Estensis jam sunt in guerra cum predictis Dominis, Dominis Bernabove et Galeazio, et eorum subditis et sequacibus et adherentibus, ideo convenit et promisit predictus Jacobinus, procuratorio nomine antedicto, predictis Domino Pino, procuratorio nomine predicto, et predicto Domino Aldrovandino Marchioni Estensi, guerram movere et facere predictis Dominis Bernabovi et Galeazio, et eorum Terris et Locis, vel alterius eorum, seu incoasse, per totum Mensem Novembris proxime venturi, et dictam guerram prosequi toto tempore, quo presens Liga durabit.

Quodque promiserunt sibi ab invicem, non tractare nec pacem vel treuguam facere cum predictis Dominis Bernabove et Galeazio, vel aliquo ipsorum, Terris, Castris, et Locis ipsorum vel alicujus eorum, seu que et quas tenent, vel eorum vel alicujus eorum subditis et fidelibus, adherentibus et sequacibus ipsorum, et cujuslibet eorum unus vel plures ipsorum, absque expressa scientia et conscientia et voluntate omnium aliorum Colligatorum predictorum. Et predictam Ligam, unionem, et fraternitatem modo et forme predictis, convenerunt inter se, fecerunt, et firmaverunt, duraturas, donec et quousque predicti Colligati omnes in concordia pacem habuerint cum dictis Dominis Bernabove et Galeazio, vel alio modo ipsorum guerre et discordie essent sopite cum predictis. Insuper predictus Jacobinus dictis nominibus, et predictus Dominus Pinus nominibus, quibus supra, & idem Dominus Aldrovandinus Marchio, convenerunt inter se ad invicem expresse & per pactum, quod liceat predicto Domino Johanni Marchioni Montisferrati, & predictis Dominis de Beccaria facere & contrahere Ligam cum quacumque Communitate, Civitate, Universitate, Collegio, & persona quacumque cujuslibet conditionis, status vel dignitatis, seu prehemivencie existat, sub modis, formis, pactis, conventionibus & condicionibus supradictis & infra dicendis: & quod illi vel ille, cum quo vel quibus sic fecerint Ligam predicti vel aliquis ipsorum, ex nunc prout ex tunc, & ex tunc prout ex nunc, sint & esse intelligantur in presenti Liga, & Colligati vel Colligatus predictorum Dominorum de Gonzaga, & Domini Aldrovandini Marchionis predicti, ad contenta in presenti Liga, & modo & forma in ipsa conten-

tis.

tis. Et e converso licitum sit predictis Dominis de Gonzaga, & Domino Marchioni Aldrovandino facere & contrahere Ligam cum quacumque Comunitate, Civitate, Universitate, Collegio, & persone quacumque, cujuslibet condicionis, status, vel dignitatis, seu preheminencie existat, sub modis, formis, pactis, conventionibus, & condicionibus supradictis & infra dicendis. Et quod illi vel ille, cum quo vel quibus sic fecerint Ligam predicto vel aliquis ipsorum, ex nunc prout ex tunc, & ex tunc prout ex nunc, sint & esse intelligantur in presenti Liga, & Colligati vel Colligatus predictorum Dominorum Marchionis Montisferrati, & Dominorum de Beccaria, & Civitatis & Comunis Papie, ad contenta in presenti Liga, & modo & forma in ipsa contentis. Renunciantes predicti sibi ad invicem exceptioni non facte, non cellebrate Lige predicte, & predictorum pactorum & promissionum, & omnium predictorum non factorum & non celebratorum, doli mali, in factum actioni & condicioni sine causa, ex non justa causa, metusve causa; & generaliter omni alii Legum auxilio & juris, sibi & cuilibet ipsorum competenti vel competituro, quacumque ratione vel causa. Constituentesque predicti predicta omnia sese facturos & observaturos, & pro predictis observandis conveniri posse Ferrarie, Mantue, Veneciis, & ubicumque locorum; quodque subjicientes se jurisdictioni Domini nostri Pape, & Domini Imperatoris, & cujuscumque Principis & Baronis pro predictis & infrascriptis omnibus & singulis attendendis & observandis. Renunciantes beneficio fori, & omni alii Legum & Canonis auxilio, quod ipsos vel alterum ipsorum juvare posset quovis modo. Que omnia & singula suprascripta promiserunt predicti nominibus, quibus supra, sibi ad invicem attendere, observare, & non contra facere vel venire aliqua racione vel causa, de jure vel de facto, que dici vel excogitari possit, sub pena & in pena triginta milia Florenorum auri, stipulacione premissa & obligacione bonorum predictorum Dominorum, & dicte Civitatis et Comunis Papie. Qua pena comissa vel non soluta, vel non, predicta omnia et singula in sui roboris permaneant firmitate. Et ad majorem firmitatem omnium predictorum et robur ipsorum, predictus Jacobinus procuratorio nomine, quibus supra, et dictus Dominus Pinus procuratorio nomine, quibus supra, et in animam ipsorum suorum Dominorum constituencium, et cujuslibet eorum, et predictus Dominus Marchio Estensis in animam suam, juraverunt ad sancta Dei Evangelia, corporaliter tactis Scripturis, predicta omnia et singula firma et rata habere, tenere, attendere et observare, et non contra facere vel venire aliqua ratione vel causa, de jure vel de facto, que dici vel excogitari possit, quocumque modo, jure, racione vel causa. Et inde dicti Colligati, nominibus quibus supra, hanc Cartam fieri jusserunt et rogaverunt, presentibus Nobilibus Militibus Domino Dondacio de Malvicinis de Fontana, Domino Bonifacio de Ariostis, Ser Dominico de la Turre, Domino Jacobo de Salimbenis Jurisperito, Ser Catone Notario, Ser Petro del Fabro Notario, Ser Moyse, Notariis dicti Domini Marchionis, Philippo Gheri, et aliis testibus vocatis et rogatis.

L. ✠ S.

Ego Johannes de Trezio filius quondam Bernini, Imperiali autoritate publicus Papiensis Notarius, predictis omnibus et singulis interfui, hoc presens Instrumentum fui rogatus una cum Petro de la Villana filio Domini Raynerii Notario Mantue, et Francisco a Sala filio quondam Domini Johannis Notario Ferrarie, scripsi, et in publicam formam redegi, atque meum Signum apposui consuetum.

Prese di nuovo la Lega al suo soldo il Conte Lando condottiere di grossa gente, appellata la gran Compagnia; e nel Febbrajo del 1356. unitosi con esso lui l' esercito de' Collegati, Filippino ed Ugolino da Gonzaga, che n' erano i capi, andarono contra di quello de' Visconti, che avea preso piede nel territorio di Reggio, e fabbricata ivi una forte Bastia, la quale essi a forza d' armi presero. Così Ugolino da Savignano, Capitano della gente de' Marchesi, diede una rotta all' armata Milanese, che s' era posta all' assedio di S. Polo sul Reggiano. Poscia s' inoltrò l' esercito de' Collegati fino sul Milanese, con recar danni incredibili a que' territorj: dal che presero animo i Genovesi di ribellarsi a Bernabò e a Galeazzo Visconti, con ripigliare la Libertà, e crear di nuovo loro Doge Simone Boccanegra. Non lasciarono per questo essi Signori di Milano d' inviare nel Giugno del 1357. un' esercito, comandato da Galasso de' Pii, sul distretto di Mo-

dena, al quale oppostisi i Collegati con altra armata, il costrinsero finalmente a ritirarsi a Parma e Cremona. Fu in questo medesimo Anno 1357. nel dì 28. di Giugno conchiusa una Lega difensiva ed offensiva fra il celebre Cardinale Egidio di Albornoz Legato Apostolico in Italia, e Blasco da Belviso Marchese della Marca Anconitana, e Aldrovandino Marchese *Signore di Ferrara*, *Modena*, *Adria*, *Comacchio*, *Argenta*, e *Polesine di Rovigo* (che così in essa Lega sono distinti i suoi dominj) e Luigi Gonzaga, e Corrado, Guido, e Feltrino suoi figliuoli, Signori di Mantova e Reggio, e Giovanni Visconte da Oleggio Signore di Bologna, e Giovanni Marchese di Monferrato, e Simone Boccanegra Doge di Genova, e i Signori da Beccaria dominanti in Pavia. Lo Strumento fu da me pubblicato nella *Piena Esposizione* (*), e però mi astengo dal riprodurlo. Seguì ne' medesimi tempi una fiera guerra sul Mantovano; e alle genti del Marchese Aldrovandino, scortate da molti Galeoni, riuscì di rompere il ponte di Governolo, che si teneva per Bernabò. E nel 1358. del Mese di Marzo l'esercito d'essi Collegati a Montechiaro diede una gran rotta a quello di Bernabò. Ma interpostosi Carlo IV. Augusto fra queste Potenze guerreggianti, e spedito in Italia Burcardo Burgravio di Maddeburgo, indusse finalmente tutti ad una Pace, che fu stabilita nel dì 8. di Giugno dello stesso Anno 1358. in Milano. La troppa prolissità di quello Strumento mi fa astenere dal rapportarlo. Solamente dirò, che in essa Pace fu compreso il Marchese Francesco Estense, con essersi obbligato il Marchese Aldrovandino di rilasciargli tutti i beni mobili ed immobili, ch'erano stati a lui confiscati. Ma più non vide esso Marchese Francesco Ferrara; e i suoi discendenti posero la loro stanza nella nobil Terra d'Este, finchè finì quella linea di Estensi, siccome dirò a suo luogo. In vigore poi della Pace suddetta, a dì 22. d'Agosto d'esso Anno 1358. fu contratta Lega fra i Visconti, e i Collegati suddetti, con determinare la quota delle milizie, che cadauna delle parti dovea mantenere, siccome apparirà dal seguente Strumento.

Lega stabilita fra Bernabò e Galeazzo Visconti, Aldrovandino Marchese d'Este, Giovanni da Oleggio, il Doge di Genova, il Marchese di Monferrato, e i Signori di Mantova nell'Anno 1358.

An. 1358.

IN nomine Domini, individue Trinitatis, totiusque celestis Curie triunfantis. Cum in Capitulis pacis, celebrate die octavo Mensis Junii proxime preteriti inter Dominos infrascriptos, inter cetera contineatur capitulum hujus tenoris,, Item quod predicti Excelsi Domini Bernabos & Galeaz teneantur & astricti sint cum prefatis Dominis Coligatis, & ipsi Domini Coligati cum Dominis suprascriptis, vicissim,, una pars alteri & altera alteri, sese juvare, & ad invicem defendere contra omnem congregationem,, gentium sive Societates, que in istis partibus superioribus & inferioribus vel aliis univentur vel congre-,, garentur, quocumque nomine, colore, vel titulo in dampnum vel detrimentum dictorum Dominorum,, vel alicujus eorum, & quod eo casu una pars teneatur alteram defensare cum gentibus imposterum de-,, clarandis, que declaratio, quandocunque facta fuerit, pro nunc habeatur pro inserta in presenti con-,, tracta &c. Modo ad executionem ipsius, & ut ipsum Capitulum observetur & adimpleatur, & ut quam melius possit sortiatur effectum: ad laudem & reverentiam omnipotentis Dei, ad bonum, pacificum, quietum, & tranquillum statum totius Ytalie, & maxime provintie Lombardie, ad exaltationem, conservationem & augumentum honoris & status Illustrium, Magnificorum, Excelsorum, & Potentum Domino-

(*) Habetur in Tom. 7. pag. 463. hujus Collect.

minatum, Dominorum inferius invicem coligandorum; Providus Vir Giavazius Regna, Civis Mediolanensis, Procurator & procuratorio nomine prefati Magnifici & excelsi Domini, Domini Bernabovis Vicecomitis, Mediolani &c. Imperialis Vicarii Generalis, & qui Giavazius agit nomine suprascripto, et nomine et vice prefati Magnifici et excelsi Domini, Domini Galeaz Vicecomitis etc. ac vice et nomine ipsorum, et cujuslibet ipsorum ex una parte; et de quo procuratorio prefati Domini Bernabovis exstat Instrumentum rogatum per me Johannolum Gayrardum Notarium die XXVIII. Mensis Junii proxime preteriti. Et Discretus Vir Richobonus de Mazonis de Mutina, Procurator Illustris et Magnifici Domini, Domini Aldrovandini Marchionis Estensis, Civitatum Ferrarie et Mutine pro sacrosanctis Romanis Ecclesia et Imperio Vicarii Generalis, et procuratorio nomine ipsius Domini Aldrovandini Marchionis, prout de ejus procuratorio et sindicatu patet publico Instrumento, scripto manu Beltramoli Carpani de Mediolo Notarii; ac Providus Vir Nicholaus Rugerii Civis Florentie, Procurator et procuratorio nomine Magnifici et Potentis Domini, Domini Johannis Vicecomitis de Olegio, prout de ejus procuratorio, et sindicatu, ac mandato constat publico Instrumento, scripto et tradito manu Beltramoli Carpani Notarii supradicti. Qui Richobonus, et Nicholaus Rugerii agebant et agunt procuratoriis nominibus antedictis, ac vice et nomine Illustrium et Magnificorum Dominorum Dominorum Johannis Marchionis Montisferrati Imperialis Vicarii; et Communis Papie; ac Domini Simonis Buchanigre, et Communis Civitatis Janue; et nomine et vice Magnificorum et Potentum Virorum Dominorum Loysii quondam Domini Conradi de Gonzaga, Guidonis et Feltrini fratrum et filiorum prefati Domini Loysii; devenerunt, ac devenisse sponte concorditer et unanimiter confessi fuerunt animo deliberato et ex certa scientia ad infrascriptam solempnem, firmam, et validam Ligam, et contractum Lige, unionem, fraternitatem, et compositionem, seu conventionem, et confederationem, ac declarationem gentium, nominibus antedictis inviolabiliter et imperpetuum duraturam et valituram inter prefatos Magnificos, Excelsos, et Potentes Dominos, ac heredes et successores ipsorum, et cujuslibet ipsorum ad sese invicem, promiserunt, et vicissim, eorumque Civitates, Cives, Subditos, et Habitatores, Terras, Loca, possessiones, detentationes, territoria, et Castra, Comitatus, ac bona, per ipsos Donos, et quemlibet ipsorum possessa seu detenta quovis modo et causa, titulo vel colore, non offendendum, ledendum, invadendum, seu molestandum, necnon ad invicem, mutuo, reciproce, et vicissim sese juvandum et defendendum contra quamquamque Societatem seu Societates presentes et futuras, cetum et catervam, et contra quamcumque gentium congregationem; et quamcumque Compagniam, vel habentem vim Compagnie, quomodocumque, et qualitercumque inchoatam vel inchoandam sive per se, sive etiam mistam vel unitam per adjunctionem seu admistionem quarumcumque gentium, cujuscumque generis, nominis, vel nationis, que de presenti actualiter offenderet, seu offendere vellet imposterum predictos Dominos in presenti contractu invicem Coligatos, seu et pro quibus agitur, vel alterum seu aliquem ipsorum, seu Civitates, Terras, Castra, fortilitias, loca, territoria, Comitatus, et districtus ipsorum Dominorum vel alterius eorum, seu qui et que per ipsos Dominos vel alterum eorum detinentur vel possidentur per eosmet, vel eorum alterum, sive per alium vel alios eorum vel alterius eorum nomine et vice, seu Cives, subditos vel habitatores cujuscumque conditionis vel gradus existant predictarum Civitatum, Terrarum, et Castrorum, de quibus dictum est, pactis, modis, formis, conventionibus, promissionibus, conditionibus, et obligationibus infrascriptis ad invicem, et inter se, solempniter et solempni stipulatione vallatis, silicet unus alteri et alter alteri solempniter promissis, stipulatis, et conventis, videlicet.

Imprimis quod suprascripta Liga, unio, et fraternitas sit, et firma atque valida permaneat, et duret inter dictos Procuratores et Nuntios dictis nominibus, et inter Dominos supradictos et quemlibet ipsorum et heredes et successores ipsorum, et cujuslibet ipsorum imperpetuum, et omni tempore valitura et duratura. Item actum fuit specialiter et conventum inter suprascriptos Procuratores et Nuntios nominibus, quibus supra pro supra et infra adimplendis et exequendis, quod sit inter dictos Dominos talea gentium armigerarum, equestrium videlicet trium millium barbutarum, et totidem peditum, dividendarum et dividendorum & assignandorum inter Dominos supradictos modo ordine infrascriptis, videlicet: quod prefati Magnifici & Excelsi Domini, Domini Bernabos & Galeaz habere, contribuere, & tenere teneantur medietatem dictarum gentium, videlicet mille quingentas barbutas, & mille quingentos pedites, quilibet ipsorum, silicet pro dimidia ipsorum; prefati vero Domini Marchio Montisferrati, & Comune Papie, Simon Buchanigra, & Comune Janue, Aldrovandinus Marchio Estensis, Loysius, Guido, & Feltrinus de Gonzaga, ac Johannes Vicecomes de Olegio, conferre, contribuere, & tenere teneantur aliam medietatem dictarum gentium, videlicet alias mille quingentas barbutas, & mille quingentos pedites, distribuendas & distribuendos, dividendas & dividendos & assignandas hoc modo, videlicet. Quod idem Dominus Marchio Montisferrati, & Comune Papie, ac dictus Dominus Simon & Comune Janue teneantur conferre & habere ac tenere pro tertia parte illarum mille quingentarum barbutarum, & illorum mille quingentorum peditum tangentium ipsos Dominos, ac prefatum Dominum Marchionem Estensem, Dominos de Gonzaga, ac Dominum Johannem Vicecomitem de Olegio, quingentas barbutas, & quingentos pedites, videlicet ducentas quinquaginta barbutas & totidem pedites, pro quolibet ipsorum, videlicet ipsius Domini Marchionis Montisferrati una cum Comune Papie; & ipsius Domini Simonis Bucanigre cum Comune Janue, vel secundum quod inter se duxerint concordandum: dummodo inter eos teneant summam predictam quingentarum barbutarum & quingentorum peditum. Et prefati Domini Marchio Estensis, Domini de Gonzaga, & Dominus Johannes Vicecomes de Olegio, teneantur conferre & tenere pro duabus partibus dictarum mille quingentarum barbutarum, & dictorum mille quingentorum peditum, mille barbutas & mille pedites, dividendas & distribuendas inter ipsos Dominum Marchionem Estensem, Dominos de

Gon-

Gonzaga, & Dominum Johannem de Olegio, secundum quod eis placuerit, dividendo inter eos totalem summam predictam dictarum mille barbutarum & dictorum mille peditum. Quam tamen divisionem & distributionem, prout inter ipsos fuerit facta & ordinata, teneantur mandare sub forma Instrumenti publici dictis Dominis Bernabovi & Galeaz infra dies triginta a die celebrationis presentis contractus. Et que divisio & distributio per eos facta & mandata, ut premittitur, rata & firma sit, & proinde valeat & teneat, & roboris firmitatem obtineat, ac si inserta esset in presenti contractu: Item providerunt, convenerunt & ordinaverunt dicte partes nominibus antedictis, quod in casu, quo Dominus Marchio Montisferrati, & Commune Papie, ac Dominus Simon & Commune Janue, nollent esse in ista Liga, tunc & eo casu dicti Domini Marchio Estensis, Domini de Gonzaga, & Dominus Johannes Vicecomes de Olegio teneantur solum conferre, habere & tenere mille barbutas, & mille pedites pro rata sua. Si verò alter predictorum Dominorum Marchionis Montisferrati, & Communis Papie, ac Domini Simonis Bucanigre, & Communis Janue, non vellent esse in Liga predicta, seu assentire ipsi Lige, & alter ipsorum sit, tunc & eo casu ille ex ipsis, qui voluerit esse in Liga predicta, & ipsi assentire, teneatur conferre & tenere ea de causa ducentas quinquaginta barbutas & totidem pedites pro sua rata, videlicet medietatem ejus, quod tangeret ipsos Dominos Marchionem Montisferrati & Commune Papie, ac ipsum Dominum Simonem & Commune Janue. Et teneantur ipsi Domini Marchio Montisferrati, & Commune Papie, & dictus Dominus Simon, & Commune Janue, infra terminum duorum Mensium a tempore presentis contractus hujus Lige, ipsam ratificare & approbare, & in eam intrare, modis, pactis, & conditionibus supradictis & infra dicendis: alias ipsi, seu alter eorum, qui eam ratificare & approbare, vel in eam intrare noluerit seu noluerint, aut infra dictum tempus distulerint, ac Civitates, Castra, Terre, & Loca, Communitates, territoria, Universitates & districtus illorum, seu illius, seu, que vel quas possident seu possidet, quovis modo, titulo, seu colore excludantur seu excludatur, & exclusi, seu exclusa, & exclusa intelligantur esse & sint cum effectu a presenti contractu Lige, & ab ipsa Liga, & ipsius beneficio, eadem Liga inter ceteros in suo robore permanente. Et in quolibet nichilominus casuum predictorum, prefati Magnifici & excelsi Domini, Domini Bernabos & Galeaz teneantur conferre, habere, & tenere dictas mille quingentas barbutas & mille quingentos pedites de dicta talea, videlicet uterque ipsorum pro dimidia, dictis, Dominis Marchione Estensi, Dominis de Gonzaga, & Domino Johanne Vicecomite de Olegio conferentibus & tenentibus per modus superius declaratos.

Insuper si contingeret, dictum Dominum Galeaz dictam Ligam & unionem nolle intrare, quod tunc nichilominus prefatus Dominus Bernabos pro sua rata teneatur conferre barbutas septingentas quinquaginta & totidem pedites, aliis Dominis & Communibus supranominatis, & quos in dictam Ligam intrare continget, conferentibus & conferre debentibus per modos superius annotatos. Et teneatur similiter predictus Dominus Galeaz infra terminum dictorum duorum Mensium, a tempore presentis contractus hujus Lige, ipsam ratificare & approbare, & in eam intrare, modis, pactis, & conventionibus antedictis & infra dicendis: alias si eam intrare noluerit, aut infra dictum tempus distulerit, ipse, & ejus Civitates, Castra, Terre, & territoria sint exclusa a beneficio hujus Lige. Item promiserunt & convenerunt inter se partes predicte nominibus, quibus supra; pacto expresso speciali aposito & convento, quod hoc presens Liga & contractus ipsius liget & obliget predictos Dominos coligatos & quemlibet ipsorum, quantum est ad ponendum, contribuendum, & conferendum ad taleam predictam, & quilibet ipsorum ad partem ipsius talee sibi deputate, assignate, & deputande & assignande, & eum tangentis; que talea debeat esse prompta, disposita, & ordinata in casibus opportunis superius declaratis & infra declarandis, super territoriis duntaxat, Comitatibus, & districtibus, & locis dictorum Dominorum Coligatorum per presentem Ligam seu qui & que per predictos Dominos vel eorum aliquem detinentur vel possidentur quocumque nomine, colore, vel titulo: ita quod quilibet predictorum Dominorum, super cujus territorio, Comitatu, & districtu, seu per eum detentis, vel quoquo modo possessis offenderent, dampnificarent, invaderent predicte Societates una vel plures, seu Compagnia, vel alie gentium congregationes presentes vel future, seu haberet verisimiliter dubitare, quod eum offendere vellent, possit requirere omnes alios Dominos Coligatos in presenti contractu, & quemlibet ipsorum, quod sibi subveniant, videlicet quilibet ipsorum de talea sibi tangente. Et ad hoc juvamen subsidium, & succursum teneatur quilibet Dominorum, unus alteri, & alter alteri, in casibus opportunis, infra duodecim dies a die notificationis & requisitionis sibi facte per illum Dominum seu Nuntium suum, cui casus necessarius secundum tenorem Lige immineret. Item promiserunt & convenerunt Domini contrahentes nominibus, quibus supra; quod supradicta talea gentium equestrium & pedestrium possit acresci secundum distributionem predictam factam dictis Dominis & cuilibet eorum, tamen & quando necessitas immineret. Item convenerunt expresse, quod per presentem Ligam & contractum Lige non intelligatur neque sit in aliquo derogatum generali contractui Pacis facte inter Magnificos & Excelsos Dominos, Dominos Bernabovem & Galeaz predictos, & omnes alios Dominos Coligatos superiores & inferiores, nec alicui parti seu capitulo dicti contractus & pacis: de quo contractu pacis constat publico Instrumento, scripto manu Albertoli Bolgaroni Notarii Mediolanensis, & aliorum quamplurium Notariorum; & intelligatur & sit salvus per omnia, & in nichilo aliqualiter violatus, imo per hec de novo contracta firmatus & roboratus. Nec etiam intelligatur nec sit in aliquo derogatum alicui juri, quod prefato Domino Bernabovi quovis modo competeret ex contractibus donationis eidem facte per Dominos de Gonzaga, seu eorum Procuratores, ac Investiturarum feudalium tam bonorum, de quibus fit mentio in dicta donatione, quam Civitatum Mantue & Regii, & aliarum Terrarum in ipsis Instrumentis contentarum, necnon transactionis & contractus innominati, celebrati inter prefatum Dominum Bernabovem, seu ejus Procuratorem ex una parte, & dictos Dominos de Gonzaga, seu

eorum

eorum Procuratores ex altera. Et sint & esse intelligantur in suis robore & firmitate. Nec etiam intelligatur, neque sit in aliquo derogatum alicui speciali contractui celebrato occaxione dicte Pacis, & propter ipsam pacem inter dictos Dominos Bernabovem & Galeaz seu alterum eorum cum Dominis Colligatis, seu cum aliquo ex eis, & specialiter inter Dominum Bernabovem & Dominum Johannem de Olegio, inter quos quidam specialis contractus extitit celebratus, rogatus & scriptus manu Albertoli predicti. Item convenerunt predicti Procuratores et Nuntii antedictis nominibus, quod in casu, quo per dictas gentes Societatis seu Compagnie presentis vel future, vel per aliam gentium congregationem, contra quam et quas extenditur presens Liga, invaderetur et occuparetur aliqua Terra, Castrum, Fortilitia, seu Locus dictorum Dominorum, vel alicujus eorum, vel de hiis, que per dictos Dominos vel eorum aliquem quomodolibet detinentur vel possidentur, quam Terram sic occupatam, Castrum, Fortilitiam, seu Locum recuperari contingat per supradictos Dominos Coligatos, et easdem supradictam, et gentes ipsorum, seu occasione predictorum Dominorum seu alicujus ipsorum, seu tales supradicte, quod eo casu statim talis Terra, Castrum, Fortilitia, seu Locus libere restituatur eidem, cujus fuerit, vel qui ipsum vel ipsam tenuerit quoquo modo. Item quod ista Liga comprehendat & facta inteligatur etiam pro omnibus Civitatibus, Universitatibus, Communitatibus, subditis, habitatoribus, districtualibus, & Comitatinis predictorum Dominorum, & cujuslibet eorum, seu qui per ipsos modo aliquo guberneantur quecumque nomine, colore, vel titulo; pacto expresso & ex certa scientia inito inter predictos Procuratores & quemlibet ipsorum, nominibus quibus supra, in principio, medio, & fine hujus contractus, & capitulorum in hoc contractu insertorum, quod per aliqua, que in presentibus conventionibus, vel in aliquo capitulo presentium conventionum inserta reperiuntur, nec pro aliqua nominatione, verbo, dicto vel titulo, nec pro aliqua alia clausula vel expressione honoris vel dignitatis, vel aliorum verborum presentium conventionum, non intelligatur nec sit in aliquo derogatum alicui privilegio nec juri, quod prefati Domini Bernabos & Galeaz, vel alter eorum, pro se, vel Civitatibus, vel Communitatibus ipsorum, vel alterius eorum, vel ad ipsos vel alterum eorum quovis modo spectantibus vel pertinentibus, haberent vel haberet, vel eisdem seu alteri eorum quomodolibet pertineret seu spectaret in ipsis & pro ipsis, vel ad ipsas vel ipsa, Civitates, Terras, Castra, Villas, Fortilitias, Loca, territoria, Comunitates, Comitatus & districtus; sed eis salva permaneant, nec aliquod jus acquisitum sit, nec dici possit illi vel illis, quorum nomine fiunt presentes conventiones; & ex nunc si aliquid reperiretur huic pacto contrarium, volunt & protestantur ipse partes, pro non apposito & inserto haberi debere. Et idem actum & conventum est ex certa scientia & pacto expresso, quod versa vice intelligantur reservata omnia & singula privilegia & jura, dictis aliis Dominis & singulis eorum, sicut reservata sunt prefatis Excelsis Dominis Bernabovi & Galeaz.

Que omnia & singula supra scripta & infrascripta dicte partes & contrahentes, dictis nominibus sibi invicem attendere & adimplere & observare solempniter promiserunt, pacto & stipulatione solemni hinc inde intervenientibus inter contrahentes predictos, nominibus antedictis, & contra in aliquo non facere vel venire, aliqua ratione, occaxione, vel causa, de jure vel de facto, etiamsi de jure vel de facto possent contravenire. Et hoc sub pena & nomine pene centum millium Florenorum auri, boni & justi ponderis. In quam penam incidat quilibet Dominorum & Comunium in presenti Liga comprehensorum, qui predicta omnia & singula non observaverit, neque curaverit effectualiter adimplere, secundum tenorem & conventiones presentis Lige. Et que pena Dominis observantibus vel observanti, debeat applicari & cum effectu applicetur, dividenda inter observantes pro numero & rata barbutarum & peditum, quas & quos contribuere tenentur, secundum formam presentis Lige. Et ipso casu omnes observantes teneantur cum effectu cum illo numero barbutarum & peditum, quas & quos conferre tenentur occaxione presentis Lige & ultra, cum toto suo posse dare auxilium contra ipsos vel ipsum non observantes & non observantem pro dicta pena exigenda. Et illo casu si aliquis ex predictis contigerit auxilium non dare contra non observantes seu non observantem, quod de dictis pena comissa nihil habere debeat, sed inter alios dantes auxilium, ut supra, dividi debeat. Que pena sic comissa, purgari non valeat quoquo modo, & totiens impurgabiliter & irremissibiliter comittatur & exigi valeat cum effectu, quotiens factum fuerit contra predictum in premissis vel aliquo premissorum. Qua pena soluta vel non, semel vel pluries & sepius, nihilominus rata & firma permaneant & perdurent omnia & singula suprascripta. Renuntiantes predicti Procuratores & Sindici contrahentes, nominibus quibus supra, exceptioni non facte, inite, & firmate dicte Lige fraternitatis, & unionis supra & infra, & non factarum rerum supra & infra non gestarum, doli mali, metus, fraudis, in factum condictioni, & sine causa, vel ex injusta causa, & omni & singulo alii suo juri, Legum, Canonum, Statutorum, decretorum, & edictorum presentium & futurorum auxilio & beneficio, eisdem vel eorum cuilibet & alteri, nominibus sepe dictis, competenti vel competituro. Pro quibus omnibus & singulis supra dictis diligenter atendendis & observandis dicti Procuratores & Sindici, nominibus quibus supra, & quilibet ipsorum sibi ad invicem & vicissim unus alteri & alter alteri obligaverunt bona suorum Dominorum, & etiam eorum Dominorum, pro quibus agunt, ut supra, Terrarum, Communitatum, & Universitatum superius nominatarum & nominatorum, presentia & futura, mobilia & immobilia, & etiam que non veniunt in generali ypotecha et obligatione. Ad mayorem roboris firmitatem juraverunt dicti Procuratores et Sindici contrahentes nominibus quibus supra, corporaliter tactis Scripturis ad sancta Dei Evangelia in animabus suorum constituentium, et etiam predictorum aliorum Dominorum, pro quibus agunt ut supra, predicta omnia et singula facta firma, rata, grata habere, tenere, et contra ipsa vel ipsorum aliquod non facere vel venire aliqua ratione vel causa de jure vel de facto, que dici vel excogitari possit vel valeat quoquo modo.

Actum Mediolani in Curia habitationis prefati Magnifici Domini, Domini Bernabovis etc. Anno a

Nativitate Domini Millesimo Trecentesimo Quinquagesimo Octavo, Indictione XI. die Mercurii XXII. Mensis Augusti: presentibus ibidem Gufredolo filio quondam Domini Zanibelli de Liprandis Mediolanensi, & Ardigello filio Beltrami dicti Tami de Busero de Burgomelzio Comitatus Mediolani, ambobus Notariis, & pro testibus Egregiis & Nobilibus Viris Dominis Uberto Marchione Pallavicino Cive Parmensi, filio quondam Domini Manfredini, Araono Spinula de Luchulla Cive Januensi, filio quondam Domini Bernabovis, & Georgio Vincemaria, filio quondam Domini ..... Milite Cive Mediolanensi, ac Sapiente Viro Domino Segnorollo de Homodeis Legum Doctore filio Domini Johannis, & Nobile Viro Domino Paulino de Crivelis filio quondam Domini Leonis, Civibus Mediolanensibus, omnibus ydoneis, ad predicta vocatis & rogatis.

L. ✠ S.

Ego Johannolus filius Pauli Gayrardi, Civis Mediolanensis, publicus Imperiali auctoritate Notarius, premissis interfui, & rogatus hoc Instrumentum tradidi, & ad scribendum dedi in hanc publicam formam Notario infrascripto, meque subscripsi, apposito signo meo consueto in testimonium premissorum.

L. ✠ S.

Ego suprascriptus Ardigolus de Busero Notarius predictis pro Notario interfui ut supra & subscripsi, jussuque predicti Notarii & Cancellarii hoc Instrumentum scripsi.

Nacque nel Settembre d'esso Anno 1358. un figliuolo a Bernabò Visconte, e furono invitati a levarlo dal sacro fonte il Marchese Aldrovandino, Ugolino da Gonzaga, e Giovanni da Oleggio. Si portarono a Milano i due primi con un magnifico accompagnamento, ma non già il suddetto Giovanni volpe vecchia, che si contentò di mandarvi in sua vece un suo Nipote. Il regalo fatto in quella congiuntura dal Marchese, per attestato del Corio, fu *un vaso d'argento, nel quale era una coppa d'oro, piena di perle, anelli, e pietre preziose*. E la Cronica Estense nota, ch'esso regalo ascese alla somma di dieci mila Fiorini d'oro. Ma perciocchè Bernabò, non ostante la Lega suddetta, batteva sempre col pensiero alla ricuperazion di Bologna, proccurò di maggiormente strignere l'unione sua col Marchese Aldrovandino. Però si conchiuse poco appresso fra loro quest'altro accordo.

Strumento di Lega particolare fra Bernabò Visconte, e Aldrovandino III. Marchese d'Este nell'Anno 1358.

An. 1358.

IN nomine Domini, Amen. Anno Nativitatis ejusdem Millesimo Trecentesimo Quinquagesimo Octavo, Indictione Duodecima, die Jovis Primo Mensis Novembris. Ad honorem omnipotentis Dei, et beatorum Ambrosii Confessoris, et Georgii Martiris, nec non beate Caterine, totiusque Curie celestis. Pateat universis presens Instrumentum publicum inspecturis, quod Nobilis Vir Dominus Araonus Spinula de Luchulo, Civis Janue, Procurator ad infrascripta facienda legitime et solenniter constitutus Magnifici et Excelsi Domini, Domini Bernabovis Vicecomitis, Civitatis Mediolani etc. Imperialis Vicarii Generalis, ut constat publico Instrumento procuratorio tradito et rogato per me Albertolum Bolgaronum Notarium infrascriptum hiis Anno et Indictione, die Martis penultimo Mensis Octubris: procuratorio nomine ipsius Domini Bernabovis, ac vice et nomine ipsius, et pro eo ex una parte; et Richobonus Mazzanus Civis Mutine, Procurator ad hec similiter legitime et solenniter constitutus Illustris et Magnifici Domini, Domini Aldrovandini, Dei gratia Marchionis Estensis, ut constat publico Instrumento procuratorii rogato et scripto per Ser Moysem filium quondam Domini Benintendi de Ferraria Notarium publicum, ipsiusque Domini Marchionis Cancellarium, hiis Anno, Indictione Undecima, Die decimo octavo Mensis Octubris, procuratorio nomine prefati Domini Marchionis, ac vice et nomine ipsius, & pro eo ex altera parte: non propterea alias Confederationes, Ligas, & Uniones, ac pacta, que inter prefatos Dominos vigerent, in toto vel in aliqua earum parte revocando, vel aliqualiter infringendo, sed eis in suo robore permanentibus, pervenerunt & perveniunt solenni stipulatione ad infrascriptam singularem Unionem, Fraternitatem, Confederationem, & Ligam, inter prefatos Dominos, eorumque descendentes & liberos, perpetuo & inviolabiliter duraturam tam pro suprascriptis Dominis, quàm eorum descendentibus, liberis, Terris, & Locis, qui & que tenentur, & in futurum teneri contingerit per ipsos Dominos vel eorum alterum, seu aliquos co-

rum

rum liberos, ac pro ipsorum & cujuslibet ipsorum subditis, sive sint subditi in perpetuum, sive ad tempus, videlicet, Imprimis, quod predicti Domini sint & esse censeantur unum & idem corpus, & ejusdem animi & voluntatis; & quod aliquo tempore sese & eorum, & cujuslibet ipsorum Terras, Loca, & subditos, ut supra, ad invicem non offendent, nec offendi facient per se, vel interpositas personas, publice vel oculte, directe vel per indirectum, nec quovis alio modo, qui dici possit vel excogitari. Item quod prefati Domini tam pro se quàm eorum liberis descendentibus, & pro eorum, & cujuslibet eorum Terris, Locis, & subditis, toto suo posse ad invicem se defendent contra & adversus omnem Communitatem, Universitatem, Colegium, Compagniam, Congregationes gentium: & generaliter contra quamcumque personam, cujusvis status, conditionis, dignitatis, vel preheminentie existat, ipsos & ipsorum quemlibet, & eorum vel cujuslibet eorum Terras, Loca & subditos offendere volentes quovis modo, de facto, jure, ratione, vel causa. Et quod etiam ad invicem predicti Domini pro se & suis descendentibus liberis toto eorum posse curabunt, quod ipsorum & cujuslibet ipsorum status perpetuo conserventur, & pro posse ad invicem dabunt auxilium & consilium contra quoscumque, cujuscumque status & conditionis existant, nitentes seu niti volentes molestare seu turbare quovis modo statum predictorum Dominorum, seu cujuslibet vel alterius ipsorum. Ac etiam si quid ullo tempore audiverint vel senserint, quod sit vel esse possit contra statum predictorum Dominorum vel alterius eorum, pro posse invicem impedimentum prestabunt, ne id fiat vel tractetur, aut executioni mandetur; ulteriusque invicem sibi notificabunt per eorum fideles Nuntios, vel Literas speciales. Que quidem omnia & singula predicti Procuratores procuratoriis nominibus antedictis, sub obligatione predictorum Dominorum constituentium suorum, & bonorum ipsorum Dominorum, singula singulis referenda, promiserunt solenni stipulatione interveniente attendere & inviolabiliter observare, & nullo tempore contra facere vel venire in pena & sub pena centum milia Florenorum auri, totiens committenda & exigenda, quotiens contra factum vel ventum fuerit in predictis vel aliquo predictorum, & aplicanda parti predicta attendenti, observanti & adimplenti. Ac etiam juraverunt predicti Procuratores in animabus predictorum Dominorum constituentium suorum, ad sancta Dei Evangelia manu corporaliter tactis Scripturis, contra premissa vel aliquod premissorum ullo tempore non facere vel venire de jure vel de facto, nec beneficium restitutionis in integrum petere, nec quavis alio modo, qui dici possit vel excogitari. Renuntiantes ex nunc nominibus antedictis exceptioni doli in factum, & omni juri, & auxilio Legis, ac omni alio juri & auxilio, quibus contra predicta vel aliquod predictorum ullo tempore se tueri vel juvare possent, ac etiam predictorum omnium & singulorum non ita actorum, & omni probationi & deffensioni in contrarium. De quibus omnibus & singulis predicti Procuratores nominibus antedictis rogaverunt me Notarium, ut inde publicum conficerem Instrumentum unum & plura uno tenore.

Actum Mediolani in Curia habitationis prefati Magnifici Domini, Domini Bernabovis, presentibus ibidem Domino Segnioreto de Homodeis Milite & Legum Doctore, filio Domini Johannis, & Domino Alpinolo de Casate Milite, filio quondam Domini Guillelmi Militis, & Giovanzio Regna, filio quondam Azoli, ambobus familiaribus prefati Domini Bernabovis, omnibus Civibus Mediolani, testibus notis, ydoneis, & ad premissa vocatis specialiter & rogatis.

L. ✠ S.

Ego Albertolus Bolgaronus filius quondam Domini Ugini, Civis Mediolani, publicus Imperiali auctoritate Notarius, prefatique Domini, Domini Bernabovis &c. Cancellarius, premissis omnibus & singulis presens fui: & rogatu predictorum Procuratorum nominibus antedictis hoc Instrumentum tradidi & subscripsi, & ad scribendum in hanc publicam formam dedi Notario infrascripto, meoque consueto signo signavi in testimonium premissorum.

L. ✠ S.

Ego Bertolus de Arluno filius quondam Ysopi, Civis Mediolanensis, publicus auctoritate Imperiali Notarius, hoc Instrumentum jussu suprascripti Albertoli Bolgaroni Notarii & Cancellarii scripsi.

Ne vo' lasciar di ridire, che durando tuttavia in Italia il credito della Lingua Provenzale, in questi tempi fiorì in Ferrara nella Corte de' Marchesi d'Este *Niccolò Figliuolo di Giovanni Casola Bolognese*, il qual compose in versi Provenzali, o sieno Franzesi, *la Guerra d'Attila*

Pour fer a le Marchis da Este ut riche don,
O voirement a suen oncles Don Boniface le Baron,

cioè a Bonifacio degli Ariosti Zio materno de' Marchesi. Resta tuttavia nella Biblioteca Estense quel Poema scritto nell'Anno 1358. in

 due

due grossi Tomi, ed ivi fanno bella comparsa fino ne' tempi d' Attila i Progenitori della Casa d' Este: del che ho io ragionato nella Prefazione al Tomo I. di queste Antichità. Ritornando noi ora in cammino, è da sapere, che dell' Anno 1359. Bernabò spinse sul Bolognese un potente esercito, comandato dal Marchese Francesco Estense, che portò la desolazione alla maggior parte di quel Contado, e prese ancora alcune Castella. Però Giovanni da Oleggio veggendosi così stretto, e impotente a resistere, trattò co' Fiorentini, col Cardinale Egidio Legato del Papa, e con lo stesso Bernabò di vendere ad alcun d' essi Bologna. In fine la diede al Legato Apostolico, a dì 8. di Marzo del 1360. ricevuto in iscambio il dominio della Città di Fermo, sua vita naturale durante, e molta quantità di Fiorini d' oro. Continuò ciò non ostante l' esercito del Visconte nelle offese del Bolognese, finchè udita la venuta di sei mila Ungheri, chiamati in Italia dal Legato, si ritirò a Parma, dove ancora s' incamminarono le masnade d' essi Ungheri, perniciose ugualmente a nemici che a gli amici. E perchè nell' Anno antecedente Guido e Feltrino da Gonzaga Signori di Mantova si trovavano in gravi angustie per la guerra co' Visconti, ottennero soccorso di quindici mila Fiorini dal Marchese Aldrovandino, con dargli per essa somma in pegno le Castella di Revere e di Sermido, in questo Anno 1359. il Marchese fece istanza per la restituzione del danaro; protestando in contrario, se non era soddisfatto. Ma nel seguente Anno 1361. avendo Bernabò spedito un' altro esercito contra di Bologna, fu questo a dì 20. di Giugno magnificamente sconfitto dalle genti della Chiesa, e dal Popolo Bolognese. Funesto fu quel medesimo Anno alla Casa d' Este, perciocchè il *Marchese Aldrovandino III.* giovane d' Anni, ma di senno maturo, venne a morte in Ferrara nel dì secondo di Novembre, con lasciare erede de' suoi Allodiali *Obizo IV.* suo Figliuolo, pargoletto d' età, e cinque mila Fiorini d' oro da distribuire a i poverelli di *Ferrara*, *Modena*, *Argenta*, *Comacchio*, *Adria*, e *Polesine di Rovigo*.

C A P. VI.

Di Niccolò II. e di Alberto Marchesi d' Este, Signori di Ferrara, Modena, Rovigo, Comacchio &c.

IN luogo del defunto Aldrovandino, prese le redini del governo, come maggiore d' età, il *Marchese Niccolò II.* suo Fratello, detto *il Zoppo*, il quale con gli altri due suoi Fratelli *Ugo*, ed *Alberto*, nell' Anno 1361. adì 19. di Dicembre fu investito di Rovigo, Adria, Ariano, Lendenara, Comacchio, Argenta &c. dall' Imperadore Carlo IV. Il Diploma fu da me pubblicato nell' Appendice alla *Piena Esposizione* (*). Nel medesimo giorno fu pure a loro confermato dallo stesso Augusto il Vicariato della Città di Modena e suo distretto, siccome appare dal seguente Diploma.

Carlo

(*) Tom. 7. pag. 465. nostræ hujus Collect.

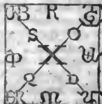
Carlo IV. Imperadore concede il Vicariato della Città e distretto di Modena a Nicolò II. e suoi Fratelli nell' Anno 1361.

An.1361.

IN nomine Sancte & individue Trinitatis feliciter . Amen . Karolus Quartus divina favente clemencia Romanorum Imperator semper Augustus & Boemie Rex , ad perpetuam rei memoriam . Notum facimus tenore presentium universis , quod nos de legalitatis & circumspectionis industria Nobilium Nicolai , Hugonis , & Alberti fratrum , filiorum quondam Obiczonis Marchionis Estensis , ac Nobilis Obiczonis filii quondam Aldrovandini Marchionis Estensis , nostrorum & sacri Imperii fidelium dilectorum , plurimum confidentes : attendentes eciam grata fidelitatis & obsequiorum servicia , quibus favorem nostre Celsitudinis Cesaree promerentur , ipsis Vicariatum Civitatis nostre Imperialis Mutine ac Territorii ac diocesis ipsius , & specialiter in jurisdicione ac imperio , que separatim ab eadem Civitate , videlicet in Fregnano & Montescio dinoscimur obtinere , concedimus graciose , ipsosque & eorum quemlibet Vicarios nostros & sacri Romani Imperii in hiis omnibus constituimus & preficimus Generales . Concedentes eisdem Vicariis nostris , & eorum cuilibet plenam , meram , & omnimodam temporalem & gladii potestatem ac jurisdicionem , necnon merum , absolutum , & mixtum Imperium , vice & auctoritate nostra & ejusdem Imperii in Civitate , territorio , dyocesi , & locis predictis , necnon in rebus quibuslibet & personis eorum , cujuscumque status , dignitatis , preeminencie , vel condicionis existant , exercendi per se , vel alios Officiales suos , & Ministros ad hoc deputatos , seu eciam deputandos : & animadvertendi in facinorosam animam , & cohercionem eciam quantumcunque modicam sive magnam ; ut sint omnino quo ad universa & singula , & quecumque dici seu appellari possunt & sunt , meri , mixti , & absoluti imperii , ac jurisdictionis specialiter & generaliter , baylie , penarum , correccionis , & mulcte , cohercionis , causarum , & negociorum , & gladii potestatis ; tamquam Judices ordinarii a nostra Imperiali Celsitudine , velud sibi jurisdicione latissima adherente , reputati , & dicti , & nominati esse de cetero censeantur . Et ut eciam apud eos & eorum quemlibet , & coram eis , sicut nostris Vicariis Generalibus , & Judicibus ordinariis , jurisdictione hujusmodi , tam voluntaria quam contenciosa judicia ubique in locis predictis , & eciam extra territorium dicte Civitatis Mutine , de rebus duntaxat contractis , vel quasi contractis , seu de maleficiis , criminibus & delictis vel quasi , commissis & perpetratis inter subditos & incolas predictorum locorum , vel non subditos & incolas , sed in predictis locis & territoriis perpetratis , eciam per Judices ab ipsis constitutos et datos valeant exerceri . Ita quod omnino habeant simpliciter & de plano , et cum cause cognicione , Judicis dandi licenciam semel et sepius , ac eciam removendi eundem . Quodque possint et valeant dare et dates declarare Tutores et Curatores nedum personis , sed eciam rebus et bonis , possessionem bonorum concedere , et in ipsam mittere ex quacumque causa , quantumcumque maxima sive magna . Causas eciam quascumque capitales , criminales , vel civiles , maximas , magnas , vel minimas , eciamsi bonorum omnium , seu partis , aut status cujuslibet , seu libertatis , vel servitutis personarum , sentenciam et cognicionem requirant , ipsis et ipsorum cuilibet committimus , et ipsarum cognicionem et decisionem , delegacionem , et subdelegacionem concedimus pleno jure . Fugitivorum inquisicionem , et insecucionem , ac punicionem , laqueacionem , furum suspensionem , membrorum detruncacionem , bullacionem in facie , fustium et ictus percussionem , patrie proprie temporaliter et perpetuo , ac fori interdiccionem , ad bestias et culeum dampnacionem , ignis incremacionem , et tocius corporis vel partis debilitacionem , et quamlibet aliam vite condempnacionem , vel adempcionem , relegacionem quamlibet temporalem vel perpetuam extra territoria supradicta Bannitum , tuicionem , bonorum publicacionem , Officialium constitucionem , et omnium criminum ordinariorum et extraordinariorum , publicorum et privatorum , enormium et facilium cognicionem et decisionem , ejusdemque decisionis et cognicionis commissionem , in integrum restitucionem , abolicionem quamlibet , in judicio et extra exercendi et disponendi plenariam habeant et liberam facultatem . Quodque ad ipsos et eorum quemlibet , vel Judices deputatos aut deputandos ab eis , appellacio , libellorum et supplicacionum porreccio , relacio , consultacio , et earum cognicio , et dicisio , ac devolucio directi vel utilis dominii , juris , servitutis vel quasi declaracio seu decretacio per decretum secundum vel sentenciam , emanancium , et connexorum , ac dependencium ab imperio et jurisdicione predicta expedicio , et vectigalium tam solitorum quam novorum , theolonei , mutarum , gabellarum , daciorum , et aliorum onerum tam realium quam personalium ac mixtorum , angariarum , perangariarum , et censuum imposicio , Feriarum , et Nundinarum indiccio , consuetudinum et jurium municipalium stabilicio , beneficiorum collacio , et insuper rebellium , qui sunt vel fuerint tam Imperii , quam Urbium Imperialium , & preserim Civitatis , territorii , & locorum predictorum insecucio , & punicio , & bonorum suorum publicacio & confiscacio , que in dictorum Vicariorum cedent privatum patrimonium seu erarium , omnimode debeant pertinere . Quique Vicarii & ipsorum quilibet

bet in premissis & eorum quolibet; & generaliter in omnibus & singulis, que nostre Serenitati Cesaree ex Lege, jure, & constitucione seu edicto quocumque competere dinoscuntur, occasione dominii, jurisdicionis, & imperii predictorum, se tenebuntur utiliter exercere, ut sint tamquam subrogati a nobis, & fungantur omnino vice, potestate, & nomine surrogantis. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre Magestatis infringere, vel ei quovis ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignacionem nostram Cesaream, et penam centum Librarum auri optimi componendorum, quarum medietas dictis nostris Vicariis, suisque heredibus, reliqua verò medieta Fisco nostro Imperiali veniat applicanda, se noverit graviter incursurum. Decernentes nihilominus irritum & inane quidquid contra premissa vel eorum aliquod a quoquam quavis auctoritate contigerit attemptari,

Signum Serenissimi Principis & Domini, Domini Karoli Quarti Romanorum Imperatoris invictissimi & gloriosissimi Boemie Regis.



Testes hujus rei sunt Venerabiles Arnestus sancte Pragensis Ecclesie Archiepiscopus, Johannes Olomucensis, Johannes Argentinensis, & Paulus Frisingensis Ecclesiarum Episcopi. Illustres Rupertus senior Comes Palatinus Reni, sacri Imperii Archidapifer, & Dux Bavarie, Hedackarus Brunswicensis, & Henricus Legnicensis Duces, spectabiles Fridericus Burgravius Narembergensis, Johannes & Ultius Lantgravii Luetembergensee, Burghardus Burgravius Magdeburghensis, Magister Curie nostre Imperialis, & nobiles Sbynco de Hasemburg supremus Camere nostre Magister, Thymo de Colditz Magister Camere nostre, & Rudolffus de Wartha, & alii quamplures nostri & sacri Imperii Principes, Nobiles, & Fideles, presentium sub Bulla aurea typario Imperialis nostre Majestatis impressa, testimonium Literarum.

Datum Nuremberg, Anno Domini Millesimo Trecentesimo Sexagesimo Primo, Indictione Quartadecima, XIV. Kalendas Januarii, Regnorum nostrorum Anno Sextodecimo, Imperii vero Septimo.

Ego Johannes, Dei gratia Luthomusbensis Episcopus, sacre Imperialis Aule Cancellarius, vice Reverendi in Christo patris Domini Gerlaci Moguntini Archiepiscopi, sacri Imperii per Germaniam Archicancellarii, recognovi.

Pendebat Bulla aurea Imperialis nunc deperdita.

Accendendo dunque con vigore esso Marchese Niccolò agli affari della propria Casa, e dello Stato, nell' Anno 1362. a dì 2. di Maggio diede per Moglie a Malatesta Unghero Signore di Rimini *Costanza* sua Sorella. Ed egli susseguentemente a dì 19. dello stesso Mese sposò *Verde dalla Scala*, figliuola del fu Mastino II. e sorella di Can Signore, con essersi per tal cagione fatti suntuosi tripudj e feste in Ferrara. Nello stesso Anno si partì il Marchese Niccolò dell' amicizia di Bernabò Visconte, e a dì 16. Aprile si strinse in Lega col Legato Pontificio, con Francesco il vecchio da Carrara Signore di Padova, co' Signori di Verona e Vicenza, e con tutta la Romagna e Marca a' danni d' esso Bernabò, Principe inquietissimo, che seguitava ad infestare il Bolognese, e danneggiava il territorio di Modena. Esiste lo Strumento d' essa Lega. Perciò si diede principio alla guerra fra esso Marchese, e i Visconti, i quali nel Mese di Maggio spedito Anichino di Mongardo con poderoso esercito sul Modenese, fabbricarono su quel di Solara una forte Bastia, origine da lì innanzi

di

di gravi molestie al Popolo di Modena. Malatesta Unghero Capitan Generale della Lega uscì anch' egli in campagna coll' esercito suo; ma nulla fece di rilevante in quest' Anno. Possedevano i Bolognesi da molto tempo le Terre di Nonantola, Bazzano, e Panzano, occupate da essi alla Città di Modena. Ora il Marchese Niccolò, sapendo, che Aldrovandino suo Fratello nel 1356. avea prestati venti migliaja di Fiorini d' oro al Cardinale Egidio di Albornoz Legato del Papa, siccome ancora nel 1360. altri Fiorini trenta sei mila per gli bisogni della Chiesa Romana: sì per rimborso di tali somme, come per la Lega stabilita, ottenne dal medesimo Cardinale Legato, che fossero rilasciate, e concedute a lui, e ad Ugo ed Alberto suoi Fratelli, e riunite al distretto di Modena le Terre suddette. Ciò seguì a dì 28. d' Agosto 1362. con somma consolazione de' Modenesi. Più fortunato per la Lega fu l' Anno seguente 1363. perciocchè essendo venuto in persona Bernabò Visconte alla Bastia di Solara per rinforzarla, restò quivi trafitto in una mano da una freccia, per la qual ferita gli convenne passare a Crevalcuore sul Bolognese. Intanto l' armata del Marchese Niccolò e degli altri Collegati, comandata da Feltrino da Gonzaga, e da Malatesta Unghero, che era accorsa al bisogno, attaccò virilmente l' esercito d' esso Bernabò a Solara presso al Mulino de' Rangoni a dì 6. d' Aprile, e ne riportò un' insigne vittoria, con poca strage; ma con gran copia di prigioni nobili, senza contare la ciurma. Fra essi furono Ambrosio figliuolo naturale d' esso Bernabò, che era Capitan Generale dell' Armata, Giberto e Pietro da Correggio, Andrea de' Peppoli, Niccolò Pallavicino, Guglielmo, e Marsilio Cavalcabò da Cremona, Giberto de' Pii, Guglielmo de' Cavalcanti, Beltrame de' Rossi, Sinibaldo degli Ordelaffi, Giovanni Pico della Mirandola, ed altri Nobili di Lombardia. Seguitò poi il Marchese Niccolò con tale ostinazione l' assedio della Bastia di Solara, che finalmente la costrinse alla resa. Nel medesimo Anno 1363. venne a Ferrara per Moglie del *Marchese Ugo*, Fratello d' esso Marchese Niccolò, *Costanza* figliuola di Malatesta Unghero Signore di Rimini.

Dopo la rotta di Solara Bernabò (contra il quale in esso Anno 1363. a dì 25. di Giugno Carlo IV. Augusto fulminò un Decreto di privazione del Vicariato di Milano e degli altri Stati da lui posseduti) Bernabò, dico, non si stette colle mani alla cintola; ma raunato in Parma un' altro esercito, lo spinse a Formigine sul Modenese, dove fece fabbricare secondo l' uso di que' tempi una forte Bastia. Tentò anche la scalata a Modena; ma furono respinti i suoi con molta perdita. Intanto fra il Legato e i Collegati per mezzo del Re di Cipri, che era in Venezia, cominciò a trattarsi seriamente di Pace; e per poterla più facilmente effettuare, fu stabilita a dì 27. d' Agosto d' esso Anno 1363. una tregua fra le parti. Ne' patti d' essa tregua fu, che restassero le cose come erano; ma Bernabò ne seppe

ben

ben profittate, perchè appena ebbero i Collegati ritirate le loro armi, che provvide di vettovaglie le Castella, che possedeva sul Bolognese, e specialmente la Bastia de' Cesis sul Modenese, la quale era di non minore importanza, che la già perduta di Solara. Finalmente nell' Anno 1364. a dì 3. di Marzo per mezzo del Re di Cipri fu conchiusa la Pace fra il Papa, il Marchese Niccolò, i Carraresi, gli Scaligeri, i Gonzaghi, ed altri Collegati dall' una parte, e Bernabò Visconte e suoi aderenti dall' altra, per cui furono rilasciati al Marchese i Luoghi occupati sul Modenese, siccome ancora al Legato Pontificio le Castella del Bolognese, e restituiti a Bernabò i prigioni fatti nella sconfitta di Solara. Restarono anche in potere del Marchese le Terre di Nonantola e di Bazzano, in vigore della suddetta Pace. A dì 4. di Novembre *Beatrice* figliuola del fu Marchese Obizo III. s' incamminò da Ferrara verso Lamagna per Moglie di Voldemaro Principe di Analto, Conte in Ascania. Ma non andò guari dopo la Pace, che Bernabò, Principe torbido, nè mai sazio di guerre, tornò a minacciare i confinanti, e nel 1365. fece fare gran raunata di gente a Carpi da Galazzo de' Pii suo aderente, la quale cominciò ad inferir gravi danni al Territorio di Modena. Un tal movimento pose in gran gelosia il Marchese, il quale perciò col Cardinale Androino Legato del Papa, residente in Bologna, si diede a trattar de' mezzi per mettere nuovi ostacoli alla smoderata avidità de i Visconti. Il migliore fu creduto d' indurre Urbano V. allora Pontefice a venir da Avignone in Italia. Però a dì 19. di Maggio del 1366. si mise in viaggio il Marchese Niccolò per andare in persona a trattare di questo affare col Papa. Passò da Pavia, dove essendo nata a Galeazzo Visconte una figliuola appellata Valentina, che fu poi maritata nella Casa Reale di Francia, esso Marchese, Malatesta Signor di Rimini, e il Conte di Savoja, la tennero al sacro Fonte, con incredibili feste fatte colà per sì nobil funzione. Furono anche il Marchese, e il Malatesta condotti da Bernabò a Milano, dove riceverono di grandi onori; e di là poi si trasferirono ad Avignone, e quivi il Marchese Niccolò tanto si adoperò in segreti colloquj col Papa, che l' indusse al viaggio d' Italia.

In fatti nella primavera dell' Anno 1367. si mosse il Papa dalla Provenza, e per mare scortato da parecche galee, giunse a Corneto, e di là si portò a Viterbo, dove a dì 9. di Giugno pose la Sedia sua. Ciò udito dal *Marchese Niccolò*, il quale ne' giorni avanti era stato occupato in fare gli onori dovuti a varj Cardinali, che erano passati per Modena, e s' era prima portato a Padova per onorar le nozze d' una Figliuola di Francesco il Vecchio da Carrara, maritata a Vinceslao Duca di Sassonia; si mosse da Ferrara con isplendido accompagnamento, e nel dì 4. di Luglio fu in Viterbo a visitare il Papa, che l' accolse con sommo amore. Restituitosi poi a Ferrara, e udito che era giunto a Venezia Amedeo Conte di Savoja, inviossi colà apposta

posta per onorarlo, e il condusse a Rovigo, dove con singolar magnificenza gli diede l' alloggio. A questo Principe dipoi nell' Anno 1373. a dì 13. di Dicembre, mentre egli passava per Modena, il *Marchese Niccolò* prestò varie robe preziose, cioè due Corone d' oro con Gigli grandi, ornate di perle, zaffiri, smeraldi, e balassi; varie Nosche d' oro (nome per me pellegrino) fatte a forma d' albero con perle, zaffiri, smeraldi, e diamanti; una Ghirlanda grande d' oro con pietre preziose; una stella d' oro con perle, smeraldi, balassi; uno scudetto d' oro con pietre preziose; varj bottoni d' oro con diamanti; una quantità grande di perle &c. tutto stimato otto mila Fiorini d' oro, e poscia impegnato da esso Conte a due Giudei abitanti in Ferrara, con obbligarsi di ricuperar tutto, e restituirlo ad esso Marchese: il che s' egli mai facesse, a me è ignoto. Solamente so, che per altra obbligazione fatta da esso Principe in Venezia a dì 18. Novembre del medesimo Anno egli promise di restituire al Marchese 4760. Ducati d' oro avuti in prestito; e la copia d' esso Strumento fu fatta nel 1434. a dì 21. di Luglio: indicio della non seguita restituzione. Risoluto intanto Urbano V. Papa di passare da Viterbo a Roma, nel dì 12. di Ottobre d' esso Anno 1367. si presentò davanti a lui il *Marchese Niccolò* con settecento Uomini d' arme, e dugento Fanti, condotti apposta per accompagnare e scortare la Santità sua. Allora il Papa si mosse con gran seguito di Principi e di Nobiltà di Toscana, della Marca, e d' altre contrade; ed arrivò a Roma con incredibil festa e gaudio del Popolo Romano, il quale da tanto tempo era privo della presenza de' Sommi Pontefici. La guardia del Corpo d' esso Papa fu data ad esso Marchese Niccolò. Addestrarono al freno il Papa Amedeo Conte di Savoja suddetto, e Brasco Marchese d' Ancona. L' Autore della Vita d' esso Urbano narra, ch' egli fu addestrato dal Marchese; e la Cronica Estense, e il Polistore allora vivente, notano, ch' esso Marchese camminò sempre vicino alla persona del Papa fino a S. Pietro; e che tutto quel dì, che fu il 16. d' Ottobre del 1367. alla guardia del Pontefice, e della Piazza, stettero le genti del Marchese. Anzi per decorar maggiormente la funzione, d' ordine del Papa il predetto Marchese creò Cavaliere a speroni d' oro dodeci Nobili sulle scalinate di S. Pietro, mentre esso Papa saliva nell' augusta Basilica. E furono Filippo de' Roberti, prode Cavaliere, e Marescalco delle genti del Marchese, Guido de' Manfredi, e Salvatico de' Bojardi, tutti e tre Reggiani, Azzolino Malaspina, Giovanni de' Cancellieri da Pistoja, Bartolomeo da Fontana Pacentino, e sei Nobili Tedeschi. Nè andò molto, che il Papa in ricompensa de' servigj a lui prestati dal Marchese, con sua Bolla ordinò, che da lì innanzi, ogni volta che i Papa per la prima volta, o di nuovo entrassero in Roma, esso Marchese d' Este, i suoi Fratelli, e Successori, ad esclusione d' ogni altro Principe, a riserva de i Re, precedessero al Papa colla

Ban-

Bandiera, o sia Confalone Pontificio alzato, e conducessero la Santità sua fino al Palagio, con tenere per tutto quel dì la guardia della Piazza d'esso Palagio. La Bolla autentica è la seguente.

Bolla di Papa Urbano V. in cui concede alla Casa d'Este il Confalonierato della S. R. Chiesa nell'Anno 1368.

☞ An 1368.

URBANUS Episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio Nobili Viro Nicolao Marchioni Estensi salutem & Apostolicam benedictionem. Sincere devotionis affectus, quem de tuorum more majorum ad nos & Romanam geris Ecclesiam, non indigne meretur, ut tibi, tueque posteritati in hiis presertim, in quibus nos & ipsam Ecclesiam honorasti, honorem debitum rependamus. Cum itaque nuper tu, preter multa & magna devotionis obsequia nobis & Ecclesie predicte per te fideliter impensa in primo & jucundo ingressu nostro, quem in Urbem nostram Romanam fecimus, tu velud precipuus & devotus ejusdem Ecclesie filius, cum persona & Vexillis tuis, magnaque copia tuarum gentium armatarum ad exaltationem ipsius Ecclesie personam nostram precedens, nos & ipsam Ecclesiam duxeris multipliciter honorandam: nos volentes, te ac dilectos filios, Nobiles Viros, Ugonem & Albertum Marchiones Estenses germanos tuos, vestrosque posteros honorare, tibi & eisdem tuis germanis, ac tuis & ipsorum successoribus, ex tuo, vel ipsorum corporibus legitime descendentibus per lineam masculinam, ut quandocumque Romani Pontifices, canonice intrantes, prefatam Urbem primum seu de novo intrare contigerit, tu, vel tui germani, aut successores prefati, cum gentibus vestris soli cum unico Vexillo vestrorum Insignium elevato, ceteris, preterquam Regibus, si qui forsan tunc adessent, prorsus exclusis, personam ingredientis Pontificis precedere, ipsumque usque ad domum, in qua volet descendere, associare, & custodiam platee domus illius habere tota illa die, qua intrabit, valeatis, & si presentes fueritis, debeatis, auctoritate Apostolica de speciali gratia imperpetuum indulgemus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei & beatorum Petri & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Rome apud Sanctum Petrum III. Nonas Aprilis, Pontificatus nostri Anno Sexto.

Pendet Bulla Plumbea Urbani Papæ V.

A dì 29. di Luglio del predetto Anno 1367. in Viterbo fu conchiusa Lega offensiva e difensiva tra il Papa, i Marchesi d'Este, i Gonzaghi, e Francesco da Carrara. Aspettavasi ancora in Italia Carlo IV. Imperadore, chiamato dal Papa contra de' Visconti, la potenza e cupidigia de' quali faceva da gran tempo paura a tutti. Ma Bernabò, che non dormiva, e scorgeva il nuvolo, da cui era minacciato, dopo aver fatta Lega con Can Signore dalla Scala, fu egli il primo a portare la guerra sul Mantovano a dì 5. d'Aprile del 1368. e a Borgoforte fabbricò una fortissima Bastia. Allora il Marchese Niccolò spinse su per Po il suo naviglio, ma con infelice avvenimento; perciocchè la gente sua, attaccata la zuffa con quella di Bernabò, dopo dieci ore di ostinato combattimento, ebbe la peggio, restando alcuni legni in potere del vincitore. Calò in Italia poco dappoi il prefato Imperadore Carlo IV. e il Marchese a dì 4. di Maggio si portò ad inchinarlo in Conegliano. Tornato poscia a Ferrara, e raunato tutto lo sforzo delle due soldatesche, fu a riceverlo a Figheruolo nel distretto di Ferrara, dove esso Augusto arrivò nel dì 12. di Giugno insieme con Anglico Cardinale, Legato Apostolico, e Fratello del Papa, co i Duchi di Sassonia, Baviera, ed Austria, co i Marchesi di Moravia, Misnia &c. e con varj Arcivescovi e Vescovi, e con un poderoso

derofo

deroso esercito. Furono questi Principi accolti con somma magnificenza dal Marchese, che fece loro ancora de i sontuosi regali. Ed ivi fu conchiuso di andare con tutte le forze contra di Bernabò. Ognun credeva, che sì potente armata avesse da ingojare i Visconti. Ma in breve si sciolse in fumo tutto quell' apparato con vergogna dello stesso Imperadore. Tentata Ostiglia, che era allora dello Scaligero, non poterono averla. Col naviglio del Marchese passarono nel serraglio di Mantova, e posero l' assedio alla Bastia fabbricata da Bernabò a Borgoforte. Ma nè pur furono da tanto di conquistarla; anzi rotto da' nemici l' argine del Po allora grosso, convenne all' Imperadore di ritirarsi a Mantova, riducendosi la di lui strepitosa spedizione ad avere riempiuto d' incendj il territorio nemico di Verona, e devastato l' amico di Mantova. Poscia a dì 5. di Settembre venne esso Augusto a Modena, accompagnato dal Marchese Niccolò, e di là passò a Lucca. Tuttavia perchè Bernabò conosceva, che a lungo andare difficilmente poteva reggere alla possanza degli avversarj, seppe trovar buoni mezzi presso l' Imperadore per ottener la Pace. Nè sì tosto ne fu mossa parola, che esso Augusto vi saltò dentro; e procurato il beneplacito delle parti, tanto operò, che a dì 11. di Febbrajo del 1369. in Bologna ne seguì lo Strumento, comprendendo in essa non solo i suddetti Principi Collegati, ma anche Giovanna I. Reina di Napoli, i Malatesti, i Sanesi, i Perugini, e il Signore di Cortona. Anzi fu in essa stabilito di formare una Lega fra la Chiesa Romana, l' Imperadore suddetto, i Marchesi d' Este, i Gonzaghi, Cansignore dalla Scala, Francesco da Carrara, e Bernabò Visconte. Leggesi nell' Archivio Estense lo Strumento di questa Lega stipulato in Bologna a dì 15. di Marzo dello stesso Anno 1369. Poscia venuto l' Imperadore ad essa Città di Bologna coll' Imperadrice sua Moglie, si portò colà il Marchese Niccolò a dì 14. di Luglio per soddisfare al suo ossequio, e di là li condusse a Ferrara, dove non fu risparmiata spesa veruna per far loro onore. Nell' entrata di quella Città il Marchese Niccolò con Malatesta Unghero addestrarono l' Imperadore, e i Marchesi Ugo ed Alberto l' Imperadrice. Quindi dopo due giorni di riposo s' incamminò esso Augusto verso la Germania, con lasciare presso gl' Italiani poco buon nome.

Aveva dianzi esso Imperadore tolta a i Pisani la Città di Lucca, e lasciato ivi per suo Vicario e Governatore il Cardinale di Bologna, con cercare intanto di cavar danari, secondo il rito suo dal contratto di quella conquista. Però concorse al mercato il Marchese Niccolò co' suoi Fratelli, esibendo all' Augusto Carlo cinquanta mila Fiorini d' oro, purchè gli concedesse il possesso e Vicariato d' essa Città. Fu conchiuso l' affare, e tuttavia restano nell' Archivio Estense gli ordini da lui dati per questo, la lettura de' quali non dispiacerà a i curiosi per intendere, come questo Augusto regolasse le risoluzioni

zioni sue secondo la volontà della Corte Romana: onde era appellato l'Imperadore de' Preti.

Lettera di Carlo IV. Imperadore al Vescovo d' Acqui, e al Proposto di Bamberga, acciocchè conferiscano il Vicariato della Città di Lucca a i Marchesi Estensi nell' Anno 1370.

An. 1370.

KAROLUS Quartus, divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus et Boemie Rex, Venerabili Johanni Aquensi Episcopo Principi, et honorabili Conrado Bambergensi Preposito. Prothonotario familiari Secretario, devotis suis dilectis gratiam suam et omne bonum. De vestre circumspectionis industria plenam habentes fiduciam, vobis ambobus comuniter, ita quod unus absque alio nichil persequatur vel agat, infra scripta deliberate comisimus, & committimus de certa nostra scientia, sub illis modis & conditionibus, pro ut inferius est expressum. Primo quod Sanctissimi in Christo Patris & Domini, Domini Urbani Pape Quinti, sacrosancte Romane ac universalis Ecclesie summi Pontificis accedendo presentiam, sciatis ab eo, si de voluntate sua consistet, quod Vicariatum Civitatis Lucane & pertinentiarum ejus, Nobilibus Nicolao, Ugoni, & Alberto fratribus Marchionis Estensibus comittamus; & si ejusdem Domini Pape talis intentio fuerit, ab eodem patentes Litteras bullatas debeatis accipere, quibus vos roget, & consulat nobis, ut predictis Nobilibus Vicariatum hujusmodi ad nostrum beneplacitum comittamus. Et quod idem Dominus noster Papa Litteras nostras Imperiales, quibus sibi ex amicitia, non ex debito, promisimus uni ex tribus Cardinalibus in eadem Civitate Lucana habere Vicariatum, nobis ad manus nostras restituat indilate. Item quod nomine nostro expiamini a carissimo Consanguineo nostro Domino Guidone de Bolonia Cardinali, si ad premissa etiam suus consensus accedat; & si consenserit, repetatis ab eo, & nostro nomine recipiatis Litteras, quas a nobis obtinuit super Vicariatu prefato. Item si Cives Lucani sua sponte, non coacti vel ex impressione, consenserint, & de ipsorum consensu per Litteras suas patentes apparuerit, tunc petatis nobis restitui Litteras nostras Imperiales, quas super eodem Vicariatu de non comittendo eum alteri, quam uni ex tribus Cardinalibus, eis noscimus erogasse. Preterea procuratis & ordinatis omnibus conditionibus expressatis superius, etiam comittimus vobis, quod ad predictorum Nobilium Nicolai, Ugonis, & Alberti fratrum Marchionum Estensium accedatis presentiam, & ab ipsis firmam & claram obligationem recipiat vestra discretio super articulis infrascriptis.

Primo quod ipsi vos nostro nomine securent & certiorent de quinquaginta millibus Florenis auri in Civitate Venetiarum apud Ducem & ejus Consilium, necnon bonos Mercatores ibidem. Item quod statim postquam predicti Marchiones Estenses Vicariatum Civitatis Lucane per corporalem possessionem adepti fuerint, dictam pecuniam quinquaginta milium Florenorum vobis, ei vel eis, quibus hoc legitimis documentis comittendam duxerimus, sine difficultate qualibet persolvant. Item quod vos in eventu, ubi comissio dicti Vicariatus effectum reciperet, cum dictis Marchionibus tractatum debeatis & conventiones inire de aliqua pensione annua, nobis & sacro Imperio solvenda, quandiu Vicariatum eundem non revocaverit nostra Serenitas, cujus taxam industrie vestre relinquendam duximus. Item quod vos ab eisdem Marchionibus Litteras patentes debeatis recipere sub manu publica & autentica, sigillis eorum, quibus nobis & Successoribus nostris Romanorum Imperatoribus sive Regibus se obligent & promittant, & etiam ad sancta Dei Evangelia corporaliter jurent, quod statim sicut eosdem nostra Majestas, aut Successores nostri Romanorum Imperatores seu Reges ab administratione Vicariatus ejusdem revocandos duxerint, nobis aut dictis nostris Successoribus Civitatem Lucanam predictam cum omnibus Castris, Rochis, Villis, & Locis, quas & que nostro tenuerint nomine, absque more dispendio indilate restituant, proviso nichilominus quod eis prefata quinquaginta milia Florenorum Majestati nostre assignanda in Venetiis, ut premittitur, restitui debeant, ita quod singulis annis, quibus Vicariatum predictum gubernaverint, deducatur in somma predicta certa quantitas, cujus taxam vestre discretioni comisimus. Et si prefati Marchiones tot annis eundem Vicariatum absque revocatione tenerent, ut annorum lapsu totalis predicta deduceretur pecunia, tunc revocatione previa prefata Lucana Civitas & omnia, que ibidem tenuerunt Marchiones predicti, Majestati nostre, aut Successoribus nostris Romanorum Imperatoribus seu Regibus reassignare, restituere, seu reddere libere teneantur. Si vero ante prefatam deductionem totalis summe predicte facta fuerit revocatio, tunc ad solutionem & restitutionem restantis pecunie nos & nostri Successores Romanorum Imperatores & Reges dictis Marchionibus tenebimur, contradictione qualibet non obstante. Et dum prefata omnia & singula modis & formis, quibus expressantur superius, ordinata, facta, promissa, jurata, stabilita, consumata Litteris, Sigillis etiam sub manu publica & autentica fuerint, & vobis Littere nostre, de quibus supra fit mentio, ab omnibus illis, quorum interest, fuerint restitute: ex tunc animo deliberato, sano Principum, Comitum, Baronum, ac Procerum sacri Imperii fidelium nostrorum accedente consilio, de plenitudine potestatis Cesaree, ac de certa nostra scientia, damus, concedimus, erogamus, tribuimus, & largimur vobis ambobus comuniter, ita quod unus absque alio nihil persequatur vel agat, auctoritatem, potestatem, & bayliam omnimodam & plenissimam, prefatis Marchionibus Estensibus Vicariatum Civitatis Lucane, Rocharum, Castrorum, Opidorum, Munitionum, Villarum, & Locorum, que & quas prefatus carissimus Consanguineus noster Dominus Cardinalis Boloniensis possedit & tenuit, possidet sive tenet, conferendi, comittendi & assignandi usque ad nostre voluntatis beneplacitum, & donec illum nos & Successores nostri Romanorum Imperatores seu Reges duxerimus revocandum: nominatim et expresse cum plena,

mera,

mera, et omnimoda temporali et gladii potestate ac jurisdictione. Nominatim et expresse, ac etiam deliberate, et ex certa nostra scientia, committer vobis committimus, ut in premissis omnibus et eorum quolibet non solum consensum carissimi Consanguinei nostri Domini Cardinalis, ut premittitur, ymo ejus requisitis consilium, ita quod in omnibus et singulis predictis nichil preter ejus scientiam et consilium, faciatis: Relinquimus etiam deliberationi prefati Domini Cardinalis, carissimi Consanguinei nostri, si preter Litteras, quas Florentini a Majestate nostra accepisse noscuntur, requirendus sit et habendus consensus eorum, aut si tanti fuerint excessus illorum, ita quod a jure suo ceciderint, neque sint in premissis, demeritis eorum exigentibus, in aliquo penitus requirendi, presentium sub Imperialis Magiestatis nostre Sigillo testimonio Litterarum.

Datum Prage Anno Domini MCCCLXX. Indictione VIII. Quartodecimo Kalendas Martii.

De mandato Domini Imperatoris,
P. Prepositus Otlonensis.

Ma restò senza effetto lo stabilito contratto, perchè Bernabò Visconte coll' aver macchinato un tradimento per impadronirsi d' essa Città di Lucca, cacciò in corpo a' Fiorentini tal terrore, che i medesimi indussero il Cardinale di Bologna a lasciar libera quella Città, parendo a' Fiorentini, tuttocchè sì vogliosi di conquistar quella Città, meno discapito il proccurarne la libertà, che il vederla passare in mano d' alcun Principe potente. E così ebbe effetto il loro pensiero concorde col desiderio de' Lucchesi. Nel dì primo d' Agosto dello stesso 1370. venne a morte in Ferrara il *Marchese Ugo*, senza lasciar figliuoli dopo di se, e con singolare magnificenza fu sepellito il suo corpo nella Chiesa de' Frati Minori. Non istette poi molto dopo la Pace e Lega suddetta l' animo ambizioso di Bernabò Visconte a muover' altre guerre. Tenne co' Perugini contra il Papa; infestò i Fiorentini, i Pisani, i Lucchesi; ma ebbero le genti sue una rotta in Toscana. Mandò un' esercito contra Feltrino da Gonzaga Signore di Reggio, il quale avuti soccorsi dalla Chiesa, dal Marchese Niccolò, da Padova, e da Firenze, a dì 20. d' Agosto gli diede un' altra rotta. All' incontro furono sconfitte alla Mirandola le genti della Lega, la quale a dì 2. d' Aprile d'esso Anno 1370. in Bologna era stata conchiusa fra la Chiesa, i Fiorentini, i Marchesi d' Este, e gli altri Collegati contra di esso Bernabò. Questi per dissipar tale unione, giacchè gli costava pòco il fare una Pace, per romperla da lì a qualche dì, dopo pochi Mesi strinse un' accordo colla Chiesa suddetta, co' Fiorentini, Pisani, Lucchesi, Marchesi d' Este, e gli altri Collegati. Lo Strumento fu fatto in Bologna a dì 10. di Novembre del suddetto Anno 1370. Ho io sotto gli occhi gli Atti pubblici di questa, e d' altre Paci e Leghe; ma per brevità solamente gli accenno. Fu nel medesimo Anno ucciso il nobil' uomo Gherardo de' Rangoni da Francesco da Sassuolo, e da altri suoi complici a istigazione di Manfredino da Sassuolo, il che rincrebbe forte al Marchese Niccolò, che molto l' amava. Dall' ira del Marchese presero motivo i Signori di Sassuolo di ribellarsegli, di gittarsi nelle braccia di Bernabò, con suscitare una guerra interna sul Modenese, per cui convenne richiamare dal Parmigiano l' esercito della Lega. Arrivò poscia nel seguente Anno 1371. al Marchese Niccolò un grande disinganno intorno alle vicende del Mondo, e alla umana Prudenza. Era

malcontento il Popolo di Reggio di Feltrino da Gonzaga, che non da Signore, ma da Tiranno, li reggeva. Gravissimi erano i danni recati loro nella vita e nella roba. Le principali Famiglie, cioè i Roberti, i Bojardi, e alcuni de' Manfredi, cacciati fuori della Città, e rifugiati sotto l'ombre del Marchese Niccolò, l'andavano continuamente pulsando, affinchè tentasse l'acquisto di Reggio; al che resistè egli un pezzo, quantunque irritato anch'egli contra di Feltrino per varj aggravj ed offese, che ne aveva ricevuto. Ma veduto finalmente, che Lodovico da Gonzaga Signore di Mantova s'era gittato nel partito di Bernabò, e risaputo, che Feltrino anch'egli trattava di fare lo stesso: allora fu che si determinò di accudire a quella impresa. Avevano i Collegati preso al loro servigio il Conte Lucio di Lando Tedesco, Fratello del Conte Lando, già Condottiere d'altra formidabil Compagnia, e morto negli Anni innanzi. Conduceva costui di molte brigate d'uomini d'arme; e fu mandato dal Marchese sotto Sassuolo, che era in ribellione, acciocchè fosse pronto ad accorrere, dove portasse il bisogno. Poscia a dì 7. d'Aprile del 1371. Salvatico de' Bojardi, e Filippo de' Manfredi, i quali avevano intelligenza in Reggio con Gabriello de' Cavasacchi, uomo assai confidente di Feltrino da Gonzaga, entrarono per una Porta in Reggio; e contuttochè fosse calata la Saracinesca, sopravenendo l'altre genti del Marchese, tanto si adoperarono con iscale, picconi, ed altri strumenti, che s'impadronirono d'essa Porta, e presero la Città con alti Viva del Popolo, che già si figurava d'essere ritornato sotto il mansueto governo degli Estensi. Fuggì Feltrino co' Figliuoli nella Cittadella, in cui per mancanza di vettovaglie poco poteva durare. Intanto furono chiamate le truppe del Conte Lucio; e il concerto fatto con esso lui da Bichino da Marano, Capitan Generale delle genti del Marchese, era, ch'egli non entrasse in Reggio, ma strignesse dalla parte di fuori la Cittadella. I tradimenti e le crudeltà usate in quello sì sconcertato Secolo da i Capi Oltramontani di queste Compagnie di masnadieri, s'incontrano spesso nella Storia di que' tempi; ma uno de' più strepitosi d'allora certamente fu quello del Conte Lucio. Costui, non piacendogli di star fuori della Città, ove era poco da bottinare, seppe trovare accortamente modo d'introdurvisi, e a lui tennero dietro alla sfilata tutte le squadre sue. Il che fatto si diedero barbaramente a spogliare la misera Città: Non perdonarono a i sacri Templi, non fu in salvo l'onestà delle Donne; e non finì la crudel foga di costoro, che tutto il Popolo Reggiano si trovò ridotto all'estrema miseria e rovina, e la maggior parte costretto a mendicare il pane fuori della Patria sua. Il Corio attribuisce un sì terribil saccheggio alle genti di Bernabò, che poi sopravennero nella Cittadella; ma chi scrisse in que' tempi, ne fa autore la canaglia condotta dal Conte Lucio. Il quale passò anche più oltre nelle sue iniquità; perchè o sia ch'egli presentisse, che Feltrino trattava di ven-

vendere quella Città a Bernabò Visconte, dominante nella vicina Parma, e concorresse anch' egli al mercato; o pur sia, come vuole l' Autor della Cronica Estense (1), ch' egli fosse il primo ad intavolare quel contratto, e per necessità v' entrasse dipoi Feltrino, il quale nondimeno si sa, che inclinava più tosto a consegnare Reggio al Legato Pontificio di Bologna: la verità è, ch' il Conte s' accordò con Bernabò di dargli la Città per quaranta mila Fiorini d' oro: dopo di che intimò alle brigate del Marchese Niccolò, che se n' andassero con Dio. Non fu questa l' ultima delle infedeltà e scelleratezza di questo Conte Lucio, e contuttociò non mancava chi per bisogno di genti il prendesse al suo soldo. Intanto giacchè era libera a Feltrino l' entrata ed uscita della Cittadella per di fuori, introdusse prima cinquanta soldati di Bernabò, poscia cinquecento lancie condotte da Ambrosio bastardo d' esso Bernabò. Finalmente Guido suo figliuolo a nome del Padre e de' Fratelli vendè tutte le sue ragioni per cinquanta mila Fiorini al suddetto Bernabò, che s' era per questo portato a Parma, con ritenere per se Novellara e Bagnolo, smembrando tali giurisdizioni dal Distretto di Reggio con grave doglianza di que' Cittadini. Seguì lo Strumento da me veduto di tal vendita in Parma nel dì 17. di Maggio del 1371. Così Feltrino rilasciò liberamente quella Città in mano di Bernabò, il quale per tale acquisto, in varj luoghi, e massimamente in Parma, fece incredibili allegrèzze e falò. Fulvio Azzarro Storico Reggiano, che descrive le tirannie usate in Reggio da i Gonzaghi con avervi fra l' altre cose spianato quaranta sei tra Chiese e Monisterj; racconta, ancora, che Feltrino terminò da lì a pochi Anni miserabilmente la vita in Padova, senza che gli si trovasse un soldo per farlo sepellire.

Peggiorarono di molto per sì contrario avvenimento gli affari del Marchese Niccolò. Era egli vessato dalla guerra in casa per la ribellion di Sassuolo; aveva per confinante in Reggio Bernabò, potentissimo e inquietissimo Principe, in cuore di cui niuno era più odiato del Marchese, perchè questi sempre costantissimo stette colla Chiesa, e impediva i progressi dell' insaziabil Biscione. Nè tardò il Visconte a spignere a' danni d' esso Marchese Ambrosio suo figliuolo, il quale a dì 14. d' Agosto d' esso Anno 1371. si portò all' assedio del Bondeno, ma senza frutto. S' inoltrò anche verso Ferrara, ma con inferir solamente a quel territorio di gravi danni. Poscia nel seguente Anno 1372. colle forze d' esso Bernabò Manfredino da Sassuolo fece di varie scorrerie sul Modenese e Bolognese. Allora il Legato di Bologna unì le sue squadre a quelle del Marchese; e perchè Bernabò avea ripigliata e fortificata la Bastia de' Cesis sul Panaro, o sia sul Canale di Modena, l' esercito de' Collegati si portò a fabbricare in opposito un' altra Bastia; e di là nel Mese di Giugno passò a Rubiera, Castello de' Bojardi, allora uniti col Marchese Niccolò. Qui-

(1) Chron. Esten. ad Ann. 1371. T. XV. Rer. Ital.

Quivi si venne ad un fatto d' armi col suddetto Ambrosio Visconte, e dopo gran combattimento restò sconfitta l' armata de' Collegati, e prigione con altri Francesco da Fogliano nobile Cavaliere, Generale del Marchese, il quale condotto a Reggio fu da lì a qualche tempo fatto impiccare per la gola dal crudelissimo Bernabò con orrore e disapprovazione di tutta Italia. Diedesi tosto il Marchese a riparar le forze, e venuti a lui nuovi soccorsi da Bologna, inviò sotto Sassuolo quest' altro esercito. E perciocchè in que' tempi si disgustò con Bernabò il valoroso ed astuto Capitano d' una Compagnia d' Inglesi Giovanni Augud, o sia Hauhevod, per cui industria Bernabò poco dianzi aveva riportata la suddetta vittoria: passato costui colle sue lancie al soldo della Chiesa e del Marchese, si rinforzò di molto l' armata de' Collegati; la quale dopo aver' impedito, che le genti del Visconte non piantassero alcune Bastie presso di Modena, passò verso Reggio, Parma, e Piacenza, e giunse fino sul Pavese, mettendo quelle contrade a sacco e fuoco.

Nell' Anno seguente 1373. nel Mese d' Aprile per trattato del Marchese Niccolò si ribellò Sassuolo a Manfredino, il quale perciò ramingo fu obbligato a ricoverarsi presso di Bernabò. Fu questo colpo di gran sollievo a i Modenesi e al Marchese, rimasti liberi da un' interno nemico. Maggiore nondimeno fu nel dì 23. del Gennajo precedente d' esso Anno la loro letizia per la sconfitta data ad un' Armata d' esso Visconte sul Bolognese, che vi restò quasi tutta, parte tagliata a fil di spada, parte presa, o annegata nel voler passare il Panaro. Dopo di che le squadre Collegate ritornarono sul Piacentino, dove s' impadronirono di S. Giovanni in Croce, e d' altre Castella, mentre da un' altra parte il Conte di Savoja, e il Marchese di Monferrato coll' armi loro facevano gran guerra a i due Fratelli Visconti, con essere penetrati nel cuore del Milanese. Passato poscia il Po col naviglio del Marchese, l' esercito Ecclesiastico comandato dal Sire di Cussì, e da Giovanni Augud, giunse sul Bresciano, e nel dì 8. di Maggio al Ponte nuovo venuto alle mani con quello de' Visconti, (i cui Capi erano Giovan Galeazzo Conte di Virtù figliuolo di Galeazzo, e Anichino di Mongardo) si fece una sanguinosa battaglia, che terminò in una fiera sconfitta de' Visconti; e poco mancò, che lo stesso Giovan Galeazzo non vi restasse prigioniere. Ma vi fu ben fatta prigioniere una gran quantità di Nobili ed Ufiziali di guerra, fra' quali il Marchese Francesco Estense, ed Andrea, e Romeo de' Peppoli. Pagarono questi tre soli di taglia cento novanta mila Fiorini d' oro. In una somma costernazione per tal rotta restarono i Visconti. Tuttavia perchè l' esercito de' Collegati non si attentò a passar' oltre, e il Conte di Savoja con tutti i suoi andamenti per gli Stati de' nemici, non conquistò mai fortezza alcuna, si diedero essi sollecitamente a riparare i danni sofferti. In esso Anno 1373. a dì 23. di Novembre trovandosi in Ferrara il suddetto Ame-

Amedeo Conte di Savoja, pronunziò un Laudo fra Ingrame Signore di Conci (non so se sia lo stesso che il sopraddetto Sire di Cusì) Conte di Badiffol e di Sayffon, e Raimondo di Torena, nipote di Papa Gregorio XI. dall' una parte, e alcuni Cittadini e Popolari di Modena dall' altra parte, condennando i Modenesi per emenda d' avere ucciso alcuni Nobili e Soldati de' Signori suddetti, a far fabbricare una Capella nella Chiesa, dove quegli erano sepelliti, con dotarla di rendite perpetue per far celebrare ogni dì in loro suffragio una Messa. Si vede anche in altra Carta la ratificazione d' esso Laudo fatta da que' Signori. Se è vero ciò, che narrano gli Annali Milanesi (1) all' Anno 1371. (si debbono riferir quegli Atti al 1372.) nata rissa fra i Guastatori dell' esercito del Marchese Niccolò, e i Soldati Oltramontani, uno di questi restò ucciso da' primi. Allora la soldatesca irritata, unitasi contra i poveri Villani, ne uccise barbaramente, e senza remissione settecento, con gran dolore di tutti i Collegati. Se ciò, dico è vero, sarebbe anche verisimile, che il Popolo di Modena mirasse di mal' occhio essi Oltramontani, e che perciò succedesse la morte di que' Soldati nella stessa Città. Continuò dipoi la guerra nel 1374. ma lentamente, perchè una guerra peggiore a i Popoli si faceva dalla Pestilenza, e si trattava anche nello stesso tempo di Pace, al qual fine precedette una Tregua fra la Chiesa e Bernabò. Seguì lo Strumento lunghissimo d' essa Tregua in Bologna a dì 4. di Giugno dell' Anno 1375. in cui dall' una parte furono compresi il Papa, la Reina Giovanna, il Conte di Savoja, Niccolò ed Alberto Marchesi d' Este, e i loro aderenti; e dall' altra Bernabò, e Galeazzo Visconti: con che dopo tanti guai respirarono i Marchesi d' Este, e i loro Popoli.

Nel 1376. seguì una terribil mutazione negli Stati della Chiesa, perchè irritati i Fiorentini del procedere del Cardinale Guglielmo Legato Apostolico di Bologna, il quale macchinava contra la loro Libertà, segretamente si unirono con Bernabò Visconte, e sommossero alla ribellione le Terre della Chiesa, di modo che in breve tempo si sottrassero dal governo de' sacri Pastori circa ottanta fra Città, Castella, e Fortezze, fra le quali fu anche Bologna. Giovanni Augud co' suoi Inglesi stipendiato dalla Chiesa, era entrato in Faenza, dove commise crudeltà inudite; e chiedendo le paghe dovute a lui, e alla sua gente, aveva ottenuto in luogo d' esse Bagnacavallo, Castro Caro, e Cotignola. Tutto era in rivolta. In tali frangenti Pileo da Prata Arcivescovo di Ravenna, trovandosi impotente a salvare e difendere le Castella e Terre della sua Chiesa per mancanza di danaro e di forze, e per la potenza di Astorgio de' Manfredi, e d' altri Signori circonvicini, fece una locazione della Terra di Lugo, e della Villa di S. Potito, a i Marchesi Niccolò, ed Alberto, e ad Obizo loro Nipote, figlinolo del fu Aldrovandino Mar-

(1) Annal. Mediol. ad Ann. 1371. T. XVI. Rer. Ital.

Marchese, ed a i loro Figliuoli ed eredi con che pagassero alla Chiesa di Ravenna cinquecento Fiorini d'oro di censo ogni Anno. Lo Strumento fu stipulato in Ferrara a dì 8. d'Aprile del 1376. dove si esprime l'Arcivescovo di far' anche ciò, *quia ad defensionem dictæ Terræ Lugi nullus habetur in partibus dignior & potentior, quam infrascripti Domini Marchiones, qui sunt, & fuerunt brachium & substentaculum Sanctæ matris Ecclesiæ, & devoti filii D. N. Papæ, & qui cotidie nituntur ipsam Romanam Ecclesiam, ac Ravennatem Ecclesiam defendere.* Della nobil Terra di Lugo è da vedere la Storia composta dal P. Girolamo Bonoli Minore Conventuale, e pubblicata nel 1732. dove ampiamente sono descritti i suoi pregi, siccome ancora de' Luoghi circonvicini. Fu approvato dipoi esso Contratto da Papa Gregorio XI. come costa dalle sue Bolle, date in Avignone nel dì 18. di Luglio, e nel dì 7. di Settembre nell' Anno Sesto del suo Pontificato. Dopo la perdita di Bologna s'era ridotto a Ferrara il sopraddetto Cardinale Guglielmo Legato Apostolico, ed ivi trattava i suoi affari coll' assistenza del Marchese Niccolò, facendo guerra a i Bolognesi coll' armata degl' Inglesi, comandati da Giovanni Augud. Venne anche in Italia Roberto Cardinale di Geneva, uomo crudelissimo, che fu poi Antipapa, e seco menò un' armata di Brettoni per ordine di Papa Gregorio. Fecero tutte queste soldatesche Oltramontane innumerabili crudeltà, dovunque passarono o posarono, non distinguendo amici da nemici, con poca riputazione de' sacri Pastori, che curavano que' mali con rimedj peggiori del male. Spezialmente fece inorridir tutti la strage commessa in Cesena nel dì primo Febbrajo del 1377. di quel misero Popolo con saccheggio di tutta la Città: e ciò non solo con assenso, ma per comandamento dell' iniquo Cardinal di Geneva. In esso Anno 1377. volendo il suddetto Augud passare al soldo di Bernabò Visconte, ed essendo creditore di gran somma, a lui dovuta da i Legati della S. Sede, consentendo a ciò il Cardinale Legato del Papa, s' accordò col Marchese Niccolò di dargli per venti mila Fiorini (altri dicono sessanta mila) la Città di Faenza; e però il Marchese a dì 16. d' Aprile mandò Salvatico de' Bojardi suo Capitan Generale a prenderne la tenuta. Acconsentì poscia a tale Contratto anche Papa Gregorio XI. che venuto nell'Anno antecedente in Italia, passò nel Gennajo del 1377. a Roma, dove fu magnificamente accolto dal Popolo Romano. Ma poco durò in possesso di Faenza il Marchese; perciocchè a dì 25. di Luglio d' esso Anno Bernabò Visconte, i Fiorentini, e i Signori d' Imola, e di Forlì, vedendo malvolentieri in quella Città l' Estense, costantissimo partigiano della Chiesa, prestarono braccio forte ad Astorgio de' Manfredi, il quale furtivamente introdotto per un canale nella Città, se ne impadronì, costringendo poi alla resa anche il Castello a dì 23. d' Agosto. Seguì nel medesimo Anno pace fra il Papa, e il Popolo di Bologna, e però tornò quella Città con certi patti alla divozione della S. Sede, con segui-

seguitare nondimeno a reggersi a Popolo. Furono ancora fatte di grandi allegrezze in Ferrara nel dì 31. di Maggio d'esso Anno 1377. perchè Taddea figliuola del Marchese Niccolò, e di Verde dalla Scala, fu congiunta in matrimonio con Francesco II. da Carrara, figliuolo di Francesco il vecchio Signore di Padova. Intervennero a tali feste *Alda* Estense Moglie di Lodovico da Gonzaga Signore di Mantova, e *Alisia* Estense Moglie di Guido da Polenta Signore di Ravenna; gli Ambasciadori di Venezia, Bologna, e gran Nobiltà forestiera. Poscia a dì 14. di Giugno d'esso Anno 1377. comparve in essa Città di Ferrara accompagnato da cento trentatrè lancie Giovanni, detto anche Corrado, Principe in Lamagna, e figliuolo di Federigo Duca di Dech, o sia Tech, dove sposò *Verde* figliuola del fu Marchese Aldrovandino, e di Beatrice da Camino, con essersi tenuta per questo gran Corte e solennità in essa Città. Fu poi sepellito in Ferrara questo Principe a dì 10. di Luglio del 1386. con lasciar Vedova essa Verde.

Venne anche a morte a dì 27. di Marzo dell'Anno 1378. Papa Gregorio XI. a cui succedette Urbano VI. ma con darsi principio da lì a non molto al grande Scisma della Chiesa di Dio, che durò poi tanti Anni, e produsse infiniti scandali e sconcerti. Cominciossi parimente in quell'Anno la terribil guerra de' Genovesi collegati con Lodovico Re d'Ungheria, Francesco I. da Carrara, e il Patriarca d'Aquileja contra de' Veneziani, che durò più di due Anni, con essere stata a gravi pericoli la Libertà di quell'inclita Repubblica per la perdita di Chioggia, la quale gloriosamente fu poi ricuperata. Durante essa guerra, il Marchese Niccolò, per attestato di Daniello Chinazzo (1), Scrittore di que' tempi, contuttocchè avesse la Figliuola maritata nel Figliuolo del Signore di Padova, pure non lasciò mai di somministrar quanti viveri potè all'affamata Città di Venezia, senza volersi mai dipartire dall'amicizia del Popolo Veneto. Però a dì 13. di Marzo del 1381. il Senato decretò, che *propter notabilia & immensa servitia, & laudabilia portamenta Magnifici Domini Marchionis Ferrariae in honorem & statum nostri Domini*, fosse donato un Palagio in Venezia ad esso Marchese: siccome fu fatto con averlo quella Repubblica comperato apposta per dieci mila Ducati d'oro; esercitando così la loro gratitudine verso di un Principe sì bene affetto alla lor Signoria.

Attese in questi tempi il *Marchese Niccolò* a fortificare i suoi Stati; e perchè le maledette Compagnie di masnadieri, per lo più Oltramontani, condotte da Giovanni Augud, dal Conte Lucio Lando, e da Astorre, o sia Astorgio de' Manfredi, minacciavano il paese suo, e di Bologna: a dì 11. di Giugno del 1379. strinse una Lega col Popolo di Bologna a comune difesa. Andava intanto esso Marchese pensando a i mezzi di far pentire il suddetto Astorgio de' Manfredi

(1) Daniel. Chinazz. della Guerra di Chioza T. 15. Rer. Ital.

fredi dell' affronto e danno a lui cagionato con torgli la Città di Faenza. Di ciò appunto temeva anche lo stesso Astorgio, e però mandò sotto mano, chi trattasse di Pace. Fu questa infine conchiusa a dì 22. di Maggio del suddetto Anno 1379. e stabilito in essa, che Astorgio pagasse al Marchese ventiquattro mila Fiorini d' oro in varj termini, con dare delle sigurtà idonee de' pagamenti: al qual fine si obbligarono per una parte il Comune di Firenze, e per l' altre non pochi ricchi Mercatanti Fiorentini. Di più fu convenuto, che fra due mesi esso Astorgio rimetterebbe in mano di un' Ufiziale del Marchese la Città di Faenza, il quale eserciterebbe in essa e nel suo distretto piena giurisdizione a nome de' Marchesi d' Este; e dopo tre o quattro giorni rilascerebbe la detta Città ad Astorgio e a' suoi Figliuoli, con obbligazione di riconoscerla in Feudo da essi Marchesi, e pagar loro a titolo di Censo ogni Anno un Destriere coperto di scarlatto nella Festa di S. Pietro: e ciò per otto Anni avvenire. Volle il Marchese, che la suddetta Concordia fosse ratificata dagli altri della Casa Manfredi, da i Conti di Barbiano, e di Romena, e da altri Nobili sì della Romagna, che della Toscana, e dalla Comunità di Modigliana, e da altri Comuni, come costa da varj Strumenti. Nel dì 11. di Giugno d' esso Anno 1379. contrassero i Marchesi Niccolò ed Alberto nuova Lega col Comune di Bologna. E perciocchè Giovanni Augud celebre Capitano di que' tempi avea bisogno di danari, consegnò ad essi Marchesi la Terra di Bagnacavallo, e il Castello di Cotignola, a lui già ceduti dal Legato Apostolico per le paghe, che se gli dovevano. Ne presero essi il possesso a dì 22. d' Agosto del 1381. Nello Strumento stipulato a dì 10. d' Agosto d' esso Anno confessa esso Capitano, chiamato ivi *Magnificus & potens miles Dominus Johannes Haubeuod Anglicorum in Italia Capitaneus generalis*, di avere ricevuto da i Marchesi d' Este in prestito sessanta mila Ducati d' oro. Seguì finalmente a dì 8. di Agosto d' esso Anno 1381. in Torino Pace fra le Repubbliche di Venezia, e Genova, ed altri Collegati; e perciocchè restavano molte differenze da smaltire fra i Veneziani, e Francesco vecchio da Carrara, fecero le parti un pieno Compromesso nel dì 20. di Marzo del 1382. nel Marchese Niccolò, il quale colla sua prudenza le terminò. Nel mentre che tali cose succedeano, avvennero di strane rivoluzioni nel Regno di Napoli, perchè se ne impadronì Carlo di Durazzo, il qual poscia levò di vita la Reina Giovanna I. Passò anche per Lombardia Lodovico Duca d' Angiò con potentissimo esercito a quella volta, insieme col Conte di Savoja, i quali miseramente terminarono i lor giorni in quella spedizione. Dell' Anno 1384. Bernabò Visconte, che fino allora avea tenuta forte la Bastia de' Cesis sul Modenese, ne fece libero dono al Marchese Niccolò. E in quel medesimo Anno *Francesco Marchese d' Este*, figliuolo del fu *Bertoldo Marchese*, fuoruscito di Ferrara, del quale tante volte in addietro si è parlato, dopo avere fer-

servito in varie imprese militari i Visconti, finì di vivere in Milano, con lasciare dopo di se *Azzo Marchese* suo Figliuolo.

Ma perciocchè i Conti di Barbiano, sostenuti dal credito del Conte Alberico, rinomato Capitano di que' tempi, e gran Contestabile del Regno di Napoli, tenevano pratiche con Giovanni d'Azzo degli Ubaldini, ed altri Capi di Compagnie, minacciando i Bolognesi: forse guerra fra loro. Il Marchese Niccolò, che era in Lega co' Bolognesi, accorse in loro difesa, e spinte le sue genti sotto Consélice, a forza d'armi nel dì 28. di Gennajo del 1385. prese quel Castello, e poscia a dì 8. d'Aprile quello ancora di Zagonara. S' impadronirono anche i Bolognesi del Castello di Barbiano, ma poco ne stettero in possesso, imperocchè fu loro furtivamente tolto da Rinaldo fratello di Giovanni Conte d'essa Terra. Ebbero poi le loro genti, unite a quelle del Marchese una sconfitta da esso Conte Giovanni, che s'era unito coll' Ubaldino. Nel medesimo Anno 1385. a dì 6. di Maggio diede fine al suo comando, e alle sue crudeltà, Bernabò Visconte, per essere stato fraudolentemente preso da Giovan Galeazzo Conte di Virtù, figliuolo del fu Galeazzo Visconte, cioè di un Fratello d'esso Bernabò, il quale da lì a pochi mesi l' incamminò all' altra vita col veleno. Felicemente ridusse il medesimo Giovan Galeazzo in suo potere tutte le Città e Terre, che erano dianzi d'esso Bernabò: e però cresciuto smisuratamente di Stati questo Principe, cominciò a dar gelosia a tutti i Circonvicini, e alla Toscana stessa. Nulladimeno non veggendosi egli sicuro nel novello stato, perchè restavano in libertà alcuni de' Figliuolii del suddetto Bernabò, proccurò di strignere nel suo partito que' Principi, ch' egli potè. A questo fine a dì 8. di Agosto d'esso Anno 1385. contrasse Lega per dieci Anni co' Marchesi d'Este Niccolò ed Alberto, con Francesco I. da Carrara Signore di Padova, e con Francesco I. da Gonzaga Signore di Mantova, come costa dallo Strumento stipulato in Pavia da i loro rispettivi Proccuratori. Poscia si diede a compiere i suoi vasti disegni colla forza, e coll' astuzia a lui connaturale. Nel 1387. proditoriamente s' impadronì di Verona, da dove appena ebbe tempo di fuggire Antonio dalla Scala, Principe di poco senno, che miseramente finì poscia i suoi giorni. Ebbe anche Vicenza per volontaria elezione de' Cittadini, lasciando con ciò beffato Francesco I. da Carrara, di cui secondo i patti dovea essere quella Città, e che concepì grande odio per questo contra il Visconte. Ma quest' odio fece un bel giuoco allo stesso Visconte, perchè cominciò a trattar de' modi di acquistare anche Padova. Trasse pertanto dalla sua i Veneziani con prometter loro la Città di Trivigi, posseduta allora dal Carrarese; e per tener quieti e saldi nella sua Lega gli Estensi, si obbligò di restituir loro la nobil Terra d'Este, antico dominio della lor Casa, occupata da' Padovani, tanti Anni prima, nelle discordie domestiche de' medesimi Estensi.

Mentre si disponeva Giovan Galeazzo a questa nuova impresa, venne a morte in Ferrara il *Marchese Niccolò II.* a dì 26. di Marzo del 1388. con incredibili lagrime e dolore del Popolo Ferrarese, Principe glorioso, che in mezzo alle gravi tempeste de' suoi dì saggiamente seppe governare i suoi Popoli, e accrescer anche il suo dominio. Furono sommamente magnifiche le sue esequie, alle quali intervennero gli Ambasciadori de' Veneziani, Fiorentini, e Bolognesi, del Conte di Virtù, de' Signori di Mantova, Padova, Imola, e Rimini, e in persona Bernardino da Polenta Signor di Ravenna, Francesco degli Ordelaffi Signore di Forlì, Astorgio de' Manfredi Signore di Faenza con altri Nobili. In luogo suo nel dominio succedette il *Marchese Alberto* suo Fratello, Principe chiamato in tutte le precedenti Investiture, il quale siccome dianzi molto amico del suddetto Conte di Virtù Signor di Milano, si portò a Pavia a dì 25. d'Aprile per meglio stabilire con esso lui l'amicizia. Strinse anche nuova Lega col medesimo, siccome apparisce dallo Strumento stipulato in Pavia a dì 15. di Maggio d'esso Anno 1388. per mezzo di Francesco Ariosti suo Consigliere. Nello stesso Anno fu ascritto il Marchese Alberto co' suoi figliuoli ed eredi fra i Nobilii del maggior Consiglio di Venezia. Eccone le pruove.

Bolla di Antonio Veniero Doge, in cui concede la Nobiltà Veneta ad Alberto Marchese d'Este, e a' suoi Figliuoli ed Eredi nell' Anno 1388.

An. 1388.

ANTHONIUS VENERIO, *Dei gratia Dux Venetiarum &c. Universis & singulis presens Privilegium inspecturis salutem & sincere dilectionis affectum. Ducalis excellentia in liberalitatis operibus solita celeberrime conversari, tanto amplius personas Magnificas, & dignitatis honore conspicuas, prevenire studet honoribus, & ducalibus ampliare favoribus, quanto Ducatui nostro devotiores fide & operibus se ostendunt. Unde cum Magnificus & Potens Dominus Albertus, Estensis Marchio, Ferrarie &c. Dominus Generalis, intimus Civis noster, semper fuerit, & sit sincerissimus & perfectissimus amicus nostri Ducatus, sicut per laudabiles & notabiles effectus ostendit: notum fieri volumus universis & singulis tam presentibus quam futuris, quod omni juris, consiliorum, & ordinamentorum nostrorum integra solemnitate servata, prefatum Magnificum & Potentem Dominum Albertum, Estensem Marchionem, peramabilem Civem nostrum, cum ejus filiis & heredibus, ad numerum & de numero Nobilium nostri Majoris Consilii recepimus atque recipimus, & de nostro Majori Consilio facimus & facimus, & de Nobilibus nostri Majoris Consilii in Venetiis & extra ubilibet esse volumus et tractari; ipsum sincere dilectionis brachiis amplexantes. Et firmiter statuentes, quod eisdem libertatibus, beneficiis, honoribus, et immunitatibus, quibus alii Cives et Nobiles nostri de nostro Majori Consilio gaudent, prefatus Magnificus et Potens Dominus Albertus Estensis Marchio, Civis noster, et sui filii et heredes in Venetiis et extra ubique plenissime gaudeant et utantur. In quorum omnium testimonium et evidentiam pleniorem presens Privilegium fieri jussimus, et Bulla nostra aurea pendente muniri.*

Datum in nostro Ducali Palatio, Anno Dominice Incarnationis Millesimo Trecentesimo Octuagesimo Octavo, Mensis Junii die vigesimo, Indictione Undecima.

Poscia a dì 8. di Settembre d'esso 1388. esso Marchese Alberto prese per Moglie *Giovanna* figliuola del nobile Cavaliere Gabrino de' Roberti da Reggio, non senza maraviglia di molti; e furono in tal congiuntura fatte di grandi feste in Ferrara, decorate dalla presenza di Francesco Gonzaga Signore di Mantova, da i Polentani, e Ordelaffi, e dagli Ambasciadori del Conte di Virtù, Venezia, Firenze, Bologna, e Lucca, i quali tutti magnificamente secondo il rito di que' tempi presentarono suntuosi regali allo Sposo e alla Sposa. A dì

24. di

24. di Novembre d'esso Anno 1388. Giovan Galeazzo Visconte divenne padrone di Padova, Feltro, e Cividal di Belluno; e i Signori Veneziani rientrarono in pacifico possesso di Trivigi, con essere passati Francesco I. da Carrara con Francesco II. suo figliuolo alla mercè d'esso Conte di Virtù, che di vane speranze per un tempo li nudrì. Facendo da lì innanzi istanza il Marchese Alberto per la consegna di Este, promessagli da Giovan Galeazzo, finalmente ne ottenne il Decreto a dì 30. d'Agosto del 1389. colle condizioni espresse nel seguente Strumento, le quali nondimeno furono diverse da ciò, che antecedentemente era stato promesso.

Donazione della Terra d'Este, fatta da Giovan Galeazzo Conte di Virtù, Signore di Milano &c. ad Alberto Marchese d'Este nell'Anno 1389.

Ad. 1389.

IN nomine Domini. Amen. Anno a Nativitate ejusdem Millesimo Trecentesimo Octuagesimo Nono, Indictione Duodecima, die Lune penultimo Mensis Augusti, hora decima nona, in Civitate Papie, in Castro Illustris Principis ac Magnifici & Excelsi Domini, Domini Johannis Galeaz Vicecomitis, Comitis Virtutum, Domini Mediolani, Papie &c. Imperialis Vicarii Generalis, videlicet in Camera superiore Turris, respiciente versus Sanctam Mariam in Pertica: Illustris Princeps & Magnificus & Excelsus Dominus, Dominus Johannes Galeaz prefatus, filius clare memorie Magnifici & Excelsi Domini, Domini Galeaz Vicecomitis &c. omnibus jure, via, modo, & forma, quibus melius & validius potuit & potest, & ex certa scientia & animo deliberato fecit, constituit & ordinavit, ac facit, constituit, & ordinat Spectabilem Militem, dilectumque Consiliarium suum, Dominum Jacobum de Verme, Civem Veronensem, presentem, & onus procurationis in se sponte suscipientem, ejus Nuntium & Procuratorem, & quicquid de jure melius dici & esse potest, pro se, liberisque suis natis & nascituris, masculis & feminis ex corpore, suo seu liberorum suorum procreatorum & procreandorum, natorum & nasciturorum, nepotibus & pronepotibus utriusque sexus, & deinceps in perpetuum descendentibus. Ad dandum, donandum, tradendum, & concedendum in Feudum Nobile & Gentile, antiquum, paternum, & avitum, in signum paterni amoris & sincere paterne dilectionis perfecte, illustri filio suo carissimo Domino Alberto Marchioni Estensi, recipienti pro se, ejusque liberis mascalis natis jam, & imposterum nascituris ex prefati Domini Marchionis Estensis corpore, descendentibus, nepotibus & pronepotibus, qui deinceps & in perpetuum succedent in dominio Ferrariensi, Terram, Villam, Rocham, Fortilitia, & Homines Terre Estensis, cum ejus territorio, Villis, locis, hominibus, & districtu, suppositis & respondentibus presentialiter Potestarie dicte Terre Est: cum mero & mixto imperio, & gladii potestate, ac omnimoda jurisdictione; necnon cum illis omnibus aliis juribus & pertinentiis suis, cum quibus prefatus Illustris Dominus Johannes Galeaz ipsam Terram, Homines, & districtum hodie tenet: ac etiam cum omnibus juribus, que & qualiacumque sint infra Terram & Villam predictam, ac infra ejus territorium, Villas, homines, & districtum, ut supra. Cum omnibus & singulis, que intra se, vel supra se, vel infra se habent, omnique jure, actione, acquisitione, seu usu, Hominibus & Vassallis, qui & que respondent, & subsunt Potestarie dicte Terre, & ad prefatum Illustrem Principem ac Magnificum & Excelsum Dominum, Dominum Mediolani spectant & pertinent pro facto & occasione ipsius Terre, Estensis suique territorii dumtaxat et districtus & ut prefertur, & in quorum possessione pacifica est presentialiter dicta Terra Estensis, seu prefatus Dominus, occasione & pro facto dicte Terre, salvo semper jure superioritatis, homagii, & debito fidelitatis sacramento. Cui quidem Terre coheret ab una parte territorium Montissilicis, ab alia parte territorium Bannis ab alia parte territorium, sive Valles Vighizoli. Et hoc sub modis, pactis & conditionibus infrascriptis. Primo videlicet, quod in hac donatione & concessione Feudali non intelligatur comprehendi locus, seu Fortilicia Viguzoli, neque territorium seu jurisdictio ipsius loci Viguzoli, etiamsi diceretur, quod alias fuisset & esse deberet de districtu predicte Terre Estensis, sed excludatur & exclusus esse intelligatur, tanquam locus, de quo alias cum olim Dominis Padue quoddam cambium factum fuit: Ita quod libere remaneat prefato Illustri Domino Johanni Galeaz, & ad ipsum & descendentes de corpore suo utriusque sexus spectet perpetuo, prout hodie facit. Item quod in dictis Castro, Rocha, & Fortilicio, Terra, & Hominibus Estensibus, ejusque territorio, Villis, Hominibus, & districtu, ut prefertur, ac omnibus juribus supradictis, succedant solum liberi masculi ex ipsius Illustris Domini Alberti, seu liberorum suorum masculorum corpore descendentes, nati jam & in antea nascituri in perpetuum, qui succedent in Dominio Ferrariensi. Et quod in casu, quo non essent liberi masculi ex ipsius Illustris Domini Alberti, seu liberorum suorum masculorum corpore descendentes, qui in dominio Ferrariensi succederent, ipso jure & facto prefata Castrum, Rocha, Fortilitium, & Terra Est, & Homines, ejusque territoria, Ville, & districtus; ac omnia & singula jura predicta, ac alia translata, expressa & non expressa, in dominium plenum & liberum prefati Illustris Principis & Excelsi Domini, Domini Johannis Galeaz Vicecomitis, Comitis Virtutum &c. ac suorum liberorum utriusque sexus, ex suo

ac suorum liberorum utriusque sexus corpore descendentium in perpetuum, libere exercentur & sine contradictione, dilatione, seu mora quibuscumque; & ipso casu Homines dicti Castri Est, qui nunc sunt, vel pro tempore erunt; sint ipso jure liberi & absoluti ab omni sacramento fidelitatis, seu alio cujuscumque generis sacramento, prestito Illustri Domino Alberto Marchioni Estensi, seu ejus descendentibus.

Item quod prefatus Illustris Dominus Albertus Marchio Estensis, & ejus liberi masculi ex suo corpore descendentes, ut supra, in Rocha dicti Castri Est, deputabunt & tenebunt successive pro tempore in Castelanum & pro Castelano personam gratam & fidam prefato Illustri Principi & Excelso Domino, Domino Johanni Galeaz Comiti Virtutum & ejus liberis & descendentibus utriusque sexus in perpetuum, & quam ipse Illustris Princeps & Excelsus Dominus, seu ejus liberi utriusque sexus; seu ipsorum descendentes declaraverint, gratam & fidam eis esse: Et hoc toties, quotiens per mortem vel aliàs quovis modo Castelanum in Rocha predicta de novo deputari continget per prefatum Illustrem Dominum Albertum Marchionem Estensem, seu ejus liberos masculos, ex suo corpore descendentes, qui succedent, ut premittitur, in dominio Ferrariensi. Qui quidem Castelanus deputandus pro tempore jurabit; & jurare teneatur in manibus illius vel illorum, quem seu quos voluerint prefati Illustris Princeps Dominus Johannes Galeaz Comes Virtutum &c. seu ejus liberi, ex suo seu liberorum suorum corpore utriusque sexus descendentes in perpetuum. Quod si & quandocunque, quod absit, contingeret, prefatum Illustrem Dominum Albertum Marchionem Estensem, seu ejus liberos masculos ex suo corpore seu liberorum suorum masculorum, qui succederent in dominio Ferrariensi, descendentes decedere sine liberis masculis ex suo corpore descendentibus, qui succederent in dominio Ferrariensi, ut premittitur, ipse Castelanus, qui pro tempore erit, dabit, assignabit, & restituet libere, & sine dilatione & contradictione & mora quibuscumque prefato Illustri Principi & Excelso Domino, Domino Johanni Galeaz Vicecomiti, Comiti Virtutum &c. seu ejus liberis utriusque sexus ex suo corpore descendentibus in perpetuum, seu illi vel illis, cui vel quibus ipse prefatus Dominus Johannes Galeaz &c. seu ejus descendentes utriusque sexus, mandaverit, seu mandaverint predicta omnia in Feudum concedenda. Et ipse Castelanus, qui erit pro tempore, sit & intelligatur eo casu absolutus & liberatus a quibuscumque sacramentis seu promissionibus prestitis prefato Illustri Domino Alberto Marchioni Estensi, seu ejus liberis masculis, seu suorum liberorum masculorum corpore descendentibus, qui successerint in dominio, ut premittitur. Et liceat eo casu prefato Illustri Principi Domino Johanni Galeaz Comiti Virtutum, & ejus liberis utriusque sexus in perpetuum, recipere auctoritate propria Rocham, Villam, Castrum, & ejus territorium & districtum. Item quod prefatus Illustris Dominus Albertus Marchio Estensis, seu ejus liberi masculi ex suo corpore descendentes, qui succedent in dominio ut supra, nullo unquam tempore quovis modo, quavis ratione, occasione, vel causa, imponent per se vel per alios, nec imponi permittent nova Datia, Pedagia, Guidagia, Telonea, Gabellas, Impositiones, seu gravamina quecunque realia vel personalia seu mista, quocunque vocabulo seu nomine denotentur, aliquibus seu alicui transeuntibus vel transeunti per predictum Castrum & Terram Est, seu ejus territorium vel districtum. Item quod Cives, incolas, & habitatores Civitatis Padue & districtus, & alios subditos prefati Illustris Principis & Excelsi Domini, Domini Johannis Galeaz Vicecomitis, ejusque liberorum utriusque sexus corpore descendentium, bene & benigne tractabit: & quod predictis subditis habentibus possessiones, seu qui mercari, vel aliàs quocunque modo conversari seu negotiari habebunt in prefatis Castro & Terra, seu eorum territorio & districtu, novas impositiones, seu gravamina realia, personalia seu mixta non imponent per se vel alios, nec imponi permittent ullo tempore quovis modo, quavis ratione, occasione vel causa. Et quod fructus, redditus & proventus & obventiones quascumque, quas dicti subditi prefati Illustris Principis & Excelsi Domini Johannis Galeaz Comitis Virtutum, seu liberorum suorum utriusque sexus ex suo corpore descendentium, habent seu in futurum habebunt in dictis Castro & Terra Est & ejus territorio & districtu, libere extrahi permittent a dictis Castro & Terra seu eorum territorio vel districtu, & conduci quocunque eis placuerit pro eorum libito voluntatis: ita quod subditi prefati Domini Comitis non possint nec debeant in aliquo plus gravari, quam hodie graventur, nec aliquid in eorum vel alicujus eorum prejuditium innovari ultra id, quod fit & servatur ad presens.

Et ad faciendum dictam concessionem & Investituram taliter & eo modo, quod de cetero prefatus Illustris Princeps Dominus Marchio, ejusque filii predicti habeant, teneant, gaudeant, possideant & quasi, suprascripta in Feudum concedenda, cum omnibus & singulis superius expressis: salvo semper jure homagii & debite fidelitatis, & aliis supra & infrascriptis. Et ad constituendum predicta in Feudum concedenda, precario nomine prefati Illustris filii sui Domini Marchionis tenere, possidere, & quasi, donec predictorum omnium infeudandorum dictus Illustris Princeps Dominus Marchio possessionem adeptus fuerit corporalem. Ac ad promittendum, quod prefatus Magnificus Dominus Mediolani, ejusque liberi utriusque sexus, ex suo corpore descendentes in perpetuum, predictam concessionem, Feudum, ac Investituram fiendam, & omnia in ipsa contenta perpetuo firma, rata & grata habebunt et tenebunt, nec contra facient vel venient per se vel per alium, aliqua causa vel ingenio, de jure vel de facto, sub pena integre reffectionis et restitutionis omnium et singulorum damnorum, interesse, et expensarum, que propterea fierent, et paterentur, solenni stipulatione, nomine prefati Domini promittenda; et soluta pena vel non, rato semper manente contractu. Et etiam nomine prefati Illustris Principis ac Magnifici et Excelsi Domini, Domini Johannis Galeaz constituentis, ejusque liberorum a corpore suo, seu liberorum suorum utriusque sexus in perpetuum descendentium, suprascriptum Illustrem filium suum carissimum Dominum Albertum Marchionem, suo et quo supra nomine recipientem, cum Annulo uno, vel Ense investiendum, pacis osculo interjecto, in robur et confirmationem prefata Feudalis concessio-

cessio-

essendo fiende. Et facta ipsa Investitura ad recipiendum a prefato Domino Marchione, suo & quo supra nomine, nomine prefati Illustris Principis ac Magnifici & Excelsi Domini, Domini constituentis, ejusque liberorum masculorum & feminarum a corpore suo, seu liberorum suorum utriusque sexus legitime descendentium in perpetuum, homagium, & debitum fidelitatis & Vassalagii sacramentum, secundum formam & tenorem fidelitatis veteris atque nove. Et de premissis unum & plura publica Instrumenta cuicunque Notario per dictum Procuratorem suum fieri rogandum, cum omnibus & singulis clausulis, modis, formis, obligationibus, & renunciationibus, sacramentorum receptionibus, que natura talium contrahentium tam de jure quam de consuetudine exigit, postulat & requirit. Dans & concedens prefatus Illustris Princeps Dominus, Dominus Johannes Galeaz constituens prefato ejus Procuratori in premissis & circa premissa, & in dependentibus, emergentibus, & connexis ab eis, plenum, liberum & generale mandatum, ac etiam speciale, cum plena, libera & generale administratione ac etiam speciali, etiamsi talia forent, que mandatum exigerent speciale; ac committens eidem in premissis totaliter vices suas. Promittens insuper prefatus Illustris Princeps ac Magnificus & Excelsus Dominus, Dominus Johannes Galeaz Vicecomes constitutus, pro se & liberis suis utriusque sexus, ex suo seu liberorum suorum utriusque sexus corpore descendentium in perpetuum, michi Notario infrascripto, uti publice persone solenniter recipienti & stipulanti, nomine & vice omnium & singularum personarum, quarum interest, vel interesse poterit quomodolibet in futurum, & precipue nomine & vice prefati Illustris filii sui carissimi Domini Marchionis Estensis, ejusque liberorum masculorum, ex suo seu liberorum suorum corpore descendentium, qui succedent in dominio Civitatis Ferrarie, quod totum & quicquid factum & gestum fuerit per suprascriptum ejus Procuratorem in premissis & circa premissa, & in dependentibus, emergentibus, incidentibus, & connexis ab eis, totum cunctis temporibus ratum, gratum & firmum habebit & tenebit, & nullatenus contrafaciet, dicet, vel veniet sub ypotheca & obligatione omnium bonorum suorum. Et inde prefatus Illustris Princeps Dominus Johannes Galeaz constituens rogavit me Notarium, ut de premissis unum & plura ejusdem tenoris publica conficiam Instrumenta. Presentibus Spectabili Milite Domino Manfredo Marchione Salluciarum Consiliario, necnon Nobilibus Viris Domino Nicolao de Diversis Milite, & Johannolo de Medda, Magistris Intratarum prefati Domini Comitis Virtutum &c. testibus idoneis ad premissa vocatis specialiter & rogatis. Et ad majorem premissorum roboris firmitatem prefatus Illustris Dominus Virtutum Comes presens Instrumentum jussit sui Sigilli Magni appensione muniri.

L. ✠ S.

Ego Pasquinus de Capellis, natus quondam Domini Baldesari, Civis Cremonensis, publicus Imperiali auctoritate Notarius, premissis omnibus interfui: & hoc Instrumentum publicum per me rogatum, occupatus majoribus, ad scribendum & redigendum in publicam formam dedi Paulo de Gasperris infrascripto Notario Cremonensi, & me publice subscripsi in testimonium premissorum.

L. ✠ S.

Ego Paulus de Gasperris, natus quondam Domini Bartholamei, Civis Cremonensis, publicus Imperiali auctoritate Notarius, hoc Instrumentum procurationis rogatum, traditum, & imbreviatum per antescriptum Egregium Virum Pasquinum de Capellis, autenticum Notarium Cremonensem, ac suprascripti Illustris Domini Comitis Virtutum Secretarium, ex ipsius imbreviatura seu prothocollo, de ejus mandato fideliter scripsi, extraxi, & exemplavi, & in hanc publicam formam redegi, & scripsi, meque solita nomen & Signum huic apposui in testimonium premissorum.

In vigore dunque di tal concessione esso Marchese a dì 17. d'Ottobre d'esso Anno 1389. si portò in persona con riguardevole accompagnamento a prendere il possesso della Terra d'Este, con gioja inesplicabile di quel Popolo in riacquistare gli antichissimi loro Signori, i quali sempre aveano seguitato col titolo di Marchesi d'Este a rendere famosa quella contrada. Nel 1390. il Visconte, che nudriva de i disegni contra di Bologna, indusse il Marchese Alberto, e Francesco Gonzaga Signore di Mantova a muovere guerra a i Bolognesi, assistiti da i Fiorentini. Ma mentre l'esercito di questi unito a quello del Visconte travagliava il territorio di Bologna, riuscì a Francesco II. da Carrara nel Mese di Giugno di ricuperar la Città e il distretto di Padova; e però fu obbligato Giovan Galeazzo a ritirar le sue genti dal Bolognese. Non contento della presente sua fortuna il Carrarese, e bramando di staccare il Marchese dalla Lega del Visconte, all'improvviso a dì 19. di Settembre assalì Lendenara, ed occupò quella Terra con altre Fortezze, e mise sossopra il Polesine di Rovigo, Stati tutti della Casa d'Este. Venuto poscia a Ferrara a

dì

di 3. di Ottobre d'esso Anno 1390. il Duca di Baviera, che era calato in Italia con forte esercito in favore del Carrarese, e de' Bolognesi, e Fiorentini, tanto si adoperò, che il Marchese Alberto, mal soddisfatto per varj motivi del Visconte, rinunziò alla di lui Lega, e si strinse co' suddetti Collegati contra di lui: con che il Carrarese gli restituì tutto quanto avea preso. Fu conchiusa essa Lega a dì 7. di Novembre del suddetto Anno. Nel 1391. fecero i Collegati gran guerra al Conte di Virtù; e se questi non avesse data una considerabil rotta all' Armata del Conte d'Armignacco, chiamato in Italia da' Fiorentini, che vi lasciò la vita, erano a mal partito i suoi affari; perchè dall' altra parte Francesco Novello da Carrara, Giovanni Augud, e Astorgio de' Manfredi coll' esercito de' Collegati gli erano addosso. Intanto a dì 8. di Febbrajo del medesimo Anno 1391. il Marchese Alberto, accompagnato da molti Nobili, e da più di trecento Cavalieri, con ricca salmeria, s'incamminò alla volta di Roma per soddisfare alla sua divozione, e insieme ad alcuni obblighi della sua coscienza. Fu incontrato fuori di Roma da varj Cardinali, e Principi; accolto con sommo amore dal Papa Bonifacio Nono, che il tenne seco a pranso, gli concedette quante grazie seppe dimandare, e donogli la Rosa d'oro. Fra le grazie insigni fu quella, che essendo la maggior parte del Ferrarese livellaria delle Chiese, il Papa con sua Bolla ordinò, che nè per Linea di chiamati finita, nè per canone non pagato, potessero sì fatti Livelli devolvere alle Chiese. Quanta allegrezza recasse al cuore de' Ferraresi un sì benigno Pontificio indulto, non è facile lo spiegarlo. Impetrò ancora la facoltà di mettere uno Studio Generale dell'Arti e Scienze in Ferrara, al quale egli diede poscia principio col tirare colà de i valenti Professori. In passando il Marchese per Firenze, e Bologna, ricevette da quelle Repubbliche singolari onori e regali; e tornato finalmente a Ferrara, trovò tutto quel Popolo, che gli era venuto incontro alcune miglia fuori della Città, bagordando, e senza saziarsi di prorompere in Viva, e di attestare il loro giubilo ad un Principe riguardato qual Padre della Patria. Seguitarono poi per tre dì le pubbliche feste, con essersi anche esposta nell' Anno 1393. per decreto di quel Popolo la Statua o sia figura di marmo d'esso Principe colla forma dell' abito, in cui vestito da pellegrino era stato a Roma. Compiè esso Marchese nel medesimo Anno il Palazzo e Giardino di Belfiore, e un' altro poscia chiamato il Paradiso.

Stanco Giovan Galeazzo Visconte, e stanchi i Collegati di guerreggiare, finalmente diedero mano alla Pace nel Gennajo del 1392. restando in Lega il Marchese Alberto co i Comuni di Firenze e di Bologna. Ma perchè a questa Lega si accostò ancora Francesco da Gonzaga Signore di Mantova, se l'ebbe tanto a male il Visconte, che dimentico ben tosto della Pace fatta gli mosse guerra, di modo che furono di nuovo costretti i Collegati in quello stesso Anno ad

uscire

uscire in campo colle lor genti in difesa del Gonzaga. Furono fatti sul territorio di Mantova tanto in esso Anno, come nel seguente, di grandi sforzi d' arme. Intanto non lasciava il Marchese Alberto occasione alcuna di esercitare la sua magnificenza. Perchè in Ferrara si sposò a dì 24. d' Aprile Verde figliuola di Giberto Pio Signore di Carpi con Lodovico degli Alidosi Signore d' Imola, il Marchese tenne splendidissima Corte, e fece un Torneo suntuosissimo, al quale intervennero esso Signor d' Imola, Ostasio e Pietro Polentani Signori di Ravenna, Francesco II. Signore di Padova con due suoi Figliuoli, e gran copia di foresteria. Seguì ancora in quell' Anno il matrimonio di Francesco III. primogenito d' esso Signore di Padova con Alda Figliuola di Francesco Signore di Mantova; e perchè il Gonzaga stretto dalla guerra non era acconcio a far feste, volle il Marchese Alberto, che si celebrassero tali Nozze in Ferrara: il che fu eseguito con Giostre, Tornei, Pallj, ed altre notabili solennità. Così nell' Anno seguente 1393. nel dì primo di Maggio fece il Marchese in Ferrara altre Giostre e Tornei. Si trovava intanto lo Stato di Mantova in grave pericolo pel mirabil taglio fatto dal Visconte a fine di divertire da Mantova il corso del Mincio: il perchè concorsero a Ferrara per trattare col Marchese Alberto tutti i Collegati, o i loro Ambasciadori, cioè il Signore di Mantova, Carlo Malatesta Signor di Rimini, Antonio Conte di Urbino, Lodovico degli Alidosi Signore d' Imola, e gli Ambasciadori de' Fiorentini, e Bolognesi, de' Signori di Forlì, Ravenna, Faenza, e Padova: a' quali tutti il Marchese fece grande onore. Ma da lì innanzi cominciò ad infievolirsi la sanità di questo buon Principe; e però infermatosi daddovero, nel dì 24. di Luglio fatto chiamare a se *Niccolò* suo Figliuolo, che si trovava allora nell' Anno nono di sua età, alla presenza de' suoi Cortigiani il creò Cavaliere, e fatto dipoi testamento il lasciò erede di tutti i suoi Stati e Beni; giacchè per Bolla di Bonifazio IX. Papa era il giovinetto Principe chiamato al Vicariato di Ferrara. Destinò alla cura d' esso Filippo de' Roberti, Tommaso degli Obizzi, ed altri Nobili e saggi Ministri, con raccomandarlo ancora alla protezione della Repubblica di Venezia, de' Bolognesi, Fiorentini, e Gonzaghi. Poscia a dì 30. di Luglio dell' Anno suddetto 1393. questo magnifico Principe, sì benemerito di Ferrara, terminò la carriera de' suoi giorni, lasciando al suo Popolo un gravissimo dolore, e desiderio tenero di lui.

C A P. VII.

Di Niccolò III. Marchese d' Este, Signore di Ferrara, Modena, Reggio, Parma, Rovigo, Comacchio &c.

APpena fu con solenni esequie sepellito il corpo del fu *Marchese Alberto*, che raunato il Popolo di Ferrara alla presenza degli

Ambasciadori di Venezia e Bologna, fu loro presentato il fanciullo *Niccolò III.* figliuolo del defunto Principe, e con acclamazione universale riconosciuto per loro Signore. In soccorso di lui giunsero da Venezia, Firenze, Bologna, e Mantova, varie squadre d'uomini d'arme. Tali precauzioni furono prese, perchè già si prevedeva, che *Azzo Marchese*, figliuolo del mentovato in addietro Francesco Marchese d'Este, non dissimile dal Padre, avrebbe fatto de' tentativi per usurpare la Signoria di Ferrara al Marchese Niccolò, tuttocchè questi e per le Bolle del Papa, (reiterate ancora nel 1394.) e per l'elezione del Popolo, ne fosse legittimo possessore, ad esclusione del suddetto Azzo, privo di titoli per pretendere a quel dominio. La tenera età del novello Principe accresceva le speranze di buona riuscita ad Azzo; e perciò cominciata di buon'ora una tela con alcuni Cittadini di Ferrara, portossi da Firenze apposta; non peranche spirato il Marchese Alberto, alla Villa di Caprara sul Bolognese, con attender' ivi celatamente qualche rivoluzione. Ma scoperta la trama, presi alcuni de' suoi parziali, fuggiti gli altri, stimò egli bene tornarsene in Toscana. A questi motivi di timore s'aggiugneva un brutto vento, che spirava dalla parte di Padova. Perciocchè Francesco II. da Carrara fece saltare in campo *Taddea d'Este* sua Moglie, che pretendeva l'eredità de' beni del Marchese Niccolò II. suo Padre. Ma interpostasi la Repubblica di Venezia in questo affare, a dì 23. di Settembre d'esso Anno 1393. fu fatto Compromesso dal Carrarese, e dal Marchese Niccolò in Antonio Veniero Doge di Venezia, e nella Ducale Signoria: con che s'acquetò da quella banda il temporale. Fu poi proferito il Laudo da esso Doge a dì 13. di Febbrajo del 1394. e condennato il Marchese a pagare al Carrarese Ducati d'oro 23488. a titolo di dote, e di un'antecedente prestito. E fu pagata tal somma. Intanto ad istanza del Marchese Azzo, Obizo da Monte Garullo, uno de' Vassalli della Casa d'Este nel Frignano, o sia nelle montagne di Modena, si ribellò con varie Castella al Marchese. Spedito colà un poderoso stuolo d'armati, e prese per assedio alcune di quelle Terre, coll'ajuto ancora de' Lucchesi collegati, Obizo fu ridotto in non lievi angustie, e costretto a ricorrere alla misericordia del Marchese Niccolò, o sia del di lui Consiglio, da cui ottenne pace; ed astutamente appresso ritolse la Rocca di Pelago a i suddetti Lucchesi, che v'erano di presidio. Nello stesso tempo Francesco da Sassuolo, che come è detto di sopra, avea perduto per la sua ribellione i suoi Feudi, e per molti Anni era andato ramingo, ricuperò con intelligenza de' Terrazzani le Castella di Monte Baranzone, e di Monte Zibio. Col Sassolese si unirono Azzo da Rodeglia Signore di Castellarano, Giordano da Savignano, e Lanzalotto da Montecuccolo, con ribellarsi, ed invitare il Marchese Azzo; il quale accorso nel 1394. cominciò ad infestare il territorio di Modena, avendo al suo soldo Filippo da Pisa, Capo di una Compagnia di masnadieri. Fu lo-

ro opposto Azzo da Castello Modenese, famoso Capitano, fatto poi dal Marchese Signore di Spezzano, il quale stando colle sue squadre in Sassuolo seppe ben tenergli in briglia. Fu questi condotto al loro soldo dal Consiglio di Ferrara, da' Fiorentini, Bolognesi, ed altri Collegati a dì 30. Gennajo d' esso Anno 1394. e di nuovo nel fine di Agosto, colla sua Compagnia di mille cavalli. Essendo poscia ricorso in vano il Marchese Azzo alle Signorie di Venezia e Bologna, passò nel Friuli, ed assistito da Schinella Conte di Collalto unì quante soldatesche potè. Il maggior capitale nondimeno di sue speranze era fondato sull' assistenza del Conte Giovanni da Barbiano, confinante agli Stati del Marchese Niccolò. Per ordine del Consiglio di Ferrara fu assediato Castellarano, e durò l' assedio parecchi mesi; ma venendo il verno, quell' impresa si sciolse in nulla.

Nel 1395. avendo il Marchese Azzo con danaro e promesse di dividere la preda, maggiormente impegnato nel suo partito il suddetto Conte Giovanni, ed Obizo e Pietro da Polenta Signori di Ravenna, e Francesco degli Ordelaffi Signore di Forlì, e il Conte Lodovico da Zagonara, si accinse a tentare la sua fortuna. Pertanto unito un grosso esercito a dì 20. di Gennajo si presentò alla Terra di Primaro con isperanza di passare il Po, ed assalire il Ferrarese. Ma trovò all' opposto la cavalleria Ferrarese; anzi calato il Naviglio del Marchese Niccolò, con tal calore assalì l' armata nemica, che la sbaragliò e mise in fuga. Passò ancora l' esercito vittorioso sul Ravennate, ed ivi piantò una Bastia; e intanto in Ferrara furono proclamati per nemici i Polentani, e fatte di molte scorrerie su quel di Ravenna. Udite cotali novità, e conosciuto, che il Biscione soffiava occultamente in questo fuoco, e che per cagione di lui Castellarano si era tenuto forte: i Signori Veneziani, Fiorentini, e Bolognesi inviarono nuove genti in rinforzo del Marchese Niccolò. Si ridusse poi il Marchese Azzo a Castellarano, ed ivi si afforzò co i Castellani suddetti suoi partigiani, mostrando nello stesso tempo di volere concordia, e trattandola in Venezia, Bologna, e Firenze. Ma fu questa interrotta dalla morte di Azzo da Castello, il quale portatosi a Ferrara nel seguente Febbrajo d' esso Anno 1395. per una percossa ricevuta ivi in una finta scaramuccia, terminò i suoi giorni con dispiacere universale del Marchese, e di tutti i suoi Sudditi. Spezzano e Formigine a lui donati dagli Estensi, furono allora occupati da Marco de' Pii, e Fiorano colla Rocca venne in potere di Gerardo Bojardi. Mancato sì prode Capitano al Marchese Niccolò, allora il Marchese Azzo, lasciando andare ogni trattato di concordia, tornò in Romagna presso del Conte Giovanni da Barbiano, egregio manipolatore d' inganni, e seco cominciò a studiar le maniere di vincere quella pugna. Amoreggiava forte il Conte Giovanni la nobil Terra di Lugo, e tentò anche d' averla con varj stratagemi ed assalti, ma non gli venne mai fatto; però mutato disegno, segretamente si diede a trattare col Consiglio di Ferrara,

rara, promettendo di uccidere il Marchese Azzo qualora in ricompensa, si volessero a lui cedere le Terre suddette di Lugo, e Conselice (1). Altri scrivono, che la proposta fu fatta da Giovanni da S. Giorgio Bolognese, Cambiatore di professione, a tre de' Consiglieri di Ferrara, e abbracciato il partito di nascosto degli altri; credendo essi lecito questo colpo contra chi era stato dichiarato ribelle, e dianzi avea subornato de i Cittadini di Ferrara per togliere la vita al Marchese Niccolò, e a' suoi Consiglieri: la qual mena scoperta costò ad alcuni un' esemplare gastigo. Comunque sia il Conte Giovanni da Barbiano strinse l' accordo colla promessa di sbrigare il Marchese di Ferrara da quel persecutore, purchè in premio del fatto avesse Lugo e Conselice, e una buona somma di danaro, che alcuni scrivono fosse di trenta mila Fiorini; ma con animo di fare un tradimento sonoro. Diede dunque per ostaggio un suo Figliuolo. Mandato da i tre Consiglieri suddetti nel Mese di Marzo del 1395. il poco fa mentovato Giovanni da S. Giorgio, affinchè assistesse alla Tragedia, il Conte Giovanni gli fece vedere il Marchese Azzo, e poi destramente condotto esso Marchese in una camera appresso, fece vestire degli abiti di lui un Servitore d' Azzo da Rodeglia, chiamato Cervo da Modena, che anche se gli assomigliava molto nel viso; e fatto ritirare il Marchese, a forza di pugnalate uccisero l' innocente Famiglio, sformandogli anche la faccia con parecchi di que' colpi. E chiamato tosto Giovanni da S. Giorgio, che avea udito lo strepito, e i lai dell' infelice, gli fecero vedere il finto Azzo, che era uscito di vita; e questi inconsideratamente badando a i panni, si bevve tutto l' inganno, e significò tosto a Ferrara, come co' proprj occhi avea veduto estinto il vero Azzo. Ciò fatto, s' incamminarono quelle volpi verso Lugo, conducendo seco come prigioni Azzo da Rodeglia, e Lanzalotto da Montecuccolo, che con falsi lamenti deploravano la morte del Marchese Azzo; e arrivati gli ordini e i segnali per la consegna d' essa Terra, e di Conselice, e pagato il contante, fu in esse Terre introdotto il Conte Giovanni colle sue genti. Nè contento egli di ciò, nulla curando il salvocondotto da lui sottoscritto, fece prigionieri tutti gli Ufiziali e Soldati di Ferrara, e lo stesso Giovanni da S. Giorgio, a i quali, se vollero la libertà, convenne pagare una grossa taglia. Gran rumore fece per tutta Italia questo fatto, e fu cagione, che il Consiglio di Ferrara, i Fiorentini e Bolognesi si determinarono di far guerra aperta al Conte Giovanni da Barbiano, con avere eletto a tal fine per Capitano dell' esercito Collegato Astorgio de' Manfredi Signore di Faenza. E allora fu, che i Consiglieri del Marchese Niccolò, trovandosi in necessità di danaro, impegnarono per cinquanta mila Fiorini d' oro il Polesine di Rovigo alla Signoria di Venezia, la quale a titolo di pegno ne fu messa in possesso.

Mosse-

(1) Miscellan. Bonon. ad Ann. 1395. T. 18. Rer. Ital.

Mossero dunque le suddette Potenze co' Ferraresi la guerra al Conte di Barbiano. Ma nell'Aprile furono indotti a ribellarsi al Marchese Niccolò i Villani di Porto, Consandolo, Migliaro, Massa Fiscaglia ed altre Ville del Ferrarese in favore del Marchese Azzo. Accorsero le milizie della Città, ma non tennero saldo, e restò prigioniere de' nemici Niccolò de' Roberti lor Capitano. Raunata poi maggiore armata in Ferrara co' soccorsi inviati da Venezia, Padova, Mantova, Firenze, e Bologna, e congiuntosi con questo esercito Astorgio de' Manfredi, il quale conduceva secento uomini d'armi, passarono tutti sotto porto, ove era giunto il Marchese Azzo a comandare i ribelli; assistito anch'egli dalle truppe di Barbiano. Fu data in que' contorni fiera battaglia, sbaragliato il campo del Marchese Azzo, tagliate a filo di Spada alcune centinaja d'essi ribelli, prefine assai più; e fra gli ultimi si contò lo stesso Azzo Marchese, Azzo da Rodeglia, e Lanzalotto da Montecuccolo, e Conselice bastardo della Casa di Barbiano. Vennero questi in potere del Conte Corrado di Altemberg Tedesco, condottiere di una forte squadra d'uomini d'arme. Insigne fu la liberalità, con cui restò rimunerato dal Consiglio di Ferrara, Astorgio de' Manfredi, con venirgli anche assegnato un'onesto salario per la custodia del Marchese Azzo, il quale fu condotto a Faenza, ed ivi imprigionato. Desiderando poi il Commune di Bologna, che si sopissero le differenze, che passavano tra il Marchese Niccolò, e Francesco da Sassuolo, fu fatto Compromesso in Astorgio de' Manfredi, e depositata in sua mano quella Terra colla sua Rocca. Ma il Sassolese, ordita una trama con gli uomini di quella Terra, proditoriamente se ne impadronì nell'Aprile del 1396. Similmente il Conte Giovanni da Barbiano, non sazio degl' insulti fino allora fatti alla Casa d'Este, portatosi pel Bolognese con ottocento uomini d'arme, ed altrettanti pedoni alla Terra di Vignola sul Modenese; e avuto prima trattato con alcuni de' Grassoni, che mantenevano amicizie in essa Terra, l'assalì nel dì primo d'Ottobre del suddetto Anno, con essere anche intervenuto a quell' impresa Francesco da Sassuolo. Allettato ad uscir fuori il presidio del Marchese, che ivi era, coll'avere attaccato il fuoco al Borgo esteriore, mercè l'ajuto de' congiurati entrò nella Terra; e poscia coll' assedio, e colla fame, e con alcuni pezzetti d'artiglieria costrinse anche alla resa il presidio di quella forte Rocca, senza poi osservargli i patti stabiliti. Intanto pare, che si trattasse accordo fra il Marchese, ed Obizo da Polenta Signore di Ravenna, trovando io un Mandato di Francesco II. da Carrara Signore di Padova, scritto nel dì 12. di Settembre del suddetto Anno 1396. per consegnare al Marchese le Bastie di Lugo, e Cavodorzo, e la Rocca di Fusignano; al Polentano la Rocca di Codignola; e ad Astorgio de' Manfredi la Bastia di Cunio: fortezze tutte depositate in sua mano. Ma non dovette allora avere effetto il trattato. Perciocchè solamente a dì 26. d'

Ago-

Agosto del 1398. esso Francesco da Carrara pronunziò il suo Laudo sopra le loro differenze.

Del Mese di Gennajo del 1397. per interposizione della Repubblica di Venezia fu conchiuso Matrimonio tra il *Marchese Niccolò*, giunto all' età di tredici Anni, e tre mesi, e *Giglida da Carrara*, figliuola di Francesco II. Signore di Padova. Sul principio di Giugno si celebrarono queste Nozze con solennità e feste mirabili, tanto in Padova, quanto in Ferrara, dove fu condotta la Principessa Sposa, quantunque non si consumasse il Matrimonio se non dopo un convenevole spazio di tempo: Veggonsi le feste allora fatte descritte da Jacopo Delaito (1), esattissimo Scrittore in que' tempi delle cose degli Estensi e di Ferrara, ch' io ho messo in luce. Ebbe poi principio nel medesimo Anno 1397. del Mese d' Aprile la fierissima guerra, che Giovan Galeazzo Visconte, Conte di Virtù, già creato Duca primo di Milano da Vincislao Imperadore, mosse contra Francesco da Gonzaga Signore di Mantova, e contra la Repubblica Fiorentina. Con questi ultimi erano in Lega i Bolognesi, il Marchese Niccolò, e il Signore di Padova. Accorsero ancora in ajuto di questa Lega contra il Visconte Carlo de' Malatesti Signore di Rimini co' suoi Fratelli, il Conte Ugo di Monforte, Francesco III. da Carrara, ed altri Condottieri d' armati. Parimente il Marchese vi spedì in soccorso le sue genti, e un copioso Naviglio. Ma non andò molto, che fu bruciato dall' Armata del Duca il Ponte del Gonzaga, che era sul Po, a Borgoforte, sbaragliata la di lui armata, preso lo stesso Borgoforte, portata la guerra entro il Serraglio di Mantova, e assediato Governolo. In tante angustie fu spedito Carlo de' Malatesti a raunar soccorsi. Fece anche il Marchese Niccolò armare in Venezia sette galere a tutte sue spese; poscia si diede con quanto sforzo potè a far fabbricare ed armare in Ferrara un grande stuolo di grosse navi, avendo a tal fine tratti da Venezia e da Padova periti artefici. Già era Governolo all' agonia, quando si mosse dal Ferrarese Carlo Malatesta coll' esercito raunato, e coll' armata navale de' Collegati, composta di venti galeoni, sette galere, ed altre assaissime barche. Seco era Giovanni Conte di Barbiano, eletto per lor Capitano da' Bolognesi, con cinquecento lancie da tre cavalli per una. Nel dì di S. Bartolomeo, salito egli alla bocca del Mincio, a forza d' armi si fece largo fra l' esercito del Visconte, comandato ivi da Ugolotto Biancardo, e portò soccorso a quel Castello. Allora cominciò una gran zuffa tra l' Armata navale Duchesca, e la Ferrarese, e fu costretta la prima a ritirarsi. Quindi unitosi col Malatesta il Signor di Mantova colle sue forze, a dì 28. d' Agosto d' esso Anno 1397. uscendo di Governolo, diede addosso all' Armata del Biancardo, e la mise in rotta. Ciò conosciuto da Jacopo del Verme, Capitan Genera-

(1) Delayto Annal. Estens. ad Ann. 1397. T. 18. Rer. Ital.

nerale dell' altro più grosso esercito del Duca, non potè ritenere, che le sue genti atterrite non si mettessero in fuga. Ed arrivando loro addosso l' esercito vincitore, non finì la festa, che da due mila cavalli furono presi, e fatta ricchissima preda di vettovaglie, arnesi, armi, e padiglioni. In seguito di Vittoria sì strepitosa ricuperò il Gonzaga Borgoforte, e da lì a qualche tempo Mellara, Terra dell' Estense a lui impegnata, ed occupatagli poco prima dalle genti Duchesche.

Dopo successi tanto felici pareva, che si dovesse goder qualche riposo, ma il Duca di Milano, la cui grande potenza non crollava sì per poco, fatto maggiore sforzo di genti e di galeoni, ritornò a dì 29. d' Ottobre dello stesso Anno 1397. sotto Borgoforte, e sconfisse l' armata navale di Mantova, con prendere tre galee e venticinque galeoni. Fatto anche venir dalla Toscana il Conte Alberigo da Barbiano, chiamato il gran Contestabile, che era al soldo del Duca, questi entrò colle sue genti nel Serraglio di Mantova, di modo che in peggiore stato di prima si trovò il Signore di Mantova, che in questi tempi perdette ancora di molte Terre. Al vedere la Repubblica di Venezia tutti questi sforzi del Visconte, nè a lei piacendo, che maggiormente egli salisse, prevedendo eziandio, che contra le forze di lui non potea tener saldo la Lega; finalmente fece un passo, a cui per l' addietro non si era mai voluta ridurre. Cioè entrò apertamente in Lega co' Fiorentini, e Bolognesi, col Marchese di Ferrara, e con gli altri Principi Collegati a rovina ed esterminio del Visconte. Lo Strumento fu stipulato a dì 21. di Marzo del 1398. Questa risoluzione del Senato Veneto, e il sentore avuto, che essa Repubblica e Lega trattavano per far calare in Italia il Duca d' Austria, furono le cagioni, che il Duca Giovan Galeazzo desse orecchio alle proposizioni di pace, e cominciasse a parlar dolce con gli avversarj. Però venne egli nel Maggio del suddetto Anno alla conchiusione di una Tregua di dieci Anni fra esso, e le parti contrarie. Nel seguente Luglio Francesco II. da Carrara, istigato, o consigliato da alcuni Cittadini Ferraresi, all' improvviso con quattrocento Uomini d' arme, e cento Soldati a piedi, arrivò a Ferrara, dove mutò il Consiglio del Marchese Niccolò suo Genero; volle che si esaminassero i Libri delle rendite e spese della Camera d' esso Marchese, e fece altri passi, che diedero motivo a sospetti di qualche strano disegno d' esso Carrarese in pregiudizio del giovinetto Marchese suo Genero. Ma alla per fine tanto egli, quanto il Marchese, se n' andarono a Venezia a visitare la Ducal Signoria sul principio di Settembre, nella quale occasione fu confermata al medesimo Marchese la Nobiltà Veneta colla seguente Lettera Ducale.

De-

Decreto della Nobiltà di Venezia, conceduta da Antonio Veniero Doge a Nicolò III. Marchese d' Este, e a' suoi discendenti ed eredi nell' Anno 1398.

An. 1398.

ANTHONIUS VENERIO, *Dei gratia Dux Venetiarum &c. Universis & singulis presens Privilegium inspecturis salutem & sinceræ dilectionis affectum. Ducalis Excellentia in liberalitatis operibus solita celeberrime conversari; eandem amplius personas Magnificas & dignitatis honore conspicuas prevenire studet honoribus, & dotalibus amplis favoribus, quanto Ducatui nostro devotiores fide & operibus se ostendunt. Unde cum Magnificus & Potens Dominus Nicolaus Estensis Marchio, Ferrarie &c. Dominus Generalis, intimus Civis noster, semper fuerit & sit sincerissimus et perfectissimus amicus nostri Dominii, sicut per laudabiles et notabiles effectus ostendit: notum fieri volumus universis & singulis tam presentibus quam futuris, quod omni juris, consiliorum, & ordinamentorum nostrorum integra solennitate servata, prefatum Magnificum & Potentem Dominum Nicolaum Estensem Marchionem, peramabilem Civem nostrum, cum ejus filiis & heredibus, ad numerum & de numero Nobilium nostri Majoris Consilii recepimus atque recipimus, & de Majori Consilio fecimus & facimus, & de nostri Majoris Consilii Nobilibus in Venetiis & extra nobilibus esse volumus & tractari, ipsum sinceræ dilectionis brachiis amplexantes. Et firmiter statuentes, quod eisdem libertatibus, beneficiis, honoribus & immunitatibus, quibus alii Cives & Nobiles nostri de nostro Majori Consilio gaudent; prefatus Magnificus & Potens Dominus Nicolaus Estensis Marchio Civis noster, & sui filii & heredes, in Venetiis & extra ubique plenissime gaudeant & utantur. In quorum omnium testimonium et evidentiam pleniorem, presens Privilegium fieri jussimus, et Bulla nostra aurea pendente muniri.*

Datum in nostro Ducali Palatio, Anno Dominicæ Incarnationis Millesimo Trecentesimo Nonagesimo Octavo, Mensis Septembris die Duodecimo Indictione Septima.

E perchè Bartolomeo da Gonzaga con una Compagnia di masnadieri di circa due mila cavalli era passato sul Modenese, cagionando ivi gravissimi danni: il Marchese presa al suo soldo la Compagnia della Rosa, la spinse colà con ordine di venire alle mani. Ma il Gonzaga non tenne il piè fermo, e se ne tornò in Romagna. Unitesi poi le squadre d'esso Marchese con quelle de' Signori di Ravenna, e di Forlì, sì bravamente assalirono quel corpo di gente, che tutti col Capo loro restarono prigionieri: con che svanì ogni apprensione conceputa de' loro andamenti. Tenne di questi tempi Giovanni Conte di Barbiano in non poca agitazione i Bolognesi e Modenesi, ne' territorj delle quali Città andava facendo scorrerie e danni non pochi, senza risparmiare l' onor delle Donne; e per questa cagione, siccome perchè avea tentato di rimettere i fuorusciti in Bologna; era egli stato capitalmente bandito da quel Comune. Avvenne ch' egli con una brigata di mille e dugento uomini d' arme, passando pel Bolognese, si trasferì a Vignola, Terra, come dicemmo, del Modenese, dianzi da lui occupata alla Casa d' Este, da dove cominciò a travagliar forte il Contado di Modena. S' intesero allora insieme il Comune di Bologna, e il Consiglio di Ferrara; e messe insieme le forze loro, le spedirono a Spilamberto per osservare i movimenti del Barbianese. E a dì 20. di Marzo del 1399. marciarono di notte tempo ad incontrarlo sulla giaja del Panaro, mentre egli si disponeva a far viaggio. Con poca perdita di gente lo sconfissero, facendo prigioniere lui col figliuolo Lodovico, il Conte Bandezato, il Conte Lipaccio, e Conselice bastardo da Barbiano, con quasi tutta la loro milizia. Morì il giovane Lodovico di morte naturale nelle carceri di Bologna; ad esso Giovanni Conte di Barbiano, e a i due altri Conti suoi parenti, e a Conselice, (per quanto si credette ad istiga-

zione

zione di Astorgio de' Manfredi) fu dipoi tagliata la testa nella pubblica Piazza di Bologna : dal che poi vennero gravissimi sconcerti e danni a quella Città, per la vendetta, che il gran Contestabile Alberigo Conte di Barbiano, ne proccurò, siccome dirò fra poco : In potere di Filippo da Pisa Capitano del Marchese Niccolò restò il Conte Manfredo da Barbiano, che condotto nelle prigioni di Modena, fu più fortunato de' suoi parenti, perchè restò in salvo la vita sua. Poscia nel Mese di Settembre avendo il Marchese Niccolò inviato il suo esercito all' assedio di Vignola, dopo quasi quattro mesi, finalmente riebbe quella Terra colla sua Rocca. Succedette in esso Anno 1399. di Settembre mutazione in Bologna per la morte di Carlo Zambeccari, che dianzi era ivi stato a guisa di Principe alla testa degli affari; essendo riuscito a Giovanni Bentivoglio di rientrare nella Patria, dove da lì a qualche tempo prese le redini del governo. Infermatosi ancora il Marchese Niccolò assai giovinetto nell' Aprile d' esso Anno 1399. di un pericoloso tumore all' anguinaja, che oggidì sarebbe forse dichiarato da' Medici un malore sconcio, ed assai noto ne' nostri tempi, ma che comunemente vien creduto incognito allora in Italia. Corse immediatamente a Ferrara Francesco II. da Carrara, accompagnato da molte squadre d' armati, facendo assai conoscere i disegni, ch' egli nudriva sopra quella Città, caso che fosse mancato di vita il Marchese. Ma questi guarì, e fattegli poi meglio conoscere le mene del Suocero Carrarese, giudicò spediente il rimuovere dal suo Consiglio alcuni Padovani, e di rimettervi i Sudditi suoi.

Andava intanto sempre più crescendo la possanza di Giovan Galeazzo Duca di Milano. Era egli divenuto padrone di Pisa, Siena, Perugia, ed Assisi anch' esse s' erano date all' ubbidienza di lui. Adunque per addormentare i Principi di Lombardia, conchiuse egli a dì 11. d' Aprile del 1400. la Pace colle Repubbliche di Venezia, Firenze, e Bologna, col Marchese d' Este, e co' Signori di Padova e Mantova. Intanto Astorgio de' Manfredi, tenendo stretto nelle carceri sue il Marchese Azzo, di cui fu parlato di sopra, sapeva far ben giocare questa carta col Marchese Niccolò e col di lui Consiglio, ricavando di tanto in tanto da loro buone somme di danaro, coll' andare minacciando di rilasciare un prigione di tanto rilievo. Si venne quasi a rottura per questo fra loro. Ma interpostasi la Ducale Signoria di Venezia, seguì nell' antecedente Anno 1399. a dì 27. di Dicembre un' accordo, in cui il Marchese donava ad Astorgio, e a Giovan Galeazzo di lui figliuolo, loro vita naturale durante, il Migliaro co' suoi poderi; e tale grossa Gastalderia dichiarò il Marchese di prenderla in affitto, con pagare tre mila Ducati d' oro annui ad essi Manfredi. Promise eziandio l' Estense di sborsare ogni Anno altri due mila Ducati d' oro ad esso Astorgio, finchè tenesse prigioniere il suddetto Marchese Azzo. Ma non si fermò qui l' insaziabil ingordigia d' Astor-

Aſtorgio. Ogni dì moveva altre quiſtioni, richiedeva nuove ricompenſe e danari, in atto ſempre di minacciare. Non potendoſi più ſofferire in Ferrara la ſmoderata tracotanza di coſtui, vi ſi adoperò il ſeguente rimedio. Paſſava per Po nel territorio Ferrareſe il poco fa mentovato Giovan Galeazzo figliuolo d' Aſtorgio, accompagnando il valoroſo Capitano Carlo de' Malateſti. Fu d'ordine del Conſiglio preſo coſtui, e condotto nel Caſtello di Ferrara. Ebbe ad impazzire per la rabbia Aſtorgio; volò a Venezia, empiè di querele quell' auguſto Senato, il quale incontanente preſe ad acconciar tali rotture. La conchiuſione fu, che venne conſegnato il Marcheſe Azzo alla Ducal Signoria, la quale il confinò in Candia, con imporre al Marcheſe l' obbligo di pagare ogni Anno tre mila Fiorini d' oro pel mantenimento e per la cuſtodia di lui, e però fu rimeſſo in libertà il Figliuolo d' Aſtorgio. Aveva anche eſſo Aſtorgio irritato contra di ſe il Comune di Bologna con avergli preſo per tradimento il Caſtello di Solaruolo. Però i Bologneſi, eletto Pino degli Ordelaffi per loro Capitano, lo ſpinſero nella primavera del 1400. all' aſſedio di Faenza. Placato ancora il Conte Alberigo da Barbiano, gran Conteſtabile, e il più accreditato Condottiere d'armi, che foſſe in que' tempi, il traſſero ſeco in lega contra d' Aſtorgio, da lui odiato al maggior ſegno, perchè creduto autore della morte del Conte Giovanni da Barbiano. Ma frappoſtaſi la Ducale Signoria, ſeguì pace fra Bologna ed Aſtorgio: del che ſdegnato il Conte Alberico, voltò le ſue armi contra de' medeſimi Bologneſi. Accadde nel 1401. che Giovanni de' Bentivogli, ſiccome dianzi accennai, preſe arditamente il dominio di Bologna; e ſi credette ſeguito ciò per ſegreti conſigli ed ajuti del Duca di Milano, al quale egli aveva fatto ſperare d' eſſere ſeco in Lega; ma mutato poi penſiero ſi ſtrinſe co' Fiorentini: il che fu cagione di ſua rovina. Nel medeſimo Anno 1401. a dì 8. di Settembre il Marcheſe Niccolò con ſuntuoſo accompagnamento di Nobiltà, e di quattrocento cinquanta cavalli, andò a viſitare eſſo Duca di Milano, che in quante maniere ſeppe l'onorò e divertì. Tornato poſcia a Ferrara, trovò che quel ſuo viaggio avea non poco ingeloſito la Signoria di Venezia, e Franceſco II. da Carrara Suocero ſuo; comparvero anche i loro Ambaſciatori, che gli parlarono alto. Addoſſe egli legittimi motivi dell' andata in ſua giuſtificazione, e calmò i loro ſoſpetti; ma nol poterono per queſto trarre ſeco in Lega. Erano allora uniti contra del Viſconte le Repubbliche di Venezia, e Firenze, il Bentivoglio, e il Carrareſe. Nè queſto baſtò. Furono da tanto le groſſe offerte di Fiorini fatte da' Fiorentini a Roberto Duca di Baviera, eletto poco dianzi Imperadore contra di Vinciſlao depoſto, che il conduſſero in Italia contra del ſuddetto Duca di Milano con poderoſa armata, con cui Franceſco II. da Carrara congiunſe toſto le ſue bandiere. Non ſi atterrì per queſto Giovan Galeazzo, ma chiamato a ſe il Conte Alberigo, Jacopo dal Verme, Ottobuono de' Terzi,

Fa-

Facino Cane, ed altri valorofi Conestabili d'allora, spinse un forte esercito alle falde dell'Alpi per far fronte e contrasto alla calata de' Tedeschi. Diede anche una rotta a una parte d'essi, di modo che il novello Imperadore si ritirò a Padova, e dipoi a Venezia, e finalmente con poco suo onore se ne tornò in Lamagna.

Sbrigato da sì potente avversario il Duca di Milano, rivolse nell' Anno 1402. le sue armi contra di Bologna, volendosi vendicare di Giovanni Bentivoglio, spronato anche a ciò da i Gozzadini e da altri fuorusciti; e dal gran Contestabile, che non sapeva perdonare a' Bolognesi la morte de' suoi Nipoti. A dì 15. di Gennajo diede principio a questa guerra esso Conte Alberigo con impadronirsi delle Doccie, e della Pieve di Cento, e scorrere dipoi sul territorio di Bologna. Gli tenne dietro il numeroso esercito Duchesco, in cui oltre a i suddetti Capitani si contava Francesco da Gonzaga Signore di Mantova, e Malatesta e Pandolfo de' Malatesti. Il Bentivoglio uomo di gran coraggio, chiamò immantinente in sua difesa i Fiorentini, che gli mandarono Bernardone di Bretagna lor Capitano con quattrocento uomini d'arme; e Francesco II. da Carrara inviò loro per soccorso due de' suoi figliuoli, cioè Francesco III. e Jacopo con altrettanta e più gente. Quindi animosamente andò a porsi dirimpetto al nimico a Casalecchio; ma ivi assalito dall' armata Duchesca ebbe a dì 28. di Giugno d'esso Anno 1402. una terribile sconfitta, per cui commosso il Popolo di Bologna aprì le porte all'esercito vittorioso, con restare dipoi vittima del furore de' suoi mal'affetti esso Bentivoglio. Così venne in potere di Giovan Galeazzo la Città di Bologna. Questo gran colpo avrebbe avuto delle fastidiose conseguenze, massimamente per la Repubblica Fiorentina, la quale oramai si trovava quasi tutta cinta dagli Stati del Duca suo nemico. Ma sì fiero nuvolo andò a sciogliersi per la morte d'esso Duca, succeduta in Marignano a dì 3. di Settembre del medesimo Anno 1402. con lasciare suoi eredi Giovanni Maria Duca, e Filippo Conte di Pavia, assai giovanetti. Anzi cominciò a sciogliersi anche la gran potenza della Casa de' Visconti; perciocchè nella minorità di que' Principi tante discordie si suscitarono fra i Consiglieri del Duca novello, e la Duchessa Vedova, e il Popolo di Milano, con risvegliarsi anche in varj Luoghi le antiche fazioni Guelfa e Ghibellina, che chiunque potè in que' torbidi si diede ad occupar le Città già sottoposte ad esso Duca. Cremona venne in potere de i Cavalcabò, e poscia di Gabrino Fondolo; Como de' Rusconi; Bergomo de' Soardi. E da lì ad alcun tempo Facino Cane si fece Signore d'Alessandria e d'altre Città; Ottobuono de' Terzi di Parma, di Piacenza, e poi di Reggio; i Benzoni di Crema; e Pandolfo Malatesta di Brescia, per tacere d'altre Città. Non istette già dormiglioso in tempo sì propizio Bonifazio IX. Papa, ma cercò subito i mezzi per ricuperare alla Chiesa le Città di Bologna, Perugia, ed Assisi. A tal fine inviò Baldassare Cossa Cardina-

le Legato a Ferrara per disporre il Marchese Niccolò, giovinetto di grande espettazione, ad entrar seco in Lega, nella quale già erano convenuti i Fiorentini, e il gran Contestabile Conte Alberigo da Barbiano. Arrivò il Legato a Ferrara a dì 21. di Maggio del 1403. dove fu accolto dal Marchese e dal Popolo con somma onorevolezza. Ivi fu conchiuso, ch' esso Marchese Niccolò sarebbe Capitan Generale della Lega, e Marescíallo dell' esercito il nobile Ugnecion de' Contrarj, uno de' più fidati Consiglieri, ch' egli si avesse. Ed erano già precedute altre grazie e promesse del medesimo Legato, affinchè il Marchese prendesse con vigore l' impegno. Cioè nel dì 30. d' Aprile del suddetto Anno in Cesena, avendo sentito esso Cardinale le doglianze del Marchese, perchè nel tempo della di lui minore età il Consiglio di Ferrara avesse rilasciato a' Bolognesi Nonantola e Bazzano, antiche giurisdizioni del Modenese, cassò egli quell' atto, e promise di restituir esse Terre al Marchese. Poscia a dì 7. del susseguente Maggio nella stessa Cesena fu dal medesimo Legato diminuito in avvenire il Censo, che dalla Casa d' Este si pagava alla Camera Pontificia per Ferrara. Gli fu anche assegnato lo stipendio di dodici mila Fiorini l' Anno; e in oltre fatta promessa di assistenza e favore, affinchè esso Marchese ricuperasse Reggio e Parma, che erano state de i suoi Maggiori. S' aggiunse a tali patti una Bolla confermatoria di Papa Bonifacio IX. data in Roma a dì 14. di Marzo nell' Anno Quattordicesimo del suo Pontificato. Erasi ribellata al governo di Bologna nel Mese d' Aprile la Terra di Crevalcuore; e quel popolo avendo inviato al Marchese i suoi Messi per mettersi sotto il dominio di lui, fu accettata l' offerta, e ne fu preso il possesso a nome d' esso Marchese. Così a dì 28. di Maggio d' esso Anno 1403. fece egli da' suoi provigionati occupare la Fortezza dell' Uccellino nel distretto di Bologna.

Venuto il dì 2. di Giugno con gran solennità fu dato in Ferrara il bastone del comando ad esso Marchese Niccolò dal suddetto Cardinal Cossa Legato; dopo di che amendue mossero l' armata verso il Territorio di Bologna, avendo prima nel dì 28. di Maggio il Marchese inviata la sfida a chi governava quella Città pel Duca di Milano. Erano in quell' esercito Carlo, e Malatesta Fratelli Malatesti, il Conte Alberigo gran Contestabile del Regno di Napoli co' suoi due Nipoti, cioè col Conte Manfredo da Barbiano, e col Conte Lodovico da Zagonara, e Pietro da Polenta, e Alberto de' Pii Signore di Carpi, con altri Nobili Capi di squadre, e colla principale Nobiltà di Ferrara. Presero il Poggio de' Lambertini, e la Fortezza di Galliera; poscia credendo più spediente il portare la guerra nel cuore degli Stati Duchеschi, spinsero l' armata sul Parmigiano, che vi diede un gran guasto. Ritornata essa sul Bolognese, fu rinforzata da Paolo Orsino, che seco condusse quattrocento lancie; ma spediti a quella Città dal Consiglio di Milano Facino Cane, e Galeazzo da

Man-

Mantova con mille e quattrocento Uomini d'arme, e molti pedoni, fu in istato Bologna di far testa all'esercito nemico. Seguirono fra i Capitani dell'una e dell'altra armata varie scaramuccie e badaluchi; e Uguccione de' Contrarj Maresciallo della Lega a dì 9. di Luglio rotto il muro della Città di Bologna vi spinse dentro dugento pedoni colla bandiera Pontificia; ma non sentendosi movimento alcuno nel Popolo, anzi trovandosi in quell'ora Facino Cane colla sua gente in armi, e con disegno d'uscire contra il campo de' nemici, diede subito addosso a que' pedoni, e li costrinse alla fuga. Poscia uscito si spinse contra la brigata di Uguccione, che destramente si ritirò, finchè soccorso dal Marchese e da Paolo Orsino, caricò talmente Facino e le sue squadre, che furono obbligate a ricoverarsi nella Città con lasciar prigionieri Filippino Cano, Lanzalotto da Beccaria, ed altri. Premeva intanto al Legato di levarsi dagli occhi l'ostacolo d'Imola collegata col Visconte; però in esso Mese di Luglio del 1403. formato dal Marchese l'assedio di quella Città, fu astretto il Signore d'essa, cioè Lodovico degli Alidosi, a capitolare, e rendersi all'ubbidienza della Chiesa Romana. Poscia s'impadronì l'Armata Pontificia della Terra di Medicina, della Bastia della Pegola, di Manzolino, di Piumazzo, di Monte Polledrano, e d'altri Luoghi del Bolognese: per gli quali progressi Facino Cane, uomo bestiale, sempre temendo qualche rivolta del Popolo Bolognese, usò contra di esso tirannie e crudeltà non poche. Udendosi poi il fiero sconvolgimento delle Città Duchesche, fu deliberato, che il Marchese Niccolò col medesimo Esercito tornasse sul Parmigiano. Così fu fatto, ma con trovare rinforzata quella Città da Ottobuono de' Terzi e da molte bandiere. E perchè si giudicò meglio di portar l'armi oltre Po, dove le Città dello Stato di Milano erano in maggior confusione, mentre l'esercito era dietro a passare quel Real fiume, con barche e zatte, sopragiunta l'Armata navale di Milano, prese quelle Navi; e tagliò la comunicazione fra le squadre già traghettate, e il resto dell'esercito; il che impedì le meditate imprese. Questa mossa nondimeno fu cagione, che la Duchessa di Milano col suo Consiglio intavolasse a dì 25. d'Agosto del 1403. un trattato di Pace col Cardinale Legato, per cui Bologna, Perugia, ed Assisi furono appresso restituite alla Chiesa Romana, con restare alcune Castella dell'Imolese in potere del Conte Alberigo, Crevalcuore del Marchese Niccolò, Cento e la Pieve di Nanne Gozzadini, e S. Giovanni in Persiceto di Pandolfo Malatesta.

Dopo il buon successo della spedizione antedetta ritornò il Marchese Niccolò a Ferrara, e non volendo che stessero in ozio le sue brigate, le spedì sotto il comando del Valoroso Uguccion de' Contrarj in rinforzo a Francesco II. da Carrara, Suocero suo, che meditava l'acquisto di Brescia. Entrò in quella Città nel dì 18. d'Agosto del 1403. il Carrarese per maneggio fatto dianzi colla parte Guelfa;

fa; ma tenendosi la Cittadella pel Duca di Milano, e riuscendo inutile ogni sforzo per espugnarla; sopragiunti ancora in rinforzo degli assediati Jacopo dal Verme, Ottobuono de' Terzi, e Galeazzo da Mantova (non già Principe di Mantova, come si fece a credere il Corio) con grosso nerbo d' armati: fu obbligato l' esercito Padovano a lasciar quell' impresa, e insieme la Città di Brescia. Intanto faceva il Marchese continue istanze al Cardinale Cossa Legato, uomo di fina astuzia sì, ma di poca Virtù, per la restituzione di Nonantola, e di Bazzano, a lui dovuta secondo i patti. Si portò anche apposta per questo a Bologna, dove gli fu ben fatto onore quanto volle, ma per conto d' esse Terre altro non riportò che belle parole. Però cominciò a nascere fra lui, e il Cardinale mancator di fede un certo rancore, per cui il Marchese vietò il trasporto de' viveri a Bologna, che forte ne penuriava. S' interposero i Veneziani per la concordia, e con questa mira spedirono loro Ambasciadori a Ferrara, dove ancora passarono quei di Firenze. E finalmente nel Febbrajo del 1404. per cura d' essi Pacieri, ne' quali fu fatto Compromesso, si venne ad un' accordo, in cui il Legato promise molto, ma nulla attese. Sul principio del medesimo Anno fu spedito dal Consiglio del Duca di Milano Facino Cane contra il Signore di Padova con cinque mila cavalli. Accorse il Marchese in ajuto del Suocero a dì 12. di Marzo con cinquecento lance, cadauna conducente tre cavalli, avendo fra gli altri Caporali al suo soldo Ettore de' Visconti, e Sforza Attendolo, e Tartaglia, che furono poi celebri Capitani. Indotto Facino da regali, che sotto mano corsero, si ritirò; allora il Carrarese voglioso di conquistar Verona e Vicenza, s' inoltrò verso quelle parti, sempre assistito dalla persona e dalle squadre del Marchese suo Genero. Per facilitar questa impresa condusse egli seco Guglielmo dalla Scala co' suoi figliuoli Brunorio ed Antonio, facendo credere a quegl' infelici, che la conquista si farebbe per loro. In fatti commosso il Popolo di Verona all' udire il nome della Scala, introdusse il Carrarese nella Città; e quantunque Ugolotto Biancardo, ivi Governatore pel Duca di Milano facesse gagliarda resistenza, fu a forza d' armi costretto a rifugiarsi nella Cittadella. In tale occasione fu fatto Cavaliere il Marchese Niccolò co i figliuoli di Guglielmo dalla Scala, con Jacopo da Carrara figliuolo del Signore di Padova, e con altri Nobili. Acclamato Guglielmo da' Veronesi per loro Signore, si credeva già la sua fortuna in porto; ma da lì a poco tempo per subitana morte mancò di vita insieme con Carlo Visconte figliuolo del fu Bernabò; e comune opinione fu, che il Carrarese col veleno se ne fosse sbrigato, per occupar' egli la Signoria di Verona. Così in effetto avvenne, dappoichè in sue mani venne anche la Cittadella. Ma le prosperità proccurate con male arti non sogliono aver lunga durata; e quella del Carrarese fu appunto il principio della sua totale rovina. Perciocchè avendo poi spinto il suo esercito, comandato da Francesco

sco III. suo Figliuolo sotto Vicenza, sperando di ridurre in suo potere anche quella Città; la Repubblica di Venezia, che s'era dichiarata in favore del Duca di Milano per le grandi promesse a lei fatte, mandò a prendere il possesso di essa Vicenza, e ad intimare a i Carraresi, che si ritirassero dall'assedio. Fece lo sconsigliato giovane Francesco III. uccidere l'un dopo l'altro due innocenti Trombetti, che gli portarono questa spiacevole ambasciata: e per tale affronto concepirono i Veneziani tanto sdegno contra de' Carraresi, che ne giurarono l'esterminio; e tuttocchè il Marchese Niccolò si portasse apposta a Venezia per placarli, nulla potè ottenere: perlocchè prevedendo ciò che era per avvenire, afflitto se ne ritornò a Ferrara.

Mentre il Marchese era intento a queste imprese, Uguccione de' Contrarj, che con autorità di Vicemarchese governava allora Ferrara, fu animato da Niccolò de' Roberti Signore di S. Martino, e da Gerardo Bojardi Signore di Rubiera, alla conquista di Reggio, dove essi aveano un buon trattato, ed era in oltre la Cittadinanza desiderosa di tornare sotto gli Estensi. Perciò raunato un'esercito di Ferraresi, e Modenesi, a' quali s'aggiunsero varj Castellani del Reggiano, cioè i Fogliani, i Corregeschi, i Manfredi, e i Canossa, del Mese d'Aprile del suddetto Anno 1404. si portò all'assedio di quella Città, dove felicemente entrò nel dì primo di Maggio. Vi giunse dipoi con altri rinforzi di gente lo stesso Marchese. Ma stando ostinata la Cittadella, e sentendosi un grande sforzo di gente, che si faceva da Ottobuono de' Terzi, il quale già aveva occupato Parma e Piacenza: stimò il Marchese miglior consiglio di ritirarsi a Modena, abbandonando la mesta Città, la quale in tale occasione venne in potere del suddetto Ottobuono insieme colla Cittadella. Erano intanto continue le istanze del Cardinale Legato di Bologna Baldassare Cossa, affinchè il Marchese gli consegnasse la Terra di Crevalcuore; e tanto seppe il Porporato avvilupparlo con delle indorate promesse, che gliela cavò dalle mani, essendosi impegnato con sua Bolla data in Bologna a' dì 2. d'Ottobre del 1404. di fargli avere fra due Mesi la restituzione di Nonantola e di Bazzano senza eccezione alcuna. Ma di che Mesi s'intendesse, lo doveva solo egli sapere, perchè questi spirarono, e niun'effetto se ne vide. E nello stesso Mese d'Ottobre il Tiranno di Parma e Reggio Ottobuono de' Terzi, senza precedente nemicizia o sfida, fece un'invasione nel territorio di Modena, che non si aspettava un sì fatto tradimento, con iscorrere tutto il piano, saccheggiarlo, e menar via il bestiame, di modo che il danno si calcolò che ascendesse a più di cento mila Ducati d'oro. Si accese in questi tempi la fierissima minacciata guerra fra la Repubblica Veneta, e Francesco II. da Carrara Signore di Padova. Trassero i Veneziani in Lega con loro Francesco da Gonzaga Signore di Mantova per assalire nello stesso tempo Verona; e fecero ogni sforzo per far dichiarare anche il Marchese di Ferrara, con avergli a tal fine spediti

Am-

Ambasciatori, che parlarono di un tuono imperativo, nè volevano permettergli la neutralità. Stette saldo il Marchese, seguendo in ciò il parere del suo Consiglio, e della principale Nobiltà di Ferrara. Con due potentissimi eserciti assalirono i Veneziani il Carrarese tanto sul Padovano, quanto sul Veronese; e però vedendosi egli in gravissime strettezze, non cessava d'implorare i soccorsi del Marchese suo Genero, anche in vigore della Lega fra loro contratta. Era un grave contrasto nel cuore del Marchese, dall'un canto la divozione, ch'egli professava alla Ducale Signoria, e dall'altro l'amore dovuto al Suocero, la fede della Lega, e la comune persuasione, che fosse ingiusta quella guerra, tendente all'oppressione e desolazione della Casa da Carrara. S'aggiugneva ancora la ragione di Stato, cioè la giusta apprensione di vedersi un dì troppo vicino quel Lione dalle forti unghie, che sempre più crescendo di forze minacciava rovine a i confinanti, siccome in fatti avvenne col tempo alla Casa d'Este. Pertanto finalmente vinse l'ultimo riguardo, ed egli mandò a dì 6. di Settembre del 1404. la disfida a' Signori Veneziani, con aver preso al suo soldo il famoso Conte Alberigo da Barbiano, gran Contestabile del Regno di Napoli, con mille e cinquecento uomini d'arme, e alcune squadre di pedoni. Allestite le genti sue, mosse coraggiosamente verso il Polesine di Rovigo. Prese l'Abazia, Lendenara, il Castello d'Arquada, il passo della Villa del Duca, Verezzo; poscia passò all'assedio di Rovigo. Ma crescendo i pericoli del Carrarese, tralasciato quell'assedio, accorse col Contestabile a Padova; e nel Settembre d'esso Anno 1404. concertò col Carrarese d'assalire il Campo nemico, non già il maggiore, di cui era Capitan Generale Pandolfo Malatesta, ma un'altro minore esercito comandato da Paolo Savello. Batterono prima un gran carriaggio di vettovaglie, scortato con dugento lancie da Taddeo del Verme, il quale restò prigioniere del Marchese. Si spinsero poscia contra il campo del suddetto Savello, ed il posero in rotta, con restarvi prigione lo stesso Generale, bench'egli trovata occasion di fuggire, negasse dipoi d'avere acconsentito alla sua prigionia. A tale strepito s'armò l'esercito del Malatesta, e correndo in ajuto, obbligò i vincitori a ritirarsi in Padova, dove condussero da due mila e cinquecento Cavalieri, fra' quali alcuni Caporali di distinta Nobiltà e valore. Questo fatto fu cagione, che Padova respirasse; perciocchè il Malatesta diminuito di forze si ritirò sul Trivigiano. Ma il gran Contestabile poco dappoi presa licenza s'incamminò con parte delle sue genti verso Napoli.

Aveano intanto i Veneziani fortificato Rovigo, ed infestavano sull' Adige il passo della Villa del Duca, già occupato dal Marchese. Con esso loro menavano gente assai, e molte navi; e dato un'assalto a quella Fortezza, già l'aveano ridotta agli estremi: quando sopragiunto Uguccion de' Contrarj con alcune brigate d'uomini d'armi, sbaragliò gli assalito-

litori; e li pose in fuga, con restare in potere di lui le navi. Intanto venne fatto a sei galere Veneziane di prendere al Marchese la Fortezza di S. Alberto sul Po di Primaro; ma messa in buon'assetto Argenta, esso Marchese col Signore di Padova passò di nuovo all' assedio di Rovigo. Infermatosi ivi il Marchese, fu portato a Ferrara; e il Signore di Padova colpito in una gamba da una scheggia di sasso franto da una bombarda, fu anch'egli obbligato a farsi portare in una bara a Padova. Restò a quell'assedio il Conte Giovanni da Barbiano, che finalmente astrinse quella Città alla resa, e ne prese il possesso Uguccion de' Contrarj pel Marchese. A dì 8. d'Ottobre d'esso Anno 1404. ito esso Marchese Niccolò con due grosse navi incastellate, con sedici galeoni, e con altre barche, per espugnare S. Alberto, trovò l'Armata navale de' Veneziani sul Po di Primaro; ed attaccata la zuffa, ebbe la peggio, e colla perdita delle navi incastellate, appena potè ridurre il resto ad Argenta.

Nel Gennajo del 1405. fu assediata Verona dall'armi Venete, condotte dal Signore di Mantova. E perciocchè l'Armata de' Veneziani sì per acqua, come per terra, dava di grandi molestie a quella del Marchese in Ariano, l'assalì egli colle sue genti, e la sconfisse a dì 16. di Febbrajo d'esso Anno, con far prigionieri alcuni Conestabili. Intanto Ferrara penuriava forte di viveri; crescevano ogni dì più le forze dell'esercito Veneto sul Ferrarese; conosceva il Marchese, che non poteva a lungo andare durarla contra sì grande potenza: però a persuasione de' più saggi suoi Cittadini diede orecchio a chi proponeva la pace. Seguì dunque in Venezia lo Strumento d'essa Pace a dì 25. di Marzo del 1405. con patto che il Marchese riconsegnasse alla Ducal Signoria in pegno tutto il Polesine di Rovigo, finattantocchè pagasse ciò che la Casa d'Este doveva alla Repubblica; e che in oltre non potessero gli Estensi fabbricar Sale in Comacchio: novità molto pregiudiziale e gravosa a i medesimi. Ma non ancora aveva il Marchese data a i Veneziani la tenuta di Rovigo, che Francesco II. da Carrara Signor di Padova, udita la Pace suddetta, per cui restò sbalordito, infuriato mosse di repente le sue squadre contra l'Estense, occupò la Fortezza di Venezzo, e poi passò all'assedio d'esso Rovigo. Per quanti assalti e minaccie egli facesse, andarono a voto tutti i suoi sforzi: così virilmente fu difesa la Terra da Aldrovandino de Giocoli, che ivi era Governatore a nome del Marchese. Ma udito in fine, che veniva il Marchese con Uguccione, e con buon nervo di gente, si ritirò come disperato alle sue contrade. Si portò poscia il Marchese Niccolò a Venezia per maggiormente far conoscere il suo buon'animo, e l'onoratezza della sua fede alla Ducal Signoria, e fu ivi con singolare onorificenza ricevuto, essendogli venuto incontro il Doge con gran comitiva di Nobiltà. Nel Giugno d'esso Anno 1405. Verona venne in potere della Repubblica Veneta; e Padova e per la fame e per la peste fu ridotta agli estremi da lì a pochi mesi.

Configliato da' fuoi Cittadini Francefco II. da Carrara, trattò di concordia, ed era quafi conchiufo l'affare; ma lufingato da vane fperanze di foccorfi da' Fiorentini, e da Bucicaldo Governatore di Genova, fi rimafe. Fu prefa Padova a dì 26. di Novembre del 1405. con intelligenza de' Cittadini dall'efercito Veneto; e il Carrarefe ritiratofi nella Cittadella, allora pensò daddovero di ricorrere alla mifericordia del Senato Veneto. Ottenuto un' inutil falvocondotto per potere andare e tornare da Galeazzo da Mantova, che allora comandava l'armata, con dargli intanto in depofito la Cittadella, fi portò a Venezia con Francefco III. fuo figliuolo, e gittatofi a' piedi del Doge, implorò la fua clemenza. Ma indarno; perchè sì egli, come il figliuolo Francefco, e Jacopo altro fuo figliuolo, dianzi condotto dal Veronefe a Venezia, da lì a non molto ftrangolati in prigione finirono i lor giorni, non fenza orrore di tutta l'Italia, ma con efempio ad altri di non cercare l'ingrandimento fuo, con metterfi fotto piedi il timore di Dio.

Infolentiva intanto Obizo da Monte Garullo contra il Marchefe Niccolò fuo Signore, dimentico de' benefizj ricevuti, con valerfi delle Caftella, che teneva in feudo nel Frignano, per inquietare il refto di quella Contrada. Era egli allora Capitan Generale de' Fiorentini nella guerra di Pifa, e Neri fuo figliuolo governava quelle Caftella con aria di ribello al Marchefe, ed avea eziandio occupata la Terra di Lova. Però il Marchefe Niccolò nell' Aprile del 1406. fpinfe colà il prode Uguccion de' Contrarj coll'efercito, che parte con buone maniere, e parte con affalti e con affedj gli tolfe molte di quelle Fortezze. Ed era per fare lo fteffo del refto; ma interpoftifi i Fiorentini, fu permeffo a Neri di portarfi a Ferrara per trattare di concordia. Nulla fi conchiufe; però Uguccione tornato colà di Giugno, s'impadronì della forte Rocca di Pelago, e d'altri Luoghi, con reftare al Monte Garullo folamente tre Caftella, le quali ancora farebbono cadute, fe Carlo da Fogliano, potente Caftellano nelle Montagne di Reggio, benchè aderente e provifionato del Marchefe, non aveffe celatamente inviato in rinforzo d'effi varie fquadre, ottenute da Ottobuono de' Terzi, Tiranno di Parma e di Reggio, il quale feguito a nominare così, quantunque il truovi fempre appellato Ottone nelle Carte della Cafa d'Efte. Bollivano parimente in quefti tempi fempre più le fiere turbolenze dello Stato di Milano, con divenire il fuddetto Ottobuono, che pefcava forte nel torbido, ogni dì più infolente e fiero; e maffimamente dappoichè avea data una gran rotta a Facino Cane, per cui cagione era egli dianzi decaduto dal dominio di Piacenza. Prefe pertanto il Marchefe Niccolò rifoluzione di collegarfi con Francefco da Gonzaga Signore di Mantova; e di quefta Lega feguì lo Strumento in Mantova fteffa nel dì primo di Marzo del 1407. Ma quel generofo Principe venuto a morte nel dì 8. dello fteffo Mefe, lafciò per fuo Succeffore ed efecutor d'effa Lega Gian-Francefco fuo Figliuolo. Avevano ancora i Si-

i Signori Veneziani, dopo essere con sì prosperoso e presto avvenimento giunti al dominio di Vicenza, Verona, Padova, Feltro, e Cividal di Belluno, contratta Lega con Pandolfo Malatesta, che signoreggiava allora la Città di Brescia: Proccurarono essi, che anche il Marchese Niccolò entrasse nella medesima, e vi consentì egli volentieri, essendone seguito lo Strumento a dì 30. di Luglio del medesimo Anno 1407. in Venezia. E perciocchè per la Pace del 1405. fra essa Repubblica e il Marchese Niccolò fu convenuto, che il Marchese Azzo della Casa d'Este, relegato avanti in Candia, dovesse da lì innanzi godere di sua libertà: in quest' Anno a di 18. di Giugno per mediazione della Ducal Signoria esso Marchese Niccolò diede in affitto al medesimo Marchese Azzo tutti i Livelli, Feudi, Possessioni, Valli, ed altre rendite, ch' egli godeva in Este e in Montagnana; e tale affitto dovea durare per tutta la vita d' esso Azzo, ma senza poterne acquistare dominio alcuno. Parimente si vede un' aggiustamento di eredito e debito, seguito in Padova a dì 14. Gennajo del 1424. fra esso Marchese Niccolò, e i Figliuoli d' esso Marchese Azzo. A dì 27. d' Agosto del suddetto Anno 1407. Ottobuono de' Terzi all' improvviso passò su quello della Mirandola, e senza sfida alcuna tornò a dare il guasto alla pianura del Modenese; e poscia sul Po si diede ad assassinare quanti passavano, con aver preso spezialmente a i Mercatanti di Milano in sette navi grosse, che andavano a Venezia, il valsente di circa cento cinquanta mila Ducati d' oro. A dì 21. di Settembre dello stesso Anno nacque in Ferrara al Marchese Niccolò da Stella dall' Assassino, *Lionello*, che fu poi suo Successore negli Stati.

Tornò nel Mese d' Aprile del 1408. l' iniquo *Ottobuono* senza cagione alcuna di ostilità, a saccheggiare il Modenese, con essere giunti i suoi saccomani fino a Vignola e Spilamberto, dove i Terrazzani fatta fronte li posero in fuga con ricuperare la preda. E ciò faceva egli, tuttocchè restasse in vigore tra lui, e il Marchese, una certa Lega e società, de' cui patti il perfido si rideva. Era egli a tali crudeltà principalmente incitato da Carlo da Fogliano, divenuto novamente nimico d' esso Marchese. Tentò l' Estense dopo tanti danni ed ingiurie concordia con sì pestilente vicino, e v' interpose ancora gli ufizj allora sommamente autorevoli della Repubblica Veneta, la quale spedì a tale effetto suoi Ambasciatori al Tiranno; ma gli spedì indarno, perchè Ottobuono era di coloro, che non hanno occhi per conoscere ragione, nè animo per abbracciare il giusto, pascendosi solamente dell' iniquità. Trasse costui in oltre nel suo partito Francesco da Sassuolo, con inviar delle squadre in quella Terra. Però cominciò il Marchese a pensare ad altri mezzi più efficaci, e determinò di cercare colla forza ciò, che colle buone non si poteva ottenere. Condusse dunque al suo soldo Sforza da Cotignuola, che già felicemente aveva servito a' Fiorentini per conquistare Pisa,

e divenne poi quel gran Capitano, di cui parlano le Storie, con lasciare dopo di se il celebre Francesco Sforza Conquistatore del Ducato di Milano. Conduceva seco Sforza dugento cinquanta Uomini d'arme, cioè cinquecento cavalli. Ottobuono ch'era in Sassuolo, passò innanzi per tendere un'aguato a Sforza, allorchè questi se ne veniva da Bologna a Modena; ma Sforza, maestro anch'egli in sì fatto mestiere, mutata strada, giunse a Modena; e dopo aver preso il riposo di sole quattro ore, congiunto co i soldati e Cittadini Modenesi, assalì Ottobuono nel suo ritorno, con uccidere e far prigioni molti de' suoi. Strinse ancora il Marchese, Lega con Giovanni Maria Duca di Milano, con Pandolfo Malatesta Signore di Brescia, e con Gabrino Fondolo Tiranno di Cremona ad esterminio del suddetto Ottobuono, essendosi a tale effetto portato egli con Uguccione de' Contrarj a Mantova. Piacemi di rapportare lo Strumento d'essa Lega, stipulato in essa Città.

Lega del Duca di Milano Giovanni Maria Visconte, di Pandolfo Malatesta Signore di Brescia, e di Gabrino Fondolo Tiranno di Cremona, col Marchese Niccolò III. d'Este nell' Anno 1408.

An. 1408.

IN Christi nomine. Amen. Anno a Nativitate ejusdem Millesimo Quadringentesimo Octavo, Indictione Prima, die Dominico Tertiodecimo Mensis Maji: Regnante Serenissimo & Invictissimo Principe & Domino, Domino Roperto, divina favente clementia Romanorum Rege & semper Augusto; super Podiolo ferreo juxta Cameram a Canibus, per oppositum Ecclesie Sancti Petri, positam in Pallatiis habitationis Magnifici & Excelsi Domini Mantue, in Civitate vero Mantue, in Contrata Aquile Imperialis: presentibus Magnificis & Spectabilibus Viris Ugutione de Contrariis, Comite Ugolino de Piagnano, Domino Carolo Comite de Albertinis de Prato, Domino Galaoto de Bivilaquis, & Domino Nanne de Stroeiis Militibus, Gerardo de Boyardis Potestate Ferrarie, Egregio Legum Doctore Domino Matheo de Ugutionibus de Tarvisio, & Egregio Viro Ser Antonio de Montanis Cancellario Illustris & Excelsi Domini Marchionis, & aliis pluribus testibus omnibus notis, vocatis specialiter & rogatis: qui Magnificus Ugutio ex testibus suprascriptis, juxta morem & formam Statutorum Civitatis Mantue juravit ad Sancta Dei Evangelia, delato sibi sacramento per nos Notarios infrascriptos, se cognoscere suprascriptos testes & infrascriptos Contrahentes. Ad honorem, statum, & exaltationem Illustrissimi & Excellentissimi Domini, Domini Johannis Marie Angli, Ducis Mediolani *&c. ac* Illustris, Magnifici, & Excelsi Domini, Domini Nicolai Marchionis Estensis *&c. necnon* Magnifici & Potentis Domini, Domini Pandulfi de Malatestis Brixie *&c.* Magnifici & Potentis Domini Cabrini Funduli Cremone *&c. & omnium & singulorum adherentium, sequatium, & recommendatorum prefatorum Dominorum, & cujuslibet eorum: ad finale exterminium, consumptionem, & depositionem Domini Ottonis de Terciis, suorumque subditorum, adherentium, recommendatorum & sequatium. Spectabilis & Egregius Juris utriusque Doctor & Miles Dominus Jacobus de Usolanis, filius quondam Domini Johannis, nunc habitator dicte Civitatis Mediolani, Procurator & Nuntius prelibati Illustrissimi & Excellentissimi Domini, Domini Ducis Mediolani &c. ad hec & alia specialiter constitutus, ut patet in Instrumento procure & mandati, rogato per Donatum de Cistro de Herba, Notarium Mediolanensem, sub Anno a Nativitate Domini MCCCCVIII. Indictione Prima, die Dominico Sexto Mensis Madii, & sigillato vero Sigillo dicti Domini Ducis, a nobis Notariis viso & lecto; ac Illustris & Magnificus Dominus, Dominus Nicolaus Marchio Estensis antedictus; & Magnificus & Potens Dominus, Dominus Pandulfus de Malatestis, Brixie &c. ac Spectabilis & Egregius Legum Doctor Dominus Benifatius de Guiscardis Civis Cremonensis, Procurator & Nuntius prefati Magnifici & Potentis Domini Cabrini Funduli Cremone &c. ad hec & alia specialiter constitutus, ut patet publico Instrumento, rogato & scripto manu Guidini de Piasiis Notario de Cremona, sub Anno ab Incarnatione Domini MCCCCVIII. Indictione Prima, die V. Mensis Maji, & sigillato vero sigillo prefati Domini, a nobis Notariis viso & lecto: & quilibet eorum suis & procuratoriis*

nomi-

nominibus, quibus supra vigore presentium capitulorum, ac omni modo, via, jure & forma, quibus melius potuerunt & possunt, & sub vinculo eorum fidei, pro comuni bono & tranquillitate ipsorum, ac conservatione Statuum suorum & cujuslibet eorum Dominorum, pure, fideliter & sincere, ammotis & rejectis & singulis cavillationibus, versutiis, dolis & fraudibus, que quomodocumque & qualitercumque oriri vel intervenire possent, fecerunt, inierunt, & firmaverunt ad invicem Ligam, Confederationem, & Unionem contra & adversus Dominum Octonem de Tertiis, & contra omnes ipsius adherentes, subditos, complices, sequaces, & recommendatos, ubilibet positos, perturbatorem pacis, tranquillitatis, & Statuum prefatorum Dominorum, ac ceterorum Magnificorum Dominorum Lombardie, hostemque publicum & ocultum omnium & singulorum, pacifice, & quiete vivere volentium: duraturam duntaxat usque ad finale exterminium, & finalem depositionem status dicti Domini Ottonis. Promittentes antedicti Domini & Procuratores, suis & nominibus, quibus supra, sibi ad invicem, ut supra, pacem & concordiam non facere nec acceptare cum dicto Domino Ottone, vel alio pro eo, durante presenti guerra contra ipsum Dominum Octonem, nisi de comuni voluntate, consensu, & conscientia omnium predictorum Dominorum. Et quod si pax de eorum comuni voluntate sequeretur & fieret cum dicto Domino Ottone, debeant ipsi Domini cum eorum subditis, adherentibus, recommendatis, complicibus & sequacibus, Civitatibus, Terris, Villis, & Fortiliciis in dicta pace & sufferentia, si fieret, nullo excluso, communiter includi, intelligi, & apponi. Promiserunt itaque prefati Domini & Procuratores, ut supra, sibi ad invicem, omnia & singula infra annotata fideliter & pure sub jam dicto vinculo servare & servari facere, durante guerra predicta, per se & omnes eorum sequaces, ut supra.

Primo se obligaverunt & promiserunt prelibati Domini & Procuratores, ut supra, habere, tractare, & effectualiter tenere, & per evidentia signa ac veros effectus accipere dictum Dominum Ottonem cum omnibus sequacibus suis, Civitatibus, Fortiliciis, Villis, Terris & territoriis, ubilibet positis & existentibus, in hostem comunem & pro comuni hoste nequissimo; sibique & omnibus sui sequacibus, ac eorum Civitatibus & territoriis antedictis, cum eorum gentibus & exfortio, omnique vi, arte, & ingenio, quibus poterunt, fideliter & realiter, omni fictione & arte cessantibus, cum personis & bonis ac victibus eorum, guerram inferre, & inferri facere per eorum subditos, sequaces, adherentes, & recommendates, usque ad finale exterminium dicti Domini Ottonis: ipsumque Dominum Ottonem & suos incessanter ledere & dannificare usque ad dictum ejus finale exterminium; & cum ipso Domino Ottone, seu alio pro eo nunquam pace vel concordiam facere, nisi ut premissum est. Item promiserunt prefati Domini, & dicti Procuratores, ut supra, dicto Domino Marchioni, perseveranter cum toto posse suo intendere per terram & aquam ad damna & depositionem dicti Domini Ottonis. Et quod, cum Magnificus Dominus Malatesta de Malatestis Cesene &c. se contulerit & fuerit in partibus Lombardie cum brigatis suis, tunc teneantur dicti Domini mittere medietatem gentium suarum tam armigerarum, que debeant esse mille noningentorum equitum, quam pedestrium, seu plures aut pauciores, prout eis videbitur expedire, ultra Padum, videlicet super territorio Parme, Regii, & aliunde, ubi & prout opus esse videbitur & fuerit ad servitia omnium, ledere volentium effectualiter dictum Dominum Ottonem. Que gentes etiam ad omnem requisitionem Illustris Domini Marchionis predicti, & cum eo, seu cum ejus Capitaneo ire & equitare debeant, quo vocati fuerint, ad damna dicti Domini Ottonis, & dicti Domini Marchionis mandatis obedire. Versa vice teneatur similiter facere Dominus Marchio de gentibus suis. Item quod si aliqua ex Terris, Fortiliciis, seu Locis tentis per dictum Dominum Ottonem sibi rebellaverit, & ab ejus obedientia discesserit, & se dare voluerit alicui ex dictis Dominis Colligatis, dicta talis Terra, Fortilicium, seu Locus, sit & esse debeat sine exceptione illius Domini ex dictis Colligatis, cui se subjicere & dare voluerit. Item promisit Illustris Dominus Marchio supradictus, durante dicta guerra, tenere ad damna dicti Domini Ottonis & ejus sequacium, equos mille. Item promisit dictus Dominus Marchio, quod si casus accideret, quod dictus Dominus Otto personaliter cum omnibus suis gentibus & brigatis equestribus & pedestribus transiret ad damna dictorum aliorum Dominorum colligatorum, idem Dominus Marchio ad eorum auxilia transmittet omnes gentes suas, retentis solummodo ex ipsis necessariis sibi pro defensa Terrarum suarum. Et e converso si dictus Dominus Otto castra poneret contra Civitatem Mutine, vel alia Fortilicia dicti Domini Marchionis, vel aliquod suorum adherentium, recommendatorum, sequatium, vel subditorum, teneantur dicti Domini eorum gentes equestres & pedestres ad auxilia dicti Domini Marchionis & suorum, ut supra, transmittere, retentis solummodo ex ipsis necessariis sibi pro defensa Terrarum suarum. Item promisit & convenit dictus Dominus Jacobus procuratorio nomine prefati Domini Ducis Mediolani &c. dare & solvere, & quod dictus Dominus Dux, cujus Procurator est, effectualiter dabit & solvet, seu dare & solvi faciet prefato Domino Marchioni, vel alii legitime persone pro eo, & ejus nomine accipienti, omni Mense, durante guerra predicta contra dictum Dominum Ottonem,

qua-

quatuor millia Ducatorum boni auri & justi ponderis, in subsidium & pro subsidio presentis guerre, & ut ipse Dominus Marchio virilius & ardentius intendat & intendere possit ad exterminium dicti Domini Ottonis incipiendo terminum dicte solutionis die presenti. Item promisit dictus Dominus Marchio ultra dictos equites mille, tenere durante presenti guerra contra dictum Dominum Ottonem alios equites octingentos, ita tamen quod si aliquo casu contingeret, quod dictus Dominus Marchio totum dictum numerum dictorum equitum octingentorum conducere non posset, vel integraliter non haberet, non intelligantur dicta capitula in aliquo fore violata vel infracta, sed in sua firmitate remaneant, sicut jacent ad literam, nec propter dictam causam dictorum in totum non conductorum vel habitorum equitum, debeat nec possit per dictum Dominum Ducem, vel alium pro eo, retineri in tote vel in parte aliquid de dicto subsidio Ducatorum quatuor millium, sed dictum subsidium sibi promissum habeat realiter & cum effectu, ac si dictos equites octingentos in totum conduxisset vel habuisset.

Item promisit dictus Dominus Jacobus dicto procuratorio nomine prefato Domino Marchioni, quod, dictus Dominus Dux, cujus Procurator est, & ipse dicto nomine pro eo, & quilibet eorum, & quis & qui eorum melius tenebitur & debebit, facient & curabunt sic & taliter cum effectu, quod Commune & Universitas Mediolani per se vel legitimam personam pro ea, usque ad unum Mensem proxime futurum solenniter, & per publicum Instrumentum sigillatum Sigillo dicte Comunitatis & Universitatis approbabit, ratificabit, & confirmabit promissionem predictam factam, ut supra, de dictis quatuor millibus Ducatis, dandis & solvendis prelibato Domino Marchioni; & ultra obligando se una & insolidum cum prefato Domino Duce, solenniter promittet & se obligabit ad dandum & solvendum Mense singulo prefato Domino Marchioni dictam Ducatorum quantitatem ex causa predicta, ita tamen quod unica solutio fienda Mense singulo, ut predicitur, de dictis Ducatis quatuor millibus, per alterum predictorum facta sufficiat. Et hoc cum & sub quibuscumque renunciationibus, obligationibus, clausulis, & juramentis opportunis in his & circa ea, & eorum occasione requisitis. Quam approbationem & obligationem in publicam formam redactam & sigillatam, ut supra transmittent infra terminum antedictum, dicto Domino Marchioni. Item deliberaverunt & contenti remanserunt prelibati Domini & Procuratores eorum, & nominibus quibus supra, quod in casu, quo Illustris & Excelsus Dominus, Dominus Comes Papie &c. per se, vel per legitimum Procuratorem pro eo intrare voluerit, & venire ad Ligam & ad unionem predictum, usque ad unum Mensem proxime futurum, cum pactis & modis contentis in dicta Liga, admittatur & recipiatur, & admitti & recipi possit per quemcumque de dicta Liga. Item deliberaverunt & contenti remanserunt prelibati Domini & Procuratores eorum, & nominibus quibus supra, quod in casu, quo Magnificus Dominus Johannes Vignate Laude &c. per se vel legitimum Procuratorem pro eo intrare voluerit & venire ad Ligam & unionem predictam usque per totum presentem Mensem, cum pactis & modis contentis in dicta Liga, admittatur & recipiatur, ac admitti & recipi possit per quemcumque de dicta Liga. Item prelibati Domini & Procuratores eorum, & dicto nomine, deliberaverunt & contenti fuerunt tenore hujusmodi, quod ipsi Domini Colligati & eorum quilibet possit & valeat, eisdemque liceat assumere & acceptare quoscumque Dominos, Nobiles, Communitates, Universitates, & quaslibet singulares personas, qui & que intrare voluerint presentem Ligam, & quos & quas prefati Domini cognoverint acceptandos & acceptandas. Et hoc cum & sub illis pactis, modis, promissionibus, & limitationibus, de quibus eis videbitur convenire pro exterminio dicti Domini Ottonis. Item post premissa contentus remansit idem Illustris Dominus Marchio facere terminum usque per totum Mensem Augusti proxime venturum dicto Domino Jacobo dicto nomine de tribus millibus quingentis Ducatis de subsidio per dictum Dominum Marchionem recipiendo singulo mense a dicto Domino Duce, prout in Capitulo nono continetur, de subsidio predicto mentionem faciente. Qui quidem Ducati tremille quingenti solvi debeant per dictum Dominum Ducem, sive alium pro eo, dicto Domino Marchioni, vel cuilibet suo Nuntio, hoc modo, videlicet, quod ubi in dicto Capitulo nono dicitur, quod dictus Dominus Marchio singulo Mense habere debeat a dicto Domino Duce Ducatorum quatuor millia, habeat solummodo Ducatorum tria millia usque ad finem dicti Mensis Augusti: & finito dicto Mense Augusti, habeat ultra dictum totam summam debendam de dictis Ducatis quatuor millibus Mense singulo usque ad integram solutionem trium millium quingentorum Ducatorum predictorum singulo Mense Ducentes quingentos auri. Quam quidem Ligam, Unionem, & Confederationem, & omnia & singula suprascripta, pacta & capitula, & conventa, & quodlibet eorum, singula singulis referendo, sicut & prout unumquemque prefatorum Dominorum tangit & tanget, ut supra, prefati Illustres & Excelsi Domini, & Procuratores, & nominibus quibus supra, & quilibet eorum promiserunt sibi vicissim hinc inde & per stipulationem solennem, attendere, & inviolabiliter observare bona fide & sine fraude, & in nullo ullo tempore, ulloque modo, colore, causa, vel ingenio, de jure vel de facto, contra facere vel venire sub pena & in pena Florenorum viginti-

quin-

quinque millium, & dupli totius damni & interesse inde habitorum & receptorum, duplique omnium expensarum inde factarum: Ita quod omnia & singula peti & exigi possint integraliter & cum effectu totiens, quotiens fuerit contra factum & non attenditum, ratis nichilominus & firmis semper manentibus omnibus & singulis suprascriptis; & etiam sub ypotheca & obligatione omnium bonorum prefatorum Dominorum & cujuslibet eorum presentium & futurorum. Rogantes prefati Domini, & Procuratores suprascripti, nos videlicet Bartholomeum de Bonatis Civem & Notarium Mantuanum; Nicolaum Andree de Abbatia Civem & Notarium Ferrariensem, & Piaxinum de Piaxiis Civem & Notarium Cremonensem, & quemlibet nostrum insolidum, ut possimus & debeamus de predictis omnibus publicum conficere Instrumentum unum & plura quotquot fuerint opportuna.

L. ✠ S.

Ego Nicolaus filius quondam Andree de Abbatia, Civis Ferrariensis Imperiali auctoritate Notarius, his omnibus, dum sic agerentur, una cum suprascriptis Bartholomeo de Bonatis & Ser Piaxino de Piaxinis Notariis interfui, & rogatus una cum ipsis scripsi & publicavi bona fide sine intermissione, signumque meum Tabelionatus consuetum apposui in robur & testimonium omnium premissorum.

Notisi per tempo, che qualunque conquista, che facessero i Collegati de i dominj posseduti da Ottobuono, *sit & esse debeat sine exceptione illius Domini ex dictis Colligatis, cui se subjicere & dare voluerit*. Fece anche Lega il Marchese Niccolò nel Giugno del suddetto Anno 1408. con Jacopo de' Rossi Vescovo di Luni, e con Pietro de' Rossi suo Fratello; e poscia con Rolando Pallavicino, Signori potenti nel Parmigiano, e capitali nemici del perfido Ottobuono, le cui crudeltà usate in Parma e Reggio non comporta l'argomento mio, ch'io le conti, perchè unicamente intento a narrare ciò che riguarda gli Estensi. Passò poi il Marchese a Modena sul fine del Giugno suddetto colle sue brigate, incontrato da Sforza alla Navicella, dove oggidì è un Ponte sul Panaro. Mandò ancora sei navi grosse per Po ad accrescere l'armata navale di Gabrino Fondolo. Allora temendo Francesco da Sassuolo, e Azzo da Rodeglia, ribelli del Marchese, che prima sopra di loro si andasse a scaricare il nuvolo, abbandonata l'amicizia di Ottobuono, tornarono in grazia d'esso Marchese; al quale parimente s'accostarono quei da Fogliano (a riserva di Carlo Suocero d'Ottobuono) e quei da Sesso, poscia quei da Canossa, tutti Castellani del Reggiano. Per lo stesso timore Obizo da Monte Garullo venne supplichevole al Marchese, alle cui mani consegnò Monte Bonello, Monte, e Moceno, cioè quelle tre Castella, che nella sua ribellione gli restavano, con passare ad abitare in Ferrara, dove gli fu data provvisione, e rilasciato dalle carceri Antonio suo figliuolo. S'avanzò poscia il Marchese a dì 3. d'Agosto d'esso Anno 1408. a Rubiera, ricevuto ivi da i Nobili Bojardi suoi confidentissimi, e cominciò a portare la guerra sul Reggiano e Parmigiano colla direzione del suo Capitan Generale Sforza. Ma per quante scorrerie facessero, non poterono essi mai tirar fuori delle Città Ottobuono, il quale punto non si fidava de' Cittadini, e fece anche barbaramente tagliare il capo in que' tempi a sessantacinque de' migliori di Borgo San Donnino, e di Parma. Mandato da Sforza Furlano uno de' suoi Caporali, e poscia famoso nella Storia, in soccorso

di

di Guido da Fogliano al Castello di Gesso, con sessanta Uomini d' arme, e assalito da Guido Torello, che con trecento lancie era stato spedito da Ottobuono colà, dopo gran difesa restò prigionere. Condotto a Parma, fu quivi contra l' uso della guerra crudelmente posto ne' ceppi, e poi in altre guise maltrattato, finchè trovata maniera di fuggire, con insolito ardire si salvò, e tornò a Sforza. Riuscì a Francesco da Sassuolo, e a i Nobili da Correggio, e della Mirandola, aderenti del Marchese, nel Mese di Settembre, con passare a Valestra, Luogo di Carlo da Fogliano, di sorprendere ivi da dieci mila capi di bestie fra grosse e minute, che si credevano d'essere in un sicuro asilo. Nel Novembre del suddetto Anno 1408. Sforza con rinforzi mandati dal Legato di Bologna al Marchese, passato a Correggio, e fatta vista di voler' assalire la montagna del Reggiano con ispedire colà alcune sue squadre, ed essere cagione, che Ottobuono finalmente uscito alla campagna si volgesse a quella parte; Sforza, dico, si spinse a Guastalla e a Castelnuovo, dove fece un' incredibil preda di bestiame. Nel ritorno si fermò alla Bastia del Cantone sul Reggiano, che fu da lui espugnata: il che diede tempo ad Ottobuono di arrivargli addosso. Fu ivi una calda zuffa, e la peggio toccò a Sforza. Tenne egli nondimeno saldo il campo e la preda, e costrinse poi Ottobuono a ritirarsi a Reggio. Ma voltatosi a Reggiuolo, trovò il Vicario di quella Terra, che gli rispose con cannonate, di modo che Sforza, lasciato il bestiame in guardia a dugento Uomini d' arme, i quali appresso assaliti da quei di Reggiuolo, parte fuggirono, e parte restarono prigioni, egli col resto della gente passando a Novi, pervenne poscia a Modena. Fece ancora in esso Anno 1408. Baldassare Cossa Legato di Bologna gran guerra al Conte Manfredo da Barbiano, e gli tolse alcune Castella; ed allora fu, che il Conte Lodovico da Zagonara suo parente si accordò di dare la Terra di Conselice al Marchese Niccolò, il quale nel dì primo di Novembre ne prese la tenuta.

Venuto l' Anno 1409. il Marchese dopo varj viaggi fatti a Bologna, Forlì, e Rimini per trattare col Cardinal Legato, e co i Malatesti; e dopo avere ricevuto da Pandolfo Malatesta Signore di Brescia ottocento Uomini d' arme, a dì 24. di Marzo passò all' assedio di Dinazzano, Castello principale di Carlo da Fogliano, il quale dimorava allora con Ottobuono de' Terzi a Firenzuola. A forza d' armi ebbe quella Terra, ma non la Rocca, ove fu fatta gran preda, e dopo averla incendiata, se ne tornò a Modena. Nell' Aprile Ottobuono con tutto il suo sforzo fece una scorreria fino a Formigine, depredando tutto quel paese. Ma pensando egli, che gli sarebbe tornato più il conto a trattare di pace, per suoi Messi ne fece la proposizione al Marchese, anzi insinuò, che più facilmente si sarebbe conchiuso l' accordo, se fosse seguito un personale abboccamento fra loro. Piacque al Marchese il primo punto, ma con ripugnanza si de-

ter-

terminò al secondo, perchè assai persuaso, che Ottobuono non conoseeva legge e fede. Finalmente fu conchiuso, che a dì 27. di Maggio del suddetto Anno 1409. si vedrebbono su quel di Rubiera, dove non mancò di trovarsi al dì prefisso il Tiranno, accompagnato da Niccolò suo figliuolo, Jacopo suo fratello, Carlo da Fogliano, Guido Torello, e novanta Cavalieri. Giunto colà anche il Marchese, mentre ragionavano insieme, eccoti all'improvviso Sforza da Cotignuola, Capitano del Marchese, venuto anch' egli con cento cavalli per guardia d' esso Principe, spignersi addosso al Tiranno, e trucidarlo. Lodrisio Crivello scrive (1), che Ottobuono restò ucciso per vendetta da Michele Attendolo parente di Sforza, il quale ne' Mesi avanti con Furlano fatto prigioniere, crudelmente era stato trattato da esso Tiranno, e quasi per miracolo se n'era poi fuggito. Aggiugne, che quell' abboccamento fu concertato da Ottobuono insidiosamente, e con isperanza di prendere il Marchese, o di staccare Sforza da lui, e che il Marchese ne fu segretamente avvertito da Agostino Messo dello stesso Tiranno. Quasi ne' medesimi termini parla di quel fatto il Delaito (2). Comunque la cosa sia stata, certo è, che il Tiranno rimase estinto sul campo con universale giubilo di tutta la Lombardia, che si vide scaricata di un' Uomo crudelissimo, e nato solo a far male; siccome ancora si sa, che condotto a Modena il cadavero suo, s' infuriò talmente l' adirato Popolo contra d' esso, che lo mise in brani, ed alcuni giunsero con barbarica pazzia fino a mangiar di quelle carni, e spezialmente perchè questa Città era piena allora di Parmigiani e Reggiani da lui cacciati in esilio con cotale esterminio delle lor Case. Lasciò Ottobuono dopo di se un Figliuolo; ma perch' egli era in età assai tenera, Jacopo fratello del defunto Tiranno occupò il governo di Reggio e di Parma. Il Marchese da lì innanzi sollecitamente più che mai attese a mettersi in punto per continuare la guerra. Ito a Bologna ottenne dal Cossa Legato degli ajuti; raunò tutti i Parmigiani e Reggiani fuorusciti; ed avendo prigione Guido Torello, padrone allora di Guastalla e di Monchierugolo, e dianzi il più prode de' Capitani, che sotto di se avesse Ottobuono, il tirò al suo partito con riceverne per sicurezza della fede gli ostaggi.

A dì 4. di Giugno del 1409. mosse il Marchese Niccolò le forze sue, avendo sempre seco Sforza Capitan Generale, i Bojardi, quei da Correggio, e dalla Mirandola, e assaissimi altri Nobili, e una gran brigata di Fanti Bolognesi; e si spinse contra le Castella di Carlo da Fogliano, seminator di risse, e origine principale di quanto aveva in addietro operato Ottobuono. Parte per forza, parte a' patti, vennero in suo potere Arceto, Casalgrande, Dinazzano, e Salvaterra; e furono costretti gli altri Nobili da Fogliano di venire

(1) Cribell. de Usto Sfortiæ T. 19. Rer. Ital.
(2) Delayt. Annal. Estens. ad Ann. 1409. T. 18. Rer. Ital.

nire alla sua divozione. S' inoltrò poscia, e nel dì 10. di Giugno arrivò coll' esercito presso Montecchio e Guardasone, e pose l' assedio all' erto Castello di S. Polo. Ma avvisato, che i nemici raunate le loro forze venivano per dar battaglia, si preparò per incontrarli, e fece avanzare l' esercito fino al fiumè Parma. Non si attentò il nemico di provare le sue forze, e seguirono solamente varie scaramuccie; anzi credette meglio Jacopo de' Terzi di non campeggiare, con ritirarsi a guardare le sue Castella, nelle quali divise la massa delle genti sue, con inviarne il meglio a Montecchio e a Guardasone. Ne' contorni di que' Luoghi era Giovanni Malvicino con trecento uomini d' arme. L' accorto Sforza il tirò destramente a combattere, e lo sconfisse con far prigionieri dugento d' essi, e colla morte del Conte Antoniuccio dall' Aquila. Intanto mossi i Signori Veneziani dalle istanze di Jacopo de' Terzi, spedirono un' Ambasciatore al Marchese, esortandolo a desistere dalla guerra, perchè i Terzi erano sotto la protezione della Ducal Signoria. Il Marchese udita questa inaspettata intimazione, saggiamente prese tempo con dire, che avrebbe mandato suoi Ambasciatori a Venezia a rendere la risposta, siccome fece in effetto, con affrettare intanto l'esecuzione de' suoi disegni e trattati. Ed appunto in Parma regnava qualche sedizione, accesa spezialmente da Giberto, e Giovanni Martino da San Vitale, Famiglia sempre amica e divota della Casa d' Este. Però messa in marcia l' armata, arrivò il Marchese a dì 26. di Giugno d' esso Anno 1409. sotto le mura di Parma, alla qual vista tutto il Popolo, bramoso di liberarsi una volta dalla tirannia de' Terzi, prese l' armi, e gridando ad alte voci *Viva il Signor Marchese*, gli aprirono le porte senza opposizione alcuna: perciocchè anche la soldatesca de' Terzi camminò d' accordo col Popolo, e poscia entrò al soldo del nuovo Principe. Prese il Marchese Niccolò con incredibil gioja e acclamazioni di que' Cittadini il dominio di Parma, e immantinente si accinse all' assedio della Cittadella, dove s' era rifugiato Jacopo de' Terzi, il quale non fidandosi di quel soggiorno, scappò poco appresso alla Rocca di Guardasone. La felice mutazion di Parma quella fu, che fece risolvere il Popolo di Reggio a scuotere anch'egli il giogo: il che avvenne nel dì 29. di Giugno. E speditone incontanente l' avviso al Marchese, questi inviò Uguccion de' Contrarj con gagliardo soccorso a que' Cittadini, i quali lietamente diedero a lui in nome del Marchese il possesso della Città. Ancor' ivi si tenne forte la Cittadella, all' assedio della quale attese con tutto vigore Uguccione; e accadde, che questa fece la resa a lui nel dì 22. di Luglio; quando quella di Parma nel dì 17. dello stesso Mese era venuta in poter del Marchese. Restarono in mano di Jacopo de' Terzi Borgo San Donnino, Castelnuovo, Fiorenzuola, e la Rocca di Guardasone; ed egli prima avea introdotto presidio Veneziano in Casal Maggiore, Brescello, e Colorno. I prosperosi successi del Marchese

Nic-

Niccolò, il quale in vigore della Lega precedente già da me rapportata, era divenuto legittimo padrone delle accennate due Città, empierono di tanto gaudio i Ferraresi e Modenesi, che non si faziarono per lungo tempo di far tripudj e feste. Nel Settembre del suddetto Anno 1409. Sforza chiamato al loro soldo da i Fiorentini, s' incamminò a quella volta con licenza del Marchese, il quale in ricompensa del buon servigio a loi prestato gli donò con titolo di Feudo la nobil Terra di Montenecchio. Ed Uguccione in quello stesso Mese tanto fracassò colle bombarde la Rocca di Guardasone, che la costrinse alla resa. Intanto i Terzi perderono Fiorenzuola, loro tolta da Alberto Scotto; e poco appresso Borgo San Donnino fu loro occupato da Rolando Pallavicino, essendo essi stati traditi da Gabrino Fondolo Tiranno di Cremona. Restava in mano d' essi il solo Castelnuovo, e di questo ancora s' impadronirono gli Scotti; di modo che quella dianzi sì potente, ed anche sì odiata Casa fu ridotta a un quasi totale esterminio. Così nel Maggio del medesimo Anno, avendo il Cardinal Cossa udita la morte del Conte Alberigo da Barbiano, accaduta, mentre egli destinava di tornare in Romagna per vendicarsi d' esso Cardinale, ito coll' esercito sotto Barbiano, sforzò quel presidio alla resa, siccome ancora prese Solarolo: le quali Terre nell' Anno seguente fece spianare, con deprimere quest' altra Casa, la quale non so se più col valor militare, o in altre guise, si era acquistata gran fama per tutta Italia. Restò nondimeno in buono stato Lodovico Conte di Zagonara, consorte sì, ma nimico degli altri Conti di Conio, o sia di Barbiano.

Era stato creato Papa correndo il Mese di Giugno del predetto Anno 1409. nel Concilio di Pisa Alessandro V. ottimo Pontefice, il quale nel seguente Anno 1410. a dì 12. di Gennajo si portò a Bologna ad istanza del Cardinale Cossa. Fu con isplendido accompagnamento il Marchese Niccolò ad inchinarlo, e il Papa l' onorò col dono della Rosa d' oro. Da lì a non molto, non si sa di qual genere di morte (ma verisimilmente di veleno) finì i suoi giorni quel buon Pontefice; e a dì 17. di Maggio fu eletto in suo luogo il Cardinale Baldassare Cossa suddetto, che prese il nome di Giovanni XXIII. Uomo di costumi Secolareschi, e di parecchi vizj ben provveduto. Era allora lo Stato della Chiesa tutto sossopra per la guerra, che Ladislao Re di Napoli, Principe di troppo vaste idee, avea mossa con occupare Roma stessa. Ottenne esso Papa Giovanni, che il Marchese Niccolò inviasse a i di lui servigj il prode e fedelissimo Uguccion de' Contrarj, il quale a dì 25. di Dicembre in Bologna fu dichiarato Capitan Generale della Chiesa Romana, colla condotta di mille lance, e di mille pedoni, e fu regalato dal Papa di un Cappello ornato di Perle, e di una ricca Spada. Poscia nell' Anno seguente 1411. nell' ultimo dì di Marzo si partì esso Papa da Bologna per passare a Roma, dove trovò poco propizia la fortuna. Fu il Marchese Niccolò ad ono-

onorar la sua partenza, e a felicitarlo pel viaggio. Nel Maggio seguente Bologna si ribellò, ripigliando lo stato popolare, e fece poscia Lega con esso Marchese di Ferrara. A dì 8. di Giugno d'esso Anno 1411. i Forlivesi si diedero al Marchese Niccolò, che aveva spedito le genti sue a quell'assedio; e prese egli il possesso di quella Città, ma poscia di volontà del Papa la rilasciò con molti patti a Giorgio degli Ordelaffi (1). Di quest'Anno ancora pel soccorso dato a i Bolognesi andati all'assedio di S. Giovanni in Persiceto, essi gli restituirono la Terra di Nonantola, tante volte a lui promessa, ma non mai consegnata, dal Cardinale Cossa, che era allora sulla Cattedra di S. Pietro. Intanto Rolando Pallavicino, avendo intelligenza col Duca di Milano, e soccorso da lui, infestava non poco il Parmigiano. Spedì colà il Marchese con un poderoso nervo di gente Uguccion de' Contrarj, il quale cotanto lo strinse con torgli alcune Castella, che fu astretto ad accordarsi, e a consegnar Borgo S. Donnino al Marchese: per la quale azione e concordia ebbe da lì innanzi provvisione da lui; e andò colla famiglia a stare a Ferrara. Nel 1412. Bologna tornò all'ubbidienza di Papa Giovanni. E perciocchè il Marchese vedeva assai quieti i suoi Stati, e sommamente bramava di poter visitare i Luoghi Santi di Gerusalemme per sua divozione, ottenuta da Papa Giovanni licenza d'andarvi con sessanta persone, mercè di un Breve spedito in Roma a dì 10. d'Aprile l'Anno Terzo del suo Pontificato, egli a dì 6. d'Aprile del 1413. per Venezia in nave s'incamminò a quella volta; e dopo aver soddisfatto alla sua Pietà, ivi creò Cavalieri Alberto dalla Sale, Pietro de' Rossi, Feltrino Bojardo, e Tommaso de' Contrarj fratello d'Uguccione. Nel ritorno fece scala a Cipri, dove ricevette dal Re, e da que' Popoli insigni dimostrazioni di stima. A dì 6. di Luglio felicemente arrivò a Ferrara con incredibil consolazione de' suoi Sudditi. In esso Anno 1413. Ladislao Re di Napoli, che co i desiderj divorava già tutta l'Italia, disegnando di portar la guerra nella Marca e nella Romagna, e volendo avere in queste parti un'esercito, elesse per suo Capitan Generale il Marchese Niccolò. Seguì ciò per consiglio di Sforza Attendolo, che allora era al soldo d'esso Re, ed insieme amicissimo del Marchese, nella cui Corte aveva anche lasciato per Paggio Francesco suo figliuolo, cioè quell'inclito Capitano, che divenne poi Duca di Milano. Mandò ancora il Re al Marchese il bastone del Generalato, il Confalone, e trenta mila Fiorini d'oro. Questo trattato nell'assenza del Marchese era stato maneggiato e conchiuso da Uguccion de' Contrarj, lasciato Vice-Marchese in Ferrara con ampia facultà, come apparisce dal Mandato fatto a dì 6. d'Aprile. In essa Lega entravano i Malatesti, e Filippo Maria Visconte, già creato Duca di Milano, dappoicchè Giovanni Maria suo Fratello era stato da i congiurati tolto di vita. Ma probabilmente questo accordo passò solamente per

(1) Chron. Ferrar. ad Ann. 1411. Tom. 24. Rer. Ital.

per lettere, nè si venne a strignerlo col legame di Strumento alcuno, non trovandone io vestigio fra le tante Carte dell' Archivio Estense. Quello che è certo, appena Papa Giovanni ne ebbe sentore, o perchè il Marchese gliene desse parte, o perchè i Fiorentini attentissimi a i loro affari lo penetrassero; sì egli, come il Comune di Firenze ne furono in somma agitazione, prevedendo quali sconcerti manipolasse in queste parti il Re, comune loro nimico. Però trovandosi allora il Papa in Firenze, spedì persone accorte per rimnovere il Marchese da sì fatto impegno, ordinando loro di usar le dolci, e le brusche ancora. Ecco il Breve in quell' occasione scritto.

Breve di Giovanni XXIII. Papa a Niccolò III. Marchese di Ferrara, in cui gli ordina di recedere dalla Lega col Re Ladislao nell' Anno 1413.

An. 1413.

Johannes Episcopus, servus servorum Dei. Dilecto filio Nobili Viro Nicolao Marchioni Estensi, in Civitate nostra Ferrariensi pro nobis & Romana Ecclesia in temporalibus Vicario, salutem & Apostolicam benedictionem. Non sine gravi molestia ad nostrum devenit auditum, quod Tu, qui ad instar Majorum tuorum fidelis & devotus filius Romane Ecclesie esse debes, uti Te semper alias fuisse multiplici cum rerum experimento didicimus, & qui ad hujusmodi fidelitatem & obedientiam ratione Vicariatus Civitatis nostre Ferrariensis, quem a nobis & prefata Ecclesia obtinens, efficaciter obligatus existis, nunc inanibus & subdolis quorumdam suggestionibus seductus, quasi immemor eorumdem Majorum tuorum, & hujusmodi obligationis, quedam pacta, Conventiones, & Federa cum Ladislao, pro Rege Sicilie se gerente, & cum illis de Malatestis rebellibus prefate Ecclesie ac nostris, & cum dilecto filio Nobili Viro Philippo Maria Duce Mediolanensi, conclusisti noviter atque firmasti. Nos igitur attendentes, quod Ladislaus, & illi de Malatestis prefati, ribelles & adversarii nostri & Romane Ecclesie, ut prefertur, ac nonnullarum Romane Ecclesie Terrarum & Locorum notorii invasores & occupatores existunt, & quod propterea excommunicationis & alias diversas penas & sententias spirituales & temporales tam in processibus felicis recordationis Johannis Pape XXII. Predecessoris nostri, super hoc aditis, quam alias promulgatas incurrerunt, & illis obnoxii detinentur; & quod cum talibus nostra licentia non interveniente, prout non intervenit, pacta, conventiones & federa aliqua inire nullatenus potuisti; & quod si hujusmodi pacta, conventiones & federa per te servarentur, gravia damna & turbationes adversus Ecclesiam prefatam & subditos nostros essent verisimiliter paritura; Nobilitati tue districte precipiendo mandamus, quatinus sub pena privationis dicti Vicariatus, & omnium dignitatum & privilegiorum, que a nobis & prefata Ecclesia obtines, quatinus ab hujusmodi pactis, conventionibus & federibus, cum predictis per te vel alium seu alios nomine tuo, ut prefertur, initis & firmatis, & ab eorum observantia debeas penitus resilire & totaliter abstinere. Nos enim hujusmodi pacta, conventiones & federa prefata, etiamsi juramento, obligatione, vel firmitate alia quacunque roborata seu vallata existant, auctoritate Apostolica tenore presentium declaramus, nullius prorsus extitisse vel existere firmitatis, & in quantum expediat, illa, quatinus de facto processerunt, cassamus & irritamus, ac nullius esse volumus roboris vel momenti. Decernentes, Te ad ipsorum pactorum & conventionum observantiam nullo modo teneri, ac juramentum, si quod propterea prestitisti, nirhilominus tibi eadem auctoritate remittentes. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre declarationis, cassationis, irritationis, voluntatis, & remissionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei, & beatorum Petri & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum apud Sanctum Antonium extra muros Florentinos, VIII. Kalendas Novembris, Pontificatus nostri Anno Quarto.

L. de Aretio.

Fu cagione questo maneggio, che il Marchese sciogliesse il preso impegno, con ritirarsi dalla Lega d' esso Re. E perchè Lodrisio Crivello, ed altri, che scrivono la Vita di Sforza, espongono in tal ma-

maniera questo fatto, che sembra avere il Marchese Niccolò ingojati que' *trenta mila Fiorini*, che il Re gli aveva inviato: è da sapere, che tutta la somma ricevuta da esso Marchese fu solamente di *ventidue mila e ottocento Ducati d'oro*, o sia Fiorini; ed essa parimente fu restituita. Abbiamo il Mandato fatto dal medesimo Re in Napoli l'Anno 1413. a dì 25. d'Ottobre, in cui fa suo Proccuratore Monacello de Anna da Napoli, Cavaliere, e Consiglier suo ad esigere esso danaro. Poscia a dì 19. di Marzo 1414. in Venezia per mezzo de' suoi Proccuratori esso Marchese acconciò le partite con Monaco de Anna (così è ivi appellato) e ne seguì pubblico Strumento. Ritirato dunque il Marchese dalla Lega di Ladislao, ne strinse un' altra col Papa, e col Commune di Firenze sotto varj patti, espressi nello Strumento d'essa Lega, stipulato in Modena nel suddetto Anno 1413. Ed in esso pure a dì 24. del Mese d'Agosto nacque in Ferrara al Marchese Niccolò da Stella dell'Assassino, *Borso*, che fu poi Duca primo di Modena e di Ferrara. Andò poscia il Papa nel Novembre a Lodi ad abboccarsi con Sigismondo eletto Imperadore; e tornando di colà passò a dì 18. di Febbrajo del 1414. a Ferrara. Fu ivi accolto con insigne onore dal Marchese Niccolò, il quale con Uguccione de' Contrarj tenendo le redini della mula bianca d'esso Pontefice, l'addestrò dal Monistero di S. Antonio fino al Duomo. Fermossi il Papa per sei giorni nel Palazzo del Marchese, servito con singolare magnificenza, e di là si restituì a Bologna. In questi tempi dovette mancare di vita il *Marchese Azzo Estense*, figliuolo del fu Marchese Francesco, da cui ebbe tante vessazioni il Marchese Niccolò. S'era egli ritirato ad Este, e in uno Strumento scritto a dì 7. di Settembre del 1415. in Padova si vede, ch' esso Azzo avea lasciato dopo di se *Taddeo Marchese* già maggiore di età, e *Francesco* pupillo, suoi figliuoli; il primo de' quali si acquistò poi gran fama nelle Storie pel suo valore, e nel Luglio del 1421. da me si truova Condottiere di Cavalleria nell'esercito Veneto in Capo d'Istria. Nel medesimo Anno 1414. non so se per voto già fatto, o pure per ispontanea divozione, il Marchese Niccolò intraprese a dì 19. Giugno il viaggio a S. Jacopo di Galizia. Seco era Feltrino de' Bojardi prode Cavaliere con altri Nobili. S'egli arrivasse fino colà, e se passasse per Parigi, dove alcuni scrivono, che ricevette distinti onori dal Re Carlo VI., non ho ben potuto chiarirlo. Quello che presso di me è certo, allora non fu a lui compartito l'onore de i tre Gigli d'oro, aggiunti dipoi all'antica Arme Estense, perciocchè ciò avvenne solamente nel 1431. siccome dirò in appresso. Indubitato è altresì, che il Marchese in quel viaggio fu barbaramente ritenuto dal Castellano di Monte San Michele, e cacciato in aspra prigione in fondo d'una torre; e gli Scrittori Ferraresi dicono, che ciò avvenne in Francia, ed essere stato esso Principe in essa prigione per un Mese intero, cioè finattantocchè fosse pagata una grossa taglia, che se-

con-

condo l' abuso di que' tempi sconcertati gli fu imposta. Aggiungono, che pervenuta al Re la novella di tanta scelleraggine, spedì ordine al Castellano di mettere in libertà l' innocente Principe, e non fu ubbidito. Perlocchè inviato colà un' esercito, fece spianare la Fortezza, e tagliare il capo all' avaro e crudel Castellano. Dubito io nondimeno non già del fatto, ma sì bene delle circostanze di questo fatto; perciocchè l' Archivio Estense mi somministra la seguente Carta, la quale sembra spettare al medesimo accidente.

Assoluzione fatta da Manfredo Marchese di Ceva di tutte le promesse a lui fatte da Niccolò III. Marchese d' Este nell' Anno 1414.

An.1414.

IN nomine Domini. Amen. Anno ejusdem Millessimo Quadringentessimo Quartodecimo, Indictione Septima, die Vigessimo octavo Mensi Septembris. Actum in Sancto Michaele, videlicet in Burgo Vicinnario, in Domo Egregii Domini Manfredi ex Marchionibus Ceve: presentibus Egregiis Viris Domino Percivallo de Bonovilerio Milite Astensi Potestate, Domino Danielle de Scarampis Legum Doctore, & Oddone Rotario Domino Montiscelli &c. testibus ad infrascripta vocatis & specialiter rogatis. Quorum presentia, & mei publici Notarii infrascripti, constituti prefatus Dominus Manfredus ex Marchionibus Ceve, ac Oddonus & Marcus ejusdem Domini Manfredi filii, cum auctoritate & voluntate dicti eorum patris, eorum propriis nominibus, ac nomine & vice Rolandini eorum fratris & filii dicti Domini Manfredi, pro quo quidem Rolandino dicti pater & fratres & quilibet eorum de rato solepniter insolidum promisserunt, ac sese acturos & curaturos cum effectu, omni exceptione remota, quod ratificabit & approbabit omnia & singula in presenti Instrumento contenta, quandocunque fuerit requisitus pro parte infrascripti Illustris Domini Marchionis Estensis, in ea forma & modo, quam & quem ordinari & dictari faciet ipse prefatus Illustris Dominus, sub ypotecha & obligatione omnium bonorum ipsorum, & sub fide ipsorum &c. Ex certa eorum & cujuslibet ipsorum scientia, propriis & dicto nomine dixerunt, declaraverunt, & potestati fuerunt, omnes & singulas promissiones tam palam quam in secreto quomodocunque eis & cuivis eorum factas, ac quibusvis aliis eorum, aut alterius eorum nominibus, in dicto Castro, Villa, & loco dicti Loci Sancti Michaelis, & in quavis parte dicti Loci per Illustrem & Excelssum Dominum, Dominum Nicholaum Marchionem Estensem, fuisse & esse nulius valoris, eficatis, vel momenti. Et eas declaravunt ac declarant fuisse & esse irritas penitus & inanes. Absolventes nichilominus ad cautelam, si quo casu dici aut excogitari possit, eas fuisse aut esse alicujus valoris, eficatie, vel momenti, ipsum prefatum Illustrem Dominum, Dominum Marchionem, & heredes & sucessores ipsius Dominationis, licet absentem tamquam presentem, tenore hujus publici Instramenti, tamquam ex Nuntio vel Eppistola; necnon & me Notarium infrascriptum, ut publicam personam recipientem nomine & vice prelibati Illustris Domini Marchionis, ab omnibus & singulis promissionibus, obligationibus, & policitationibus quibuscumque, quomodocumque & qualitercumque per eum Dominum factis ipsis dictis ex Marchionibus Ceve, & cuivis eorum, & quicumque alii eorum aut alicujus eorum nominibus in dicto Loco, Castro, vel Ville Sancti Michaelis. Promitentes sub fide eorum, & cujuslibet eorum, per sese & ipsorum heredes, michi Notario infrascripto, ut publice persone, oficio publico stipulanti & recipienti nomine & vice dicti Illustris Domini Domini Marchionis Estensis & heredum ipsius, ac omnium & singulorum, quorum intersit, vel possit aliqualiter interesse, quod ipse Illustris Dominus Marchio Estensis, heredesque ejus & sucessores, premissis ocaxionibus & pretestibus dictarum promissionum, policitationum, & obligationum quarumvis ullo unquam tempore non molestabuntur, inquietabuntur, vel turbabuntur judicialiter vel extrajudicialiter, palam vel ocalte: sub reffecione omnium & singulorum dapnorum; expensarum, & interesse litis & extra, que & quas & quod ipse Illustris Dominus Marchio vel heredes ipsius facerent, incurerent, vel substinerent quomodocumque, & qualitercumque in judicio & extra: sub ypotecha & obligatione omnium & singulorum bonorum ipsorum ex Marchionibus Ceve, presentium & futurorum. Que pro premissis firmius atendendis & observandis, michi Notario infrascripto recipienti ut supra, pignori & ypotece firmiter obligaverant. Renunciantes dicti Dominus Manfredus & filii, propriis & dicto nomine eorum fratris absentis, ex certa scientia in premissis omnibus & singulis, exceptioni doli mali, metus, & in factum actioni, condicioni sine caussa vel ex injusta causa, rei sic non geste vel aliter scripte quam geste, seu simulato modo

gesto,

gesto, ac omni alii exceptioni & juri, quibus contra predicta vel aliquod predictorum aliquid facere possent, vel aliter attentari. Et de predictis rogaverunt & preceperunt, per me infrascriptum fieri publicum Instrumentum & plura etiam dictamine Sapientis, si fuerit opportunum.

L. ✠ S.

Et ego Anthonius de Provana quondam Domini Mathei, publicus Imperiali autoritate Notarius, predictis omnibus & singulis, dum sic agerentur, presens fui, & rogatus scribere scripsi & in testimonium premissorum me subscripsi, Signumque meum consuetum apossui.

Queste premesse fatte dal Marchese Niccolò al Marchese di Ceva *in San Michele* l'Anno stesso, in cui egli fu in viaggio per andare a S. Jacopo, danno a me sospetto, che non in Francia, ma in Piemonte, succedesse l'iniqua cattura del Marchese Niccolò; e tanto più perchè la Cronica di Ferrara scrive (1), che quel Castellano esibì di dare in mano del Duca di Milano esso Marchese. Comunque sia, rimesso egli in libertà, e tornato a Ferrara, incredibile fu il giubilo de' Cittadini, che tutti uscirono fuori ad incontrarlo, e con bagordi, corse di cavalli, ed altri giuochi e feste solennizzarono il di lui felice ritorno. Fra gli altri si distinse nella magnificenza e nell'incontro l'Arte degli Stracciaruoli. Nel Mese d'Agosto 1415. arrivato a Napoli Jacopo di Borbone, Conte della Marca, eletto per suo marito da Giovanna II. la quale dopo la morte del Re Ladislao suo Fratello era succeduta nel Regno di Napoli, contra i patti si usurpò il titolo di Re; e temendo, che Sforza Attendolo da Cotignuola, valoroso Capitano, che con forti brigate d'Uomini d'arme era allora al servigio della Regina, potesse disturbare i suoi disegni, fattolo prendere, il confinò in una dura prigione insieme con Francesco suo figliuolo, che già chiamato a Napoli era stato creato Conte di Tricarico; e lo stesso trattamento fece ad altri figliuoli e parenti di lui. Salvatisi in quel rumore Santoparente, Michele, e Lorenzo, tutti da Cotignuola, e fedeli e prodi suoi congiunti, che erano restati in libertà, significarono tosto a Ferrara la dolorosa novella, ben sapendo quanto amore portasse il Marchese al valoroso Sforza. Pertanto esiste un Mandato fatto da esso Marchese Niccolò a dì 2. di Ottobre del 1415. in Ferrara, in cui costituisce suo Proccuratore Bernino da Castiglione assente, tanto a suo nome, come a quello del Magnifico Sforza degli Attendoli Conte di Cotignuola prigione nel Regno di Napoli, se è vivo; o se non è vivo, a nome de' suoi Figliuoli ed eredi, con facultà di vendere ed alienare *omnes & singulas Terras, Civitates, Castra, Fortilitia, Oppida, Rochas &c. ipsius Sfortiæ aut ipsorum filiorum & heredum ejus &c. tam in partibus Tusciæ, Romæ, Patrimonii, Ducatus, Marchiæ, Aprutii, Campaniæ, Terræ Laboris, Apuliæ, & Calabriæ &c.* Promise il Marchese di evizione, e che farebbe ratificare cotali contratti da esso Sforza, e da' suoi figliuoli ed eredi. Tutto ciò fu fatto a fine di liberar quel prode Capitano per amore o per forza, siccome poscia avvenne. Contribuì il Marchese anch'egli buona somma di danaro, nè volle, che si

(1) Chron. Ferrar. ad Ann. 1414. T. 24. Rer. Ital.

si esponessero in vendita le Terre di Montecchio, e di Cotignuola, ch' esso Sforza possedeva.

Intanto ogni dì più prosperavano gli affari di Filippo Maria Visconte Signor di Milano, mercè il valore del Conte Francesco di Carmagnuola suo Capitano; e perchè si conosceva, ch' egli tendeva a volere ricuperar tutti gli Stati del Padre; però nel dì 21. d'Ottobre del suddetto Anno 1415. in Brescia fu conchiusa una Lega fra Pandolfo Malatesta Signore di essa Città e di Bergomo, Niccolò Marchese di Ferrara, Gabrino Fondolo Signore di Cremona, Marchese di Castello Leone, e Conte di Soncino, Giovanni da Vignate Signore di Lodi, e Filippo e Bartolomeo degli Arcelli Conti di Valle Tidone, e Signori di Piacenza, per comune difesa de i loro Stati. Seguì poi nel 1416. a dì 30. di Luglio una Tregua di due Anni fra essi Principi ed altri dall' una parte, e il Duca di Milano dall' altra. Lo Strumento fu stipulato in Brescia. Nell' Anno stesso i Bolognesi, udita che ebbero la depressione di Papa Giovanni XXIII. nel Concilio di Costanza, a dì 5. di Gennajo si sollevarono, e ripigliarono lo stato di libertà, con ispedire immantinente per questo Ambasciatori al Marchese Niccolò. E perciocchè desideravano forte i Bolognesi di riavere la nobil Terra di S. Giovanni di Persiceto, che era raccomandata ad esso Marchese, a dì 20. di Giugno del 1417. si accordarono con esso lui di dargli ventisettemila Fiorini d' oro, e ch' egli all' incontro cedesse loro la tenuta d' essa Terra senza la Rocca, e con altri patti favorevoli a i Terrazzani: il che fu eseguito; e a dì 3. di Luglio ebbero anche la Rocca per opera del Marchese medesimo. Venuto poi in Italia Martino V. nuovo Papa eletto, si accordò con esso lui il Comune di Bologna, con ritenere la libertà, e pagargli censo. A dì 27. di Febbrajo del 1418. il Marchese passò alle seconde nozze con *Parisina* figliuola non di Carlo Malatesta Signore di Rimini, ma di Malatesta de' Malatesti, la quale finì poi miseramente i suoi giorni. A dì 8. di Febbrajo del 1419. giunse a Ferrara il suddetto Papa Martino, accolto con grande solennità dal Marchese e dal Popolo; e dopo quattro giorni, data la benedizione a tutti s' incamminò verso la Toscana; con avere in tal' occasione il Marchese proccurata pace e vantaggi dal Papa al Comune di Bologna. Nell' Anno 1420. Papa Martino colle forze di Braccio da Montone Signore di Perugia ricuperò la Signoria d' essa Bologna. Ogni dì più intanto si facevano nuovi accrescimenti alla potenza di Filippo Maria Duca di Milano, e già coll' ajuto de' Pallavicini avea dato di varie strette alla Città di Parma. Ora conoscendo il Marchese Niccolò, che pericolosa era la via della guerra per sostenere contra delle pretensioni di sì potente Signore, Parma e Reggio, si rivolse a trattar pace per via amichevole. Interpostosi adunque per la conclusione d' essa Attaldo Abate di S. Antonio di Vienna a nome del Papa, fu risoluto, che il Marchese rilasciasse Parma al Duca, e ritenesse per se Reggio, risacendo il Du-

ca al Marchese in danari le spese da lui fatte per la ricuperazion di Parma dalle mani del Tiranno Ottobuono. Tal somma fu di ventotto mila Fiorini d'oro. Seguì lo Strumento d' essa Pace in Milano a dì 13. di Novembre d' esso Anno 1420. Poscia a dì 26. d' esso Mese fu dato il possesso di Parma al Duca; e il Marchese a dì 18. del prossimo Dicembre si portò a Milano, dove fu accolto con gran tenerezza, e in varie guise onorato non meno da quel Principe, che dalla Nobiltà Milanese. Nel seguente Anno 1421. insorta qualche differenza fra il Marchese, e l' Arcivescovo di Ravenna a cagione dell' annuo censo della Terra d' Argenta, fu da esso Principe assegnato a quel Prelato il godimento della Paviola, cioè di molti poderi, che servissero da lì innanzi in luogo del censo. E perciocchè o erano restate in mano di Filippo Maria Duca di Milano le Terre di Castellarano, Rodeglia, Gavardo, e Carpineto, che furono di Azzo da Rodeglia; o pure vi aveva egli sopra delle pretensioni, nel dì 22. di Gennajo del suddetto Anno 1421. esso Duca con sue patenti ne fece un libero dono al Marchese Niccolò. Trovandosi poi esso Marchese nell' Anno 1422. a dì 28. di Maggio a i Bagni d' Abbano sul Padovano, con suo Strumento approvò l' elezione di Donna Antonia de' Bajalardi di Padova in Badessa del Monistero di S. Giovanni Batista di Gemola nel distretto d' Este, in vigore dell' antico Giuspatronato della Casa d' Este, fondatrice di quel sacro Luogo. E nel dì seguente con altro Strumento fu dalle Monache accettata la stessa approvazione. Ma essendo stato in appresso mossa lite al Marchese per cagione di tale Giuspatronato da Pietro Marcello Vescovo di Padova, fu fatto Compromesso in Benedetto de' Galli dall' Agalta, Arciprete di Padova, il quale a dì 21. d' Agosto del 1425. profferì il suo Laudo con sentenziare, che spettava al Marchese, e a' suoi Successori ed Eredi il Patronato di quel Monistero; e che fatta l' elezion della Badessa, si dovesse cercarne l' approvazione del Marchese, il quale dipoi presentasse la Badessa eletta al Vescovo per la confermazione della medesima. In conseguenza di questo Laudo a dì 24. di Novembre d' esso Anno, essendo stata eletta Badessa di quel Monistero Donna Chiara figliuola del fu Pietro Cavalcabò da Cremona, esso Vescovo col consenso di Taddeo Estense, Proccuratore di Niccolò Marchese di Ferrara, la confermò nel possesso del medesimo Monistero. Mandò il Marchese nel suddetto Anno 1422. Lionello suo figliuolo ad apprendere l' arte militare, di cui allora, ogni Principe d' Italia era studiosissimo, sotto Braccio Signore di Perugia, il più famoso e prode Capitano di que' tempi.

Nel 1423. acquistò il Marchese da Matteo de' Bojardi la metà della Terra di Rubiera. E nello stesso Anno il Duca di Milano, già divenuto Signore di Genova, stendendo più oltre i suoi disegni, con varj pretesti s' impadronì di Forlì nella Romagna; e nel seguente Anno anche d' Imola. Di ciò ingelositi i Fiorentini, che già scorgevano

vano l' incontentabil' animo del Duca, assoldato un' Esercito, di cui fu capo Carlo de' Malatesti, lo spinsero in Romagna; ma con poca fortuna, perchè nel Luglio del 1424. in un fatto d' arme da Angiolo dalla Pergola Capitano del Duca fu sconfitta la lor gente, e condotto prigione a Milano il Malatesta, che generosamente fu dipoi messo in libertà dal Duca, e rimandato con varj doni. Un' altra sconfitta ebbero i Fiorentini da esso Duca nel 1425. E però non solamente essi, ma eziandio la Signoria Ducale di Venezia, e il Marchese di Ferrara, cominciarono a pensar più seriamente alla comune difesa, e a non permettere il troppo ingrandimento del Visconte. Vennero a Ferrara in esso Anno Artaldo Abate di S. Antonio di Vienna sopra mentovato, e Alano Aurige Segretario di Carlo VII. Re di Francia, Ambasciatori dello stesso Re, e conchiusero una Lega a nome del loro Sovrano col Marchese Niccolò, siccome apparirà dagli Atti seguenti.

Mandato di Carlo VII. Re di Francia per contraere Lega con Niccolò III. Marchese d' Este nell' Anno 1424.

An.1424.

KAROLUS, Dei gratia Francorum Rex. Universis presentes Litteras inspecturis salutem. Confidenter amicicie contrahuntur, & ad auxilia vocant, qui libenter amicis auxiliari studuerunt. Sane cum de affectione ad nos sincera dilectissimi Consanguinei nostri Marchionis Ferrarie nullatenus dubitamus, ejus cum fiducia, & amicicie firmioris Littera, querimus & postulamus auxilium. Cum igitur estivo tempore in hostes super nos irruentes bellicas acies disponamus, ad presenciam ejusdem Consanguinei nostri dilectos & fideles nostros Artaudum Abbatem Sancti Anthonii Viennensis Consiliarium, & Alanum Aurige Secretarium nostros duximus destinandos: dantes eisdem potestatem & speciale mandatum contrahendi amicicias & federa cum eodem Consanguineo nostro, & pro nobis, & nomine nostro exhortandi & requirendi pro parte nostra super auxilio prestando nobis cum armata manu & expedita brevitate, ad repulsionem hostium predictorum, & deffensionem Regni nostri: ac super predicto auxilio, egressu a patria, & ingressu ad Regnum nostrum ductu, loco, & tempore, ac numero armatorum & balistariorum, atque stipendio tractandi, concordandi, & promittendi pro nobis & nomine nostro, & ad promissa nos et nostra obligandi, prout videbitur expedire. Promittentes bona fide, nos ratum habituros quinquid super predictis amiciciis et auxilio tractatum, promissum, et pactum, firmatum, aut obligatum fuerit, atque sine fraude impleturos, ac nostras Litteras ratifficatorias dare, si opus sit, cum fuerimus requisiti.

In quorum omnium testimonium presentes Litteras nostri Sigilli jussimus appensione muniri.

Datum in Castro de Espaleto prope Anicium, ultima die Decembris, Anno Domini Millesimo Quadringentesimo Vicesimo Quarto, & Regni nostri Tertio.

Dichiarazione della Lega stabilita fra Carlo VII. Re di Francia, e Niccolò III. Marchese d' Este, e Signor di Ferrara nell' Anno 1425.

An.1425.

NOS Artaudus Abbas Monasterii Sancti Antonii Viennensis Consiliarius, & Alanus Aurige Secretarius Christianissimi Principis & Domini nostri metuendissimi Karoli Regis Francorum, ac ejusdem Domini nostri Ambaxiatores et Procuratores, in hac parte sufficienter fundati: universis presentes Literas inspecturis salutem. Notum facimus, quod nos de mandato ejusdem Domini Regis, scientis et recolentis gratam amicitiam, quam erga Domum inclitissimam Francie, ipsumque Dominum nostrum Regem, ejusque dignitatem et honorem semper gerit et gessit Illustris et Potens Dominus, Dominus Nicolaus Marchio Estensis Ferrarie &c. Consanguineus Regis, ac eandem amicitiam in vinculum caritatis amplioris firmare volentes, ejus nomine et pro eo ac consanguineis et confederatis suis, Ligam et confederationem fecimus et contraximus, facimusque et contrahimus per presentes cum eodem Domino Marchione in hunc modum, videlicet: Quod idem Dominus noster Rex eundem Dominum Marchionem, ac ejus honorem et utilitatem,

tamquam verus et perfectus ac fidus amicus amabit quoad vixerit; dominium, et statum bonum, et prosperitatem ejusdem consovebit et confortabit; ac mala inconvenientia et dampna, que adversus eum obvenire contingeret, impedire, et vitare studebit, quamcito cognoverit; necnon negotiis et agendis ipsius in rebus pacis et guerre consilium, auxilium, juvamen, et favorem prebebit, ut decet perfectum amicum. Ac idem Dominus Marchio in omnibus et singulis, dominium ipsum ac statum suum concernentibus, de eodem Domino nostro Rege, ejusque viribus, consilio et ope semper gerere spem sinceram, et securam fidutiam poterit in posterum ubicunque. Hec autem omnia et singula ejusdem Domini nostri Regis nomine, et in virtute potestatis nobis attribute, ipsi Domino Marchioni promistimus et juramus, per Dominum nostrum Regem integre atque inviolabiliter observari et impleri, quandiu vixerit, absque fraude et dolo. In quorum omnium testimonium presentes Literas fecimus, et munimine pendentis Sigilli mei Abbatis, ac signeti, quo ego Alanus utor in meo officio, roboravimus.

Datum Ferrarie in Domo Sancti Antonii die Vicesima tertia Aprilis, Millesimo Quadringentesimo Vicesimo Quinto, Tertia Indictione.

Artaudus Abbas subscripsi. Alanus subscripsi.

In esso Anno 1425. passata la metà di Marzo occorse un funesto accidente al Marchese Niccolò. Informato egli da una mal' accorta Damigella, che passava disonesto commerzio fra Parisina de' Malatesti sua Moglie, ed Ugo suo figliuolo bastardo, e chiaritosene con gli occhi proprj, li fece prendere amendue; e formato il processo, ne seguì la condanna, per cui fu loro levato il capo dal busto. La medesima pena toccò ad Aldrovandino Rangone, e a due Damigelle, complici del misfatto. Della lor morte fu incredibilmente afflitto il Popolo di Ferrara, perchè amava forte il suddetto Ugo, giovane di vent' Anni, di rara beltà e prodezza. Maggiore nondimeno fu di gran lunga la doglia, che svaporato il bollore della collera ne soffrì poscia il Marchese, troppo tardi pentito della precipitosa giustizia; di modo che per molti Mesi non seppe ammettere conforto o consolazione alcuna. Maneggiossi intanto un' unione più strepitosa fra la Repubblica Veneta, e i Fiorentini contra il Duca di Milano, e nel Dicembre del 1425. fu conchiusa. E perchè sì l'una come l'altra potenza conoscevano, quanto potesse giovare all' intento il tirare nel loro partito il Marchese Niccolò, tanto si adoperarono, ch' egli s' indusse ad entrar nella medesima Lega, purchè fosse Capitan Generale dell' esercito Fiorentino, e acquistandosi Parma e Lugo, si dovessero a lui restituire. Piacemi di rapportare i Capitoli, co' quali nel Gennajo del seguente Anno 1426. la Repubblica Fiorentina si accordò con esso Marchese.

Capitoli, co' quali il Comune di Firenze si obbliga al suo Capitan Generale Niccolò III. Marchese d' Este nell' Anno 1426.

An. 1426.

IN Christi nomine, Amen. Anno Nativitatis ejusdem Millesimo Quadringentesimo Vigesimo Sexto, Indictione Quarta, die Nono Mensis Januarii. Cum hoc sit, quod in Instrumento Lige & Confederationis nuper celebrate inter Illustrem & Excelsum Dominum Dominum FRANCISCUM FOSCARI, *Dei gratia Ducem inclitum, ac Dominium & Commune Venetiarum, & ceteros adherentes, recommendatos, & colligatos suos ex una parte, & Magnificam Communitatem Florentie, adherentes, colligatos, & recommendatos suos ex altera, inter cetera sit quoddam Capitulum effectualiter continens: quod per predictam Magnificam Communitatem Florentie provideri debeat Magnifico Domino Nicolao Marchioni Estensi de illa conducta, ac cum illis pactis, modis & condictionibus, quibus secum erit in concordia; & si concordes esse non possent, prout per prelibatum Dominum Ducem & Commune Venetiarum terminaretur & praticatum*

fuerit

fuerit per Spectabiles & Generosos Viros Dominos Laurentium de Rodulfis Militem, Utriusque Juris Doctorem, & Marcellum Strozę de Strozis, Legum Doctorem, honorabiles ipsius Magnifice Comunitatis Florentie Ambaxiatores de predicta conducta, cum suprascripto Magnifico Domino Marchione, & esse non potuerint concordes: ex quo prefatus Illustris Dominus Dux & Dominium Venetiarum dictas partes habeat concordare: Idcirco idem Illustris Dominus Dux, Dominium & Comune Venetiarum, auditis ipsis differentiis, & diligenter examinatis & discussis omnibus, & habita superinde matura deliberatione, libertate eis vigore dicti Capituli attributa, dicunt, terminant & diffiniunt, ipsum Dominum Marchionem conduci debere ad stipendia & servitia suprascripte Magnifice Comunitatis Florentie, pactis, modis, capitulis, & conventionibus infrascriptis, videlicet: Primo quod suprascriptus Magnificus Dominus Marchio sit & esse debeat durante Liga suprascripta Capitaneus Generalis Magnifice Comunitatis Florentie, & omnes gentes equestres & pedestres dicte Comunitatis, que militabunt tam in Lombardia, quam in Romandiola, aut que repperientur esse vel stare in locis, ubi dictus Dominus Marchio personaliter stabit, ultra illas de conducta sua infrascripta, debeant sub eo esse, & eum sequi, ac fideliter & solicite sibi obbedire circa omnia spectantia ad Capitaneatum suum: ita tamen quod non teneatur ipse Dominus Marchio ad requisitionem dicte Comunitatis equitare personaliter extra Lombardiam & Romandiolam, nisi quatenus ei placuerit, sed gentes mittere teneatur secundum formam Lige. Item quod dicta Magnifica Comunitas Florentie teneatur & debeat dare dicto Domino Marchioni de conducta tempore guerre, equites duos mille quingentos & pedites sexcentos, de quibus quidem equitibus duobus millibus quingentis ipse Dominus Marchio facere & conducere debeat Lanceas quingentas ad tres equos pro Lancea, & alios mille equos ipsa Comunitas supplere debeat & teneatur, & libere ponere sub conducta dicti Domini Marchionis de gentibus, quas ipsa Comunitas habet ad presens, vel de novo conducet. Hoc tamen declarato, quod idem Dominus Marchio dictis equis mille supplendis per dictam Comunitatem in conducta sua, nullum accipere debeat capasoldum vel honorantiam. Item quod dicta Magnifica Comunitas Florentie dare teneatur de stipendio eidem Domino Marchioni in Mense & ratione Mensis, computato capasoldo sive honorantia, Florenos tresdecim pro qualibet dictarum Lancearum, quas conducere debet, & Libras quatuordecim Monete Venete pro quolibet pedite, libere & sine aliqua diminutione. Et pro prestantia Lancearum quingentarum predictarum, quas predictus Magnificus Dominus Marchio conducere & scribere debet, teneatur & debeat dicta Magnifica Comunitas Florentie dare dicto Magnifico Domino Marchioni, primo & ante omnia absque dilatione aliqua Florenos sexaginta pro qualibet Lancea; & pro prestantia peditum Florenos decem pro quolibet pedite. Que quidem prestantia retineatur dicto Domino Marchioni in stipendio suo, & computetur qualibet Mense pro medietate page recipiende ab ipso; & altera medietas page ei singulo Mense actualiter numeretur & tradatur, procedendo de Mense in Mensem, & de paga in pagam, donec dicta prestantia fuerit totaliter retenta, confusa, & computata in pagis predictis. Cum verò consumata fuerit dicta prestantia in dictis pagis, tunc teneatur dicta Comunitas Florentie dare singulo Mense, in fine Mensis, aut ante octavam diem alterius subsequentis Mensis ipsi Domino Marchioni pagam currentem pro dicto suo stipendio integraliter, & sine retentione aliqua. Tempore verò pacis Magnifica Comunitas Florentie teneatur & debeat, durante Liga predicta, dare & conservare eidem Domino Marchioni conductam Lancearum quadringentarum, & peditum trecentorum: & ipsas Lanceas & pedites in Terris predicti Domini Marchionis permittere stare ad deffensionem & tutelam earum cum stipendio predicto. In quo stipendio computetur & detineatur totum illud debitum, in quo pro prestantia recepta restaret dictus Dominus Marchio debitor dicte Comunitati Florentie de Mense in Mensem, & de paga in pagam, ut supradictum est de prestantia & soldo predictis.

Pro Capitaneatu verò suo teneatur & debeat dicta Magnifica Comunitas Florentie eidem Domino Marchioni, quandiu guerra durabit, Florenos mille auri de provisione singulo Mense dare, aut numerari facere sine ulla retentione, ut supra: dando eidem Domino Marchioni provisionem suam quatuor Mensium ante tractum. Tempus vero provisionis predicti Capitaneatus dicti Magnifici Domini Marchionis, pro presenti guerra nunc vigentis, incipiat die Vigesimo septimo Instantis, qua die debet Liga publicari; & omni alio tempore guerre a die, qua fuerit requisitus per dictam Comunitatem ad rumpendum guerram, & duret utroque casu guerra durante. Tempus vero stipendii conducte sue incipiat a die, qua dictus Dominus Marchio incipiet scribere quemcunque de conducta sua, & pro his Lanceis, quas scribet, de tempore in tempus satisfiat sibi de stipendio predicto pro rata temporis per dictam Comunitatem Florentie, prout illas scribet. Quam prestantiam & quod stipendium teneatur dicta Comunitas Florentie dicto Domino Marchioni dare & numerare, seu dari & numerari facere in Civitatibus, Terris, aut locis ipsius Domini Marchionis, aut in Civitate Venetiarum, omnibus predicte Comunitatis Florentie periculis & expensis; nec publice nec occulte, nec directe vel indirecte facere nec permittere fieri ullam de dicta prestantia & stipendio retentionem, arrestationem, seu sequestrationem, aut ullam ressistentiam in futurum ad peticionem alicujus persone, quocunque nomine nuncupetur, & quocunque dignitate fulgeret. Et possit & valeat prefatus Dominus Marchio gentes conducte sue predicte, quam habere debet tempore pacis, que gentes remanere debent in Terris Domini Marchionis, exercere & adoperare ad omne ipsius libitum contra quoscunque suos reccommendatos, columnas, vel habitatores in Episcopatibus Terrarum suarum, ipsis non existentibus reccommendatis vel subditis prefate Magnifice Comunitatis Florentie. Item si contingeret, aliquos de conducta predicta deficere tempore Monstre fiende de ipsa, que Monstra fieri possit tam tempore guerre quam pacis de duobus Mensibus in duos Menses, quacunque occasione deficerent, non detur deffectus pagis ipsius Domini Marchionis nisi pro eo tempore, quo tales deffecerunt: super quo stetur Libris autenticis ipsius Domini Marchionis; & nisi quatenus dictus Dominus Marchio steterit post Monstram factam

per

per dies decem ad presentandum deffisientes, vel eemittendum alios loco deffisientinm, quos si presentaverit aut eemisserit infra dictos dies decem, pro dicto deffectu nullus ponatur ei deffectus; & nisi etiam tales deffiscientes ob justam & rationabilem causam, & juditio boni veri approbandam deffecerine. Cui Domino Marchioni lisitum sit cassare & eemittere quoscumque voluerit, apparentibus ipsis sufficientibus deputatis per Magnificnm Comuuitatem Florentie de & in conducta sua predicta sociens, quociens sibi placuerit; & pro scriptis, scribendis, cassandis & remittendis, possit & licitum sit sibi babere & tenere computum & Librum rationum de per se. Et nichilominus noteutur predicti cassi & remissi etiam super Libris Magnifice Contunitatis Florentie. Hoc tamen acto & convento, quod dictus Dominus Marshio tam pro prima scriptione, quam pro quibuscunque aliis scriptionibus, cassationibus, & remissionibus, nihil solvere teneatur neque debeat dicte Comunitati Florentie, omni exceptione & contradictione cessante, sed solvere tantummodo Scribanias teneatur.

Item quod pro bonore dicti Magnifici Domini Marchionis, & ut mille equites, quos Magnifica Comunitas Florentie supplere debet in ejus conducta, eum recognoscant pro Conductore suo. At etiam quia posset occurrere, quod dictus Dominus Marchio eis daret aliquam ...... ut suum babeat, solutio ipsorum equorum mille eis de tempore in tempus fieei debeat, presente prefato Domino Marchione, aut secundum & prout per ipsum Dominum Marchionem ordinabitur. Item quod dictus Dominus Marchio babeat & babere debeat solus quocunque tempore, & non alius, super omnes de sua conducta, & super omnes alios, quos militare contingerit sub Capitaneatu suo tam in castris quam extra castra, ubicunque persona sua interesse contingerit, arbitrium & bayliam ac auctoritatem cognoscendi civiliter & criminaliter, & tam jure quam de facto, prout sibi placuerit, & prout casus & occurrentia rerum requisiverint, sine aliqua futura reprebensione aut querella vel appellatione aut peua ipsi Domino Marchioni quomodocunque & qualitercunque imponenda. Habeat quoque & babere debeat omnes alias & singulas immunitates, exemptiones, bonorificentias, bayliam, & emolumenta, quas alii Capitanei Generales Magnifice Comuuitatis Florentie habere consueverunt. Et tam in castris quam extra castra preesse debeat omnibus aliis Capitaneis, Conductoribus, & aliis Comestabilibus dicte Comunitatis: possitque portare & portari facere vexilla & Signa Magnifice Comunitatis Florentie, & Auile & Divise ipsius Magnifici Domini Marchionis, omni contradictione cessante. Item quod si aliquis Dominus, vel Capitaneus, aut Conductor, vel Poteus persona ex hostibus caperetur per gentes sue conducte, talis sit captivus illius, qui eum ceperit. Et si dictum Comune Florentie vellet illum talem in potestate sua, aut aliquem Civem, vel suppositum, aut rebellem, vel proditorem suum, qui caperetur, teneatur ipse Dominus Marchio aut Sotii sui, qui illum vel illos baberent, eum vel eos dare ipsi Magnifice Comunitati Florentie pro talea, que sit bonesta: & si super ipsa talea non possent esse concordes, stetur superinde decisioni & terminationi prelibati Illustris Domini Ducis & Domini Venetiarum. Item quod dictus Dominus Marchio promittat & juret servare Ligam & omnia in ea contenta bona fide. Et de premissis omnibus prefatus Illustris Dominus Dux mandavit michi Notario infrascripto, ut unum aut plura, prout requisitus fuero, conficiam Instrumenta in fidem & robur omnium premissorum.

Actum Venetiis in Ducali Palatio, in Sala duarum Naparum, presentibus Circumspectis & Sapientibus Viris Ser Francisco Bevazano, Ser Joachino Trivisano, Ser Mapheo Bartholomeo, & Ser Jacobo Michiele, Cancellarie Venetiarum Notariis, testibus ad hec vocatis specialiter & rogatis, & aliis.

L. ✠ S.

Ego Jeronimus de Nicuola quondam S.e Andree, publicus Imperiali auctoritate, ac Cancellarie Venetiarum Notarius, ac Judex Ordinarius, predictis omnibus & singulis, dum sic agerentur & fierent, presens fui, & ea de mandato prefati Illustris Domini Ducis rogatus sic tradidi & publicavi, subscribens me cum soliti mei Tabellionatus signi appositione in fidem & testimonium omnium premissorum.

FRANCISCUS FOSCARI, Dei gratia Dux Venetiarum &c. Universis & singulis tam amicis quam fidelibus presentes Literas inspecturis, salutem & sincere dilectionis affectum. Significamus vobis, quod suprascriptus Jeronimus de Nicuola, publicus Imperiali autoritate, & Cancellarie nostre Notarius, qui in MCCCCXXVI. Indictione IV. die IX. instantis Mensis Januarii, de nostro manduto scripsit, & in publicam formam redegit suprascriptum terminationis & decisionis Instrumentum, per quod vigore libertatis nobis attribute per quoddam Capitulum contentum in Instrumento Lige celebrate inter Magnificam Comunitatem Florentie ex parte una, & Nos ex altera, terminavimus, cum quibus modis, pactis, & conditionibus Magnificus Dominus Marchio conduci debeat ad stipendia Magnifice Comunitatis Florentie: est Notarius bone opinionis & fame, ejusque Instrumentis & Scripturis publicis fides plenaria adhibetur.

Data in nostro Ducali Palatio die XIII. Mensis Januarii, Indictione Quarta MCCCCXX Quinto.

Poscia a dì 18. di Marzo del suddetto Anno 1426. Antonio Contarini, e Fantino Micheli Proccuratori di S. Marco, e Ambasciatori della Repubblica Veneta, diedero in Ferrara lo stendardo di S. Marco al Marchese, con dichiararlo Capitan Generale della Lega. E parimente Palla degli Strozzi a nome del Comune di Firenze gli presentò il bastone e lo Stendardo. Entrarono in essa Lega Amedeo Duca

ca di Savoja, e i Marchesi di Monferrato, e di Mantova. Essendo intanto le genti Venete entrate a dì 17. di Marzo d'esso Anno 1426. in Brescia per arte del Carmagnuola loro Capitano, il Duca fu obbligato a richiamar dalla Romagna e Toscana l'Esercito suo, condotto da Carlo Malatesta, giacchè le Fortezze di Brescia erano tuttavia in suo potere, ma gagliardamente assediate da' Veneziani. Si oppose il Marchese alle rive del Panaro, affinchè non passasse il Malatesta: il che diede tempo al Carmagnuola di maggiormente afforzarsi nella Città di Brescia, e di continuare l'assedio, dove dopo un'ostinata offesa e difesa, e dopo molti fatti d'armi vennero in fine alle mani de' Signori Veneziani esse Cittadelle. Dispiaceva forte a Papa Martino un sì fiero incendio di guerra; e temendo, che tante mani addosso a Filippo Maria Duca di Milano, a cui s'era affezionato per la restituzione ottenuta d'Imola e di Forlì, il conducessero in rovina, fece incredibili premure al Marchese Niccolò, perchè trattasse di pace. Inviò ancora per tal fine a Ferrara nel Mese di Settembre Niccolò Albergati Cardinale di S. Croce, piissimo Vescovo di Bologna, il quale trasferitosi dipoi a Venezia, e di là a Milano, conchiuse la pace. Ma il Duca non potendo digerir la perdita di Brescia, senza tener parola, non istette guari a ripigliar la guerra, che fu aspra e varia nel 1427. ma colla peggio del medesimo Duca. Inviò il Marchese in rinforzo dell'armata Veneta le sue genti sotto il comando di Nanni Strozza, che valorosamente combattendo vi lasciò la vita. Seguì poscia in Ferrara una nuova Pace fra queste Potenze a dì 19. d'Aprile del 1428. per cura del suddetto Cardinale; e per l'indefesso studio del Marchese Niccolò, e in vigore d'essa venne anche la Città di Bergomo in potere de' Signori Veneziani. Nell'Anno seguente 1429. a dì 13. di Giugno ottenne il Marchese da Papa Martino la legittimazione di *Lionello* suo figliuolo, al quale diede per moglie *Margherita* figliuola di Gian-Francesco Signore di Mantova, che fu poi condotta a Ferrara solamente nel 1435. Ed egli stesso già vedovo condusse per moglie *Ricciarda* nata da Lodovico Marchese di Saluzzo, dalla quale ebbe poi due Figliuoli legittimi. Furono in tal' occasione fatte di grandi feste in Ferrara.

Fino all' Anno 1431. l'antichissima Arme della Casa d'Este era stata la sola Aquila bianca. Ma in quell' Anno, e non già prima, Carlo VII. Re di Francia volendo onorare il Marchese Niccolò, e rinovellar la Lega contratta dianzi, gli concedette facultà di congiugnere in avvenire nelle sue Armi l'Arme de i Re di Francia, cioè tre Gigli d'oro in Campo azzurro: Il Breve dato da quel Re, è il seguente.

Con-

Concessione fatta da Carlo VII. Re di Francia a Niccolò III. Marchese d'Este di aggiugnere all'Arme Estense la Reale de i Gigli d'Oro nell'Anno 1431.

An.1431.

CHARLES par la grace de Dieu Roy de France. Scavoir faisons a tous presents & advenir, que nous aians regart a haute Noblesse & Magnificenze du Lignage & Hostel, dont est yssu notre tres Cher & Amè Cousin le Marquis de Ferrare, & aux hautex & tres louables faicts de vaillance, grans entreprinses en armes, & autres honorables merites dignes de toute Noblesse, honneur, & louange, qui sont en sa personne: Ayans aussy cognoissance de la uraye amour & affection, que icelluy nostre Cousin, & ses Predecesseurs ont tousiours eue a la Couronne de France, esperans que en icelle vouluntè doive tousiours nostre dict Cousin perseverer & continuer de bien en mieulx. A icelluy nostre Cousin pour les causes & considerations dessus dictes & antres a ce nous mouvans en augmentation d'honneur pour Luy, sa posterité, & Maison: & affin que doresenavant Luy & les siens soient en celle faveur & bienveillance plus enclins, astrainctz, & obligez a nous, a la Maison, & Couronne de France, & demourer a tousiours alliez de nous, de noz Successeurs, & de la dicte Couronne, & seront tenuz Luy, & ses dictes Successeurs de fervir nous & les nostres a noz despens, ou des nostres toutesfois, que requis en seront: Avons de nostre certaine science & deliberè propos eu sur ce advis, & meure deliberation averq plusieurs de nostre Sang & Lignage, & autres estans en nostre grand Conseil octroyé & octroyons de grace especial, plaine puissance, & authorité Royal, par la teneur de ces presentes: que il, & ses hors yssus de sa chair, puissent, & leur loise avoir & porter doresenavant, & a tousiours en leurs Armes escarteleure de France. C'est a scavoir au premier & dernier Quart d'icelles en champ trois Fleurs de Liz d'or en champ d'asur en dentele, ainsi & par la forme & maniere qu'il est icy pour traict figure, & armoye. Voulans & octroyans, que de noz presente grace & octroy Luy & les sciens, qui deuront porter ces dictes Armes, ioissent & usent a tousiours perpetuellement, & les puissent porter, ainsi que cy dessus est dict par tout signe et armoye, sans ce que ores et ne pour le temps advenir leur soit en ce contredict ne obvié par quiqui ce soit en aulcune maniere. Et ces presente pour greigneur approbation voulons estre enregistrees en la Chambre de noz comptes, et au tresor de noz Cartes, et par tout ailleurs, ou il appartiendra, se bon semble a nostre dict Cousin, et il le requiert. Et a fin que ce soit chose ferme et estable a tousiours, nous avons faict mettre nostre Seel a ces dictes presentes.

Donné a Chinon le premier jour de Janvier l'An de Grace Mil CCCC Trente et Ung, et de nostre Regne le Dixiesme.

Par le Roy en son Conseil ou quel vous le Conte de Vendosme, l'Evesque de Cees, l'Esne de la Trimoille, Xristofle de Harecourt, les Sires de Garicourt, de Treves, & de Besoges, Maistres Renier de Boullegny, et Jehan Rabateau, et plusieurs autres estoient. Harrier.

In esso Anno 1431. a dì 26. d'Ottobre nacque al Marchese Niccolò dalla suddetta Ricciarda *Ercole*, che fu poi Duca di Ferrara. Finì all'incontro i suoi giorni Martino V. Sommo Pontefice, mentre il Marchese trattava, affinchè Bologna tornasse all'ubbidienza della Chiesa; ed ebbe per Successore Eugenio IV. dal quale fu favorita di molto la Lega de' Veneziani e Fiorentini contra il Duca di Milano. Aveva questo inquieto Principe cercato nuovi pretesti per rinovar la guerra; ma essendo rimesse cotali controversie nel Marchese Niccolò, che era Compromissario dell'ultima Pace, egli saggiamente quetò i rumori. Ma il Duca impacciandosi negli affari di Lucca, la ruppe co' Fiorentini, e però si riaccese fra essi e i Veneziani dall'un canto, e dall'altro il Duca Filippo Maria, la guerra; e nel suddetto Anno 1431. una gran rotta diedero le genti del Duca all'esercito Veneziano.

Il Marchese Niccolò se ne stava allora neutrale. Calò poi nel 1432. in Italia Sigismondo eletto Imperadore, e nel Novembre fu coronato in Milano colla Corona del Ferro; e di là poi passò in Toscana. Durò fino al 1433. la guerra fra il Duca di Milano, e la Le-

Lega de' Veneziani e Fiorentini ; e il Marchese , che non avea mai cessato di far proposizioni di pace all' una e all' altra parte , finalmente ottenne , che in lui confidente d' amendue , e riconosciuto per manieroso e di massime onorate fosse rimesso il dar sesto a sì sanguinose discordie . Però essendo stati spediti dalla Ducal Signoria di Venezia a Ferrara Fantino Micheli , e dalla Repubblica di Firenzè Palla Strozzi , e dal Duca di Milano Gian-Francesco Gallina , e Pietro Cotta , Ambasciatori colle opportune facultà : fecero Compromesso di tutte le lor differenze nel Marchese Niccolò Signore di Ferrara , e in Lodovico Marchese di Saluzzo suo Suocero . E questi a dì 26. d' Aprile del 1433. sentenziarono , profferendo il loro Laudo sopra moltissimi scabrosi punti , come apparisce dal prolisso Strumento stipulato in Ferrara , ed esistente nell' Archivio Estense . Nello stesso Anno 1433. esso Marchese presentò alla Chiesa di S. Giustina di Calaone , come Patrono della medesima . Ricevuta che ebbe Sigismondo Imperadore la Corona Romana da Papa Eugenio IV. ripigliò il suo viaggio verso la Germania , e a dì 9. di Settembre del suddetto Anno 1433. giunse a Ferrara , dove accolto con somma magnificenza dal Marchese , nel dì 13. d' esso Mese creò Cavalieri cinque Figliuoli del medesimo Principe , cioè *Leonello* , *Borso* , e *Folco* non legittimi , ed *Ercole* , e *Sigismondo* fanciulli legittimi ; l' ultimo de' quali fu anche tenuto da lui al sacro fonte . Poscia a dì 17. con suo Imperiale Diploma , da me pubblicato nella *Piena Esposizione* (*), confermò al Marchese Niccolò tutti gli Stati dipendenti dal S. R. Imperio , cioè il Contado di Rovigo , la Città d' Adria , Ariano , Venezzo , Lendenara , l' Abazia , Argenta , la Riviera di Filo , e Comacchio , e in oltre varie Castella di Modena e Reggio , e di più Castelnuovo , e Gallicano in Garfagnana , e la Terra e il Territorio di S. Pellegrino sull' Alpi . E giacchè si truova qui fatta memoria della Garfagnana , Provincia situata di là dall' Apennino , parte di cui già era posseduta dal Marchese Niccolò , è da avvertire , che per la guerra mossa nel 1430. da i Fiorentini a Paolo Guinigi Signore di Lucca , fu in grande conquasso la Garfagnana , e la maggior parte di quelle Terre e Castella , veggendosi esposta alle violenze della guerra , e titubante lo Stato del Guinigi , che s' era usurpata la Signoria di Lucca , e di essa Garfagnana : si diede con volontaria dedizione al Marchese Niccolò , confinante a quella Provincia con S. Pellegrino e con altre Terre di Lombardia . Ne prese egli il possesso , e introdotti i suoi presidj nelle Terre principali , cioè in Castelnuovo , e Gallicano , le difese da mali maggiori , che sopravvennero . Fu dunque dall' Imperadore , Sovrano di que' paesi , riconosciuto per giusto il titolo del Marchese , e ne fu data a lui l' Investitura , siccome ho detto .

Essendo poi insorte delle dispute intorno all' esecuzione della poco

(*) Tom. 7. pag. 457. hujus Collect.

sa mentovata Pace tra i Veneziani, e Filippo Maria Duca di Milano, questi con suo Strumento scritto in Milano a dì 10. di Luglio del 1434. ne rimise la decisione al Marchese Niccolò di buon cuore sottomettentosi *juri, æquitati, & cognitioni Notabilissimi Principis & Domini Marchionis Estensis* &c. *confisus ex omni parte de summa virtute, fide, justitia, & prudentia Illustris Principis Domini Nicolai Marchionis Estensis, qui auctor, factor, & principalis compositor, firmator, & conclusor fuit dictæ Pacis; quique sui natura auctor pacis est*. Altrettanto fecero l'altre Potenze, e furono dalla prudenza del Marchese sopite le differenze con soddisfazione delle parti, benchè il Duca, Principe instabile e poco prudente, lasciasse durar poco la calma in Italia. Nel 1434. del Mese di Giugno esso Marchese per sua divozione passò in Francia a visitar la Chiesa di S. Antonio di Vienna, e ritornò sano e salvo a Ferrara, mentre era tutto sossopra lo Stato Ecclesiastico, con essere stato costretto Papa Eugenio a fuggire da Roma a Firenze, ed essersi riaccesa la guerra fra il Duca di Milano, e i Veneziani e Fiorentini. L'esercito di questi ultimi ebbe una gran rotta a dì 28. d'Agosto a Imola da Niccolò Piccinino, con restar prigionieri Niccolò da Tolentino, ed altri Condottieri d'uomini d'armi, fra' quali anche il Marchese Taddeo Estense, Capitano de' Veneziani. Fu maritata nel medesimo Anno *Ginevra* figliuola del Marchese Niccolò con Sigismondo Malatesta Signore di Rimini, figliuolo del fu Pandolfo. Nel 1435. il Marchese Niccolò, comperati i terreni da varj particolari, si diede a fabbricare un suntuoso Palazzo e delizie villareccie sul Ferrarese nella Villa di Voghiera, con appellare quel luogo Belriguardo. Riuscì poi quel luogo per le giunte fattevi da' Successori una delle più magnifiche fabbriche e delizie d'Italia, per attestato ancora di Clemente VIII. Papa, che per alcuni giorni vi prese alloggio. Seguirono ancora in Ferrara le nozze tanto prima conchiuse fra Lionello primogenito del Marchese, e Margherita da Gonzaga con solenni feste, alle quali intervennero le ambascierie di varj Principi e Comuni circonvicini. Fu rotta in quell'Anno l'armata navale di Alfonso Re d'Aragona sotto Gaeta da quella de' Genovesi, colà spedita dal Duca di Milano loro Signore; e videsi condotto esso Re prigioniere a Genova, e poscia a Milano, dove tanto seppe dire e promettere, che fu rimesso in libertà, ed anche ben regalato: il che costò al Duca la perdita di Genova. Ed avendo in quell'Anno voluto Papa Eugenio dare in Commenda al Cardinale Antonio Vescovo d'Ostia la Badia della Vangadizza dell'Ordine Camaldolese, a dì 9. di Dicembre ne ricercò il consenso del Marchese Niccolò, come Patrono di quel Monistero. Nel 1436. venne esso Pontefice a Bologna con pensiero di celebrar un Concilio per riunire la Chiesa Greca alla Latina. Ivi stando mandò il campo a Lugo, e l'ebbe d'accordo. Allora il Marchese facendo valere le sue antiche ragioni sopra quella nobil Terra, proditoriamente a lui tolta negli

gli Anni addietro dal Conte Giovanni da Barbiano, tanto s' industriò col Papa, per altri conti suo ben' affetto, ch' egli nel Gennajo del 1437. ne fece un dono a Lionello figliuolo d' esso Marchese, collo sborso nondimeno di quattordici mila Fiorini, de' quali abbisognava esso Papa. E posciacchè si trattava di destinare il luogo del futuro Concilio Generale, da che quello di Basilea non era seco d' accordo, ottenne il Marchese, che Ferrara fosse preferita ad ogni altra Città.

Pertanto venuto l'Anno 1438. a dì 24. di Gennajo Papa Eugenio giunse a Ferrara, dove il Marchese non perdonò a spesa per fargli una magnifica accoglienza. A dì 4. di Marzo arrivò pure colà Giovanni Paleologo Imperadore di Costantinopoli, incontrato prima da sei Cardinali, dal Marchese, e da' suoi Figliuoli al Ponte di Lagoscuro, e introdotto poi con gran pompa in Città, dove fu alloggiato nel Palazzo d' esso Marchese, chiamato il Paradiso. Gli tenne poi dietro Giuseppe Patriarca di Costantinopoli con una numerosa Prelatura di Greci, ricevuto anch' esso con distinto onore dal Marchese, e da i Cardinali. E però raunati molti Vescovi della Cristianità, si diede principio a quell' insigne Concilio. Mentre il Papa era in questa maniera applicato al bene della Chiesa Cattolica, Niccolò Piccinino, fingendo disegni suoi particolari, ma segretamente spinto dal turbolento genio di Filippo Maria Duca di Milano, che odiava anche il Papa: s' impadronì di Ravenna, poscia di Bologna colle spalle de' Bentivogli, e finalmente d' Imola, di Forlì, e d' altre Terre. Ciò fatto, esso Duca mosse guerra a i Veneziani, dopo avere richiamato il Piccinino in Lombardia. Tirò dalla sua il Marchese di Mantova, e trattò ancora di guadagnare il Conte Francesco Sforza, valorosissimo Capitano, e allora Signore della Marca d' Ancona, con offerirgli in Moglie Bianca sua figliuola. Per tali mosse e trattati stavano in grande agitazione i Signori Veneziani; e perchè sentivano, che il Duca faceva di stretti maneggi per trarre al suo partito anche il Marchese Niccolò, con che sarebbono stati ristretti da tutte le bande; e il Marchese stesso assoldava Capitani e gente a furia: perciò a fine di disturbar' i disegni del Duca, Francesco Foscari Doge con sua lettera scritta a dì 30. di Luglio del suddetto Anno 1438. e coll' interposizione anche del Papa, esibì al Marchese la restituzion del Polesine e Contado di Rovigo, tanti Anni prima impegnato per danari alla Repubblica Veneta (in isconto del qual debito aveva esso Marchese pagata innanzi la somma di circa diciotto mila Fiorini) offerendosi di donargli tutto il resto del loro credito. Fu abbracciata l' offerta, e a dì 27. d' Agosto d' esso Anno in Venezia ne seguì pubblico Strumento, per cui fu effettivamente rilasciato al Marchese Rovigo con tutto il suo Polesine, distretto, e Fortezze, e similmente Castel Guglielmo, Venezzo, Camponuovo, ed altri Luoghi: il che fu di estrema consolazione a que' Popoli, e molto

più a' Ferraresi. Intanto il Papa veggendosi attorniato dall' armi del Duca, che avea cominciate le ostilità contra de' Veneziani, determinò col Greco Imperadore di passare a Firenze, e di continuar' ivi il Concilio, come in luogo più quieto e sicuro; e tanto più perchè la peste era sordamente entrata in Ferrara. Però a dì 16. di Gennajo del 1439. dopo aver finto di voler passare per la Romagna, all' improvviso s' incamminò verso Modena, scortato da Lionello figliuolo del Marchese con uomini d' arme. Riposò in Modena, e poi per la via del Frignano s' inviò alla volta di Pistoja, e di là a Firenze, dove giunti anche i Greci terminò poi felicemente il Concilio.

In esso Anno 1439. straordinarie furono le imprese di Niccolò Piccinino nel Bresciano, con avere anche assediata quella Città, la qual venne valorosamente difesa da Taddeo Marchese d' Este. Bramava il Marchese Niccolò di goder' anche in questa nuova guerra il beneficio della neutralità; ma furono sì forti le istanze del Papa, de' Fiorentini, e Veneziani, che gli convenne entrare in ballo, cioè sottoscrivere la Lega, da loro stabilita nel Febbrajo d' esso Anno; ma con patto ch' egli non fosse tenuto a far guerra al Marchese di Mantova, se non in caso di gran necessità. Contuttocciò erano a mal partito gli affari della Repubblica Veneta, se la poca saggia condotta del Duca verso il Conte Francesco Sforza, a cui niuna parola attendeva, non avesse indotto quel prode Capitano a dichiararsi in favore d' essa Lega, e ad accorrere, dichiarato che ne fu Capitan Generale, con un fiorito esercito a reprimere gli avvanzamenti del Piccinino, che già s' era inoltrato sul Veronese e Vicentino. Allora mutarono faccia le cose; le genti del Duca furono in più luoghi sconfitte; Verona furtivamente presa dal Piccinino, fu con grande animo ricuperata dallo Sforza. Nel Luglio dell' Anno predetto mancò di vita in Ferrara *Margherita da Gonzaga*, Moglie di Lionello, dopo avergli partorito nel precedente Anno un Figliuolo, che portò il nome di *Niccolò*. Passò nel seguente Anno 1440. il non mai stanco Niccolò Piccinino in Toscana con isperanza di levare lo Sforza di dosso al Duca il quale in Lombardia vedeva peggiorar più che mai i proprj affari. Ma parimente in Toscana ad Anghiari gli toccò una gran rotta. Non piaceva intanto al Marchese Niccolò di veder' andare sì miseramente al basso la potenza del Duca di Milano, sì perchè gli portava amore, e sì perchè temeva, che la rovina di lui potesse tirarsi dietro delle cattive conseguenze anche per gli vicini. Però colto il tempo, che Borso suo figliuolo si lagnava forte di non essere pagato da' Veneziani, al servigio de' quali militava con molte squadre, gli permise di passare nel Marzo del medesimo Anno al soldo di Filippo Maria Duca di Milano con mille e quattrocento diciasette Cavalli, giacchè siccome a libero Condottiere d' armi gli era lecito di servire, dove più gli tornava il conto. In questi medesimi tempi avendo il Papa bisogno di danaro per l' impegno della guerra, ricavò dal Marchese Niccolò urdi-

undici mila ducati d' oro, per gli quali Lodovico Patriarca d' Aquileja, Legato Apostolico con uno Strumento, stipulato a dì 23. di Settembre d' esso Anno 1440. presso a Forlì, gli diede la tenuta delle riguardevoli Terre di Bagnacavallo, e di Massa de' Lombardi. Fondò in esso Anno il Marchese un Monistero dell' Ordine de' Predicatori, non molto lungi dalla Città di Ferrara, col titolo di S. Maria di Belfiore, e ne fu dato il possesso a dì 21. di Novembre ad essi Religiosi. Mentre tali cose succedeano, sempre più il Duca di Milano si trovava malmenato dalla fortuna, e dal valore del già beffato Conte Francesco Sforza, massimamente per una sconfitta ricevuta a Soncino, dove fra gli altri restarono prigionieri quasi tutti i soldati di Borso d' Este: però ricorrendo al già sperimentato rifugio del Marchese di Ferrara, il pregò di volersi trasferire a Milano. Passatane parola co' Signori Veneziani, v' andò il Marchese, e trattò seriamente della Pace. Proponeva il Duca di voler dare alla per fine per Moglie al Conte Francesco Bianca sua figliuola; e per fargli conoscere, che parlava daddovero, convenne di depositarla in mano del Marchese. In fatti fu essa con accompagnamento nobile mandata a Ferrara, dove giunse nel dì 26. di Settembre, e fu accolta con baldacchino di tela d' oro a guisa di Regina da quella Nobiltà. Il Simonetta e il Corio scrivono, che maliziosamente il Duca inviò colà Bianca, per indurre più facilmente lo Sforza alla Pace con insinuargli sospetto, che il Marchese di Ferrara maneggiasse il Matrimonio d' essa Bianca con Lionello suo figliuolo: il che fece buon' effetto. La verità è, che il Marchese trattò onoratamente de' vantaggi dello Sforza. Andò poscia a trovare il Conte a Marmiruolo sul Mantovano, e s' affaticò di molto per ridurre le cose alla concordia; e dipoi il Duca con suo Strumento scritto a dì 24. di Maggio del seguente Anno 1441. fece Compromesso di tutte le liti e pretensioni, ch' egli aveva co i Comuni di Firenze, e Venezia, nel Marchese medesimo. In esso Anno 1441. credette meglio esso Marchese di ricondurre a Milano a dì 5. d' Aprile Bianca Visconte, giacchè era ben' egli in concerto col Conte Francesco Sforza per la Pace, e per l' effettuazione di quanto aveva promesso il Duca; ma la Repubblica Veneta, che ben conosceva d' essere sul vantaggio, non acconsentiva ad accordo veruno. Però continuò la guerra; ed avendo Borso Estense figliuolo del Marchese Niccolò rimesse in punto le sue brigate, il Duca a dì 19. di Luglio d' esso Anno 1441. gli confermò la sua condotta con obbligarsi di soddisfarlo per alcune migliaja di Fiorini a lui dovuti, e di pagargli attualmente da lì innanzi sei mila Fiorini per suo stipendio, con assegnarli tanti Luoghi, e nominatamente l' insigne Terra di Crema, oggidì Città, affinchè colle rendite d' essi Luoghi egli fosse assicurato del pagamento della pensione suddetta. In fatti con patente scritta in Milano a dì 18. di Settembre di quello stesso Anno, fu assegnata a Borso la Terra di Crema con tutte le sue giurisdizioni, rendite,

dite, e mero e misto imperio, a riserva delle Rocche d'essa Terra, che restarono in potere del Duca. In esso Anno a dì 7. di Maggio il Marchese Niccolò, siccome Principe, che s'interponeva dapertutto per rimettere la Pace, fu eletto da Guidaccio, Signore di Faenza, Arbitro per le controversie, che passavano fra lui e il Comune di Firenze, a cagione d'aver'egli posto in prigione Astorgio de' Manfredi suo Fratello.

Era intanto infestato il Duca di Milano dalle pretensioni d'altri suoi Condottieri per le paghe, che restavano addietro, venendogli chiesta da Niccolò Piccinino Piacenza, e dal Furlano il Bosco e Fregarnolo nell'Alessandrino. Però perduta la pazienza mandò segretamente a sollecitare lo Sforza alla Pace con vantaggi presenti, e promesse in avvenire tali, ch'egli animosamente portatosi a Venezia, dove si parlava poco bene di sua lealtà, indusse quel Senato a dare orecchio alla concordia, di cui fu rimesso l'arbitrio ad esso Conte. Disposte dunque le cose, e mandata con grande apparato Bianca a Cremona, fu essa solennemente congiunta in matrimonio col Conte Francesco Sforza a dì 24. d'Ottobre del 1441. e costituita per sua dote Cremona, di cui esso Conte prese il possesso. Poscia a dì 21. di Novembre pubblicò il medesimo Conte la Pace con quelle condizioni, che gli parvero più proprie, e mise fine alla guerra di Lombardia, con passar poi nella Marca d'Ancona, dove per più Anni e da Niccolò Piccinino, e da Papa Eugenio, e dal Re Alfonso fu sì fattamente perseguitato, che quantunque riportasse più vittorie, in fine restò spogliato della maggior parte di quelle contrade. Erasi affezionato di molto Filippo Maria Duca di Milano al Marchese Niccolò, in occasione d'averlo adoperato tante volte ne' maneggi della Pace, e conosciuti sempre i di lui consigli figliuoli d'una consumata Prudenza, e di un cuore onorato. Ma crebbe maggiormente un tale effetto in questi tempi; e perciocchè il Duca si trovava già stanco per tanti affanni sofferti, e bisognoso d'ajuto, pregò il Marchese, che volesse fermarsi in Milano, da che in niuna persona più che in lui dicea di poter deporre il peso del governo, e fidarsi. In fatti il dichiarò Governatore de' suoi Stati, e cominciarono a passar per le sue mani tutti gli affari. Nulladimeno considerando il Marchese, che tanta sua intrinsichezza col Duca poteva dare, e già dava non poca gelosia a' vicini, e spezialmente alla Repubblica Veneta, e al Conte Francesco: a dì 15. di Dicembre del medesimo Anno 1441. impetrò da esso Duca un pubblico Strumento, in cui dopo avere riconosciuto, *quam multiplicia & crebra beneficia, favores non leves, consilia saluberrima, ac magna præsidia in eum contulerit Illustris & Excellentissimus Dominus Dominus Nicolaus Marchio Estensis &c. majoraque & latiora præstare paratus fuerit*: si obbligò di difendere e conservare tutti gli Stati d'esso Marchese, come i suoi proprj, contra qualunque Potenza, e di obbligare i suoi

Ca-

Capitani a giurar lo stesso, con altre condizioni, ch' io tralascio. Ma non sì tosto cominciavano a respirare sotto il saggio e placido governo del Marchese Niccolò i Milanesi, scarnificati prima dalle fiere estorsioni di Niccolò Piccinino, che venne ad infermarsi il Marchese, e a terminar per le poste la carriera della sua Vita in Milano. Il sospetto comune fu, che gli fossero abbreviati i giorni dal veleno; e a ciò diede giusto fondamento la speditezza della malattia, ma più il sapersi, che ad alcuni non piaceva la gran confidenza presa dal Duca in questo valoroso Principe, il quale già pareva destinato a succedergli nello Stato di Milano; e che perciò l' invidia manipolasse la morte di lui. Se tal sospetto cadesse sopra Francesco Sforza, nol saprei dire. Comunque sia, mancò di vita Niccolò III. Marchese d' Este, Principe magnifico, e giusto, di bell' aspetto, di dolci maniere, di robusta complessione, di rara Prudenza, e d' altre insigni Virtù ornato, fra le quali nondimeno fu desiderata la Continenza, avendo egli lasciato dopo di se non pochi bastardi, i quali ancora nella successione degli Stati preferì ad *Ercole*, e a *Sigismondo* legittimi. Ebbe tempo di fare Testamento, e fecelo nel medesimo giorno della sua morte 26. di Dicembre dell' Anno dalla Natività del Signore 1442. secondo l' uso allora di Milano, che viene ad essere il comune 1441. e in esso dichiarò erede d' essi Stati *Lionello*, suo figliuolo bastardo, ma legittimato; poichè non credette proprio per tanto peso, e sicuro in tempi sì sconcertati e pericolosi, *Ercole*, primo bensì de' Figliuoli legittimi, a lui nati da Ricciarda da Saluzzo, ma che allora aveva appena passato il decimo Anno di sua età. Il Corpo di questo generoso Principe, trasportato immediatamente a Ferrara, fu sepellito in Santa Maria degli Angeli di Belfiore. Fu incredibile la mestizia de' suoi Popoli per la perdita, che fecero del loro Signore, cui amavano di molto, e massimamente per aver' egli saputo conservar la pace in casa, mentre tutta la Lombardia, anzi l' Italia tutta era sconvolta da fierissime guerre. Portò egli secondo l' uso della Casa d' Este un singolare amore alle Lettere, e a i Letterati, molti de' quali con grossi premj tirò a Ferrara, e massimamente Guarino Veronese, che per testimonianza d' Enea Silvio fu Padre e Maestro della maggior parte di coloro, che si diedero in que' tempi a coltivar le Lettere Greche in Italia. Però il Popolo Ferrarese, la cui Città egli fortificò, e dove fe' cominciare il bel Campanile del Duomo, ed eresse lo Spedale della Casa di Dio, e il pubblico Archivio, con altre utili e decorose opere, per gratitudine alla memoria di così segnalato Principe, da lì a dieci Anni, cioè nell' Anno 1451. nella pubblica Piazza gli eresse una Statua equestre di bronzo, che tuttavia ivi si mira.

CAP.

C A P. VIII.

Di Lionello Marchese d' Este, Signore di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo, Comacchio etc.

SUccedette dunque pacificamente al Marchese Niccolò il primogenito de' suoi figliuoli, cioè il *Marchese Lionello*, Principe di somma pietà e amabilità, il quale a dì 29. di Dicembre, giorno di Venerdì, del suddetto Anno 1441. fu acclamato da tutto il Popolo di Ferrara con istrepitosi e concordi Viva per loro Signore. Nello stesso giorno egli cavalcò per terra coll' accompagnamento di tutta la Nobiltà a cavallo, e di Carlo da Gonzaga, figliuolo di Gian-Francesco Signore di Mantova, che fu marito di Lucia Estense, Sorella d'esso Marchese. Nel seguente giorno volò *Borso* suo Fratello a Modena e Reggio; dove parimente fu accettato per Signore esso Lionello, e giurata a lui fedeltà. Per conto di Ferrara già Martino V. Papa con sua Bolla data in Roma nell'Anno tredicesimo del suo Pontificato aveva accordata la successione d' esso Lionello in quel dominio dopo la morte del Padre; e fu dipoi essa confermata con altra Bolla da Papa Eugenio IV. Non tardò questo Principe a stabilire le antiche amistà co' Principi vicini, e massimamente co' Signori Veneziani, Fiorentini, e Duca di Milano. E quest' ultimo fra gli altri a dì 11. di Gennajo del 1442. ratificò la Lega contratta poco dianzi colle stesse capitolazioni e promesse di difendere gli Stati del Marchese. Poscia esso Duca, considerata la prudenza e fedeltà di Borso Estense, a dì 14. di Gennajo costituì Tommaso de' Tebaldi da Bologna, suo Segretario, Procuratore a costituire e creare esso Borso *suo figliuolo adottivo*, ita ut post ejusdem *Domini Ducis decessum præfatus Dominus Borsius in dominio & omnimoda potestate Civitatis Novariæ, totiusque districtus Civitatis ejusdem succedere possit & valeat, & de eis disponere, quemadmodum beneplaciti sui erit* &c. Seguì in Ferrara l'atto d' essa *Adozione* coll' assegnamento della già detta Città di Novara a dì 18. del Mese di Febbrajo d' esso Anno 1442. Ma s' ingannano forte que' Principi, che si credono di poter comandare colla stessa facilità dopo morte, che in vita: e così appunto avvenne a Filippo Maria Visconte. Pure non contento egli di questo, per maggiormente attestare il suo amore alla Casa d' Este, e al medesimo Borso, a dì 21. di Luglio il dichiarò suo *primo Consigliere*, riservato solamente il suo luogo a Niccolò Piccinino Visconte, nominato ivi Luogotenente, e Capitan Generale d' esso Duca, e Marchese, e Conte. Al medesimo Borso si volle mostrar grato anche il Marchese Lionello suo fratello; e però nel dì 20. di Marzo del suddetto Anno 1442. per Rogito di Agostino da Villa gli donò tutto il Polesine di Rovigo, il Castello e Palazzo di Villa di Porto, le Terre di Rubiera, di S. Martino in Rio, e di Campo Galliano con alcune Castalderie: la

la qual donazione io non so, quale effetto si avesse dipoi. Nel 1443. volendo Galeazzo Malatesta Signore di Pesaro co' suoi Fratelli ricuperare la Rocca di Fossombrone, impegnata a Gian-Francesco Signore di Mantova per cinque mila Fiorini d'oro: fece il Marchese Lionello sigurtà per la restituzione di buona parte d'esso danaro al Gonzaga, ottenendo con ciò, che fosse rilasciata quella Rocca al Malatesta. Nello stesso Anno si spogliò il Marchese della *Datea* (vuol dire *Dazio*) che si pagava da'Ferraresi, donandone la terza parte a i Contadini, e l'altre due parti al Comune di Ferrara, con obbligo d'impiegarne l'una in risarcimento e onore del Duomo di Ferrara, e l'altra nel mantenimento de' ponti, delle fortezze, e dell'abbondanza: il che fu di somma consolazione al Popolo. Maritò ancora Isotta sua Sorella col Conte Oddantonio da Montefeltro Signore d'Urbino. Ma nell'Ottobre dello stesso Anno Ricciarda da Saluzzo, Vedova del Marchese Niccolò, mal soddisfatta per vedere un bastardo signoreggiare in Ferrara in vece de' suoi legittimi Figliuoli, si partì da quella Città per andarsene a Saluzzo, con dire, che non tornerebbe più, finchè non comandasse in quella contrada la Prole sua. S'aggiunse a renderla malcontenta il sapere, che si maneggiava dal Marchese Lionello un maritaggio, per cui sarebbe ella calata di grado. Portò con seco in danari, gioje, ed arredi da sessanta mila Fiorini d'oro. Maggiormente intanto si affezionava il Duca di Milano a Borso Estense; e però sì per segno del suo amore, come per paghe a lui dovute, a 6. d'Aprile d'esso Anno 1443. gli donò Castelnuovo di Tortona con tutta la giurisdizione e rendite, eccettuato il dazio del Sale: e ciò in compensazione di Crema, al cui dominio Borso cedette.

S'era impadronito l'Anno innanzi Alfonso Re d'Aragona e di Sicilia della Città di Napoli, e però restando depresso il Re Renato d'Angiò, il valoroso Re Aragonese ridusse in breve alla sua divozione quel Regno con accrescimento insigne di potenza. Lionello dopo avere spedito colà Ambasciatori per congratularsi, introdusse coll'interposizione del Duca di Milano trattato di matrimonio per se colla primogenita d'esso Re, appellata *Maria*. Conchiuso l'affare in esso Anno 1443. a dì 1. d'Aprile, fu poscia spedito nel Marzo del 1444. Borso Fratello del Marchese con due galere ottenute da' Signori Veneziani a prendere la Sposa. Nel ritorno fu essa incontrata dal Doge e dalla Dogaressa di Venezia con sontuosa solennità; e sul fine d'Aprile arrivò essa a Ferrara, essendo andato a riceverla con gran comitiva di Nobiltà, di suoni e canti, sopra due galee fino alla sboccatura del Po Meliaduse Fratello anch'esso di Lionello. Quattro giorni continuarono le magnifiche feste in Ferrara, alle quali intervennero gli Ambasciatori di Venezia, Milano, Firenze, Siena, Bologna, e dell'altre Signorie d'Italia, che tutti riccamente presentarono la Sposa Principessa, e furono, splendidamente alloggiati dal Marchese. Si conciliò l'ammirazione di tutti una gran caccia di fie-

re, fatta nella Piazza, dove erano ſtate traſportate e fitte tante quercie, che formavano un boſco, col ſuolo ancora coperto di macchie e d'erba. Non mancarono gioſtre, pallj, conviti, ed altri ſuperbi divertimenti, di modo che la magnificenza di tali Nozze ſuperò quant'altri ſpettacoli e allegrie s'erano per l'addietro vedute in Ferrara. In eſſo Anno 1444. del Meſe d'Ottobre ſe ne tornò a Napoli Borſo Eſtenſe per trattare d'affari col Re Alfonſo, col quale fra l'altre coſe concertò, che *Ercole* e *Sigiſmondo*, ſuoi Fratelli legittimi, paſſaſſero a quella Corte e Città per apprendere l'arti militari, ed anche perchè Lionello temeva ſempre, che il Popolo un dì non ſi moveſſe in loro favore. In fatti v'andarono eſſi nell'Ottobre del ſeguente Anno 1445. con nobile accompagnamento, e il Re li miſe per compagni preſſo Don Ferrante ſuo Primogenito. Nel qual'Anno ancora Filippo Maria Duca di Milano, Principe di maſſime ſtrane, lavorando ſott'acqua contra il Conte Franceſco Sforza ſuo Genero, e intendendoſi col ſuddetto Re Alfonſo, nemico capital d'eſſo Conte, s'ingegnò di tirare dalla ſua anche il Marcheſe Lionello. Si vede lettera d'eſſo Re, ſcritta da Foggia nel dì 22. d'Aprile del 1445. in cui coſtituiſce ſuo Commeſſario e Vicegerente eſſo Lionello ſuo Genero a conchiudere trattati col Duca di Milano *ad oppugnationem atque offenſionem Comitis Franciſci Sfortiæ*, purchè il Duca mandaſſe due mila cavalli ad eſſo Marcheſe: nel qual caſo quattro altri mila ne invierebbe il Re al Marcheſe medeſimo, al quale prometteva ogni difeſa, qualora i Veneziani per favorire eſſo Conte moveſſero guerra al Ferrareſe. Biſogna che queſta pratica andaſſe innanzi, perchè nello ſteſſo Anno a dì 14. di Luglio Lionello, quantunque Principe pacifico, e alieniſſimo dalla guerra, conduſſe al ſuo ſoldo il Conte Luigi del Verme, Condottiere di cinquecento lancie, o ſia di mille e cinquecento cavalli, e di quattrocento pedoni, con dichiararlo anche ſuo Capitan Generale, e con promettergli la paga di quattordici mila ducati d'oro, durante la condotta di ſei meſi, e più oltre a beneplacito. Fu eziandio in eſſo Anno 1445. gran ſollevazione in Bologna per la morte iniquamente data da i Canedoli ad Annibale de' Bentivogli, per cui valore quella Città aveva poco dianzi ricuperata la ſua libertà. Spedito colà da' Signori Veneziani Taddeo Marcheſe d'Eſte con ſoccorſo di gente, ſi oppoſe alle genti del Duca di Milano, e difeſe quella Città.

Nel 1446. ebbe il Marcheſe Lionello da penſare alla Garfagnana, perchè nella Vicaria di Camporgiano ſi ſuſcitarono delle ribellioni, alle quali con buon modo e colla forza egli provvide. E giacchè per la morte di Oddantonio Conte di Urbino era rimaſta Vedova Iſotta ſua Sorella, in queſt'Anno la maritò col Conte Stefano Frangipane Signore di Segna, Veglio, e Medruſio, il quale fermatoſi per alcuni meſi in Ferrara, di Settembre menò la Moglie alle ſue contrade. Intanto il Duca di Milano, che ſtudiava ogni dì le vie di

di nuocere a se medesimo, volle compiere la meditata risoluzione di ritogliere Cremona, già data in dote per la Figliuola al Conte Francesco Sforza, immaginandosi di poterlo fare a man salva, dappoichè questi era impegnato a difendersi nella Marca, dove pativa di grandi angustie. Ma i Veneziani, a' quali il Conte chiese soccorso, immantinente si opposero coll' armi al Duca, che già aveva messo in campagna il suo esercito, e posto l' assedio a quella Città. Nel Settembre fu sconfitta l' armata Duchesca nel Cremonese da Michelletto Attendolo Capitan Generale della Ducal Signoria; nè si fermò quì la faccenda, perchè veggendo i Veneziani il vento favorevole, cominciarono anche ad invogliarsi, e a sperare di ridurre il Duca in camicia; però spinsero le lor' armi oltre l' Adda, scorrendo fino alle porte di Milano. Allora fu, che tornato in se lo sconsigliato Principe, ricorse per ajuto al tante volte oltraggiato suo Genero, cioè al Conte Francesco, il quale, benchè gli facessero di rilevanti offerte anche i Veneziani dal canto loro, pure assunse la difesa del Suocero. Ma sul più bello badando il Duca alle ciarle di alcuni suoi familiari, che gli mettevano de' sospetti in capo, e perciò raffreddatosi, fu cagione che il Conte tardasse a portargli soccorso, e che sempre più peggiorassero gli affari suoi. Si adoperò forte in questi tempi il Marchese Lionello per ajutare il Duca non meno coll'armi, che col consiglio, e con buoni ufizj fra lui e il Conte Francesco; e tanta fede ebbe in lui Filippo Maria, che nel dì 12. di Novembre del suddetto Anno 1446. gli spedì una Plenipotenza per istabilire qualunque Lega a qualunque patto con chi egli credesse bene; e ciò affinchè potesse a man salva impegnare lo Sforza in ajuto e difesa sua. Dianzi ancora, cioè a dì 1. d' Agosto, aveva il Marchese Lionello permesso, o per dir meglio comandato, al Conte Luigi del Verme suo provvisionato e Capitan Generale, che colle sue brigate passasse al servigio del Duca medesimo. Nel 1447. a dì 6. di Marzo fu eletto Papa Niccolò Quinto, uno de' più insigni e magnanimi Pontefici della Chiesa di Dio. E siccome egli era anziosissimo della concordia fra' Principi Cristiani, non tardò a spedire Giovanni Cardinale Morinense a Ferrara, la qual Città, come attesta il Platina, era in que' tempi considerata per *comune domicilio della Pace*, da che pel buon genio de' Principi Estensi ivi si trattavano da gran tempo tutte le Paci d' Italia, e ognuno riguardava per confidente questa nobilissima Casa. Vi accorsero gli Ambasciadori del Re Alfonso, del Duca di Milano, de' Veneziani, Fiorentini, e Bolognesi; e le cose inchinavano a qualche aggiustamento: tante premure ne faceva il Marchese Lionello; quando soprafatto dagli affanni, che si era egli stesso tirato addosso, venne all' improvviso a morte Filippo Maria Visconte Duca di Milano a dì 13. di Agosto 1447. Principe di grandi idee, ma non provveduto di quel senno, che si esigeva a compierle; e Principe, che se non si fosse lasciato predominare da varie cieche passioni, avrebbe facilmen-

te avuta in pugno tutta la Lombardia, per non dire l' Italia tutta. Si fabbricò egli spezialmente la propria rovina per aver sempre con doppiezza trattato, anzi trattato indegnamente con l'invitto Conte Francesco Sforza suo Genero. Era questo inclito Capitano arrivato a Cotignuola con Bianca Maria sua Moglie, e con cinque mila Cavalii, e quattro mila Fanti, disegnando di portare soccorso al Duca Suocero suo, al cui esterminio tendeva a gran passi l'esercito Veneziano, passato fino alle porte di Milano. Mentr' egli quivi dava qualche riposo alle soldatesche stancate dal viaggio, avvisato dal Marchese Lionello della morte già seguita del Duca, si mise frettolosamente in marcia alla volta di Milano, dove quel Popolo, assunta forma di Repubblica il prese per suo Capitan Generale. Lodi e Piacenza si diedero a i Veneziani, i quali nell' ultima Città inviarono *Taddeo Marchese d' Este* con grosso presidio. L'altre Città dello Stato di Milano quasi tutte si misero in libertà. Fra le altre Pavia mandò ad esibirsi al Marchese Lionello, con dire, che volentieri l'avrebbe quel Popolo accettato per loro Signore; ma Lionello non accettò, anzi s' interpose, affinchè si dessero al Conte Francesco: il che in fatti seguì, ma con gravi doglianze del Popolo Milanese. Fece poscia esso Conte l'assedio di Piacenza, che fu bravamente difesa da Taddeo Estense; ma in fine fu presa quella Città per assalto, ed anche barbaramente saccheggiata con empietà e scandali inuditi. Restò ivi prigioniere *Taddeo Marchese*; ma rimesso in libertà, e ritornato al campo Veneto, da lì a non molto, cioè a dì 21. di Giugno del 1448. terminò all' improvviso i suoi giorni, con essersi creduta affrettata la morte sua. Lasciò egli dopo di se un Figliuolo appellato *Bertoldo*, che fu valoroso Condottier d' armi, e colla morte del quale terminò poi quella linea di Principi Estensi. Fece poscia in esso Anno 1448. l'insigne Capitano Sforza altre memorabili imprese con avere fra l' altre cose sconfitta l' Armata navale de' Veneziani sul Po a Casal Maggiore, e poi data una terribil rotta alla loro Armata di terra a Caravaggio con altri fatti d' armi, per gli quali finalmente la Repubblica Veneta s' accordò con esso lui, contentandosi di lasciargli tutte le Città dello Stato di Milano a riserva di Crema. Perciò egli si volse all' assedio di Milano, ajutato a sì grande impresa dal solo suo animo invitto. Trattò ancora per tirare nel suo partito il Marchese Lionello con offerire in Moglie di Niccolò Figliuolo d' esso Marchese una Figliuola sua, natagli da Bianca Maria sua consorte; e però esiste un Mandato di Lionello, fatto a dì 5. di Dicembre del 1448. in Ferrara, con cui dà facultà ad Uguccione dalla Badia, e ad Alberico Maletti di stabilir Lega, e di chiudere la suddetta parentela con esso Conte Francesco. In esso Anno 1448. a dì 15. Maggio fece fine al corso di sua vita in Ferrara Uguccione de' Contrarj, fedelissimo e insigne Consigliere de' Principi Estensi, come s'è detto in addietro. E a dì 27.
di

di Settembre il Marchese Lionello diede per moglie Camilla sua Sorella a Ridolfo Varani Signore di Camerino.

Venuto il 1449. veggendo i Parmigiani, che in mezzo a tanti turbini non avrebbono potuto sostenere la ripigliata loro libertà, inviarono al Marchese Lionello Ambasciatori per darsi a lui, giacchè durava in quel Popolo l'affetto verso la Casa d'Este, che in altri tempi con placido governo erano ivi stati Signori, e perchè ad esso Marchese, come dice il Corio, quella Città per paterna eredità apparteneva. Nulla volle risolvere il Marchese, senza udir prima, come il Senato Veneto fosse per approvar quell'impresa. Apposta per questo si trasferì a Venezia, dove trovò quel Doge e i Savj assai ripugnanti, sia perchè non vedessero volentieri crescere il di lui dominio, o sia perchè non volessero allora contravenire alla Lega stabilita col Conte Francesco. Però il Marchese, fatta di necessità virtù, operò dipoi, che i Parmigiani si dessero al Conte, siccome dinanzi aveano fatto i Piacentini, ed altre Città dello Stato di Milano. Mandò ancora in ajuto d'esso Conte ottocento cavalli, e quattrocento fanti sotto il comando di Alberto Pio Signore di Carpi. Con dispiacere universale di tutto il Popolo di Ferrara mancò di vita dopo lunga malatia in esso Anno 1449. a dì 9. di Dicembre *Maria* Figliuola del Re Alfonso, e Moglie del Marchese Lionello, e fu seppellito il suo corpo a S. Maria degli Angeli. Intanto mentre lo Sforza sempre più strigneva Milano, eccoti la Ducal Signoria di Venezia accordarsi col Popolo Milanese, e rivolgere le sue armi contra il medesimo Conte. Nulla però egli atterrito continuò l'assedio di quella Metropoli con tal successo, che tra la fiera carestia, che ivi si pativa, e le dissensioni interne, che divamparono più, che mai, quel Popolo gli aprì le porte della Città nel dì 27. di Febbrajo del 1450. Entrato egli trionfalmente nella medesima, con incredibil plauso del Popolo ne prese il possesso, e fu acclamato Duca di Milano. Una tal mutazione di cose fece, che il Marchese Lionello s'accignesse con vigore a trattar da lì innanzi di Pace fra le Potenze guerreggianti. E siccome gli era riuscito di rimetterla fra Astorgio de' Manfredi Signore di Faenza, e Taddeo suo Nipote, così ebbe la consolazione a dì 2. di Luglio d'esso Anno nel Palazzo di Belfiore di stabilirla tra Alfonso Re d'Aragona e delle due Sicilie, e la Repubblica Veneta (essendosi portati a Ferrara, per parte del Re Luigi Chiavero di S. Maria di Montesia, e Jacopo Costanzo da Messina, e per parte de' Veneziani Pasquale Malipiero) alla presenza del Vescovo di Modena, e di Lodovico Casella. Ma non si potè ottenere, ch'essa Repubblica Veneta venisse a pace con Francesco Sforza Duca di Milano, ancorchè per questo ancora tanto il Marchese Lionello, quanto Borso suo Fratello si adoperassero non poco. Era esso Lionello di poca sanità, e questa ogni dì andava calando. Per consiglio dunque de' Medici passò in campagna al magnifico Palazzo di Belriguardo, sperando che

la

la mutazion dell' aria rimedio proposto, allorchè la Medicina ha perduta la bussola, gli recasse giovamento. Ma dopo alcune settimane se gli scoprì una postema nel capo, per cui nel dì primo di Ottobre del suddetto Anno 1450. passò all' altra vita. Fu incredibile il dolore del Popolo per la perdita di questo Principe, a misura del grande amore, che gli aveva portato in vita. Perciocchè egli non ebbe pari nella Religione verso Dio e verso le cose sante, siccome ancora nella Giustizia e Mansuetudine verso de' suoi Sudditi. Alieno dalla guerra, conservò essi mai sempre in pacifico stato, mentre era in armi tutta la Lombardia; pieno di carità si faceva giornalmente sentire a i Poveri; e fu una delle sue favorite Virtù la Liberalità. Pazientissimo nelle avversità, moderato nelle prosperità, metteva il suo maggior piacere nello studio delle divine Scritture, e delle belle Lettere, scrivendo il Sardi e il Giraldi, dopo il Minorita, d' aver anche veduto due Orazioni Latine da lui composte con molti lumi d' ingegno, l' una a Sigismondo Imperadore, allorchè passò per Ferrara, e un' altra ad Eugenio IV. Papa parimente in Ferrara, il quale gli donò un cappello ornato d' oro e di gemme. Favorì ancora con grande attenzione i Letterati, co' quali disputava volentieri di materie scientifiche; e fra gli altri amò sommamente Guarino Veronese Maestro suo, Angelo Decembrio, Teodoro Gaza, Giorgio Trapezunzio, Lorenzo Valla, Antonio Beccadello, Niccolò e Tito fratelli Strozzi, ed altri valentuomini di que' tempi, verso i quali si mostrò assai liberale. Fu poscia il dì seguente data magnifica sepoltura a questo buon Principe nella Chiesa di S. Maria degli Angeli presso l' ossa del Marchese Niccolò suo Padre.

C A P. IX.

Di Borso Marchese d' Este, primo Duca di Modena, e poi di Ferrara.

NEllo stesso dì primo di Ottobre del 1450. venuto da Belriguardo a Ferrara *Borso*, Fratello del defunto Lionello, fu acclamato dal Popolo di Ferrara per Signore, promettendosi ognuno dal di lui genio liberale, benigno, e prudente, un' ottimo governo, e un placidissimo trattamento: siccome in fatti avvenne. Non tardarono i Modenesi, i Reggiani, e gli altri Popoli a seguitar l' esempio di Ferrara, accettando tutti la Signoria d' esso Borso. Così fecero ancora Lugo, Bagnacavallo, Montecchio, il Frignano, Sassuolo, ed altre Terre, che tutte a gara giurarono fedeltà e ubbidienza al novello Padrone. Nulladimeno non passarono questi avvenimenti senza qualche contrasto; perciocchè molti de' Ferraresi tenevano forte per la successione di *Ercole* figliuolo legittimo del Marchese Niccolò; ed altri erano per *Niccolò* Estense figliuolo legittimo del defunto Lionello. Anzi per sostener le ragioni di quest' ultimo, Lodovico da Gonzaga

Mar-

Marchese di Mantova suo Zio si portò a Ferrara, ed uscì fuori in molte minacce. Ma trovandosi Ercole e Niccolò molto giovani, ed inesperti, e il primo anche in Corte del Re Alfonso: giudicarono i più, che si dovesse anteporre *Borso*, Principe dotato di rara Prudenza, di sperimentata umanità, e d' altre incomparabili doti. Fu poi approvata con Bolla favorevole da Papa Niccolò V. la sua successione nel dominio di Ferrara; e confermata nel Dicembre susseguente la sua Signoria in Massa de' Lombardi, Zeppa, Scantamantello, S. Agata, Bagnacavallo, Barbiano, Cunio, e Zagonara, Terre delle Diocesi d' Imola e Faenza. Assodato dunque Borso nella Signoria, cominciò tosto a far sentire i suoi benefici influssi al Popolo, dato a lui in cura da Dio. Esorbitanti erano le esenzioni accordate da i Predecessori a gran copia di Cittadini e Contadini, con danno troppo gravoso al rimanente de' Sudditi, costretti a fare la sua, e la parte ancora de' privilegiati nel mantenere argini, vie, ponti, e sostenere altri simili carichi pubblici o reali o personali. Volle Borso, che con uguaglianza fosse distribuito il peso sopra tutti, e perciò renduto lieve a tutti. Costava parimente non poco al Comune di Ferrara il salario destinato a i Lettori dell' Università ivi fondata, che fioriva di molto. Sgravollo il Marchese Borso da obbligo tale, e l' addossò da lì innanzi alla Camera sua con plauso universale. Cominciò ancora a fortificar quella Città con bastioni dalla parte del Po, ed eresse la Cappella de' Principi Estensi nel gran Cortile verso la Piazza.

Nel 1451. a dì 11. di Gennajo comparvero a Ferrara i Proccuratori e Mandatarj di Castelnuovo di Tortona a congratularsi col Marchese Borso della nuova Signoria, e gli prestarono il giuramento di fedeltà per la loro Terra. Ma appena passò a miglior vita il Marchese Lionello, che il Comune di Lucca all' improvviso assaltò la Garfagnana, di cui era in possesso la Casa d' Este; e perchè que' Popoli non s' aspettavano una sì fatta visita, venne fatto a i Lucchesi di prendere molte di quelle Castella. A tale avviso spedì subito Borso colà Alberto Pio, e Manfredo da Correggio colle milizie di Modena e di Reggio, i quali non solamente ricuperarono i Luoghi perduti, ma parecchi altri ne tolsero a i Lucchesi, di modo che questi si videro astretti a cercare concordia. Inviato perciò a Ferrara Silvestro de' Trenti loro Ambasciatore, e implorata l' interposizione del Comune di Firenze, seguì una Capitolazione in esso Anno 1451. in cui il Marchese Borso rilasciò loro le Castella prese, e ritenne le già acquistate e godute dal Marchese Niccolò suo padre. In questi tempi Carlo da Gonzaga, fratello di Lodovico Marchese di Mantova, valoroso Condottier d' armi, ma d' ingegno torbido, e che aveva anche nelle turbolenze della Città di Milano aspirato a quel Principato, era stato per la poca sua fedeltà messo in prigione da Francesco Sforza Duca di Milano. Lodovico suo Fratello, mosso da carità fraterna ne proccurò la liberazione. Non ne voleva meno il Du-

ca

ca di ottanta mila Ducati d'oro, per gli quali la Comunità di Firenze doveva obbligarsi; e il Marchese Borso anch' egli a parte dovea promettere d' indennizzare i Fiorentini. per ventiquattro mila Ducati. Ma successivamente fece egli dipoi lo stesso obbligo al Duca a dì 3. d' Aprile del 1451. perlocchè fu rimesso in libertà il suddetto Carlo, che poi si mostrò non poco ingrato alle beneficenze del Fratello.

Felicissimo fu pel Marchese Borso, e per la Casa d'Este l' Anno 1452. perciocchè calò in Italia Federigo III. gloriosissimo Imperadore Austriaco per portarsi a Roma a prendere la Corona Imperiale, conducendo seco il giovane Ladislao Re d' Ungheria, ed Alberto suo Fratello Duca d' Austria, con altri Principi di Germania, e due mila cavalli per guardia sua. Erano preceduti molto prima i suoi Ambasciatori con significare a i Principi e alle Comunità d' Italia il di lui avvenimento. Però il Marchese Borso, che nella magnificenza non ebbe pari, accompagnato da numeroso e splendido seguito di Gentiluomini, andò ad incontrarlo di là da Rovigo, e il condusse al suo Palazzo di Belfiore. Poscia a dì 17. di Gennajo del suddetto Anno 1452. entrò esso Augusto in Ferrara sotto baldacchino di panno d' oro, preceduto dal Vescovo e Clero, e insieme dal Marchese, e da incredibil concorso di Nobiltà. Andò al Duomo, e dopo aver' ivi soddisfatto a gli Ufizj della Religione, e udita un' elegante Orazione fatta in lode sua, e della sua Augusta Famiglia, da Girolamo da Castello Dottore eccellentissimo, passò ad abitare con tutta la sua Corte nel Palazzo de' Principi Estensi mirabilmente addobbato. Ivi riposò per dieci giorni con varj sollazzi, giostre, conviti, e feste, che senza riguardo a spesa alcuna gli aveva preparato il Marchese Borso. Giunsero a Ferrara in tal congiuntura il Marchese di Mantova, e varie Ambascerie; e Francesco Sforza Duca di Milano fra gli altri vi mandò Galeazzo suo primogenito a visitare la Maestà sua. Poscia s' incamminò esso Imperadore verso Roma, soprafatto dal grande animo, e dalla liberalità di Borso, il quale non solamente distribuì distinti regali a i Principi della di lui comitiva, ma eziandio donò ad esso Federigo quaranta destrieri de' più belli e spiritosi, che fossero in Italia, tutti riccamente guerniti di gualdrappe di drappo d' oro coll' Armi d' esso Imperadore, e della Casa d' Este e parimente cinquanta Falconi pellegrini, ben' addestrati alla caccia. Fu estremamente gradito il dono da Federigo, che pregò il Marchese di conservarlo fino al suo ritorno da Roma. Coronato che fu nel susseguente Marzo esso Augusto da Niccolò V. Papa, e fatta una visita in Napoli al Re Alfonso, che magnificamente l' accolse, già risoluto anche per consiglio de' suoi famigliari di lasciare nel suo ritorno un segno d' amore e stima a Borso Marchese d' Este, arrivò a Ferrara nel dì 10. di Maggio del suddetto Anno 1452. dove fu ricevuto con sommo onore da esso Marchese e da tutto il Popolo. Av-

veu-

venne, che in quel tempo seguì Matrimonio fra Bartolomeo Pendaglia, persona nobile, uno de' Ministri più accreditati e amati da Borso, e Margherita Sorella di Cesare e di Pompeo de' Costabili, Famiglia allora oltre modo riguardevole, ed una delle principali di quella Città. Borso, che desiderava di rendere illustri cotali Nozze, ne concertò la maniera coll'Imperadore; e siccome in que' tempi si facevano gloria i Principi anche più sublimi, di scendere talvolta dal Trono, e di umanizzarsi co i loro Sudditi, così trovò esso Augusto prontissimo ad onorar quella festa. Venuta la mattina del dì 14. del suddetto Mese, fu condotta con questa insigne solennità la giovane Sposa dalla casa paterna a quella dello Sposo. Era essa montata sopra un nobile, ma placido corsiero, tutto coperto di broccato d' oro e tolta in mezzo dall'Imperadore, e dal Re Ladislao, anch' essi sopra generosi destrieri, con precedere i loro palafrenieri. Dietro ad essi cavalcava lo Sposo, accompagnato di qua e di là dal Duca Alberto, e dal Marchese Borso. Seguitava poi la cavalcata degli altri Principi e Baroni della Corte Cesarea, e di tutta la Nobiltà di Ferrara, e d'altri paesi, con tutte le milizie dell'Imperadore, e del Marchese. Giunti alla casa del Pendaglia superbamente ornata, ivi s'assisero ad un lautissimo convito, diviso in assaissime tavole, e rallegrato da varj canti e suoni. Fecesi dipoi sopra una gran Sala magnifica festa da ballo, in cui l'Imperadore, il Re, e gli altri Principi danzarono colla Sposa, e coll' altre Gentildonne. I regali fatti in tal congiuntura secondo il rito di que' tempi, furono incomparabili, e tali, che ne andò la descrizione per tutta Italia. Fu in tale occasione creato Cavaliere lo Sposo da esso Augusto. Nel seguente Lunedì gli Ambasciatori Veneti, Fiorentini, e Milanesi, trattarono tutti alla lunga col Marchese Borso, giacchè si era alla vigilia di una nuova guerra, pregandolo, che s' interponesse coll' Imperadore per la Pace.

Essendosi poi saputo per la Città, come l'Imperadore era per creare *Borso Duca di Modena e Reggio, e Conte di Rovigo*, il Popolo nel dì 17. d' esso Mese di Maggio non potendo contenere il suo giubilo, fece in tutte le parti della Città fuochi, feste, e bagordi; e maggiori si fecero in Corte, dove ad una solennissima danza si divertì l' Augusto Federigo insieme con tutti i suoi Principi e Baroni, e con incredibile allegria. Nel susseguente Giovedì 18. di Maggio, cioè nel dì festoso dell' Ascension del Signore, essendo stato preparato nella Piazza di Ferrara vicino alla Torre di Rigobello un' alto e maestoso palco, coperto tutto di ricco panno d' oro di sopra e da i lati, con finissimi tapeti, che ne coprivano il pavimento, e i gradini, per gli quali si saliva: l' Imperadore, andandogli innanzi una prodigiosa quantità di Sonatori di trombe, pifferi, e d' altri musicali o guerrieri strumenti, e i suoi Principi, e Baroni, e il Re d' Ungheria: si portò colà, vestito del manto Imperiale, col-

la ſteſſa Corona d'oro in capo, che aveva ricevuto poc' anzi in Roma dal ſommo Pontefice, ornato di gemme di valore di cento cinquanta mila Fiorini d'oro, e ſcortato dalla ſua numeroſa guardia, e dagli Ambaſciatori di tutti i Potentati d' Italia. Salito in quel palco ſi aſſiſe ſul Trono. Allora ſi moſſe dal Caſtello il Marcheſe Borſo, veſtito di ſuperbiſſimo drappo d'oro, con collana al collo, colla berretta e coll' abito carichi di preziose gioje, e preceduto da quattrocento Nobili a cavallo riccamente veſtiti, ciaſcuno con banderuola di zendado bianco in mano, s'inviò alla Piazza, ſeguitandolo infinita moltitudine di Nobili, e da folto Popolo. Gli andavano avanti tre inſigni Cavalieri con tre Stendardi. Il primo portato dal nobile Cavaliere Franceſco Forzatè Ferrareſe, era di Zendado verde coll' Arme della Contea di Rovigo, cioè con mezz' Aquila Nera Imperiale, e mezz' Aquila bianca Eſtenſe. Seguitava l' altro Stendardo parimente verde, portato dal generoſo Cavaliere Vincislao Rangone da Modena, coll' Arme della Caſa d' Eſte per gli Ducati di Modena e Reggio. Veniva poſcia il terzo Stendardo, portato dal valoroſo Cavaliere Pietro Marocello Ferrareſe, tutto roſſo, ſignificante la Giuſtizia, o pure la poteſtà Imperiale. Preſſo al Marcheſe in poca diſtanza marciava lo ſplendido Cavaliere Criſtino Franceſco Bevilacqua, colla ſpada nuda, e di gran valore in mano. Al comparire di Borſo nella Piazza, proruppe il Popolo in altiſſime voci di giubilo, gridando *Duca, Duca, Viva il Duca Borſo*. Smontato da cavallo il Marcheſe, e ſalito ſul palco, s' inginocchiò davanti all' Imperadore, il quale benignamente il fece poi ſedere alla ſiniſtra ſua. Dopo ciò fatto una breve aringa, e ſpedite alcune cerimonie da' ſuoi Miniſtri, eſſo Auguſto dichiarò Borſo Duca di Modena e Reggio, e Conte di Rovigo. E in ſegno di ciò ſpogliatoſi il nuovo Duca del manto, gli fu poſta in doſſo dall' Imperadore una veſte lunga di colore roſato a guiſa di ſacra pianeta, foderata di vajo; gli fu meſſa in capo la ricchiſſima berretta Ducale; e dopo avergli dato ad uno ad uno i tre Stendardi ſuddetti, finalmente gli conſegnò la ſpada nuda, e uno Scettro d'oro tuttavia eſiſtente, in conſermazione della poteſtà, che gli veniva conceduta dall' Auguſto Capo del Romano Imperio. Allora il Notajo Imperiale ſi rogò di quell' Atto colla ſeguente Carta.

Strumento della creazione di Borſo Marcheſe d' Eſte in Duca di Modena e Reggio, e Conte di Rovigo, fatta da Federigo III. Imperadore nell' Anno 1452.

An.1452.

IN nomine Sanctę & individuę Trinitatis, Dei Patris & Filii omnipotentis & Spiritus Sancti, feliciter. Amen. Univerſis Chriſti fidelibus tam preſentibus quam futuris pateat evidenter, quod Anno Dominice Incarnationis ejuſdem Milleſimo Quadringenteſimo Quinquageſima Secundo, Indicione Prima, Pontificatus Sanctiſſimi in Chriſto Patris ac Domini noſtri, Dominī Nicolai divina providentia Pape Quinti, Anno ejus Sexto. Regnante Sereniſſimo ac Illuſtriſſimo Principe & Domino noſtro, Domino Friderico Dei gracia Romanorum Imperatore feliciſſimo, ſemper Auguſto, Auſtrie, Stirie Duce, die Jovis Decima octava Maji, que fuit tunc clariſſima dies Aſcenſionis Domini noſtri Jeſu Chriſti, in qua nobis patefecit & reſeruavit ingreſſum eterni Paradiſi; in

Ci-

Civitate Ferrarienſi, immediate poſt divinum Offitium ſolempniter per Reverendum in Chriſto Patrem & Dominum, & Dominum N. Epiſcopum ejuſdem Eccleſie & Civitatis peractum & selebratum, conſtitutus eſt Sereniſſimus & Invictiſſimus Dominus Imperator prenominatus in Strato publico, et in Sede Imperialis Celſitudinis, in habitu Imperiali honorifice decoratus, cum ſuis Principibus, Comitibus, Baronibus, Militibus, & Militaribus, Spiritualibus & Secularibus: & coram ejus Celſitudine cum maxima ſolempnitate comparuit Nobiliſſimus & Illuſtris Princeps & Dominus, Dominus Borſo tunc Marchio Ferrarienſis cum multitudine exercitus Militie & Procerum Nobilium & fidelium ſuorum, petens ac requirens ab Imperiali Celſitudine, quatenus Imperialis gracia, ipſius ſuis meritis glorioſis exigentibus, ſacro Imperio jam hactenus per ſe & ſuos Predeceſſores factis & impenſis, ad gradum & Principatus Ducalis dignitatem ſublimare, nobilitare, & provehi clariſſime ſua Imperiali gracia & plenitudine poteſtatis dignaretur. Cum autem Dominus Imperator prenominatus cum ſuis Principibus, Comitibus, Baronibus, Conſulibus, hujuſmodi peticionem conſonam, juſtam & ratione dignam admiſerit excellentiſſime, & prafatum Borſonem Marchionem, augmentato, mutato meritis preclariſſimis & excellentiſſimis, cum ea, qua decuit, gratia Imperialis Celſitudinis, gloria & honore, cum Paneriis, Vexillis, Armiſque decoratis nobiliſſime, mirifice, & magnifice in Dei nomine Ducem ſui dominii N. & N. glorioſiſſimo titulo decore & magnifice Ducalis Dignitatis inſignie univerſis ſublimavit, induit, decoravit, ſolempnitatibus Imperialibus adhibitis &c. Quem cuncti potens et miſericors Dominus in ſua gratia ſanum, incolomem ab univerſis malis ſemper cuſtodiat, protegat atque defendat, et ipſe preſtare dignetur, cujus Regnum et Imperium permanet in ſecula ſeculorum.. Amen.

Excellentiſſimi teſtes hujus rei, et ſolempniſſimi preclariſſimi ſunt, et interfuerunt Sereniſſimus Illuſtriſſimus Princeps et Dominus, Dominus Ladislaus Ungarie, Boemie Rex, Auſtrie, Stirie &c. Dux, Marchio fideliſſimus Moravie, Illuſtris Princeps & Dominus, Dominus Adalbertus Dux Auſtrie, Comeſque Tyrolis &c. Illuſtri Principes et Domini, Domini Flotiko et Pſencko germanis et Ducibus Sleſie, ſimiliterque Illuſtris Princeps et Dominus Dominus Michael Sacri Imperii Burtgravius in Magdeburg, ceterique Magnifici Principes, Barones, Comites, de diverſis Mundi partibus copioſiſſimi cum ipſa Imperiali Celſitudine congregati &c.

Scriptum pro prothocullo ejuſdem diei pro actu, pro gloria, reverencia et honore Novi Principis &c. Quod magis ſpecificat manus dictantis ad laudem Ducalis dignitatis, per Heinricum Bryerſtorff, Sacre Imperialis Curie Procuratorem et Notarium.

Per maggiormente condecorare queſta magnifica funzione, l' Auguſto Federigo creò di ſua mano Cavalieri Giovan Galeazzo de' Manfredi Fratello di Aſtorgio Signore di Faenza, Antonio e Niccolò da Correggio, Galeotto Pico dalla Mirandola, Vinciſlao Rangone da Modena, Taddeo de' Manfredi Reggiano, Carlo de' Peppoli Bologneſe, Alberico Maleta Dottore e Giudice della Corte del novello Duca, ed alcuni altri nobili Cittadini di Ferrara, cioè Franceſco del Sacrato, Bartolomeo Pendaglia, Criſtino Franceſco Bevilacqua, Uguccione dalla Badia Segretario e Conſigliere di Borſo, Niccolò di Nanni degli Strozzi, e Pellegrino Paſini. S' inviò poſcia l' Imperadore diſceſo dal palco alla volta del Duomo, precedendo il Clero col Veſcovo, e colla Nobiltà, cantando il Te Deum, dove ricevuta la Benedizione, davanti all' Altare maggiore diede il giuramento di fedeltà al Duca Borſo, il quale in ſegno di ſua gratitudine donò ad eſſo Auguſto un gojello di prezzo di quaranta mila Fiorini d' oro. Nello ſteſſo giorno ancora fu ſpedito il Diploma Imperiale, da me ſtampato nell' Appendice della *Piena Eſpoſizione* (*), in cui Federigo iſtituiſce *Duca di Modena e Reggio* il prefato Borſo, ſottomettendo alla di lui giuriſdizione tutte le Caſtella, e i Nobili del Diſtretto d' eſſe Città, e unendo con queſto Ducato anche la Garfagnana, Caſtelnuovo della Dioceſi di Parma, e Caſtelnuovo di Tortona. Similmente,

[*] Adeſt in Tom. 7. pag. 470. hujus noſtræ Collect.

te l' istituisce *Conte di Rovigo*, coll' unire a quella Contea le Città d' Adria, e di Comacchio, Lendenara, Argenta, S. Alberto, ed altre Terre; e gli concede facoltà di portare nelle sue Armi l' Aquila Imperiale nera da due teste in campo d' oro, inquartata coll' Estense, e colla Corona d' oro. Fu imposto al Duca un' annuo Censo di quattro mila Fiorini; ma questo fu da lì a poco diminuito, e poscia rimesso affatto da i Successori Augusti in considerazione de i meriti della Casa d' Este, e per altri motivi. Nel giorno appresso l' Imperadore s' incamminò verso la Germania; e in quel medesimo dì la Repubblica Veneta ruppe la guerra a Francesco Sforza Duca di Milano, la quale durò per due Anni, senza che il Duca Borso volesse muoversi dalla sua neutralità, per cui mantenne se stesso amico di tutti, e i suoi Stati in somma pace. Nell' Anno medesimo 1452. volle il Duca Borso, che anche gli altri suoi Sudditi partecipassero del contento di vederlo. Però mossosi da Ferrara con gran seguito di Nobili, e colla scorta di mille cavalli, passò al Bondeno, dove quel popolo non capendo in se per l' allegrezza, gli aveva addobbata la strada con fiori e frondi fino alle Doccie, avendo anche trasportati alberi interi sulla ripa del Panaro; acciocchè facessero ombra. Gli vennero incontro tutti i fanciulli con ghirlande di fiori. Trovò anche la comitiva del Duca preparate sulle sponde d' esso Fiume varie tavole con pane, vino, cacio, e frutta, affinchè potesse ognun ricrearsi. Non meno allegro accoglimento gli fu fatto al Finale, e a S. Felice, dove giunsero dieci Nobili spediti dalla Città di Modena per ossequiare il Duca, e assistergli nel viaggio. Tre miglia prima di giugnere a Modena, fu complimentato con lieti Viva dalla Nobiltà e dal Popolo di questa Città, che affollato era ito ad incontrarlo. Poscia smontato ad un Padiglione preparatogli fuor della Porta, e vestito degli abiti Ducali, precedendo l' insigne Cavaliere Vincislao Rangone colla spada nuda, e Antonio da Correggio con lo scettro, e tutta la Nobiltà, col Clero, alla Porta entrò in Modena sotto Baldacchino di tela d' oro, tenendo le redini del suo cavallo i Nobili più cospicui. Erano tutte la pareti e i portici della strada coperti di panni lini, e tapezzato il suolo di fiori. Vennero incontro al Duca due Carri trionfali, in uno de' quali era assisa una persona sotto figura di S. Geminiano Protettore della Città circondato da varj Angeli, che spargeva danari al popolo. Nell' altro si miravano le quattro Virtù Cardinali. Oltre a ciò fecero i Modenesi comparire un' altissimo smisurato Gigante, che camminando a piedi, empieva di maraviglia chiunque il guatava. Con questa pompa fra i continui applausi del popolo si portò Borso al Duomo, e poscia al Castello, dove per dieci giorni si fermò: nel qual tempo superbamente regalato dalla Città, e onorato con varj spettacoli, fece anch' egli provare la sua liberalità e splendidezza a i Cittadini. Arrivò in esso tempo da Napoli Ercole Estense per visitare il novello Duca suo Fratello. Si studiarono poscia i Reggiani di superare in pompa e magnificenza il Popolo di Modena. Marciarono incontro al Duca varie squadre di cittadini tutti armati, come

se

ſe giſſero alla battaglia. Seguitava il Governatore di Reggio con tutta la Nobiltà, portando rami d' ulivo in mano. E finalmente ſi videro venire da mille fanciulli con corone di fiori in teſta, portando nella deſtra l' ulivo, e nella ſiniſtra una banderuola coll' armi Ducali, camminando tutti con gran modeſtia, e di tanto in tanto prorompendo in allegri Viva. Entrò il Duca in quella Città, ricevuto ſotto ricchiſſimo pallio, addeſtrato da Feltrino Bojardo, Federigo da Palù, e Guido da Bebbio, nobili Cavalieri, con trovare sì magnificamente addobbate le vie, e diſpoſti tali ſpettacoli, e il tutto concertato con sì bella armonia e quiete, che fu oggetto a lui, e a tutti d' ammirazione. Fra l' altre coſe il fermò un Carro mirabilmente lavorato, ſu cui ſi fingeva che ſteſſe S. Proſpero Protettore di Reggio, coll' ombrella ſopra, attorniato da Angeli, che con cembali e timpani facevano un dilettevol concento. Fu recitata una breve Orazione dal finto Santo in onore del Duca, e uno di quegli Angeli preſo da eſſo Santo le Chiavi della Città, e un' altro ſimilmente ricevuto uno Scettro, li portarono a Borſo. Venivano poi altri Carri, ed altri ſpettacoli, che per brevità io tralaſcio; ma ne eſiſte la deſcrizione nell' Opuſcolo di Frate Giovanni dell' Ordine de' Minori, da me dato alla luce nel Tomo XX. Rer. Italic. Fu poſcia Borſo a Scandiano, a Carpi, alla Mirandola, mirabilmente onorato da que' Signori; e finalmente ſe ne ritornò alla ſua reſidenza di Ferrara.

Quivi atteſe egli dipoi a ornare di fabbriche e di fortificazioni la Città, e ad eſercitare la ſua liberalità verſo i più degni, con avere fra l' altre coſe a dì 14. di Gennajo del 1453. iſtituito il Conſiglio di Giuſtizia, compoſto di dottiſſimi e illibati Miniſtri: il che riuſcì di ſomma ſua lode, e di gran giovamento a i ſuoi Sudditi. Però il Popolo di Ferrara, conſiderando il merito, ch' egli s' era già acquiſtato a' tempi di Lionello, perchè anche allora Borſo era il principale e più utile ſtrumento del governo; e molto più provando ſotto la ſua ſignoria, quanto egli foſſe benefico, e amante de' ſuoi Popoli, e riguardevole non meno nell' oſſervanza della Giuſtizia, che nell' eſercizio della Clemenza; nell' Anno 1454. gli ereſſe una Statua di bronzo dorato, ſedente colla bacchetta in mano; e queſta fu poſta ſopra colonna di marmo in mezzo alla Piazza, da dove poi col tempo fu traſportata a canto della porta del Cortile. La funeſtiſſima caduta di Coſtantinopoli in mano de' Turchi, avvenuta nell' Anno innanzi 1453. e la calata in Italia del Re Renato d' Angiò in favore di Franceſco Duca di Milano, e de' Fiorentini, contra la Repubblica di Venezia, furono le cagioni, che ſi veniſſe nel ſuddetto Anno 1454. alla Pace fra que' Potentati. Ciò fatto, fu ſtabilita una Lega fra eſſi Veneziani, il Duca Franceſco, e i Fiorentini; e in eſſa per dichiarazione di Papa Niccolò, dal cui zelo fu maneggiata eſſa Pace, e per pubblico Strumento ſtipulato in Venezia a dì 3. di Settembre fu compreſo come uno de' principali confederati anche il Duca Borſo, con patto che in tempo di guerra egli doveſſe tenere a ſue ſpeſe mille cavalli, eſentandolo da

da tal peso in tempo di pace. Volendo poi esso Borso maggiormente strignere l' antica sua amicizia col suddetto Duca di Milano, diede in Moglie Beatrice Estense sua Sorella a Tristano Sforza, uno de' figliuoli legittimi del medesimo Duca, con avere eletto Francesco dalla Mirandola per suo Mandatario a conchiudere questo matrimonio a dì 28. di Settembre dello stesso Anno 1454. Nel medesimo Anno ancora a dì 11. di Febbrajo diede, o per dir meglio confermò in feudo a *Bertoldo Estense*, figliuolo del fu Marchese Taddeo, la metà delle Valli di Peverella, di Campo lungo, Corso della Degagna, Arsura lunga, Campecchio bianco, ed altre Valli, *quæ positæ sunt in fundo Esti Diœcesis Paduanæ, ubi dicitur Vescovana*, ed altre nel distretto di Padova in Miaino e Vigozzuolo, con obbligo di pagare per canone annuo *uno Sparviere soro*. Era Bertoldo in que' tempi Condottiere d' armi, e in gran credito pel suo valore, di cui avea già dato distinti saggi, militando per la Repubblica Veneta; però Borso sì per la congiunzione del sangue, come pel di lui merito, l' amava di molto, in guisa che nello stesso Strumento si leggono le seguenti parole: *Nos, qui Bertholdum ipsum, & patris memoria, & propter nobilissimos ejus mores Filii loco suscepimus* &c. Era succeduto a Niccolò V. Papa Callisto Terzo, che se tosto comparire il suo animo avverso ad Alfonso I. Re di Napoli e Sicilia. Ed avendo Jacopo Piccinino colle sue squadre portata la guerra addosso a i Sanesi, i quali impegnarono l' armi del Papa in loro difesa: il Re con calde lettere scritte a dì 5. d' Agosto del 1455. al Duca Borso, il pregò d' interporsi col Papa per la Pace, a fin di accudire alla guerra contra il Turco, il quale sempre più si slargava addosso a i Cristiani. Nel medesimo Anno a dì 12. d'Ottobre fu restituita ad esso Borso dal Duca di Milano la Terra e il Castello di Corriago.

Venne a morte nel 1458. il glorioso Re Alfonso, e da lì a due mesi gli tenne dietro Papa Callisto con avere per Successore il celebre Enea Silvio Piccolomini Sanese, che fu appellato Pio II. Grandi feste ed allegrezze fece fare il Duca Borso in Ferrara per la creazione di questo insigne Papa, di cui per cagione della Madre sua era parente. Non dispiacerà a i Lettori di ricevere a questo proposito le parole di Giovanni Gobellino, o sia dello stesso Papa Pio, che così scrive (1): *Borsius egregio corpore fuit, statura plusquam mediocri, crine pulchro, & aspectu grato, eloquens, magnificus, ac liberalis. Federicum Cæsarem Romam euntem, atque inde redeuntem magnis honoribus ac donis prosecutus fuit, a quo Mutinæ Comitatum in Ducatum erigi, & se Ducem creari obtinuit. Uxorem numquam duxit; eo, ut dicebant, animo, optimo quidem & Christiano, ut quod occupaverat legitimis heredibus tunc pueris, imperium eisdem relinqueret. Vir quidem prudens, & pacificus, justitiæ absque severitate amantissimus, adeo quod ei viventi statuam in foro erexerint, quæ sedens jus dicere videretur, titulis heroicis ac præclaris ornatam. OEconomiæ ac venatui (quamquam*

(1) Comment. Pii II. Lib. 11. pag. 57.

quam difficillime conjungantur) operam dedit, coemit lapillos pretiosos quamplurimos; & nunquam non gemmis ornatus in publicum prodiit; supellectilem domus ditissimam cumulavit, argenteis & aureis vasis etiam ruvi usus: Is quum Pius electus est, multa ostendit lætitiæ signa; ludos militares instituit; victoribus præmia proposuit; donavit nuntios; ignes tota in sua ditione incendi jussit; epulumque amicis fecit, inter quos Pium sibi affinem esse gloriabatur: quoniam mater ejus Senensis fuisset ex domo Ptolomea, quæ Picolomineæ sanguine jungitur. Finquì le parole di Pio II. Era tornato a Napoli Ercole Estense, fratello di Borso, che nella Corte del Re Alfonso, finchè questi visse, si trovò sempre onorato con distinzione degna della nobiltà del suo legnaggio. Giovane grazioso, gentile, e di gran coraggio, e nell' arte militare peritissimo, avea dato più volte saggi del suo valore nelle giostre e ne i tornei. Acquistossi ancora gran fama, secondo l' abuso di que' tempi, nel duello, ch' ei fece per cagione di Donna con Galeazzo Pandone Nobile Napoletano, de' Conti di Venafro, uno de' più prodi Cavalieri di quel Regno, da cui poscia ebbe principio la guerra de' Baroni contra il Re Ferdinando I. Fu esso combattimento fatto a cavallo colla sola spada; e caduta questa al Pandone, Ercole generosamente gliela fece ripigliare. Seguitando poi l' assalto, sarebbe per le ferite ricevute restato sul campo il Pandone, se non sopravenivano Cavalieri mandati dal Re, che fecero terminar la zuffa. Divenuto poi Ercole Duca di Ferrara dopo la morte di Borso, accadde, che questo medesimo Cavaliere, o sia perchè avesse tal commessione dal suo Re, o pure ch' egli per le rivoluzioni del Regno di Napoli andasse ramingo, ebbe a passare per Ferrara, e a soggiornarvi una notte. Però fece quanto potè per istar' ivi celato e sconosciuto. Penetratone l' avviso al Duca Ercole, questi inviò tosto due Gentiluomini a chiamarlo, acciocchè dall' osteria passasse alla Corte. Si scusò egli per la stanchezza del viaggio. Ne mandò il Duca quattro altri, che il costrinsero ad accettare l' invito. Andava egli tutto pensoso, e con gli occhi dimessi al Palazzo, quando eccoti venirgli incontro il Duca con torchi accesi fino alla scala, che accoltolo amorosamente, e presolo per la mano, e con dolci parole fattogli animo, il tenne seco a cena con dargli il primo luogo. E fattolo dormire in una stanza a canto alla propria, il lasciò la mattina seguente partire al suo viaggio con promessa di ritornar per Ferrara, siccome egli fece dipoi, essendo stato di nuovo trattato dal Duca con egual cortesia, ed anche regalato da lui con preziosi doni. E' narrato il fatto nelle Storie Ferraresi, e spezialmente descritto da Giam-Batista Giraldi nella Deca VI. Novella II. de' suoi Hecatommithi. Ora dopo la morte del Re Alfonso parve ad Ercole, che Ferdinando succeduto nel Regno non avesse per lui quell' affetto e rispetto, che gli aveva fatto godere il Padre. Però comunicato prima l' affare al Duca Borso, determinò di staccarsi da esso Re, e di passar colle sue brigate al servigio di Giovanni d' Angiò, figliuolo del Re Renato, Duca di Lorena, il quale

le aveva risoluto di tentar l'impresa del Regno di Napoli per le pretensioni del Padre, e degli altri suoi Maggiori. In fatti eseguì il suo pensiero, siccome dirò in appresso.

Intanto Pio II. animato da un fervoroso zelo, degno di chi è Capo della Cristianità, di opporre i Principi Cristiani al progresso de' Turchi, venne alla volta di Ferrara, e a dì 16. di Maggio dell' Anno 1459. arrivò al Monistero delle Monache di S. Antonio fuori di Ferrara, conducendo seco moltissimi Cardinali, e da 1500. cavalli. Fu ad incontrarlo il Duca Borso con tutta la sua Corte e Nobiltà, e in compagnia di lui si trovarono Francesco degli Ordelaffi Signore di Forlì, Sigismondo Signore di Rimini, Malatesta Signor di Cesena, i Signori della Mirandola, di Carpi, e di Correggio, ed altri Signori. Nel seguente giorno fu parimente ad incontrare fino alla Torre dell'Uccellino Galeazzo Maria primogenito di Francesco Sforza Duca di Milano, che veniva da Bologna con 310. cavalli, e fu alloggiato nel Palazzo di Belfiore. Fece nello stesso giorno esso Papa l'entrata sua solenne in Ferrara sotto baldacchino di damasco bianco. Fermatosi alla porta, il Duca Borso inginocchiatosi, con riverenza gli baciò i sacri piedi, e presentogli le chiavi della Città, che gli furono restituite. Era la strada tutta coperta di panni, e le facciate delle case tutte adorne di fini drappi e d'arazzi, e il piano seminato di fiori. Borso a piedi accompagnava il Pontefice, finchè gli fu comandato, che salisse a cavallo; e per tutta la via s'udivano canti e suoni disposti in varj siti. Così in mezzo agli strepitosi Viva del popolo arrivò Pio II. al Duomo, e dopo aver quivi data la benedizione andò a riposarsi nel Palazzo Ducale, che tutta splendeva per gli suntuosi addobbi. Ad esso Papa, e a tutti i Porporati, divisi in varj Palagi di Ferrara, fece il Duca Borso con incredibil magnificenza le spese, e diede quanti divertimenti mai seppe negli otto giorni, che quivi si trattenne essa Corte Pontificia. Spezialmente fu mirabile la Processione del Corpo di Cristo, la cui festa accadde in quel tempo, essendovi intervenuto il Papa con tanto concorso di Popolo della Terra, e delle contrade circonvicine, che non fu sufficiente la gran Piazza di quella Città a capirlo. In tal congiuntura Borso fece istanza per essere creato Duca di Ferrara, e liberato dal censo. Consentiva il Papa al primo punto, ma non gli piaceva il secondo; e però non ne seguì altro; compartì egli nulladimeno moltissime altre grazie ad esso Duca. In quella occasione Guarino Veronese recitò un'elegantissima Orazione in lode del Pontefice; il quale poscia passò a Mantova, dove con celebrare un Concilio, si studiò di unire i Principi Italiani contra del Turco. Mandò colà Borso il suo fratello Gurone, Abate di Nonantola, con due Legisti, e facultà di esibire per la guerra trecento mila Fiorini d'oro.

Ma i disegni dell'ottimo Papa furono ben presto sconvolti dalla guerra, che portò in Regno di Napoli il suddetto Giovanni d'Angiò

Duca

Duca di Lorena, che s' intitolava Duca di Calabria, ed aveva armata una buona flotta col danaro raccolto per la Crociata contra il Turco. Trovò egli in esso Regno già dichiarati a suo favore Giovanni Antonio Orsino Principe potentissimo di Taranto, Marino Principe di Rossano, il Conte di Fondi, i Caudola, il popolo dell' Aquila, e parecchi altri Baroni, che avevano voltate le spalle al Re Ferdinando. Ercole Estense, benchè da esso Re creato Governator della Puglia, pure mal soddisfatto per altri motivi, e sdegnato ancora, perchè gli fosse stato dato per compagno Alfonso Davalos, si gittò anch' egli dal partito del Duca Giovanni con aprirgli le porte di Nocera de' Saraceni, ove era a quartiere d' inverno con un grosso nerbo di cavalleria: il che fu cagione, che gran parte del Regno si ribellasse a Ferdinando, ed acclamasse per suo Signore l'Angioino. Pensa il Summonte, che tal risoluzione fosse presa da Ercole, sedotto dalle istanze di Borso Duca suo fratello, il quale occultamente favoriva la parte Franzese. Ma questo non si accorda con ciò, che scrive Pio II. (1) o sia il Gobellino, Autore contemporaneo, e certamente di maggior credito. Cioè, che ritornato, siccome dirò, Pio II. da Mantova a Ferrara, Borso si esibì di fare, che Jacopo Piccinino, Capitano insigne di que' tempi, sarebbe coll' esercito suo passato in favore di Ferdinando, se avesse potuto promettergli alcune condizioni: al che il Papa promise di accudire, e di trattare. Ma nulla di ciò essendo seguito per la durezza di Ferdinando, il Piccinino si condusse al soldo del Duca Giovanni, il quale prosperando le sue cose, venuto a battaglia presso la Città di Sarno nel 1460. con esso Re Ferdinando, gli diede una gran rotta. Si trovò in esso fatto d' armi Ercole Estense, e per attestato di Mario Equicola Autore di que' tempi intrepidamente s' affrontò col suddetto Re. Era ardente la sua brama, e non poca la speranza di farlo prigione; ma non gli restò in mano se non un pezzo della sua sopraveste, ch' egli dipoi serbò per gloriosa memoria del fatto. Osservo quì, che non van d' accordo gli Scrittori in assegnare il giorno preciso di questa battaglia, ponendola alcuni a dì 7. di Giugno, altri a dì 7. di Luglio. E quando poi fosse vero, che nel dì 8. di Luglio ne arrivasse la nuova a Bologna, come scrivono gli Autori della Cronica, da me pubblicata, nè all' uno, nè all' altro d' essi giorni potrebbe ascriversi quel fatto. Comunque sia, certo è, che nel suddetto giorno 7. di Luglio il Duca Giovanni donò ad Ercole Estense la Contea di S. Severino con altre Terre, siccome apparirà dal seguente autentico Diploma.

(1) Comment. Pii II. Lib. IV. pag. 95.

Donazione della Contea di S. Severino e d'altri Luoghi, fatta da Giovanni d'Angiò Duca di Lorena e Calabria ad Ercole Estense nell'Anno 1460.

An. 1460.

JOhannes Renati Jherusalem & Sicilie Regis &c. primogenitus, Dux Calabrie & Lotharingie, Marchio Pontis, & ejusdem Regis in suo prefato Regno Sicilie Locumtenens & Vicarius Generalis. Considerando nui con quanta affectione & liberalità d'amore lo Illustre Signore Messere Hercules da Esti, nostro Cosino, se condusse alli favori & servitii della Majestà del Signor Re nostro Padre & nostri, & lo fructo grande ce n'è seguito; & non dubitando per la sua sincera f & virtù de perseverantia debia al Stato predicto magiore fructo partorire: per segno de gratitudine, per l'auctorità havemo dalla Majestà predicta, & con deliberacione del nostro Consiglio, li damo, concedemo, & donamo per se & suoi heredi & successori imperpetuo, Sancto Severino con tucto el Contado: la Sala d'Jano: la Polla: Aturi in provincia de Principato, a la Maiestà predicta, & sua Regia Corte legitime & de jure pervenuti per la notoria rebellione de Roberto, asserto Conte de Sanseverino. Item l'Auletta, Cayano, Palo, le Selvitelle, Sancto Angelo de la Fracla, & Hono . . . . . similiter a la Maiestà predicta & sua Regia Corte racionabiliter & de jure devoluti per la notoria rebellione de Loysi de Gisualdo. Item la Salvia, ut supra per la notoria rebellione de Carlo de Gisualdo. Item la Baronia de Sancto Angelo de Fasanella, videlicet Sancto Angelo de Fasanella, Octatello, Octate, Pantoliano, Benresguardo, lo Postiglione, & Contirisi, alla prefata Majestà & sua Regia Corte racionabiliter & de jure devoluti per la notoria rebellione del asserto Duca de San Marco, Conte de Tricarico: con tutte le sue jurisdictione & pertinentie; & con lo mero & mixto imperio, & gladii potestate, & como meglio li predicti asserti Duca de San Marco, Conte de San Severino, Loysi & Carlo de Gisualdo li hanno tenuti & posseduti, & teneno & possedeno insino al dì d'ogi. Et cossì per la presente promettemo al dicto Illustre Messere Hercules, per nullo tempo, nè per accordo delli predicti, o altra cagione contravenire a la dicta promessa; ymo li promettemo, mediante la divina gratia havuta la Victoria de questo Reame, de tucte le supradicte cose farli havere la integra possessione, & ad ogni sua requesta farline fare autentichi & validi Privilegi in buona & canta forma. Et a cantela de ciò n'avemo facto fare la presente scripta, subscripta de nostra propria mano, & sigillata del consueto nostro picholo Sigillo.

Data in Regiis paternis & nostris felicibus Castris apud Sarnum die VII. Julii, MCCCC Sexagesimo.

JOANNES.

Locus ✠ Sigilli.

Per Dominum Ducem in suo Consilio.

Visa. Palamedes Vicarius.

A. Paganus.

Registrata. La. de Varcio &c.

Speditosi da Mantova nel principio del medesimo Anno 1460. Pio II. s'inviò verso Ferrara, trovò a i confini del Mantovano il Duca Borso, che gli era venuto incontro con accompagnamento pomposo di Nobiltà e di Famigli, con un superbissimo Bucentoro, e con tante altre barche, tutte ornate di preziosi addobbj, che parevano occupare l'intera superficie del Po, e tutte colle bandiere inalberate, che facevano una mirabil comparsa. Sulle loro poppe stavano distribuiti varj concerti di trombe, flauti, pifferi, e di ogni altra sorta di musicali strumenti, che empievano l'aria di un concento dilettosissimo. Sulle sponde del fiume erano disposte di mano in mano rappresentazioni festose e magnifiche di Dei, Dee, Giganti, e Virtù. Succedevano fanciulli e fanciulle in numerose schiere, con ghirlande in capo, che cantavano, e framischiavano a i lor canti i Viva al Papa, e al Duca Borso. Tali erano le invenzioni innocenti di que' tempi. Con questo giojoso accoglimento arrivò il sommo Pastore a Ferrara, dove incontrato dal Clero e dal Popolo, si fermò un solo gior-

giorno, continuando poscia il suo viaggio alla volta di Siena. Nel 1461. a dì 26. Gennajo comperò il Duca Borso da Lodovico da Campo Fregoso la Terra d' *Illice* (non so l' *Elesa*, o pur l' *Erice* oggidì) col suo Castello e Porto, e col mero e misto imperio, per prezzo di sei mila Fiorini d' oro di Camera, con istabilire ancora il matrimonio di Leonarda, figliuola del fu Giovanni da Campofregoso, con Scipione Estense suo nipote, e di Batistina di lei Sorella col Conte Ambrosio de' Contrarj Ferrarese; con patto che fosse lecito al Comune di Genova di ricuperar quella Terra per lo stesso prezzo in termine di due Anni; e con dare facoltà al Duca di estraere e condurre senza alcun dazio il Sale a lui occorrente a Modena e a Reggio: la qual facoltà fu nel dì seguente ratificata da Catterina madre d'esso Lodovico. Aveva poi da molto tempo il Duca Borso, animato dalla sua Pietà, intrapresa l' insigne fabbrica della Certosa di Ferrara; e perciocchè il maestosissimo Tempio col suntuoso Monistero appresso, e con orti, e giardini si avvicinava oramai dopo indicibili spese alla perfezione, v' introdusse egli in quest' Anno 1461. a dì 24. di Giugno i Monaci Certosini. In tale occasione celebrò una solennissima festa, loro fece una donazione di tante Castalderie, Case, Mulini, Pescagioni, ed altri beni e diritti, per mantenimento d' essi Monaci, che questo solo basterebbe a far conoscere l'animo Regio e grande di questo generoso e piissimo Principe. Nel dì primo di Maggio del 1462. seguendo egli il corso dell' innata sua magnificenza, rallegrò il Popolo di Ferrara con un superbo Torneamento in quella Piazza, dove furono trentotto combattenti, e assegnato ricco premio a i vincitori (1). Era allora in gran bisogno di danaro il sopra mentovato Conte Jacopo Piccinino, celebre Capitano in Regno di Napoli, unito con Ercole Estense contra del Re Ferdinando. Però mandò a Ferrara un suo Cancelliere, ed ottenne da Borso, alcune migliaja di Fiorini d' oro. E perciocchè il più favorito solazzo e divertimento di questo Principe era, dopo la spedizion degli affari, la caccia delle fiere e degli uccelli, invitò a Ferrara Lodovico da Gonzaga Marchese di Mantova, il quale a questo fine nel dì 29. di Luglio d' esso Anno si portò colà con cento cavalli, e quivi per un' intiero mese si fermò alla caccia de' fagiani e pernigioni. Racconta ancora Filippo Rodi ne' suoi Annali, che in quest' Anno il Re di Tunisi mandò a donare ad esso Duca Borso dodici bellissimi cavalli; e il Soldano di Babilonia gl' inviò un copioso regalo di balsamo e zibetto.

Si trasferì Borso nel Maggio del 1463. col fiore della Nobiltà Ferrarese a Venezia, invitato colà da quell' augusto Senato, con cui egli sempre mantenne strettissima amicizia e confidenza, per godere d' un' insigne Torneo quivi preparato. Il premio di quel grandioso spettacolo, destinato al vincitore, toccò a Bertoldo Estense, figliuo-

(1) Miscell. Bonon. ad Ann. 1462. T. 18. Rer. Ital.

far di magnifiche giostre sulla Piazza di Ferrara, con aver fabbricato un gran Castello di legno, in cui fingendo un Cavaliere armato di volere entrare, ne usciva, calato il ponte, un' altro colla lancia sulla coscia, minacciandolo affinchè tornasse indietro: altrimenti l'avrebbe condotto prigione nella torre d' esso Castello. Se lo Straniero vinceva, aveva per premio un' anello d'oro; se era perditore, andava col cavallo prigioniere, e il Cavaliere del Castello guadagnava egli il premio. In tre giorni, che durò la festa con gran giubilo della Città, giostrarono ottanta Cavalieri, fra' quali si distinsero nel valore i suddetti Ercole e Sigismondo. Intanto l' animoso Pontefice Pio II. venne ad Ancona, per quivi raunare un formidabile stuolo di legni Cristiani, sul quale o voleva, o mostrava di voler' egli stesso passare in Oriente contra de' Turchi, che sempre più insolentivano, e facevano paura all' Italia. Il Duca Borso armò anch' egli di sue truppe due galere, sulle quali mandò Alberto, e Rinaldo suoi fratelli. Ma venuto a morte in essa Ancona lo zelantissimo Papa a dì 24. d' Agosto, andò tutto il preparamento e l' impresa in fumo. A lui poco appresso succedette nel Pontificato Paolo Secondo. Passò nel 1465. a dì 8. di Maggio per Ferrara il famoso e valoroso Condottier d'armi Jacopo Piccinino Conte, che andava alla volta di Napoli. Grande onore gli fece il Duca Borso, e poscia all' orecchio gli disse, che se andava, non tornerebbe più. Così appunto avvenne. Accolto dal poco leale Re Ferdinando con mille carezze, poscia posto in prigione contra la fede del salvocondotto, quivi da lì a poco terminò i suoi giorni in età di 36. Anni con opinione comune, che Francesco Sforza Duca di Milano, il quale gli aveva data per moglie Drusiana sua figliuola, il mandasse nella rete per levarsi dagli occhi un' Uomo, che dopo lui era il più prode, amato, e temuto Capitano, che s' avesse allora l' Italia. Di questo fatto fu estremamente dolente il Duca Borso, che l' amava forte; e ne fu un gran dire per Italia tutta. Passò in que' medesimi tempi per Reggio e Modena Ippolita figliuola d' esso Duca di Milano, che andava a Napoli per moglie d'Alfonso figliuolo del Re Ferdinando; e il Duca Borso fu ad incontrarla con tutta magnificenza, nè la lasciò partire senza molti regali. Nel dì 8. di Maggio del 1466. finì di vivere il suddetto inclito Francesco Sforza Duca di Milano, a cui succedette il primogenito de' suoi figliuoli, cioè Galeazzo Maria, che era allora in Francia, e sconosciuto ripassò, ma non senza gravi disturbi e pericoli, in Italia. Spedì Borso a visitarlo Ercole suo fratello, il quale nell' Anno susseguente 1467. nel Mese d' Aprile passò a i servigj della Signoria di Venezia colla condotta di 1500. cavalli, e collo stipendio di quindici mila Ducati d' oro in tempo di pace. Mostrò in esso Anno la Signoria suddetta di licenziare dal suo soldo Bartolomeo Coleone da Bergomo, valente Capitano, il quale, senza penetrarsi i suoi disegni, passato il Po sul Ferrarese, dove fu ricevuto con molto onore da Borso, si fer-

fermò ad Argenta e a Lugo, ed ivi raunò un'esercito di quindici mila soldati, nel quale si contava colle sue brigate Ercole Estense, Alessandro Sforza Signore di Pesaro, Estore da Faenza, il Signore di Forlì, i Signori della Mirandola, e di Carpi con altri Condottieri d'armi. Si dichiarò poscia in favore de' fuorusciti di Firenze, e andò a campo ad Imola. Senza volersi cavare la maschera, tutta questa era fatta da i Signori Veneziani. Ora contra di questo armamento si collegarono il Re Ferdinando, i Fiorentini, il Conte d'Urbino, i Bolognesi. E Galeazzo Sforza Duca di Milano venne in persona colle sue genti a questa volta in difesa de' Fiorentini, con passare anche a Firenze, da dove poi se ne ritornò a Milano. Tentata invano Imola, passò Bartolomeo all' assedio di Castrocaro de' Fiorentini; ma rispinto si ridusse alla Molinella sul Bolognese. Poscia alla Riccardina, o sia ad essa Molinella, fra le due armate nel dì 23. di Luglio d'esso Anno 1467. seguì un generale fatto d'armi, che durò fino ad un'ora di notte, con grande strage di cavalli, e perdita mediocre d' uomini dall'una e dall' altra parte. La peggio nondimeno toccò al Coleone. Il Corio inavvertentemente rapporta all'Anno 1471. questo conflitto. In esso fece Ercole Estense di molte prodezze; e se non era da una spingarda ferito nella clavicola del piede diritto dopo essergli stati uccisi sotto tre gagliardi corsieri, fu comunemente creduto, che la vittoria si sarebbe dichiarata dal suo canto. Portato poscia Ercole a Ferrara, stette gran tempo in pericolo di morte, e durò l' infermità sua gran tempo. Tanta nondimeno fu l' assistenza, che gli fece fare il Duca Borso da i Medici, che finalmente guarì, ma con essere rimasto da lì innanzi alquanto zoppo di quel piede. Presentiti questi movimenti, il sopra mentovato Giovanni Duca di Lorena, sperando di profittarne per lo non ancora dismesso pensiero sul Regno di Napoli, aveva spedita sua plenipotenza, scritta in Bourges a dì 8. di Gennajo del 1467. (il qual' Anno non so se possa essere il 1468. secondo qualche diversa maniera di cominciar l'Anno) spedì, dico, a Borso facultà di potere in suo nome stabilire lega col suddetto Bartolomeo Coleone, co' Fiorentini, e con altre Potenze. E per maggiormente animarlo, gl' inviò una Patente, con cui gli donava la Contea di S. Severo nella Provincia di Capitanata nel Regno di Napoli. Ma Borso, confidente di tutti i Principi, e che siccome Signore di pensieri pacifici non voleva imbrogliarsi in questa guerra, attese più tosto a trattar di Pace; e massimamente perchè dal Duca di Milano ne aveva segrete insinuazioni. Però nel dì primo d' Agosto d' esso Anno mandò con bella famiglia a Venezia Polo de' Costabili Conte, Cavaliere, e Dottore Ferrarese, ed Antonio de' Guidoni Modenese, ornato anch' esso de' medesimi titoli, per maneggiar l' accordo con quella Ducal Signoria. Andarono in lungo i trattati; furono mandati a Ferrara varj Ambasciatori; ma per le diffidenze di tante teste nulla si potè conchiudere fino al seguente Anno 1468. in

cui

coi smaltiti dal Duca Borso i più scabrosi, fu lasciata a Papa Paolo II. la gloria e il nome di avere stabilita essa Pace, che fu pubblicata in Roma nel dì 25. d'Aprile, quantunque non tutti poscia l'accettassero. In essa fu principalmente compreso il Duca Borso. Nel medesimo Anno 1468. a dì 25. d'Aprile, Ercole Estense, tuttocchè non fosse peranche saldata la sua ferita, andò con dugento famigli a Venezia a visitar quella Signoria, che gli compartì distintissimi onori; e di là poi tornò al governo di Modena, con portare immensa gioja a questo Popolo, il quale in segno d'essa volontariamente gli fece un ricco donativo. A dì 31. d'Agosto dello stesso Anno arrivò a Ferrara Filippo Maria Sforza Duca di Bari, fratello legittimo di Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano, e fu ricevuto dal Duca Borso con singolari finezze di stima e d'amore. Fermatosi in quella Città più d'una settimana, la quale fu spesa in solazzi e giuochi pubblici, continuò poscia il suo viaggio. Mandò ancora Borso nel principio di Novembre il magnifico Cavaliere Niccolò degli Strozzi a Milano per condolersi col Duca Galeazzo della morte di Bianca Maria sua Madre, alla quale si dubitò, che il veleno empiamente avesse abbreviata la vita. Nel dì 9. di Dicembre d'esso Anno 1468. arrivò l'Imperador Federigo III. a Rovigo Terra del Duca Borso con cinquecento cavalli, incamminato alla volta di Roma. Nel dì seguente fu Borso con isplendidissima comitiva a riceverlo a Francolino, e il condusse a Ferrara, senza che apparisse tempo di notte: perocchè si vide illuminata da infiniti doppieri quella Città. Prima ch'egli partisse, gli presentò esso Borso otto candide Chinee di gran prezzo con varie gemme, ed altri sontuosi regali.

Tornato da Roma, ripassò il medesimo Augusto a dì 26. di Gennajo del 1469. ad Argenta, e nel seguente giorno entrò in Ferrara, incontrato dal Duca Borso, e da innumerabile stuolo di Nobiltà. Ivi si fermò, trattato con tutta magnificenza da Borso, fino al dì 2. di Febbrajo, nel qual tempo fece molti Cavalieri, Dottori, e Notai, e poscia andò al suo viaggio di Lamagna servito in Bucentoro, e poi per terra fino a i confini da Ercole e Sigismondo Estensi. In questo Anno il Duca Borso andò ad abitare al Palazzo di Schivanoja, ch'egli avea fatto riedificare in Ferrara. Venne a morte in essa Città a dì 16. d'Aprile del medesimo Anno Lodovico Casella Referendario e Consigliere intimo del Duca Borso. Il buon Principe teneramente l'amava per le sue rare virtù, e ben sel meritava. Caro al maggior segno anche a tutto il Popolo, si mostrò sempre disinteressato, nè mai volle ricevere regalo da alcuno; fu sprezzator delle pompe, amorevolissimo verso tutti, e rifugio de' Poveri: perciò Borso senza badare a i riti austeri del Principato, nè al sostenuto costume de' suoi Predecessori, volle in persona con tutti gli altri Estensi, vestiti di Bianco, e con tutta la Corte, e tutto il Popolo, accompagnare alla sepoltura non senza lagrime il cadavero di questo degno

Mi-

Ministro, con dispensar poi copiose limosine a tutti i Poveri della Città in suffragio dell' Anima di lui. In esso Anno si scoprì in Modena un trattato contra la vita del Duca Borso, menato da Gian-Lodovico, ed altri de' Pii da Carpi; e fu creduto con segrete insinuazioni di qualche Potentato. Appena l'ebbe penetrato Ercole Estense Governatore di essa Città, che quantunque i Congiurati pensassero di far lui Signore degli Stati, pure costantissimo fu nella fede verso il fratello Borso: in segno di che fatti carcerare i machinatori, li mandò prigionieri a Ferrara a dì 26. di Luglio del 1469. In mano del Marchese Francesco Zambeccari, onoratissimo Cavalier di Bologna ho io veduto diffusamente descritta tutta questa Congiura da Carlo Vanuccio della Famiglia de' Cittadini Bolognesi di S. Giorgio, persona famigliare del Duca Borso. E quel Manuscritto mi parve originale, cioè scritto per essere presentato al Duca medesimo. Un'atto di tanta fede accrebbe l'amore di Borso verso d'Ercole suo fratello. Inviò poscia esso Duca a dì 18. d'Agosto Rinaldo, altro suo fratello a Milano, per levare dal sacro Fonte in suo nome il Figliuolo primogenito del Duca Galeazzo Maria, o pure per rallegrarsi di quella prosperità; e in quella occasione furono donati alla Duchessa Bona, molti ricchi drappi d'oro per parte di Borso. Nel Giugno del 1470. intento sempre più Borso a far conoscere la stima e l'amore, ch'egli aveva per Ercole Estense, suo fratello e Luogotenente in Modena, diede a lui il primo luogo nel suo Consiglio segreto, lasciandolo nondimeno continuare nel suddetto governo. E perciocchè nel Settembre dello stesso Anno venne a Parma il suddetto Duca Galeazzo colla consorte Bona, il Duca Borso a dì 14. di quel Mese all'improvviso scortato da dugento cavalli, si portò colà, con ispedire avanti un solo corriere. All'inaspettato avviso montò immantinente a cavallo esso Duca di Milano, e insieme con Lodovico Marchese di Mantova, e Alessandro Sforza Signore di Pesaro, e con una numerosa comitiva di Gentiluomini, ebbe tempo di venire incontro a Borso fino alla Porta della Città, dove l'accolse con singolare amore, e con fargli poi godere tutti gli onori possibili. Non fu però solamente finezza di complimento l'andata di Borso, perchè gli riuscì d'ottenere da esso Duca il perdono a Manfredo e Niccolò Signori di Correggio: con che si tagliarono le radici ad una guerra nascente, che poteva sconvolgere tutta la Lombardia. Era appunto venuto a Parma il Duca Galeazzo con animo di andare a campo a Correggio per torlo a que' Signori; e la Ducal Signoria di Venezia, stava già in procinto di assumere la difesa de' Correggeschi. Fu nel ritorno accompagnato Borso dal Duca di Milano, e da' suddetti Signori, fino al confine di Reggio, cioè fino al Ponte d'Enza; e a dì 20. d'esso Mese mandò esso Duca Galeazzo Maria a Reggio Lodovico il Moro suo fratello a visitar Borso, che gli fece grande onore; e in quella occasione Lodovico regalò Alberto Estense di una ricca collana di va-

lore.

fore di tre mila Ducati d'oro. Si era anche obbligato nel dì 18. di Giugno d'esso Anno 1470. il Duca Borso di non essere e di non operare contra il Duca di Milano, e suoi Stati e Figliuoli, direttamente nè indirettamente; e che accadendo qualche differenza fosse questa rimessa alla decisione del Marchese di Mantova. In esso Anno 1470. a dì 32. di Dicembre in Roma nel Palazzo Apostolico entrò solennemente il prefato Borso per mezzo di Jacopo de' Trotti suo Ambasciatore nella Lega fermata fra il Papa, il Re Ferdinando, Galeazzo Maria Duca di Milano, e le Repubbliche di Venezia e di Firenze contra il Turco, come uno de' principali contraenti.

Intanto Paolo II. sommo Pontefice, che nel Duca Borso mirava il più magnanimo e retto Principe, che s'avesse allora l'Italia; e spezialmente l'amava, perchè n'aveva ricevuto egli de' rilevanti servigj, e maggiori l'Italia, mentre esso Duca veniva considerato il comune pacificator d'ogni controversia e guerra, che fosse nata negli Anni addietro: venne in determinazione di premiare il di lui merito con crearlo anche Duca di Ferrara; e a questo fine il chiamò a Roma. Si mosse pertanto da Ferrara esso Duca a dì 13. di Marzo del 1471. con Regale apparato e comitiva. Erano con lui i suoi principali Vassalli, i Signori di Carpi, Correggio, Mirandola, e Scandiano, e cinquecento altri Gentiluomini tutti vestiti di broccato d'oro e d'argento; i Camerieri con abiti di panno d'oro, e gli Scudieri di broccato d'argento. Cinquanta muli marciavano coperti di velluto cremesino coll'Arme Ducali fatte a ricamo d'oro. Ne seguivano altri cento ornati di panno bianco, rosso, e verde, colori della livrea d'esso Duca, coll'Arme suddette, colle campanelle d'argento al collo, e con frange e fiocchi d'oro. Ascendeva il numero degli Staffieri a cento, tutti nobilmente vestiti. Giunto con questo magnifico treno il Duca Borso a i confini di Cesena, Lorenzo Arcivescovo di Spalatro, Governatore della Marca d'Ancona, d'ordine del Papa fu a riceverlo, e il condusse fino a Roma a spese della Camera Pontificia. L'entrata di Borso in quell'inclita Città per la singolar sua magnificenza empiè di maraviglia lo stesso Popolo Romano, avvezzo per altro a grandi spettacoli. Furono ad incontrarlo fuori della Città le famiglie del Papa, de' Cardinali, e degli Ambasciatori, e in persona vi andarono Batista Zeno Cardinale di S. Marco Nipote del Papa, e Francesco da Gonzaga Cardinale, i quali tolto Borso in mezzo l'accompagnarono per la Città, e il presentarono a' piedi del Papa, che con tenerezza l'accolse. Non minori finezze ed accoglienze riceve egli dall'augusto Senato de' Cardinali. Fu alloggiato nella Corte Pontificia; e venuto poscia il solennissimo giorno di Pasqua, cioè a dì 14. d'Aprile d'esso 1471. inviatosi il Papa colla processione a S. Pietro per celebrar' ivi la Messa, Borso per onore gli portò la coda del Piviale. Dopo Terza accompagnato dagli Arcivescovi di Milano e di Candia, fu condotto esso Borso al Papa, che il fece Cavaliere di S. Pie-

Pietro con dargli la spada nuda in mano per difesa della Chiesa ; e questa gli venne cinta da Tommaso Despoto della Morea . Furongli calzati gli sproni da Napoleone Orsino Generale di S. Chiesa , e da Costanzo figliuolo d' Alessandro Sforza Signore di Pesaro . Condotto da due Cardinali di nuovo davanti al Papa , fu ammesso al bacio della Pace , ed egli dipoi abbracciò e baciò tutti i Cardinali . Dopo la sacra Comunione il Papa creò , e dichiarò Borso Duca di Ferrara , con dargli l' abito Ducale , cioè un Manto di broccato d' oro , foderato di vai con bavaro grande , una beretta Ducale , una verga d' oro nella destra , e una ricca collana d' oro con pietre preziose al collo . Data la benedizione , onorato d' ordine del Papa dalla comitiva di tutti i Cardinali , ripassò al suo alloggio . Poscia nel seguente Lunedì in abito Ducale accompagnò il Papa a S. Pietro , ove fu posto fra i Cardinali di S. Maria in Portico , e di S. Lucia . Terminata la Messa il Papa con uno ben' ordinato ragionamento parlò in lode di Borso , e della nobilissima Casa d' Este , rammentando i servigj da essa prestati alla S. Sede ; e appresso gli donò la Rosa d' oro di valore di 500. Ducati d' oro , colla quale esso Borso , preso in mezzo dal Cardinale Vicecancelliere , e da quello di Mantova , precedendo quindici altri Porporati , cavalcò per Roma fino a S. Marco , dove in un Palazzo , ch' esso Papa faceva allora fabbricare , era preparato un solennissimo convito . Diede il Papa anche in altre maniere segni della sua munificenza , e del suo amore verso Borso , avendo per attestato del Platina fatta fare una superbissima caccia *miro apparatu Duci Ferrariensi in campo Merulæ* . Finalmente il Duca , dopo avere anch' egli fatta provare ad esso Papa , e alla Corte Pontificia la somma sua liberalità con suntuosi doni , si mise in viaggio alla volta di Ferrara , dove giunto a di 18. di Maggio d' esso Anno 1471. fu incontrato da infinite acclamazioni del Popolo suo , tutto giubilante in rivedere e tornato , e accresciuto d' onori l' amatissimo Principe suo .

Ma non andò molto , che tanta gioja secondo il corso delle umane vicende terminò in pianto . Cominciò Borso nel viaggio a languire per una febbre continua , che mai più non l' abbandonò , con far dubitare a taluno , che l' aria di Roma , o altra manifattura di quel paese , l' avesse rimandato sì malconcio alla Patria . E s' accrebbe questo sospetto all' udire la morte subitanea , che accadde nella notte precedente al dì 26. di Luglio , del suo benefattore Paolo II. Pontefice di rare qualità . Apparve ancora in que' tempi una Cometa , che diede maggior pascolo a i giudizj umani , i quali quanto sieno o temerarj , o mal fondati in materie tali , non occorre qui ricordarlo . La verità si è , che continuò l' infermità di Borso ; e nulla a lui giovando nè i dubiosi rimedj dell' arte Medica , nè l' aria di Belriguardo , in cui s' era trasferito , si fece egli ricondurre a Ferrara nel Castel vecchio della Porta del Lione ; ed ivi con sentimenti di somma pietà finì di vivere nel dì 20. d' Agosto del suddetto 1471. Non mai

per

per altro Principe tanto si addolorò il Popolo di Ferrara, quanto per la perdita di questo gloriosissimo Principe, le cui singolari Virtù, e nobili azioni meritavano ben d'essere con Opera apposta tramandate a i posteri. Era egli amatissimo da i suoi Sudditi, perchè anch'egli era amantissimo de' medesimi, e li reggeva con forte sì, ma insieme placida mano, con averli sempre difesi dagl'incendj della guerra, e dalle insoffribili pensioni della medesima, ancorchè l'Italia tutta si trovasse per lo più involta allora in discordie bellicose. Percioc-chè di genio pacifico, e contento de' suoi fioriti Stati, sempre stette saldo in volersi mantenere neutrale, nè trovò chi l'astringesse a maggiori impegni, perchè in troppe occasioni colla sua prudenza, e col suo onorato contegno, s'era conciliato l'amore e la stima di tutti i Principi d'Italia, e veniva considerato da ognuno come il comune Arbitro d'ogni guerra e controversia: perlocchè d'ordinario in lui solo si solevano compromettere le brighe pubbliche d'Italia per condurle ad un'onesta pace. Grandi somme di danaro spese egli in fabbricar le Mura di Ferrara da Castelnuovo fino al Barbacare, chiudendo nella Città i Borghi della Ghiara, e il Polesine di S. Antonio; in rifare Castelvecchio; in piantare la Fortezza di Reggio, e la Rocca di Lugo; in fortificare Canossa e Rubiera; in rifare le mura della Città d'Argenta; in accrescere il Palagio di Schivanoja; in fabbricarne di pianta altri, cioè uno presso la Cabianca; e un'altro del Pasino entro la Città; e fuori quei di Benvegnante, di Bellombra, di Fossa d'Albero, di Quartesana, di Ostellato, e di Monte Santo, in avere eretto l'insigne Monistero della Certosa con altri Monisterj, Chiese, e Campanili; in far selciare tutta la Via degli Angeli, e ornarla di due file d'alberi dall'una parte e dall'altra; e in aver procurato a quella Città mille altri abbellimenti, comodi, e delizie. Fu senza pari la sua liberalità. Oltre a quanto si è detto di sopra, donò a Teofilo Calcagnino, suo fidato Consigliere, e da lui tenuto quasi in grado di compagno, il Castello di Fusignano in Romagna, e quello di Maranello nel Modenese, e nel Reggiano quello di Cavriago; e di più i Palagi di Bellombra, e di Benvegnante con varj poderi. Donò a Prisciano Prisciani parimente suo Consigliere un Palazzo presso al sacrato di S. Domenico, goduto oggi dal Marchese Tassone, con tanta quantità di poderi, che rendevano ogni Anno venti mila Fiorini d'oro. Donò a Feltrino Bojardi le Terre di Casalgrande, Dinazzano, e Monte Babbio; al Conte Lorenzo Strozzi un Palazzo con varie case, decime, e possessioni presso il Sandalo, e nella Villa di Gualdo, di Cona, e dell'Ostellato; a Scipione del Sacrato la Badia del Polesine di Rovigo; al Gattamelata il Palazzo della Cabianca; a Pellegrino Pasini un Palazzo presso la Chiesa di S. Giovanni, che fu poi de' Roverelli, ed ora è de i Bentivogli; a Filippo Perondoli uno de' dodici Savj, l'osteria e il dazio di Vigherano dalla Mainarda. E qui per minor tedio de' Lettori interrompo il filo dell'altre sue

magnifiche donazioni; ma non tacerò, che maggiore eziandio fu la munificenza sua verso de' Poverelli, perchè continua, sovvenendo i medesimi giornalmente, siccome ancora gli Spedali, di limosine in danaro, e di Medici, e di medicamenti. Corrispondeva ancora all' animo suo grande l'esterno contegno. Principe di bell' aspetto, provveduto di soave eloquenza, ma quel che è più, di prudenza, affabilissimo con tutti, amava ancora di andar sempre vestito di broccato e tela d'oro, e di superbissima collana, e voleva eziandio ricchissime le livree giornaliere de' suoi Staffieri: il che non era molto in uso a que' tempi.

Dilettavasi oltre modo il Duca Borso della caccia, e del maneggio de' cavalli; e questo era il suo favorito divertimento dopo le faccende pubbliche e private. Però professava d'avere i migliori Falconi, i più bravi cani, e i più pregiati destrieri, che fossero in Italia; e di questi il numero era tale, che niun' altro Principe Italiano l' ugnagliava. Da settecento cavalli erano d'ordinario nella sua Scuderia, e da cento Falconieri. Ed allorchè egli andava alla caccia, suo costume sempre fu di lasciar tutti gli ucelli, che si prendevano, a chi l'accompagnava in quell'esercizio, senza ritenerne per se alcuno. Faceva parimente suo pregio l'avere secondo il costume di que' tempi nella sua Corte de i valenti Buffoni, fra' quali particolarmente si distinse lo Scopola, uomo di vivacissimo ingegno, fatto di Ebreo Cristiano, il quale in tempo di estrema carestia messosi in Piazza a predicare, raccolse per limosina gran somma di danaro, ch' egli interamente dipoi impiegò in sovvenimento de' Poveri. Se crediamo ancora a chi diede alle stampe le Facezie del Gonnella, al Rodi, e ad altri Scrittori Ferraresi, uno de' Buffoni più famosi della Corte del Duca Borso fu lo stesso Gonnella. Anche Gioviano Pontano, Autore di quel Secolo, nel Lib. VI. *de Sermone*, trattando delle facezie del Gonnella medesimo, cel rappresenta Buffone di *Niccolò Marchese di Ferrara*; e s'egli intende del Padre del Duca Borso, potrebbe quell' accortissimo Buffone essere vivuto anche a' tempi d'esso Borso. Ma avendo io di sopra avvertito, che per attestato di Franco Sacchetti Scrittore Fiorentino, il quale fiorì circa il 1390. fece il Gonnella le sue prodezze nella Corte di *Obizo Marchese d' Este* Signor di Ferrara circa il 1350. ragion vuole, che crediamo quel Buffone vivuto un Secolo prima di quel che si sia creduto finora da molti. Ma ritornando al buon Duca Borso, merita più d' essere ricordato, come incomparabile fu in questo Principe l'amore verso il suo Popolo, mostrato in tante occasioni, ma spezialmente allorchè uditi varj richiami contra Giovanni de' Romei, soprintendente allora alle Gabelle, che aspramente si portava in quel ministero, il levò di posto, e si contentò che il Popolo con suoni di campane, e con un Falò fatto in Piazza delle legna del medesimo Giovanni, solennizzasse la sua allegrezza. Sommo altresì fu in questo

sto Principe l'amore e lo studio della Giustizia. A questo fine sceglieva i più dotti Ministri ed Ufiziali, e massimamente i più inclinati alla Virtù, con esaminare diligentemente i loro costumi, prima di ammetterli ne' Magistrati. Stavano sempre aperte le porte e le orecchie di lui a i ricorsi del Popolo; nè contento di questo, usava egli di andare ogni mattina, se la stagione non l'impediva, a diporto per la Piazza; ed era il suo passeggio dalla Torre d'essa Piazza fino al portico de' Calzolai. Mentre egli passeggiava, dava pubblica udienza a chiunque la richiedeva, facendo anche chiamare chi non ardiva di accostarsegli. E perciocchè conduceva sempre seco alcuno de' Segretarj e Consiglieri di Stato, e di Giustizia, ed altri Giudici, col parer d'essi provvedeva tosto a molti bisogni, e spediva sommariamente parecchie cause, e quelle sopra tutto de' Poveri. L'altre poi, ch'erano scabrose, e abbisognavano di maggior discussione, le commetteva a i Ministri, ma comandando loro di sollecitamente sbrigarle, senza le mirabili filastrocche dell'ordine giudiciario, e solamente vista la verità del fatto. Una mattina in quel passeggio gli venne davanti un Merciajo con pregarlo di ordinare, che gli fosse pagata certa roba data alla Guardaroba Ducale per servigio dell'Eccellenza sua. Allora Borso rispose: *Va al Podestà, e fà citare la persona mia in ragione: che sarai pagato tosto*. Restò mortificato il poverello, parendogli d'aver commesso eccesso nella dimanda, o che il Principe non intendesse di soddisfarlo. Però gli disse. *Ah Signore, non sono i pari vostri da essere citati in ragione da chi è vostro Suddito*. Allora il Duca gli fece animo, anzi gli comandò, che per quanto stimava la grazia sua, eseguisse quanto gli aveva ordinato. Andò il Merciajo, e davanti al Podestà (che segretamente era stato prevenuto dall'avviso del Signore) fece i suoi atti, e procedette fino all'impetrazione del gravame, col quale poscia si presentò di nuovo a Borso, che passeggiava in Piazza, senza ommettere le sue scuse per averlo ubbidito. Lodollo il Duca, e preso il gravame, incontinente mandò a chiamar gli Ufiziali, e alla presenza de' Ministri, e di chi si trovò a quell'azione, gli sgridò forte, perchè fossero sì trascurati nella giustizia, e sì poco gelosi dell'onor del Padrone; e dopo aver comandato, che immediatamente pagassero il pover'uomo, li minacciò di gastigo, se mai più cadessero in somigliante fallo. Ma sopra gli altri atti della Giustizia di Borso fu eminente quello di non aver mai voluto Moglie, per non intorbidare co' suoi Figliuoli la succession negli Stati ad *Ercole* suo fratello; Conosceva egli molto bene, che a questo Principe, nato dal Marchese Niccolò suo padre di legittimo Matrimonio, era dovuto il dominio, più che a Lionello antecessore, e a lui stesso, Fratelli di nascita differente. Però da che la positura degli affari e del tempo aveva portato, che i difettosi di nascita fossero in addietro stati preferiti nel Governo, almeno dispose Borso in tal maniera le cose, che

che dal canto suo non fosse impedito ad Ercole legittimo, e teneramente da lui amato, il valersi de' suoi diritti, e il succedere a lui dopo morte, siccome avvenne. E contuttocchè non avesse Moglie, e la Castità fosse ne' Principi di que' Secoli anche ammogliati una Virtù assai forestiera: pure il Duca Borso religiosamente la custodì, nè fu osservato in lui segno alcuno d' incontinenza: tanta era la Pietà e la Religione sua. Fu anche esatto questo Principe nell' esercizio della Giustizia punitiva, temperandola nondimeno con una generosa Clemenza. Fra l' altre persone, che ne fecero la pruova, alcuni Cittadini ricchi, i quali col bando e colla confiscazione de' beni erano stati giuridicamente gastigati per parole oltraggiose, e indicanti sedizione contra il Duca, trovato modo di ritornare sconosciuti in Ferrara, e gittatisi a' piedi d' esso Principe colla correggia al collo, impetrarono il perdono, e la restituzion delle loro sostanze. Da queste, e da mill' altre allora note dimostrazioni dell' integrità, beneficenza, saviezza, e magnanimità di Borso, si può agevolmente comprendere la cagione, per cui egli fosse tanto amato e riverito da' suoi Popoli, e perchè vivente lui niuna sedizion si formasse nè da' Sudditi, nè dagli stessi legittimi suoi Fratelli contra il soave governo suo. Niuna prole lasciò, nè cercò di lasciare dopo di se: ma con maggior sua gloria si studiò d' essere nominato, e d' essere in fatti Padre di tutti. E ne dura ancora la dolce memoria; perciocchè succeduti poi tempi scabrosi di guerre, ed altre disavventure, il Popolo ricordevole delle delizie godute sotto Borso, Principe sì studioso della pace e felicità de' suoi Sudditi, andava dicendo: *Non è più il tempo del Duca Borso*: il che passò dipoi in proverbio, celebre anche oggidì per tutta Italia. Però Jacopo Filippo da Bergomo, Scrittore di que' tempi, ci descrisse questo Principe colle seguenti parole (1): *Vir certe ingenio divino, & moribus supra hominem; in quo nihil fucatum, nihil subdolum, nihilque nisi magnificum, aut excelsum, aut admirandum erat. Cujus verba sapientiæ plena; opera vero gravissima, ac semper Regia. Et propterea eidem omnia semper fuerunt secunda atque fausta &c. Unde & universi totius orbis Reges & Principes ipsum tamquam simulacrum omnis Virtutis & laudis semper venerabantur &c. Ejus innumeræ fuerunt laudes, & ingentia præconia. Dico, quod tanto, & multo majori fuit dignus imperio. Si corporis pulchritudinem, fortitudinem, sapientiam, prudentiam, consilium, magnanimitatem, celsitudinem, munificentiam, justitiam, liberalitatemque, ac pietatem, & religionem, atque pleraque alia, quæ in homine reperiri possunt, inspicias. Erat præterea divinarum humanarumque Literarum egregie doctus, & eam ob rem doctorum virorum amantissimus habebatur, & eos undecumque haberi possent, suo in Gymnasio ad se convocavit. Erat quoque castus, pudicus, & in omni actione honestus: quæ res raro in Principe inveniuntur. Divinum cultum devotissime excoluit &c. injuriarum etiam maximarum immemor.* &c. Il resto si può vedere presso il suddetto Autore [illegible] CAP.

(1) Jac. Phil. Berg. in Supplem. Hist.

C A P. X.

Di Ercole I. Duca II. di Ferrara, Modena &c.

Ercole I. Marchese d' Este, figliuolo legittimo del Marchese Niccolò III. e di Ricciarda da Saluzzo, Principe saggio, e d'animo bellicoso, di cui ho già accennato alcune imprese nelle guerre del Regno di Napoli, e della Romagna, da che il Duca Borso ritornò da Roma nel Maggio del 1471. e cominciò a far temere di sua vita per le febbri continue, che s'erano accompagnate con lui nel viaggio, conobbe necessaria la sua permanenza in Ferrara per tutte le avventure, che potessero succedere. Dimorava del pari in essa Città *Niccolò Estense*, figliuolo legittimo del non legittimo Marchese Lionello, già Signore di Ferrara, il quale essendo stato quieto sotto Borso, pretendeva poi di dover succedere dopo lui nella Signoria. E perciocchè si vedeva andare di male in peggio la sanità d'esso Duca, diedesi esso Niccolò a far broglio, e a tirar dalla sua que' Nobili, che poteva. Ma il Popolo, e la maggior parte della Nobiltà era per Ercole, per cui era anche la giustizia. Queste mene, vivente tuttavia il Duca Borso infermo in Belriguardo, produssero qualche rumore e sconcerto nella Città, di modo che alcuni della famiglia d'esso Niccolò per le loro dicerie furono o morti o feriti dagli amici d'Ercole, o da i suoi provisionati. Pertanto vedendo Niccolò, che poca speranza gli restava sul Popolo Ferrarese, a dì 24. di Luglio si partì di colà tutto turbato, e passò a Mantova per implorare ajuto da Lodovico Marchese di quella Città, Fratello di Margherita da Gonzaga sua madre. Portossi ancora a Milano, e trattò col Duca Galeazzo Maria, e non inutilmente; perchè questi, informato anche prima della malattia di Borso, cominciò in fretta a raunar sul Parmigiano un'esercito di quindici mila tra cavalli e fanti con parecchi galeoni sul Po; e dal suo Ambasciatore in Ferrara faceva studiosamente spiare di giorno in giorno lo stato del Duca. Ma la Ducale Signoria di Venezia, che già s'era dichiarata in favore d'Ercole, e mirava attentamente i movimenti del Duca di Milano, mise anch'ella in punto tre galee, due fuste, e da settanta barche fornite d'uomini e d'armi, con inviarle sul Po a Filo. Nè ciò a lei bastando, dispose circa quindici altre migliaja di Soldati a piè e a cavallo sulle rive dell'Adige, tutte pronte in maniera, che ad ogni movimento e bisogno sarebbono tosto accorse sul Ferrarese. Un tale preparamento, e la morte ancora del Papa, fece abortire tutti i disegni del Duca di Milano, e del Marchese di Mantova; e si sciolse l'armata allestita sul Parmigiano. Però da lì innanzi Niccolò Estense continuò a fermarsi in Mantova, dove ancora si rifugiarono dipoi alla sordina circa settanta Ferraresi, fra' quali alcuni Nobili, ch'egli con larghe promesse aveva dianzi invi-

invifchiato nel fuo partito, e che ftettero dipoi meditando e tramando infidie contra il novello Duca.

Appena dunque fpirò il Duca Borfo, che nel medefimo dì 20. d' Agofto fu con plaufo univerfale eletto da tutto il Popolo di Ferrara ful Palazzo della Ragione *Ercole Eftenfe* per fuo Signore e Duca. Ciò fatto montò egli a cavallo, e accompagnato da' fuoi Cortigiani, e da gran folla di Nobiltà e di Popolo, colla guardia di due mila provifionati, tutti bene in armi, da Caftelnuovo s' inviò veftito alla Ducale fra i giojofi viva del Popolo verfo il Duomo. Smontò alla porta d' effo Tempio, ed ivi prefo fotto il baldacchino andò all' Altare maggiore, dove Antonio Sandello Giudice de' Savj gli diede lo Scettro d' oro; e pofcia pafsò ad abitare nel Real Palagio de' fuoi Predeceffori. Fece egli in breve fentire l' animo fuo benefico alle Città fue fuddite, giacchè anche Modena e Reggio il riconobbero tofto per loro Signore, avendo conceduto non poche grazie alle medefime. Donò ancora ad Alberto Eftenfe, fratello fuo naturale, che più degli altri s' era felicemente adoperato per la di lui efaltazione, Rovigo col fuo Polefine, Lendenara, e la Badia, Corbola, la Canda, la Fratta, Saffuolo, Caftelnuovo di Tortona, il Palazzo di Schivanoja, e molte poffeffioni in Cafaglia: il tutto da goderfi fua vita natural durante. Fece ancora negli Anni appreffo altri donativi a Caveglia Gentiluomo Napoletano, a Lodovico Fiafchi, e a Jacopo Trotti, e creò queft' ultimo Cavaliere infieme con Bonifacio Bevilacqua, e Ambrofio di Uguccione de' Contrarj. Nel dì 22. del fuddetto Agofto del 1471. furono fatte folenni efequie al defunto Duca Borfo, che accompagnato dalle lagrime vere di tutto il Popolo, e da ottocento familiari veftiti da fcorruccio, fu fepellito nel chioftro del Moniftero della Certofa, da lui magnificamente edificato e dotato; in una tomba nondimeno, poco corrifpondente alla memoria di quefto impareggiabil Principe. Ivi furono intagliati i feguenti epitaffi, compofti il primo da Tito degli Strozzi Ferrarefe, il fecondo da Rinaldo Cofa Modenefe, il terzo da Batifta Guarino il vecchio, Poeti rinomatiffimi.

Di Tito Strozza.

Aurea fulferunt te Principe Sæcula, Borfi,
Teftantur patriæ te pia facta patrem.
Virtuti imperium fi par tibi fata dediffent,
Tot meritis unus vix fatis orbis erat.

Di Rinaldo Cofa.

Cæfar, Alexander, tumulo Trajanus in ifto
Clauduntur, nec treis claufos tenet Urna, fed unum;
Scilicet Eftenfem fublatum in fidera Borfum,
Cujus erant mores tantorum in pectore Regum.

Di Ba-

Di Batista Guarino.

Quem nec magno animo, nec justi munere sceptri
Fama fuit ducibus cedere, Roma, tuis;
Qui totum claris repleret laudibus orbem,
Quam brevis, heu, Borsi contegit ossa lapis.
Hunc satius fuerat nullo recubare sepulcro,
Ut credi posset vivus adisse Deos.

Avendo poscia il tempo nociuto non poco al Sepolcro di esso Duca Borso, i Monaci Certosini lo rifecero nell' Anno 1733. con porvi la seguente Iscrizione.

BORSIO DUCI FERRARIÆ, MUTINÆ, AC REGII,
MARCHIONI ESTENSI, COMITI RHODIGII &c.
PRINCIPI NUMQUAM INTERITURI NOMINIS,
QUO NEMO SAPIENTIOR, NEMO MELIOR,
SUB QUO ÆTATEM AUREAM FERRARIA SENSIT,
MONACHI CARTUSIANI
ERGA MAGNIFICUM ET MUNIFICUM
COENOBII SUI CONDITOREM
PERPETUO GRATI
NOVUM TUMULUM, VETERE JAM LABANTE,
POSUERUNT
ANNO REP. SAL. MDCCXXXIII.

Allorchè nell' Anno 1471. si fecero le esequie del Duca Borso, raccolse e recitò in una Orazione le lodi dell' ottimo Principe il Vescovo d' Adria, e rinovò il dolore in cuore di tutti gli ascoltanti. Inviò Ercole i panni bruni anche a Niccolò Estense, che s' era ritirato a Mantova; per lui e per tutta la sua famiglia. Quindi si applicò ad abbellire di fabbriche la Città, coll' avere spezialmente fatto un Cortil grande presso la Piazza per comodo ed alloggiamento de' suoi Magistrati; e coll' avere edificato sopra colonne un corridore, che conduceva per via segreta dalle stanze di Castelnuovo a quelle di Castelvecchio. Per ordine suo si diede anche principio al Parco grande fuori della Porta del Lione per le fiere, avendo esso Duca con gran profusione d' oro comperati tutti que' terreni. Si cominciarono le botteghe degli Strazzaruoli nella Piazza di quella Città, le Piazze della Pescheria, e degli Ortolani, ed altri edificj. Attese ancora Ercole a riformar certi usi od abusi di Ferrara, da lui osservati ne' tempi addietro, con somma utilità e consolazione del Popolo; e perdonò a chiunque aveva avuto trattati con Niccolò Estense, purchè entro d' un Mese tornassero alla patria. Intanto comparvero in quella Città gli Ambasciatori di Venezia, di Papa Sisto Quarto, del Re di Napoli, del Duca di Milano, del Duca di Bor-

Borgogna, de' Fiorentini, Bolognesi, Sanesi, siccome ancora quei di Modena, e di Reggio, per congratularsi con esso lui. Vi andarono parimente quei del Marchese di Saluzzo, per parte ancora di Ricciarda madre d' esso Ercole, la quale nell' Anno appresso venne in persona a visitare il Figliuolo, e da lui incontrata a Vigherano, ed accolta con tenerezza e trionfo, fu posta ad abitare nel Palazzo di Belfiore con bellissima Corte. Ma godè ella poco di questa consolazione, perchè essendo assai attempata, venne a morte nel dì 16. d' Agosto del 1474. e fu onorevolmente sepellita in S. Maria degli Angeli. All' incontro inviò il Duca Ercole a Roma per suoi Ambasciatori Tito de' Novelli Vescovo d' Adria, Antonio Roverella, Roberto degli Strozzi, e Cristoforo Rangone, a rallegrarsi della creazione di Papa Sisto Quarto, e a ricevere l' Investitura di Ferrara, che gli fu benignamente conceduta, con dargli anche il Papa la facoltà di aggiugnere nel mezzo dell' Arme Estensi le due Chiavi Pontificie, sopra le quali poi per altra concessione fu posto il Triregno, come oggidì si vede.

Venuto poi l' Anno 1472. andò con gran pompa il Duca Ercole a dì 28. di Febbrajo a visitare la Ducal Signoria, la quale, secondo il costume non mai interrotto della sua magnificenza ed umanità, il ricevette con superbo incontro, e splendidamente l'alloggiò fino al dì 5. di Marzo, in cui egli se ne ritornò a Ferrara. S' era fermato sempre in essa Città di Ferrara, da che venne spedito da Ferdinando Re di Napoli, per congratularsi con Ercole, Fabricio Caraffa Regio Ambasciatore, cercando maniera di ben riunire l' animo del Re con quello del Duca; il quale, siccome dicemmo, nella guerra di Napoli gli era stato tanto contrario. Per sigillo dunque della bene stabilita amicizia s' introdusse trattato di Matrimonio fra esso Duca Ercole, e *Leonora* figliuola primogenita legittima e naturale d' esso Re, con dote di ottanta mila ducati. Si conchiuse in fatti l' affare, e ne seguì lo Strumento in Napoli nel Castello nuovo a dì 17. d' Agosto d' esso Anno 1472. per mezzo di Ugolotto Facino da Vicenza Procuratore e Mandatario del Duca Ercole; ma non si pubblicò in Ferrara, se non a dì 9. di Novembre. Furono incredibili le allegrezze e feste, ivi e nell' altre Città e Castella del Duca fatte per questa nuova. Probabilmente il motivo di una tal dilazione fu, che il Re in un Trattato col Duca di Milano Galeazzo Maria, fra l' altre cose aveva stabilito il seguente Capitolo. *Item conventum est & concordatum inter ipsas partes, quod antedictus Illustriss. Dominus Dux una cum dicta Regia Majestate supplicaturus est Sanctissimo Domino nostro, ut separare dignetur Matrimonium olim contractum inter Illustriss. Dominam Heleonoram filiam legitimam & naturalem dictæ Regiæ Majestatis ex una parte, & Illustrem Sfortiam Mariam Ducem Bari, fratrem dicti Illustriss. Domini Ducis ex altera; & secuta dicta separatione dicta Illustriss. Domina Heleonora nuptura est Illustriss. Domino Duci Ferrariæ*. Questo Capitolo

pitolo ebbe tosto effetto ; ma non si tosto il susseguente : *Quod ipsa Regia Majestas ex nunc promittat, & se obliget operare & facere realiter & cum effectu, quod dictus Illustris. Dux Ferrariæ promittat & se obliget praenominatum Illustris. Dominum Ducem Mediolani pro Amico & Affine tenere & reputare, & contra eum bellum aut guerram aliquo pacto non facere aut movere, nisi præcedente provocatione, propter quam provocationem teneretur & obligatus esset ipse Illustris. Dominus Dux Ferrariæ juxta tenorem Capitulorum Ligæ generalis arma capere, & bellum movere adversus dictum Illustris. Dominum Ducem Mediolani; sed semper idem Illustris. Dominus Dux Ferrariæ erga præfatum Illustris. Dominum Ducem Mediolani habebit & geret se, quemadmodum dicta Regia Majestas*. Era verisimilmente il Duca Ercole mal soddisfatto del Duca di Milano, da che questi colla mossa dianzi accennata delle sue armi avea dati segni di voler contrariare l' esaltazione di lui al Ducato; e in oltre pareva che fomentasse alcune novità fatte da i Bolognesi contra lo Stato di Ferrara e di Modena. Ciò non ostante per le istanze fatte dal Re Ferdinando, Ercole a dì 4. d' Ottobre d' esso Anno 1472. fece la promessa ed obbligazione suddetta.

Nel 1473. cominciò esso Duca a far provare a i Cittadini di Ferrara un Carnovale non mai per l' addietro veduto, cioè pieno d' allegria, di maschere, danze, e suntuosissimi conviti nella Corte Ducale. Si rinovarono poi le feste nel dì 25. di Marzo, in cui arrivò a quella Città Lucrezia figliuola legittima del Signore Guglielmo di Monferrato, maritata in Rinaldo Estense, fratello naturale del Duca Ercole, con dote di venticinque mila ducati d' oro, e di alcune Castella nel Monferrato. Fu ad incontrarla il Duca Ercole con gran seguito di Nobiltà, trombe, pifferi, ed altri musicali strumenti, allorchè ella scese di bucentoro; e fattala salire sopra una Chinea liarda, con tenerla alla sua destra, l' accompagnò entro di Ferrara col rimbombo delle artiglierie, e col suono delle campane fino al Palazzo del Paradiso, che era del Consorte. Furono grandi le feste, grande il concorso del Popolo; tutto nondimeno fu un nulla rispetto all' altre, che nel medesimo Anno si fecero per la venuta a Ferrara della prefata *Leonora d' Aragona* Moglie del medesimo Duca Ercole. A dì 26. d' Aprile d' esso Anno 1473. mandò Ercole a Napoli per condurla Sigismondo suo fratello legittimo, con Alberto Estense parimente suo fratello naturale, con Marco de' Pii Signore di Carpi, con Matteo Maria Bojardo insigne Cavaliere, e insieme celebre Poeta, e colla comitiva d' assaissimi altri Gentiluomini, e di una numerosa famiglia, tutta superbamente vestita. Finchè essi dimorarono nella Corte di quel Re, tutto il gran Popolo di Napoli ebbe frequenti divertimenti di bagordi, Tornei, e d' altri nobilissimi spettacoli. Si partì poi di Napoli a dì 24. di Maggio la Duchessa, accompagnata da numeroso stuolo di Principi e Duchi, e a dì cinque di Giugno pervenne a Roma. L' accoglimento, l' apparato, le feste in

tal' occasione fatte in quell' inclita Città pel ricevimento di questa Principessa, e diffusamente descritte dal Corio, e da altri, empiono tuttavia di maraviglia, e quasi sorpassano la credenza. Sedeva allora nella Cattedra di S. Pietro Sisto IV. uno de' più splendidi e magnifici Papi, che Roma abbia veduto. Ma spezialmente sfoggiò oltre misura in tale occasione il Cardinale di S. Sisto Pietro Riario, suo nipote, o sia figliuolo, che aveva la testa piena di boria, e nelle mani le chiavi della Tesoreria Pontificia. In poche parole mi sbrigherò io da un racconto, che pienamente si può leggere altrove. Tre miglia lungi da Roma furono ad incontrar Leonora Oliviero Caraffa Cardinale di Napoli, e Ausia del Poggio, Cardinale di Monreale con gran seguito di Vescovi e Prelatura. Sopra modo splendida fu l'entrata sua nella Città, e il suo viaggio fino al Palazzo del suddetto Cardinale di S. Sisto, preparato per lei, dove la condussero esso Cardinale, e quello di S. Pietro in Vincola, mandati dal Papa a riceverla. Era sì magnifico l'accompagnamento delle Corti de' Cardinali, degli Ambasciatori delle Potenze, e de' Baroni Romani, per la strada tutta coperta di velami, e colle mura tapezzate, e sì copiosa la folla del Popolo, che il Corio suddetto allora vivente scrisse, che si stimò vi fosse più di sessanta mila cavalli. Aveva il Cardinale di S Sisto fatto fabbricar nella Piazza del suo Palazzo un superbo edificio, o sia Palazzo posticcio di legname con tre gran sale e quattordici camere, tutte a maraviglia ornate di ricchissimi drappi, tapezzerie, arazzi, vasi d'oro e d'argento, ed altri preziosissimi mobili. Fino i vasi, che servivano a i più vili usi del ventre, erano d'oro puro. La mattina seguente, giorno solenne della Pentecoste, salita a cavallo la Duchessa, tutta carica di gemme e di perle, *che pareva cosa divina*, come scrive il suddetto Storico, con pomposissimo accompagnamento, in mezzo a i suddetti due Cardinali, andò a S. Pietro, dove il Papa celebrò Messa solenne, e quella finita, si presentò al Trono del Papa per baciargli i piedi; ma egli non volle, e le diede a baciare la mano; e poscia non meno a lei, che al gran Popolo dispensò la sacra benedizione. Dopo di che amorevolmente si trattenne a parlare con esso, ammirando ciascuno la modestia, e i gravi sentimenti, co' quali ella rispose a tutto. I conviti da Reale e inudita magnificenza imbanditi, e le maravigliose rappresentazioni, musiche ed altri spettacoli, che fece godere esso Cardinale alla prefata Duchessa ne' tre giorni, ch' ella si fermò in Roma, se non superarono, certo pareggiarono i più rinomati dell' antica Roma. Continuando poi il viaggio, arrivò Leonora a dì 3. di Luglio a Ferrara colla sua gran comitiva. Innumerabile fu il Popolo, che le andò incontro con infiniti canti e suoni bagordando, e danzando. Era tutta la strada sopracoperta di panni, e le pareti adorne di ricchissimi drappi, fiori, e verdura, e con varie rappresentazioni diposte a i loro siti. Ricevuta sotto baldacchino di panno d'oro, in mez-

mezzo al Duca Ercole, e al Cardinal Roverella, portando esso in capo una Corona d'oro fregiata di grosse perle, andò in Corte, e nel dì seguente al Duomo, ove fu di nuovo benedetta. I seguenti giorni furono solennizzati con Corte bandita, maestosi conviti, superbe danze, strepitose giostre, e spezialmente con un finto fatto d'armi, che riuscì mirabile.

Questa Principessa nel seguente Anno 1474. a dì 18. di Maggio partorì una figliuola al Duca, che col nome d'*Isabella* fu poi Moglie di Francesco II. Marchese di Mantova. E perciocchè nel dì 2. di Novembre d'esso Anno fu conchiusa una Lega fra l'inclita Repubblica di Venezia, il Duca di Milano, e il Commune di Firenze, in cui era lasciato luogo al Duca Ercole, questi finalmente a dì 13. di Febbrajo del 1475. v'entrò con obbligo di mantener mille cavalli in tempo di guerra. Avevano già fatto i Bolognesi una Bastia sulla ripa del Panaro con pregiudizio de' confini del Modenese; e vedendo il Duca, che non giovavano parole a farli ravvedere, s'accigneva a farsi egli ragione coll'armi. Ma interpostosi Francesco da Gonzaga Cardinale Legato di Bologna, la controversia fu rimessa nel Re di Napoli, e nel Duca di Milano, i quali pubblicarono il loro laudo a dì 4. d'Ottobre dell'Anno 1474., con ordinar la demolizione d'essa Bastia, e con decidere, che le ripe del Panaro, siccome sono da più Secoli della giurisdizione di Modena, così debbano conservarsi in avvenire. Venne nel medesimo Anno a dì 4. di Dicembre Don Federigo figliuolo del Re Ferdinando, giovane di 20. Anni, a Ferrara a visitar la Sorella, e il Cognato, che gli fecero grande onore. Da questo Matrimonio parimente nacque nell'Anno 1475. un'altra Figliuola, appellata *Beatrice*, che poi fu Moglie di Lodovico Sforza Duca di Milano. E nello stesso Anno a dì 17. d'Ottobre Ferdinando Re di Napoli mandò ad esso Duca Ercole l'Ordine dell'Harminio, da lui istituito. Esistono tuttavia nell'Archivio Estense i Capitoli dell'istituzione d'esso Ordine. Ma nel 1476. a dì 21. di Luglio somma fu la consolazion del Duca, e del Popolo, per la nascita d'un Principe maschio, a cui fu posto il nome d'*Alfonso*, preso dal glorioso Re Avolo paterno di Leonora sua madre. Questi fu poi Duca glorioso di Ferrara, e a dì 13. di Ottobre d'esso Anno fu levato al sacro fonte dagli Ambasciatori di Venezia, e di Firenze a nome delle loro Repubbliche. Tanto nell'una, quanto nell'altra occasione si fecero di grandi allegrezze e feste in Ferrara. Si godeva intanto il Duca un'invidiabil quiete e tranquillità nel dominio di Ferrara, assicurato dalle Bolle Pontificie, e dall'amore e dalla fedeltà del suo Popolo. Ma non istava già quieto Niccolò Estense, figliuolo del fu Marchese Lionello, il quale, siccome addietro dissi, s'era ritirato a Mantova presso quel Marchese, suo Zio materno. Aveva egli tentato in addietro varie insidie al Duca Ercole, e fatti maneggi per occupar Modena, il Finale, S. Felice, e la Stellata, i quali scoperti costarono la vita a chi

ne

ne fu complice. Ora egli volle un dì far l'ultima pruova di sua fortuna, e raunati da 700. fanti, la maggior parte Padovani e Veronesi, e quelli posti in molte barche grosse, che mostravano d'essere cariche di fieno, col seguito d'alcuni Nobili, e con provvisione di scale e ferri, s'inviò per Po alla volta di Ferrara. Smontò nel dì primo di Settembre del 1476. alla Mota di Sgavardo, poscia per tradimento di un Prete da Lignano, che stando in Ferrara ruppe il Portello chiamato di Spinello, ebbe maniera d'impadronirsi della Porta di S. Marco; presidiata la quale condusse dipoi la sua fanteria alla Piazza. Ivi alle ore 13. cominciarono costoro a gridar *Vela Vela* (era questa l'impresa o insegna di Niccolò, siccome il *Diamante* fu quella del Duca Ercole) sperando che il Popolo si movesse in loro favore; e rotte le prigioni, ne trassero tutti coloro, ch'ivi erano detenuti. Ma niun movimento fece il Popolo in ajuto di Niccolò, perchè veramente amava il Duca Ercole; e nè pur prese tosto l'armi contra dell'Invasore, perchè corse voce, ch'egli aveva seco 14. mila Soldati. Era in quella mattina ito il Duca a Belriguardo, sontuosissima Villa della Casa d'Este; ed appena giunto colà, ricevette la trista nuova, che Niccolò era entrato in Città, ed avea presa la Piazza. Montò egli tosto a cavallo per tornarsene in Ferrara, ma per via avvisato delle tante migliaja, che si decantavano condotte da Niccolò, mosso da questa falsa voce, andò verso Argenta, e poscia a Lugo, dove si fece forte. Intanto la Duchessa Leonora, udito il tumulto, era balzata di letto, e vestita di una semplice zimarra, non tenendosi sicura nel Palazzo, preso nelle braccia il suo pargoletto Alfonso, e seguitata da Sigismondo Estense suo Cognato, dalle sue Damigelle, e da' suoi familiari, per la via segreta con gran timore piangendo si ritirò nel Castello vecchio, dove nè pur trovò provvisione pel vitto di quella giornata. Rinaldo Estense, fratello del Duca corse anch'egli nel Castello nuovo, ed ivi si armò con quanti potè a fine di resistere.

Ma accortisi finalmente Sigismondo, Rinaldo, ed Alberto Estensi, che lo sforzo di Niccolò non era, quale finto l'aveva la fama, uscirono fuori armati a cavallo; ed unito uno stuolo di Ferraresi nel Borgo del Leone, s'incamminarono arditamente alla volta della Piazza. Erano le 16. ore del giorno. Niccolò tra perchè si trovò deluso delle sue speranze, e perchè intese il nembo, che gli soprastava, si diede allora alla fuga. La maggior parte di sua gente andò verso il Bondeno; ma quel Popolo, già informato del fatto, dato di piglio all'armi talmente incalzò i fugitivi, che quasi tutti gli uccise, o prigionieri li condusse a Ferrara. Niccolò passato anch'egli di là dal Po, che allora correva presso la Città, cercò ogni via di salvarsi; ma inseguito da Lodovico Trotti con altra gente, e udendosi in mezzo alle campane delle Ville, che tutte sonavano a martello, si nascose in una valle di Burana fra canne e giunchi, dove trovato da un

un certo Jacopo Mazzante da Porotto, fu preso e condotto prigione a Ferrara. Nel seguente giorno rientrò in Ferrara, ricevuto con incredibil'allegrezza dal Popolo, il Duca Ercole, il quale benchè inclinasse alla misericordia, pure cotanto fu incitato da' suoi Consiglieri, che lasciò correre la giustizia contra i Perturbatori del suo Stato, di maniera che nella notte del dì 4. di Settembre fu tagliata la testa anche ad esso Niccolò Estense nel Castello vecchio. Nel dì seguente esposto in S. Francesco il suo cadavero alla vista di tutti, fu poscia con solenni esequie, e coll'intervento della maggior parte della Nobiltà, messo nel sepolcro. Da lì a qualche tempo Agostino de' Buonfranceschi da Rimini, per le cui mani era passato il processo de' condennati in quella occasione, e che diligentemente raccolto aveva, quali de' Ferraresi erano amici, o partigiani del defunto Niccolò, e quali aveano tenuto segrete intelligenze in quel fatto, ne portò una lunga lista in più fogli al Duca Ercole con dirgli, che da que' Veleschi si sarebbe potuto ricavare gran somma di danaro. Il Duca, che si trovava presso il fuoco, pigliate quietamente le carte colle sue mani, rispose: *Veramente costoro son degni di gastigo, e loro vo' darlo ben rigoroso, e sarà quello del fuoco*; e ciò dicendo gittò le carte stesse nelle fiamme; e dappoichè le vide consumate, rivoltosi ad Agostino, gli disse: *Non son'eglino ben gastigati i Veleschi? Voi mo' non me ne parlate più, perchè ora tutti sono Diamanteschi*. Si trovò bensì nel Costituto di Niccolò, che i Signori Veneziani, e Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano aveano tenuta mano al movimento di lui, con dargli speranze di assisterlo, se gli riusciva il colpo di Ferrara. Loro in fatti non piaceva la parentela e stretta amicizia del Duca col Re di Napoli. Mandò poscia il Doge Andrea Vendramino lettere congratulatorie, e susseguentemente Paolo Morosino, e Marco Barbarigo Ambasciatori al Duca Ercole, per rallegrarsi con esso lui, ed assicurarlo, che le intelligenze col defunto Niccolò erano state di alcuni privati Nobili di Venezia, ma senza l'assenso del Senato. Quanto al Duca di Milano, terminò egli miseramente i suoi giorni a dì 26. di Dicembre d'esso Anno 1476. ucciso da' congiurati in Milano nella Chiesa di Santo Stefano, dappoichè erano giunte le sue buone qualità ad essere superate da i vizj; e con esso lui morì anche la pace e quiete d'Italia. Nel dì 16. d'Ottobre arrivò a Ferrara con accompagnamento nobile Beatrice, figliuola del Re Ferrante di Napoli, e sorella della Duchessa Leonora, che andava in Ungheria Moglie di quel rinomatissimo e potente Re, cioè di Mattia Corvino. Incontrata fuori della Città dal Duca, e da tutta la Corte e Nobiltà a cavallo, fu introdotta per la Porta di S. Biagio sotto baldacchino di broccato d'oro, e magnificamente alloggiata in Corte. Nel tempo ch'essa ivi dimorò, cioè fino al dì 21. d'esso Mese, non si perdonò dal Duca a spesa alcuna per onorarla e divertirla con ispettacoli, solazzi, e feste ma-

magnifiche. Passata poi a Venezia, ivi ancora fu accolta con immensi onori.

Nel 1477. la Duchessa Leonora, dopo essere stata anch'ella per suo diporto a Venezia, dove fu sommamente onorata da quella generosa Repubblica, invitata poi dal Re suo Padre, si partì da Ferrara per Napoli a dì 16. di Maggio, conducendo seco le due sue Figliuole, e gran moltitudine di Gentiluomini. Giunta colà nel dì primo di Giugno apportò somma allegrezza a quella Real Corte, e maggiormente l'accrebbe a i Ferraresi coll'aver ivi dipoi dato alla luce nel Mese di Settembre il suo secondogenito, che fu appellato *Ferdinando*. Intanto il Duca Ercole, parendogli di conoscere poco ben disposta verso di se la Repubblica Veneta, cominciò maggiormente a strignere la sua amicizia e confidenza con Bona di Savoja Duchessa Vedova di Milano, tutrice di Giovan Galeazzo Sforza Duca suo Figliuolo fanciullo di sette Anni. A ciò ancora veniva egli sollecitato forte dal Suocero Re Ferdinando. Fu dunque con solenne Strumento stipulato in Milano a dì 20. di Maggio del 1477. promessa in Moglie di *Alfonso* primogenito del Duca di Ferrara, allora pargoletto, *Anna* Sorella d'esso Duca di Milano, e figliuola parimente di Bona. Per tale parentado in Ferrara, e per tutto il dominio della Casa d'Este, furono fatte allegrezze e tripudj per tre giorni continui; e a dì 14. di Luglio andarono a Ferrara gli Ambasciatori della suddetta Duchessa, cioè Antonio Trivulzio Precettore di S. Antonio, e Pier Maria Maleta, a confermare i suddetti Sponsali, ed ivi si trattennero per gran tempo, onorevolmente trattati dal Duca. Dopo la morte del Duca Borso aveva Galeazzo Maria Duca di Milano occupato Castelnuovo di Tortona, già da lui ceduto a titolo di pagamento ad esso Borso. Ucciso egli, siccome dissi, e suscitate dipoi gravissime brighe tra i di lui Fratelli, e la suddetta Duchessa Bona, furono mandati a i confini Sforza, e Lodovico il Moro, i quali passando per Ferrara riceverono dal Duca Ercole dimostrazioni di singolare stima. Autore e fomentatore delle gare insorte in Milano era Roberto da Sanseverino, Cavaliere di gran nascita, d'ingegno acuto, e di rara perizia militare, ma insieme d'animo turbolento e ambizioso, per cui suscitò guerre e liti, ovunque si trovò. Aveva egli impetrato dal Duca di Milano la suddetta bella Terra di Castelnuovo di Tortona, la qual pure apparteneva per successione al Duca Ercole. Ma essendo egli stato finalmente cacciato da Milano, e confiscati i suoi beni, allora Ercole facendo valer le sue ragioni, ottenne dalla Duchessa Bona, che gli fosse restituita, e di nuovo donata quella Terra, siccome segui a dì 10. d'Aprile del 1478. e con Istrumento stipulato a dì 15. d'esso Mese ne prese egli l'attual possesso per mezzo del nobil Cavaliere Niccolò de' Roberti da Reggio. Donogli anche Bona a dì 12. di Luglio d'esso Anno 1478. un Palazzo in Milano posto presso il Castello di Porta Zobia, che fu del

sud-

suddetto Sanseverino, nulla tralasciando per impegnar sempre più questo Principe alla difesa propria e di Giovan Galeazzo Sforza suo Figliuolo e Duca. Scoppiò in quest' Anno in Firenze la congiura de' Pazzi contra la Casa de' Medici con aver soffiato nella medesima Papa Sisto, il quale fallito il colpo si cavò poscia la maschera; dichiarando apertamente la guerra a i Fiorentini, unito co' Sanesi, col Re Ferdinando, e col Duca d' Urbino. A ciò spezialmente l' indusse il Conte Girolamo Riario, nipote, e da altri creduto figliuolo d' esso Pontefice, già divenuto padrone d' Imola, e arbitro del Pontificato dopo la morte del Cardinale di S. Sisto, levato di vita dal veleno. Fecero i Fiorentini, e la Duchessa di Milano gagliardi maneggi, perchè il Duca Ercole accettasse il comando dell'armi. Finalmente vi s' indusse il Duca, essendogli stati a dì 10. di Settembre del suddetto 1478. accordati 40. mila Scudi in tempo di pace, e 60. mila in tempo di guerra, con prendere tanto il Duca di Milano, quanto il Comune di Firenze sotto la lor protezione esso Duca di Ferrara, e i suoi Stati. Parimente i Veneziani, quantunque si mostrassero poco saldi nella Lega con Firenze, contuttociò sollecitarono anch' essi Ercole, e a dì 21. d' Agosto gli promisero con pubblico Strumento di difendere e conservar tutti gli Stati e diritti di lui contra qualsivoglia persona. Nel Settembre d' esso Anno 1478. passò Ercole in Toscana, e ricevuto il bastone del Generalato in nome de' Fiorentini, e del Duca di Milano, uscì in campagna contra il Duca di Calabria suo Cognato, e contra il Duca d' Urbino, condottieri dell' Esercito nemico. Prese Montecastelli, il Petrajo, ed altri Luoghi.

Intanto i Genovesi, già ribellati al Duca di Milano, e i Fratelli Sforzeschi Zii del picciolo Duca, assistiti da Roberto da Sanseverino, misero in confusione lo Stato di Milano. Fu obbligato il Duca Ercole ad accorrere in soccorso della Duchessa Bona nel 1479. e presidiata Carrara e Lavenza in Lunigiana, fece chiudere i passi della Garfagnana, affinchè di là non passassero gli Sforzeschi; e dipoi se ne tornò in Toscana, dove avea lasciato Sigismondo suo fratello, per far fronte a i nimici. Fu convenuto di una tregua col Papa; ma non volendola osservare il Sanseverino, gli fu addosso il Duca di Ferrara, e il fece sloggiar di Toscana. Essendo nulladimeno riuscito ad esso Roberto, e agli Sforzeschi di passare per vie difficili e strane fino a Tortona, fu d' uopo, che il Duca Ercole ritornasse in Lombardia. Per la sua partenza i Condottieri dell' Esercito Fiorentino poco fra loro d' accordo, ebbero una rotta al Poggio. Vollero i Collegati, che Ercole passasse a Milano per ajuto e consiglio della Duchessa, la quale si trovava in grandi angustie per l' avanzamento de' suoi Cognati. Ma mentre egli si mette in viaggio, Lodovico Sforza ebbe maniera di entrare quetamente in Milano, coll' aver guadagnato Antonio Tassino, persona, che di basso stato s' era alzata talmente nella grazia della Duchessa, che tutto si faceva per mezzo suo. Fu dun-

que fra loro trattata concordia, con belle promesse fatte da Lodovico, il quale poco appresso fatto tagliare il capo a Cecco Simonetta, fedelissimo e potente Ministro de' due precedenti Duchi, cominciò a prendere le redini, e sconvolse dipoi quello Stato, e Italia tutta, con finir poi anch' egli miseramente i suoi giorni. Arrivò il Duca di Ferrara a Milano, e trovato l'accordo già seguito, altro non ebbe a fare, che congratularsi: dopo di che se ne ritornò a Ferrara per reclutar le sue genti d'armi. Fu creduto da alcuni, che il Duca Ercole in questa guerra, e nelle rivoluzioni dello Stato di Milano, non camminasse con cuore sincero. Veggendo in questo mentre il Magnifico Lorenzo de' Medici stracca la sua Repubblica, e per le mutazioni di Milano maggiormente cresciuto il pericolo proprio, fatte alcune precedenti pratiche, animosamente si trasferì a Napoli, dove parte con doni, parte colla sua eloquenza, trasse il Re Ferdinando alla Pace: al che contribuì ancora con tutto suo potere il Duca Ercole. Nacque ad esso Duca nel suddetto Anno 1479. a dì 20. di Marzo il terzogenito, a cui fu posto il nome d'*Ippolito*; e questi col tempo creato Cardinale, negli affari del Mondo si acquistò grande riputazione. Ma perciocchè Roberto da Sanseverino, rimesso in grazia del Duca, e della Duchessa di Milano, impetrò di nuovo il dominio e possesso di Castelnuovo di Tortona, volendo esso Duca e Duchessa dare al Duca Ercole il compenso a lui dovuto per tal perdita: però a dì 11. d'Ottobre del medesimo Anno 1479. gli cedettero a titolo di permuta le Terre di Brescello, e Castelnuovo di Parma, col Castello di Gualtiero, e colle Ville di Bazzano, Scurano, Valle di Campigine, Borretto, Lentifone, Monte dell' Olle, Pallanzo, Roncaglio, Cogoruzio, Cortetolo, Moletolo, San Savino, e col Dazio del Fiume Po: delle quali giurisdizioni Massimiliano I. Imperadore diede dipoi alla Casa d'Este l'Investitura nella forma stessa; con cui i suoi Predecessori le aveano conceduto a i Correggeschi; e tale Cesarea concessione è stata dipoi confermata da i susseguenti Augusti agli Estensi fino al dì d'oggi. A tenore della Pace stabilita in Napoli fra il Re Ferdinando, il Duca di Milano, e i Fiorentini, nella quale fu compreso il Duca Ercole, restò poi stabilito nel dì 25. di Luglio per mezzo di Niccolò Sadoleto Proccuratore d'esso Duca, e degli altri Collegati, ch'esso Ercole fosse Luogotenente e Capitan Generale d'essa Lega, colla condotta per cinque Anni avvenire, e collo stipendio annuale di cinquanta mila ducati d'oro in tempo di pace, e di ottanta mila in tempo di guerra; e con patto, che s'egli insorgendo guerra perdesse alcuna Terra, non si venisse alla Pace senza fargli restituire il tolto. Nello stesso Anno 1480. a dì 29. di Maggio aveva il Duca Ercole stretta un' altra Lega con Federigo da Gonzaga Marchese di Mantova, al cui figliuolo Francesco promise per moglie Isabella sua figliuola primogenita, benchè di tenera età. Seguì ancora nel dì 13. dello stesso Maggio il mandato di Lodovico Sforza Duca di Bari, già

dive-

divenuto Luogotenente, o sia Vice-Duca in Milano, per confermare un' altro *Matrimonio* contratto in Napoli *per verba de præsenti* (noi ora gli daremmo il nome di Sponsali) a dì 30. d' Aprile del suddetto Anno 1480. alla presenza e coll' interposizione del Re Ferdinando, e della Regina Duchessa di Calabria, fra esso Lodovico Sforza, e Beatrice Estense secondogenita del Duca Ercole, la quale era stata lasciata in Napoli nella Corte del Re dalla Duchessa sua Madre. Venne poi nel dì 28. del suddetto Maggio in Ferrara da esso Ercole, e dalla suddetta Duchessa, ratificato quel Matrimonio.

Meditava in questi tempi Girolamo Riario, divenuto Signore d' Imola, di slargar l' ali colla conquista di altre Città in Romagna; e sperando coll' appoggio della Repubblica Veneta, o almeno col non averla contraria, di poter più agevolmente ottenere il suo intento, dopo aver seminati sospetti e dissapori fra Papa Sisto suo Zio, e il Re di Napoli, tirò esso Papa a formare un' altra Lega co' Signori Veneziani, i cui disegni non tardarono molto a scoprirsi. In fatti nell' Agosto del suddetto Anno 1480. avendo i Turchi dopo breve assedio presa la Città d' Otranto nel Regno di Napoli colla strage o schiavitù di que' Cristiani, e con gran confusione di quel Regno, e terrore di tutta Italia, e trovandosi impegnato in sì pericolosa briga il Re Ferdinando, riuscì facile al Papa di conquistar la Città di Forlì, di cui fece poscia un regalo al suddetto Riario. Partorì nel medesimo Anno 1480. a dì 8. di Settembre Leonora Duchessa di Ferrara il suo quartogenito, a cui fu posto il nome di *Sigismondo*. E in esso Anno parimente il Re d' Inghilterra mandò al Duca Ercole l' Ordine della Giaretiera, cioè il centolino giojellato, in segno della stima, ch' egli faceva di questo Principe. Premeva sommamente al Re Ferdinando la perdita di Otranto, e l' avere in casa un sì formidabil dragone; però si diede a far quanti preparativi potè per levargli quel nido; e il Pontefice Sisto nè pur' egli ommise dal canto suo diligenza veruna per ajutarlo con danari, con gente, e con caldissimi ufizj presso l' altre Potenze Cristiane. Inviò anche il Duca di Ferrara alcune squadre di fanteria in soccorso del Suocero. Volle Iddio, che finalmente nel Settembre nel 1481. dopo vigoroso assedio fu racquistata dal Duca di Calabria quell' importante Città. Ma sì lieta nuova, che riempiè di gioja la Cristianità tutta, fu seguitata in breve da un temporale ben nero e fiero, che si convertì appresso in grave danno della Casa d' Este, e sconvolse l' Italia tutta con una universale guerra. L' origine di questa viene attribuita da i parziali della Repubblica Veneta al Duca Ercole, quasi che egli non volesse osservar gli antichi patti stabiliti fra i Veneziani e Ferraresi, e gl' incresceste l' autorità già da lungo tempo stabilita in Ferrara del Visdomino, o sia Vicedomino Veneziano, e cominciasse a far sale in Comacchio contra le precedenti Capitolazioni. All' incontro gli Scrittori Ferraresi pretendono, che la potenza de' Signori Veneziani, veggendosi oramai li-

bera dalle molestie del Turco mercè di una pace conchiusa con loro, e mal sofferendo la parentela e lega del Duca di Ferrara con Ferdinando Re di Napoli Suocero suo, mendicasse i motivi di romperla contra di lui, giacchè non mancano mai pretesti a chi può e vuole far guerra. Dirò io quel che ne so.

Da due persone spezialmente vennero le scintille di questo incendio, cioè da Roberto da Sanseverino, e da Girolamo Riario sopra mentovati. Da che Lodovico Sforza, appellato il Moro, ebbe preso il governo di Milano in compagnia della Duchessa Bona di Savoja, durante la minorità del Duca Giovan-Galeazzo Maria, niun freno conobbe egli da lì innanzi alla sua cupidigia di regnare. E vedendo di mal' occhio Antonio Tassino, che come confidentissimo della Duchessa era d'ostacolo agli ambiziosi suoi disegni, dopo aver tolto barbaramente di vita Cecco Simonetta, pensò a sbrigarsi di quest' altro intoppo. Fecelo in fatti all' improvviso coll' intimazione del bando sloggiare dallo Stato di Milano. Irritata al maggior segno la Duchessa da questo atto e da altre ingiurie sofferte, si lasciò trasportar dalla collera a ritirarsi, e a cedere tutto il governo a Lodovico, il quale ben volentieri accettò questo peso. Ma veggendo Roberto da Sanseverino, che cresciuta l'autorità di Lodovico, andava calando la propria: sdegnato anch' egli si partì di Milano, e diedesi a tramare delle ribellioni contra quel Ducato, unendosi spezialmente con Pietro dal Verme Signore di Voghiera e d'altre Castella, e con Pier Maria de' Rossi Signore di Sansecondo, e d'altri assai Luoghi del Parmigiano, e con Obietto del Fiesco, e d'altri Signorotti, che mossero guerra al Duca di Milano, o sia a Lodovico Governatore del medesimo. Ma dopo una rotta data ad esso Obietto da Costanzo Sforza Signore di Pesaro, chiamato a Milano per suo Capitano da Lodovico Sforza, il Sanseverino non credendosi sicuro in Castelnuovo di Tortona, passò in Toscana e poscia a Venezia, dove incitò a tutto potere quell' inclita Repubblica contra del Duca Ercole, e de' suoi Collegati, e intraversò ogni accordo, che pur si trattava e bramava dall' Estense. Quanto al Riario, costui, che secondo la Cronica Ferrarese di *Calegaro poveretto* cioè a dire Calzolajo o Ciabattino, qual' egli già era, salito in altura per la creazione di Papa Sisto IV. suo Zio o padre, benchè giunto fosse al Principato d'Imola e di Forlì, pure condotto dall' ambizione ruminava disegni e voli più grandi; e tutto anche si prometteva, stante il predominio, ch' egli aveva sopra il vecchio Papa, nel quale per attestato degli Storici si contò per un gran neo il soverchio amore verso de' suoi. Ora il Riario, essendosi figurato, che fosse proceduto da segrete insinuazioni del Duca Ercole, di Lorenzo de' Medici, e di Giovanni Bentivoglio, primarj direttori di Firenze, e di Bologna, che Galeotto Manfredi non gli avesse attenuta la promessa fatta di cedergli Faenza per settanta mila ducati d'oro; nè sapendo digerire, che esso Duca tenesse Antonio Maria

degli Ordelafi, già Signore di Forlì, ora in Bagnacavallo, ora in Modena presso i Rangoni consanguinei di lui: deliberò di tirargli addosso la guerra, con isperanza forse di far sue le Terre, spettanti alla Casa d' Este in Romagna. A tal fine cominciò a coltivare Zaccheria Barbaro Ambasciator Veneto in Roma, e il Cardinal Foscaro; poscia passato sotto specie d'andare a i Bagni d' Abbano sul Padovano, senza volersi abboccare a Castro Caro con Lorenzo de' Medici, nè passare per Ferrara, quantunque avesse accettato l' invito fattogli dal Duca: se n'andò in fine a Venezia, ricevuto con grande onore da que' Signori, che prima l' avevano ascritto alla loro Nobiltà, e gli avevano assegnata in vigor della Lega lo stipendio annuo di venti mila ducati d' oro. Quivi praticò, perchè la Repubblica trovasse pretesti di rompere la guerra al Duca di Ferrara, con prometterle tutto il braccio del Papa; d' ordine del quale non si sa s' egli allora facesse quel trattato, tuttocchè certo sia che il Papa si dichiarò poi contra d' esso Duca.

Ora i Signori Veneziani s' erano, siccome dissi, dopo la parentela contratta da Ercole col Re di Napoli raffreddati forte nell' affezione verso di lui; e l' avevano anche dimostrato nel patrocinio dato a Niccolò Estense, allorchè tentò d' impadronirsi di Ferrara: Maggiormente ancora s' alienò l' animo loro, da che il Duca si strinse in Lega con esso Re, col Duca di Milano, e co' Fiorentini, ed aveva anche negato il passo ad alcune squadre, che la Repubblica volea spingere sul Parmigiano in favore de i Rossi ribellatisi allo Stato di Milano. Però non ci volle molto a muoverli, e tanto più perchè poco stimando la debolezza del governo di Milano, e la lontananza del Re di Napoli, immaginarono per cosa non difficile, e forse lieve, l' ingojar Ferrara, e gli altri Stati del Duca. Pertanto da lì innanzi cominciarono a suscitar doglianze contra del Duca per li confini di Rovigo, e per le Saline, e per gli Patti antichi, che pretendevano violati, e dicevano maltrattato Giovanni Vettore Contarino lor Vicedomino in Ferrara, Uomo altero, mandato apposta a Ferrara, affinchè trovasse occasioni di romperla col Duca. Aveva egli fatto imprigionare da' suoi Uomini un Cherico e battuto colle proprie mani in pubblica Piazza un Messo a lui inviato da Donato Marinello Vicario del Vescovo di Ferrara, per pregarlo di rimettere in libertà quel Cherico, laonde era stato scomunicato da esso Vicario. E perciocchè il Duca non volle carcerar' esso Vicario: perciò il Contarino furibondo se ne volò a Venezia. Fecero dunque i Signori Veneziani intimare al Duca l' osservanza de' Patti antichi, e che facesse levar quella scomunica, e che deponesse Jacopo Trotti Giudice de' Savj in Ferrara con altre richieste, che facilmente vengono in mente a chi è superiore di forze, e cerca pretesti di rotture. Il Duca dispose il Marinello ad andare a giustificarsi a Venezia in Senato, dove non fu ammesso; e per Alberto Cortese suo Ambasciatore si esibì prontissimo ad offer-

offervare i Patti fecondo il vero e legittimo fenfo d'effi. Efiftono tuttavia le dimande fatte per parte della Repubblica intorno a i Patti, e le rifpofte date per parte del Duca, il quale rapprefentava varj abufi introdotti di mano in mano da i Vicedomini, e maffimamente dal Contarino fuddetto, il quale a larga mano difpenfava atteftati da lui fatti fenza diligente inquifizione, che molta gente vile e foraftiera abitante ful Ferrarefe difcendeva da' Cittadini Veneziani, tirandola con ciò fotto la fua giurifdizione, e compartendole quell' immunità, ch' era riferbata a i foli veri Veneziani: di maniera che moltiplicati a difmifura ful Ferrarefe i Veneti creati con un pezzo di carta, ed efentati per confeguente dalle pubbliche gravezze, non potevano i naturali del paefe fupplire al bifogno degli argini, e ad altre concorrenze del Comune. Faceva anche riflettere il Duca, che era ftato impofto dazio dalla Ducale Signoria di Venezia ad alcune manifatture o robe, fatte o nate ful Ferrarefe, che fi portavano a Venezia: il che veniva proibito da i Patti. E che era parimente contraria ad effi l' ufanza introdotta negli ultimi tempi, che il Vicedomino teneffe Provifionati, e Uficiali per conofcere de' contrabandi, e punir' egli i delinquenti; e che fi ftendeffe ad eftranei, e robe eftranee condotte a Venezia il privilegio accordato a i Veneti, e alle robe, che venivano o andavano da Venezia a Ferrara. Aggiugneva ancora, effere eftremo il rigore de' Vicedomini, i quali fe fi trovava un po' di Sale nato da fe fteffo in Comacchio, o in altri Luoghi del Duca, davanti alle cafe de' Poveri, lo facevano diffipare, e gaftigavan ancora chi per avventura ne aveffe raccolto per ufo fuo. Parve fulle prime, che i Senatori difapprovaffero sì fatti abufi; anzi deputarono il Magiftrato de' Savj grandi, che col Cortefe, e con Niccolò Roberti nuovamente fpedito dal Duca a Venezia, confideraffero le allegate corruttele de' Patti. Ma il nuovo Senato, eletto nel fin di Settembre del 1481. dal gran Configlio, covando altri difegni, più che mai fi accinfe a provvocare il Duca, con impedirgli l' efazione de' Dazj full' Adige, dividente il Padovano dal Polefine di Rovigo, e con fufcitar nuove liti di confini verfo Cavarzere, e in altri fiti. Anzi all' improvvifo nel dì 6. di Novembre determinarono i Signori Veneziani di piantar tre Baftie nell' argine della Villa detta le Docce: il che fu da lì a pochi dì efeguito con metter' ivi alla guardia alcuni fanti Albanefi, e alloggiare fopra l' Adige molte fanterie, e mille cinquecento cavalli. Era configliato il Duca a demolir quelle fortificazioni fatte tre miglia dentro il fuo Polefine di Rovigo, e lo bramavano i Veneziani per aver motivo di venire all' armi; tuttavia fe ne aftenne, e meglio amò di notificar tutto a i Collegati, affinchè interponeffero l' autorità del Papa, per rimediare a novità sì pregiudiziali. Ne fecero quefti parlare da' loro Ambafciatori in Conciftoro, e il Papa rifpofe, che voleva prima efferne informato da' Veneziani, i quali negarono appreffo di volerfi rimettere al giudizio ed arbitrio altrui.

Ma-

Ma facendo Ercole istanza in Venezia, che que' Signori deputassero persone alla visita de' siti per concordare co' suoi, e decidere de'confini; come anche proponevano Francesco Priuli, Federigo Cornaro, e Giovanni Emmo, Senatori egualmente prudentissimi, e giusti, che nimici della guerra, e delle innovazioni: vinse il partito più forte di chi sentiva in contrario. Furono dipoi d'ordine del Senato presi alcuni domestici del Cortese Ambasciatore di Ferrara nel Palazzo stesso del Duca Ercole, per dubbio ch' esso Cortese risapesse le segrete deliberazioni Senatorie: il che fece risolvere il Cortese a ritirarsi da Venezia a Corbola. Mandò il Duca in suo luogo a Venezia Armanno de' Nobili col Segretario Francesco Nasello, ed ampiissimo mandato per istabilir l'osservazione de i Patti senza parlar delle corruttele; perchè il Papa con Breve suo mostrava di desiderar quest'atto da lui. Ma nè Armanno, nè il Nasello furono ammessi in Senato; e niuna concludente risposta fu loro data da Marco Barbaro, e da altri deputati ad udirli; e ciò, perchè i Senatori pretendevano, che il Duca personalmente si trasferisse a Venezia, come apertamente si spiegò Marco Barbarigo ad Armanno, e come anche il Riario in Roma motteggiando disse a Batista Bendedeo Ministro di Ferrara. Ma il Duca, davanti al quale stavano tanti nuvoli, che erano in moto, non si sentiva voglia di andare a far pruova delle finezze di que'Signori, ne' quali è bensì da moltissimi Secoli familiare la Saviezza, ma senza obbligazione d'essere perciò tutti Savj. Giunse intanto a Venezia Roberto da Sanseverino, condotto per suo Capitano da quella Repubblica, il quale nemico del Duca Ercole, e lusingato dalla speranza di guadagnare per se Modena e Reggio, e Ferrara a' Veneziani, con una aringa, che durò più d'un'ora, infiammò i Senatori alla guerra contra l'Estense, mostrando spezialmente, quanto poco capitale potesse fare il Duca sul soccorso de' suoi Collegati, e che sopra tutto il Papa verrebbe a dichiararsi per Venezia contra del Duca.

Pertanto nel dì 2. di Maggio del 1482. fu bandita la guerra contra l'Estense, licenziato Armanno suo Ambasciatore; e per non fallare ne' conti, dodici giorni innanzi tal pubblicazione furono sostenute in Venezia quante navi e robe di Ferraresi ivi si trovarono, e poi spedite navi e genti ad assalire gli Stati del Duca. A questo scoppio fu in armi l'Italia tutta. Roberto Malatesta Signore di Rimini, prode Capitano, fu condotto con larghi patti dalla Ducal Signoria, affinchè colle sue genti, e con altre aggiunte movesse guerra a Lugo, Bagnacavallo, ed altre Terre del Duca Ercole in Romagna. Pier Maria de' Rossi Conte di San Secondo nel Parmigiano, insieme co i Fieschi, si volsero contra del Duca di Milano con annuo stipendio accordato loro dalla Repubblica. I Fiorentini aveano a i loro confini degl'imbrogli a cagione di Città di Castello, e per timore de' Sanesi. I Genovesi erano colla Lega Veneta, e anch'essi in moti di guerra. Fece il Duca Ercole quanti ripari e provvisioni potè nel Polesi-

ne di Rovigo, e negli altri siti di là dal Po, e ricorse per ajuto a' suoi Collegati. Mandò a lui alcune squadre da Milano Lodovico Sforza, il quale fu costretto nel medesimo tempo a difendere se stesso in casa, perchè i Rossi gli davano molestia ed apprensione; e i Veneziani aveano ingrossata di molto la guarnigione di Crema. Seicento fanti vennero da Firenze. Giovanni Bentivoglio con altre genti accorse in persona a Ferrara; e il Marchese di Mantova inviò anch' egli con freddezza qualche soccorso al Duca. Ma più di tutti era animato alla difesa del Genero il Re Ferdinando, e però spedì Alfonso Duca di Calabria suo primogenito con circa quattro mila cavalli, e cinque mila fanti, a fin di passare a Ferrara in soccorso del Duca. Insorsero intanto in Roma delle gravissime brighe fra i Colonnesi e gli Orsini, ed essendo stato ucciso da Paolo Orsini Girolamo fratello naturale del Cardinal Colonna, e di Prospero Colonna, si ritirarono essi Colonnesi a Marino, e quivi raunati da due mila fanti, cominciarono colle spalle del Duca di Calabria ad infestare il territorio Romano. Di ciò sdegnato il Papa, che già per le suggestioni di quel mal' arnese del Riario aveva non solamente l' animo disposto in favore de' Veneziani, ma era anche in accordo con loro, negò il passo all' esercito del Re Ferdinando, ed apertamente prese guerra contra di lui. Perciò il Re ordinò al figliuolo Duca di Calabria di entrar nello Stato Pontificio: il che egli eseguì con passare in alcune Terre della Badia di Subiaco, e mettere in fuga a Rubiano Virginio Orsino, che gli era venuto all' incontro. Ragunati poscia i Prelati e Baroni del Regno, notificò loro l' intelligenza, che nudriva il Papa co i Veneziani a danno dell' Italia per gli cattivi consigli del Riario: contra il quale, e non contra la Chiesa, egli non poteva di meno di non pigliar l' armi, per impedire più gravi sconcerti, appellando al futuro Concilio per ogni atto, che venisse fatto a cagion di tali mosse. Privò il Riario del Contestabilato, e de' Feudi, che possedeva nel Regno, e Virginio del Contado di Tagliacozzo. Condusse dipoi il Duca di Calabria l' esercito a Genazzano, e s' impadronì di Velletri, e quasi fino alle porte di Roma scorreva, menando prede da tutta quella contrada, e infestando anche la marina con dodici galee del Villamarino. In tali angustie il Riario consigliò il Papa di mettere in Castello i Cardinali Colonna e Savello: il che fu fatto; e poi trasse a Roma quante genti d' armi potè, temendo anche di qualche tumulo per l' amore, che il Popolo portava a i due Porporati prigioni.

Intanto Roberto Sanseverino Capitan Generale della Repubblica Veneta con cinque mila cavalli, e dodici mila fanti si spinse sotto Mellara, la qual Terra, e poi la Rocca, in pochi giorni costrinse alla resa. Un' altra armata fu inviata contra il Polesine di Rovigo; altri cento legni sottili occuparono la Città di Comacchio abbandonata dal Popolo; e settanta altre navi per Volana e per Primaro porta-

rono

rono il terrore nel basso Ferrarese, essendo riuscito ancora a Cristoforo Mula di prendere Adria, Città allora posta nelle paludi, che fu data miseramente alle fiamme. Dall' altro canto Roberto Malatesta portò la guerra nelle Terre del Duca Ercole situate in Romagna; ma quivi trovata resistenza non fece progressi. Così da più bande era travagliato lo Stato del Duca da sì poderosi nemici. In soccorso suo venne mandato dal Duca di Milano Federigo Duca d' Urbino, valoroso Capitano, e condotto con vantaggioso stipendio al soldo della Lega. Accorsero eziandio a Ferrara i Marchesi di Mantova, e di Saluzzo, e Bonifacio fratello del Marchese di Monferrato, conducendo varie squadre d' armati. Il Sanseverino dopo aver preso Castelnuovo, e Bregantino, si volse all' assedio di Figheruolo, Castello ameno presso il Po, che era stato poco dianzi fortificato dal Duca Ercole, prevedendo ben' egli, che su quello caderebbono le forze del nimico. Bravamente si difese per alcune settimane il presidio di quella Terra con istrage non picciola degli assedianti. S' era anche il Duca d' Urbino postato alla Stellata, e col continuo tirar delle bombarde cagionava gran danno al campo Veneto. E perciocchè per ordine del Sanseverino si faceva una Bastia alla punta di Figheruolo, il Duca Ercole col Bentivoglio, e con dodici squadre d' uomini d' armi, e alcune centinaja di fanti sopra molte navi passò colà; ed attaccata la battaglia, quantunque molti de' suoi restassero sul campo, pure sconfisse le genti Venete, guastò la Bastia, prese settanta spingarde, e con molti prigioni se ne ritornò a Ferrara. Fece dipoi fabbricare in varj siti alle rive del Po de i forti bastioni, guerniti d' artiglierie, per impedire il corso a i legni Veneziani, che mettevano a ferro e fuoco tutto il paese, dove giugnevano. Ostinata fu l' offesa e difesa di Figheruolo; ma finalmente sul cadere di Giugno nel 1482. restò espugnato quel Castello dal Sanseverino a forza d' assalti, colla morte di chiunque v' era dentro, nè osò mettersi a nuoto in Po per salvarsi alla Stellata. Circa cinque mila Uomini costò all' esercito della Lega la difesa di quel Luogo; e più di dieci mila a quello de' Veneziani; parte uccisi dalle artiglierie, dal fuoco, e dalle spade, e parte dalle malattie per l' aria poco salubre di quel territorio. Attese dopo la presa di Figheruolo il Sanseverino ad ingrossar colla gente, che ogni dì arrivava dallo Stato Veneto, l' indebolito suo esercito. Fu proposto di unire insieme tutte quante le soldatesche, che allora erano alla difesa del Ferrarese, e di passare il Po a Sermido, per mettersi a fronte de' nemici, e frastornare i lor disegni contra di Rovigo, che nello stesso tempo era gagliardamente stretto da loro. E piacque sulle prime la proposta al Duca d' Urbino; ma dipoi non la lasciò eseguire, siccome ne avea pure arenate dianzi molt' altre, che sarebbono state utili, avendo per mira unicamente di tener la guerra fuori del Parmigiano, e dello Stato di Milano per non lasciar conturbare il governo di Lodovico; e massimamente perchè Ascanio

Sforza di lui Fratello, fuggito da Napoli, avea preso partito co' Veneziani. Deliberò il Duca Ercole, benchè infermo, di far' egli ciò, che l'Urbinate ricusava; ma negate a lui le squadre necessarie, gli convenne desistere dall' impresa.

Pertanto non avendo contrasto le genti Venete, nel dì 14. d'Agosto del 1482. Galeazzo ultimo figliuolo di Roberto da Sanseverino obbligò Rovigo alla resa, dopo averlo battuto per varj giorni colle artiglierie. Poscia esso Roberto per danari ebbe Castel Guglielmo, e la Torre di Arquà da Angelo Saltarello, e da Gian-Francesco da Cavo, che le guardavano. Espugnò la Fratta, e il Bastione di Pontecchio; ebbe a patti Lendenara, e la Badia, e così in breve tutto il Polesine di Rovigo fu in potere della Signoria di Venezia. A tale avviso commosso il Papa, i cui disegni non erano già l'ingrandimento maggiore de' Veneziani, porse allora orecchio a trattati di pace, e fu anche proposta una tregua col Duca di Calabria. Ma Lodovico Sforza, nel cui animo sempre vario erano familiari i sospetti, temendo che il Re di Napoli lavorasse sott' acqua contra di lui, intorbidò il tutto con lettere e lamenti, in maniera che continuò la guerra contra di Roma; e il Papa non vedendosi assai forte alla resistenza, impetrò da' Veneziani, che Roberto Malatesta con grosso nerbo di gente fosse spedito dalla Romagna in suo rinforzo. Giunto colà il Malatesta, sì gran caldo gli mise in cuore il Papa, che raunato un forte esercito non tardò a marciare contro al Duca di Calabria; e dopo avere ripigliato Castel Gandolfo ed Albano, il sopragiunse a Campomorto nel territorio di Velletri, e con esso lui a dì 21. d'Agosto del 1482. attaccò battaglia. Per attestato di tutti gli Scrittori fu ivi combattuto con gran valore dall' una parte e dall' altra per più ore, e colla strage della fanteria d'amendue gli eserciti; ma in fine la vittoria si dichiarò in favore dell' esercito Pontificio, superiore di forze, con restar prigionieri, oltre a dugento Uomini d'armi, Alfonso Piccolomini Duca d'Amalfi, Jacopo Caldora, Vicino Orsino, Angelo Campobasso, e qualche altro Condottiere d'armi. Il Duca di Calabria, scavalcato tre volte, e tre volte rimesso a cavallo da cinquecento Turchi, già presi in Otranto, che militavano nell' esercito suo, veduta la sua gente in volta, si ridusse con cento di loro, chi dice ad Astura, e chi a Sermoneta. Portata la nuova del sinistro avvenimento al Re Ferdinando, non si commosse punto, e disse agli Ambasciatori di Milano, Firenze, e Ferrara: Che queste erano pensioni indispensabili della guerra; essersi egli trovato in più pericolose contingenze; ma che quando pensava di essere disfatto, allora coll' ajuto di Dio si era veduto superiore a' nimici: però provvederebbe. E non mancò di farlo, con ispedir tosto mille fanti in ajuto de' Colonnesi, e mille altri col Duca di Calabria a Terracina, e mille e settecento con otto squadre di cavalli di Don Federigo al Passo del Magnano. Il vittorioso Malatesta fermatosi a Velletri per

rin-

rinforzare l'esercito, dopo aver preso Cività Lavina, e Marino, portatosi a Roma a visitare il Papa, ivi preso anch'egli da febbre e flusso, in breve mancò di vita nel dì 10. di Settembre. Con esequie magnifiche, insigni elogj, e statua di marmo, ebbe sepoltura il suo corpo nella Basilica di S. Pietro. Fu attribuita la di lui frettolosa morte all'affanno patito nella felice suddetta giornata, e alla molt'acqua da lui bevuta nel caldo della zuffa, nella quale aveva egli adempiute le parti non meno di prudente Capitano, che di bellicoso soldato. Corse nondimeno un forte sospetto, che Girolamo Riario, persona di stomaco vigoroso, o per invidia, o per isperanza di mettere le mani sullo Stato di lui, giacchè non lasciava figliuoli legittimi, gli abbreviasse i giorni col veleno. Dopo questa vittoria il Papa, bramando quiete in casa propria, ripigliò i pensieri di pace; e a tale effetto spedì segretamente persona a Federigo Duca d'Urbino, acciocchè egli ne trattasse, siccome Principe di gran prudenza, e carissimo al Duca di Calabria, che il chiamava suo Maestro. Ma per le malattie quasi contagiose, che regnavano allora tanto nell'esercito della Lega sul Ferrarese, quanto nel Veneto, e nella stessa Città di Ferrara, dove tra quell'Anno, e l'antecedente, mancarono circa dodicimila persone, infermatosi ancora esso Duca d'Urbino, e fattosi portare a Ferrara, quivi nello stesso giorno che morì in Roma il Malatesta, terminò anch'egli la vita. Per tale accidente allora non andò innanzi il trattato della Pace.

Intanto sul Ferrarese, non ostante il malore suddetto, da cui non andò esente nè pure Roberto da Sanseverino, che perciò si fece portare a Padova, seguitava con vigore la guerra. Tentarono i Veneziani Argenta, dove si fecero molti fatti d'armi, e fra gli altri uno assai favorevole per essi con esservi restati prigionieri Niccolò da Correggio, Ugo Sanseverino, ed altri. Poscia ebbero maniera di far passare gran gente di qua da Po, mercè di una grossa armata di navi con ponti, ch'essi inviarono alle Papozze; e benchè fussero all'incontro loro le squadre Ferraresi, e riuscisse loro talvolta di ributtare i nimici, pure non poterono impedire, che non facessero continue scorrerie a Baura, Saleta, Sabioncello, ed altre Ville, e fino al Parco di Ferrara. Nè il Duca Ercole poteva accudire al bisogno, perchè colto anch'esso da gravissime febbri, era astretto al letto entro della Città. Nel Novembre e Dicembre del 1482. Lodovico Sforza, sbrigatosi con onore dalla guerra del Parmigiano, dappoichè era passato a miglior vita per gli affanni sofferti Pier-Maria de' Rossi, e s'era stabilita certa concordia co' di lui Figliuoli, inviò a Ferrara soccorso di fanti e cavalli, condotti da Sforza, e dal Conte Pietro del Verme. Colà giunse ancora Costanzo Sforza Signore di Pesaro con molta gente d'armi, ed assunse il Capitanato in vece del defunto Duca d'Urbino. Si trattava in questo mentre l'accordo da' Collegati con Papa Sisto, essendo già stato gua-

dagnato il Riario; e quantunque i Fiorentini per certe loro pretensioni l' intorbidassero, pure il Re Ferdinando ordinò ad Anello Arcamone di strignere l' affare, e vi consentirono ancora Lodovico Sforza, e il Duca di Ferrara. Però a dì 12. di Dicembre del 1482. fu conchiusa in Roma Pace perpetua fra la Chiesa, e i Collegati; e quindi seguì Lega difensiva fra loro colla rata de' Soldati e danaro, che cadauno de' contraenti aveva da contribuire. Fu con incredibil' allegrezza di tutta Roma pubblicata questa Pace nel giorno solenne della Nascita del Signore; e prima ancora, cioè nel dì 17. d' esso Mese, in Ferrara con solenne processione, e indicibil giubilo di quel Popolo se ne fece la pubblicazione. Scrisse subito il Papa al Duca Ercole amorevoli lettere, confortandolo alla difesa di Ferrara, e promettendogli ajuto. E con altre lettere esortò alla Pace la Ducal Signoria di Venezia, la quale avendo il vento in poppa, non curò punto nè preghiere, nè minaccie del Papa. Dietro alle promesse seguirono i fatti di Papa Sisto in favore del Duca Ercole; perchè senza mettere tempo in mezzo spedì a Ferrara trecento uomini d'armi, comandati dal Conte di Pitigliano, e da Virginio Orsino. Giunse ancora nella medesima Città il Cardinale di Mantova Legato Pontificio, che maggiormente confortò il Popolo, giacchè l' esercito Veneto sempre più ingrossandosi per mare e per terra strigneva Ferrara; e quantunque a Sforza riuscisse nella Vigilia del Natale di tor loro una Bastia colle artiglierie, che vi si trovarono, e con dar loro una rotta; e non ostante che un' altra simile toccasse loro al Bastione della punta di Figheruolo: nientedimeno il campo Veneziano stette saldo poche miglia lungi da Ferrara, infestando il paese tutto, e accostossi fino al Parco, contiguo alla Città.

Questa dura situazion degli affari fece, che Alfonso Duca di Calabria, spedito dal Re Ferdinando suo padre in ajuto del Genero tuttavia infermo, accelerasse i passi. Accolto dal Papa in Roma, e poscia da' Fiorentini, con ogni sorta d' onore, nel dì 15. di Gennajo del 1483. arrivò a Ferrara, accompagnato da cinquecento cavalli, venendo il resto di sua gente per Castrocaro fino a due mila. Fra essi erano i cinquecento Turchi sopra accennati, cento cinquanta de' quali appena giunti desertarono, passando nel campo Veneziano, dove furono aggregati con gli Stradioti: che così erano chiamati gli Schiavoni e Albanesi dal Greco nome *Stratiotes*, significante *Soldato*. Ritirossi intanto da Ferrara, e dall' esercito della Lega Costanzo Sforza Signore di Pesaro, con allegar varie frivole scuse. La verità fu, ch' egli trattava, e conchiuse di passare al servigio della Repubblica Veneta. Di gran conforto fu l' arrivo del Duca di Calabria al Popolo di Ferrara, e più alla Duchessa Leonora Sorella sua, la quale più d' una volta s' era smarrita in mezzo a tanto rumor d' armi, e massimamente per la vicinanza de' nimici. Visitò esso Duca tutti i posti lungi il Po; fortificò e rinforzò di gente, ove gli parve meglio; e

po-

poscia col Duca Ercole tuttavia infermiccio, col Cardinale di Mantova Legato Pontificio, col Bentivoglio, e con Lorenzo de' Medici, passò a Cremona. Colà si portarono ancora il Marchese di Mantova, e Lodovico Sforza, per consultare intorno alle imprese da farsi. Abborrivano gli ultimi due il rompere guerra a' Veneziani in Lombardia; ma sì forte istanza fu fatta dal resto de' Collegati, i quali ben conoscevano, questo essere il migliore spediente per liberar Ferrara, che finalmente fu presa questa risoluzione, e insieme le misure di soddisfare alla spesa, contribuendo ciascuno a rata uomini e danaro. Nel dì 11. di Marzo del 1483. Roberto da Sanseverino spinse buona parte de' suoi dentro il Parco di Ferrara, e con giugnere essi fino alla Chiesa degli Angeli, e alla Certosa; ma fermatisi ivi non più che quattro ore, se n' andarono, contenti di portar via una statua di stucco del Marchese Niccolò, e un Lioncorno di bronzo, ch' era sopra il pozzo della Certosa, e cui trionfalmente mandarono a Venezia a perpetua memoria della loro bravura. Cagione che si ritirassero fu l' avviso, che il Conte di Pitigliano aveva in quel tempo rotta a Massa di Fiscaglia la gente, che dall' armata navale era calata in terra, colla morte di molti, e prigionia di assai più, fra' quali Luigi Marcello, e otto Conestabili. Riuscì parimente a Cristoforo da Montecchio di fracassare uno stuolo di navi Venete, che avevano assalito il Bastione della Punta, con prendere 19. d' esse navi, e costrignere il resto alla fuga. Ebbero buon trattamento i prigioni da i Duchi di Ferrara e di Calabria, e furono poi cortesemente rimandati al Sanseverino. Tanti altri fatti d' armi ora felici, ed ora infelici, accaduti in essa guerra, che da tante bande era addosso allo Stato di Ferrara, io per brevità li tralascio. Ma per quante esortazioni e maneggi segreti tentasse il Papa a fine d' indurre la Ducal Signoria di Venezia a dar mano alla Pace, nulla giovava; però egli a dì 24. d' Aprile del 1483., fulminò la scomunica contra de' Veneziani, e di chiunque desse loro ajuto, con altre gravissime pene. Tutto ciò maggiormente accese quella Potenza alla guerra, la quale assoldò il Duca di Lorena con quaranta mila Ducati, acciocchè conducesse in Italia cento lancie Franzesi, e tre mila Svizzeri, e mandò a Costantinopoli Domenico Bollani a levar cavalli Turchi sotto nome di Stradioti; e poscia mise tutto il suo pensiero a far passare l' esercito suo di qua da Po, con isperanza d' espugnar la Stellata, e condurre la guerra sul Parmigiano, dove Guido Maria de' Rossi di nuovo s' era ribellato, e fatto forte con danaro e genti somministrate da' Veneziani, inferiva non poca molestia a quella contrada. Ma non dormivano i Duchi di Ferrara e di Calabria. Fecero preparar galeoni nella parte superiore del Po, per fracassare il Ponte, se venisse formato, dall' armata navale Veneta; e il Duca Ercole ito a Parma, riscaldò Lodovico Sforza, che freddamente procedeva, in maniera ch' egli in perso-

persona venne contra de i Rossi, e loro tolse Felino, e assediò San Secondo e Torchiara, che in breve ebbe in suo potere con Roccabianca ed altre Castella circa il fine di Maggio, e il principio di Giugno: con che cessò da quella banda ogni rumore. Fu fatto Capitan Generale del Duca di Milano Federigo Marchese di Mantova; ma con poco vantaggio di Ferrara, perciocchè tanto egli, quanto Lodovico Sforza, non amavano, che si trasportasse la guerra verso i loro confini. Assalito di nuovo a dì 16. di esso Maggio del 1483. il Bastione della Punta di Figheruolo dall' armata navale Veneta, fu questo virilmente difeso, e sbaragliate le barche, col restarvi prigioniere Antonio Giustiniano Capitan d' esso stuolo, che fu condotto a Ferrara. Diedero poscia le genti Venete alle fiamme Coparo, e la Bastia di Farinata, e continuarono a far delle scorrerie per tutto il Polesine di Ferrara. Ma di gran rammarico intanto fu a Roberto da Sanseverino la partenza, che fecero dalla sua armata Gian-Francesco, e Galeazzo suoi figliuoli, i quali con sessanta Uomini d' armi passarono a i servigj del Duca di Milano; nè tal colpo gli cagionò diffidenza presso la Repubblica, assai persuasa dell' odio suo implacabile non men contra il Duca di Ferrara, che contra Lodovico Sforza.

Nudriva esso Sanseverino delle intelligenze in Milano, e spezialmente con Obietto del Fiesco, sperando d' essere introdotto in quella Città, e di ristabilirvi la Duchessa Bona, e che la Nobiltà per non vedere dissipati i suoi beni avesse da svegliar delle sedizioni. Perciò mosse la Signoria di Venezia a consentire, che si rompesse la guerra addosso allo Stato di Milano; e in fatti a dì 15. di Luglio del 1483. gittato un ponte sopra l'Adda due miglia discosto da Trezzo, passò oltre, facendo gridare il nome del Duca Gian-Galeazzo, e della Duchessa, e spargendo voce, che andava per liberarli dall' oppressione di Lodovico. Fu distenuto in Milano Obietto, ridotta la Duchessa in Castello. Dissipati in breve i timori di qualche segreto ordito tradimento, si rivolse Lodovico al riparo; e laddove dianzi aveva desiderato, che la guerra fosse portata in Romagna, con caldissime preghiere cominciò a tempestare il Duca Ercole, affinchè disponesse il Duca di Calabria ad accorrere alla difesa dello Stato di Milano. Tanto fece Ercole, che ve l'indusse, e non tardò a mettersi in viaggio con molte soldatesche alla volta di Milano. Si abboccò col Marchese di Mantova alla Madonna delle Grazie, e seco concertò le imprese da farsi. Poscia dopo essere stato in consulta a Milano, postosi alla testa dell'esercito, uscì in campo contra del Sanseverino. Espugnò il Ponte da lui fatto e fortificato sull' Adda, con far prigionieri trecento cavalli, e altrettanti fanti, e colla morte di Marco Morosino. Ricuperò la Palombara, e passato l'Adda a Cassano ridusse all' ubbidienza sua Cologna, Bolteto, Orgnano, ed altre Terre; e poi scorse fino a i borghi di Bergomo. Appresso occupato Palazzuolo, i due Verdelli Maggiore e Minore, e la Bastia di Mozaniga, con
ponte

ponte fatto ſull' Oglio tra Quinzano e Bordelano paſsò nel Breſciano, dove s' impadronì di Monteſello, della Motella, e di Padrenello; coſtrinſe alla reſa Quinzano, Scherzaruolo, Varola, Manerbio, San Baſſano, San Gervaſio, Gambara, Ottolengo, e parecchi altri Luoghi. Quindi unitoſi col Marcheſe di Mantova, andò a Rezato per preſentare la giornata al Sanſeverino, il quale ſentendoſi inferiore di forze ſi ritirò verſo la montagna, di modo che il Duca ſottomiſe anche Machalò, Calviſano, e Montechiaro. Nel Settembre paſsò ſul Veroneſe, con diſegno d' inoltrarſi verſo lo Stato di Ferrara; percioc-chè il Duca Ercole continuamente inſtava per la ricuperazione de' Poleſini di Figheruolo e Rovigo. Fece pertanto far delle ſcorrerie fino alle porte di Verona, e alcuni ſcrivono fino a Legnago, col menarne i ſuoi una gran preda. Ma in queſto mentre ſul Ferrareſe occorſe accidente di non poco rilievo. Per le malattie de' Soldati erano rimaſti ſolamente trecento fanti alla guardia della Stellata ſotto Bojone da Fano. Ciò ſaputo da Giovanni Emmo Provveditor dell' Armata Veneta, nella notte del dì 7. di Settembre ſopra alcuni legni ſottili ſpinſe di quà da Po Tommaſo da Imola con mille fanti, e cento cavalli, il quale con replicati aſſalti tanto operò, che prigliò il Rivellino, e i fanti, che lo guardavano. Conquiſtato anche il ponte della Rocca, e la prima cinta, ſeguitò gli aſſalti contra la Rocca medeſima in guiſa tale, che credendo d' averla in pugno, ne ſpedì toſto l' avviſo al Senato di Venezia, da cui fu ſubito inviato ordine al Sanſeverino, che ſenza dimora ritornaſſe ſul Ferrareſe, perchè guadagnato quell' importante ſito, e ramo del Po, ſi poteva facilmente aſſediar Ferrara, ſenza che il Duca di Calabria poteſſe portarle ſoccorſo. Ma appena avviſato ſull' alba il Duca Ercole dell' inſulto, e del pericolo della Stellata, montò a cavallo, e accompagnato da alcuni de' ſuoi Cortigiani animoſamente ſpronò a quella volta, ſeguitato poi da quattro ſquadre di cavalleria in tutta diligenza. Giunto colà, e inteſo, che la Rocca era bensì agonizzante, ma non preſa, con que' pochi cavalli, che l' avevano raggiunto, e con que' paeſani, che fuggendo in lui s' incontrarono, gridando tutti Duca Duca, tanto impetuoſamente piombò addoſſo agli aſſalitori, che li miſe in fuga. Dugento d' eſſi reſtarono ſul campo, molti s' annegarono, ed altri furono fatti prigioni, fra' quali il ſuddetto Tommaſo da Imola, valoroſo Condottiere, ferito a morte, che poi condotto a Ferrara, in breve diede fine alla vita. Gravemente ancora ferito il Provveditore Emmo, paſsò da lì a non molto in Venezia al paeſe de i più. Di tutto ragguagliato il Sanſeverino, che era già in viaggio verſo il Ferrareſe, con gran celerità ſi conduſſe a Valleggio, ed ivi ſi fortificò, per impedire il paſſo verſo i Poleſini Ferrareſi al Duca di Calabria; il quale trovati i ſiti ben fortificati, retrocedendo per Villabuona, e San Lorenzo, ſi miſe all' aſſedio di Aſola, che preſa a patti fu da lui conſegnata al Marcheſe di Mantova, di cui già era.

Face-

Faceva intanto continue istanze e preghiere il Duca Ercole, affinchè fosse permesso da Lodovico Sforza, che il Duca di Calabria accudisse alla liberazione de' suoi Polesini. Lo stesso premeva anche al Marchese, da che i Veneziani dolendosi, ch'egli avesse dato il passo sul Veronese a i nemici senza premetterne l'avviso, come egli s'era impegnato di fare, aveano dato ordine che si danneggiasse il di lui Stato. Ma lo Sforza apparentemente condescendendo, segretamente poi metteva tutti gli ostacoli alla meditata impresa. Venne il Duca di Calabria a Revere, e prese ventotto barche Venete, le quali erano a Castelnuovo, e sul fine di Novembre si pose a fronte del Sanseverino, in maniera che ognun credeva vicino un fatto d'armi. Nol consentì Lodovico, avendo per sospetta al suo governo la vittoria, a qualunque delle due parti riuscisse ella favorevole. Però terminò l'Anno 1483. senza altro fatto degno di memoria, se non che lo Sforza prese alcune Castella del Bergamasco, e sul Ferrarese accaddero altre zuffe con vantaggio de' Collegati.

Nell' Anno 1484. a dì 21. di Gennajo concorsero a Cremona i due Duchi di Calabria, e di Ferrara, Lodovico Sforza, il Bentivoglio, Gian-Francesco da Tolentino a nome del Papa, e Jacopo Guicciardino pel Comune di Firenze; e tennero insieme varie consulte non meno per la guerra, che per la pace, giacchè il Papa non cessava di tener pratiche segrete per mettere fine a tanto incendio. Di bei disegni furono fatti (e costava poco il farli) per assistere con vigore al Duca di Ferrara; ma quale esecuzione avessero, il tempo lo scoprì. Lo Sforza pensava a se stesso; si conobbe scemato il fuoco del Duca di Calabria; e tra loro in oltre era pullulata mala intelligenza per cagione del governo; e questa crebbe, dappoichè mancò di vita Federigo Marchese di Mantova. Nulla però più contribuì a raffreddar le Potenze della Lega, e a farle desistere da i preparamenti necessarj, quanto il trattato di Pace, già intavolato da Papa Sisto. Mandò egli a tal fine a Cesena il Cardinale di Portogallo; e poichè si era fatto credere ad esso Pontefice, che in sua mano sarebbono depositate le Terre prese dall' una parte e dall' altra, crebbero le speranze della concordia. Presentaronsi al Cardinale in Cesena Stefano Taberna pel Duca di Milano, Nicoluccio Rondinelli per quello di Ferrara; e dopo dieci giorni comparvero Zaccheria Barbero, e Federigo Cornaro, Senatori Veneti, per età ed autorità riguardevoli, i quali ora trovando una difficultà, ora suscitandone un' altra, e volendo restituire in parole il tolto al Duca di Ferrara, purchè in fatti fosse restituito il tolto al Sanseverino, a i Rossi, e a Galeotto Pico, fecero terminare in sole dicerie e proteste il congresso nel dì 10. di Maggio d'esso Anno 1484. con restare deluso il buon Cardinale. Intanto ebbero tempo i Veneziani sempre vigilanti di sempre più accrescere le loro Armate, e di fortificare i siti occupati; anzi raunata una grossa squadra di venti navi grosse, ventisette galee,

lee, e trenta grippi sotto il comando di Jacopo Marcello, l' incamminarono nel Golfo di Taranto a i danni del Re di Napoli. Questi avendo sbarcato mille e cinquecento combattenti, prese e saccheggiò Gallipoli, ebbe Nardò, ed altre Terre, dove mise gagliarde guarnigioni. Colto all' improvviso da tale tempesta il Re Ferdinando, non solamente più non pensò a i soccorsi di Lombardia, ma eziandio richiamò parte delle truppe, che ci erano venute. Aveva già Lodovico Sforza anch' egli dal suo canto segreti maneggi di pace co' Veneziani; e quantunque mirasse ben' in ordine l' Armata comandata dal Duca di Calabria, il quale a dì 18. di Giugno attaccata una battaglia, che durò sei ore, con Gasparo Sanseverino, sopranominato Fracasso, il mise in rotta, e il costrinse a ripassare l' Oglio: tuttavia mirando unicamente a stabilire il governo suo, credette bene di dar' orecchio a chi occultamente inviato l' assicurava, che in difesa di lui s' impegnerebbe la Repubblica Veneta, stabilendo egli con essa la Pace, benchè con sagrificare il resto de' Collegati. Se gli offerivano in fatti i Veneziani di mantenerlo, e gli promisero ancora gran somma di danaro, affinchè levasse loro di dosso la guerra, non potendo essi più reggere a tanta spesa, per essere i lor popoli ridotti in estrema miseria, e temendo ancora, che Mattias Re d' Ungheria, Cognato del Duca Ercole, commosso dal Papa, si voltasse contra di loro. Perciò dopo il corso di varie lettere, mandò Lodovico Giovan-Jacopo Trivulzio al campo del Sanseverino, sotto pretesto di condurvi la Moglie del suddetto Gasparo, e fu tra loro conchiusa la Pace. Nè il Duca di Calabria vi si oppose; anzi sì egli, come Lodovico, pubblicarono una sospension d' armi co' Veneziani; poscia inviarono il Landriano, e Ferrante di Gennaro al Duca Ercole a significargli la forza, che gl' induceva a dar mano alla Pace, perchè era estenuato lo Stato di Milano, il Re di Napoli impegnato alla difesa della casa propria, e il Papa di nuovo in rotta co i Colonnesi. Aggiunsero, che non si potevano condurre i Veneziani a disarmare, se in poter loro non si lasciava il Polesine di Rovigo; laonde esortavano esso Duca a contentarsene per far succedere il bene tanto desiderabile della Pace; perchè in fine amendue a nome del Re, e del Duca di Milano promettevano di ricuperargli quello Stato dopo due Anni; e gliene mandarono anche l'obbligazione in iscritto. Non mancò il Duca Ercole di detestare l' iniquità di un tale accordo, contrario agli obblighi e giuramenti della Lega, in cui i Collegati, ed ultimamente il Papa, s' erano obbligati di non far Pace senza la restituzione di tutto l' occupato al Duca di Ferrara; con aggiugnere, che non poteva già resistere alla loro volontà di pacificarsi; ma che nè pure poteva acconsentire all' ignominia della Lega, e al proprio danno. Perciò rispedì i Messi con un semplice mandato a Jacopo Trotti suo Ministro in Milano di concorrere alla pace, concorrendovi gli altri Collegati; e questi fece dipoi pubblica protesta scritta da An-

Antonio da Pavia Cancellier Ducale a dì 7. d' Agosto, che per qualunque Pace, che si facesse, non intendeva di derogare ad alcuna ragione e cosa propria e feudale del dominio e proprietà del Duca suo Signore. Adunque nello stesso dì 7. d' Agosto del 1484. in Chiavega nel Bresciano fra Bagnuolo e San Zenone seguì pubblico Strumento della detta Pace fra Lodovico Sforza a nome del Duca di Milano, Roberto d' Aragona da Sanseverino per la Repubblica Veneta, Gian-Francesco da Tolentino pel Papa, Giovanni, o sia Gioviano Pontano pel Duca di Calabria, Pier-Filippo Pandolfino per la Repubblica di Firenze, e il Trotti pel Duca di Ferrara. Fra l' altre cose fu conchiuso, che ad esso Duca Ercole fossero restituite Adria, Ariano, Comacchio, Mellara, Castelnuovo, Figheruolo, Castelguglielmo, la Bastia del Zaniolo, la Riviera di Filo, ed ogni altra Terra presa da' Veneziani, e il Palazzo in Venezia, e i Beni d' Este, a riserva del Polesine intero di Rovigo, che restava in potere e dominio della Signoria di Venezia. Così ebbe fine questa guerra, costata tanti millioni, e tanta gente all' una e all' altra parte, con servire di nuovo esempio: Che d' ordinario vanno a terminar le guerre e Leghe in prò solamente de i più potenti, toccando in fine a i men potenti di pagare le spese, e di sagrificare il proprio per arricchir chi più ha. Abbandonarono in quella congiuntura i Veneziani pel proprio utile la Casa de' Rossi, delle di cui spoglie profittò Lodovico; e Lodovico anch' egli intento solo a' proprj guadagni, non ebbe scrupolo di abbandonare a i Veneziani sì bella parte degli Stati del Duca di Ferrara, e di pagare il Marchese di Mantova altro suo Collegato con obbligarlo a restituire tutto quanto egli aveva preso ad essi Veneziani durante la guerra. Portato l' avviso a Roma della vergognosa ed iniqua Pace fatta da Lodovico, trovò il Papa assalito da febbre; il quale uditone il tenore, contrario alla dignità della S. Sede, e della Lega, e cotanto diverso dalle onorevoli condizioni d' accordo, esibite a lui dianzi in Cesena, se ne alterò in guisa, che comunemente fu attribuita all' afflizione d' animo conceputa per questo, l' essersi la lieve, e non pericolosa indisposizione sua aggravata a segno, che nel giorno appresso terminò il corso della vita, e del Pontificato: pentito, ma troppo tardi, d' aver' egli sì forte cooperato al non voluto ingrandimento della Signoria di Venezia, e al danno della Casa d' Este, e d' aver fatta una ferita, ch' egli dipoi con tutto il suo desiderio non potè più guarire. Così lasciò di vivere a dì 14. d' Agosto del 1484. Sisto Quarto, Pontefice di gloriose prerogative, ma che furono stranamente guaste dal soverchio amore de' suoi; e spezialmente dalla prepotenza, ambizione, e mala fede del Conte Girolamo Riario, a cui di gran cose aveano segretamente promesso i Veneziani per condurlo alla Pace, ma con restar' egli per la morte del Papa in pericolo anche di perdere quello, che già possedeva. Nè fu migliore la sorte di Roberto Sanseverino, a cui poco o nulla col tempo fu atte-

tenu-

tenuto delle grandiose promesse a lui fatte non meno nel pubblico Stramento della Pace, che in segreto, da chi si valse del mezzo suo. Fu dipoi a dì 29. d'esso Mese posto sulla Cattedra di S. Pietro Innocenzo Ottavo di Casa Cibò, personaggio di natura piacevole e mansueta, che fece sperare miglior governo a Roma, e alla Chiesa di Dio.

Gran tempo è, che la Forza e la Ragione combattono fra di loro nel Mondo, e colla disgrazia di rimanere bene spesso superiore la prima. Una funesta sperienza ne fece in tal congiuntura la Casa d'Este; perciocchè non bastando a' Signori Veneziani d'avere unito al loro dominio il fertilissimo Polesine di Rovigo, e tante possessioni ivi godute dagli Estensi, ritennero ancora in loro potere Castel-Guglielmo, che pure espressamente nominato ne' Capitoli della Pace si doveva restituire, e tutti i Villaggi, e le Valli di qua dal Canale, discendente ad Adria fino al Pozzo; e più abbasso la Policella, la Selvatica, Pontecchio, Arquà, e Villa Marzana, tuttocchè giurisdizioni non comprese nel Polesine suddetto. Ciò non ostante avendo Lodovico Sforza inviato a Ferrara Scipione Barbavara, e Giovanni d'Atri nome del Duca di Calabria, indusse il Duca Ercole a pubblicar la Pace, non senza gran dolore e sdegno de' suoi Popoli, con dare intenzione di fargli rendere tutto l'indebitamente ritenuto dalla Ducal Signoria. Ma furono parole al vento. Inviati dal Duca a Venezia il Contrario, il Nasello, e il Cortese adoperarono in vano parole e ragioni; e dicendo essi al Doge di non credere, che la Repubblica col non voler rendere quello, che chiaramente spettava al Duca di Ferrara, volesse perdere l'opinione d'essere giustissima: fu risposto loro da Niccolò Foscarino: Che il giusto negli Stati è l'Utile, purchè ammantato di qualche ragione, lasciandosi le sottigliezze e dispute a i litiganti nel Foro. Però per quanto si dicesse e facesse dipoi, anzi per quanto operasse il nuovo Papa col non volere ratificar la Pace, se non erano prima mantenuti puntualmente i patti all'Estense: lo stesso fu che cantare a i sordi; e massimamente perchè cadauno de' Collegati (giacchè era stata confermata la Lega) tanto era affaccendato per gli proprj interessi, che non pensava agli altrui. Così restarono inutili tutte le ragioni, ch'esso Duca susseguentemente fece addurre in Venezia da Pellegrino Prisciano dottissimo Archivista suo, da Giovanni Maria Riminaldo Ferrarese, e da Giuffredo Caballo Veronese, celebri Giurisconsulti di que' tempi. Poscia partitosi da Milano il Duca di Calabria in rotta con Lodovico Sforza, arrivò a Ferrara nel dì 29. di Settembre, dove si fermò per quattro giorni mal veduto dal Popolo, e di là passò a Roma, e riportò dal Papa novello promesse in iscritto di Ponte-Corvo, e de i Vicariati di Benevento e di Terracina pel Padre: cose tutte, che non ebbero effetto.

Nel 1485. Il Re Ferdinando, e Lorenzo de' Medici tanti maneggi fecero, che il Duca Ercole si lasciò persuadere d'andare a visitar

la Ducal Signoria di Venezia. Però a dì 2. di Febbrajo da Ferrara si condusse colà con accompagnamento di settecento persone. Gli vennero incontro a Chiozza quattro Gentiluomini, e poscia lo stesso Doge co' Senatori e con gran Nobiltà fino a Santo Spirito. Fu ricevuto con singolari carezze, trattato con indicibil magnificenza, e divertito per diciotto giorni con giostre, danze, ed altri spettacoli. Servì questa dimostrazione di buon' armonia con esso Duca a i Veneziani per ottener sul fine di quel Mese da Papa Innocenzo l' assoluzion dalle censure. Aveva il Protonotajo Torelli a istigazione di Papa Sisto, allorchè nel 1482. era unito co' Veneziani, tolto a tradimento al Duca Ercole le due riguardevoli Terre di Montecchio e Cavriago nel territorio di Reggio. E il Duca per compiacere al Marchese di Mantova, che desiderava di staccare i Torelli dal partito contrario, chiuse gli occhi da lì innanzi a sì fatta usurpazione. Ora Lodovico Sforza, che fra' suoi castelli in aria aveva fabbricato ancor quello di togliere al Papa la Marca d' Ancona, di cui Francesco incli o Padre suo era stato investito da Martino V. e da Eugenio IV. Papi, per formare a se stesso un patrimonio proprio: pensò a tirar dalla sua il Duca Ercole, e facendo vista di volergli far restituire le suddette due Castella, l' invitò a Parma. Colà si portò il Duca a dì 29. d' Ottobre del 1485., udite le idee di Lodovico, gl' insinuò il rispetto, che si doveva alla S. Sede, e lodò forte l' interporsi, affinchè non andasse innanzi la guerra insorta fra il Re, e il Papa, che s' era dichiarato in favore degli Aquilani, e de' Baroni del Regno. Però vedendo Lodovico di profittar poco con Ercole pe' suoi disegni, nè pur' egli volle concorrere ad ajutar l' altro per riacquistar le sue Terre. Ma nel seguente Anno 1486. a dì 17. d' Aprile finalmente ritornarono le Terre suddette in potere del Duca di Ferrara, il quale in esso Anno a dì 25. di Gennajo aveva rallegrato il Popolo di Ferrara con fare rappresentare in Teatro, magnificamente alzato a tale effetto, la Commedia di Plauto, intitolata *i Menecmi*, e tradotta in Volgare: il quale spettacolo per tanti Secoli addietro incognito all' Italia, fu ricevuto con gran plauso, e diede poscia motivo ad altri di maggiormente coltivar la Commedia, e principalmente in essa Ferrara.

Ivi in fatti anche nell' Anno 1487. a dì 21. di Gennajo con grande spesa fu rappresentata un' altra Favola del medesimo Plauto, intitolata *Cefalo*. Qual sia questa Commedia, nol so io dire, non trovandola fra le stampate d' esso Poeta, nè osando pensare, che sia una delle smarrite. Ben so, che nel dì 26. d' esso Mese si rappresentò in quella Città anche l' *Anfitrione*, e questo fu in occasione del Matrimonio di Lucrezia figliuola naturale del Duca Ercole con Annibale figliuolo di Giovanni Bentivoglio, che veniva riputato in que' tempi quasi Signore di Bologna. Con gran compagnia si era condotto lo Sposo a Ferrara, e vi fu anche il Marchese di Mantova; e di là passarono poi tutti a Bologna, dove si fecero splendide e signorili Noz-

Nozze, con efferri intervenuti anche il Vescovo di Gravina pel Re Ferrante, e Gian-Francesco da Sanseverino pel Duca di Milano. Nel Settembre del 1484. era stato per mare il Duca Ercole a S. Maria di Tremiti presso a' confini del Regno, e poscia a S. Maria di Loreto per adempiere alcuni suoi voti. Ora in quest' Anno 1487. si accinse alla partenza per andare a San Jacopo di Galizia, per quanto egli diceva, a scioglierne un' altro. Ma prima spedì a Venezia Donno Alfonso suo primogenito, fanciullo d' undici Anni, per notificare a quella Ducal Signoria il suo pellegrinaggio, e raccomandarle la protezione del suo Stato, e della sua Casa, durante la lontananza. Fu incontrato il giovinetto Principe dal Doge, e dal Senato a S. Clemente, e accolto con singolari finezze, e rimandato ben contento a Ferrara. Ma non piacque la risoluzione presa dal Duca nè a' Signori Veneziani, nè al Re Ferrante, nè a Lodovico Sforza. Dubitavano essi, che la prudenza e presenza d' esso Duca Ercole potesse commuovere il Re di Francia a mettere il Cugino Duca di Orleans in possesso del Ducato di Milano, da lui preteso; e questo dava troppo da pensare allo Sforza. O pure ch' egli riaccendesse in Ferdinando il Cattolico Re d' Aragona la cupidità di togliere per se il Regno di Napoli, conquistato col danaro e sangue Aragonese, che si pretendeva indebitamente lasciato da Alfonso I. al figliuolo bastardo, cioè al Re Ferrante: e perciò questi ne concepì non poco sospetto. Finalmente nacque anche dubbio ne' Veneziani, che il Duca pensasse, coll' istigare gli Oltramontani a venire in Italia, di ricuperare lo Stato perduto di Rovigo. Però queste Potenze poco per altro concordi nell' altre azioni, s' accordarono in fare istanza a Papa Innocenzo, affinchè impedisse il viaggio ad esso Duca, al quale nè pure piaceva, che Ercole Genero del Re Ferrante, con cui di nuovo era insorta la guerra, andasse al Re di Spagna, parente d' esso Re di Napoli, mandò tosto a Ferrara il Vescovo d' Urbino con Breve esortatorio a desistere per allora da questo pellegrinaggio; ma arrivò tardi, perchè il Duca a dì 6. di Marzo 1487. s' era già incamminato verso Mantova. Conduceva seco trecento ottanta cavalli, e persone Nobili ottanta con vesti di broccato d' oro e d' argento, o pure di velluto; ed ogni Cavaliere portava al collo una ricca Collana d' oro. L' abito da viaggio sì per gli Gentiluomini, come per gli famigli, era a una divisa, o sia livrea, mezzo morella, e mezzo nera, colla differenza sola del drappo più o meno prezioso. Presentate in Mantova le lettere Pontificie al Duca, questi rispose di avere bensì tutta la venerazione a i cenni del Papa; ma di non poter più con sua riputazione desistere dal cammino intrapreso, già notificato non solo a i Principi d' Italia, ma eziandio a i Re di Francia e di Spagna. Però continuò il suo viaggio a Milano, dove giunse a dì 24. di Marzo, accolto con sommi onori da quel giovane Duca, e da Lodovico il Moro Governator dello Stato. Ivi dimorò più giorni, e conchiuse le Nozze di Donno

no *Alfonso* suo primogenito con Donna *Anna Sforza*, Sorella del Duca. Ne erano già seguiti gli Sponsali nel dì 8. di Giugno dell' Anno 1477. come si raccoglie da un' Orazione recitata in tal congiuntura dal celebre Francesco Filelfo. Ma eccoti di nuovo comparire anche in Milano il Vescovo d' Urbino, che in virtù d' altri Brevi, o portati da Roma, o formati da lui per autorità, che ne avesse, gl' intimò sotto pena di Scomunica di non procedere avanti; e al Duca di Milano, e a Lodovico, di non dargli il passo, con aggiugnere, che il Papa gli commutava il Voto nella visita della Basilica Vaticana.

Pertanto veggendo il Duca, che gli conveniva ubbidire, dopo avere spedito in Francia ed Ispagna Bartolomeo Cavelleria co i due Brevi Pontificj per sua scusa a que' Regnanti, che lo attendevano; retrocedendo a Mantova, senza toccar Ferrara, passò per Modena, Bologna, Firenze, e Siena fino ad Acquapendente. Ivi fu accolto dal Vescovo di Cortona, e da Lorenzo Cibò, nipote del Papa, Commessarj Apostolici, che il condussero e spesarono fino a Ponte Molle; dove incontrato dalle Famiglie del Papa e de' Cardinali, e dagli Ambasciatori della Lega, de i Re di Scozia, di Polonia, di Boemia, d' Ungheria, d' Inghilterra, di Spagna, e di Francia (con questo ordine annoverati nelle lettere scritte da lui alla Duchessa) nel dì 22. di Maggio del 1487. entrò in Roma per la Porta del Popolo fra i Cardinali di S. Angelo, ed Ascanio Sforza. Così accompagnato da i Prelati Palatini, e da i Baroni Romani fu condotto in Concistoro pubblico al Pontefice, che graziosamente il ricevette, e quindi ad alloggio nel Palazzo Apostolico, e in Cappella nella solennità della Pentecoste. Raccontano un' avventura gli Scrittori Romani, cioè che avendo esso Duca nel visitar le cose rare di quella gran Capitale, emporio delle maraviglie, mostrato desiderio di vedere anche il Castello di S. Angelo, il Papa significò al Castellano, che si preparasse per compiacerlo, e riceverlo colla dovuta onorevolezza. La risposta del Castellano fu, che non poteva ubbidirlo, avendo così ordine dal Cardinale di S. Pietro in Vincola (Giuliano dalla Rovere, che poi fu Papa Giulio II.) a nome di cui, e del Collegio de' Cardinali egli teneva il Castello. Ma che se il Papa stesso col Duca, e con soli quattro Cappellani v' andasse, aprirebbe. Chiamato a Corte il Castellano non si mosse, replicando, che non era uso de' Castellani l' uscire d' una Fortezza, data loro in custodia. Allora il Papa in collera si portò colà in persona col Duca, e preso pel braccio il Castellano, che non osò replicare, seco il condusse a Palazzo, e cavatigli di mano i segnali, e fattolo processare pel suo ardire, che gli costò la vita, mise poscia in suo luogo alla guardia d' esso Castello l' Arcivescovo di Benevento. In varj segreti colloquj, che il Duca Ercole ebbe col Papa ne' tredici giorni, ch' egli si fermò in Roma, s' ingegnò egli di rimettere buona armonia fra esso Pontefice, e il Re Ferrante suo Suocero; di maggiormente domesticare il Papa con Lodovico

Sfor-

Sforza; e di afficurare gl'intereffi di Giovanni Bentivoglio Genero fuo in Bologna. Nè trafcurò egli i proprj, perchè riportò per fe, e per gli figliuoli e nipoti l'Inveftitura del Ducato di Ferrara; e in oltre ottenne la confirmazione dell'Arcivefcovato di Strigonia per Ippolito fuo figliuolo, contraftata fin' allora per l'incapacità dell'età.

Intorno a che fi ha a fapere, che mancato di vita nel 1485. Giovanni d'Aragona, figliuolo di Ferrante Re di Napoli, Cardinale della S. R. Chiefa, e Arcivefcovo di Strigonia: Beatrice Regina d'Ungheria Sorella d'effo Cardinale, impetrò dal Re Mattias conforte fuo, che a quello Arcivefcovato foffe eletto Donno Ippolito figliuolo terzogenito d'Ercole Duca di Ferrara, e di Leonora fua Sorella. Condifcefe volentieri il Re; e portatane la nuova a Ferrara, ne fu fatta molta allegrezza, attefa l'autorità infigne tanto nello fpirituale, quanto nel temporale di quegli Arcivefcovi, Primati del Regno, e Legati nati Pontificj, e ftante l'opulenza della Chiefa, le cui rendite allora afcendevano a trenta mila ducati d'oro. Ma non avendo Ippolito fe non otto Anni d'età, ricusò il Papa per allora di confermar l'elezione. Ciò non oftante, fu inviato dal Duca Ercole il Figliuolo nel 1486. in Ungheria con magnifico accompagnamento a prendere il poffeffo di sì pingue Beneficio. Narra Antonio Bonfini (1) Scrittore della Storia Ungarica, il quale allora dimorava in Ungheria, che il Re, trovandofi allora all'affedio di Città nuova, e la Regina, mandarono incontro al Nipote il Conte di Modrufio, e Stefano Crifpo, con una nobile comitiva di cavalleria; e percioechè lo fteffo Storico ci ha confervata una viva defcrizione di quefto giovanetto Principe, voglio valermi delle fue parole. *Hippolytus*, dice egli, *nonum tunc nactus annum, puer erat faufto afpectu, ore venuftiffimo, productiore aliquantulum nafo; pulchris quidem oculis, & grandiufculis; capite, humeris, ceterifque membris inter fe mira pulchritudine confentientibus. Item color illi fubfulvus, criftaneus crinis, cogitabunda quoque facies; & plus Regiæ gravitatis, quam puerilis lætitiæ referens, veluti nova præter ætatem confilia, argutaque refponfa in horam excuderet. Ad hæc imperiofa indoles, & angelica; plus magnanimitatis quam humilitatis præseferens. Cum generofum ejus afpectum intueris, gravitatem infpiris fine fufpicione triftitiæ, ac ingentem fine menda venuftatem. Proceramque tibiæ corporis ftaturam pollicentur. Severa diligenfque Principis educatio, immaturam in eo gravitatem effinxit. Eutrapelon nimis eft ingenium, & verfatile; ac tanta verfutia & dexteritate præditum, ut nunquam incautum offenderis. Verba pro tempore & loco gravia, & arguta; nihil unquam ab ejus ore profluxit infulfum. In differendo quandoque ufque adeo callidus, folers, & verfutus, ut doctos fæpe viros præter ætatem obliget argumentis. In Procerum colloquio conftitutus, perbrevi & oppofita utitur oratione; fi relaxandi animi gratia verbis a circumftantibus irritetur, concinna quemque refponfione, validoque epicheremate convincet. Quare ad cla-*

riffima

[1] Bonfin. Rer. Hungar. Decad. IV. Lib. VIII.

rissima quæque facinora ratus esse videtur, quum nihil in puero vulgare, nihilque reprehensibile deprehendatur. Ab omni vitii suspicione videtur alienus. Mirabilis in eo pudor elucet, item summa Religio. Rythmos quotidie sacros Pontificio more dictitat, rem sacram facit; usque adeo turpitudinem omnem abominatur, ut ad divinum tantum cultum natus esse videatur. Mores ejus ubique Regii, & a severa institutione profecti. Si qua Hippolyto, remittendæ intempestivæ gravitatis gratia, inter æquales ludendi copia a Magistro dabatur, ita salsus & facetus quandoque inter familiares apparuit, ut diu Salibus Atticis dixeris imbutum. Præcox in eo virtus & modestia cernebatur; nihil umquam egit, quin ætatem superaret. Quicumque ipsum intuebatur, multos in eo Aragonios, Estensesque Principes licebat intueri. Quod si eum exitibus principia plane consenterint, nemo qui eum contemplatus est, præstanti clarissimum Principem indole futurum non ariolaretur: Aggiugne poscia il Bonfini, che il Re e la Regina, non potendo saziarsi di ammirar la generosa indole di questo lor Nipote, gli presero tanto amore, che fino alla morte il tennero caro come proprio Figliuolo, e gli compartirono ogni possibile onore. Pertanto essendo in Roma il Duca Ercole suo padre, impetrò che il Papa approvasse l'elezione d'esso Donno Ippolito in Arcivescovo di Strigonia, con che poi fosse consecrato a i debiti tempi. In esso Anno 1487. Niccolò Maria Estense figliuolo di Gurone, Abate di Nonantola, e di Canalnuovo, fu creato Vescovo d'Adria.

Nel 1488. a dì 14. d'Aprile il Conte Girolamo Riario, già Nipote di Sisto IV. e allora Signore di Forlì, e d'Imola, da alcuni Cittadini Forlivesi congiurati fu ucciso, e vituperosamente seppellito sotto una porta, dove passava il Popolo: Catterina Sforza sua moglie, Donna d'animo virile, occupò la Rocca, e si tenne forte coll'ajuto del Duca di Milano. Così nel dì ultimo di Maggio Galeotto de' Manfredi Signore di Faenza fu trucidato da alcuni suoi famigliari, con opinione di molti, che ciò fosse fatto ad istanza di Francesca sua Moglie, figliuola di Giovanni Bentivoglio. Perturbarono questi avvenimenti la Romagna tutta; e tanto Lodovico Sforza, quanto Lorenzo de' Medici, con viste nondimeno diverse, anzi contrarie, mossero l'armi a quella volta. Ora il Duca Ercole, dopo avere inviato Don Sigismondo suo Fratello verso Imola con grosse squadre di cavalli e fanti in favore de' Figliuoli del Riario, tanto si adoperò, che rimise in calma quella contrada, e acquetò le gare de' Principi circonvicini. Ma non era quieto l'animo di Lodovico Sforza, a cui pareva poco l'avere il solo Governo dello Stato di Milano. Mirava egli più alto, e contuttociò mostrava di promuovere i vantaggi del giovine suo Nipote Giovan Galeazzo Maria Duca di Milano. Fece dunque, che nel Gennajo del 1489. fosse condotta da Napoli Isabella figliuola d'Alfonso Duca di Calabria, destinata Moglie del Nipote Duca. Venne essa, accompagnata da numerosa Nobiltà, e massimamente da Don Ferrante d'Este figliuolo secondogenito del Duca di Fer-

Ferrara, allevato con esso lei in quella Corte. Solennissime nozze e feste furono fatte per tal motivo in Milano; ma Lodovico nel Settembre d' esso Anno, dopo aver messe le mani addosso a Filippo Eustachio Castellano, s' impadronì del Castello di Milano, e dell' altre Fortezze di quello Stato, nè volle più ajuto di compagni nel governo dello Stato. A dì 12. di Febbrajo del 1490. anche in Ferrara si celebrarono con gran pompa, e incredibil copia di foresteria le nozze d' *Isabella* primogenita del Duca Ercole, maritata in Francesco II. Marchese di Mantova, il quale poco prima era stato condotto dalla Repubblica Veneta per suo Capitan Generale. Fu essa dipoi menata a Mantova, dove non mancarono giostre, ed altri magnifici spettacoli. Riuscì poi insigne per le sue rare doti questa Principessa, siccome può vedersi nelle Storie di Mantova, e nelle giunte al Libro del Boccaccio delle Donne illustri. In quell' Anno stesso il Duca Ercole comperò da Antonio Maria de' Pendasi la Mesola, la grande estensione del qual sito fu poi cinta di muro da Alfonso II. Duca di Ferrara. E nello stesso Anno venne a morte l' inclito Re d' Ungheria Mattia Corvino. Beatrice sua consorte mirabilmente si tenne forte in mezzo alle turbolenze insorte in quel Regno. Sul fine del medesimo Anno 1490. fu condotta a Milano *Beatrice*, figliuola d' Ercole Duca di Ferrara, per essere Moglie di Lodovico Sforza. Seco andò la *Duchessa Leonora* sua madre con *Donno Alfonso* suo primogenito, e *Don Sigismondo* altro suo figliuolo. Ebbe essa il titolo di Duchessa di Bari, che così ordinò il Re Ferrante al Belprato suo Ministro di chiamar questa Principessa, nella Corte sua, e sua Nipote. Furono queste Nozze celebrate in Pavia nel dì 18. di Gennajo del seguente 1491. dopo di che Lodovico la condusse a Milano, dove cinque giorni appresso il suddetto Donno Alfonso diè compimento al suo Matrimonio con Donna *Anna* Sorella del Duca di Milano, funzione onorata da un pomposissimo apparato, e spezialmente da una magnifica giostra fatta per tre giorni nella Piazza di Milano da cinquantaquattro Cavalieri, fra' quali il Marchese di Mantova, ma incognito, perchè i Veneziani gli vietarono di comparire in pubblico a quelle nozze. Il premio del combattimento toccò a Galeazzo da Sanseverino, e a Giberto Borromeo. E quivi di buon' ora cominciarono a pullular le gare di preminenza e d'ornamenti fra Isabella moglie del Duca, e Beatrice suddetta sua Cugina: scintille, che produssero poi de' terribili incendj e sconcerti non solamente allo Stato di Milano, ma all' Italia tutta. Venne a Ferrara a dì 12. di Febbrajo la Principessa Anna colla Suocera Leonora, e con Donno Alfonso suo Consorte, e fece con immenso onore l' entrata in quella Città, ove per tre giorni si tenne Corte bandita con feste, Commedie, ed altri magnifici divertimenti. E in tale occasione si solennizzarono anche le nozze di Ercole figliuolo di Don Sigismondo Estense con Angela fi-

 gliuo-

gliuola legittima di Carlo Sforza, nato dal fu Duca di Milano Galeazzo Maria.

Intanto Lodovico Sforza, fattosi padrone delle Fortezze, del tesoro, delle rendite, e delle genti d'armi, signoreggiava più da Duca, che da Governatore nello Stato di Milano, lasciando il Duca suo Nipote e la sua Corte in tali angustie, che quasi mancava loro il vitto necessario. Però la Duchessa di Milano Isabella sopra ciò scrisse lettere compassionevoli ad Alfonso Duca di Calabria suo Padre, il quale non capendo in se per lo sdegno, e ricordevole d'altri affronti a lui fatti da Lodovico, ricorse tosto al Re Ferdinando suo Padre, e disse quanto seppe contra di lui, detestando la tirannia presente, e i disegni, che in lui si scoprivano di peggio. Mandò il Re suoi Ambasciatori a Milano per esortar Lodovico a cedere oramai il governo al Duca; ma questi non riportarono nè pur buone parole. E Lodovico tra per questa ambasciata, e per alcuni motti pungenti del Re, veri o falsi che fossero, rapportati a lui: senza dimora pensò a fortificarsi contra que' movimenti, che il Re potesse fare in pregiudizio della sua reggenza. Inviò dunque in Francia Ambasciatori, e trattò e strinse una forte Lega col Re Carlo Ottavo, senza risparmio di donativi a que' Ministri. Il Duca Ercole a tale avviso, già prevedendo i malanni, che ne poteano avvenire, e agitato da mille pensieri per l'amore e rispetto, ch'egli dall'un canto professava al Re Ferdinando Suocero suo, e alla Duchessa Isabella Nipote sua, e dell'altro a Lodovico il Moro, Marito d'una sua Figliuola: non seppe trovare altro partito, che di ricorrere a Papa Innocenzo VIII. affinchè unitamente si cercassero i mezzi di mantener la Pace in Italia; giacchè nulla aveano giovato i consigli da lui dati a Lodovico, uomo di mirabil simulazione, e che troppo credeva a se stesso. Anzi conoscendo, che un sì importante affare non era cosa da trattare per lettere, si trasferì egli stesso a Roma, partendosi da Ferrara nel dì 29. di Marzo del 1492. con bella comitiva. Fu come l'altra volta ricevuto a' confini dello Stato Ecclesiastico dall'Arcivescovo d'Arli, e colle stesse pompe e cerimonie introdotto in Roma, e condotto al Papa, poscia a tre Cappelle in mezzo de' Cardinali di Benevento, e Sforza. Si trattenne egli ventidue giorni in Roma, perchè sopragiunse in quel tempo la morte immatura di Lorenzo de' Medici, Principe della Repubblica Fiorentina, e uno de' più insigni personaggi del suo tempo, in età di soli quarantaquattro Anni con grave danno d'Italia. Voleva Ercole vedere, dove piegasse Pietro de' Medici figliuolo di Lorenzo giovane di venti Anni, il quale non tardò a strignersi con Lodovico Sforza. Pertanto mandò il Duca Ercole Galeazzo da Canossa al Re Ferdinando, e fu conchiuso fra loro, ch'esso Ercole s'abboccasse con Lodovico. Così egli fece, tornato che fu da Roma, con presentare al medesimo Lodovico lettere amorevolissime del Re, e del Duca di Calabria, che attestavano in oltre il loro piacere,

dere, ch' egli uomo assennato e maturo seguitasse nel governo. Aggiunse poscia il Duca, quanto seppe per fargli ben conoscere il pericolo comune, se si tirassero in Italia l' armi Franzesi, da che quella Corona nudriva pretensioni non meno sopra il Regno di Napoli, che sopra lo Stato di Milano. Mostrò lo Sforza l' animo suo affatto alieno dal conturbar la quiete d' Italia, e promise ogni miglior corrispondenza col Re di Napoli, e co' suoi Figliuoli. Accadde poi nella notte del dì 25. di Luglio, venendo il dì 26. la morte di Papa Innocenzo Ottavo, al quale succedette nella Sedia di S. Pietro a dì 11. d' Agosto d' esso Anno 1492. Roderigo Borgia Cardinale, Vicecancelliere della Santa Chiesa, col nome di Alessandro Sesto. Nel Mese di Novembre inviò il Duca di Ferrara una nobile ambasciata al novello Papa: anzi per maggiormente condecorarla, spedì capo d' essa Donno Alfonso primogenito suo, il quale fu accolto con distinte carezze sì pel merito proprio, e sì per essere già stato levato al sacro fonte di esso Pontefice; ed impetrò molte grazie. Seguì poi nel 1493. a dì 21. d' Aprile Lega difensiva fra esso Papa, i Veneziani, il Duca da Milano, e Lodovico Sforza, per maneggio del Cardinale Ascanio fratello d' esso Lodovico, in cui furono salve le capitulazioni fatte da esso Duca, e da Lodovico col Re di Francia. Pubblicata essa Lega a dì 25. d' Aprile in Roma, Venezia, e Milano, il Cardinale Ascanio nominò il Duca di Ferrara per uno degli aderenti e confederati; ma il Duca non accettò. Ciò inteso da Lodovico, all' improvviso si mosse colla Moglie Beatrice, e con Ercole figliolino a lui nato, e venne alla volta di Ferrara, seco conducendo gran comitiva di Nobili e famigli, e uno strepitoso treno di muli e carrette. Ciò saputo dal Duca Ercole, diede ordine per un suntuoso ricevimento, e così a dì 18. di Maggio del suddetto Anno 1493. entrò quel Principe in Ferrara tutta addobbata, con ricevervi ogni possibil' onore; gridando il Popolo *Moro*, *Moro*. Inviò Beatrice sua Moglie con Donno Alfonso, ed Anna sua Moglie, accompagnate dalla Duchessa Leonora, ad ammirar le rarità di Venezia, dove dalla Repubblica furono dati loro tutti gli attestati di una singolare affezione e stima. Ora egli tanto fece col Duca Ercole, che il trasse a consentire ed abbracciare la Lega. Durante il suo soggiorno in Ferrara, ogni dì si fecero spettacoli di Giostre, Pallj, Commedie, coll' intervento ancora del Marchese di Mantova. E spezialmente nel dì 24. di Maggio in una superbissima giostra Galeazzo da Sanseverino Capitano delle genti dello Sforza, uscì in campo con una lancia massiccia, grossa come la coscia d' un' uomo, e presa la corsa contra un' uomo d' armi del Signore della Mirandola, il colpì nella testa, e rovesciò lui e il cavallo in terra. Avendo intanto la Duchessa Leonora ricavato dalla figliuola Beatrice i disegni perniciosi, che machinava lo Sforza contra del Re Ferdinando suo Padre, e fattane dopo il suo ritorno confidenza al Duca Ercole suo Consorte, questi immediatamente spedì a

Napoli Aldobrandino Turco per avvisarne il Re , a fin di cercare qualche spediente alle mine dello sconsigliato Lodovico. Furono scritte dal Re lettere molto calde con promessa di confidenza a Lodovico, e allo stesso fine cooperò anche Pietro de' Medici con inviare a Milano Pietro Tarlato da Bibiena suo Segretario . Poscia il Re con animo di far volgere colla forza a se l'animo del Papa , per mare e per terra gli spinse addosso le sue soldatesche , in maniera che a dì 24. di Luglio fu stabilita Pace fra loro con vicendevoli vantaggi e patti .

Ma l'ambizioso e cieco Lodovico Sforza continuò ne' suoi maneggi. Dall' uno canto trattò e conchiuse il Matrimonio di Bianca Maria Sforza Sorella di Gian-Galeazzo Duca di Milano, e di Anna maritata in Donno Alfonso d'Este, con Massimiliano Imperadore; e nello stesso tempo impegnò esso Augusto con grossi regali a dare a lui l'Investitura del Ducato di Milano ad esclusione del Nipote Duca, facendo valere quella strana pretensione, che il Padre d'esso Duca, nato, allorchè Francesco Sforza era solamente Conte di Cotignuola, non avesse a succedere nel Ducato di Milano; e che tal dignità spettasse a lui , come nato da esso Francesco già creato Duca di Milano. Dall'altro canto andò sollecitando Carlo VIII. Re di Francia alla conquista del Regno di Napoli , facendogli anche di grandi offerte, in guisa che quel Re , quantunque non di gran mente, nè di spiriti eccelsi , pure s' invogliò di questa non lieve impresa . Ma prima d' imprenderla , inviò in Italia Perone Baschier suo Ambasciatore a chiedere passo e ajuto a i Potentati d' Italia , per indagare con questa domanda l'animo loro . Fra gli altri il Duca Ercole, siccome in lega con Lodovico Sforza , protestò la sua divozione alla Corona di Francia , ereditata da' suoi maggiori ; ma nulla di più esibì , volendo per consiglio de' Veneziani conservarsi neutrale . Premeva intanto al Papa di gratificare esso Duca di Ferrara , per averlo favorevole nella funesta danza , che si preparava all' Italia ; e però nel dì 21. di Settembre d'esso Anno 1493. pubblicò Cardinale della S. R. Chiesa Donno Ippolito, figliuolo d' esso Duca, e Arcivescovo di Strigonia , che da lì innanzi fu chiamato il Cardinale d' Este. Era egli in età di soli quindici Anni . Nella stessa promozione furono creati altri Porporati, fra' quali Cesare Borgia figliuolo del Papa , che sotto nome di Duca Valentino si segnalò dipoi nella scuola delle scelleraggini ; e Alessandro Farnese, che riuscì poi glorioso Pontefice col nome di Paolo III. Fu sommo il giubilo della Città di Ferrara a questo avviso . Ma l'allegrezza fu in breve susseguita da un doloroso avvenimento ; perchè infermatasi la Duchessa Leonora venne a morte a dì 11. di Ottobre d'esso Anno 1493. con dolore universale del Popolo , che l'amava forte per la sua saviezza , umanità , e pietà , di cui spezialmente diede vivi segni negli ultimi giorni di sua vita . Sempre aveva ella governato con rara prudenza, e suprema autorità i Sudditi nelle in-

for-

fermità o lontananze del Duca, il quale in que' tempi appunto si tratteneva in Milano per accudire alle nozze della suddetta Bianca Maria Sforza coll' Imperadore Massimiliano. Ma udita la pericolosa malattia della Consorte, lasciato tutto, volò tosto a Ferrara, senza però giugnere a tempo di vederla viva. Si contristò forte a questa perdita il Re Ferdinando suo padre, e disse: *Ora sì che è espugnato il più forte bastione contra i Franzesi*. E lo disse, perchè Leonora era sommamente rispettata da Lodovico il Moro, ed operava forte, perchè quel borioso Principe non precipitasse in tirare addosso al Re suo Padre, e all' Italia, le calamità, che poscia sopravennero.

Ma non tardò a tener dietro alla Figliuola nel viaggio all' altra vita lo stesso Re Ferdinando, il quale a dì 25. di Gennajo del 1494. terminò i suoi giorni. Questo Re affinato ne i sinistri e ne i prosperi successi in trentasei Anni che regnò, avea possanza coll' ingegno e colle forze sue di resistere all' empito Franzese, e massimamente coll' unione del Papa, e di Pietro de' Medici, e col Duca di Calabria suo primogenito Capitano peritissimo, e ubbidito senza contradizione. Ma lui morto venne meno il tutto; perchè il nuovo Re Alfonso per la severità mostrata in addietro, poco era amato da i Sudditi. Avendo egli in oltre creato Virginio Orsino Contestabile del Regno, Giovan-Jacopo Trivulzio Governator Generale delle genti d' armi, e il Conte di Pitigliano Vicario generale, cominciò mala intelligenza fra loro, l' uno non volendo cedere all' altro. Anche Pietro de' Medici si raffreddò, con ritirarsi a quella neutralità, in cui vedeva i Veneziani, e il Duca Ercole, sperando così di placare il Re di Francia. Non mancò il Re Alfonso di maggiormente strignere Papa Alessandro nel suo partito; ma ciò punto non impedì le risoluzioni di Carlo VIII. il quale incoraggito per la morte del Re Ferdinando, e per la poco buona situazione del Successore, finalmente si accinse a passare in Italia. In questo mentre il Duca Ercole, sentendo che il Figliuolo Donno Ippolito Cardinale d' Este non sapeva avvezzarsi a i fieri costumi degli Ungheri, richiamollo in Italia, mandando colà a levarlo Niccolò Maria Estense Vescovo d' Adria co i Vescovi di Cervia e d' Imola, col Protonotajo Calcagnino, e Celio suo figliuolo, che poi riuscì uomo dottissimo. Giunse a Ferrara a dì 13. d' Agosto del suddetto Anno 1494. esso Cardinale, nè tornò in Ungheria, se non a dì 12. di Febbrajo del seguente Anno. Nel Settembre del suddetto 1494. fu spedito da Massimiliano Imperadore Diploma, con cui investiva Lodovico Sforza dello Stato di Milano ad esclusione del Nipote Gian Galeazzo, il quale da lì a poco tempo dopo lunga malattia, compianto da tutti, in età di 25. Anni finì di vivere, colla comune credenza, che un lento veleno datogli ad istanza di Lodovico da Ambrosio Rosate suo Medico il conducesse al sepolcro. Giunse nel medesimo Mese di Settembre ad Asti Carlo VIII. commosso principalmente dalle istanze d' esso Lodovico, fra il quale, e il Re Alfon-

 so

so era già dichiarata la guerra. Il Duca Ercole dopo avere esibito al Re di Napoli qualunque passaggio e comodità nel suo Stato, come Stato di Principe neutrale, con accompagnamento da suo passò in Asti a fare riverenza al Re Carlo, e a lui pure fece le medesime offerte. Poscia se ne tornò a Ferrara per vegliare agli andamenti di Ferrantino nuovo Duca di Calabria, inviato con molte squadre in Romagna, e di Gian-Francesco Sanseverino, spedito anch' esso da Lodovico Sforza con parte delle soldatesche condotte al soldo suo, e del Re di Francia. Campeggiavano già questi due eserciti nel territorio del Duca Ercole a Fusignano, Massa, Lugo, e Sant' Agata, somministrando esso Duca all' una parte e all' altra le vettovaglie. Quand' ecco il Re Carlo, che già aveva scoperto l' animo vacillante, e le astuzie di Lodovico il Moro, imprese il suo passaggio per Pontremoli alla volta della Toscana: il che fece ritirar dalla Romagna, e ritornare alle sue contrade il Duca di Calabria.

Non mi metterò io a scrivere gli avvenimenti della spedizione di questo Re, per essere argomento noto per le Storie, e non punto pertinente all' istituto mio. Solamente dirò, che l' arrivo suo in Toscana, per la poco saggia condotta di Pietro de' Medici, sconvolse tutta la Repubblica Fiorentina, la quale restò spogliata di Pisa e d' altre Terre: Ch' egli colla forza ridusse Papa Alessandro a i suoi voleri; ed entrato nel Regno di Napoli nell' Anno 1495. donde il Re Alfonso II. s' era ritirato con cedere esso Regno a Ferdinando, o sia Ferrante II. suo figliuolo, l' ebbe a man salva, a riserva delle Fortezze di Napoli, e di alcune poche Città, con essersi ritirato il novello Regnante, come disperato, ad Ischia. Tanta fortuna fece allora alzare maggiormente il capo al Re Carlo, che quasi padrone d'Italia cominciò a parlare imperiosamente col Papa, a non mostrare stima alcuna della potenza Veneta; e a dar de' sospetti a Lodovico Sforza, col non volere Lodovico Duca d' Orleans Signore d' Asti riconoscerlo per Duca di Milano. Per buona derrata all' alterigia del Re s' aggiunsero le intollerabili insolenze e rapine della sua gente in Napoli, e in altre Città del Regno: cose tutte che misero il cervello a partito a i presenti, e a i lontani. Però questi Potentati, oramai convinti, che s' era condotta in Italia una forza, che minacciava tutti, finalmente dopo varj Trattati conchiusero sul fine di Marzo fra di loro una Lega. In essa entrarono il Papa, l' Imperadore, Ferdinando il Cattolico Re di Spagna, i Veneziani, e il Duca di Milano Lodovico Sforza. Non lasciò indietro il Papa alcun mezzo per tirare in essa Lega il Duca Ercole, e le offerte di suo vantaggio non furono poche; ma egli addottrinato da i successi passati stette saldo nella sua neutralità. Quel solo ch' ei fece, fu, che presentito il maneggio di questa Lega, dappoichè egli aveva spedito a Napoli Giulio Estense Tassone figliuolo di Jacopo Tassone da Modena, e Bonifacio Bevilacqua figliuolo di Cristino, per suoi Ambasciatori a congratularsi col Re

Re Carlo delle prosperose imprese sue: li fermò dietro al viaggio, e ordinò loro di ritornarsene a Ferrara non senza maraviglia del Popolo, che ne ignorava il perchè. Appresso egli permise, che Donno Alfonso primogenito suo andasse a Milano a visitare il Duca Lodovico suo Genero, e si acconciasse con esso lui colla condotta di cento cinquanta uomini d' arme (cioè di quattro cavalli per uomo d' arme, come allora si costumava in Italia) di cento cinquanta balestrieri a cavallo, e di dugento fanti, per andare in campo nel Giugno venturo, dove paresse allo stesso Duca di Milano. Intanto secero quanto sforzo poterono i Veneziani, e Lodovico Sforza contra del Re Carlo, che pensava al suo ritorno in Francia; e il Duca Ercole interpostosi con Lodovico Sforza gli aveva impetrato il pacifico regresso, purchè non entrasse in alcuna Città, e gli fosse continuamente accosto l' esercito della Lega, che a questo effetto s' ammassava nel Parmigiano. Ma Lodovico Duca d' Orleans Signore d' Asti sconcertò le misure prese, perchè incominciò le ostilità, e proditoriamente gli occupò Novara. Perciò i Collegati, udito, che il Re di Francia da Napoli s' era incamminato verso la Toscana per venire in Lombardia, gli opposero al Taro non lungi da Fornovo un poderosissimo esercito, comandato da Francesco Marchese di Mantova, e quivi succedette un famoso fatto d' armi a dì 6. di Luglio del 1495. fra l' esercito Francese, e d' essi Collegati. L' esito di questa battaglia vien raccontato in varie maniere. La verità si è, che il Re di Francia e la sua gente, al dispetto dell' esercito nemico superiore in numero, con gran bravura si aprì il passo; e che la mortalità degl' Italiani fu senza paragone maggiore rispetto a quella de' Franzesi. Ma perciocchè l' armata Franzese a guisa di fuggitiva continuò il cammino alla volta di Piacenza e d' Asti, e restò in potere di quella de' Collegati la maggior parte del loro Bagaglio, ove furono trovate grandi ricchezze, e le spoglie de' poveri Napoletani: però anche gl' Italiani cantarono il trionfo. In esso conflitto si trovò la gente di Donno Alfonso figliuolo del Duca Ercole, militante per Lodovico Sforza, e vi furono uccisi trenta de' suoi uomini d' armi, e Galeazzo da Correggio suo Luogotenente, con Roberto Strozzi, Vincenzo Corso, ed altri Nobili della sua brigata. Vi si trovò anche in persona dalla parte contraria, e sempre a' fianchi del Re Carlo, Don Ferrante altro figliuolo d' esso Duca, il quale parimente diede segni di gran valore, siccome poi testificò lo stesso Re nella donazione che gli fece del Ducato d' Amalfi. Partito che fu il Re di Francia da Napoli, il Re Ferrante coraggiosamente assalì i Franzesi in quel Regno; e ajutato da Consalvo Ferrando spedito in Sicilia da Ferdinando il Cattolico, ricuperò Reggio, Cosenza, e altri Luoghi in Calabria; e benchè due volte rotto dalle genti Franzesi, pure a dì 7. di Luglio d' esso Anno 1495. cioè il dì dopo la battaglia del Taro, entrò in Napoli, chiamatovi da quel Popolo; e poscia riebbe moltissime altre Città, gareggiando e Secolari

lari ed Ecclesiastici in favore della Casa d' Aragona: tanto era l'odio, che colla loro alterigia e co' mali portamenti s' era guadagnato la Nazion Franzese.

Stava molto a cuore a Lodovico Sforza Duca di Milano la ricuperazion di Novara, e però ingrossato a dismisura l' esercito suo colle forze de' Veneziani, e con alcune squadre venute a lui di Germania, ne imprese l' assedio, e strinse forte quella Città, battendola colle artiglierie; nè il Re, che s'era fermato ad Asti, tuttochè sommamente bramasse di soccorrerla, si sentiva assai forte per assalire un' Armata cotanto superiore alla sua. Però fece segretamente muovere parola d' accordo. I Veneziani, a' quali non piaceva tanto loro dispendio per gli altrui vantaggi, consigliarono Lodovico di riacquistar Novara, comunque potesse; e Lodovico, che era tutto dì sollecitato da Massimiliano Imperadore per aver danari, non durò fatica a condiscendere. Contentossi adunque, che Albertino Boschetto Luogotenente di Don Ferrante d' Este, che militava co' Franzesi, venisse nel suo campo sotto pretesto di visitare il figliuolo infermo, ed uomo d' arme della compagnia di Donno Alfonso. E udita da lui la disposizione del Re alla pace, permise l' abboccamento del Marchese di Mantova dal canto suo, con Giovan Jacopo Trivulzio dalla parte del Re. Le condizioni della Pace furono ventilate fra loro, ma senza conclusione alcuna. Pertanto il Re fece notificare a Lodovico, che il miglior mezzo di trarla a fine, era quello di chiamar per mediatore il Duca di Ferrara, e che senza di lui egli non era per conchiuderla, siccome Principe solo Italiano da lui conosciuto *sans trahison*. S'era costantemente conservato il Duca Ercole in mezzo a tanti torbidi neutrale, e amico di tutti (quantunque alcuni sparlassero di lui, secondochè si usa in simili congiunture) a fine ancora di poter giovare nelle occorrenze al Duca Lodovico suo Genero. Sollecitato dunque a trasferirsi a Vercelli, dove si trovava il Re, volò prontamente colà, e pervenutovi a dì cinque d' Ottobre del 1495. conchiuse in cinque altri dì la Pace fra il Re di Francia, e Lodovico Duca di Milano, colla restituzion di Novara, e con altre condizioni. E perciocchè non si poterono smaltire alcune differenze spettanti a Genova, siccome ancora per l' osservanza de' patti, fu risoluto di mettere in deposito il Castelletto, e la Cittadella di quella Città in mano d' esso Duca Ercole, confidente d' amendue le parti, colle munizioni e artiglierie, che erano ivi; e con promessa di quindici mila ducati per la paga biennale della guarnigione, che vi si doveva tenere. Fatta la pace, e restituita Novara, il Duca Ercole, tenne fermo il Re cinque giorni in Trino, per desiderio che si abboccasse con lui Lodovico; e ne diede questi anche intenzione ad Ercole; ma o fosse per non insospettire i Veneziani, ovvero per altra cagione, egli non osò, o non volle andarvi. Accompagnò poscia esso Duca di Ferrara il Re fino a Lione; e tornato in Italia, a dì 12. di Novembre del 1495. accettò il Cas-

stel-

ftelletto e la Cittadella di Genova con novanta pezzi diverfi d'artiglieria dal Caftellano Zenone Cropello; e nel Caftello mife Francefco de' Cefis, e nella Cittadella Francefco Maria Rangone, amendue Nobili Modenefi, con trecento fanti, pagandone egli la metà per maggior fua ficurezza, giacchè Lodovico ne teneva dugento in S. Francefco luogo contiguo. Pofcia a dì 21. di Novembre fe ne ritornò a Ferrara con giubilo incredibile del Popolo fuo, perchè confervato illefo in mezzo alle guerre, e con tanta riputazione del loro Principe. Ho detto poco fa, che a Don Ferrante figliuolo del Duca Ercole, Carlo Ottavo Re di Francia donò il Ducato d'Amalfi. Ora aggiungo, ch'effa donazione fu fatta in Vercelli a dì 26. di Settembre del 1095. Dice il Re d'averlo tolto ad Alfonfo Piccolomini, e confiderando *grandia plurimum accepta & fructuofa fervicia, quæ Illuftris Dominus Don Ferdinandus Heftenfis cofinus nofter cariffimus, ac Confiliarius, Cambellanus, & armorum fidelis Capitaneus, Majeftati noftræ præftitit, præfertim in ricuperatione dicti Regni noftri Siciliæ, maximis laboribus & Vigiliis non parcens, affocians continuo perfonam noftram, multifque & magnis periculis fe exponens, eo maxime die, quo Venetus, Mediolanenfifque exercitus apud flumen Tharæ ad Oppidulum Fornovi diebus non longe decurfis Majeftatem noftram redeuntem e Regno Neapolitano Galliam noftram verfus aggreffi fuerunt &c.* Perciò gli dona *Civitatem Amalfiæ de Provincia Terræ Laboris Terram fuam, & Caftrum Tramunti, Terram five Caftrum Sclafati, & Civitatem Majoris &c.* Ma il Re donò ciò, ch'egli intanto andava perdendo nel Regno di Napoli; e per la Patente fua fervì unicamente ad atteftare il fuo buon animo, e il merito di D. Ferrante d'Efte.

Nel Febbrajo del 1496. ritornò Ippolito Cardinal d'Efte dall'Ungheria a Ferrara, fuggendo la pefte, che devaftava quelle contrade. Venne anche in Italia Mafsimiliano Imperadore, e fi trasferì a Pifa in foccorfo di quel Popolo contra de' Fiorentini, con riportarne nondimeno poco onore. Ma il Re di Napoli Ferrante II. dappoichè ebbe ridotto a buon termine la conquifta del Regno, intraprefe un viaggio più lungo, effendo mancato di vita a dì 7. d'Ottobre del fuddetto Anno, con effergli fucceduto Don Federigo fuo Zio. Nel principio dell'Anno 1497. a dì 2. di Gennajo terminò ancora i fuoi giorni in Milano nel parto di un mafchio morto Beatrice Eftenfe Moglie di Lodovico il Moro Duca di Milano, e Figliuola d'Ercole Duca di Ferrara, Principeffa per bellezza, e per ingegno elevato degna di maggior vita. Le Storie di Milano ci fanno fapere, che Lodovico teneriffimamente l'amava, e fu inconfolabile per la fua morte; ficcome ancora che fplendidiffime furono le efequie a lei fatte, e defcritte dal Corio. Ma quelle di Ferrara notano, che Lodovico era perduto dietro ad una Donzella della Moglie, e che da molti mefi non paffava fra loro comunione di letto. Aggiugne un'altra, effere ftata Beatrice avvelenata da Francefca dal Verme ad iftanza di Galeazzo Sanfeverino, per quanto effa Francefca dopo alcuni Anni pro-

palò morendo. Il perchè non si dice, potendosi solamente osservare, che per attestato d'esso Corio era morta poco tempo prima Bianca bastarda d'esso Duca Lodovico, e moglie di Galeazzo suddetto. Ma perciocchè in questi fatti entrano facilmente le dicerie del volgo, io non mi so mallevadore d'alcuna di queste notizie segrete. Ben so, che in esso Anno 1497. approssimandosi il tempo, che doveva cessare il deposito fatto in mano del Duca Ercole del Castelletto e della Cittadella di Genova, Carlo Re di Francia intimogli di non procedere alla restituzione, che dovea farsene a Lodovico Duca di Milano, allegando varie trasgressioni, che pretendeva da lui fatte al trattato della Pace precedente. Ma Ercole, mandato Giovanni Valla in Francia, tanto seppe fare e dire in difesa di Lodovico, e del proprio onore, che il Re si acquetò; e perciò a dì 15. di Novembre furono da esso Ercole restituite quelle Fortezze al Duca di Milano con somma soddisfazione di lui, e di tutti i Potentati d'Italia, che temevano dilazioni e sconcerti per questo.

Fu l'Anno 1497. pacifico per la maggior parte in Italia; ma funesto alla Casa d'Este; perciocchè nel dì 30. di Novembre *Anna Sforza*, Moglie di Donno Alfonso primogenito del Duca Ercole, e Figliuola del fu Galeazzo Maria Duca di Milano, sconciatasi nell'entrare del nono mese di sua gravidanza, finì di vivere, con gran cordoglio della Corte e Città. Era allora gravemente infermo anche Donno Alfonso suo Consorte; e il Duca Ercole, che a dì 16. d'esso mese era ito a Venezia colla comitiva di più di trecento persone, arrivò a tempo di accogliere gli ultimi sospiri d'essa Principessa. Il motivo dell'andata d'esso Duca a Venezia allora non si penetrò; ma era per trattare accordo fra quella Repubblica, e i Fiorentini in occasion della controversia di Pisa. Solamente allora si seppe, ch'egli aveva acconcio a' servigj d'essa Repubblica il sopra mentovato Don Ferrante suo secondogenito, già tornato di Francia, per condottiere di cento elmetti, e di cento cavalli leggieri. Fu questo giovane Principe mandato in soccorso di Pisa da essi Veneziani nell'Anno appresso. Essendo intanto succeduta la morte di Giovanni Arcimboldo Arcivescovo di Milano, fu per cura del Duca Lodovico assunto a quella dignità Ippolito Cardinal d'Este, Figliuolo del Duca Ercole, il quale s'incamminò a dì 26. del suddetto Novembre da Ferrara alla volta di Roma con tre Vescovi, gran Baronia, più di trecento cavalli, e quarantà carriaggi, per visitare il Papa suo benefattore.

Tornato poscia da Roma esso Cardinale, e chiamato a Milano da Lodovico il Moro, nel Febbrajo del 1498. passò colà in compagnia di Don Sigismondo suo Fratello. Fece fine in quest'Anno nella Domenica dell'Ulivo a i suoi giorni Carlo VIII. Re di Francia, ed ebbe per Successore Lodovico Duca di Orleans: la qual mutazione fu principio di maggiori e più fieri sconvolgimenti in Italia per le pretensioni, ch'esso Re già nudriva sopra lo Stato di Milano, siccome discen-

discendente da Valentina figliuola di Giovan-Galeazzo primo Duca di quell' insigne Ducato. E se ne udì ben presto il tuono. Però in occasione che il Duca Ercole a dì 12. di Giugno d'esso Anno spedì in Francia per suo Ambasciatore Borso Signor di Correggio con un magnifico accompagnamento, per condolersi della morte del Re, e congratularsi col Re Lodovico XII. furono date calde commissioni a lui dal Duca di dedurre le ragioni di Lodovico Sforza, e di quetare, se era possibile, la burasca, che già si cominciava a temere. Ma inutili riuscirono tutti i tentativi e ragionamenti intorno a questo affare. Il Re nuovo, che negli Anni addietro, stando in Asti sua Città, s'era ammaestrato negli affari d' Italia, e vagheggiava la bellezza della Lombardia, stette saldo ne' suoi disegni. Però avvisatone lo Sforza, si accinse in quante maniere potè al riparo, e fra l'altre cose accrebbe la condotta di Donno Alfonso d' Este con cinquanta uomini d'arme, confermandolo suo Luogotenente Generale per iscrittura pubblica di Giovanni Ghilino; diede il governo civile di tutto il suo Stato al Cardinal d' Este, nuovo Arcivescovo, come dissi poc' anzi, di Milano; prese per Capitan Generale Francesco Marchese di Mantova, e fece Lega coll' Imperadore Massimiliano. Ma era in que' tempi la maggior parte d' Italia in confusione a cagion della guerra di Pisa. Nulla ommettevano i Fiorentini per riavere quella Città, ed erano uniti con loro Papa Alessandro, Federigo Re di Napoli, e massimamente il suddetto Duca di Milano, che poderosi rinforzi inviò loro in tal congiuntura. All' incontro il Senato Veneto era straordinariamente impegnato in favor de' Pisani, per desiderio e speranza di ritenere in suo Dominio quella Città, che loro s'era data. Però faceva continuamente marciar soldatesche in Toscana, comandate da Guid' Ubaldo Duca d' Urbino. Ma il Duca di Ferrara, che a sue spese aveva imparato gli esiti delle Leghe, e provate le dure pensioni della guerra, non lasciò già in ozio i Figliuoli, che volle addestrati alla milizia; ma non volle mai farsi partigiano d'alcuno in mezzo a tante gare. Amico di tutti, a tutti dava il passo, mantenendo intanto se stesso, e i suoi popoli in una invidiabil pace. Ora perchè a i Fiorentini rincresceva sì dispendiosa e lunga mena, e più a Lodovico il Moro, che cominciava forte a pensare a' casi suoi; e niuno in Italia era creduto più proprio ed abile a trattare accordo fra queste Potenze, che Ercole Duca di Ferrara; perciò concordemente fu fatto Compromesso da loro in esso Duca per terminare amichevolmente sì rabbiose contese. A tal fine a dì 15. di Marzo del 1499. Ercole passò a Venezia, e vi si trattenne in varj negoziati con quel Senato, e con gli Ambasciatori di Milano e di Firenze fino al dì 6. d'Aprile, in cui proferì la sua sentenza, che approvato dal Senato Veneto, fu poscia nel dì 11. d'esso Mese ratificata in Venezia da Giam-Batista Ridolfi, e da Paolo Antonio Soderino Ambasciatori Fiorentini, che n'ebbero l'ordine dalla loro Repubblica; ma non già da i Pisa-

 ni,

ni, i quali si prepararono a difendersi da se soli, e furono poco appresso assediati virilmente dall' esercito Fiorentino, ma con poco felice successo in quella dura impresa. Ora la Repubblica Veneta, dopo avere abbandonato i Pisani, strinse Lega col Papa, e con Lodovico XII. Re di Francia a' danni di Lodovico il Moro Duca di Milano, con patto che conquistato dal Re il Ducato di Milano, toccasse Cremona e Ghiaradadda in lor parte a i Veneziani. Così quel savio Senato, senza studiar molto il Libro dell' avvenire, cooperò alla rovina della Casa Sforza, e alla propria ancora. Peggio nondimeno operò dipoi Lodovico, perchè per mezzo d' Annibale Guasco incitò il Turco a calare in Italia contra de' Veneziani stessi, gloriandosi ancora di rendere loro sì brutta pariglia. Cominciarono intanto, cioè nel Mese di Luglio del 1499. a calare in Italia le squadre Franzesi, comandate da Giovan Jacopo Trivulzio, gran nemico dello Sforza, e principal promotore di quella guerra, che teneva molte intelligenze co i Guelfi dello Stato di Milano. Loro si oppose Galeazzo Sanseverino Capitano dello Sforza; e nel medesimo tempo entrarono ostilmente in Ghiaradadda l'armi Venete. Il Sanseverino tradito da Gian Francesco suo Fratello, che segretamente si teneva co' Franzesi, perdette Tortona ed Alessandria. E cominciando di mano in mano da lì innanzi altre Città malcontente di Lodovico Sforza, a gridare viva il Re di Francia, esso Lodovico, non fidandosi più di restare in Milano, lasciò la custodia di quell' inespugnabil Castello ben munito a Bernardino da Corte Pavese, uomo vile, e da lui alzato a gran dignità, e arricchito, che riuscì poco appresso famosissimo traditore del suo Padrone. Quindi mandati avanti i suoi due Figliolini, s' incamminò a dì 2. di Settembre del suddetto 1499. alla volta di Como, e della Germania, accompagnato sempre da Ippolito Cardinal d' Este Arcivescovo di Milano. Intanto il Trivulzio coll' esercito Franzese spiegò le bandiere alla volta di Milano, ed ebbe di concordia la Città, e pochi giorni dopo dall' infame Corte anche il Castello. Cremona venne in potere de' Veneziani colla Ghiaradadda; e il Re Lodovico, udita la resa di Milano, passò tosto da Lione in Lombardia: avvenimenti tutti, che sbalordirono per la loro prestezza le menti degl' Italiani.

Non furono lenti il Duca Ercole, e il Marchese di Mantova suo Genero, a spedire Ambasciatori a quel potente Re, novello Signore dello Stato di Milano; quegli Niccolò Bianchi, e questi Giovanni Gonzaga. Poscia il Duca, dopo avere inteso, che il Re si avvicinava, messosi in viaggio in persona, con Donno Alfonso, e Don Ferrante suoi figliuoli, e suntuoso accompagnamento passò a Milano nel dì ultimo di Settembre per inchinare la Maestà sua. A dì 6. di Ottobre entrò il Re in Milano sotto ricchissimo baldacchino, seguitato dal Duca di Ferrara, che già l' avea visitato co' suoi Figliuoli, e dagli Ambasciatori del Papa, de' Veneziani, de' Fiorentini &c. dal Du-

ca

ca di Savoja, dal Marchese di Mantova, da Giovanni Bentivoglio, e da altri Signori. Ricevette Ercole da lui tutti i contrasegni della maggiore stima e confidenza; riportò in iscritto la protezione Regia alla Casa e agli Stati suoi; ottenne, che fosse confermato il Cardinale Ippolito suo Figliuolo nell' Arcivescovato di Milano, purchè fra due mesi tornasse in Italia; e accommodò ancora al Regio servigio Francesco Marchese di Mantova Genero suo. Finalmente lasciato nel medesimo servigio Don Ferrante altro suo figliuolo, se ne tornò sul principio di Novembre d' esso Anno 1499. a Ferrara. Venne anche Genova in potere del Re, il quale non tardò a spedir gente in Romagna per impadronirsi di Cotignuola, e per secondare i disegni del Papa, che voleva ingrandire colle spoglie de' Signori d'Imola, Forlì, e Pesaro, Cesare Borgia suo figliuolo, destinato, dappoichè aveva deposto il Cappello Cardinalizio, a sostenere la gloria secolare della Casa Borgia. Venne a dì 19. del suddetto Novembre esso Cesare, che sotto nome di Duca Valentino si fece poi troppo nominare in Italia, con alcune migliaja di soldatesche Svizzere e Franzesi dal Parmigiano al Bondeno sul Ferrarese, dove que' Barbari commisero crudeli insolenze, entrando per forza nella Terra, e mettendo tutto a saccomano, colla morte di molti; e infino di Batista Bendedeo Ufiziale del Duca. Altre squadre fecero un simil' aspro trattamento, con vitupero delle femmine al Borgo di S. Luca sotto Ferrara, ad Argenta, e a Sant' Agata, Terre tutte del Duca di Ferrara, il quale fu vicino a perdere la pazienza, e a ripulsare colla forza la forza; ma lasciossi placare da Balio di Digeon per rispetto del Re di Francia, e attese il meglio che potè a far passare altrove il temporale. Sottomise il Borgia alle sue armi Imola e Forlì, tolte a i Riarj; e maggiori cose avrebbe tentato, se non fossero state richiamate in Lombardia le genti del Re Lodovico.

Avevano i Signori Veneziani, appena fu esso Re padrone dello Stato di Milano, cominciato a pensar meglio, altro ben' essere un Re di Francia, Duca di Milano, che i Visconti, e gli Sforza: laonde pentiti delle risoluzioni primiere, ne formarono delle nuove, e massimamente perchè già entrati in possesso di Cremona, e della Ghiaradadda, non ne credevano sicura la conquista colla vicinanza di un Monarca sì potente, di cui non si fidavano. Diedersi adunque segretamente a incitare Lodovico il Moro al riacquisto del Ducato con promessa d' ajuti per conservarlo, purchè confermasse loro la contrada novamente acquistata. Lodovico, avute anche speranze di parole dall' Imperador Massimiliano, preparò molti fanti e cavalli, ma poscia atterrito dalla perfidia di Bernardino da Corte, e vedendo, che l' Imperadore per una tregua prorogata col Re di Francia non poteva per allora assistergli, non andò più oltre. E intanto i Veneziani, per le istanze, che loro facevano i Ministri Franzesi, si videro obbligati a conchiudere un' altra Lega difensiva col Re Lodovico.

Venu-

Venuto poscia l' Anno 1500. Lodovico il Moro, animato da' suoi Consiglieri a tentare la sua fortuna, prima che i popoli si avvezzassero al giogo Franzese, lasciossi indurre, senza aspettare che finisse la tregua dell' Imperadore, a raunare quante soldatesche potè col tesoro, che seco portato aveva. E spezialmente gli fu accresciuto il coraggio dall' intendere per cosa certa, come il Popolo di Milano era troppo malcontento del nuovo governo, si perchè non gli venivano mantenuti i patti e privilegj, e si perchè Giovan-Jacopo Trivulzio lasciato per Governatore dal Re, ch' era tornato in Francia, uomo più atto alla milizia, che al reggimento civile, li trattava con eccessivo rigore, e dapertutto s' udivano violenze e insolenze delle truppe Franzesi. Pertanto condotti al suo soldo cinque mila Grisoni, e tre mila Svizzeri, ed altri fanti e cavalli Tedeschi e Borgognoni, compose un poderoso esercito, che condotto da i Cardinali Ascanio, e Sanseverino, e da Galeazzo Sanseverino, per due lati, cioè per la Valtellina, e per Domodossola calò in Lombardia. A tale avviso nel Febbrajo d' esso Anno 1500. i Milanesi, fatta una sollevazione, acclamarono il Moro, e costrinsero il Trivulzio a rifugiarsi nel Castello. Quasi nel medesimo punto Novara, Tortona, Alessandria, Pavia, Parma, Lodi, e quasi tutte l'altre Terre del Ducato, alzarono le bandiere Sforzesche. Per sì felici successi Lodovico Sforza nel quinto giorno del suddetto Febbrajo rientrato in Milano con incredibil plauso di que' Cittadini, attese a rinforzarsi, e ad impedire l' union della gente, che il Trivulzio aveva richiamato dalla Romagna. Fece istanza al Duca Ercole, che negasse a' Franzesi il passo; ma questi si scusò per non contravvenire alla neutralità. Formò poscia l' assedio di Novara, ma con poco frutto, di maniera che calando egli di riputazione, i Veneziani, che se la videro bella, entrarono in Lodi per via del Castello, che comperarono dal Castellano, ed acquistarono ancora Cassano e Sant' Angelo. Rinforzato intanto il Trivulzio da otto mila Svizzeri, condotti al soldo della Francia dal Signore della Tremoglia, e seguitato da altri cinque mila volontarj, adescati dalla promessa del sacco di Milano, si portò sotto Novara per dar soccorso al Castello, che dopo la resa della Città resisteva. Ivi corrotti con danari i Capitani Svizzeri e Grisoni, militanti al servigio del Moro, che dissero di non volersi macchiare col sangue fraterno, gl' indussero a tradire il misero Principe con perpetua infamia del loro nome. Affidato dunque Lodovico da alcuni Capitani Svizzeri traditori, co' quali travestito si unì, fu fatto prigione e poi condotto in Francia, dove ristretto nel Castello di Louches di Berry, ma ben trattato, diede nel 1508. pazientemente fine a i suoi giorni, riconoscendo le disgrazie sue per colpo della Giustizia di Dio, con cui egli aveva di grossi conti, e di gravi demeriti. Fu preso ancora sul Piacentino il Cardinale Ascanio suo Fratello, mentre fuggendo da Milano carico di gioje e d' oro passava per colà, e fu mandato prigione a Venezia. Arrivz-

rivato poi felicemente in quel tempo il Cardinale di Roano, spedito dal Re per suo Luogotenente in Lombardia, salvò Milano dal barbarico sacco, promesso dal Trivulzio, obbligando nondimeno quella ed altre Città a pagare con esorbitante somma di danaro la pena della loro ribellione. Ebbe ancora in mano, e mandò prigione in Francia il Cardinale Ascanio, perchè intimò tosto la guerra alla Repubblica Veneta, se non gliel consegnava, e insieme non restituiva Lodi, Cassano, e Sant' Angelo. Acconsentì il Senato Veneto, perchè in que' tempi la formidabil potenza de' Turchi gli faceva gran guerra, e non si poteva badare e resistere nello stesso tempo a due si poderosi nimici. Allora fu che il Duca Ercole inviò a Milano Gian Luca Castellino suo Referendario per placare il Cardinale sdegnato contra del Marchese di Mantova, e del Bentivoglio; e poscia in Francia Giovanni Valla, il quale tanto fece che riparò alla rovina, che si preparava al suddetto Marchese, imputato di aver consigliato il Moro a riacquistare il Ducato di Milano. Proponevano i Signori Veneziani al Re Lodovico di cedergli Cremona e Ghiaradadda, purchè loro si desse Mantova. Era applaudita l' offerta da i Ministri del Re, perchè colla roba altrui si avea da fare quel cambio. Ma il Duca Ercole, cui stava troppo a cuore la difesa del Marchese suo Genero, nè piaceva di vedersi maggiormente attorniato dalle forze di sì potente Repubblica, rappresentò per mezzo del Balio di Berry, e pel canale del suddetto Valla suo Ambasciatore in Francia, talmente l' importanza di Mantova, e le sue conseguenze, che il Re in fine rigettò la proposizione; e ad intercessione ancora d' esso Duca condonò al Marchese quaranta mila scudi, che il Cardinal di Roano per pena del consiglio dato alla Sforza esigeva da lui.

Non lasciava intanto il Trivulzio di animare il Re di Francia, che anche senza impulsi v' inclinava, alla conquista di Napoli; e però questi tentò i Veneziani per averli con seco in quella guerra; ma se ne scusarono pel grande impegno di far fronte al Turco, il quale sempre più s' avvicinava con nuove conquiste all' Italia. Tentò anche il Papa, ed altro non ne potè ottenere, se non ch' egli non si impaccierebbe nella difesa di Federigo Re di Napoli, quando il Re gli promettesse di non impedirgli l' acquisto di Rimini, Faenza, e Bologna, delle quali spoglie pensava di arricchire il suo figliuolo Duca Valentino, il quale in fatti s' impadronì, prima che terminasse l' Anno 1500., di Pesaro e di Rimini, e nell' Anno susseguente 1501. ebbe anche Faenza: con che fu dichiarato Duca di Romagna. Se non era il Re di Francia, spogliava egli ancora il Bentivoglio di Bologna. Mandò parimente il Re Lodovico a Ferrara il Signor d' Ubignì per indurre il Duca Ercole a pigliare il carico della guerra Napoletana, con offerir Moglie Franzese, cioè una sua Nipote, a Donno Alfonso primogenito di lui; ma il Duca, che altro più non meditava, se non pensieri di pace, e tutto rivolto al culto divino, attendeva a fi-

nir

nir Monisterj nella sua Addizione Erculea, e a riformar le Chiese nella Città antica, ornandole tutte con preziosi paramenti, si scusò per la sua avanzata età, mostrandosi per altro disposto al Matrimonio del Figliuolo, purchè non portasse impegno di guerra. Per tale scusa non andò più innanzi il trattato del maritaggio; e il Re nell' Anno 1501. spedì l'armi sue alla conquista del Regno di Napoli. Sperava il Re Federigo d'essere assistito nella difesa di quel Regno da Ferdinando il Cattolico Re di Spagna, perchè nudrito di belle parole da Consalvo Ferrando Capitan Generale d'esso Re in Sicilia. Ma non senza maraviglia e detestazione universale si scoprì finalmente la Lega formata fra esso Ferdinando, e il Re di Francia, contra d'esso Re di Napoli, con patto di partir fra loro quel Regno, restando atterrato dalla cupidigia del dominare ogni riguardo del Re di Spagna verso il Re Federigo, benchè della stessa Casa d'Aragona. Pertanto non fu difficile a questi due Lioni di mettere in fuga l'infelice Re, che poi si rifugiò più volentieri nelle braccia de' Franzesi, che in quelle di Ferdinando suo Parente, le cui parole erano di raro concordi col cuore, e n'aveva egli fatto poco dianzi un duro esperimento. Ma io lasciando questo avvenimento, e gli altri ancora, che seguitarono dipoi in quel Regno, e in Italia, mi ristringo al solo argomento mio, concernente la Casa d'Este.

Nel suddetto Anno 1501. a dì 30. di Gennajo giunse a Ferrara con cento cinquanta cavalli Beatrice Regina d'Ungheria, Vedova del fu Re Mattias, e Cognata del Duca Ercole, la quale dopo essersi sostenuta gran tempo in mezzo a i torbidi di quel Regno, delusa in fine di sue speranze, veniva a cercare nel Regno paterno di Napoli un nido di quiete. Inestimabile fu l'onore, che fece il Duca nel suo arrivo, e nella sua permanenza d'alcuni giorni sì a lei, come agli Ambasciatori dell'Imperadore, del Re di Spagna, e di Federigo Re di Napoli, che l'accompagnavano. Ma ritiratasi da un Ciel barbaro e nuvoloso l'infelice Regina, andò a trovarne un peggiore, perciocchè preso in quell'Anno il Regno di Napoli da' Franzesi e Spagnuoli, andò anch'ella dispersa co' miserabili avanzi della Famiglia del Re Ferdinando I. suo padre. Intanto Papa Alessandro, che nulla più ardentemente bramava, che l'ingrandimento de' suoi Figliuoli, teneramente amati da lui, per mezzo del Cardinale Gian-Francesco Ferrari Modenese fece proporre al Duca Ercole l'accasamento di *Lucrezia Borgia*, Donna di beltà singolare, e Vedova per la morte del Principe di Bisegli, figliuolo d'Alfonso Re di Napoli, con Donno Alfonso d'Este primogenito di lui, Vedovo già per la morte d'Anna Sforza. Al Duca non piacque il progetto, e meno al Principe, parendo loro per varj riguardi non assai convenevole quella Principessa alla Casa d'Este, solita a far nobilissimi parentadi. Tuttavia riflettendo Ercole agli effetti, che potrebbono seguire dall'indignazione del Papa, uomo assai caldo, e dalla potenza del Duca Valentino, il quale,

le oramai non metteva alcun limite alla sua ambizione: mostrò di non isprezzare il partito; e nello stesso tempo si dispensò dall' acconsentirvi, con dire, che altro trattato di Matrimonio era in piedi col Re di Francia, dal cui volere egli tutto pendeva. Non ci volle di più pel Papa, che immediatamente spedì in Francia a sollecitare il Re, e il Cardinal di Roano potentissimo in quella Corte, acciocchè s' interponessero efficacemente col Duca in questo negozio. Si trovava il Re allora in bisogno grande dell' amicizia del Papa per l' impresa di Napoli, a cui si accingeva; e il Cardinale era anch' egli cupido delle Bolle della Legazion Pontificia per tutta la Francia, che gli erano state promesse dal Papa, ma non mai consegnate. Il perchè esso Porporato prima per mezzo dell' Arcidiacono di Sciallon, e poscia di Francesco Guglielmo di Clermont Arcivescovo di Narbona, e suo Nipote, a nome del Re, cominciò a tempestare su questo il Duca Ercole, con rappresentargli, che Madama Luigia dianzi proposta si voleva conservare nella vedovanza; e che potevano provenire alla Casa d' Este invidiabili vantaggi, imparentandosi col Papa, la cui sola benevolenza in que' tempi era di prezzo inestimabile; e tanto più che si sarebbe ottenuta grossa dote, e in tal maniera si verrebbe a conservare il Ducato di Ferrara da i vasti disegni dell' insaziabil Valentino Duca già di Romagna, e fratello di quella Principessa. Certificò il Cardinale oltre a ciò Giovanni Valla, Ministro inviato in Francia dal Duca, che erano fatte larghe proposizioni al Re da alcuni Potenti confinanti a Ferrara di abbondonare esso Duca alla lor discrezione; e però che questo era il mezzo sicuro di maggiormente impegnare il Re e il Papa nella protezione di lui, e de' suoi Stati. In una parola chinò Ercole il capo; e il Papa e il Valentino, dappoichè ne furono sicuri, inviarono a Ferrara Don Ramiro di Ramolino per formare i patti di questo Matrimonio, che furono di ridurre a cento Fiorini il censo di Ferrara; di ampliare la successione in quel Ducato a tutti i Discendenti del Duca Ercole; di donargli e consegnarli la nobil Terra di Cento colla Pieve, che in fatti fu smembrata dalla Chiesa di Bologna, e colla giunta di venti mila Ducati d' oro in tante gioje, e di cento altri mila in contanti. Era in oltre padrona la suddetta Principessa Lucrezia delle insigni Terre di Sermoneta, Ninfa, Bassiano, Cisterna, e d'altre Castella poste nelle Diocesi di Terracina e Velletri, ch'essa aveva comperato dalla Camera Apostolica per ottanta mila ducati d' oro in oro di Camera. Ma queste Terre toccarono a Don Roderigo figliuolo di Donno Alfonso d' Aragona, e d' essa Lucrezia, al quale ancora fu dato il titolo di Duca di Sermoneta. Ripugnava nondimeno a tali Nozze il giovane Principe; ma avendogli detto il Duca, che se la sua avanzata età nol ritenesse, l' avrebbe sposata egli; e che questo era il bene e la salute della lor Casa: egli in fine v' acconsentì.

Conchiuso nel Mese d' Agosto del 1501. fu poscia pubblicato esso

Matrimonio nel Settembre susseguente nel Concistoro Pontificio; e il Duca Ercole inviò a Roma a questo fine tre suoi figliuoli, cioè il Cardinale Ippolito, Don Ferrante, e Don Sigismondo con superbissimo accompagnamento. Furono nel loro seguito Niccolò Maria Estense Vescovo d' Adria, Meliaduse Estense Vescovo di Comacchio, Tommaso Cattaneo Vescovo di Cervia, i Signori di Carpi, della Mirandola, e di Correggio con una prodigiosa scelta e quantità di altri Nobili Ferraresi e Modenesi, tutti ornati di collane d' oro, e di ricchissime vesti di broccato d' oro e d' argento, e con cinquecento dieci cavalli, e cinquanta carrette. Arrivò a Roma esso Cardinal d' Este nel Dicembre, e fece la sua solenne entrata per la Porta del Popolo, essendogli venuti incontro fuori d' essa Porta tutti i Cardinali, e Prelati di quella gran Corte. Al pari di lui alla sinistra cavalcò il Duca Valentino Confaloniero della S. R. Chiesa. Nel dì 29. di Dicembre Don Ferrante a nome di D. Alfonso suo Fratello sposò la Borgia alla presenza del Papa, e de i Cardinali, e ad essa Sposa il Cardinal d' Este a nome del Duca suo padre presentò gioje di valore di settanta mila ducati d' oro. Fecero poscia i Romani le feste di Testaccio, dell' Agone, del Corso pubblico, ed altre per testificare anch' essi l' allegrezza loro per queste Nozze. A dì 5. di Gennajo del 1502. partì di Roma la nuova Sposa di D. Alfonso d' Este Lucrezia Borgia con secento persone di accompagnamento proprio, e coll' altro de' Ferraresi, e col Cardinale di Cosenza, destinato Legato a Latere dal Papa per servire la detta Principessa in tutto lo Stato Ecclesiastico. Il Cardinal Borgia era alla sinistra di questo Porporato, alla destra Don Ferrante Estense, e alla sinistra del Borgia Don Sigismondo Estense. Poi veniva la Principessa fra il Cardinal d' Este alla mano diritta, e il Duca Valentino alla mano sinistra. Ma prima di sì strepitose funzioni Papa Alessandro a dì 15. d' Ottobre del 1501. spedì la Bolla dell' Investitura di Ferrara al Duca Ercole, confermata e sottoscritta di man propria dal Collegio de' Cardinali, la quale è del seguente tenore.

Bolla di Papa Alessandro VI. con cui investisce Ercole I. Estense e tutti i suoi Discendenti del Ducato di Ferrara, Massa de Lombardi, Conselice &c. nell' Anno 1501.

An. 1501.

Alexander Episcopus Servus Servorum Dei ad perpetuam rei memoriam:

EX superna providentia Majestatis, in Apostolicæ Dignitatis specula (meritis licet imparibus) constituti, ad ea libenter aciem nostræ considerationis extendimus, per quæ Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Civitates, præsertim præclaræ, & insignes, ac personæ, illas, Castraque, Terras, & loca alia ab eadem Romana Ecclesia in Vicariatum obtinentes, de illa benemeritæ, illorumque in eis Successores tamquam nostri, & ejusdem Romanæ Ecclesiæ peculiares filii, & devoti, ac de quibus firma spes non immerito haberi potest, quod more progenitorum suorum Civitates, Terras, Castra, ac loca predicta prospere, & feliciter, ac in pacis dulcedine gubernare, conservare, ampliare, adaugere, protegere, & defendere curabunt, Condignis, & amplioribus gratiis, Commoditatibus, Honoribus, ac Dignitatum Titulis attollantur, & ab oneribus eis impositis, quantum fieri potest releventur, quo in dies melius, commodius & serventius bono, & felici regi-

regimini, ac conservationi, ampliationi, augmento, protectioni, & defensioni Civitatum, Terrarum, Castrorum, & Locorum predictorum intendere possint. Dudum siquidem felicis recordationis Sixtus P. P. IV. predecessor noster q. Borsio Estensi, dum in humanis ageret, in nostris Civitate Ferrarie, ac Masse Lombardorum, Consilicis, Roncadella, Zeppe, Scantamautelli, Bagnacavalli, Sancte Agathe, Barbiani, Cunii, & Zaugonarie, Castris, Terris atque Locis pro Romana Ecclesia in Temporalibus Vicario generali, ac Ducali Dignitate in dicta Civitate Ferrarie fungente, vita functo, dilectum filium Nobilem Virum Herculem ejusdem Ferrarie Ducem, Fratrem suum, quamdiu vitam duceret in humanis, & post ejus obitum Filios, & Nepotes suos legitimos, & naturales per rectam lineam descendentes in Civitate Ferraria, Castris, Terris, & Locis predictis, illorumque Comitatibus, Territoriis, & districtibus in eisdem temporalibus Vicarios generales de Fratrum suorum tunc ejusdem Romane Ecclesie Cardinalium (de quorum numero tunc eramus) consilio, & assensu, cum illorum mero, & mixto Imperio, ac omnimoda Jurisdictione temporali, qui inibi per dictam Ecclesiam, vel alium pro ea exerceri consueverat, & quo ad Civitatem Ferraria, illiusque Comitatum, Territorium, & districtum hujusmodi usque in tertiam generationem, ac alias sub certis modo, & forma tunc expressis per diversas litteras suas auctoritate Apostolica fecit, constituit, & deputavit, ipsiusque Herculis personam titulo, & insignibus Ducalibus voluit prefulgere, ut & ipsius, ac ejusdem Borsii Ducis dum viveret, par ratio dignitatis glorie, & honoris in cunctis haberetur, & Dux Ferrarie nominaretur. Volens & decernens, quod Hercules Dux, filii & Nepotes predicti ratione Ferrarie quinque millia, retentis per eos pro eorum provisione mille, ac aliorum Castrorum, Terrarum, & Locorum predictorum centum Florenos auri de Camera boni et justi ponderis, ac unam libram argenti puri respective singulis Annis in Vigilia Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum nomine census in Romana Curia suis sumptibus, periculis, et fortuna deferendos Camere Apostolice dare, et persolvere tenerentur, pro ut in singulis litteris predictis, quarum tenores, ac si de verbo ad verbum presentibus insererentur, haberi volumus pro sufficienter expressis, et insertis, plenius continetur. Cum autem (sicut evidentia rei clare demonstrat) prefatus Hercules Dux more majorum, et progenitorum suorum, qui Civitatem predictam in hujusmodi Vicariatum ab eadem Romana Ecclesia a longissimo tempore citra obtinentes illam, ac ejus territorium et districtum plurimum repararunt, et meliorarunt, Civitatem ipsam Ferraria tempore suo mirum in modum non sine maximis, et gravissimis impensis, suaque dexteritate, diligentia, et opera accuratissima adauxerit, arcibusque, et foveis amplissimis, ac muris, et moenibus muniverit, ac etiam longe melius solito munire ceperit, locaque quamplurima Territorii dicte Civitatis Ferrarie sterilia, et inculta ad maximam habitantium utilitatem, ad culturam, et fertilitatem reduxerit, et in illa, aliisque Terris, Castris, et Locis predictis plurimam ad eorum firmissimam tutelam, defensionem, et conservationem effecerit, propter que aliis Civitatibus, Castris, et Terris ejusdem Romane Ecclesie, tamquam illorum antemurale, maximum profecto presidium facile afferri, Jusque ejusdem Romane Ecclesie non immerito adauctum satis dici potest; & pro totali omnium premissorum perfectione ac Civitatis Ferrarie, aliorumque Castrorum, Terrarum, & Locorum predictorum conservatione, tutela, & defensione in dies non parva sit opus impensa, ad quam faciendam prefatus Hercules Dux omni studia intendere non cessat; & propterea dignum, & conveniens fore noscatur, ut Hercules Dux, qui etiam in ipsa Civitate Ferrarie ex sua pia devotione multa Monasteria, & religiosa loca tam virorum, quam mulierum de propriis bonis suis opere quidem sumptuoso fundari, erigi, & construi, ac jam fundata, erecta, & constructa instaurari curavit, ac Filii, & Nepotes sui prefati, & alii prefati Herculis Ducis Descendentes, propterea que Hercules Dux, ac majores, & progenitores sui predicti pro decore, ornamento, instauratione, melioratione, ampliatione, munitione, conservatione, defensione, & tutela predictis tot gravissimis impensis, studiis, & laboribus suis effecerunt, & ipse Hercules Dux facere non desinit, a tanti census onere releventur, que ad alia majora, & utiliora peragenda in dies magis atque magis alliciantur. Nos premissa omnia, que notoria sunt, attenta meditatione pensantes, ac tam Herculem Ducem Filios, & Nepotes suos prefatos, aliosque ab ipso Hercule Duce descendentes pro hujusmodi benemeritis, quam Civitatem ipsam Ferrarie adeo insignem & preclaram, ac alia Castra, Terras, & loca predicta pro illorum dignitate & decore aliquibus specialis gratie favore, honore, & prerogativis, pro ut convenit prosequi, & decorare, ac a tanto censu onere relevare, & QUIBUS POSSUMUS LIBERALITATE, ET GRATIA UTI VOLENTES: *Sperantes quoque, quod Hercules Dux, ac Filii, & Nepotes, ac Descendentes sui prefati in suis fidei sinceritate, ac devotione erga nos & eamdem Romanam Ecclesiam, more eorumdem progenitorum suorum, perseverabunt, ex premissis, & certis aliis rationabilibus causis ad hoc animum nostrum inducentibus, habita super his cum Venerabilibus Fratribus nostris ejusdem Romane Ecclesie Cardinalibus deliberatione matura, constitutionem, deputationem, ac singulas litteras predictas cum omnibus, & singulis in eis contentis clausulis, salvis gratiis infrascriptis, de consilio, assensu & auctoritate similibus, ac ex certa nostra scientia, &*

de Apostolice potestatis plenitudine, AD OMNES PREFATI HERCULIS DUCIS DESCENDENTES IN PERPETUUM *tenore presentium* EXTENDIMUS PARITER, ET AMPLIAMUS. *Et insuper pro majori honore, & decore Civitatem, Terras, Castra, & loca predicta Ferrarie in Ducatum ad instar Provintiarum quarumcumque, & aliarum Civitatum, Terrarum, Castrorum, et Locorum Ducali Dignitate fulgentium de similibus consilio, assensu, scientia, potestatis plenitudine, & auctoritate perpetua erigimus, ac omni Ducatus jure, facultate, nomine, titulo, insigniis, honoribus, & praeminentiis universis insignimus, & decoramus, ac Herculem Ducem, Filios, & Nepotes, & Descendentes prefatos Ferrarie, Castrorum, Terrarum, & locorum predictorum Duces successive ordine infrascripto facimus, constituimus, & creamus. Statuentes, & ordinantes, quod Civitas Ferraria, Castraque, Terre, & Loca predicta deinceps perpetuis futuris temporibus Ducatus, & tam Hercules Dux, quam Filii, Nepotes, et Descendentes prefati, Ferrarie, aliorumque Castrorum, Terrarum, & locorum predictorum Duces successive existant, & pro talibus ab omnibus censeantur, nominentur, & habeentur, gaudeantque omnibus Ducalibus insigniis, juribus, honoribus, & praeminentiis, plena quoque, libera, & omnimoda Ducali dignitate, potestate, jurisdictione, auctoritate, & connessione etiam cujuscumque gradus supremi, meri, & mixti Imperii, omniumque, & singulorum jurium, & Regalium nuncupatorum, ac quibuscumque aliis gratiis, privilegiis, libertatibus, favoribus, prerogativis, indultis, immunitatibus, & exemptionibus, quibus alii Ducatus, & Duces etiam quantumcumque magni, de jure, consuetudine, privilegio, vel alias quomodolibet utuntur, potiuntur, & gaudent, seu uti, potiri, & gaudere poterunt quomodolibet in futurum. Que omnia, tenores, & effectus eorum, ac si de verbo ad verbum presentibus insererentur, pro sufficienter, & specifice expressis, & insertis habentes Herculi Duci, Filiisque Nepotibus, & descendentibus prefatis de similibus consilio, assensu, scientia, auctoritate & potestatis plenitudine, harum serie, de Uberioris dono gratie plenissime, & expresse potiri, pro cautela successive concedimus*, DONAMUS ET ELARGIMUR; *volentes, & decernentes, similibus consilio, assensu, scientia, potestatis plenitudine, & auctoritate, quod in Civitate Ferrarie, Castris, Terris, & Locis predictis pro illorum majori quiete, ac meliori regimine & gubernatione, ac dissensionibus, que verisimiliter tempore procedente (quod Deus avertat) evenire possent, evitandis, prefato Hercule Duce vita functo, Dilectus Filius Nobilis vir Alphonsus ejus Primogenitus, ipseque Alphonso decedente etiam dicti Alphonsi primogenitus, & ex ipso primogenito primogenitus, & eo sine filiis deficiente, secundogenitus, & sic successive; ex Linea dicti Alphonsi descendentes, illisque omnibus deficientibus secundogenitus prefati Herculis, & eo defuncto sine filiis, etiam Tertiogenitus suus & sic successive, similiter alii prefati Herculis Ducis filii, & Descendentes modo premisso in Ducatu, Civitate Ferrarie, Castris, Terris, & Locis predictis cum pari potestate, & auctoritate omnino succedant. Ita quod semper successio hujusmodi ad Primogenitum, et eo sine filiis descendente ad secundo genitum, et successive ad alios servato ordine predicto deveniat. Et insuper Censum predictum, deinceps perpetuis futuris temporibus, quo ad Herculem Ducem, ac Alphonsum ejus Primogenitum, nec non ex ipso Alphonso Primogenito, & dilecta in Christo filia nobili muliere Lucretia de Borgia Ducissa Bisselli ipsius Alphonsi Uxore descendentes masculos, quamdiu vitam duxerint in humanis ad centum, & eis deficientibus, quo ad alios successores in ipsis Civitate Ferrarie, Ducatu, Castris, Terris, ac Locis, ad mille Florenos similes dumtaxat singulis Annis dicte Camere persolvendos eisdem Consilio, assensu, scientia, potestatis plenitudine, & auctoritate, ex nostra mera, & Sedis Apostolice gratia, & liberalitate, premissis attentis, & aliis rationabilibus causis etiam, ad hoc animum nostrum inducentibus, gratiose reducimus, limitamus, & moderamur eisdem Herculi Duci, Alphonso Primogenito, & aliis descendentibus, ac successoribus prefatis totum residuum remittentes, donantes, & elargientes, eosque ab ipso residuo absolventes, quietantes, & liberantes, ac decernentes eos ad aliam solutionem quam dictorum centum quoad Herculem Ducem & Alphonsum primogenitum, ac ex eo, & Uxore prefata descendentes, & quoad alios successores prefatos, quam dictorum mille Florenorum annis singulis eidem Camere deinceps faciendam non teneri, nec a quoquam quavis auctoritate adstringi, aut compelli posse, ac ob non solutionem majoris summe hujusmodi aliquas sententias, censuras, & penas etiam privationis, vel alias in dictis Literis contentas, non incurrere, ac limitationem, moderationem, reductionem, remissionem, donationem, absolutionem, & quietationem predictas, vim, robur, & efficaciem vere solutionis habere, irritum quoque, & inane, si secus super iis a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contingerit attemptari. Ac mandantes Dilecto filio Raphaeli S. Georgii ad Velum aureum Diacono Cardinali nostro, & pro tempore existenti Camerario, ac dicte Camere presidentibus Clericis, & Officialibus, etiam pro tempore existentibus, ne Herculem Ducem, Alphonsum Primogenitum, & ex eo, ac ejus Uxore predicta descendentes, ac deinde successores prefatos contra presentium tenorem ad aliam solutionem faciendam ullatenus compellere, gravare, aut molestare quoquo modo presumant* NON OBSTANTIBUS *premissis, ac Constitutio-*

tutionibus, & Ordinationibus Apostolisis, etiam in Conciliis generalibus editis, concessiones, & alienationes similes fieri prohibentibus, Legibus quoque Imperialibus, ac statutis municipalibus Civitatis Ferrariæ, Terrarum, Castrorum, & Locorum omnium prædictorum, ac Provinciarum in quibus consistunt, Juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, NATURA QUOQUE ET CONSUETUDINE FEUDI *vel Censuum, omnibusque, & singulis in Literis prædictis contentis, & expressis, nec non juramento, quod secundum Literarum prædictarum tenorem de observandis omnibus, & singulis Capitulis, modis, & conditionibus contentis in illis præfatus Hercules Dux præstitit, ac dictum Alphonsum, descendentesque & successores præfatos in posterum præstare contigerit, quod quoad Censum hujusmodi juxta moderationem, limitationem, reductionem, absolutionem, et remissionem, ac alia præmissa eis omnino relaxamus*, CETERISQUE CONTRARIIS QUIBUSCUMQUE. *Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostram extensionis, ampliacionis, erectionis, insignitionis, decorationis, facti, Constitutionis, creationis, statuti, ordinationis, Concessionis, Donationis, Elargitionis, Voluntatis, decreti, limitationis, moderationis, remissionis, absolutionis, quietationis, liberationis, mandati, & relaxationis, infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursuram. Datum Romæ apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis Dominicæ Millesimo quingentesimo primo quintodecimo Kal. Octobris, Pontificatus nostri Anno decimo.*

EGO ALEX. CATHOL. ECCL. EPIS.

Locus Monogrammatis.

Ego A. S. R. E. Presb. Card. tit. S. Praxedis manu propria subscrip.
Ego Jo. Card. Montis Regalis manu propria subscripsi.
Ego B. Card. de Ursinis manu propria subscripsi.
Ego Jo. Ant. Card. Alexan. manu propria subscripsi.
Ego B. Card. S. Crucis subscripsi.
Ego Jo. Card. Agrigen. subscripsi.
Ego D. Card. Grimanus manu propria subscripsi.
Ego Jo. tit. Sancti Clementis Presb. Card. Arboren subscripsi.
Ego F. tit. Sanctæ Cæciliæ Presb. Card. Consentin. manu propria subscr.
Ego Jo. tit. Sanctæ Balbinæ Presb. Card. Salertinan manu propria subscr.
Ego L. tit. Sanctæ Agathæ Card Caputaquen. manu propria subscripsi.
Ego Sebast. tit. Sancti Grisogoni Presb. Card. Capuanus manu propria subscr.
Ego O. Episcopus Sabin. S. R. E. Card. Neapolitanus manu propria subscr.
Ego G. Episcopus .... Portugalensis subscripsi.
Ego Hieron. Episcopus Prenestinus Card. Recanetensis manu propria subscr.
Ego L. Episcopus Albanensis S. R. E. Card. Beneventanus subscripsi.
Ego F. Cardinalis Sancti Eustachii ... manu propria subscripsi.
Ego Jo. S. Mariæ in Dominica Diacon. Card. de Medicis manu propria sub.
Ego Ippolitus S. Luciæ in Silice Diac. Card. Esten. manu propria subscr.
Ego F. S. Theodori Diaconus Card. de Sancto Severino subscripsi.
Ego Julius Diaconus Card. de Cæsarinis manu propria subscripsi.
Ego A. S. S. Cosmæ & Damiani Diacon. Card. de Farnesio manu prop. sub.
Ego L. Diaconus Card. de Borgia manu propria subscripsi.

V. de Valentina *Hadrianus*

a tergo Registrata apud me Hadrianum.

A dì 2. di Febbrajo del 1502. arrivò a Ferrara la Principessa Sposa, con incredibil quantità di arredi e cose preziose, portate da cento settantotto muli, ed entrò in Città, ricevuta sotto baldacchino con mirabil trionfo e magnificenza dal Duca, da D. Alfonso suo Sposo, e da innumerabil popolo sì di quella Terra, come d'altre contrade, che a folla si portò a sì grandioso spettacolo. Furonvi ancora con gran pompa gli Ambasciatori del Re di Francia, della Repubblica Veneta, de' Fiorentini, Sanesi, Lucchesi &c. Si spesero poi mol-

molti giorni in danze, combattimenti, Commedie, giuochi, ed altri pubblici divertimenti. E perciocchè nel dì 24. di Gennajo d'esso Anno dal Cardinale di Lisbona a nome del Cardinale di S. Pietro in Vincola, perpetuo Commendatario del Vescovato di Bologna, fu fatta la cessione d'essa Chiesa nel Concistoro segreto, il Papa smembrò da quella Mensa Episcopale *Cento* e *la Pieve* con cedere quelle due Terre al Duca di Ferrara, il quale dianzi ne avea fatto prendere il possesso, e maggiormente con ciò assicuratone concedette dipoi molte grazie a quel Popolo. Parimente gli fu da esso Papa confermata l'Investitura d'Argenta, Lugo, e San Potito. Volle ancora Lodovico Re di Francia esercitare il generoso e grato suo animo verso il medesimo Duca di Ferrara; e però nell'Anno stesso del 1502. gli donò la Terra di *Cotignuola*, che già fu della Casa Sforza; e la donazione sua venne appresso confermata dal Senato di Milano nel dì 17. di Settembre d'esso Anno. Fu donato in esso Anno dal Papa in Roma un Palagio, e insieme conferito l'Arcivescovato di Capua al Cardinale Ippolito d'Este, il quale insieme era Arcivescovo di Strigonia, e di Milano, tuttochè io dubiti, ch'egli permutasse Strigonia in un Vescovato d'Ungheria, che forse fu quello d'Agria, perchè richiedevano gli Ungheri la residenza del loro Primate nel Regno; e al Cardinale Ippolito non pareva assai dolce il soggiorno in mezzo a que' Popoli di costumi alquanto ruvidi, e troppo inquieti. Fece bensì risplendere questo Porporato la generosità sua, perciocchè colle rendite della suddetta Chiesa di Capua egli da lì innanzi in Ischia e in Napoli alimentò la Vedova Regina d'Ungheria Beatrice d'Aragona sua Zia; la qual poscia venuta a morte nel 1508. lasciò erede esso Cardinale delle pretensioni della sua dote, che era di dugento mila scudi Romani, ma senza saper'io, s'egli ne ricavasse un soldo. Insorte intanto differenze fra gli Spagnuoli e Franzesi conquistatori del Regno di Napoli, il Re Lodovico giudicò bene di ritornare in Italia. Giunto a Granoble ivi trovò D. Alfonso d'Este, che era passato in Francia per ringraziarlo del dono di Cotignuola, e ricevette poi dalle mani d'esso Re il Collare dell'Ordine di San Michele. Trovò poscia in Asti il Duca Ercole, ch'era ito anch'egli ad incontrarlo, e dopo molte carezze, e dopo lungo e segreto ragionamento, confermò la Regal sua protezione a lui, a' Figliuoli, e allo Stato. Accompagnò Ercole il Re fino a Genova; e licenziatosi da lui a Gavi, se ne ritornò a Ferrara.

Cresceva in questi tempi sempre più la potenza del Duca Valentino; perciocchè egli avea colle frodi a lui familiari occupato il Ducato d'Urbino; s'era impadronito di Camerino, di Sinigaglia e d'altre Città; poco mancò che Bologna stessa non cadesse nelle sue mani, avendola tentata colle sue forze più d'una volta; ma fu essa preservata sempre per gli maneggi fatti presso il Re di Francia dal Duca Ercole, amico vero de' Bentivogli, spezialmente dopo aver'egli

gli data ad Annibale Lucrezia sua natural figliuola per Moglie. Contuttociò era il Borgia in un bello ascendente e in procinto di formarsi in Italia un formidabil Principato, se quella, che conturba tanti disegni de' mortali, non avesse troncato il corso anche a i suoi voli. Venne a morte nel dì 18. d'Agosto del suddetto Anno 1503. Papa Alessandro VI. suo Padre, e nel medesimo tempo cadde gravemente infermo esso Duca Valentino; e perchè impedito dalla sua malattia non potè nel maggior bisogno accudire al mantenimento delle sue prede, perciò il grande edificio delle sue Signorie a poco a poco se ne andò per terra. La fama comune, accettata da i più degli Storici, e che non si potrà così facilmente cavar di testa alle genti, fu che il Papa si bevesse la morte col bere veleno, incautamente a lui dato nel vino, che era preparato dal Valentino per levare di vita Adriano Cardinal di Corneto, uomo ricchissimo. Ma forse un mero sospetto, unicamente fondato sopra i tirannici costumi d'esso Valentino, quello fu, che passò per verità nella eredenza del Popolo. Certo non sussiste, che il Papa con improvviso e corto male sloggiasse da questa vita. Beltrando Costabile, che allora si trovava in Roma Ambasciatore del Duca Ercole, e Nicola Buoncane Fiorentino, con dieci lettere in cinque diversi giorni scritte ad esso Duca di Ferrara, e al Cardinale d'Este, mostrano succeduta la morte del Pontefice assai vecchio in otto giorni per febbre terzana, assai familiare nell'aria pericolosa di Roma, allorchè corrono i giorni estivi, la quale, non giovando l'apertura della vena, nè la manna a lui data, il portò finalmente all'altra vita. E perciocchè il suo cadavere per la ebullizione del sangue, putrefatto dall'infocata stagione, comparve annerito e gonfio, di quì prese le mosse la fama del veleno presso chi non conobbe la cagione di quegli effetti. Il Duca Valentino, siccome giovane più robusto, ebbe anche forza di superare la stessa maligna febbre, e tempo da mirar poscia la fortuna propria calata al fondo. Assunto al Pontificato Pio III. terminò in pochi giorni colla vita le sue fatiche, e diede luogo nel dì primo di Novembre del 1503. all'elezione di Giuliano dalla Rovere, appellato poi Giulio II. personaggio inquieto, bellicoso e vendicativo anche delle offese immaginate. Nè già tardò egli ad esigere dal Duca Valentino le Rocche di Cesena, Forlì, ed altre Terre di Romagna, dappoichè i Veneziani con danari aveano trovato modo d'impadronirsi di Faenza, e d'altre Castella in quella contrada. Mandò in quest' Anno il Duca Ercole in soccorso di Lodovico Re di Francia, i cui affari peggioravano nel Regno di Napoli, cinquecento cavalli tra balestrieri ed uomini d'armi, sotto il comando del Cavalier Giulio Tassone; ma questi sul finir dell'Anno rimasero disfatti col resto dell'armata Franzese nella rotta loro data al Garigliano dal gran Capitano Consalvo, non men valoroso, che scaltro Condottore delle genti Spagnuole. Inviò ancora esso Duca a Roma a rendere ubbidienza al nuovo Papa il Vesco-

vo

vo di Reggio, e tre altri Nobili delle Case Costabili, Strozzi, e Rangoni, accompagnati da splendida famiglia. Ed essendo vacato il Vescovato di Ferrara per la morte del Cardinal Giovanni Borgia, fu esso conferito al Cardinale Ippolito d'Este, Arcivescovo di Milano e di Capua, giacchè non era allora vietato il reggere e goder più Chiese: costume, o abuso tuttavia praticato in Germania.

Nel 1504. permise Papa Giulio, che Giovanni Stefano Ferrerio Vescovo di Bologna movesse lite in Rota al Duca Ercole per la cessione a lui fatta da Alessandro VI. di Cento e della Pieve: la qual controversia, benchè per allora cessasse, pure fu dipoi terminata da Alfonso I. successore d'Ercole coll'assegnare al Ferrerio le possessioni delle Lame sul Carpigiano di rendita maggiore, che quella, che i Vescovi di Bologna ricavavano dalle Terre suddette. Di questo Anno seguì pace e Lega fra l'Imperadore Massimiliano, e Lodovico XII. Re di Francia, con pensiero di ritorre a i Veneziani ciò, ch'era dell'Imperio, e dello Stato di Milano. Fu riserbato luogo in essa Lega a i Re d'Aragona e di Castiglia; e per aderenti dall'una parte e dall'altra furono nominati il Duca di Ferrara, il Marchese di Mantova, i Fiorentini, Pisani, Sanesi, e Lucchesi. Il Papa, che aveva anch'egli de' conti da fare colla Repubblica di Venezia, trasse al rumore, e proccurò che il Duca e il Marchese concorressero in essa Lega come contraenti, e non già come aderenti; e che v'entrassero anche i Re di Spagna e d'Inghilterra. Al Duca Ercole bastò di concorrere come aderente, e innanzi di passar' oltre per certificarsi della disposizione de i Principi, fece che D. Alfonso in quest' Anno 1504. imprendesse un viaggio alle Corti de' Potentati Cristiani, colla speranza, che se non ad altro, servirebbe almeno il suo pellegrinaggio a raffinare il suo ingegno colla cognizion de i costumi delle varie Nazioni. Si abboccò Alfonso in Brusselles coll'Arciduca, che fu poi il gloriosissimo Carlo V. Passò in Inghilterra, dove fu graziosamente veduto dal Re Arrigo VII. Ma allorchè si preparava per andare in Ispagna, avvisato di una grave infermità sopragiunta al Duca suo padre, sen venne speditamente a Cales. Inteso poi il miglioramento del Duca, mentre era in Picardia, andò a Parigi ad inchinare il Re Lodovico, da cui fu accolto con singolari finezze; e di là poi se ne tornò in Italia. Intanto in potere di Ferdinando il Cattolico era venuto il Regno di Napoli; e su questo esempio pensava la Repubblica Veneta alle maniere di cacciare i Franzesi da Genova, per poi fare lo stesso dello Stato di Milano. Ma i varj interessi delle Potenze fecero, che per allora non si procedesse innanzi nè da i Veneziani, nè da chi meditava de i disegni contra di loro, fra' quali Giulio II. era uno de' più ardenti a cagione delle Città della Chiesa Romana, ch' essi occupavano nella Romagna.

Si era bensì riavuto il Duca Ercole dalla pericolosa malattia, che testè accennai, ma con sanità dubbiosa continuò da lì innanzi, sino-

finchè sopragiunse altra gagliarda febbre, che nel dì 25. di Gennajo del 1505. il trasse di vita in Ferrara con dolore de i Sudditi paternamente amati e governati da lui. Fu Ercole I. Estense, Duca di Ferrara, Modena, e Reggio, tenuto il piu prudente Principe, che s'avesse allora l'Italia, avendo egli saputo in mezzo a i fieri sconvolgimenti di que' tempi conservare se stesso, e lo Stato suo con una invidiabil tranquillità, mercè della neutralità non sospetta, nè violata, che costantemente fu da lui anteposta ad ogni impegno di guerra, e proferta di molti vantaggi. Abbastanza aveva egli apprese le lezioni della fortuna, allorchè tradito da Lodovico il Moro, e abbandonato dagli altri Collegati, lasciò in preda alla Repubblica di Venezia il ricco Polesine di Rovigo, alla ricuperazion del quale spezialmente negli ultimi suoi giorni gli davano di grandi speranze il Re di Francia, e il Papa, avendo più volte detto il Re al Cavalleria Ministro di lui, di volere, che il Duca virilmente si rivestisse la corazza; ed avendo il Papa affermato al Costabili, che s'avvicinava il tempo di reintegrare il dominio Estense. Contuttociò Ercole diede non picciolo compenso di tal disavventura alla sua Casa coll' acquisto di Cento, della Pieve, e di Cotignuola. Divenne anche padrone della metà del Principato di Carpi: il che come avvenisse, non è da tacere. Bollivano da gran tempo fiere e micidiali discordie fra i consorti de' Pii padroni di Carpi, cioè fra Alberto, persona che dipoi fu assai rinomata per la sua Letteratura, e Lionello suo Fratello dall' una parte, e Giberto, e i suoi Fratelli dall' altra, per cagione del dominio, e per altre loro particolari differenze. Nel 1496. crebbe cotanto l'odio e la gara, che si venne all'armi, ad ammazzamenti, a incendiar case, a dirupar Palagi colle artiglierie. Il Duca Ercole, di cui erano raccomandati que' Signori, accorse in persona colà per impedire inconvenienti maggiori; e impiegati varj giorni in mettere pace fra loro, e lasciata quella nobil Famiglia, e il Popolo di Carpi con buona quiete, se ne tornò a Ferrara. Ma il fuoco sopito, e non estinto, divampò ben presto in più feroce incendio. Lionello s'impadronì di Carpi coll' ajuto del Marchese di Mantova; e Giberto assistito da soldatesche dategli da Giovanni Bentivoglio, uscì in campagna ed era vicino un fatto d'armi, se il Duca di Ferrara non si fosse interposto di nuovo per la concordia. Appresso nel 1497. Giberto co' Fratelli, fomentato da Lodovico il Moro, ripigliò l'armi contra de' Cugini, e introdusse in Carpi Gasparo sopranominato Fracasso, e Antonio Maria Fratelli da Sanseverino con alcune squadre, le quali posero a saccomano il Palagio di Alberto Pio e de' Fratelli, allora commoranti in Ferrara allo studio delle buone Lettere, con escluderli affatto dalla Signoria, e con impetrar anche l'Investitura di Carpi dall' Imperadore per se solo, come Figliuolo di Marco primogenito dell' altro Giberto Pio. Non fu lieve lo sdegno del Duca Ercole, da che alla sua concordia, ed a i

giuramenti fatti da Giberto vide sì sconciamente contravenuto; però fece quanto potè in ajuto d' Alberto, che dipoi nell' ingratitudine verso la Casa d'Este non ebbe pari. Confiscò a Giberto quanti Feudi egli aveva nel Modenese; il costrinse ad uscire di Carpi con chiunque il favoriva; e tanto si adoperò coll' Imperadore, che furono rivocati gli ordini, di modo che Alberto e Lionello se ne tornarono a Carpi, e seguitarono a goder della loro porzione mediante un nuovo accordo. Poco nondimeno durò la pace, perchè Alberto, procurate gagliarde aderenze, null' altro studiava, che l' abbattimento de' Cugini; laonde nel 1499. si rinovarono i sospetti, le uccisioni, gl' incendj. Allora fu, che Giberto co' Fratelli, indotto da i Sanseverini, per vendicarsi del Cugino, permutò col Duca Ercole la metà a se spettante di Carpi, ricevendone a titolo di Feudo in contracambio la riguardevol Terra di Sassuolo, con Fiorano, Montezibbio, Montebaranzone, ed altre Castella del Modenese. Si portò D. Alfonso a prendere il possesso della porzione permutata di Carpi, lasciando l' altra ad Alberto Pio, il quale mal sofferendo di avere un sì potente compagno nel dominio, da lì innanzi divenne nemico implacabile della Casa d' Este.

Di grandi benefizj lasciò ancora Ercole I. alla sua Città di Ferrara; perciocchè le fece un' ingrandimento notabilissimo, chiamato poscia l' Addizione Erculea, coll' averla accresciuta di quasi tre miglia di recinto, inchiudendo in esso la Chiesa degli Angeli, la Certosa, Belfiore, il Barchetto, il Borgo de' Lioni, Santa Catterina Martire, San Barnaba, San Guglielmo, il Ronchegallo, il Borgo di S. Leonardo, e Sant' Anna, con nuove mura, porte, e fosse. E tale fu l' ansietà, con cui attese egli a sì fatto ornamento di quella Città, che vide prima di morire tutta quella gran giunta ornata di magnifiche strade con superbi Palagi, Chiese, e Case, fabbricate parte da lui, e parte da i Nobili e da i Cittadini di Ferrara; in guisa che quella Città giunse alla gloria d' essere riputata una delle più insigni d' Italia. Oltre a ciò con incredibil magnificenza fabbricò fuori di Ferrara il Parco, appellato Barco grande, per delizia non meno sua, che del suo Popolo. Ma perciocchè questo Principe si distinse massimamente nella Religione e Pietà, eresse a sue spese in Ferrara varj Tempj e Monisterj di Religiosi e Religiose, e s' ingegnò, affinchè tutte l' altre già fabbricate o si abbellissero, o si rifacessero; nè vi fu Monistero, che non entrasse a parte della di lui pia munificenza, con averne le loro Sagristie ricevuto paramenti di gran valore, vasi d' argento, pitture, ed altri doni. Costumava egli ancora nel Giovedì Santo di dar da mangiare a cento cinquanta Poverelli, con servir loro umilmente alla tavola insieme co' suoi Cortigiani, e con lavar loro egli di sua mano i piedi, congedandoli poscia con buona limosina. Nè c'era in Italia Principe, che avesse una Cappella sì ben provveduta di Musici e Cantori, come Ercole, il quale si com-

compiaceva forte di udirli spessissimo nelle Chiese, dove interveniva a i sacri Ufizj. Dilettavasi eziandio di fare rappresentare ogni Anno la Passion del Signore, o l' Annunziazion della Vergine, o la Vita di qualche Santo, con tale suntuosità d' apparato, di musica, e di rappresentanti, e con tal piacere, estasi, e divozione del Popolo, che per attestato degli Storici pareva a tutti talvolta d' essere in Paradiso. Proccurò ancora altri diletti al medesimo Popolo, con frequenti corse di cavalli, caccie, combattimenti militari, ed altri spettacoli, e sopra tutto con fare rappresentare (cosa allora insolita) ora una Commedia di Plauto, ed ora un' altra di Terenzio, e alcune ancora composte da i Letterati d' allora, ch' egli amava forte, favoriva, e premiava. In fatti fiorirono al suo tempo in Ferrara il Conte Matteo Maria Bojardo, Pandolfo Collenuccio, Tito Strozza, ed Ercole suo Figliuolo, Niccolò Leoniceno, Pellegrino Prisciano, Antonio Cornazzano, Batista Guarino il vecchio, Giovanni Maria Riminaldo, Cosmo Pasetto, e Antonio Tebaldeo insigne Poeta, e Segretario d' esso Duca, per tacere di molt' altri degli Ordini Religiosi, che furono di singolare ornamento a quella Città. Diede ancora principio ad un magnifico Teatro stabile, ma nol potè vedere compiuto. Donò alla Comunità il sito per la residenza del Giudice de' Savj. Fece altre pubbliche Fabbriche, ed altri doni alla Città, e a i Privati; ma singolare sopra ogni altra fu la liberalità, e magnanimità, che a dì 5. d' Aprile del 1487. egli usò col valoroso e nobil Cavaliere Giulio Cesare Tassone, di nascita Modenese, in occasione che questi prese per Moglie Ippolita figliuola del magnifico Conte Niccolò de' Contrarj. Perciocchè in un sol giorno gli fece donazione di un suntuoso Palazzo nella strada di S. Francesco in luogo detto Belvedere, e questo ammobigliato tutto di arazzi, tapezzerie, drappi di seta e d' oro, e d' ogni altra supellettile, colle argenterie, biancherie, e vasi occorrenti, col granajo, cucina, cantina, e dispensa ben provvedute per un' Anno, con guardaroba piena di ricchi arredi, e scuderia con più di venti destrieri. Gli donò in oltre nel territorio di Reggio tre Castella, e il Palazzo di Medelana, anch' esso finito di tutti i suoi mobili, e varie Castalderie e beni sul Ferrarese: testimonianze tutte del suo animo Regale. Finalmente fu questo Principe per la sua prudenza e per altre sue Virtù caro a i Papi, e agli altri Principi della Cristianità; e per trentatrè Anni governò i suoi popoli con retta giustizia, senza dimenticar la Clemenza, ch' egli spezialmente fece sentire nell' Anno 1493. a molti di que' Ferraresi, che avevano avuta mano nella congiura di Niccolò Estense; a' quali perdonò, e fece restituire i beni con tanta umanità, che ritornati alla patria gli furono da lì innanzi de' più affezionati e fedeli.

C A P. XI.

Di Alfonso I. Duca III. di Ferrara, Modena &c.

SUccedette dunque ad Ercole I. il suo primogenito Alfonso I. e fu nello stesso giorno 25. di Gennajo del 1505. in cui morì il Padre, da Tito Strozza Giudice de' Savj, e dal Popolo Ferrarese, eletto ed acclamato secondo il costume Duca, e per tale riconosciuto da' Modenesi, Reggiani, ed altri Sudditi suoi. Cavalcò il nuovo Duca per la Città alla Cattedrale con gli abiti Ducali, scettro, ed altri ornamenti, fra i sonori Viva del Popolo mentre fioccava dal Cielo una folta neve, il che fu interpretato da alcuno per preludio di travagli a questo Principe. Distribuì agli amici e servidori suoi buona parte delle cose preziose, e degli arnesi ed ornamenti, che si trovavano nella guardaroba del Padre; scemò le gabelle; e sollevò da molte gravezze la Città; e fece grazia a tutti i prigioni e banditi per cause sì criminali, che civili, purchè riportassero la pace dagli offesi. Poscia nel dì 27. d'esso Gennajo diede onorevol sepoltura nella Chiesa di S. Maria degli Angeli al cadavero del Padre. Vennero dipoi a complimentare il novello Duca gli Ambasciatori di Venezia, di Firenze, del Re di Francia, e quei d'altri Principi Italiani. Cominciò appunto questo generoso Principe il suo governo dalle avversità, perciocchè fra poco restò la Città di Ferrara sì fattamente afflitta dalla carestia de' grani, comune in quell'Anno anche al resto dell'Italia, che la povera gente si ridusse a cibarsi d'erbe. Dopo sì aspra fame seguitò la solita pensione della mortalità di moltissimi, in guisa che fu dal Popolo, ma non già da i Saggi, creduta introdotta in Ferrara la pestilenza. Non tardò il novello Duca a spedir navi in Puglia per provveder grani, a fin di soccorrere al bisogno gravissimo de' suoi cari Sudditi; ed essendosi a dì 13. di Febbrajo portato con una numerosa comitiva di Nobili a visitare la Ducal Signoria di Venezia, che gli venne con gran solennità incontro, e per quattro giorni gli fece un trattamento non da Duca, ma da Re: quivi spezialmente attese a far venire con sicurezza le navi d'essi grani, che erano state trattenute; nè sì tosto giunsero, che furono con tanta liberalità da lui distribuiti, che cessò in breve colla fame anche la mortalità, e maggiormente s'affezionarono a lui; quasi ad un nuovo Duca Borso, i Popoli suoi. Nel 1506. passò Alfonso per sua divozione a S. Maria di Tremiti, e per suo divertimento alla fiera di Lanciano in Regno di Napoli, e vide anche Ragusa e Corfù. Si mise dipoi in viaggio per andare a San Jacopo di Compostella; ma giunto a Piacenza fu fermato e richiamato con lettere dell'Imperadore; laonde se ne tornò a Ferrara.

Ma nello stesso Anno 1506. occorse un grave inconveniente nella Casa d'Este, la cui origine fu questa. Era giovane di rara avvenenza Giulio Estense fratello non legittimo del Duca Alfonso; e vantandosi

dosi egli della bellezza de' suoi occhi, i quali rapivano il cuor delle femmine, fu cagione, che persone travestite a dì 13. di Novembre del 1505. fuori di Ferrara tentassero di cavargli con istecchetti di legno gli occhi. Ma perchè costoro o per inesperienza, o per compassione non perfezionarono la crudele impresa, egli restò bensì sformato in volto, ma ricuperò la vista d' un' occhio. Attribuì Giulio (e non senza ragione) il colpo al Cardinale Ippolito suo Fratello, il quale dimentico del suo grado si fosse mosso per rivalità a maltrattarlo in quella forma; e però conceputo un' odio estremo contra di lui, cominciò a tramar la sua morte. Gli teneva legate le mani il timore del Duca, contra nondimeno del quale era anche in collera, perchè non avesse mostrato risentimento dell' offesa a lui fatta.

Ma scoperto in alcuni confidenti discorsi, che Don Ferrante secondogenito legittimo del Duca Ercole si lagnava d' essere nato un' Anno dopo Alfonso suo Fratello regnante, più del quale pareva a lui d' essere atto a reggere popoli: diedesi a coltivare l' ambizioso animo d' esso Don Ferrante contra la vita dello stesso Duca, e su questo amendue andarono ideando e consultando varie maniere di veleni, o di ferite, e occasioni propizie di mandare ad effetto l' iniquo loro disegno. Era allora Alfonso in concetto presso ad alcuni (e massimamente questi due suoi fratelli se lo persuadevano) d' esser' Uomo di poco elevato ingegno, e di spiriti non assai vigorosi, perciocchè il miravano amante di una vita libera, e familiarizzarsi molto anche colla gente bassa, senza curarsi d' unire la maestà e il sossiego Spagnuolo, nè gli abiti pomposi alla sublime sua dignità, dilettandosi di conversare con Artefici eccellenti in qualche arte, e con persone piacevoli e facete, ch' egli anche teneva seco alla sua mensa segreta, più tosto che coi Nobili e grandi Cittadini. Soleva egli in oltre ritirarsi di quando in quando in una sua stanza, ove lavorava egregiamente al torno, o pure formava vasi bellissimi di terra; e il suo maggior piacere era di fondere bronzi, e gittare artiglierie d' inusitata misura, e di mirabil lavoro. Questa maniera di vivere diede maggior motivo a Don Ferrante suo Fratello, Uomo superbo, e allevato nelle guerre fra genti militari, di credere facile lo sbrigarsi di lui. Ma non s' accordava egli con Giulio nella forma di eseguire sì barbaro trattato. Giulio voleva prima la morte del Cardinale; e Ferdinando, o sia Ferrante, che niun' odio portava al Cardinale, pensava solo a quella del Duca; e l' ucciderli amendue ad un tempo stesso era impossibile, non mangiando eglino mai ad una tavola stessa, nè al tempo stesso, e non trovandosi, che rarissime volte insieme, e quelle ancora con accompagnamento o di guardie, o di varie persone. Perciò si andava di un giorno in altro differendo l' impresa. Ma il Cardinale Ippolito, Principe fornito di maravigliosa accortezza, e che minutamente osservava le azioni de' Fratelli, seppe scoprir quello, a che non arrivava la mente poco allora maliziosa del Duca. Eravi

fra

fra gli altri allegri compagnoni, ch' esso Duca ammetteva alla sua familiar conversazione, e co' quali talvolta scherzava, un certo Giano Guascone, Prete, che il Duca Ercole trovò ragazzo in Francia a mendicare, e udita la soavità della voce, con cui cantava una sacra Orazione, preparatoria alla limosina, seco il condusse a Ferrara; e fattagli insegnar la Musica, in cui divenne eccellente, gli diede varj benefizj e rendite; e costui riuscì dipoi non men caro ad Alfonso, di quel che fosse dianzi ad Ercole suo padre; ed era rispettato, e regalato da tutti i Cortigiani. Adocchiò un giorno il Cardinale, che costui per ischerzo legò il Duca nella sedia, dove egli posava; e risaputo, che più d' una fiata era succeduto così indecente insulto; combinando insieme, che Giano era un furbo, e nel medesimo tempo confidente stretto di Giulio, e di Don Ferrante suoi Fratelli, cominciò a fare spiare con diligenza i loro andamenti; nè andò molto, che entrò in cognizione dell' orrida congiura, e ne fece avvisato il Duca. Furono a dì 23. di Luglio del 1506. immediatamente ditenuti Albertino Boschetti Conte di San Cesario sul Modenese, principal motore e fomentatore del misfatto, e Franceschino Boccaccio da Rubiera Cameriere di Don Ferrante, i quali confessarono l' attentato. Chiamato Don Ferrante dal Duca stesso (giacchè egli non avea voluto prendere la fuga) non seppe negare il fatto, anzi di suo pugno ne scrisse la confessione, tacendone nondimeno in suo prò molte gravissime circostanze. Don Giulio al primo sentore della prigionia de' complici salito a cavallo andò a trovare a Mantova il Marchese Francesco suo Cognato, ed Isabella Estense Marchesana sua Sorella, con ispacciarsi presso di loro incapace di tanta scelleraggine; al che prestata fede, fu assicurato da essi della lor protezione. Per quante istanze facesse dipoi il Duca per averlo nelle mani, nulla otteneva. Si portò egli dunque in persona a Sermido a dì 10. d' Agosto, e s' abboccò per questo col Marchese, di modo che, certificati in fine que' Principi della verità del fatto, il mandarono a dì 10. di Settembre carico di catene a Ferrara. Fu anche preso a Carpi Gherardo de' Roberti genero del suddetto Conte Albertino, e Capitano de' Ballestrieri del Duca, il quale teneva mano al medesimo trattato, ed era fuggito. Però terminato il processo colla confessione de i Rei, sopra un palco eretto nella Piazza di Ferrara, Albertino Boschetti, Franceschino, e Gherardo testè mentovati, lasciarono la vita; i loro quarti furono attaccati alle porte di Ferrara, e le lor teste conficcate sopra tre lancie gran tempo durarono sulla Torre del Palazzo della Ragione. Nè tardò il Duca a mandare a prendere il possesso del Castello di San Cesario, devoluto al Fisco per tanta fellonia. Furono eziandio condennati a morte, colla confiscazione di tutti i loro beni, Don Ferrante e Giulio Estensi. Condotti amendue sopra un palco alzato in Castelvecchio, alla presenza de' Nobili della Città, chiamati perchè fossero testimonj della pena da lor meritata, avevano già il capo

sotto

sotto la mannaja: quando il Duca Alfonso, avendo più riguardo alla natia sua clemenza, che alla loro crudel deliberazione, fece contra l'espettazione di tutti sospendere il colpo della Giustizia; e li confinò per sempre in due diverse carceri poste nella Torre di Castelvecchio, che guardava sulla Giuvecca. Poscia col tempo furono in una sola stanza, rinchiusi, con ordine del Duca, che nulla si negasse loro di vivere, vestire, e servitù a riserva della libertà. Campò Don Ferrante parecchi Anni, cioè fino al 1540. e Giulio dopo aver menata la sua vita per cinquantatrè Anni in quella prigione, riebbe anche la libertà nel 1559. in occasion dell'assunzione al Ducato di Alfonso II. L'ingratissimo Giano Guascone Musico era anch'egli fuggito da Ferrara con abito mentito. Tale e tanta nulladimeno fu la ricerca, che ne fu fatta, che venne scoperto in Roma a servigj del Cardinale di S. Giorgio. Imprigionato costui per ordine del Papa, fu inviato dal Duca a Roma Bernardino da Arezzo Consigliere di Giustizia, che era stato uno de' Giudici, e colà venne formato nuovo processo, e dopo la confession del misfatto fu il misero condotto a Ferrara. All'entrare nella Città poco mancò, che il Popolo correndo a furia, e massimamente i fanciulli, per l'amore che portavano al Duca, e per l'orrore conceputo contra di costui, nol privassero di vita co i sassi, e con istrappargli la barba e i capelli. Restò egli confinato in una gabbia di ferro, esposta al Pubblico, dove dopo alcun tempo, non più sofferendo i dilegi di chiunque passava, con una tovaglia si strozzò da se medesimo, se pure le mani altrui nol liberarono da più lunghe pene. Il Duca Alfonso dopo avere generosamente dispensato a i suoi più cari, senza ritenersene alcuno, tutti i beni confiscati a i Fratelli, il valore de' quali ascendeva a gran somma, ammaestrato da questo avvenimento, cominciò da lì innanzi ad essere più svegliato e guardingo, sì nel governo, come nelle cose proprie con alzar l'animo a cose più grandi; e molte pubbliche allegrezze fece il Popolo di Ferrara, perchè Dio avesse conservato il suo Principe in mezzo a sì grave pericolo.

Nel principio d'Ottobre del suddetto Anno 1506. giunse in Romagna Papa Giulio II. per dar calore all'assedio di Bologna, intrapreso da lui colle sue armi, e con quelle de' Franzesi, chiamate e venute in ajuto suo contra di Giovanni Bentivoglio, contuttochè egli fosse sotto la protezione del Re di Francia. Si partì nel dì 25. d'esso Mese da Ferrara il Duca Alfonso colla comitiva di mille e cinquecento persone, per visitare in Imola la Santità sua, da cui fu accolto con somma benignità, e distinte finezze. Ed avendo l'inflessibil Pontefice rigettata ogni proposizione d'accordo, poco stette a ricevere il dominio di quella Città, con esserne fuggito il Bentivoglio co' Figliuoli, e ivi poscia si fermò fino al dì 22. di Febbrajo del seguente Anno 1507. Aveva il Bentivoglio mandato a Ferrara le più preziose cose sue, e rifugiatosi a Milano, ivi poscia finì i suoi giorni

fra gli altri allegri compagnoni, ch' esso Duca ammetteva alla sua familiar conversazione, e co' quali talvolta scherzava, un certo Giano Guascone, Prete, che il Duca Ercole trovò ragazzo in Francia a mendicare, e udita la soavità della voce, con cui cantava una sacra Orazione, preparatoria alla limosina, seco il condusse a Ferrara; e fattagli insegnar la Musica, in cui divenne eccellente, gli diede varj benefizj e rendite; e costui riuscì dipoi non men caro ad Alfonso, di quel che fosse dianzi ad Ercole suo padre; ed era rispettato e regalato da tutti i Cortigiani. Adocchiò un giorno il Cardinale, che costui per ischerzo legò il Duca nella sedia, dove egli posava; e risaputo, che più d' una fiata era succeduto così indecente insulto; combinando insieme, che Giano era un furbo, e nel medesimo tempo confidente stretto di Giulio, e di Don Ferrante suoi Fratelli, cominciò a fare spiare con diligenza i loro andamenti; nè andò molto, che entrò in cognizione dell' orrida congiura, e ne fece avvisato il Duca. Furono a dì 23. di Luglio del 1506. immediatamente ditenuti Albertino Boschetti Conte di San Cesario sul Modenese, principal motore e fomentatore del misfatto, e Franceschino Boccaccio da Rubiera Cameriere di Don Ferrante, i quali confessarono l' attentato. Chiamato Don Ferrante dal Duca stesso (giacchè egli non avea voluto prendere la fuga) non seppe negare il fatto, anzi di suo pugno ne scrisse la confessione, tacendone nondimeno in suo prò molte gravissime circostanze. Don Giulio al primo sentore della prigionia de' complici salito a cavallo andò a trovare a Mantova il Marchese Francesco suo Cognato, ed Isabella Estense Marchesana sua Sorella, con ispacciarsi presso di loro incapace di tanta scelleraggine: al che prestata fede, fu assicurato da essi della lor protezione. Per quante istanze facesse dipoi il Duca per averlo nelle mani, nulla otteneva. Si portò egli dunque in persona a Sermide a dì 10. d' Agosto, e s' abboccò per questo col Marchese, di modo che certificati in fine que' Principi della verità del fatto, il mandarono a dì 10. di Settembre carico di catene a Ferrara. Fu anche preso a Carpi Gherardo de' Roberti genero del suddetto Conte Albertino, e Capitano de' Balestrieri del Duca, il quale teneva mano al medesimo trattato, ed era fuggito. Però terminato il processo colla confessione de i Rei, sopra un palco eretto nella Piazza di Ferrara, Albertino Boschetti, Franceschino, e Gherardo testè mentovati, lasciarono la vita; i loro quarti furono attaccati alle porte di Ferrara, e le lor teste conficcate sopra tre lancie gran tempo durarono sulla Torre del Palazzo della Ragione. Nè tardò il Duca a mandare a prendere il possesso del Castello di San Cesario, devoluto al Fisco per tanta fellonia. Furono eziandio condennati a morte, colla confiscazione di tutti i loro beni, Don Ferrante e Giulio Estensi. Condotti amendue sopra un palco alzato in Castelvecchio, alla presenza de' Nobili della Città, chiamati perchè fossero testimonj della pena da lor meritata, avevano già il capo

sotto

sotto la mannaja: quando il Duca Alfonso, avendo più riguardo alla natia sua clemenza, che alla loro crudel deliberazione, fece contra l'espettazione di tutti sospendere il colpo della Giustizia, e li confinò per sempre in due diverse carceri poste nella Torre di Castelvecchio, che guardava sulla Giuvecca. Poscia col tempo furono in una sola stanza, rinchiusi, con ordine del Duca, che nulla si negasse loro di vivere, vestire, e servitù a riserva della libertà. Campò Don Ferrante parecchi Anni, cioè fino al 1540. e Giulio dopo aver menata la sua vita per cinquantatrè Anni in quella prigione, riebbe anche la libertà nel 1559. in occasion dell'assunzione al Ducato di Alfonso II. L'ingratissimo Giano Guascone Musico era anch'egli fuggito da Ferrara con abito mentito. Tale e tanta nulladimeno fu la ricerca, che ne fu fatta, che venne scoperto in Roma a servigj del Cardinale di S. Giorgio. Imprigionato costui per ordine del Papa, fu inviato dal Duca a Roma Bernardino da Arezzo Consigliere di Giustizia, che era stato uno de' Giudici, e colà venne formato nuovo processo, e dopo la confession del misfatto fu il misero condotto a Ferrara. All'entrare nella Città poco mancò, che il Popolo correndo a furia, e massimamente i fanciulli, per l'amore che portavano al Duca, e per l'orrore conceputo contra di costui, nol privassero di vita co i sassi, e con istrappargli la barba e i capelli. Restò egli confinato in una gabbia di ferro, esposta al Pubblico, dove dopo alcun tempo, non più sofferendo i dilegi di chiunque passava, con una tovaglia si strozzò da se medesimo, se pure le mani altrui nol liberarono da più lunghe pene. Il Duca Alfonso dopo avere generosamente dispensato a i suoi più cari, senza ritenersene alcuno, tutti i beni confiscati a i Fratelli, il valore de' quali ascendeva a gran somma, ammaestrato da questo avvenimento, cominciò da lì innanzi ad essere più svegliato e guardingo, sì nel governo, come nelle cose proprie con alzar l'animo a cose più grandi; e molte pubbliche allegrezze fece il Popolo di Ferrara, perchè Dio avesse conservato il suo Principe in mezzo a sì grave pericolo.

Nel principio d'Ottobre del suddetto Anno 1506. giunse in Romagna Papa Giulio II. per dar calore all'assedio di Bologna, intrapreso da lui colle sue armi, e con quelle de' Franzesi, chiamate e venute in ajuto suo contra di Giovanni Bentivoglio, contuttochè egli fosse sotto la protezione del Re di Francia. Si partì nel dì 25. d'esso Mese da Ferrara il Duca Alfonso colla comitiva di mille e cinquecento persone, per visitare in Imola la Santità sua, da cui fu accolto con somma benignità, e distinte finezze. Ed avendo l'inflessibil Pontefice rigettata ogni proposizione d'accordo, poco stette a ricevere il dominio di quella Città, con esserne fuggito il Bentivoglio co' Figliuoli, e ivi poscia si fermò fino al dì 22. di Febbrajo del seguente Anno 1507. Aveva il Bentivoglio mandato a Ferrara le più preziose cose sue, e rifugiatosi a Milano, ivi poscia finì i suoi giorni

ni à dì 9. di Febbrajo del 1508. per veleno a lui dato da un certo Petronio da Bologna suo carissimo, il quale preso dalla Giustizia, e confessato il delitto, ma senza maj voler dire ad istanza di chi l'avesse fatto, ebbe per paga del suo tradimento la morte sulla forca. A di 26. di Gennajo del 1507. fu dato, secondo i costumi d'allora, in Commenda al Cardinale Ippolito d'Este anche il Vescovato di Modena, che produceva in que' tempi di rendita otto mila scudi Romani; e all'amministrazione d'essa Chiesa tenne egli dipoi sempre Tommaso dal Forno Vescovo titolare di Jerapoli. E nel medesimo Anno nel Giovedì Santo, giorno primo d'Aprile, essendosi portato Don Sigismondo d'Este, legittimo Zio paterno del Duca Alfonso al Monistero di San Giorgio, e ascendendo per iscala di marmo al Coro con disegno di prendere la sacra Comunione, o sia che fosse colpito da apoplessia, o pure che sdrucciolando disavvedutamente cadesse col capo all'indietro con grave percossa, fra poche ore passò a miglior vita, con lasciare a' Figliuoli una pinguissima eredità. Da questo Signore discende la Linea de' Marchesi di San Martino, Borgomainero &c. Principi del S. R. Imperio, tuttavia esistente. Era già partito da Bologna il Papa, e il Duca Alfonso ito a Genova per visitare Lodovico Re di Francia, che ivi si trovava; quando Annibale Bentivoglio figliuolo di Giovanni, adescato dalle promesse di varj suoi fautori, si accinse a tentare la ricuperazion di Bologna. E raunate sul Mantovano molte soldatesche, s'incamminò pel Reggiano a Scandiano, assistito ivi dal Conte Giovanni Bojardo, poscia a Sassuolo dove trovò suo fautore Alessandro de' Pii Signore di quella Terra; e di là passò alla volta di Spilamberto, dove il Conte Guido Rangone suo parente l'aspettava. Ma il Cardinale Ippolito, che nella lontananza del Duca governava lo Stato, informato di questa mossa dal Legato di Bologna, per farsi conoscere ubbidiente al Papa, che gli aveva caldamente raccomandata la difesa di Bologna; sdegnato ancora, perchè il Bentivoglio, senza aver chiesto il passo, osasse di condur quelle truppe; accorse con cinquecento cavalli da Ferrara a Modena, e ingrossato da quattro mila uomini armati, che gli diede questa Città, andò con essa gente, e con varie artiglierie a postarsi a San Cesario, Castello confiscato dal Duca a i Boschetti per la congiura poco fa riferita, con ricever quivi dal Legato il rinforzo di quattrocento altri cavalli. Se all'armata del Bentivoglio, accresciuta fino al numero di quattro mila persone, riusciva di potere inoltrarsi, Bologna era spedita, perchè già si preparava la ribellione de' Cittadini. Si oppose il Cardinale Ippolito al passaggio del Panaro, e mandò gente ancora a quello della Samoggia; e ne' primi giorni di Maggio d'esso Anno 1507. seguirono varie scaramuccie colla peggio del Bentivoglio, il cui esercito perciò andò in rotta, di maniera che restò salvata dal Cardinale d'Este quella Città al Papa, per ordine di cui fu quivi poco appresso dato alle fiamme, e diroccato il superbo Palagio de' Bentivogli

gli. Tornò il Cardinale a Ferrara, dopo aver tolto Spilamberto a' Rangoni, e Sassuolo a i Pii, in pena dell' ajuto da loro dato a i nemici del Papa; ma con restituirli dipoi in occasione del buon servigio, che que' Signori prestarono al Duca nella guerra co' Veneziani.

Nell' Anno 1508. a dì 4. d' Aprile la Duchessa di Ferrara Lucrezia Borgia partorì al Duca Alfonso il primogenito suo, a cui fu posto il nome d' *Ercole*: Principe che succedette poi al Padre nel Ducato di Ferrara. Solennizzò il Popolo Ferrarese questa nascita con incredibili allegrezze, e fuochi di giubilo. Passò in esso Anno ad abitare in Ferrara la Regina Isabella, Vedova di Federigo d' Aragona già Re di Napoli. Era l' infelice Principessa raminga, e abbandonata da tutti. Ma mossone a compassione il Duca Alfonso, nelle cui vene per via di Leonora sua Madre era passato il Sangue Aragonese, pietosamente la raccolse in Ferrara; le diede uno de' suoi Palagi di S. Francesco; e fece, finchè ella visse, trattarla a spese sue colla decente onorevolezza. Ma in quest' Anno medesimo 1508. si gittarono i semi dei gran travagli, che ebbe poi a sofferire la virtù d'Alfonso Duca di Ferrara, e seco l' Italia tutta, a cagione della famosa Lega, segretamente stabilita in Cambrai fra il Papa, l' Imperador Massimiliano, Lodovico XII. Re di Francia, Ferdinando il Cattolico Re d' Aragona, Napoli, e Sicilia, e il Re d' Inghilterra, contra la Repubblica Veneta. Intenzione di Papa Giulio era di ricuperar le Città di Cervia, Ravenna, Faenza, Rimini, ed altre Terre della Chiesa in Romagna, occupate da i Veneziani. Bramava il Re di Francia di riunire al Ducato di Milano Bergamo, Brescia, Cremona, ed altre Terre, che stavano allora in potere d' essa Repubblica. Era parimente mosso a questa confederazione il Re Ferdinando per isperanza di riavere le Città e i porti d' Otranto, Brindisi, Trani, Monopoli, e Polignano, che con altre Terre aveva dianzi essa Repubblica occupate nel Regno di Napoli. Aspirava altresì l' Imperadore alle Città di Padova, Vicenza, Verona, Trivigi, e Roveredo, come Re de' Romani, e al Friuli ed Istria, come capo dell' Augustissima Casa d' Austria. Tali erano i fini o taciti, o palesi di queste Potenze nella Lega suddetta, nella quale fu lasciato luogo d' entrare fra tre mesi al Duca di Ferrara, e al Marchese di Mantova, non essendo allora ignoto, quanto greve riuscisse ai Ferraresi, e al loro Principe, il giogo del Visdomino Veneziano in Ferrara stessa; e il non poter fare sali in casa propria, cioè in Comacchio, per non pregiudicare alle saline Venete: punti bensì stabiliti in alcune convenzioni fra la Repubblica, i Principi Estensi, e il Comune di Ferrara, ma eseguiti con soverchio rigore dal Senato Veneto. Sapevasi in oltre, che mal volentieri s' era accomodata la Casa d' Este alla Pace di Bagnuolo del 1484. in cui fu costretta a cedere a' Signori Veneziani Rovigo col suo Polesine, la Badia, Lendenara &c. oltre ad altre Terre, che si doveano bene in vigor d' essa Pace restituire agli Estensi, ma che quel-

la Repubblica trovò assai comodo di ritenere in suo potere. Dolevasi del pari la Casa Gonzaga Signora di Mantova, che i suoi Antenati avessero dovuto rilasciare al Senato Veneto le Terre d'Aloia, Peschiera, e Lunato. Fu molto pensoso il Duca Alfonso, se dovea entrare in sì pericoloso ballo, perchè consapevole di quanto dianzi accadde ad Ercole suo padre; ma il Papa, che era stato il primo ad istigare i Principi Europei all'esterminio della Repubblica Veneta, e che quantunque si fosse appresso alquanto intiepidito, pure al vedere l'ardore degli altri aveva ripigliato il suo, superiore di gran lunga a quello di tutti: quegli fu, che spezialmente tante promesse e speranze di vantaggi diede al Duca, che l'indusse a collegarsi seco, e con gli altri. Gli aveva esso Papa mandato a Ferrara a dì 23. di Maggio del suddetto Anno 1508. l'onorevol dono della Rosa d'oro, che gli fu presentata in Duomo da Beltrame de' Costabili; ma dappoichè il Duca fu entrato nell'Allcanza, pensò il Pontefice a maggiormente animarlo all'impresa con crearlo Confaloniere della Chiesa Romana. Ma non fu pubblicata questa sua Dignità in Roma, se non a dì 19. d'Aprile del 1509. siccome apparirà dal seguente Documento.

Breve di Giulio II. Papa, che avvisa Alfonso I. Duca di Ferrara del grado di Confaloniere della S. R. Chiesa a lui conferito nell'Anno 1509.

Ann. 1509.

Julius Papa II. Dilecte fili, salutem & Apostolicam Benedictionem. Ut te ipsa intelligas, gratissima nobis fuisse ea, que pro nostro & sanctæ Romanæ Ecclesiæ statu in negocio Bononiensi summa cum fide, diligentiaque fecisti, & nos plurimi facere tuam excellentem in re militari virtutem: hodie, quod felix ac faustum sit, Te in Concistorio nostro secreto, de consilio Venerabilium Fratrum nostrorum sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium, Confalonerium nostrum, & ejusdem sanctæ Romanæ Ecclesiæ fecimus, & eo titulo, honoreque decoravimus, quo nullus major a Pontificibus Romanis, Regibus & Principibus de ipsa Romana Ecclesia benemereri cupientibus tribui potest. Quocirca Nobilitatem tuam hortamur, ut ad ea te præpares, eaque mediteris & agas, per quæ cum tua summa laude sancta Romana Ecclesia prædicta & quæ habet tueri, & quæ recuperanda sunt, recuperare facile possit. Idem etiam faciet Dilectus filius Franciscus Maria Urbini Dux noster secundum carnem Nepos, ac noster & ejusdem Ecclesiæ Capitaneus Generalis, cum quo concorditer res tibi administranda, gerendaque erit. Speramus enim, vestra singulari virtute freti, quod omnia prospere succedent, Deo omnipotente, cujus causa agitur, cœpta nostra cælestibus favoribus prosequente.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris, die XVIIII. Aprilis MDVIIII. Pontificatus nostri Anno Sexto.

Sigismundus.

A tergo:

Dilecto Nobili Viro, Alfonso Duci Ferrariæ, nostro & sanctæ Romanæ Ecclesiæ Confalonerio.

Venuto il Maggio del suddetto Anno 1509. s'aprì in esso teatro di quella Guerra, che fu quasi la rovina del nome Veneto, ma che in fine riuscì la più gran pruova della potenza, savièzza, e dirò anche fortuna di quell'inclita Repubblica. Mosse il Papa in esso Mese l'armi spirituali e temporali contra de' Veneziani, e il Duca Alfonso mandò genti, vettovaglie, e assaissimi pezzi d'artiglieria al campo Pontificio in Romagna per combattere Faenza, e l'altre Città possedute da' Veneziani, le quali vennero presto in mano del Papa. Dall'altra parte Lodovico XII. Re di Francia, Principe di raro valore e consiglio, venuto in persona a comandar la sua Armata, si spin-

so

fe oltre l' Adda contra l' efercito Veneto, di cui era Capitan generale Niccolò Orfino Conte di Pitigliano, e Governatore Bartolomeo d' Alviano; ed attaccata la zuffa preffo a Caravaggio in Ghiaradadda a dì 14. del fuddetto Maggio, diede una formidabil rotta a' Veneziani con grande mortalità e prigionia della lor gente. Tal terrore tenne dietro a sì memoranda fconfitta negli Stati della Repubblica, che in breve tempo fi arrenderono al Re di Francia Bergomo, Brefcia, Crema, ed altre Terre, fra le quali Pefchiera fu meffa a facco con reftarvi tagliata a pezzi tutta la guarnigione Veneta. Profittò anche della profpera fortuna de i Franzefi l' Imperador Maffimiliano, perchè a i fuoi Ufiziali furono prefentate le chiavi di Verona, Vicenza, e Padova, ma non già di Trivigi, che fi tenne faldo, e tornò nella divozione della Repubblica. Prima nondimeno che fcoppiaffe sì fiero fulmine, avevano i Veneziani fatte varie offerte al Papa, al Re Ferdinando, e al Marchefe di Mantova; ma fenza frutto. Fecero anche efibire al Duca di Ferrara la reftituzion del Polefine di Rovigo fotto alcune condizioni, ma con pari fucceffo; perciocchè il Duca credette di dovere anteporre ad ogni proprio privato vantaggio l' offervanza della fede data al Papa, al Re, e agli altri Collegati. Però anch' egli, dopo avere licenziato da Ferrara a dì 25. di Maggio del fuddetto Anno 1509. Francefco Doro, che fu l' ultimo de' Vifdomini Veneziani in quella Città, ufcì perfonalmente in campagna colle fue truppe; coftrinfe alla refa a dì 29. di Maggio Rovigo, Lendenara, l' Abazia, ed altre Terre, già tolte ad Ercole fuo padre dalla Veneta Potenza. Pofcia s'inoltrò a Montagnana, Efte, e Monfelice, che ne' vecchi tempi furono fotto il dominio della Cafa d' Efte, fe ne impadronì (giacchè l' Imperadore gliene aveva dianzi permeffa e promeffa la Signoria) col mandare prigionieri a Ferrara i Podeftà ed altri Nobili Veneziani, prefi in effe Terre. Inviò pofcia al governo d' Efte Girolamo Roverella, di Montagnana Agoftino Villa, e di Monfelice Batifta Beltramo. Così in poco tempo fi videro fpogliati i Veneziani della miglior parte della Terra ferma, con iftupore degli altri Italiani, fra' quali gioivano non pochi al mirare abbaffata (dicevano effi) l' alterezza e ingordigia di quefta Nazione, fi molefta e dannofa a tanti in addietro; ed altri compiagnevano le calamità d' una Repubblica, che era confiderata da i faggi per antemurale de' Turchi, fede dell' antica Libertà, e gloria principale del nome Italiano anche preffo gli Oltramontani.

In fatti da lì a poco la fortuna quafi pentita di quanto aveva in sì breve tempo donato a i Collegati, fi rivolfe in favore della Repubblica medefima. Perciocchè riavutofi quel faggio Senato dalla cofternazione, cagionatagli da sì fubitanea rivoluzion di cofe, fi diede con diligenza a proccurar di placare il Papa, e il Re Cattolico: il che a poco a poco gli venne fatto, da che amendue, ricuperate le loro Città, più non curavano l' ingrandimento degli altri. Anzi il

Papa cominciò a guardar da lì innanzi di mal occhio la potenza troppo accresciuta in Italia degli Oltramontani, che faceva paura alla sua. Ma ciò, che maggiormente incoraggì allora gli animi Veneti, fu la disattenzione e negligenza dell' Imperadore, sempre tardo e irresoluto nelle imprese sue. Aveva egli introdotto poco presidio in Padova; però Andrea Gritti, Provveditore accortissimo de' Veneziani, seppe trovar modo di rientrare in quella Città a dì 10. di Giugno del 1509. coll'ajuto de' Cittadini; ed essendosi rinforzata di molto l' Armata Veneta, ricuperò susseguentemente Este, e Montagnana, e per tradimento anche Monselice, dato loro dal Beltramo, e dal Toso Dainese, i quali venuti a Ferrara sul fine di Luglio furono decapitati. Ebbero anche i Veneziani Legnago sul Veronese. A questi fortunati colpi s'aggiunse la sorpresa fatta in tempo di notte a dì 8. d' Agosto da Lucio Malvezzo e da altri Condottieri della Repubblica, di Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, il quale dopo avere ricuperato Asola e Lunato s' era postato nell' Isola della Scala, aspettando ivi senza sospetto alcuno l' arrivo dell' Imperadore, per unirsi con esso lui. Ma da' Veneziani con intelligenza de' Villani colto all' improvviso, mentre dormiva, e fuggendo in camicia, scoperto e preso, fu condotto prigioniere a Venezia. Accorse pertanto il Cardinale Ippolito d' Este a Mantova, per consolare Isabella Marchesana, sua Sorella, in tanta disavventura; e per maggior sicurezza della Terra fece proclamar Marchese il di lei primogenito Federigo, che era allora in età di soli undici Anni. A dì 25. d' esso Mese d' Agosto si rallegrò Ferrara per la nascita del Principe secondogenito del Duca, a cui fu posto il nome d' *Ippolito*, che fu poi Cardinale dopo del Zio. Venne finalmente l' Imperadore, e portatosi all' assedio di Padova, ben fornita e fortificata da i Veneziani, cominciò a bersagliarla colle sue milizie, e con altre a lui date dal Re Lodovico, il quale visitato in Milano dal Duca Alfonso, da lì a poco a guisa di trionfante se ne tornò in Francia. Ma per quanto di prodezze facesse Massimiliano nello spazio di due mesi sotto Padova, tale fu la buona condotta e il valore del Conte di Petigliano, e de' Proveditori Veneziani, che si vide in fine con poca sua gloria costretto ad abbandonar quell' assedio. In servigio della Maestà sua ad essa impresa fu spedito da Alfonso a dì 3. di Settembre con un buon nerbo di genti d' arme, e di due mila Italiani al suo soldo, il Cardinale Ippolito suo Fratello, Principe, che avvezzato alla milizia in Ungheria, sapeva non men portare l' elmo, che la Mitra; e non ritornò a Ferrara, se non a dì 10. di Dicembre del suddetto Anno 1509. Ora mentre l' Imperadore dimorava nel suddetto assedio, volendo dar qualche segno del suo singolare affetto al Duca Alfonso, l' investì delle riguardevoli Terre d' Este, e di Montagnana, nelle quali avevano signoreggiato i di lui Antenati tanti Secoli prima, giacchè al comparire dell' esercito Cesareo si erano ricuperate quelle
Ter-

Terre. Le investiture autentiche tuttavia esistenti sono del tenore seguente.

Investitura d'Este, data da Massimiliano I. Imperadore ad Alfonso I. Duca di Ferrara nell' Anno 1509.

☞ An. 1509.

MAximilianus, divina favente clementia electus Romanorum Imperator semper Augustus, & Germanie, Hungarie, Dalmatie, Croacie &c. Rex, Archidux Austrie, Dux Burgundie, Lotaringie, Brabantie, Stirie Carinthie, Carniole, Lymburgie, Lucemburgie, & Gueldrie: Langravius Alsatie: Princeps Suevie, Palatinus in Habspurg, & Hannonie Princeps, & Comes Burgundie, Flandrie, Tirolis, Goricie, Arthesii, Holandie, Seelandie, Ferretis in Kyburg, Namurci & Diistburgii, Zuephanie, Marchio sacri Romani Imperii super Anasum & Burgovie, Dominus Phrisie, Marchio Schlavonice, Machlinie, Partusnaonis & Salinarum. Ad perpetuam rei memoriam. Recognoscimus & fatemur tenore presentium, quod cum jam aliquot annis inter nos & Illustrem Alphonsum Ferrarie Ducem, Principem & Consanguineum nostrum charissimum controversia quadam & differentia extitisset partim occasione quorundam annuorum Censuum, quos dive memorie Federico Romanorum Imperatori Genitori nostro Borsius quondam Ferrarie Dux ratione Ducatuum Mutine & Regii solvere sese obligaverat, partim verò dotis quondam Anne, ipsius Alphonsi Ducis uxoris, ac sacratissime Blance Marie Romanorum Regine conthoralis nostre, sororis; cujus ipsa nostra conthoralis heredem legitimam se asserit; Nosque ob hanc causam, & alios etiam respectus animum nostrum moventes, ipsi Alphonso Duci Investituram suam de Feudis & juribus a sacro Imperio dependentibus exhibere aliquandiu distulissemus, licet per legitimos ejus Nuntios & Procuratores infra tempora debita & a jure requisita, ut Investituram predictorum Feudorum & jurium faceremus, coram nobis multotiens instatum fuerit: nunc tandem interventu & opera Reverendissimi in Christo patris Domini Hippolyti Sancte Lucie in Silice Diaconi Cardinalis Estensis, amici nostri charissimi, prænominati Ducis fratris & Procuratoris, ac in præsenti negotio mediatoris & amicabilis compositoris, pro ut de sufficienti mandato & procuratorio legitime edocuit, ad infrascriptam concordiam, compositionem & speciales articulos devenimus. Et primo, quod nos, attentis quamplurimis in nos meritis prænominati Domini Cardinalis, consideratoque præsertim, quod in presenti bello & expeditione contra Venetos ipse personaliter sese nobis adjutorem & commilitonem exhibuit nullisque mentis aut corporis laboribus die noctuque pro nobis pepercit, visaque & perpensa humili supplicatione ipsius Alphonsi Ducis, qui nos assiduis precibus interpellare non destitit, Investituram suam, quam ejus Prædecessores a sacro Romano Imperio alias obtinuerunt, quamque nos Herculi Ferrarie Duci quondam patri ejus exhibuimus, in ampla & favorabili forma absque aliqua illius imminutione concedemus & exhibebimus, ipsumque Alphonsum, sive illius Procuratores cum effectu investiemus, omni dolo & fraude penitus semotis. Item quod attensis etiam prenominati Domini Cardinalis precibus & instantia, quibus nos acquiescere ipsius virtus & singularis in nos observantia compulit, Iste Oppidum, a quo ipsius & prædicti Ducis prosapia vetustum Nomen & Titulum deduxit, quod nos proxime ex ipsorum Venetorum manibus recuperavimus, eidem Alphonso Ferrarie Duci, ejusque heredibus & successoribus, cum omnibus juribus ac pertinentiis suis, totoque agro, territorio, & districtu, reditibus, proventibus, commoditatibus & emolumentis, salvis tamen & reservatis nobis ac heredibus & successoribus nostris Austrie Ducibus, omnibus superioritatibus Principatus, in ipsis Austrie Ducatibus reservari consuetis, in quibus nullam pecuniarum aut aliarum rerum solutionem nec obligationem contineri declaramus, ac exceptis etiam bonis Nobilium Venetorum, ac aliorum rebellium in dicto Oppido & districtu existentium, præter bona, que fuerunt in hereditate Magnifici Bartholdi, & Camerlengarie Estensis: que quidem bona ubicumque existentia volumus ad predictum Alphonsum spectare; & quatenus opus sit, ipsa bona & Camerlengariam ipsi Alphonso de novo concedemus; & preterea, que antiquitus ipse Alphonsus ad Estensem Domum pertinuisse & spectasse docuerit, que illi cum ipso etiam Oppido promittimus libere dare, concedere; & super jure suo, quod in eodem Oppido prætendit, relaxare acquievimus & contenti fuimus, eidemque Duci, sive illius Procuratoribus & Commissariis de præsenti possessionem corporalem exhibere, adeo ut nunc & imposterum per se, heredes, successoresque suos eodem Estensi Oppido, districtu, omnibusque & singulis juribus ejus, salvis tantum præmissis, pro arbitrio sue voluntatis uti, frui, & gaudere absque alicujus contradictione & impedimento perpetuo possit & valeat. Non intendentes propterea per dictam reservationem aliquod inferre præjudicium dicto Alphonso in dictis bonis, ut supra reservatis, respectu jurisdictionis in dicto Castro & bonis occasione Investiture per nos fiende, competiture.

Item

Item quod e converso prædictus Alphonsus Dux pro commodo & necessitate præsentis nostræ expeditionis, & adjumento hujus Veneti belli exhibebit nobis & exbursabit quadragiata millia Ducatorum currentis Monetæ, quorum viginti quinque millia de præsenti & absque dilatione, quinque autem millia in victualibus pro substentatione exercitus nostri in dies juxta nostram requisitionem & necessitatem exponens usque ad Oppidum Anguillaræ conduci faciet: reliqua vero decem millia in termino duorum Mensium proxime sequentium nobis erogari faciet. Horum autem quadraginta millium Ducatorum medietatem ipse Alphonsus Dux sponte sua, & ex mera liberalitate nobis donavit, & largitus est, hac tamen conditione apposita, quod si Sanctissimus Julius Pontifex Maximus, & Serenissimus Ludovicus Francorum Rex, qui, ut infra dicetur, arbitri inter nos futuri sunt, declaraverint ex aliqua causa coram eis deducenda, ipsum Alphonsum fore debitorem, quod tunc dicta medietas non censeatur nobis donata, sed pro concurrenti quantitate compensari habeat in summa pecuniarum, in quibus debitorem esse declaratum fuerit. Pro reliqua vero medietate nos Oppidum nostrum Montagnanæ, ex hostium etiam manibus ereptum, cum toto agro & districtu ac singulis juribus ac reditibus suis, exceptis tamen Nobilium Venetorum ac aliorum rebellium privatis bonis, & ut supra, & reservata nobis superioritate Principatus, ut supra de Oppido Estensi dictum est, ipsi Duci absque præjudicio tamen jurium suorum, si quæ in eo prætendit, in Feudum liberum & francum, & jure antiqui & nobilis Feudi concedemus; & cum facultate & arbitrio, quod nobis volentibus retinere dictum Castrum penes nos ipsos & pro nobis ipsis, quandocunque liceat ipsam Feudi concessionem infringere: cum hoc tamen, quod antequam talem infeudationem infringamus, si eam infringere nostræ fuerit intentionis, teneamur restituere prædictam dimidiam dictorum Ducatorum quadraginta millium; & ipsis restitutis & non aliter, nobis liceat, ut supra dictum est, prædictam dicti Oppidi Montagnanæ concessionem anullare. Promittentes illi in verbo Principis, ipsum Oppidum sit in Feudum concessum, ab omnibus & singulis, qui illum molestare & successores suos sive de jure sive de facto præsumpserint, conservare & defendere, donec illud a nobis in Feudum detinuerit aut detinuerint: hac apposita conditione & pacto, quod si prædicti Sanctissimus Dominus Julius, & Serenissimus Ludovicus, qui, ut infra dicetur & supra dictum fuit, Judices & Arbitri inter nos futuri sunt, declaraverint, ipsum Montagnanæ Oppidum ad prædictum Ducem de jure pertinere, quod tunc & eo casu nos illum sive heredes ejus investiemus jure Feudi liberi & franci, & ut supra de alio Oppido sive Loco nostro idoneo, de quo contentabitur, sive contentabuntur, in termino Mensium trium post ipsorum Arbitrorum & Judicum declarationem proxime sequentium sive prædictam pecuniam restituemus. Item quod nos ex una, & ipse Alphonsus Dux ex altera, super omnibus actionibus & juribus, quæ utrinque quilibet nostrum contra alterum prætendit, & etiam super differentia supra dictæ Datis, unanimiter elegimus & nominamus Arbitros, Judices, Mediatores, & amicabiles Compositores Sanctissimum Dominum Julium Pontificem Maximum, & Serenissimum fratrem nostrum charissimum Dominum Ludovicum Francorum Regem, qui in termino anni unius, a prima die præsentis Mensis Septembris incepturi, sive de jure, sive amicabiliter, sive de æquo & bono, prout magis illis videbitur, judicare & declarare ac diffinire omnes inter nos differentiam, dissensionem & controversiam possint & debeant; sitque ipsa res declarationis, compositionis, ac sententiæ suæ irrevocabilis conservata. Nos enim quicquid per ipsos Sanctissimum Julium, & Serenissimum Ludovicum Regem, declaratum, judicatum, compositum, ac diffinitum fuerit, in termino Mensium sex ab ipsa declaratione proxime futurorum, in verbo Principis promittimus & pollicemur inviolabiliter exequi & adimplere. Et casu, quo ad validitatem dictæ declarationis & aliorum, de quibus supra, requireretur voluntas cujusvis alterius, promittimus, quod curabimus cum effectu, quod habeatur hujusmodi consensus. Ipseque Alphonsus Dux absque alia contradictione idem facere & observare debebit. Et si acciderit, quod infra terminum prædictum dicti Judices, Arbitri, & amicabiles Compositores, hujusmodi nostras controversias non diffinirent, cognoscerentque, quod culpa sive defectu utriusvis nostrum declarare & diffinire nequivissent, tunc ea pars, quæ in culpa fuerit decidisse prorsus ab omni jure & actione sua, illique inposterum perpetuum silentium impositum esse intelligatur. Quos quidem Sanctissimum Julium, & Serenissimum Ludovicum in casu, quo culpa alterius nostrum infra dicta tempora prædictas differentias non diffinissent, in Arbitros & Judices eligimus ad declarandum, cujus culpa hoc evenerit, & ipsius declarationis stari debeat, ut supra dictum est. Cujus electio hoc casu durare debeat per Menses tres, incepturos in fine dicti anni; & ubi sine culpa alterius nostrum evenisset, quod prædicti Arbitri & Judices dictas differentias non diffinissent infra dicta tempora, tunc prædicta electio & potestas prædictis Judicibus & Arbitris data duret & durare habeat per alium annum inde secuturum. Demum ut ipse Alphonsus Dux uberiori se gratia & benivolentia nostra complexum sentiat, ipsum, heredes & successores suos sub umbra patrocinii specialis protectionis nostræ Imperialis suscipimus: promittentes, illum cum bonis, Terris, Dominiis, redditibus, officiis, & dignitatibus suis singulis & quibuscunque, a sacro Imperio dependentibus, tueri, defendere, & protegere ab omnibus & contra omnes, qui ipsum vel suos heredes

redes

redes sive successores in personis vel in bonis, Gabellis, Teloneis, Terris & territoriis, a Romano Imperio dependentibus molestare vel impedire vellent & attentarent. Promittentes in verbo Cæsaris, quod illum in Ligis, Pace, Fœderibus, & Treugis non preteribimus, sed eum nominabimus & includemus, & præsertim cum omnibus his modis, & conditionibus, quibus Romanorum Imperator omnibus Principibus & Vassallis suis de jure sive consuetudine assistere, favere, & opitulari tenetur.

In quorum fidem ac testimonium hàs Literas nostras, quarum etiam similes ipse Alphonsus nobis exhibebit, fieri jussimus, propria manu signavimus, & Sigilli nostri impressione muniri fecimus.

Datum in castris nostris felicissimis apud Patavium.

Pro Rege . . . . Ad mandatum Domini Imperatoris proprium. Fernem.

Pendet Sigillum Magnum cereum ex chordula aureosecica.

Investitura di Montagnane, data dal suddetto Augusto ad Alfonso I. Duca di Ferrara nell' Anno 1509.

An. 1509.

Maximilianus, divina favente clementia electus Romanorum Imperator semper Augustus, ac Germanie, Dalmatie, Hungarie, Croatie &c. Rex; Archidux Austrie, Dux Burgundie, Lotaringie, Brabantie, Stirie, Carinthie, Carniole, Lymburgie, Lucemburgie, & Gueldrie; Lantgravius Alsatie; Princeps Suevie; Palatinus in Habspurg, & Hannonie, Princeps, & Comes Burgundie, Flandrie, Tirolis, Goricie, Arthesii, Holandie, Seelandie, Ferretis in Kyburg, Namurci, & Diistburgii, Zutphanie, Marchio sacri Romani Imperii super Anasum, & Burgovie, Dominus Phrisie, Marchie Sclavonice, Machlinie, Portusnaonis, & Salinarum: ad perpetuam rei memoriam. Ill. Alfonso Duci Mutine & Regii, Macchioni Estensi, ac Rodigii Comiti, nostro & sacri Romani Imperii fideli, affini, Consanguineo nostro dilecto gratiam & omne bonum &c. Sane per Reverendissimum atque Ill. in Christo patrem Dominum Hippolytum Sancte Lucie in Silice Diaconum Cardinalem Estensem, fratrem, Nuntium & Procuratorem tuum, pleno mandato suffultum, fuit instatum, ut te Alphonsum de Castro Montaguiana cum pertinentiis & aliis rebus & juribus infra dicendis investire dignaremur, absque tamen jurium tuorum prejudicio, offerentem pro tali Investitura obtinenda nobis & Camere nostre te persoluturum Ducatos viginti mille. Nos vero considerantes multiplicia probitatis merita, ac preclara devotionis insignia, quibus progenitores tui & alii de Familia tua nos & predecessores nostros dive memorie Romanorum Imperatores, Reges, & ipsum sacrum Romanum Imperium prosecuti sunt: pensantesque diligenti meditatione, quo fidei & devotionis ardore prenominatus Dominus Cardinalis in presenti bello & expeditione contra Venetos personaliter sese nobis adjutorem & commilitonem exhibuerit, nullisque vigiliis & laboribus die noctuque pepercerit: attentis etiam prenominati Domini Cardinalis precibus & instantia, quibus nos acquiescere ipsius virtus, ac singularis in nos observantia compulit: considerantesque tuam erga nos & sacrum Romanum Imperium devotionem & fidem, pro quo in presentiarum in hac nostra expeditione Padue tot labores & pericula & graves expensas non formidas: considerantesque prefatorum viginti millium Ducatorum promissionem; ex certa scientia, ac nullo errore facti vel juris interveniente, sed plenissime de omnibus necessariis ad hanc nostram concessionem informati & certificati, que omnia pro hic expressis haberi volumus, ac si de verbo ad verbum specialis mentio facta fuisset: ac etiam de plenitudine nostre potestatis, & motu proprio, ac omni alio meliore modo, quibus magis & melius possumus, titulo Nobilis, Liberi, & franci Feudi, ac jure antiqui & nobilis Feudi, accepto a predicto Procuratore tuo, solito homagii & fidelitatis tuo nomine juramento, Te Alfonsum, ac filios & successores tuos masculos, absque jurium tuorum prejudicio, solemniter investimus de dicto Oppido Montagniana, cum toto agro & districtu ac singulis juribus & redditibus suis, & cum omnibus locis solitis obedire ejus jurisdictioni, & que in presentiarum obediunt: & cum omnibus terris cultis & incultis, vallibus, piscationibus, montibus, aquis, & aliis locis dicte Terre & ejus jurisdictioni subjectis; exceptis tamen rebus & bonis, que erant Nobilium Venetorum, quorum dominium penes nos remanere volumus, preterquam si essent de bonis quondam hereditatis Magnifici Bertoldi, & Camerlingherie Terre Estis: que quidem bona ad se pertinere volumus. Ee reservata superioritate, que in Ducatibus nostris Austrie reservari solet. Et dictum Castrum concedimus & assignamus in vim & naturam antiqui Feudi cum omnibus juribus, jurisdictionibus, cum mero & mixto imperio, ac absoluta potestate, privilegiis, immunitatibus, ac regalibus quibuscumque, & quemadmodum alii Principes etiam Magni sacri Romani Imperii privilegio, consuetudine, vel jure & possidere consueverunt, & nos in dicto Oppido facere possumus.

De-

Decernentes & expresse volentes, quod Tu, heredesque tui masculi ex te legitime descendentes, omni dignitate, nobilitate ac jurisdictione, potestate, libertate, honore, consuetudine, & prerogativa qualibet uti, frui, & gaudere possitis & debeatis, quibus alii Imperii sacri Principes in dandis seu recipiendis juribus & jurisdictionibus, & omnibus aliis, Illustrem statum & conditionem Principum concernentibus, utuntur & fruuntur quomodolibet consuetudine vel de jure. Promittentes tamen, quod ubi per Sanctissimum Julium, & Serenissimum fratrem nostrum carissimum Ludovicum Regem Francorum, qui inter nos pro differentiis nostris, Judices, Arbitri, & amicabiles Compositores futuri sunt, declaratum fuerit predictum Montagnanam Oppidum ad te de jure pertinere vel vigore concessionum a nobis, vel Predecessoribus nostris tibi vel Predecessoribus tuis factarum, vel alio quocumque jure, nos predicto casu dictam vigintimillium Ducatorum summam restituemus, vel te & heredes tuos jure Feudi franci & liberi, & ut supra investiemus de alio Oppido sive Loco nostro idoneo, de quo contentaberis, sive heredes tui contentabuntur: & horum alterum in termino trium post ipsorum Judicum & Arbitrorum declarationem Mensium proxime sequentium. Decernentes tamen, quod ubi vellemus restituere tibi prefatam viginti millium Ducatorum summam, & cum effectu ipsam tibi pecuniarum summam restitueremus, quod tunc ea restituta, volentibus nobis dictum Oppidum penes nos ipsos & pro nobis ipsis retinere, & non in alium transferre, quod tunc facta dicta restitutione & non aliter, liceat nobis ipsam Feudi concessionem infringere, & penitus annullare. Promittentes tibi in verbo Principis, & in fide Regia & Cesarea, ipsum Oppidum sic in Feudum concessum ab omnibus & singulis, qui te, sive successores tuos de jure vel de facto molestare vel turbare presumpserint, conservare & defendere, donec illud a nobis in Feudum detinueris, sive heredes tui detinuerint. Volentesque & decernentes, predicta omnia perpetui roboris firmitatem obtinere, legibus, juribus, consuetudinibus, statutis municipalibus derogatoriis, clausulis tam generalibus quam specialibus, aliisque concessionibus & privilegiis, ceterisque contrariis non obstantibus quibuscumque. Que omnia habeantur pro expressis, etiamsi essent talia, de quibus specialis mentio de verbo ad verbum facienda esset, ipsa habendo pro sufficienter expressis. Quibus omnibus & singulis, quatenus obstarent seu impedirent effectum presentium, ex certa scientia, & de Imperialis plenitudine potestatis derogamus & derogatum esse volumus. Nulli ergo hominum liceat hanc nostram Investiture concessionem infringere, vel ei ausu temerario contraire, sub nostra & Imperii sacri gravissima indignatione, & sub pena mille Marcharum auri, quas a quolibet, qui contravenire presumpserit, exigi, & earum medietatem nostre Imperialis Camere Fisco, residuam vero partem injuriam passorum usibus volumus applicari, harum testimonio Litterarum nostre Imperialis Majestatis aurea Bulla typario nostro impressa.

Pro Rege .... Ad mandatum Domini Imperatoris proprium . Feinem.

Pendet sigillum magnum cereum appensum chordulæ aureoserica.

Nel giorno 11. di Novembre del suddetto Anno il Duca Alfonso spedì Agostino Villa a prendere in suo nome il possesso di Montagnana. Sciolto dunque l' assedio di Padova, e sparso quà e là l' esercito dell' Imperadore, i Veneziani profittando del tempo propizio, riacquistarono Vicenza, e tentarono anche Verona ma non con uguale fortuna. Rivolsero anche nello stesso tempo tutti i loro sforzi e per terra e per acqua alla rovina del Duca di Ferrara, amareggiati estremamente, siccome lasciò scritto il Guicciardino, contra di lui, perchè non solamente avesse ripigliato il Polesine di Rovigo, e cacciato di Ferrara il Visdomino, ma eziandio perchè si fosse fatto investire d' Este e di Montagnana da Massimiliano. Ridussero eglino di nuovo alla loro ubbidienza il Polesine di Rovigo, avendo il Duca richiamate di colà le sue guarnigioni; e a dì 22. di Novembre fu pel Pò inviarono un' Armata di diciotto galee, e d' innumerabili altre barche, fuste, e bregantini, sopra la quale fu creduto che fossero circa venti mila persone tra soldati, marinari, e guastatori, sotto il comando di Angelo Trivisano. Giunta che fu tal gente sul Ferrarese, cominciò a mettere a ferro e fuoco quanto incontrava: di più non

non avrebbono fatto i Turchi. Arrivarono a Corbola, e alle Papozze, abbruciando e saccheggiando, senza perdonare alle Chiese; e di là passarono fino a Francolino. Il Duca Alfonso non tardò a chiedere soccorso sì al Papa, che al Governatore Franzese; e intanto messo in armi il suo fedelissimo Popolo di Ferrara, e le soldatesche pagate, si portò coraggiosamente a Francolino, e quivi al suono di molte colubrine e falconetti cacciò a fondo due delle galee Venete, e costrinse il resto di quell' Armata a ritirarsi. V' accorse ancora nella parte inferiore del Po il Cardinale Ippolito, tuttocchè infermo di una gamba, con altra gente; ed assalito lo stuolo nemico, che s' era fermato a Garofolo, il pose in tale scompiglio, che fu necessitato a calar fino alla Polesella. Fece poscia il Duca una rosta in Po, affinchè i nemici non potessero più avanzarsi a quella volta, e i Veneziani fecero anch' essi in poco tempo un bellissimo Forte, o sia Bastione, sulla riva del Po in faccia ad essa Polesella, e lo munirono con assai gente ed artiglieria. Oltre a ciò, formato delle loro navi un ponte, passarono di qua col meglio delle loro squadre a piedi e a cavallo, che erano condotte da Paolo Gradenigo, le quali cominciarono per tutte le circonvicine Ville a mettere ogni cosa a ferro e fuoco. Allora il Duca Alfonso, raunate quante genti potè delle sue, e della Nobiltà di Ferrara e di Modena, e aggiuntevi alcune bande mandate da Milano, ed altre, che il Papa sotto il comando di Ramazzotto Bolognese gli aveva inviato in soccorso, uscì in campo per combattere quel Bastione a dì 30. di Novembre del 1509. Dura fu la battaglia, e dal faettume, dalli schioppetti, e dalle artiglierie Venete restarono uccise alcune centinaja degli assalitori, e Ramazzotto ne riportò anch' egli una ferita grave di faetta. Ma più di tutti fu compassionevole il caso di Ercole Cantelmo figliuolo di Sigismondo già Duca di Sora, il quale col padre era allora a' servigj del Duca di Ferrara. Questo giovane, Letterato, prode, e bellissimo d' aspetto, in età di soli ventidue Anni, ma di grandissima espettazione, trasportato non so se dal cavallo feroce e sboccato, o pure dal troppo coraggio, fin dentro a i ripari de' nimici, e preso dagli Schiavoni, fu condotto prigione in una delle galee. Nata quistion fra coloro, di chi fosse tal preda, un d' essi con esecranda crudeltà troncò all' innocente giovane il capo dal busto, affinchè se non toccava lui, nè pur toccasse ad altri. Il corpo suo redento con danari fu portato a Ferrara, dove dall' addolorato Duca gli fu data onorevol sepoltura. Seguirono poi altre scaramuccie favorevoli ora all' una, ora all' altra parte; e dopo una d' esse a dì 15. di Dicembre uscita una palla d' artiglieria dalle navi nemiche portò via il capo al Conte Lodovico della Mirandola, che in compagnia del Cardinal d' Este aveva rispinto gli Stradioti nel loro Bastione, e non senza pericolo grave del Cardinale stesso, che gli cavalcava appresso.

Premeva forte al Duca Alfonso di sloggiare dal suo territorio l' Ar-

Armata nimica, la quale col favore del Bastione suddetto continuava le scorrerie talvolta fino alla Città. Crebbe ancora il suo affanno, perchè a dì 4. di Dicembre parte d' esso esercito con molte fuste e barche ita a Comacchio, mise quella Città a ferro e fuoco, con spogliar tutte le Chiese, disonorar le donne, e asportarne le campane, e i sali, ch' esso Duca avea fatto far' ivi. Tenute perciò varie consulte col Cardinale suo fratello, che era mastro di guerra, e seco era congiontissimo d' animo in tutte le imprese, seppe l' ingegno del Porporato trovare una mirabil maniera, forse non udita nè praticata in addietro, di dar fine a que' guai. Preso adunque un posto avanzato sulla riva del Po non molto lungi dalla Bastia nimica, quivi il Cardinale si fortificò con grosso presidio; e laddove ogni dì il Duca veniva a fare la visita, egli anche la notte ivi si tratteneva, non increscendogli fatica alcuna. Poscia la notte precedente al dì 22. di Dicembre del 1509. avendo segretamente fatto condurre de i grossi Cannoni, e assaissime Colubrine, che il Duca con mirabil' arte avea fabbricato, e da periti bombardieri si maneggiavano con molta facilità: dispose tutto quel treno a piè degli argini del Pò in varj siti di sopra e di sotto dell' Armata Veneta. Poi fatti con silenzio tagliare in molte parti gli argini stessi, ad ogn' imboccatura dispose le artiglierie, le quali a pelo d' acqua potevano scaricarsi sopra la Veneta flotta, perchè fortunatamente in que' dì era cresciuto di molto il Pò. Altri Cannoni da campagna furono disposti per l' argine inferiore, cioè di sotto al Bastione. Appena cominciò a spuntare l' aurora del felicissimo giorno 22., che il Duca e il Cardinale diedero principio alla battaglia con lo sparo d' esse artiglierie, le grosse palle delle quali con terror grande, e danno maggiore ferivano i legni nemici. Non istettero già in ozio le genti Venete; rispondevano anch' esse con frequenti tiri, ma senza poter nuocere a chi era coperto dagli argini. Però continuando la terribil tempesta Ferrarese, e preso il fuoco nella polvere d' una delle galee Veneziane, questa rimase in breve consunta con quanti o v' erano sopra, o cercarono in vano di salvarsi a nuoto. E crescendo la strage, gli urli, e lo scompiglio della loro Armata navale, e calando a fondo non poche delle loro barche: cominciarono chi a gittarsi all' acqua, e chi a cercare lo scampo nella riva opposta. In tanta lor confusione sopragiunsero loro addosso dalla parte superiore molte navi Ferraresi cariche di fanteria, che si scagliarono contra gli atterriti e fuggitivi nemici, mettendo a fil di spada chiunque resisteva. Così in poche ore restò interamente sbaragliata l' Armata Veneta; estinte o dalle artiglierie, o dalle spade, o dall' acque del Po quasi tre mila persone, e prigioniere molt' altre; prese tredici galee con gran quantità d' altre fuste, bregantini, galeotte, e barche minori, nelle quali si trovò una prodigiosa quantità di viveri, di bronzi, e di munizioni da guerra con altra preda inestimabile fatta da' soldati. Due altre galee erano andate a

fon-

fondo; un' altra rimase preda del fuoco; di modo che la sola Capitana, su cui era Angelo Trivisano Proveditore de' Veneziani collo stendardo principale della Repubblica, ebbe maniera di fuggir dalle mani de' vincitori; ma tre miglia lungi di là per le molte cannonate ricevute si affondò; e il Trivisano postosi in una barchetta, condusse se stesso, e lo Stendardo in salvo a terra; ma senza poi salvarsi dall' ira del Senato Veneto, nel cui severo tribunale facilmente passano per delitti le giornate infelici de' suoi Capitani. Profittò allora il Duca Alfonso del calore della vittoria, e spinse le coraggiose sue schiere all' assalto della Bastia de' Veneziani, dove erano di guarnigione secento fanti Schiavoni. Trovandosi costoro sbigottiti per la rotta de' suoi, e gli assalitori all' incontro pieni d' ardire: fu preso in poco di tempo il Forte, e fatta ivi vendetta dell' indegna morte del Cantelmo con tagliare a pezzi quanti ivi s' incontrarono. Se ne tornarono dipoi il Duca e il Cardinale a Ferrara con parte del felice loro esercito, che portava in capo ghirlande d' alloro, con cinquantacinque bandiere prese a' nemici, e con ricchissime spoglie, ricevuti alla riva del Po dalla Duchessa, e dal lietissimo Popolo, e se n' andarono dirittamente al Duomo, dove furono appiccati gli sproni delle galee, l' Antenna e lo scudo del Generale de' Veneziani, per riconoscere dalla mano di Dio quella felicità, e per memoria perenne di così bella e maravigliosa vittoria. Le galee maltrattate condotte nell' Arsenale di Ferrara, dopo alcuni Anni, essendo seguita la pace, furono cortesemente dal Duca restituite a i Signori Veneziani, che gliele richiesero. Spedì ancora il Duca Alfonso alcune squadre di cavalleria e fanteria con gli uomini di Ariano, Codegoro, e Comacchio sul Veneziano, dove presero e saccheggiarono Loreo; e più ancora avrebbono fatto, se non fosse insorta contesa fra le schiere Franzesi ed Italiane, nella quale restò morto Miglioo, figliuolo di Monsignore d' Allegre, Condottiere de' Franzesi, uomo di gran valore: Per questo accidente rammaricato oltre misura Alfonso, richiamò indietro quelle truppe, e le sparò. Chiuderò il racconto degli avvenimenti del 1509. con dire, che in esso Anno l' Imperador Massimiliano concedette a dì 11. di Novembre un' ampia Investitura di tutti gli Stati ad Alfonso Duca di Ferrara, la qual poscia è stata rinovellata, confermata, ed accresciuta con altre grazie da i susseguenti Augusti fino al dì d' oggi. Per essere questa altrove stata da me data alla luce (*), io mi dispenso dal ripeterla qui.

Nel verno del 1510. ebbe tempo la saviezza Veneta di maneggiar così bene i suoi affari con Papa Giulio, che non solamente nel Mese di Febbrajo riportò l' assoluzion dalle censure, ma eziandio stabilì una Pace particolare col medesimo, fra i cui Capitoli vi fu, che la Repubblica rinunziava ad ogni suo diritto e pretensione negli Stati spettanti alla Chiesa Romana, e spezialmente a quello di tenere il Visdomino in Ferrara. Nè questo bastò; seppero i Veneziani tirar'

(*) Habetur hoc Diploma in Tom. 7. hujus nostræ Collectionis pag. 477. 484.

rar' anche nel loro partito il cuore del Papa, prevalendosi di alcune amarezze insorte fra lui, e il Re di Francia. Ognun sa, che nelle Leghe un patto ordinario si è, che niuna delle parti possa far pace senza il consenso degli altri Collegati; e sempre fu considerato per un mancare indecentemente alla fede e a i giuramenti dati, qualora taluno senza urgente necessità, dopo avere ottenuto tutto quel vantaggio che desiderava, abbandona i Compagni, coll'ajuto appunto de' quali egli ha riportato que' vantaggi. Ma Giulio II. non la mirava sì per minuto. Chiunque non è affatto forestiere nella Storia, non ha bisogno d'imparare da me, che questo Pontefice, benchè il facesse la fortuna bassamente nascere in una Villa del territorio di Savona, pure a lui contribuì un' animo grande, e non inferiore a quello de i maggiori Monarchi. Impetuoso ne' suoi affetti, implacabile ne' suoi odj, infaticabile nelle sue imprese, per lo più altra legge, altro limite non conosceva alle risoluzioni sue, che il proprio volere. Di genio bellicoso, pareva formato per essere più tosto Generale d'un' Armata, che Pastore della Chiesa universale di Dio, la cui vera gloria è riposta non già nel conquisto de' beni e Stati temporali, ma sì bene in quello dell' Anime, e in cui discredito facilmente torna qualunque guerra è intrapresa non dalla necessità della difesa della Fede, e de' proprj Stati, ma dall' inquieta Ambizione. Cominciò dunque da lì innanzi il Papa a cercar pretesti per poterla rompere con qualche apparente giustificazione contra Lodovico Re di Francia; giacchè conceputo odio immenso contra di lui, temendo che col tempo la nazion Franzese riuscisse dannosa anche al Trono e Dominio Pontificio, nulla più sospirava che di schiantarla dall' Italia. Non gli era ignoto, quanto strettamente fosse unito con esso Re il Duca di Ferrara; e però contra del medesimo Duca cominciò a far comparire il suo sdegno, e intonar minaccie, con isperanza d'indebolire e screditare il Re, quand'egli abbandonasse Alfonso; o sostentandolo, di prendere motivo da ciò di venire a guerra aperta contra i Franzesi. Intanto nella primavera del 1510. s'era riaperto il teatro della guerra. Veggendo il Re Lodovico la lentezza e poca attenzione dell' Imperadore in sostener le proprie conquiste; e paventando, che s'egli cadesse, la piena andrebbe a rovesciarsi tutta sopra di lui: ordinò a Carlo d'Ambosia Signor di Sciomonte, suo Luogotenente in Milano, di unirsi colle milizie Cesaree, e di passare a' danni de' Veneziani. Mossesi ancora il Duca Alfonso da Ferrara colle sue forze a dì 12. di Maggio, e presentatosi alla Terra della Badia, colla strage di quanti fecero resistenza se ne impadronì. Ebbe anche per forza d'armi la Torre Marchesana. A tale avviso i Cittadini di Lendenara, di Rovigo, e d'altre Castella, senza aspettare la chiamata dalle artiglierie, si diedero anch' essi al Duca, il quale colla stessa facilità ricuperò Este e Montagnana, a lui già cedute dall' Imperadore. E perciocchè era riuscito all' armi Collegate di ripigliare

Vi-

Vicenza col sacco di quella infelice Città, e il campo era passato all' assedio di Legnago: colà andò ad unirsi con esso loro; e mercè del gran fracasso delle sue artiglierie condotte da Ferrara, e massimamente d'una fabbricata di sua man propria, e chiamata il gran Diavolo, quella Terra capitolò la resa. Poscia s'inoltrarono le schiere vittoriose a Monselice, di cui, e della sua Rocca, con non men valore, che fortuna, s'impadronirono: con che fu ritolto a' Veneziani tutto quel bellissimo tratto di paese, in cui anticamente signoreggiò la Casa d'Este.

E finquì erano procedute con mirabil felicità le cose; ma da lì innanzi cominciarono di troppo a mutare aspetto, con darsi principio a gravi affanni e disavventure d'Alfonso. Il Papa già risoluto di dichiararsi in favore dell'afflitta Repubblica di Venezia, con lusingarsi ancora di fondare sulla rovina del Duca di Ferrara, e sulla presa di quella Città, e d'altre, un maggiore ingrandimento della Chiesa Romana, e insieme della propria Casa della Rovere: fin quando Alfonso era all'assedio di Legnago, gli fece comandare, che desistesse dall' offesa de' Veneziani, co' quali esso Papa era pacificato. Parve al Duca un sì fatto comandamento sommamente improprio, perchè contrario alla fede impegnata da lui, al pari che dal Pontefice, nel contratto della Lega; e ingiusto, perchè veniva a levarsegli contra il dovere il frutto delle fatiche fin'allora sofferte. Nè comportava il suo onore, ch'egli abbandonasse l'Imperadore, e il Re suoi Collegati e protettori fedeli, per ubbidire a chi curava sì poco il proprio; e tanto più ch'egli era Vassallo bensì del Papa, ma anche dell'Imperadore, nè gli correva obbligo alcuno di prendere o lasciar l'armi secondo i capricci de' Papi. Però spedì a Roma Carlo Ruino celebre Legista per addurre le sue ragioni, e rappresentare al Pontefice i motivi suoi di non istaccarsi dalla Lega. Ma per quanto questi dicesse, il Papa che s'era già messo in capo di trovar cattive tutte le ragioni del Duca, per poter cominciare la danza contra di lui, e del Re di Francia, maggiormente secondo il suo costume smaniò ed inferocì per questa pretesa sua disubbidienza. Il peggio fu, che si trovava allora in Corte di Roma Alberto Pio Signore di Carpi, confidente del Papa, che spedito dal Re Lodovico per trattenere esso Pontefice dal gittarsi nel partito de' Veneziani, e dal perseguitare il Duca di Ferrara, tradì esso Re con proccurar tutto l'opposto, non avendo egli mai potuto digerire, che il Duca Ercole fosse entrato col contracambio di Sassuolo in possesso della metà di Carpi, e covando perciò un'odio immenso contra d'Alfonso, successore del Padre nel medesimo diritto. Pertanto flagellato dall'ardente brama di riavere l'intero dominio di quella nobil Terra, incitò segretamente per quanto potè il Pontefice contra l'Estense; e gli venne fatto. Moltiplicando dunque in nuove querele, imperiosamente comandò Giulio al Duca di desistere dalla fabbrica del Sale in Comacchio; non volle ricevere

vere il Censo di Ferrara, tassato da Alessandro VI. nel dì di S. Pietro; e ordinò che si avvicinasse al territorio Ferrarese l'esercito suo sotto il comando di Francesco Maria dalla Rovere, Figliuolo di un suo Fratello, e Duca d'Urbino. Poscia senza fare alcun caso dell' interposizione dell' Imperadore e del Re di Francia, a dì 9. d'Agosto d'esso Anno 1510. fulminò la scomunica contra di lui, dichiarò lui decaduto, e scomunicato chiunque gli porgesse ajuto con tutta l'altra serie di quelle maledizioni, e pene spirituali e temporali e parole pregnanti, che inventate contra i più perversi Eretici, passarono poi in uso anche per sostenere i fini politici contra de' Cattolici. I pretesi reati d'Alfonso, allegati in quella Bolla, fecero ben conoscere al Pubblico, che a chi vuole far guerra, e ne spera buon successo, non mancano mai pretesti per far credere alla buona gente, che la ragione sta dal suo canto. Si contava per delitto del Duca l'aver fatto imprigionare i due suoi Fratelli, che pur' erano notoriamente rei, e convinti d'aver tramato contra la vita di lui, e con processo anche fatto in Roma, quando esso Papa gli diede nelle mani Giano Guascone. Se gl'imputava d'avere assistito a i Bentivogli in Bologna, quando era manifesto, che il Duca mandò delle genti in rinforzo dell' esercito Pontificio, e poi salvò Bologna, allorchè gli stessi Bentivogli vi vollero rientrare, avendoli costretti alla fuga. Opponevasi, che avesse messo un Dazio in Po, quasi che alcun patto vi fosse; che impedisse a i Duchi di Ferrara ne' gravi bisogni dello Stato l'imporre delle gravezze a i Sudditi, e quasi che gli altri Sudditi del Papa avessero da godere il dolce privilegio di condurre sul Ferrarese, o pel Ferrarese le loro mercatanzie senza pagar pure un soldo. Ma sopra tutto si esagerava la fabbrica del Sale, che il Duca faceva fare in Comacchio con grave pregiudizio, come dicevano i Camerali, della Chiesa Romana, chiamandosi un' intollerabil temerità l'osar' egli ciò, che non osò nel tempo che la Signoria di Venezia era padrona di Cervia. Aveva risposto più volte il Duca, ch' egli godendo di tutte le Regalie godeva ancor quella del Sale; e che se l'Avolo suo per forza della Repubblica Veneta aveva sospeso l'uso di quel diritto, ora che per la guerra, cominciata ad istanza del Papa, erano cessati i patti e gli obblighi con quella Signoria, non aveva già nè Cervia, nè il Papa ereditato il gius privativo del Sale; e tanto meno perchè Comacchio era Città non già della Chiesa Romana, ma del S. R. Imperio, e che da soli Imperadori esso Alfonso, e i suoi Predecessori ne aveano ricevuta l'Investitura. Ed era bensì Alfonso Vassallo della Chiesa Romana, ma era anche Duca di Modena, Reggio, e d'altri Stati dipendenti dal S. R. Imperio; e però chi sa le Leggi Feudali, sa eziandio, ch' egli siccome Vassallo dell' Imperadore (con cui ancora era in Lega) poteva far guerra ad altri, senza contrarne colpa nel Tribunale di Roma, giacchè non la faceva contra gli Stati della Chiesa, e molto meno contra quelli dell' Imperio. Tralascio altri

tri

tri simili sognati delitti, che non meritano che mi dilunghi, bastando dire, che Papa Giulio annoverava fra essi il Censo di Ferrara, cioè quello, che un suo Antecessore di non minore autorità di lui, insieme col sacro Collegio de' Cardinali, aveva solennemente rilasciato per l' avvenire in Concistoro alla Casa d' Este; e che bisogna bene, che il Papa stesso fosse persuaso, che la maggior parte di que' reati fosse insussistente e ridicola, da che egli aveva dopo l' Investitura data da Alessandro VI. creato il medesimo Duca Alfonso Confaloniere della S. R. Chiesa, nel 1509. con riceverne anche buon servigio per la ricuperazion de' suoi Stati. Che s' egli poi nel seguente Anno mutò linguaggio, n' ebbe bisogno per dar colore alle conquiste, ch' egli meditava di fare, e che anzi aveva egli fatto prima di pubblicar quella Bolla.

Imperocchè a dì 3. di Luglio d' esso Anno 1510. spedite le sue soldatesche a campo a Cento e alla Pieve, al solo lor comparire se ne impadronirono, perchè gli Ufiziali avevano ordine dal Duca di non fare resistenza, lusingandosi egli tuttavia di poter placare l' animo indomito e fiero del Papa: al qual fine fece anche desistere alla fabbrica del Sale in Comacchio. Poscia a dì 20. del suddetto Mese Francesco Maria Duca d' Urbino coll' esercito Pontificio andò anch' egli ostilmente nello Stato del Duca di Ferrara in Romagna. Prese Massa de' Lombardi, Sant' Agata, Conselice, Bagnacavallo, e Fusignano, la qual' ultima Terra fu in breve ricuperata dal Conte Borso Calcagnino. Passò a Lugo, e avuta quella Terra, si accinse all' assedio della Rocca, che fu virilmente difesa da Cesare Lavezzuolo fino a dì 20. d' Agosto, in cui essendo già smantellate le mura dal frequente tirar delle artiglierie, egli capitolò la resa. A' primi avvisi di questa guerra il Duca Alfonso, preso congedo dal campo Franzese ed Imperiale, corse a casa, e attese ad ingrossar le sue genti, e a fortificarsi. Si trovava egli fra due fuochi; perciocchè dall' una parte in Romagna il Duca d' Urbino l' infestava; e dalla parte inferiore la Repubblica Veneta aveva spedito un' altro esercito, al quale venne fatto di ripigliare un' altra volta il Polesine di Rovigo coll' altre Terre ricuperate poco dianzi dal Duca; e in oltre venne alle lor mani anche la Città d' Adria, per tanti Secoli goduta dagli Estensi. Fu circa questi tempi, che la Repubblica suddetta rimise in libertà il Marchese di Mantova ad istanza del Papa, che poscia il fece Confalonier della Chiesa, e suo Capitano nella guerra intrapresa. Altri nondimeno scrivono, che per gli forti ufizj fatti dal gran Turco egli ottenne la sua liberazione, quantunque gli accorti Veneziani facessero credere ciò effetto dalle premure del Papa. Ma mentre Alfonso attendeva al Ferrarese, scoppiò un' altro fulmine, dove egli meno se l' aspettava. Aveva il Papa ordito un segreto trattato con alcuni potenti Cittadini di Modena, mercè di quelle magnifiche promesse e speranze, che può dare una Corte di Roma. Poca guarnigione teneva

va il Duca allora in questa Città, trovandosi impegnato, dove s'avvisava che fosse maggiore il pericolo e il bisogno. Però a dì 18. d'Agosto del 1510. venuto il Duca d'Urbino colle sue milizie a Castelfranco, e fatta fare la chiamata, gli furono con prontezza mirabile portate le chiavi di Modena; ed entrate l'armi Pontificie, tardò poco a capitolare la Cittadella, perchè Ercole Estense figliuolo del fu D. Sigismondo, che n'era Governatore, ma infermo allora di corpo, non trovò di avere forze sufficienti per resistere. Ebbe anche Sassuolo; ma questo fu in breve ricuperato da Alessandro de' Pii. Rubiera si tenne forte, e fece poi gran guerra a Modena. A dì 20. del medesimo Mese andò il campo della Chiesa a Carpi, e l'ebbe senza fatica. Da lì a tre giorni vennero eziandio in potere d'essa armata San Felice, e il Finale; e nel dì 25. il Duca d'Urbino passò al Bondeno costrignendolo alla resa; e inoltratosi poi alla S. Martina, quivi s'accampò facendo da lì innanzi scorrerie fino al Po, che in que' tempi conduceva un grosso ramo presso a Ferrara, con minacciare anche i Borghi d'essa Città. Ma il Duca intrepido si preparò alla difesa della Città, e fatte stendere le sue artiglierie sulle sponde del Real fiume, comandò che si ritirassero in essa Città gli abitanti del Borgo di S. Luca. A tali disastri s'aggiunse la mancanza delle farine, per non potersi macinare a cagion della bassezza dell'acque del Po. Tuttavia il meglio che si potè con pistrini a mano si provvide al bisogno. Maggiormente appresso crebbe il turbine, da che il guerriero ed inquieto Papa, che già divorava col pensiero Ferrara, ed aveva conchiusa una Lega con Ferdinando Re d'Aragona, e delle due Sicilie, si mosse da Roma, e nel dì 22. di Settembre arrivò a Bologna, lusingandosi che la vicinanza e presenza sua agevolerebbe maggiormente l'esecuzione de' suoi grandiosi disegni. Vantavasi ancora di volersi egli mettere in persona alla testa dell'Armata contra Ferrara senza riguardo alcuno alla dignità Pontificia. Sapendo in oltre, di quanto consiglio ed ajuto fosse al Duca di Ferrara il Cardinale Ippolito suo fratello, gl'intimò che si partisse da lui, e passasse a Roma, sotto pena della perdita di tutti i suoi Benefizj Ecclesiastici: Ubbidì il Cardinale con suo grande affanno, ma maggiore del Duca; e si trasferì fino a Firenze, dove fingendo che gli fosse caduto sotto il cavallo, nè parendogli buon'aria quella di Roma, ottenne di potersi fermare, e poi di trasferirsi a Parma, dove si trattenne, finchè fu presa Bologna, coll'essersi nondimeno più volte portato segretamente ed incognito a parlare col Duca.

Intanto i Veneziani, che indarno aveano tentata Verona, spedirono, per secondare i movimenti del Papa contra di Ferrara, un'Armata di cento navi, due galere, e varie fuste, barbotte, e bregantini pel Pò delle Fornaci a Corbole, dove presero un Bastione del Duca; ma non poterono passare oltre a Villanuova, perchè impediti da un'altro Bastione più forte, fabbricato da esso Duca a Cologna,

e ben

e ben guernito di gente e d' artiglieria. Due altre armate navali d' essa Repubblica vennero nello stesso tempo pel Po di Volana, e per l' altro di Primaro; ma da i popoli di Codegoro, Massa di Fiscaglia, e d' altre Ville furono respinte. E perciocchè la prima d' esse, formato un Ponte sul Po, spinse sul Polesine di Ferrara alcune squadre di cavalleria, che cominciarono a saccheggiare il paese, e fecero anche prigione Mesino dal Forno, valente Capitano di balestrieri; il Duca montato a cavallo colle sue genti d' armi spronò contra di loro, e colla strage di chiunque non potè salvarsi colla fuga, ricuperò le prede, e liberò quella contrada. Tornato a Ferrara non tardò a passare sul Bolognese, dove sorprese la Torre dell' Uccellino, alla cui guardia pose dipoi Giacopo della Porta, uomo di sperimentato valore, con alcuni Veterani, e con vettovaglie, e cannoni. Ma ecco, che in questo mentre si scuopre la Peste entro Ferrara. Non fece già essa progresso per le buone provvisioni, che si presero. Pure al primo suo funesto comparire scorò, e riempè di dolore e terrore il Popolo tutto; e tanto più che arrivò anche l' Interdetto a quella Città, per cui cessarono tutti i divini ufizj. Avrebbono tante sciagure e batterie unite insieme fatto tremare, se non anche avvilire, il cuore in petto a i più coraggiosi; ma non poterono già scemar la fortezza del Duca Alfonso, il quale ricevuto qualche rinforzo di cavalleria Franzese, lasciata la Città guardata da sufficiente presidio; ma più dalla fede e dall' amore de' suoi Cittadini, colle sue truppe passò sul Polesine di Rovigo, paese che in pochissimo tempo cangiò varie volte bandiera. A dì 24. di Settembre d'esso Anno 1510. entrò egli di nuovo in Rovigo; ma partitosene, e lasciato ivi un debil presidio, da lì a poco vi rientrò Giovanni Diedo coll' armi Venete. Avvisatone il Duca, speditamente ritornò colà, e non solamente riprese la Terra col resto del Polesine, ma sull' Adige ruppe una numerosa flotta nemica, avendo sbaragliati secento cavalli, che la scortavano, e prese settanta loro navi di diversi nomi, che per la Polesella introdotto in Po, furono appresso guidate a Ferrara. Vennero poscia di nuovo con più forze i Veneti, e ripigliarono que' Luoghi. Niuno di questi avvenimenti potè impedire, che i Veneziani, ogni dì più spronati da' rimproveri dell' ardente Pontefice, non ispignessero una nuova Armata di dugento e più navi su per Po grande fino alla Stellata, e a Figheruolo; dove giunti a dì 13. d' Ottobre presero que' Luoghi, e poi li saccheggiarono. Ed ivi formato un Ponte di quelle stesse navi, vi fecero passar sopra trecento uomini d' armi, mille cavalli leggieri, e tre mila fanti in soccorso del Papa, giacchè alcune migliaja di Svizzeri, ch' egli aveva assoldato, erano state costrette da' Franzesi nello Stato di Milano a tornarsene a i loro covili. Pertanto il Duca Alfonso, veggendosi attorniato da tante armi, e colla voce, che sempre più si rinforzava, dell' imminente assedio di Ferrara, si diede con mirabil sollecitudine a munirla di nuovi terrapieni e bastioni,

ad atterrare le fabbriche intorno, che potevano nuocere, e a fortificar tutti i siti, che n'avessero bisogno: nella qual faccenda il Popolo di Ferrara diede una testimonianza degna d'eterna memoria dell'amore, ch'egli portava al Principe suo; imperocchè e donne e fanciulli, e Artigiani, Gentiluomini, ed Ecclesiastici volontariamente accorsero tutti a gara a faticar colle proprie mani ad esse fortificazioni, seguendo l'esempio del Duca stesso, e di Federigo Gonzaga, e de' Capitani Franzesi, che prima degli altri portarono la terra nelle barelle. Durò questo ostinato lavoro per tutto il Dicembre del 1510. Nel decimo dì d'esso Mese venne in ajuto di Alfonso il testè mentovato Federigo Gonzaga Signore di Bozolo con mille fanti, i quali per forza si tolsero il passo sul Mantovano, giacchè il Marchese di Mantova Confaloniere del Papa mostrava pure di far qualche cosa, ma saggiamente andava sempre studiando le maniere di far nulla contra del Duca di Ferrara suo Cognato. Aveva lo stesso Duca fin sul principio della guerra fatte fabbricar tre belle navi a Ragusa, e quelle ben fornite d'artiglierie e di gente valorosa co i patroni Ragusei faceva solcare il mare contra de' Veneti. Armò egli similmente dopo la sconfitte memorabile dell'Armata Veneta due delle prese galee, una fusta, ed altre barche minori, colle quali ora in mare, ora ne' fiumi infestando i legni e le spiagge Venete, loro apportò incredibili disturbi e danni.

Lasciai poco fa Papa Giulio in Bologna, che si logorava il capo con tanti pensieri, poco per altro degni d'un Successore di Piero, perchè di sola guerra, e strage di Cristiani. La presa di Ferrara, ch'egli si rappresentava facile, era l'unico oggetto delle sue applicazioni. Avvisato di tutto il Signor di Sciomonte, a cui il Re di Francia aveva incaricata la difesa del Duca Alfonso, raunato un buon corpo di Truppe, s'avanzò fino a Reggio, e ripigliò Carpi, con istar poscia pronto per accorrere dove lo chiamasse il bisogno. Erano nell'armata sua Annibale ed Ermes Bentivogli, i quali gli fecero sperare sicura la presa di Bologna: tanti erano i loro amici e fautori in essa Città. Però egli attenendosi al desiderio e consiglio loro, dopo avere a dì 17. d'Ottobre occupato a forza d'artiglierie Spilamberto sul Modenese, e Castelfranco sul Bolognese, spedì alcune schiere di cavalleria a dì 19. d'esso Mese fino alle porte di Bologna. Il Popolo sbigottito e confuso, non fece allora movimento alcuno in favore nè de' Bentivogli, nè del Papa. La costernazione maggiore fu ne' Cortigiani d'esso Papa, che si auguravano di non aver mai veduta la Torre degli Asinelli, e tempestavano il Papa, perchè provvedesse, o venisse a concordia. Egli solo, benchè convalescente per una malattia sofferta, non cangiò punto di sua ferocia; ma scaricò la sua bile contra gli Ambasciatori di Venezia, e del Re Cattolico, per non essere ancora arrivati i soccorsi da loro promessi. Pure s'inchinò a trattar di pace; e mandato Gian-Francesco

sco Pico, de' Signori della Mirandola, celebre per la sua Letteratura, allo Sciomonte, ne cominciò il trattato. Ma o sia che gli Ambasciatori dell' Imperadore, del Re d' Inghilterra, e del Re d' Aragona persuadessero lo Sciomonte, a ritirarsi, con protesta di Lega rotta, se persisteva a far tanto affronto al Papa; o sia che guadagnato tempo in quel trattato, arrivassero in Bologna i tanto desiderati rinforzi del Re Ferdinando e de i Veneziani, che assicurarono quella Città: certo è, che lo Sciomonte, in cui mano era prima l' impadronirsi di Bologna, veggendo deluse le sue speranze ed idee, se ne tornò indietro con poco onore. Sul principio dello stesso Mese d' Ottobre il Duca di Ferrara a forza d' armi ebbe la Terra di Cento, con tagliare a pezzi quel presidio, e darle il sacco. E all' incontro il Duca d' Urbino nel Modenese costrinse Sassuolo alla resa. Nè si dee quì tacere, che Lodovico XII. Re di Francia, veggendo crescere sempre più l' izza e il mal talento di Papa Giulio contra di lui, e contra del Duca di Ferrara suo confederato, e posto sotto la sua protezione, si lasciò trasportare a pensieri di Scisma; e fatti raunare a Turs nello stesso Anno 1510. tutti i Vescovi e Prelati della Francia, volle saper da loro, se con giustizia egli si poteva opporre all' armi del Papa. E fra l' altre cose dimandò: *Si quod jus tale Pontifex ad se pertinere contendat, ut Patrimonii S. Ecclesiæ Romanæ partem; Contra Princeps Imperii juris sui esse dicat, & de ea controversia paratus sit, & offerat stare arbitrio, vel judicio bonorum virorum per Compromissum, prout de jure: An eo casu liceat Pontifici absque alia causæ cognitione bellum inferre dicto Principi. Et si fecerit, an liceat Principi armis resistere; & aliis etiam Principibus in hujusmodi dissidio ei adesse, eumque defendere; maxime illis, qui ei Cognatione vel Affinitate conjuncti sunt*. Fu risposto di sì. Questo, ed alcuni altri Articoli di quella numerosa Raunanza, per consenso di tutti gli Storici, riguardavano il Duca Alfonso, e Comacchio, Città che gli Estensi riconoscevano dal solo S. R. Imperio. E perciocchè nel viaggio del Papa a Bologna si ritirarono da lui, andandosene a Milano, cinque Cardinali, che non potevano sofferire l' alterigia, le collere, e le stravaganze di un Papa, il quale pareva che letteralmente prendesse quelle parole: *Non veni pacem mittere, sed gladium*: tra il Re di Francia e l' Imperadore fu progettato di convocare un Concilio Generale, per mettere freno, o almen paura a Papa Giulio. Oltre a ciò esso Imperador Massimiliano, fra cui e il Papa passava pur qualche specie di buona intelligenza, all' udire, che l' Armi Pontificie s' erano impadronite di Modena Città dell' Imperio, ne fece tosto grave risentimento e doglianza alla Corte Pontificia, e cominciò a batter forte l' orecchie del Papa per la restituzione di questa Città. Il Papa consigliato anche dal Re Cattolico, riflettendo alla spesa, e alla difficultà di conservar Modena, promise di depositarla in mano d' esso Augusto, purchè anch' egli s' obbligasse di non consegnarla al Duca, nè a i

 Fran-

Franzesi, e di conservarla, finchè fosse conosciuto, a chi essa dovesse appartenere di giustizia. La promessa fu fatta da Massimiliano a dì 12. di Novembre del 1510.

Sbrigato poi che fu il Papa da i timori dell' armata dello Sciomonte, stando con impazienza in Bologna, voleva in tutte le forme intraprendere l' assedio di Ferrara. Ma i suoi Capitani, rappresentandogli la difficultà dell' impresa per cagione del verno imminente, e per un grosso campo di Franzesi, ch' era calato sul Mantovano, e a tiro di poter dare soccorso al Duca, gli persuasero, che era da saggio il differire. Fu nondimeno da alcuni fatto credere al Papa, che accostandosi l' esercito suo a Ferrara, il Popolo si commoverebbe in suo favore; e tanto più prendeva vigore in lui questa lusinga per certe segrete intelligenze, che il Cardinal di Pavia Legato di Bologna diceva d' avere in essa Città. In fatti le aveva; ma il Popolo fedele al Duca, nulla a lui teneva nascosto. Andò dunque innanzi il trattato; si prometteva a i nemici la Porta di Castel Tedaldo; e dovea dall' esercito del Duca d' Urbino avanzarsi un forte staccamento di fanti Pontificj per prenderne il possesso. S' era preparato il Duca nel Borgo di S. Luca per ben riceverli colle sue genti, e col saluto delle sue terribili artiglierie; ma avvisati costoro nel viaggio, che stava per loro imbandito un poco gustoso convito, se ne tornarono indietro; e il Duca durò gran fatica a ritenere il Popolo, che voleva uscir fuori, e tener loro dietro, perchè seppe, che Fabrizio Colonna con altre soldatesche era giunto al Bondeno per inoltrarsi occorrendo. Con tali azioni terminò l' Anno 1510.

Venne il 1511. Lo stare in ozio era un tormento troppo molesto al Papa. Ora tra le persuasioni di Gian-Francesco Pico, il quale desiderava di rientrare nella Mirandola, goduta allora da i Figliuoli del Conte Lodovico, e governata da Francesca lor Madre, Figliuola di Gian-Jacopo Trivulzio Maresciallo di Francia; e il considerare, quanto potesse giovare al sospirato acquisto di Ferrara lo sloggiare di colà la guarnigion Franzese, posciachè così veniva ad essere chiuso da tutte le bande il passaggio de' soccorsi a quella Città: determinò il Papa di farne l' assedio. E però essendo stata presa a dì 19. del suddetto Dicembre la Terra della Concordia dall' esercito suo, e de' Veneziani, ordinò al Duca d' Urbino di passare sotto la Mirandola, contra la quale cominciarono tosto a giocar le artiglierie, ma non senza una strepitosa corrispondenza di quelle della Piazza, dove era di guarnigione con quattrocento fanti Alessandro Trivulzio nipote di Gian-Jacopo. Il Papa, a cui pareva, che troppo lentamente rispetto alle sue voglie procedesse l' assedio, sospettando perfidia ne' Capitani, e fino nel Duca suo Nipote, non potè stare alle mosse; e nel dì 2. del suddetto Anno 1511.: o pure nel dì fatta l' Epifania, come hanno altre Storie, in persona si trasferì colla sua Corte colà. S' egli desiderò la gloria di un prode Generale d' Armata, certo l' ottenne; per-

perchè ivi, non ostante il rigorosissimo verno, che in quell'Anno corse per tutta Lombardia, fioccando continuamente le nevi, egli dimentico di sua vecchiaja, accorreva qua e la a cavallo, e sofferendo immensi patimenti, faceva piantar batterie, avanzare lavori, accrescere ripari, sgridando i pigri, ed esponendosi anche a i colpi delle artiglierie, da' quali poco mancò che una fiata egli non fosse percosso. Una grossissima palla di ferro, che fracassò il padiglione, dove egli stesso era, senza lesione d'alcuno, fu da lui poscia lasciata nella Santa Casa di Loreto in rendimento di grazie. Ma brutta scena all'incontro fu quella per un Vicario del pacifico e mansuetissimo Salvatore, detestata allora da ciascuno de' suoi Cardinali, e da tutti i Saggi, e che anche a' dì nostri può far compiagnere la scandalosa corruttela di que' tempi. Intanto congelate le fosse della Mirandola per l'aspro freddo, veggendo i difensori, quanto fosse pericoloso l'aspettare l'assalto alla breccia già fatta, finalmente nel dì 24. di Gennajo, o per dir meglio a dì 21. capitolarono la resa. Ci voleva del tempo ad aprire la porta di quella Terra, rovinata dalle bombarde. All'impazientissimo Papa pareva ogni momento un Secolo, per entrar dentro; però fattosi portar sopra il ghiaccio della fossa, e salendo per una scala sulla breccia, fece la sua entrata da trionfante colà. Poi restituita essa Terra a Gran-Francesco Pico, e lasciatovi un buon presidio, se ne tornò a Bologna carico d'allori, ma poco convenevoli all'eccelso e santissimo grado suo. Quivi finalmente condiscese a mettere in deposito Modena nelle mani dell'Imperadore, e scrisse sopra ciò un Breve al Comune di questa Città, avvisandolo della consegna, ch'egli ne faceva *Majestati Cæsareæ, cujus Ditionis est*, ben ricordevole, ch'egli stesso nel 1507. con suo Breve avea fatta efficacissima istanza allo stesso Massimiliano Augusto, affinchè concedesse al Duca Alfonso *Investituram Civitatis Mutinensis & Regiensis, quas Romani Imperii obtinet censu*, il che ricordo per tempo, affinchè il Lettore tocchi con mano, che non era peranche uscita del magazzino dell'adulazione la dipoi inventata pretensione, che queste Città fossero comprese nell'Esarcato di Ravenna. Perciò nel dì 31. di Gennajo d'esso Anno 1511. a nome dell'Imperadore Messere Vit Furst Tedesco ne prese il possesso, e seco fu lasciato alla difesa Marc'Antonio Colonna con alcune squadre di fanti e cavalli. Ma uscito poscia il Colonna con parte d'essa guarnigione, e restata con poche forze la Città, Carlo d'Ambosia, cioè lo Sciomonte, che aveva ricevuto ordini pressanti dal Re di patrocinare il Duca di Ferrara, e di offendere le Terre del Papa, e sapeva come essa Città era sguernita, si mosse a dì 18. di Febbrajo per sorprenderla, non prestando fede a chi gli diceva, che v'era dentro il Governatore Cesareo. Attribuirono i Modenesi a miracolo della protezione di San Geminiano, che la Città non venisse alle mani di lui, e fosse con ciò preservata dal saccheggio. Comunque fosse, benchè si credesse, che il

il Cardinal d'Este avesse delle intelligenze nella Città : pure niun movimento si fece da' Cittadini : il che veduto dallo Sciomonte, si ritirò ; e andato poscia a Correggio, ivi a dì 10. di Marzo diede fine alla vita e alle sue fatiche in età di trentotto Anni, per dolore conceputo dal vedersi caduto in dispregio de' suoi soldati, e che la sua condotta fosse riprovata nella Corte del Re Cristianissimo, massimamente per non aver dato soccorso alla Mirandola. In luogo suo prese il comando dell'armi Franzesi Giovan-Jacopo Trivulzio, Maresciallo di Francia, uomo di raro valore, e di consumata saviezza nell'arte della guerra, fra cui e lo Sciomonte era stata in addietro una continua discordia e gelosia. Intesa egli la mente del Re di opporsi palesemente al Papa, e di difendere il Duca di Ferrara, s'accinse tosto a far conoscere, che i Reali comandamenti erano posti in buone mani. La prima cosa, ch'ei fece, fu di spedire ducento lancie sotto il comando del Signore di Sciatiglione ad esso Duca, il quale non tardò a valersi di questo rinforzo. Tornato che fu il Papa dalla Mirandola, passò a Ravenna, e quivi continuamente ansante dietro alla conquista di Ferrara, inviò verso Lugo e Massa de' Lombardi un corpo di cinque mila fanti, colla giunta di alcune schiere d'uomini d'armi, e di quattrocento cavalli leggieri : n'era Governatore Antonio Orseo Vescovo di Carinola. S'accamparono costoro sulla ripa ulteriore del Santerno in vicinanza della Bastia della Fossa Zaniola, e del Po d'Argenta, aspettando l'Armata navale de' Veneziani, con cui poscia dandosi mano meditavano di passare nel Polesine di Ferrara per metterlo a ferro e fuoco. Se la passavano essi in gozzoviglie, come se fossero stati mandati colà, non a disegni di guerra, e in luoghi sospetti, ma a solennizzare un giojoso Carnovale. Il Duca Alfonso, che non dormiva, ed era per le spie avvisato della negligenza, con cui erano coloro alloggiati, determinò di portarsi anch'egli a quelle feste. Dati gli ordini, e disposte segretamente le cose, sul fine di Febbrajo del 1511. fatto un giorno serrar le porte di Ferrara, affinchè niuna spia potesse recare a' nemici ragguaglio della sua mossa, unite quelle bande di cavalieri e fanti, che giudicò a proposito, sull'imbrunir della sera uscì di Città, e andò ad alloggiare ad Argenta. Poscia la mattina vennero dal Po nel Santerno molte barche preparate per fare un ponte posticcio, su cui doveva passare la sua cavalleria ; ma essendo la notte cresciuto più dell'usato il fiume, si trovò che il ponte non pigliava dall'una all'altra ripa, mancandovi una nave per renderlo compiuto. Grande fu il dolore del Duca al vedersi per cosa di sì picciol momento tolta la vittoria di pugno. Pure il presto suo ingegno gli suggerì un ripiego, ardito bensì, e tale che sembra superar la credenza ; ma nondimeno è certissimo ; e fu ch'egli addocchiata un'assa forte e lunga bastante ad arrivare all'altra ripa in un sito men necessario del ponte, fecela sconficcare, e appoggiare dall'ultima barca alla terra. Poscia con orro-

orrore e terrore di chiunque era presente, armato di tutte armi, spinse egli prima il cavallo su per quell'assa, ed arrivò felicemente alla ripa opposta. Seguitollo Federigo Gonzaga Signore di Bozzolo, Mesino dal Forno, Annibale de' Bentivogli ed altri di mano in mano, finchè trovata una o due altre somiglianti asse, passò poi men pericolosamente il rimanente de' cavalli. Procedette principalmente la fretta e impazienza d'Alfonso in passare, perchè la fanteria sua era già innanzi calata in terra dalle navi, credendosi d'essere da lì a poco sostenuta dalla cavalleria: il che non avvenne per l'accidente occorso. Ora i nemici appena s'avvidero dello sbarco de' fanti, che gridarono all'armi, e scaricate alquante artiglierie, caricarono addosso a i ben venuti. E già questi, perchè troppo inferiori di numero, cominciarono a rinculare: quando eccoti comparire il Duca Alfonso con que' pochi cavalli, che erano passati de' primi, alla cui vista inanimita la sua fanteria, con alte voci si diede a gridar *Duca, Duca*; e allora come lioni strettisi insieme si spinsero contra i nemici. Il Duca fra essi, dato di sproni al cavallo, colla lancia in resta, poi colla spada alla mano anch'egli combattè da soldato più che da Capitano. Aveva egli ordinato, che nella parte superiore dell'altra ripa, onde egli era venuto, si postassero alcune bocche d'artiglieria, per battere il sito, dove stavano accampate le schiere Pontificie, mentre egli nella parte inferiore sosteneva la battaglia contra delle medesime. Cominciarono dunque le bombarde a giocare, battendo di dietro e per fianco il nemico, di maniera che non era ancor passata tutta la cavalleria Duchesca, che i Pontificj non potendo reggere, diedero volta, con riporre la speranza della salute nelle lor gambe, o in quelle de' cavalli. Ma incalzati dalla fresca cavalleria del Duca, parte d'essi restò vittima delle loro spade, parte si sommerse nel fiume e nella palude, e parte fu uccisa da' villani, adirati per le prede poco dianzi fatte ne' loro campi. Si fece ascendere il numero de' morti a circa tre mila persone, numero maggiore, che la gente condotta seco dal Duca Alfonso. Solamente fecero lunga resistenza i fanti Spagnuoli, soldati veterani, ch'erano stati posti alla guardia delle artiglierie Papaline; ma finalmente investiti da più bande restarono quasi tutti tagliati a pezzi col loro Capitano Verdeggia. Giovò al Vescovo Orseo Vicelegato l'avere un cavallo, che volava, su cui senza voltarsi mai addietro scampò dal pericolo. Fu dato il sacco da i vittoriosi agli alloggiamenti abbandonati con fare un ricco bottino; le artiglierie e le insegne prese furono dal Duca condotte a Ferrara insieme co i prigioni da taglia, e dal popolo accolte con allegrissima salva di Viva. L'Armata Veneziana, che già era arrivata lì presso, non fece gran consulta per prendere anch'essa la fuga. Questo fatto d'armi secondo le Storie Ferraresi accadde nel dì ultimo di Febbrajo del 1511, e certamente nella primavera del medesimo Anno.

All'

All' avviso di tal rotta in quali parole prorompesse l' iracondo Pontefice, la decenza non comporta che sia da me scritto. E pure su questa una rugiada in confronto di quello, che da lì a non molto gli avvenne. Spedì egli Giovanni Vitelli con gente ad espugnare la Bastia dello Zaniolo; ma questi si ritirò ben presto a cagion delle pioggie; e massimamente perchè avendo l' Armata navale di galee e bregantini del Duca a dì 21. di Marzo assalita a S. Alberto quella de' Veneziani, benchè più numerosa, l' aveva forzata alla fuga con prendere due fuste, tre barbotte, e più di quaranta legni minori. Sul fine poi d' Aprile calò alla Stellata il Trivulzio con quante squadre di Franzesi, e d' altri, ch' egli potè raccogliere, e si unì seco colle sue il Duca. Vi si trovarono similmente Annibale ed Ermes de' Bentivogli, animati dall' ardente desiderio di ricuperare Bologna. Ma perchè in Mantova dagli Ambasciatori de' Potentati si trattava di pace, e questa era molto bramata dal Duca, che si doleva di vedersi costretto contra suo genio a guerreggiare col Papa; egli fermò i movimenti del Trivulzio, tanto che si udisse come terminava quel trattato, al quale già per parte sua era ito Gian-Francesco Calcagni. Si sciolse poco dopo in nulla quell' abboccamento. Il perchè Gian-Jacopo Trivulzio insieme colle forze del Duca s' avanzò verso il Bondeno, ma non potè averlo. Passò al Cavezzo sul Modenese; e inteso che a Massa era alloggiato Giampagolo Manfrone condottiere di trecento cavalli leggieri, gli spedì addosso il valoroso giovinetto Franzese Gaston di Fois, Figliuolo d' una Sorella del Re Luigi, che l' Anno avanti era venuto a militare in Italia. Restò il Manfrone con pochi de' suoi prigione; gli altri se ne andarono con Dio. Dopo aver presa la Concordia, andò il Trivulzio a Bomporto, e per la Fossalta a Piumazzo; e costretto Castelfranco alla resa, s' inviò poscia alla volta di Bologna. Il Papa dianzi cotanto intrepido, avvertito di questa mossa, cominciò a trovare la stanza in quella Città molto scomoda; e però determinò di ritirarsi altrove. Prima nondimeno di mettersi in viaggio fece una bella aringa a quel Senato, esortandolo alla difesa della Città, e a mantenere la fede: al che il Confaloniere in nome di tutti con magniloquentia Bolognese, siccome dice il Guicciardino, rispose, promettendo mari e monti. Andò il Papa a Ravenna; e intanto l' esercito del Duca d' Urbino, che sempre aveva costeggiato quello de' Franzesi, ma senza aver mai osato, tuttocchè superiore in numero, di venire a battaglia, forse perchè il giovinetto Duca, che allora non passava il ventesimo Anno di sua età, credeva pericoloso l' azzuffarsi col Trivulzio, invecchiato nel mestiere dell' armi; corse ad accamparsi presso a Bologna. Ma fatta a dì 22. di Maggio del suddetto 1511. sollevazione in quella Città, v' entrarono i Bentivogli; e il campo del Duca d' Urbino dopo breve contrasto messosi in rotta, inseguito da' Franzesi, lasciò indietro le artiglierie e il bagaglio, e si sbandò colla prigionia o morte di molti. Francesco Ali-

dosio

dosio Cardinale di Pavia, dianzi Legato di Bologna, fuggito a Ravenna, e corso davanti al Papa, rovesciò tutta la colpa addosso al Duca d' Urbino, seminando anche gravi sospetti, ch' egli avesse delle segrete intelligenze co' Franzesi. Fra lui, ed esso Duca bolliva da gran tempo una capital discordia; e io truovo ne' Giornali di Modena scritti da Tommasino Lancellotti, che a dì 6. Ottobre del 1510. il Duca fece prendere in essa Città di Modena il medesimo Cardinale, e mandollo prigione a Bologna, dove era il Papa, imputandolo di slealtà, e che tenesse mene fellonesche co' Franzesi: per cagione di che si fosse molto perduto. Ma il Cardinale, a cui stavano bene le parole in bocca, seppe sì accortamente discolparsi, che tornò in grazia, e seguitò ad essere favorito del Papa. Arrivato dunque a Ravenna il fugitivo Duca d' Urbino, e inteso, come il Cardinal suddetto l' avesse così mal conciato presso il Papa suo Zio, da cui nè pure potè impetrare udienza: pien di veleno si portò ad incontrare per istrada il misero Porporato, e col proprio stocco, e colle spade d' altri suoi seco venuti lo stese morto a terra. Eccesso esecrando, che commosse a furore il Papa, e fece risolverlo a partirsi nello stesso giorno da Ravenna, per passare senza indugio a Roma. Quivi sfogò il suo sdegno contra il Nipote, privandolo del Ducato, ma con rimetterlo da lì a non molto in sua grazia, perchè concordemente i viventi s' ingegnarono di far credere il morto Cardinal di Pavia venduto a' Franzesi, e che per sola sua colpa erano avvenuti tanti disastri. Il Trivulzio passò dipoi fino a Castel San Pietro, ma quivi fece alto, quantunque in sua mano sarebbe stato il conquistare nel caldo di quella vittoria la Romagna tutta, volendo egli saggiamente intendere prima la mente del Re Luigi, il quale in fatti non permise l' infestar maggiormente le Terre della Chiesa. Si arrendè ancora a i Bentivogli la forte Cittadella di Bologna, fabbricata dallo stesso Papa Giulio, la quale fu ben tosto smantellata; e il popolo di quella Città a furia atterrò e ruppe la stupenda Statua di bronzo, già posta ad esso Papa, come a loro gran Liberatore, opera insigne di Michel' Agnolo Buonaroti, che costò cinque mila Ducati d' oro; e quel metallo, dice il Vasari, fu venduto ad Alfonso Duca di Ferrara, che ne fece un pezzo d' artiglieria, chiamata la Giulia, con salvarne nulladimeno per venerazione la testa nella sua Galleria.

Coll' occasione di tanta mutazion di cose, il Duca Alfonso senza molto sforzo ricuperò Cotignuola, Lugo, e l' altre sue Terre di Romagna, siccome ancora Cento e la Pieve. Gli sarebbe in oltre stato facile il rendere la pariglia al Papa con istendere di là da' suoi confini le conquiste; ma se ne astenne per quel rispetto, ch' egli non lasciò mai d' avere, benchè tanto aggravato, al Pontefice, e alla S. Sede. Sentendo intanto Gian-Francesco Pico, che veniva alla sua volta l' Armata Franzese, e conoscendo di non potersi più sostenere nella Mirandola: col meglio della sua roba si ritirò a Modena, e di là in

Toscana; e però a dì 4. di Giugno quel Popolo si diede a' Franzesi, tornando in quella Signoria la Contessa figliuola del Trivulzio con Galeotto suo figliuolo allora fanciullo. Poscia Alfonso a dì 4. d'Agosto d'esso Anno 1511. spedì le sue squadre nel tanto combattuto Polesine di Rovigo, e tornò di nuovo in possesso di quella contrada. Parimente nel dì 8. dello stesso Mese avendo inviato un grosso distaccamento a Carpi, ajutato anche da alcune truppe Franzesi, ricuperò quell' insigne Terra, da dove se ne fuggì Alberto Pio, dopo averla poco tempo interamente goduta. Fu in quest' Anno tenuto in Pisa un Conciliabolo, da i Cardinali separati dal Papa, e da alcuni Vescovi Franzesi contra dello stesso Papa: risoluzione temeraria del Re Luigi, riprovata da tutti i buoni e saggi, e che in fatti non servì se non a maggiormente inasprir gli animi, e terminò poscia in fumo. Benchè il Duca Alfonso fosse dal Re pressato forte a mandare colà il Cardinale Ippolito suo Fratello, e ne fossero anche fatte grandi istanze ad esso Cardinale, che stava in Parma: pure esso Duca, avendo fissato nel suo animo di difendersi bensì dalle ingiurie del Papa, ma non già di farne al Papa, mai non consentì; e del pari il Cardinale stette saldo dal suo canto, e non andò. Ora il sommo Pontefice Giulio, giunto che fu in Roma, dopo aver degradato i Cardinali contumaci, e privato il Re di Francia del titolo di Cristianissimo, più gagliardamente si preparò ad una nuova guerra. Rinforzò la Lega offensiva e difensiva co i Veneziani, e tirò in essa il Re d' Inghilterra, e il Re d'Aragona Ferdinando il Cattolico, con impegnare spezialmente l' ultimo ad inviare in Romagna un grosso nerbo di cavalli e otto mila fantaccini, gente veterana e brava venuta di Spagna, con paga di quaranta mila scudi d'oro al mese, da darsegli l'una metà da esso Papa, e l'altra dalla Repubblica di Venezia. Militavano in que' tempi le truppe d' esso Re Ferdinando in Affrica contra i Mori Infedeli, e con prosperosi successi. Però quale impressione facesse nel Cristianesimo il vedere, che un Papa le richiamava da quella guerra sacra, per inviarle a sagrificarsi agl' impegni della sua collera in una guerra di politica, o pure a scannare altri Cristiani, e Cristiani, che quantunque potessero, si guardavano dall' inoltrarsi negli Stati della Chiesa, e facevano mille istanze e maneggi a fin di ottenere la pace da esso Papa: facilmente potranno argomentarlo i Saggi. Nè contento di questo l'ardente Pontefice, commosse ancora gli Svizzeri contra lo Stato di Milano; ma questi, benchè penetrassero fino all' Adda, furono costretti a tornarsene indietro dal prode Gaston di Fois Duca di Nemurs, dichiarato dal Re Luigi suo Zio Governator di Milano, e suo Luogotenente Generale in Italia, giovane pieno di spiriti guerrieri, e che coll'età di soli ventitre Anni, o poco più, accoppiava il senno de' più accreditati Condottieri d'Armate. Il Duca Alfonso, che vedeva in aria il nuovo temporale, stante la forza delle tre Potenze unite, che principalmente sopra di lui

aveva

aveva da fcaricarfi, attefe con gran cura, e fenza fgomentarfi a premunirfi. Accrebbe il numero delle fue truppe, conducendo al fuo foldo i Capitani e foldati Italiani di maggior nome; fufe nuove artiglierie; preparò magazzini di grani, e di carni e pefci falati. Inventò ancora colla perfpicacia dell' ingegno fuo i piftrini della polvere da cannone, quali oggidì fono in ufo: con che facilmente cominciò ad avere ciò, che allora gran tempo e fatica coftava ad altri. Per fupplir pofcia a tante fpefe fenza aggravare i popoli di foverchio, prefe ad ufura gran quantità di danaro, impegnò eziandio tutte le gioje della Ducheffa Lucrezia fua Moglie, e gli arredi più preziofi della fua Cafa, e fino le argenterie della propria tavola, riducendofi allegramente a mangiare in piatti di terra cotta, ma galanti, e tempo fa fabbricati dall' induftriofa fua mano.

Mentre il Duca era intento a questi preparativi, arrivò in Romagna Pietro Navarro, famofo Capitano della fanteria Spagnuola, e dietro a lui venivano Raimondo di Cardona Capitan Generale, e Fabrizio Colonna colla cavalleria del Re Cattolico, colla quale fi congiunfero le Soldatefche Pontificie. Legato Pontificio era in effa Armata Giovanni de' Medici Cardinale, che fu poi Papa Leone X. Dall' altra parte entrò nel tante volte combattuto Polefine di Rovigo l' efercito Veneto, ed effendofene ritirato a dì 3. di Novembre il Conte Giulio Taffone per ordine del Duca, fenza colpo di fpada fe ne infignorirono. La prima imprefa, che fece il Navarro, fu di torre al Duca Alfonfo Lugo, ed altre Terre di Romagna. Di là pafsò all'affedio della forte Baftia, fabbricata dagli Eftenfi preffo la Foffa Zaniola, non lungi dal Po di Primaro, fito importantiffimo per facilitarfi la comunicazione colle forze Venete; e per nuocere al Polefine di Ferrara. A dì 20. di Dicembre del 1511. cominciò il Navarro a battere quel Forte con inceffanti tiri di bombarda. Dentro v'era Veftidello Pagano Milanefe, valentiffimo e fedel Capitano del Duca, il quale fece una vigorofa difefa con iftrage non picciola degli affedianti. Ma finalmente fooprafatto dal loro numero, in un' oftinato affalto del dì ultimo d' effo Mefe, che coftò gran fangue agli Spagnuoli, difputando ad effi fino all' ultimo fiato l' entrata, vi lafciò intrepidamente la vita, tagliato a pezzi infieme con cento cinquanta foldati, che gli erano rimafti del fuo prefidio. Scrivono altri, e più fondatamente, ch' egli non potendo più, capitolò la refa, falva la vita fua e della guarnigione; ma che il Navarro non attenne la parola, uccidendoli tutti barbaramente in vendetta di Francefco Montanefe uomo di gran coraggio, ch' era perito nell' affalto. Non ce ne lafcia dubitare l' Ariofto, Autore di que' tempi nel Can. XLII. del fuo Furiofo, ove dice:

Che poi che in lor man vinto fi fu meffo
Il mifer Veftidel, laffo, e ferito,

Senz' arme fu fra cento spade ucciso,
Dal Popol la più parte Circonciso.

Nel Gennajo del 1512. l' Armata Pontificia e Spagnuola si presentò sotto Bologna, e ne intraprese l' assedio. In guardia della presa Bastia Zaniola aveva il Navarro lasciati dugento fanti sotto il comando di Sasso Italiano e di Feronda Spagnuolo, Capitani valenti, i quali tosto si diedero a rifar le mura atterrate dalle artiglierie, a rassettare i bastioni, e a prepararsi per far fronte al Duca di Ferrara, dal cui indefesso animo si aspettavano in breve una poco cortese visita. Nè s' ingannarono. A dì 13. di Gennajo del 1512. comparve colà il Duca col Signore di Sciattiglion Franzese, e colle truppe necessarie all' impresa, saggiamente avvisando, che essendo fresco il muro, e non compiute le fortificazioni, men difficile riuscirebbe l' ottenere l' intento suo. La notte fece egli chetamente piantar le sue grosse artiglierie, parte sulla riva del Po dalla banda d' Argenta, e parte sull' altra del Fossato Zaniolo; poi venuta l' Alba cominciò a farne udire la terribil sinfonia agli Spagnuoli. Nè sì tosto conobbe come abbastanza aveano giocato le bombarde, che la sua gente si mosse per ordine suo all' assalto, ed egli innanzi agli altri per salire sul diroccato muro. Fiero fu l' assalto, benchè costasse le vite di molti; ma mentre si dava la battaglia da mano, sostenuta con insigne bravura da i difensori, eccoti che all' improvviso il Duca vien colpito nel capo da una pietra spiccatasi da un merlo, in cui diede una palla d' artiglieria (dicono delle sue) e la percossa fu sì cruda, che cadde tramortito, e fu creduto da tutti morto. Gran mercè alla buona celata, che allora gli salvò la vita. Fu portato fuori di quel pericoloso sito verso Argenta il valoroso Principe, lasciando nulladimeno tal' ira e dolore ne' suoi combattenti, i quali non più il contavano fra i vivi, che dato un nuovo furioso assalto alla Fortezza, v' entrarono in poco tempo a forza d' armi, senza perdonare nè pure ad uno della guarnigione in vendetta del loro Principe, e del dianzi tradito Vestidello. Non comandò il Duca, e molto meno potè impedire quella carnificina, perchè non sapeva egli allora in qual Mondo si fosse. In pochi giorni appresso fu egli in istato di potersene ritornare a Ferrara; rimanendo nondimeno nell' onorata sua fronte una notabile e indelebil cicatrice per testimonianza del suo invitto coraggio. Udito che ebbe il Papa l' inaspettato successo, scrisse lettere di fuoco a i Capitani dell' esercito suo, dolendosi amaramente, perchè quasi sotto i loro occhi avessero lasciata ricadere quella importante Fortezza in mano del Duca di Ferrara.

S' era, come dissi, accampato il Cardona col Navarro, e con Fabrizio Colonna sotto Bologna, e n' aveva a dì 26. di Gennajo del 1512. intrapreso l' assedio coll' esercito Collegato. Le artiglierie indefesse gran fracasso facevano; ma peggio erano per fare le mine colla polvere da fuoco (invenzione recente perfezionata dall' ingegno del

sud-

suddetto Pietro Navarro) se il muro posto sotto l' Oratorio della Madonna del Baracane, levato in aria, non tornava o per divino miracolo, o per accidente rarissimo a piombare nello stessissimo sito di prima. Non istette in ozio in quel medesimo tempo il poderoso esercito de' Veneziani; ma s'inoltrò verso Brescia, dove teneva segrete intelligenze. Nulla d'essi curando il generoso Gastone di Fois, e intento unicamente alla liberazion di Bologna, venne al Finale di Modena; e quivi fece massa delle sue Genti. Richiamò da Ferrara i Guasconi colà prima inviati col Signore di Sciattiglion; e il Duca Alfonso mandò in rinforzo di lui due mila fanti, e due mila cavalli leggieri, condotti da Mesino, e Girolamo dal Forno. Con questa gente, fatta in tempo scabrosissimo e nevoso una marcia sforzata, a dì 5. di Febbrajo entrò in Bologna, senza che se ne avvedessero i nemici; i quali venuti in cognizione del pericolo, in cui si trovavano, la notte seguente ritirandosi frettolosamente abbandonarono l' assedio di quella Città con poco loro perdita. Ma il giorno avanti che Gastone entrasse in Bologna, erano entrati anche i Veneziani in Brescia, colà occultamente chiamati dal Popolo, essendo principale manipolatore di quella ribellione il Conte Luigi Avogadro. Ne corse immantinente la spiacevol nuova a Bologna; e però l'infaticabil Gastone senza indugio a dì 9. di Febbrajo mosse a quella volta l' esercito Franzese; e mandato sufficiente soccorso alla guardia di Ferrara passò il Po alla Stellata sopra un ponte di navi, che speditamente avea fatto apposta unire il Duca Alfonso. Arrivò nel viaggio inaspettatamente addosso a Gian-Paolo Baglione Condottiere de' Veneti, che menava un grosso staccamento di gente, e fece prigione lui, Guido Rangone, ed altri, essendosi il resto de' soldati quasi tutto messo in salvo con una precipitosa fuga. Giunse Gastone a Brescia nel dì 19. d'esso Mese, e fatta entrare parte della sua fiorita gente nella Cittadella, che si teneva tuttavia forte, assalì dipoi con incredibil bravura l'esercito Veneto, il quale col Popolo della Città armato non men valorosamente sostenne la battaglia. Ma essendo riuscito al rimanente de' Franzesi d' introdursi per quella medesima o Porta, o rottura di muro, per cui erano usciti fuggendo dugento cavalli Stadioti, furono in fine dopo maravigliosa difesa sconfitti i Veneziani colla morte di circa otto mila persone, colla prigionia d'Andrea Gritti loro Provveditore, d'altri insigni Capitani, e di quelli, che avanzarono alle spade nemiche. L' Avogadro fu pubblicamente decapitato, e da lì a non molto toccò la stessa sciagura a i suoi Figliuoli; e quella dianzi ricchissima Città fu per alcuni giorni messa miseramente a sacco con tutte quelle crudeltà ed enormità, che in somiglianti congiunture son familiari alla sfrenata licenza de' vincitori, a riserva de' Monisterj delle Monache, che per ordine di Gastone furono salvi. Ammirò l'Italia tutta sì strepitose imprese, e in sì poco tempo succedute per l' incomparabil sollecitudine e valore d'esso Gastone;

il

il quale dopo avere ricuperato anche Bergomo, senza prendere lungo riposo in Brescia, se ne tornò colle sue milizie verso la Romagna, per opporsi all' esercito Papale e Spagnuolo, caso che ritentasse l'assedio di Bologna. Maggiore nondimeno era il desiderio suo di dargli battaglia, essendogli ciò ancora incaricato dal Re Luigi, da che il Re d' Inghilterra guadagnato dal Papa era in movimento contra della Francia. Si fermò al Finale di Modena, dove ricevette nuovi rinforzi dal Re; e dal Duca Alfonso quelle truppe, che parvero non necessarie alla guardia di Ferrara. S' avanzò dunque l' esercito Franzese alla volta della Romagna, col di cui calore Alfonso ricuperò nel dì primo d' Aprile del 1512. Bagnacavallo, Lugo, e l' altre sue Terre, ritoltegli da i Papalini in quelle contrade. Poscia in persona esso Duca con parte delle sue fanterie, e con buon treno delle sue artiglierie a dì 4. d' esso Mese andò a campo a Russi, Castello di Faenza, custodito da quattrocento Spagnuoli; e dopo averlo bersagliato, gli diede un feroce assalto, e se ne rendè padrone colla strage di tutto quel presidio, e col sacco della Terra. Ma questi moti non bastavano a far muovere da Imola l' esercito Collegato, che non si sentiva gran voglia di venire ad una giornata decisiva. Pertanto Monsignore di Fois, e il Duca di Ferrara determinarono d' imprendere l' assedio di Ravenna, saggiamente pensando, che non vorrebbe il nemico lo scorno di perdere quella Città sotto i suoi occhi. E così avvenne; perchè preveduto questo colpo, gli Spagnuoli e Pontificj si accostarono a Ravenna, e in quella spinsero Marc' Antonio Colonna fratello di Fabrizio con alcune bande di cavalieri e pedoni alla difesa. Nell' esercito Pontificio era, come dissi, il Cardinal de' Medici Legato, e nel Franzese il Cardinale Sanseverino come Legato del Concilio, o vogliam dire Conciliabolo di Pisa: cioè Croce contra Croce. Nel Venerdì Santo del 1512. (allora correva il dì 9. d' Aprile) si presentò il Duca di Ferrara sotto Ravenna colle sue più grosse e strepitose artiglierie, dopo il fracasso delle quali, benchè non fosse fatta breccia sufficiente, si condusse parte delle truppe Franzesi e sue all' assalto della Città, che fu valorosamente difesa dal Colonna, di maniera che moltissimi degli aggressori furono o uccisi, o gravemente feriti, fra' quali il Signore di Sciattiglion della Casa di Coligni, che fu portato a Ferrara, dove mancò di vita fra poco. Temeva il Popolo di Ravenna un nuovo assalto, e però segretamente mandò al campo Franzese per arrendersi; ma eccoti in questo mentre avviso, che l' esercito Spagnuolo e Pontificio viene per dar soccorso alla Città, conoscendo anch' essi, che non poteva esentarsi dal cadere quella Piazza, se non le si recava ajuto. Allora Gaston di Fois, sommamente voglioso di fare giornata, e che per le felicità passate già si figurava collegata immutabilmente la Fortuna col suo Valore, la vinse contra il parere di molti altri nel Consiglio di guerra, i quali ben sapevano, qual fosse la bravura de' fanti e cavalli
Fran-

Franzesi, comprovata dalle loro vittorie, ma nè pure ignoravano, di che nerbo e costanza fossero gli Spagnuoli, gente scelta anch'essa, e avvezza a' fatti d'armi, misurando perciò i pericoli, e le conseguenze, alle quali si esponeva l'Armata del Re Cristianissimo. Pertanto nel dì 11. d'Aprile del 1512. giorno santo di Pasqua seguì fra que' due eserciti una sanguinosa e memoranda battaglia tre miglia lungi dalla Città, standosene quella de' Collegati ne' suoi trinceramenti di là dal fiume Ronco, o sia Acquadussa. Il Duca Alfonso comandava e conduceva la vanguardia colle sue micidiali artiglierie. Si combattè ostinatamente per più ore dalla furia Franzese contra la fermezza Spagnuola, con incredibile strage dell' una parte e dell' altra. Ma in fine la vittoria si dichiarò in favore de' Franzesi, e il buon' esito fu attribuito concordemente alla provvidenza del Duca Alfonso, il quale osservato un sito, in cui le sue artiglierie potevano battere per fianco, e a colpi sicuri il nemico, le fe' condurre colà, e con queste o spazzò le loro intere file, o le costrinse a gittarsi col ventre a terra, riuscendo con ciò impotenti a menar le mani. Fu poscia da chi gli voleva poco bene, cioè da Marco Pio, sparsa voce, che avvisato esso Duca, come le palle de' suoi cannoni ferivano bensì gli Spagnuoli, ma anche i Franzesi mescolati nella zuffa con loro, rispondesse: *Tirate senza timor di fallare: che son tutti nemici nostri*. Ci assicura il celebre Vescovo Giovio, dalla cui penna abbiamo la Vita di questo glorioso Principe, che tal voce fu calunniosa; ed avendone egli un dì richiesto confidentemente il Duca Alfonso, questi ingenuamente rispose di non aver mai dette sì scortesi parole. La vittoria, dissi, fu per l' Armata Franzese, ma costò ben caro; perciocchè volendo il troppo ardito, e non mai stanco Gastone di Fois inseguire i fugitivi, vi lasciò la vita. Lo stesso accadde a Ivo d'Allegre, e ad altri principali Ufiziali Franzesi, restando nondimeno prigionieri d' essi Franzesi il Cardinale de' Medici Legato del Papa, Pietro Navarro, il Marchese di Pescara, ed altri Capitani e persone di conto. Fabrizio Colonna Governator Generale delle soldatesche del Papa, si arrendè al Duca Alfonso, che il mandò immantinente a Ferrara. Fu condotto a Milano il cadavero del prode Gaston di Fois, a cui col tempo fu eretto un suntuoso Mausoleo di marmo, che poi fu distrutto, rimanendone nondimeno, tuttavia de' bei pezzi da me veduti in quella Città. Sbrigato poi dal fatto d' armi Alfonso, chiamò i Ravennati alla resa della Città; e questi non tardarono a spedire i loro Sindachi colle opportune plenipotenze. Si stesero col consenso del Cardinale Sanseverino, Legato del preteso Concilio di Pisa, i patti, fra' quali fu, che fosse in salvo la vita e roba de' Cittadini; e che niuno potesse entrar nella Città, fuorchè il Duca Alfonso, e Pandolfo Malatesta colle loro brigate. Entrarono questi, e ne presero quetamente il possesso; ma facendo i Ravennati poca guardia, perchè si credevano in sicuro, cominciarono a poco a poco a intro-

introdursi i soldati Franzesi per le mura aperte, i quali invipriti per la morte di tanti lor Capitani, e cresciuti in gran numero, finalmente con somma barbarie saccheggiarono la misera Città, trucidando molti de' Cittadini, e senza perdonare nè alle cose sacre, nè all' onor delle Donne. Fece quanto potè il Duca Alfonso per ritenere il lor furore, e impedire gli esecrandi loro eccessi. Girolamo Rossi, insigne Storico di quella Città, racconta fra l'altre cose, che un'empio soldato prese nella Chiesa di S. Giovanni Batista la sacra Pisside d'argento, e gittò in terra l'Ostia santa. Accorse uno Zio d'esso Storico, Religioso Carmelitano, che imperiosamente gli disse: *Dammi quà, scelerato, quel sacro vaso*. Costui attonito e intimorito, senza dir parola, gliel diede. E il buon Religioso, riposta in esso la sacrata Ostia, e chiamati a se alcuni, con torcie accese, *ad Alphonsi Estensis Ferrariæ Ducis hospitium, quod secundo ab Urbe lapide aberat, ad Montis omnis ripam, per ruinas prostrati muri egressus, detulit. Quam Alphonsus honorificentissime locatam accensis funalibus habuit apud se ingenti veneratione, donec omnia in tuto essent: cum plures etiam in eodem suo Prætorio mulieres ac pueros Ravennates, a militum impetu libidineque tutos conservaret.*

Pareva comunemente, che sì gran vittoria avesse da portare in alto gli affari del Re di Francia, e del Duca di Ferrara, ed atterrare affatto quei del Papa; e massimamente perchè allo strepito d'essa atterrite le Città della Romagna, Imola, Forlì, Cesena, e Rimini, inviarono le chiavi a i vincitori: ma avvenne tutto l'opposto. Vero è, che fu sconfitto l' esercito de' Collegati; ma se Spagna in tale occasione pianse, Francia non rise. Restò per gli tanti morti e feriti sì indebolita l' Armata Franzese, che aveva più sembianza di vinta, che di vincitrice; e perduto il generoso lor Capo, non sapevano essi a chi più ubbidire. Tentato fu il Duca di Ferrara di mettersi alla loro testa, e di passar verso Roma, dove già meditavano di far maggiori bottini. Ma egli non mai dimentico della sua riverenza verso del sommo Pontefice, e non lievemente disgustato di una Nazione, che aveva mancato alla fede da lui data, e commesse tante crudeltà: destramente se ne ritornò a Ferrara, avendo lasciato estinti sul campo circa due mila de' suoi soldati. Giunto colà fece con somma accuratezza curar le ferite di Fabrizio Colonna, tenendolo nel suo proprio Palazzo, e facendolo servire da gran Principe, non come suo prigioniere, ma come suo fratello. Monsignore della Palissa, che dopo aver preso il comando dell'armi Franzesi s' incamminò alla volta di Brescia, fece di vigorose istanze al Duca, per aver nelle sue mani il Colonna; maggiori le fece dipoi il Re; ma Alfonso andò tanto temporeggiando, e frapponendo scuse, che si trasse d' impaccio. Poscia diede la libertà ad esso Colonna, non solamente rimettendogli trenta mila ducati d'oro, ch' egli s'era imposto di taglia, ma anche donandogli drappi d'oro, gioje, e danari, e facendolo

dolo in oltre accompagnar fino a Roma da' proprj familiari con tutta onorevolezza. Ora mentre Fabrizio dimorava in Ferrara, confortò caldamente il Duca a riconciliarsi col Papa; e con simili ufizj il Marchese di Mantova suo Cognato per lettere l'andava spronando. Diede orecchio il Duca a tutto, non tanto perchè i portamenti de' Franzesi aveano non poco intiepidito l'animo suo verso di loro, quanto ancora perchè cominciava a prevedere, che in breve il Re Lodovico lungi dal poter dare ajuto ad altri, non avrebbe potuto nè pur difendere se stesso: siccome da lì a poco seguì. Però avendo risoluto di passare a Roma Isabella sua Sorella, Marchesana di Mantova, gli portò in persona a Ferrara il Salvocondotto del Papa, presso il quale anche Fabrizio Colonna, parente d'esso Papa, per lettere avea fatto degli amorevoli e fervorosi ufizj in favore del medesimo Alfonso, rappresentando, quanto potesse essere giovevole alle idee di sua Santità un Principe sì valoroso, nel cui cuore non era per sì rabbiosa persecuzione scemata punto la venerazione verso il Trono di Pietro: perlocchè il Papa si ammollì, promise molto, e consentì al suo viaggio.

Adunque a dì 23. di Giugno del 1512. il Duca Alfonso, dopo aver data la libertà a tutti i Veneziani, ch'egli aveva da lungo tempo prigionieri, senza esigerne taglia alcuna, e dopo avere tre giorni prima mandato avanti il suddetto Fabrizio Colonna, si partì da Ferrarà con settanta cavalli, e andossene a Roma, dove giunse a dì 4. di Luglio, incontrato da Federigo Gonzaga, figliuolo di Francesco Marchese di Mantova, e suo Nipote, che era in ostaggio presso il Papa, e da' Colonnesi, ed Orsini, e andò ad alloggio nel Palazzo del Cardinale di Mantova allora Legato della Marca, fattogli preparare dal Papa. Poscia accompagnato da tutti i suddetti Colonnesi, che da lì innanzi non tralasciarono segno alcuno d'amore e di gratitudine verso di lui, nel dì 9. di esso Mese si presentò all'udienza del Papa in pubblico Concistoro, gli baciò i piedi, e fu assoluto dalle censure: dopo di che ebbe licenza di andarsene per Roma a suo piacere. Fu rimessa in sei Cardinali la cognizione delle differenze, che vertivano fra il Papa, e lui, con riserbarsene nondimeno esso Papa la decisione. Intese le ragioni del Duca, non vi volle molto, perchè quei Porporati riferissero al Pontefice, non esservi mancamenti, nè delitti, per gli quali s'aprisse luogo alla devoluzion di Ferrara, e degli altri Feudi Ecclesiastici. Viveva allora in Roma il più volte mentovato Alberto Pio da Carpi con gran riputazione ed autorità presso il Papa; e siccome nimico antico del Duca, tanti schiamazzi fece nel Consiglio segreto d'esso Pontefice, sostenendo, non meritare Alfonso nè perdono, nè pace, che Giulio, in ogni altra sua azione assai generoso, in vece di esercitare con sua lode anche in quella occasione la clemenza, cominciò a impontare, pretendendo, che il Duca rilasciasse Ferrara, in cambio di cui offeriva la Città d'Asti, tolta di

fresco a' Franzesi. Stavasene afflitto Alfonso, e maggiormente crebbe l'affanno suo al ricevere avviso, che il Duca d'Urbino Capitan Generale del Papa, dopo avere ripigliata Ravenna, e l'altre Città della Romagna; e costretti anche i Bentivogli a fuggirsene da Bologna, aveva preso Cento e la Pieve, e avanzatosi a Reggio, Città fino allora fedele alla Casa d'Este; e trovatala senza presidio, perchè il Cardinal d'Este ne aveva ritirate quelle truppe per metterle alla difesa di Ferrara, se n'era impadronito, contuttocchè Vitfurst Governatore Cesareo di Modena accorso colà avesse avuto il possesso della Città della da esso Cardinale, e protestasse, quella essere Città dell'Imperio. Lagnavasi Alfonso, che contra la fede del Salvocondotto, il quale comprendeva e affidava anche il suo Stato, fosse seguito quell'ingiusto spoglio. Ma peggio avvenne fra poco. Volendo pur Papa Giulio strignerlo a cedere Ferrara, e stando costante il Duca in non ammettere condizione cotanto iniqua; ebbero tal forza presso del Pontefice le velenose insinuazioni d'Alberto Pio, che già era venuto in parere di far' arrestare Alfonso, senza far caso del diritto delle genti, cioè del Salvocondotto a lui accordato, con isperanza di ottener colla forza ciò, che alle parole e minaccie non era riuscito. Veramente la fede pubblica, l'onoratezza, e l'abborrimento alla prepotenza e soperchieria, quand'anch' fossero banditi da tutte le Corti e parti del Mondo, dovrebbbono almen trovare un sicuro asilo nella sacra Corte di Roma, Maestra e banditrice del Giusto, del vero Onore, e di tutte le più belle Virtù. Ma non è maraviglia, se in questa congiuntura non se ne ricordò Giulio II. Abbiam veduto, ch'egli talvolta si dimenticò ancora d'essere sommo Pontefice. Si stimò in debito alcuno de' Cardinali deputati sopra gli affari del Duca di Ferrara, e fra gli altri il Cardinale d'Aragona parente suo, di rivelare segretamente a i Colonnesi l'iniquo pensiero, per risparmiare non tanto un'affronto ad essi, essendo anche sotto la parola loro data dal Papa ito colà Alfonso, quanto ancora al Papa stesso una macchia perenne di tradimento, s'egli giugneva ad effettuarlo. Perciò conturbati al maggior segno Fabrizio e Marcantonio Colonna, determinarono di metterlo in salvo. Aveva il Papa già fatto raddoppiar le guardie alle Porte di Roma; tuttavia essi Colonnesi presero seco tanta gente, che sforzate una mattina quelle della Porta di San Giovanni, per essa condussero il Duca travestito fuori della Città, e a man salva il nascosero nel loro Castello di Marino. Diè nelle smanie il Papa per questa fuga, e ordinò, che fosse presa tutta la di lui famiglia; ma questa prima della partenza d'Alfonso aveva avuto ordine di sfumare, e salvarsi come potesse. Altro che il Conte Lorenzo Strozzi non restò prigione. Le robe erano state occultamente rifugiate in alcuni Monisterj di Frati; e dodici muli suoi presi nel bosco di Baccano si trovarono co' bauli voti, e furono anche dipoi restituiti. Mandò l'adirato Pontefice ordine per tutti i suoi Stati, affinchè si vegliasse

gliasse per iscoprire il fuggito Duca, e prenderlo; mandò parimente infinite spie in traccia di lui, ma inutilmente. Tre mesi stette il Duca nascoso, finchè dovendo Prospero Colonna con dugento uomini d' arme venire in Lombardia ad unirsi con Raimondo di Cardona, egli generosamente il prese con seco, di maniera che sotto l' abito ora di cacciatore, ora di famiglio, ed ora di Frate, Alfonso deluse gli occhi di Antonio della Saffetta, che il Papa avea messo in quelle truppe per iscoprirlo. Finalmente sano e salvo arrivò improvviso a Ferrara a dì 14. d' Ottobre del 1512. e il Popolo a tale avviso, lasciati tutti i suoi lavorieri, e chiuse le botteghe, accorse a vedere l' amato suo Principe, e a salutarlo con istrepitosi Viva. Furono dipoi fatte pubbliche allegrezze pel suo felice ed inaspettato ritorno.

Un miracolo fu, che l' impetuoso Papa non se la prendesse più fieramente contra de' Colonnesi, avendo ben cominciato a procedere contra di loro coll' armi spirituali per avere forzata la Porta del Laterano, ma senza procedere più innanzi. Forse gl' incredibili felici successi dell' armi e de' maneggi suoi in que' tempi calmarono, o condussero altrove il feroce animo suo. Perciocchè calato nello Stato di Milano a sommossa del medesimo Papa un potentissimo esercito di Svizzeri, spinse quasi in un baleno fuori d' Italia i Franzesi, con rientrare dipoi Massimiliano Sforza, figliuolo di Lodovico il Moro, nel governo di Milano. I Genovesi anch' essi si rimisero in libertà. E il Duca d' Urbino, dopo aver preso Reggio e Brescello al Duca di Ferrara, impadronissi ancora di Parma e di Piacenza a nome della Chiesa. Gastigò in oltre il Papa i Fiorentini per aver' eglino permesso il Conciliabolo di Pisa. Imperocchè essendo riuscito felicemente a Giovanni Cardinal de' Medici Legato di scampar dalle mani de' Franzesi, che prigioniere il menavano in Francia, venuto a Modena, dove più giorni stette in casa de' Nobili Rangoni, d' ordine del Papa s' incamminò poi verso la Toscana coll' esercito Spagnuolo, condotto dal Vicerè di Napoli. Espugnata da essi Spagnuoli, e con furore inaudito saccheggiata per più giorni la nobil Terra di Prato, fu costretto il Comune di Firenze a rimettere in casa i Medici, e a mutar forma di governo. Così con ammirabil felicità camminavano gli ambiziosi disegni di Papa Giulio; ma quei del Duca di Ferrara si trovavano nella peggior positura, che fossero mai stati. Oltre all' odio implacabile contra di lui del bellicoso Papa, di cui aveva molto a temere, ed oltre all' aver' egli perduto dopo Modena anche Reggio, Brescello, e Carpi (che colà era tornato Alberto Pio) Cento e la Pieve, e le Terre della Romagna: il Cardinale Ippolito suo fratello e Luogotenente, aveva in quella terribil tempesta, mentre Alfonso era lontano, depositato in mano di Vitfurst Governatore Cesareo di Modena anche San Felice, il Finale, e Rubiera, per attendere unicamente alla difesa di Ferrara. Si dolse non poco il Duca della consegna di Rubiera, perchè essendo fortissima, si poteva con-

conservar con poco presidio e spesa. A queste sciagure s'aggiunse, che i Lucchesi, profittando anch' essi del tempo favorevole, assalirono la Garfagnana Provincia situata di là dall'Apennino, che s'era fin' allora mantenuta costante e fedele sotto gli Estensi, e l' ebbero quasi tutta alle lor voglie, di modo che altro non restava più in dominio del Duca Alfonso, se non Ferrara col suo distretto, Argenta, e Comacchio. Ma le avversità sono la più verace pruova di paragone per chi abbonda o scarseggia di coraggio e d' industria. Confidato Alfonso in Dio, e nell' amore del suo Popolo, attese intrepidamente, e con più vigore che mai a fortificar la Città di Ferrara, con abbattere i Borghi, che potevano servir di nido a' nemici, e di offesa a i Cittadini, e con far gente, e munire più gagliardamente qualunque sito, che ne avesse bisogno, come se fosse alla vigilia d' un' assedio. Tuttavia nessun moto venne fatto per allora contra di lui dal Papa. Fu da molti creduto, che dopo avēr' egli condotto a sì grande umiliazione Alfonso, e cavatagli tante penne di dosso si fosse alquanto ammansata o intiepidita la sua ferocia, e il suo mal talento contra di questo generoso Principe. La verità nondimeno si è, che fino all' ultimo respiro durò salda l' ansietà sua per la rovina d' Alfonso, e per occupargli Ferrara. Solamente mancarono a lui le forze, e il tempo. Fece nella state e nell' autunno del 1512. forti istanze al Cardona Vicerè di Napoli, affinchè passasse a' danni di Ferrara coll' esercito Spagnuolo. Ma seppe il Duca Alfonso destramente rendersi benevolo il Cardona, e i principali di quell' Armata coll'ajuto spezialmente di Prospero Colonna, onoratissimo amico suo, presso il quale tenne sempre Bonaventura Pistofilo, buon testimonio di questo nelle sue Memorie, che ho sotto gli occhi. E giusto motivo ci fu di credere, che lo stesso Re Cattolico desse intorno a questo delle buone commissioni al Cardona, siccome irritato col Papa, dappoichè questi contra la fede del Salvocondotto (a impetrar' il quale s' era adoperato anche il medesimo Re, siccome parente d' Alfonso, nato da un' Aragonese) aveva tentato d' imprigionarlo in Roma. Poscia allorchè Giulio aveva risoluto di procedere colle forze proprie contra di Ferrara, e n' aveva anche spediti gli ordini al Duca d' Urbino, si trovò talmente avanzata la stagione, che fu creduto miglior consiglio il differire all' Anno susseguente quell' impresa. Nel Settembre d' esso Anno 1512. l' Imperadore Massimiliano concedette un' ampio Passaporto e Salvocondotto a Donno Ercole primogenito del Duca Alfonso; ma senza ch' io sappia, perch' egli lo chiedesse, nè s' egli se ne servisse.

Intanto venuto l' Anno 1513. fu posto finalmente termine alle grandiose, e poco lodevoli Idee del Pontefice, da quella, che sa uguagliare i più potenti Monarchi a i più vili de i loro Sudditi. S' infermò gravemente nel Febbrajo del 1513. Papa Giulio, e nel dì 21. d' esso Mese fu chiamato da Dio a rendere conto del suo ministero, e degli abusi sotto di lui introdotti, che servirono poi di pretesto al deplo-

deplorabile Scisma, che da lì a pochi Anni scoppiò nella Chiesa di Dio. Lasciò egli dopo di se gran fama, favorevole presso coloro, che si pascono del solo strepito delle terrene conquiste, ma ben diversa presso altri, che sanno giudicar delle cose, e intendono ciò, che si convenga alla delicatezza del Santuario, e alla sublime dignità fidata a i suoi Vicarj da Dio. Le tante premure de' suoi santissimi Antecessori e Successori, affinchè ciascuno preghi per la Pace de' Principi Cristiani, non sono un picciolo processo contra di lui, che amò tanto le guerre, e mancò colla voglia di continuarle, per finir di liberare, come egli diceva, l'Italia dal giogo de' Barbari. Appena udì il Duca Alfonso la malattia pericolosa, non che la morte di Giulio, che correndo in Romagna riacquistò Lugo, Bagnacavallo, e l'altre sue Castella dianzi perdute; e nel dì 27. di Febbrajo ritornarono in suo potere Cento e la Pieve. Passò ancora colle sue milizie a Reggio con isperanza di ricuperarlo; ma andarono a voto i suoi disegni, perchè v'entrarono gli Spagnuoli alla difesa. Intanto somma consolazione recarono a lui, e a tutto il Popolo di Ferrara due nuove colà quasi al medesimo tempo giunte. La prima fu una tregua conchiusa fra esso Duca, e la Repubblica Veneta, la quale stanca e mal soddisfatta degli Spagnuoli, per vedersi violata la fede de' trattati, fu ridotta a far Lega colla Francia contra di loro. L'altra fu l'assunzione al Trono Pontificio di Giovanni Cardinale de' Medici, accaduta nel dì 11. di Marzo, con aver' egli preso il nome di Leone Decimo, non senza stupore d'ognuno, perch' egli era in età solamente di trentasette Anni. Questo Principe, siccome nato di una gran Casa, celebre già per le molte sue Virtù, e fornito anch' egli di rare prerogative, inclinato alla pace, più che all'armi, e certamente di genio troppo diverso da quello dell'impetuosissimo suo Antecessore, porgeva occasion di sperare a tutti, e particolarmente al Duca di Ferrara, che si avesse a godere dopo sì fortunosi tempi il sereno della quiete. Però il Duca Alfonso immediatamente spedì per le poste a Roma Sigismondo Cantelmi, Lodovico Ariosto celebratissimo Poeta, ed Ermes Bentivoglio, per rallegrarsi col novello Papa, rendergli la dovuta ubbidienza, e chiedere la liberazion dell' Interdetto per Ferrara. Furono gli Ambasciatori ben' accolti, e restituiti i divini ufizj a quella Città. E perciocchè Leone, che in magnificenza non ebbe chi 'l superasse, intendeva di solennizzare in singolar forma la sua Coronazione, differita fino al dì 11. d'Aprile d'esso Anno 1513. per contraporre quel lietissimo giorno all' infelice stesso giorno dell' Anno precedente; in cui era caduto prigione de' Franzesi, mostrò piacere, che il Duca Alfonso v' intervenisse in persona, per esercitarvi il grado di Confaloniere della Chiesa Romana. Pertanto si partì egli da Ferrara nel dì 30. di Marzo con accompagnamento nobile; e ben veduto dal Papa, alla sua Coronazione, eseguita con incredibil pompa, intervenne in abito Ducale, portando lo Stendardo

dardo della Chiesa. Accorrevano a folla le genti a mirar questo Principe, che per le imprese del suo valore era già salito in gran grido, e che colla maestosa e insieme cortese sua presenza corrispondeva alle relazioni dalla fama. Se ne tornò Alfonso a Ferrara carico di onori, e a maraviglia pasciuto di cortesi parole, e di generose promesse. Aveva egli fatte più istanze al Papa sopra la restituzione della Città di Reggio, come giurisdizione indebitamente a lui occupata da Giulio Antecessore. Le parole del Papa tali furono, che al Duca pareva di mirar già vicino il porto, e d'entrarvi, quando n'era ben lontano le centinaja di miglia. Se ne avvide egli nel susseguente Anno 1514. Imperocchè mentre egli era dietro a proccurare di riaver Modena dall'Imperadore Massimiliano, con qualche somma di danaro, Papa Leone ultimò segretamente un Trattato, che già ebbe principio sotto il Papa Predecessore. Cioè per quaranta mila ducati d'oro comperò egli questa medesima Città da esso Imperadore per quella persona, che esso Papa avesse nominato. Altrettanto di rendita annua fruttava Modena, quanta ne fu pagata allora per comperarla. Lo Strumento di tale contratto fu stipolato in Roma nel dì 17. di Giugno nell'Anno suddetto. Dell'ingiustizia e insussistenza di questa vendita è superfluo l'addurne pruova alcuna. Basterà sapere, che di quelle Città era stato solennemente investito dallo stesso Massimiliano Augusto il medesimo Duca Alfonso; nè questi aveva commesso menomo delitto contra l'Imperadore, o contra il Romano Imperio, onde si potesse a lui torre il suo. La forza e l'oro possono ben mettersi sotto piedi la Ragione, ma non possono già far divenir giusto quello, che tale non è. Manipolatore di questo Contratto fu Alberto Pio, allora Ambasciatore Imperiale presso il Papa, e Consiglier confidente del Papa medesimo. L'odio capitale, ch'egli, come tante volte debbo ricordare, portava al Duca, e la somma ansietà sua di tenerlo lungi da Carpi, non ebbero poco vigore nell'animo d'esso Pio per operar efficacemente a fine d'indurre a consentirvi il vecchio Augusto, esausto di pecunia, e insieme troppo generoso e liberale sopra le forze sue. Per fargli poi meglio inghiottire la pillola gliel'indorò colla giunta di un patto, che potesse l'Imperadore ricomperar questa Città col rimborso de' medesimi quaranta mila ducati nel termine di certo tempo, che non si potè mai sapere; e questo si vede lasciato in bianco nello Strumento suddetto. Ben sapevano il Papa, e il Pio, che Massimiliano non avrebbe più pensato a ricuperarla; e quand'anche avesse questo pensiero, non avrebbe avuto il danaro occorrente; e poi chi possedeva, avrebbe con altri ripieghi potuto fare sventar quella voglia. Faceva il Papa cotali maneggi in danno del Duca Alfonso; pure il più strano si è, che nello stesso tempo mostrando il più bel cuore che mai potesse verso di lui, esibiva al Cardinale Ippolito d'Este, che era allora in Roma l'abolizione di tutti gli Atti di Giulio II. ed altri vantaggi; purchè Alfonso si risol-

risolvesse di cedere alla Camera Apostolica il diritto di fare il Sale nella Città e nel distretto di Comacchio, Città Imperiale. Acconsentiva il Duca, con esigere anch'egli, che Leone dal canto suo gli restituisse Reggio: della qual sola Città parlava egli; perchè tuttavia si teneva chiuso nel sacrario il brutto mercato, che era per farsi dell'altra di Modena.

Adunque nel dì 15. di Giugno del suddetto Anno 1514. cioè tre giorni prima del tradimento della vendita di Modena, seguì in Roma la Convenzione del Sale fra Giulio Cardinale de' Medici, e il Cardinal d'Este, l'uno a nome del Papa, e l'altro del Duca, con chiara protesta fatta da esso Duca, che quanto egli accordava per conto di Comacchio in que' Capitoli, fosse *senza pregiudizio delle ragioni della Cesarea Maestà, e non altrimenti, nè in altro modo*. Leggonsi pubblicati questi Capitoli nell' Appendice alla *Piena Esposizione* (*). Ed è stata una vergogna de' tempi nostri, che gli Scrittori della Camera Apostolica in occasione della controversia strepitosa di Comacchio abbiano contra la loro coscienza negato essi Capitoli, che pure si truovano Autentici nell' Archivio Estense, e sono confermati da una Bolla parimente Autentica del medesimo Papa Leone, data nel dì 22. del suddetto Mese, in cui annulla tutte le sentenze emanate da Giulio II. contra del Duca di Ferrara. Non rapporto io questa Bolla; ma credo ben' opportuno il riferire un Breve, scritto dal Papa nel giorno precedente alla stipulazione de' poco fa mentovati Capitoli, e rilasciato al Cardinale d'Este nell' atto di quella Convenzione.

Breve di Papa Leone X. ad Alfonso I. Duca di Ferrara nell' Anno 1514.

☞ An. 1514.

LEo Papa Decimus. Dilecte fili, salutem & Apostolicam benedictionem. Cum mente nobiscum recolimus, quot & quanta scandalorum genera tam in spiritualibus quam in temporalibus ex eo tempore, quo per felicis recordationis Julium Secundum, Predecessorem nostrum, contra Nobilitatem tuam ad privationem Ducatus & Vicariatus Civitatis nostræ Ferrariensis processum est, ingenti afficimur dolore; cupientesque aliquod salutare remedium adhibere calamitatibus Italiæ, quibus multis annis ob hanc privationem vexata est, sicut officii nostri esse cognoscimus, existimamus ejus tranquillitati & libertati summopere consulere, si Nobilitatem Tuam de hac Sanctissima Sede aliquando, deque persona nostra optime meritam, singulari nostro beneficio complectamur, eamque in pristinum honorem & gradum restituamus. Quibus de causis, aliisque justis & rationabilibus moti, Nobilitatem tuam, & ejus adhærentes & familiares, ex certa scientia nostra, ac de Apostolicæ potestatis plenitudine, a quibuscumque sententiis, pœnis & censuris contra Te emanatis absolvimus, & absolutos fore pronuntiamus. Prædictam privationem & omnia contenta in ea, & alia quæcumque inde subsecuta, annullamus & nulla declaramus. Ipsam Nobilitatem Tuam, & quoscumque ei adhærentes & familiares in pristinum statum, dignitatem, & beneficia, salvo tamen jure tertii quoad familiares solummodo, restituimus, reponimus, & reintegramus: omnemque inhabilitatis & infamiæ maculam abolemus. Necnon reductionem Censuum, qui pro prædicta Civitate nostra Ferrariæ & aliis Locis per Prædecessores Nobilitatis tuæ solvebantur, per felicis recordationis Alexandrum Sextum Prædecessorem nostrum factam, confirmamus, & approbamus. Restituimusque Nobilitatem Tuam in omnibus & singulis juribus, actionibus, & privilegiis Centi & Plebis Oppidorum, ita & prout erat ante incursionem pœnarum in Monitorio bonæ memoriæ Julii Secundi contentarum, & ante dictam privationem, ac si dicta privatio facta non foret. Nobilitatemque Tuam, & tuos filios & successores cum universo Statu, qui de jure ad te pertinet, sub protectione nostra accipimus: & adversus omnes, cujuscumque

status

(1) Adsunt in Tom. 7. pag. 477. hujus Collect.

status & dignitatis sint, qui illi Statui ac rebus tuis periculum atque injuriam inferre intendunt, omni nostra auctoritate spirituali & temporali in fide Pontificis tueri pollicemur. Approbamus etiam Datia & Gabellas, quæ & quas Prædecessores tui, & præsertim Genitor tuus, juste exigere consueverunt. Insuper advertentes Estensis Familiæ celebre in Italia extitisse nomen, & optatæ Italiæ paci summopere conducturum existimantes, si Nobilitatem Tuam aliqua insigni nostra liberalitate prosequeremur, decernimus, ei Civitatem Regii cum omnibus juribus & pertinentiis suis restituere. Sed cum certis de causis in præsentia præstare non valeamus, ut intelligat brevi omnino nos præstituros, idcirco dilecto filio nostro Hippolyto Cardinali fratri tuo, in nomine suo accipienti, & tibi, tenore præsentium, in fide Pontificis promittimus, quod infra quinque Mensium spatium a die ratificationis cujusdam cedulæ, manu dicti Cardinalis subscriptæ, & etiam alterius cedulæ, in qua Capitula & Conventiones Salis continentur, inchoandorum, eidem Nobilitati tuæ libere, & sine aliqua pecuniarum solutione, ipsam Civitatem Regii, cum omnibus Oppidis, Fortilitiis, & pertinentiis suis restituemus. Similiter quæcumque alia Oppida & Loca, si qua possidemus ex his, quæ alias per Te possessa fuerint. Quam tamen Civitatem & alia Loca prædicta, si dicto termino pendente pacem universalem fieri, aut nos confœderationem inire & publicare contigerit, in quibus semper Nobilitatem tuam includere promittimus, illico & sine mora illi restituere, Litterasque Apostolicas sub plumbo, non mutando hujus scripturæ sensum, expedire promittimus. Interim hoc Breve ex certa scientia nostra, & de Apostolicæ potestatis plenitudine eam vim, robur, & efficaciam habere volumus, ac si esset Bulla Apostolica plumbata in nostro Consistorio de consensu omnium Cardinalium emanata. Quod manu propria subscripsimus, ac etiam manu dilectorum filiorum nostrum Julii Sanctæ Mariæ in Domnica de Medicis, & B. Sanctæ Mariæ in Porticu de Bibiena, sanctæ Romanæ Ecclesiæ Diaconorum Cardinalium subscribi, & Sigillo annuli Piscatoris communiri fecimus, non obstantibus in contrarium facientibus quibuscumque.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum, sub annulo prædicto, die Decima quarta Junii, Millesimo Quingentesimo Decimo Quarto, Pontificatus nostri Anno Secundo.

Ita promittimus ✠ & declaramus.

Ego Julius Sanctæ Mariæ in Domnica Diaconus Cardinalis de Medicis, manu propria subscripsi.
Ego B. Sanctæ Mariæ in Porticu Diaconus Cardinalis de Bibiena manu propria subscripsi.

Petrus Ardinghellus.

A tergo. *Dilecto filio Nobili Viro Alfonso Estensis Duci Ferrariæ.*

Potrà qui osservarsi la promessa chiaramente fatta da Leone X. ad Alfonso di restituirli la Città di Reggio in termine di cinque Mesi; giacchè per questa speciosissima ombra si lasciò tirare il Duca a rinunziare alle grosse rendite, che potevano a lui venire dalla fabbrica comodissima del Sale nella sua Città Imperiale di Comacchio. Se la dimenticò poi questa promessa Papa Leone, ma non se la dimentichi chi legge, per imparar meglio a conoscere la buona fede, che correva in que' tempi. Ottenuto che ebbe il Papa l'intento suo dal Duca di Ferrara, stipulò da lì a due giorni, siccome è detto di sopra, la compra di Modena in grave pregiudizio di lui. Nè stette molto a risaperlo il Cardinal d'Este, che però ne fece aspre doglianze col Papa; ma questi con volto allegro gli chiuse le parole in bocca con dirgli, che nè egli, nè il Duca suo Fratello s'inquietassero punto per questo, perchè tutto era fatto in loro bene. Percioochè voleva egli cavar Modena dalle mani dell'Imperadore, non già con animo di tenerla per se, ma bensì per restituirla ad Alfonso; e giurando sopra il petto suo sacro promise, che subito che ne fosse seguita la consegna, che sarebbe la restituzione al Duca. Tanto poi si adoperò Leone, che nel dì 14. di Dicembre del suddetto Anno 1514. gli riuscì di far' occupare dal Conte Guido Rangone il Castello di Modena con ispogliare di tutti i suoi arredi, armi, e danari

Vittur-

Vitfurfio Ufiziale dell'Imperadore. E per far credere al Duca, che le intenzioni fue erano fincerifsime, ordinò al Governatore di Reggio, che lafciaffe tirarne le entrate al Duca Alfonfo durante il termine de' cinque Mefi, dopo i quali dovea feguire la reftituzion di quella Città. Di colà ricavò Alfonfo alcune centenaja di ducati, ma in breve fi trovò, che quella fontana era fallita, nè i Miniftri Pontificj gli vollero lafciar toccare un foldo. E intanto crebbero i guai in Modena, talmente che nel dì 1. di Maggio del feguente Anno 1515. feguì un gran conflitto tra il Conte Gerardo Rangone, e i Taffoni, e Grillenzoni dall' una parte, e il Conte Aleffandro Rangone Fratello del Conte Guido, e i Carandini dall' altra, colla fuga de i primi. Determinò nulladimeno Alfonfo di tollerare, afpettando tempi più propizj, e confidando nell' ajuto del Re Luigi di Francia, che dopo una rotta avuta dagli Svizzeri a Novara, fi preparava a tornare in perfona con forze maggiori in Italia; follecitato ancora da i Veneziani, che s' erano collegati con lui, da che l' efercito Spagnuolo contra i patti della Lega s' era impadronito delle Città, che loro doveano effere reftituite. Ma troncò la morte i difegni di quel magnanimo Re, effendo egli mancato di vita nel dì primo di Gennajo del 1515. in età di cinquantaquattr' Anni, con avere per Succeffore Francefco Conte d' Angoleme, Principe giovane, che in grandezza d' animo, in liberalità, e cortefia ebbe pochi pari, ma non già eguale la fortuna ne i fatti d' armi. Lafciò il Re Luigi dopo di fe folamente due figliuole, cioè Claudia Moglie d' effo Francefco I. fuo Succeffore; e Renea, che fu di poi fpofata da Ercole II. d' Efte figliuolo del Duca Alfonfo, come dirò al fuo luogo. Pofto dunque che ebbe il novello Re di Francia Francefco buon' ordine agli affari interni del fuo Reame, pieno di fpiriti guerrieri, e vogliofo di ricuperar lo Stato di Milano, calò in Italia con un fiorito efercito per congiugnerfi co' Veneziani contra de' loro nemici, che erano il Papa, l' Imperadore, Ferdinando Re d' Aragona, Maffimiliano Sforza Duca di Milano, e gli Svizzeri. Nel dì 14. di Settembre del fuddetto Anno 1515. affalito a Marignano da un copiofo e fortiffimo efercito d' effi Svizzeri, ebbe la forte di fconfiggere dopo un terribile e fanguinofiffimo combattimento quella feroce e venale Nazione, che era omai divenuta il terrore di tutti. S' impadronì pofcia di Milano, e mandò in Francia prigioniere Maffimiliano Sforza, che ivi terminò col tempo i fuoi giorni. Non fu lento il Duca Alfonfo a portarfi a Milano ad inchinare il vittoriofo Re. Moffefi da Ferrara nel dì 11. d' Ottobre, e giunto colà fu ben veduto, ed accarezzato, ficcome Principe di tanto valore, e sì ben' affetto alla Corona di Francia. Più di un Mefe e mezzo fi fermò Alfonfo in Milano per trattare de' proprj affari, i quali il generofo Re prefe fotto la fua protezione.

Era fino a quel tempo Leone X. camminato col fuo folito ftile verfo il Re Francefco, dando anche a lui belle parole, e cattivi fat-

ti. La battaglia di Marignano il mise finalmente in dovere; percioc-chè temendo di se stesso, fece pace e Lega col suddetto Re, con restituirgli Parma e Piacenza; e a fine di maggiormente guadagnare l'animo del vincitore, trattò appresso di abboccarsi con lui in Bologna. Portossi il Papa colà con ventiquattro Cardinali a dì 8. di Dicembre d'esso Anno 1515. e nel dì 11. d'esso Mese vi giunse ancora il Re di Francia, accompagnato da sette mila cavalli, e due mila fanti. Tra l'altre cose, che furono trattate fra loro, il Re fece gagliarde istanze, perchè le Città di Modena e Reggio fossero restituite al Duca di Ferrara. Il Papa tutto sereno in volto allora rispose, aver' egli sentimenti di singolare amore pel Duca, al quale ancora aveva a dì 23. di Maggio del medesimo Anno 1515. scritto un' affettuoso Breve (e questo tuttavia esiste) in cui prendeva sotto la sua protezione esso Duca, i suoi Figliuoli e Successori con tutti gli Stati, ch' egli allora possedeva; e dovea possedere, specificando in oltre, che il dichiarava compreso in tutte le Paci e Leghe, sì pubbliche, che segrete, fatte, e da farsi da esso Papa in vita sua; e che perciò sua intenzione parimente era di restituirgli le due suddette Città. Ma e quando? replicò il Re. Non sapeva l'accorto Papa trovar la via di sottrarsi a così importuna interrogazione; però maggiormente incalzato dal Re, impegnò in fine la sua parola di far quella restituzione in termine di due Mesi, purchè Alfonso rifondesse ad esso Papa i quaranta mila ducati d'oro, pagati per Modena all'Imperadore, ed altri quattordici mila e trecento per altre spese, ch' egli pretendeva fatte. Con questo accordo se ne tornò il Re Francesco a Milano a dì 16. di Dicembre, accompagnato dal Cardinal d'Este, il quale immediatamente avvisò il fratello Duca di quanto aveva promesso il Papa: Non perdette tempo Alfonso, e spedì subito a Firenze, dove Leone si trasferì, Baldassare Macchiavelli Nobile Ferrarese per esibirsi pronto al pagamento. Deputò il Papa Jacopo Salviati suo Cognato per questo affare; e smaltita la materia, nel dì 12. di Febbrajo del 1516. seguì pubblico Strumento per Rogito di Domenico Bocciante Notajo Fiorentino, in cui il suddetto Proccuratore del Duca presentò idonee cauzioni di Matteo Strozzi, e d'altri Banchieri di Firenze per lo sborso de i suddetti 54300. ducati d'oro di Camera, da pagarsi parte nell'atto della restituzione di Modena e Reggio, e parte in alcuni altri termini, stabiliti col consentimento del Papa da esso Salviati. Il che fatto, solennemente promise nello stesso Strumento il Salviati, in vigore di un Mandato del Papa legalizzato da Pietro Ardinghelli Notajo del medesimo Pontefice di *dare, tradere, consignare, ac restituere infra quindecim dies proxime futuros possessionem vacuam & expeditam prædictarum Terrarum pertinentiarumque prædictarum prædicto Illustrissimo Domino Duci; licet absenti, & prædicto Magnifico Domino Baldassari ejus Procuratori, pro eo suisque heredibus & successoribus recipienti & stipulanti &c.* Oltre a ciò scrisse il Papa un Breve al suo

suo Commessario di Reggio, che desse ad Alfonso il possesso di quella Città. Pertanto non ci sarà, chi non si figuri di mirar già Alfonso Duca di Ferrara rientrare tutto lieto nelle Città, indebitamente a lui occupate in addietro; e così ancora si aspettavano di vedere gl' Italiani d' allora, perchè si pubblicò tosto, che s' era convenuto di quella restituzione. La promessa chiaramente era fatta non a lui solo, ma ad un Re potentissimo di Francia, e Duca di Milano, e ratificata eziandio in un pubblico Strumento; e quel che è più, fatta da un sommo Pontefice, a cui si farebbe troppo torto, col sospettar la sua lingua discorde dal cuore. Ma la disavventura volle, che Papa Leone fra le sue molte Virtù non contava quella di saper mantener la parola, se non quando gli tornava il conto. Però passò un Mese, ne passarono cinque o sei altri, senza ch' egli restituisse ad Alfonso un palmo di terreno, trovando oggi una scusa, domani un' altra. In una parola, finch' egli visse, nulla volle restituire al Duca non senza discredito della sua persona e dignità. Sopra ciò il Re Francesco più d' una volta ne scrisse al Papa. Parimente Arrigo VIII. Re d' Inghilterra, a cui Alfonso nel dì 29. di Gennajo del medesimo Anno 1516. avea mandato in dono un superbissimo cavallo, tutto guernito di fornimenti d' oro, e tre bravi dimesticati faleoni, e un Leopardo (pel qual gratissimo regalo quel magnanimo Re donò a Girolamo Sestola Oratore del Duca cinquecento ducati d' oro, e una ricca veste) Arrigo, dico, anch' egli scrisse lettere di molta efficacia non meno al Papa, che all' Imperadore, facendo vive istanze, perchè Modena e Reggio si rendessero al Duca di Ferrara, di cui egli si protestava parente per cagione di Catterina d' Aragona sua Moglie. Restarono tutti questi ufizj sparsi al vento.

E restarono, perchè uno de' gran pensieri de' Pontefici di que' tempi era l' ingrandimento de' proprj Nipoti; e i lor principali moti nelle Leghe, nelle Guerre, e negli altri maneggi tendevano ad alzare ben' alto i Parenti, parendo loro di aver fatto nulla, se non li portavano a i Principati anche più alti e luminosi. In questa voglia non la cedette ad alcuno Leone Decimo, spintovi ancor dall' ambizione di Alfonsina Orsina, madre di Lorenzo juniore de' Medici, e Vedova di Pietro già Fratello del Papa, alla quale sembrava poco il vedere il Figliuolo signoreggiante con una specie di Principato, ma Principato vacillante, in Firenze, e sospirava di vederlo padrone assoluto di qualche riguardevol Provincia. Però le mire di Papa Leone erano sempre volte a Modena e Reggio, e i suoi sforzi a ricuperar Parma e Piacenza, con pensiero di formarne un nido assai comodo e riguardevole ad esso Lorenzo de' Medici. Si sa, ch' egli tentò ancora Massimiliano Cesare, perchè concedesse l' Investitura di Reggio a quello suo Nipote; ma per la guerra, che durò fra il medesimo Augusto, e il Re Luigi, e per aver' esso Papa dovuto rendere Parma e Piacenza al Re Francesco, trovò sempre impedimenti all' e-

secuzione de' suoi politici disegni. Temeva in oltre, che facendo il passo di consegnar Modena e Reggio a Lorenzo, il Duca Alfonso, al vedersi apertamente deluso, anzi tradito dopo tante vane speranze, di cui era stato finora pasciuto, non tralasciasse via di nuocere al Nipote, subito che gli venisse in acconcio di potersi ripigliare il suo. Pertanto in vece di restituire al Duca Alfonso le Città suddette, cominciò ad invogliarsi forte di torgli anche Ferrara, conoscendo questa essere la via più sicura d'assicurare un fioritissimo Stato alla propria Casa, con darsi perciò a studiarne li mezzi, e ad aspettarne le congiunture. Intanto dimentico d'essere stato creato Cardinale, e renduto capace del Pontificato da Giulio II. spogliò nello stesso Anno 1516. Francesco Maria della Rovere, Nipote d'esso Giulio, del Ducato d'Urbino, condannandolo per la morte del Cardinale di Pavia (del qual delitto nondimeno era stato assoluto dal Papa suo Zio) e apponendogli altri simili mancamenti e colori, che facilmente si truovano da chi ha volontà e forza per nuocere: il che fu cagione, che alcuni Cardinali congiurassero poi contra la vita del medesimo Papa. Gli procurò ancora un nobilissimo parentado con Maddalena figliuola di Giovanni di Bologna Conte d'Overgne, mercè il dono de i danari della Crociata, ch'egli fece a Francesco I. Re di Francia, il quale per non lasciarsi vincere di cortesia, fra la dote e le giunte della sua liberalità, costituì a Lorenzo una rendita di dieci mila scudi d'oro in quelle contrade, e fecegli godere immensi onori. Stava il Duca Alfonso attento a tutte queste mosse del Papa, e avvisato dagli amici, che Leone amoreggiava ancora il rimanente de i di lui Stati, attendeva a fortificarsi in casa, e a guardarsi dalle insidie altrui. Gli partorì in quest'Anno 1516. Lucrezia Borgia sua Moglie un terzogenito, che fu appellato *D. Francesco*. Passò l'Anno 1517. e venne il 1518. nel qual tempo è curioso il vedere nelle lettere di Beltrando Costabili Vescovo d'Adria, Residente del Duca Alfonso in Roma, quante belle parole andasse dando Papa Leone non meno a lui, che al Ministro del Re Cristianissimo, intorno alla restituzione delle suddette Città; ma senza mai vedersi, che quest'albero sì ben provveduto di fiori producesse alcun frutto. Il perchè Alfonso a dì 14. di Novembre d'esso Anno 1518. determinò di passare in Francia per implorare ufizj più poderosi dal Re Francesco. Aveva nel precedente Anno 1517. esso Re rinovata una Lega con Papa Leone, in trattar la quale, per attestato del Belcaire (1) Vescovo di Metz Autore di que' tempi, siccome ancora del Guicciardino, *de Mutina, Regio, Roberia, Ferrariensi restituendis magna controversia fuit. Restituere Leo aperte non recusabat; id autem in alium tempus differebat. Rex contra ut statim restituerentur instabat. Id unum caput totam ferre societatem dissolvit. Tamdem ut Diplomate (quod Breve appellant) Leo intra septimum mensem eas Urbes se redditurum promitteret, convenerunt.* Ma questi

(1) Belcar. Rer. Gallic. Comment. Lib. XV.

questi sette Mesi scorsero senza effetto alcuno, ridendosi Leone della credulità non solo del Duca di Ferrara, ma dello stesso Re Cristianissimo. Però il Duca imprese il viaggio di Francia, a fine di muovere il Re a far maggiori premure presso il Papa per l'adempimento di tante promesse, conosciute fin' allora sì vane.

Di colà tornò Alfonso a Ferrara a dì 20. di Febbrajo del 1519. nel qual'Anno essendo mancato di vita Massimiliano Imperadore, gli succedette nell' Imperio l' invittissimo Carlo V. Re di Spagna, e Arciduca, suo Nipote, Principe, che poscia colla gloria delle sue Virtù, e grandi imprese oscurò quella de' più rinomati suoi Predecessori. Mandò immediatamente Alfonso nel Mese di Luglio Agostino Villa, e Marco Teatii a complimentare il novello Augusto. Nell' Anno stesso a dì 23. di Giugno, venendo il 24. morì di parto in Ferrara *Lucrezia Borgia* Duchessa, moglie d' Alfonso, la quale dappoichè entrò in Casa d' Este, sempre essendosi governata con somma saviezza, e carissima al Popolo per la sua liberalità e cortesia, lasciò in quella Città perenni memorie non meno della sua Pietà, che del suo generoso e forte animo. Cadde anche gravemente infermo nel Novembre d' esso Anno il medesimo Duca di Ferrara, e si avanzò cotanto il male a poco a poco, che si sparse voce dell' inevitabil sua morte. Servì questo colpo, perchè venisse finalmente alla luce il mal talento e l' avidità di Papa Leone contra degli Estensi. Ordinò egli in fatti ad Alessandro Fregoso Vescovo di Ventimiglia, che sotto altro pretesto immantinente si postasse alla Concordia sul Mirandolese con circa sei mila tra fanti e cavalli; e che in quel frangente, o pure udita la morte del Duca s' inoltrasse a Ferrara, dove s' erano ancora preparate alcune trame, le quali vennero dipoi a notizia del Duca. Aveva mano in questo tradimento ancora Alberto Pio. Ora Federigo Gonzaga Marchese di Mantova, che in quell' Anno era succeduto a Francesco II. suo Padre, ingelosito di que' movimenti, fortunatamente ne ricavò la verità, e fecene consapevole il Duca Alfonso suo Zio, allorchè questi cominciava a rimettersi da sì pericolosa malattia. Non volle Dio, che allora mancasse Alfonso, perchè facilmente poteva mancare con esso lui anche tutto il lustro della Casa d' Este, essendo allora Donno Ercole suo primogenito troppo giovane per difendersi dalle insidie e forze del Papa. Fece tosto il Duca raddoppiar le guardie, e con suo stupore si trovò, che circa quaranta braccia di muro della Città verso il Po erano cadute; e per essa apertura appunto aveva disegnato il Fregoso di penetrare nella Città: cosa che gli fu impedita dalla mancanza delle barche, ritirate per ordine de' Ministri del Duca, e del Marchese di Mantova all' altra riva del Po. Fu dipoi maggiormente certificato da altre parti Alfonso de i perniciosi disegni di Leone contra di lui; e n' ebbe nel susseguente Anno 1520. una lezione assai più gagliarda. Imperocchè il Papa, dappoichè Dio gli avea tolto di vita

il

il Nipote Lorenzo, per la cui esaltazione aveva cotanto fin' allora faticato, rivolse i suoi pensieri all' ingrandimento temporale della Chiesa Romana, nel tempo stesso, in cui la sua vita secolaresca, ed altri disordini, che correvano allora, avevano messe l' armi in mano al furioso Eresiarca Lutero per deprimerla nello spirituale. Non voleva egli essere da meno del suo Predecessore Giulio in quella gloria, che cercata per mezzo delle guerre, e con impiegarvi le rendite del Santuario, facilmente si converte in discredito di chi è Vicario di Gesù Cristo pacifico, come su i principj amò esso Leone d' intitolarsi. Però tutto anfante viveva di staccare di nuovo dal Ducato di Milano Parma e Piacenza; e a questo fine si collegò ben presto col novello Imperadore Carlo V. col Re Arrigo d' Inghilterra, e con gli Svizzeri, contra di Francesco I. Re di Francia. Ardeva parimente di voglia di spogliare la Casa d' Este di Ferrara, senza poterne addurre alcun giusto titolo, aspettando pure, che il Duca Alfonso, impazientandosi per la tante volte promessa, e sempre negata restituzione di Modena e Reggio, la rompesse contra di lui. Ma scorgendo, che il Duca paziente non faceva moto alcuno, e conoscendo, che Ferrara ben fortificata da lui era osso troppo duro da rodere, e che le insidie passate erano andate a voto; ricorse ad un vilissimo mezzo, di cui l' animo grande di Papa Giulio non sarebbe stato capace; e fu di tentare di far' assassinare Alfonso. Mi vergognerei io di riferir cose cotanto repugnanti al decoro di chi sosteneva la più riverita dignità del Cristianesimo, se il famoso Storico Francesco Guicciardino, Uficiale del medesimo Papa Leone, e Governatore di Modena, e mischiato innocentemente nell' affare, concorde anche in ciò con gli Storici Ferraresi, non avesse tanto tempo fa levato il velo a tentativo sì enorme. Usava allora in Corte di Roma Uberto da Gambara Bresciano, Protonotajo Apostolico, e assai confidente del Papa, benchè persona viziosissima, e dimentica troppo di Dio, non che della nobiltà de' suoi natali. Costui prese l' assunto di agevolare al Papa la conquista di Ferrara con levare proditoriamente dal Mondo il Duca Alfonso. Da lungo tempo passava amicizia fra lui, e Rodolfo Hello Tedesco, Capitano della Guardia Tedesca d' esso Duca; però cominciò a trattare con esso lui della morte d' Alfonso con promettergli grossa somma di danari, ed altri vantaggi. Finse Rodolfo prontezza al tradimento, e seguitando il trattato, ne cavò anche per caparra due mila ducati d' oro. Il colpo dovea farsi nel boschetto di un' Isoletta del Po, chiamato Belvedere, dove il Duca passava talvolta per suo divertimento a pransare, ed anche a dormire, colla guardia di soli cinquanta Alabardieri, capo de' quali era esso Rodolfo. Ma il buon Tedesco onoratamente fin dal principio rivelò il tradimento al Duca. E passando innanzi la mena, già il Papa avea dato ordine al Guicciardino suddetto, e agli Uficiali di Bologna di fare sotto altri pretesti una raunata di gente per sorprendere

dere

dere una Porta di Ferrara. Fu più volte il Duca in pensiero di lasciar seguitare il trattato doppio fino al fine, e di tagliar poscia a pezzi chi si presentasse a Ferrara con disegno d' entrarvi; ma considerando, che poteva nascerne guerra aperta, e questa per allora a lui non piaceva: vinse se stesso, e fece che Rodolfo troncasse la pratica. Nondimeno affinchè rimanessero salde le pruove dell' ordito tradimento, ne fu fatto autentico processo coll' esame di varie altre persone consapevoli del fatto, e con inserirvi le lettere originali del Gambara, e le testimonianze di certe parole dette in tale occasione dal Papa, le quali per riverenza io tralascio. Venne a morte in Ferrara quest' Anno 1520. a dì 2. di Settembre il Cardinale *Ippolito d' Este*, Principe, che in grandezza d' animo e magnificenza ebbe pochi pari; ma di umore alquanto violento, e che si usurpava talvolta l' autorità del Duca suo fratello, e perciò poco amato dal Popolo. Aveva egli nell' Anno avanti rinunziato colle dovute dispense a D. *Ippolito* suo nipote, figliuolo d' esso Duca Alfonso, l' Arcivescovato di Milano, ma con riserbarsene le entrate. Però il giovane Ippolito cominciò allora ad amministrar pienamente quella nobilissima Chiesa, ma senza che il Duca potesse impetrargli alcun' altro de' Benefizj, che erano goduti dal Fratello.

Nel 1521. scoppiò la Lega segretamente stabilita da Papa Leone coll' Imperador Carlo V. a' danni di Francesco Re di Francia; il quale troppo tardi s' accorse, di che valore fossero le tante buone parole anche a lui date da esso Pontefice, e in che terreno ingrato egli avesse seminato finora i suoi benefizj, fino ad abbandonare il fedel suo Collegato Alfonso Duca di Ferrara alla discrezione, o per meglio dire all' indiscrezione di Papa Leone X. Il Guicciardino (1), Storico pesatissimo, e che sapeva ben dare il suo nome proprio alle azioni o virtuose, o viziose de' Principi, non si sa dar pace, perchè Leone, trovando allora in pace gli Stati suoi, e l' Italia tutta, e obbligato in vigore del sacrosanto suo ministero a proccurar la concordia e l' amore fra' Principi Cristiani, e massimamente in tempo che l' Eresia di Lutero sempre più serpeggiava, e prendeva lena: volesse attaccar' egli il fuoco all' Italia, fuoco che poscia divampò in uno de' più deplorabili incendj, che mai abbiano afflitto queste Provincie, e che massimamente sconvolse la povera Lombardia, e fra l' altre Città empiè di miserie Milano, con giugnere finalmente all' orrendo sacco di Roma. Certo è, che non si possono abbastanza esprimere le calamità, che tennero dietro a questa esecranda guerra, tanto più da detestarsi, quanto più vi contribuì lo spirito non Evangelico, ma Politico di un sommo Pontefice. Passò in esso Anno 1521. l' esercito Pontificio e Spagnuolo all' assedio di Parma sotto il comando di molti valorosi Capitani, fra' quali spezialmente si contavano Prospero Colonna, il Marchese di Pescara, il Conte Guido Rangone, e Federigo Marchese di Mantova Generale dell' Armata Pontificia. Non si trovava

(1) Guicciardin. Lib. XIV. Ist. sul princip.

vava il Signore di Lotrecco, Governatore dello Stato di Milano, in tali forze allora, che potesse mettersi al cimento o di dar battaglia agli assedianti, o d' introdurre gagliardi soccorsi, di gente e di viveri nell' assediata Città. Però era come inevitabile la caduta di quella Piazza, e tanto più ch' era riuscito a i Collegati di occuparne la parte, che è di là dal fiume Parma verso l' Occidente. Credette allora Alfonso Duca di Ferrara, che quello fosse il tempo di dar fine alla sua lunga tolleranza, e di prendere l'armi: e n' aveva ben ragione. Conservasi nell' Archivio Estense, e si legge anche ultimamente pubblicata dal Signore Du-Mont (1) la Lega contratta da Papa Leone con Carlo Imperadore, in cui al num. XIII. volle il Papa, che l' invitto Cesare si obbligasse di prestargli ogni ajuto e forza sua per la ricuperazion di Ferrara; con patto, che gli Svizzeri, cacciati che fossero i Franzesi dallo Stato di Milano, immediatamente, e prima anche di prendere le Rocche e Fortezze di quel Ducato, passassero all' assedio di Ferrara, con altre condizioni in questo proposito, tutte tendenti alla rovina della Casa d' Este, che possono leggersi nel suddetto Corpo Diplomatico. E quantunque la copia dell' Archivio Estense non concordi colle parole recate dal Signore Du-Monte, pure nella sostanza viene a significare lo stesso. E queste erano le promesse; che dianzi vedemmo fatte dal Papa d' inchiudere Alfonso in tutte le sue Leghe, siccome ha un suo Breve di sopra allegato. Sapeva Alfonso così fieri disposizioni del Papa contra di lui, che nulla meno meditavano, che il totale annientamento della sua Casa e persona; e poco ci voleva a conoscere, che presa Parma, sempre più cresceva per lui il pericolo di perdere Ferrara. Però spinto dalla necessità della propria difesa, radunò quanta gente potè sì a piedi, che a cavallo e con Giulio Tassone Capitano della cavalleria, e Masino dal Forno Capitano della fanteria, si mosse a dì 5. di Settembre del 1521. verso il Finale di Modena, guernito allora di presidio Pontificio, e se ne impadronì. Lo stesso fece di San Felice, che Papa Leone avea donato ad Alberto Pio; e già si preparava a venire colle bandiere spiegate verso Modena e Reggio, dove sapeva trovarsi poche forze de' Papalini. Ma recato immantinente l' avviso di questa mossa all' esercito Collegato sotto Parma, fu gran dibattimento fra i Generali intorno a quello, che avesse da farsi; e la vinse finalmente il partito di abbandonar quell' assedio, per non lasciare esposte le Città di Reggio, e di Modena a i tentativi d' Alfonso. Ritiraronsi dunque verso Reggio, e con ispedire a Modena un sufficiente rinforzo, obbligarono il Duca di Ferrara a pensare alla propria difesa. Riconobbe il Re Francesco interamente la liberazione della Città di Parma dall' opportuno movimento d' esso Duca, siccome se ne protestò egli nelle sue Lettere date in Amiens nel dì 15. di Novembre del suddetto 1521. nelle quali prende lui e il suo Stato sotto la sua

(1) Du-Mont Corp. Diplomat. Tom. IV. P. I. suplement. pag. 96.

sua protezione. Ma costò ben caro ad Alfonso questa sua gloria. Perciocchè un grosso corpo di soldatesche Pontificie e Svizzere inviato al Finale e a San Felice, gli ritolse quelle Terre a dì 10. d' Ottobre. Erasi in oltre ritirato il Duca all' Ospitaletto di là dal Po, che allora passava con parte delle sue acque in vicinanza del Bondeno. Ora Antonio Pucci Vescovo di Pistoja, e Niccolò Vitelli da Città di Castello, che comandavano le brigate del Pontefice, inaspettatamente giunsero in quelle bande, credendosi di poter far prigione il Duca, ed assalirono la Torre delle Docce, Fortezza non lungi dal Bondeno, ben presidiata dal Duca, alla quale diedero un' impetuoso assalto. Contuttochè i Duchefchi si difendessero per qualche tempo con istrage degli assalitori: pure la ferocia Svizzera, superato ogni ostacolo, entrò dentro, mettendo a fil di spada chi non volle o non potè fuggire. Vi fu fatto prigione fra gli altri il Conte Alessandro Ferufino, capo di quel presidio, e ucciso il Cavalier Cauriani. Si mosse per accorrere colle sue genti il Duca, ma essendo già perduto il Forte, immediatamente ordinò, che si tagliasse il ponte di barche da lui posto sul Po, riducendo quello e se stesso colle sue brigate alla ripa ulteriore verso Ferrara, affinchè al nimico fosse tolta la comodità di passare; e di colà cominciò a salutarlo colle sue artiglierie. Il Bondeno fu preso, e messo a sacco; ma in breve tornò in potere del Duca. Il quale cassò dipoi Ettore Romano, che quantunque vicino al fatto d' armi, e richiesto di soccorso, non s' era voluto muovere, essendogli perciò caduta in sospetto la fede sua. Nel medesimo tempo per ordine del Papa altro corpo di gente occupò le Terre del Duca in Romagna, cioè Lugo, Bagnacavallo, e l' altre, e poscia Cento e la Pieve. Commosse ancora il Papa l' armi de' Fiorentini contra la Garfagnana. Questa Provincia, posta di là dall' Apennino, e consistente in circa novanta Comunità o Terre, oltre a molte altre Ville, fu occupata nell' Anno 1512. da i Lucchesi contra la volontà di Papa Giulio, che li minacciò di guerra, se a lui non ne facevano la consegna. Ma tolto da i vivi nel Febbrajo del susseguente Anno esso Papa, e sentendo i Lucchesi, che il Duca Alfonso si preparava con forze gagliarde per ricuperar quello Stato, spontaneamente glielo restituirono, avendo a tal fine mandato a Ferrara il loro Proccuratore. Ne seguì Strumento pubblico, rogato per Obizo Remis Cancellier Ducale, a dì 6. di Luglio del suddetto Anno 1513. con dichiarazione, che pel possesso preso d' essa contrada da i Lucchesi, niun diritto si fosse guadagnato da loro, e niuno ne avesse perduto il Duca. Fu inviato colà per Commessario Ettore Sicrati Ferrarese, e ne uscì Ambrosio Boccella Lucchese, il quale appena potè salvarsi dalla furia del Popolo. Ma in quest' Anno 1521. per ordine del Papa, e per sollicitazione di Giulio Cardinale de' Medici, potentissimo allora in Firenze, l' esercito de' Fiorentini spogliò il Duca Alfonso di quella Provincia, a riserva delle Verucole, che si tennero

sempre forti. Erasi poi mantenuto nella fede e divozione della Casa d' Este il Frignano con tutto il resto della montagna Modenese, ricca di molte Castella, fino a questo Anno 1521. Ed ancorchè Modena fosse caduta nelle branche altrui, pure non era riuscito all' armi Pontificie di staccare que' Popoli fedeli dall' antico amore verso il loro Principe naturale. Venne bensì fatto nel Settembre d'esso Anno 1521. al Guicciardino Governatore di Modena con buon nerbo di cavalleria e fanteria, di costrignerle all' ubbidienza del Pontefice; e ciò perchè si sparse voce, che anche dalla Garfagnana veniva l' esercito de' Fiorentini per disertare il Paese.

S' affollarono tutte queste sventure addosso al Duca Alfonso, e vi si aggiunse ancora un fierissimo Monitorio di Scomunica pubblicata da Papa Leone contra di lui, e de' suoi fautori, con dichiararlo Ribello, e mettere l' Interdetto alla Città di Ferrara; e tutto ciò per avere Alfonso occupato San Felice e il Finale, spettanti, diceva il fulminante Monitorio, alla Chiesa Romana, e impedito l' acquisto di Parma. Non potè reggere alla pazienza il Duca, al vedersi così malamente trattato non solo con l' usurpazione de' suoi Stati, ma eziandio coll' armi spirituali; e però in giustificazione sua fece stendere, e mandò all' Imperadore; e agli altri Potentati, e al sacro Collegio de' Cardinali un suo Manifesto, e questo impresso colle stampe: in cui espose del pari le mancanze di fede, e i gravissimi torti a lui fatti fino a quel giorno da Papa Leone, e i diritti della difesa propria, permessa da Dio, e insegnata dalla Natura, chiamando ingiuste quelle censure, e que' titoli obbrobriosi; da che egli avea riacquistato il suo, di cui era investito dall'Imperadore, e non già occupato alcun giusto dominio della Chiesa Romana; e potere ognun conoscere per cosa di non tollerabil' esempio, che fosse lecito a i Papi l' occupare con violenza le Terre altrui, e Terre del S. R. Imperio; e che fosse poi delitto enorme, e degno di Scomunica, se il legittimo Padrone d' esse, e Vassallo Imperiale, se le ripigliasse. Ma il più terribil colpo, che potesse accadere ad Alfonso, fu, che unitosi l' esercito Pontificio e Spagnuolo con dieci mila Svizzeri, che il Papa aveva condotto al suo soldo, ne' Mesi d' Ottobre e Novembre spinse quasi affatto fuori dello Stato di Milano i Franzesi (nulla giovando a questi l' ajuto de' Veneziani collegati) con impadronirsi di Milano, e d' altre Città. Anche Parma e Piacenza vennero in potere del Papa. Oh allora sì che ognun poteva oramai prevedere vicino il giorno fatale ad Alfonso Duca di Ferrara, e alla sua nobilissima Casa. Restava egli in tanto sconcerto di cose isolato, senza apparenza, non che speranza, che alcuno potesse stendere la mano in ajuto suo, esposto affatto alle voglie d' un Pontefice, che tanto l' odiava, ed era guernito di un poderoso e vittorioso esercito, e quel che è più, da tanto tempo avido di conquistar Ferrara. Niuno certamente meglio d' Alfonso conosceva il suo pericolo; tuttavia senza avvilirsi, diedesi animosamente a preparare una gagliar-

gagliarda difesa; e però condusse al suo soldo quattro mila Tedeschi sotto Andrea Zuichar, e accrebbe le sue milizie Italiane, sperando di non cadere, o almeno di cadere da uomo forte. Il Papa all' incontro all' udire così prosperi avvenimenti dall' armi sue non capiva in se stesso per la gioja, e già si figurava di passeggiar trionfante per Ferrara sulle rovine dell' Estense. Ma l' Uomo propone, e Iddio dispone. Eccoti in fatti la morte, che nel colmo della terrena felicità posta al sepolcro e la vita, e i politici disegni di Leone. Morì questo Pontefice nel dì primo di Dicembre del 1521. e non senza sospetto di veleno, lasciando in questo Mondo la sognata gloria d' avere in certa guisa atterrato il potere de' Franzesi in Italia, d' avere accresciuto il patrimonio temporale della Chiesa Romana, d' essere stato amator delle Lettere e de i Letterati, e di aver gareggiato co' maggiori Monarchi nella Liberalità, e nella Splendidezza della Corte; ma con portare all' altro Mondo la soma di moltissimi pubblici Vizj, de' quali parlano le Storie, il massimo de' quali forse fu l' aver' egli ajutata la Discordia ad entrare in Italia con tutta quella gran serie d' inesplicabili calamità, che la oppressero dipoi, e più dell' altre Provincie esterminarono la misera Lombardia, in vece di attendere a difendere il Cristianesimo dal feroce Turco, che profittando di tempi sì propizj dilatò l' ali in Oriente con danno e vergogna de' Popoli battezzati, mentre nella Germania altre stragi faceva l' eresia nascente di Martino Lutero. Se Alfonso Duca di Ferrara si rallegrasse punto all' insaspettata vacanza della Santa Sede, gli Scrittori si son dimenticati di dirlo. Ben so io, ch' egli poco dopo fece battere una moneta d' argento colla sua testa dall' uno de' lati, e dall' altro un' uomo, che trae un' agnello di bocca ad un Lione rampante, aggiuntovi il motto preso dal Lib. I. XVII. 37. de i Re, DE MANU LEONIS. Poscia senza perdere tempo, uscito in campagna coll' esercito suo, ricuperò tutte le sue Terre di Romagna. Passò ancora all' assedio di Cento e della Pieve, e cominciò a tempestarle coll' artiglieria; ma ragguagliato, che da Modena veniva grossa gente Pontificia condotta da Vitello, e dall' Orsino, si ritirò. Acquistò anche di nuovo il Finale e San Felice; e tornò alla sua divozione la Montagna tutta del Modenese, combattendo per lui solamente l' amore, che a lui e alla Casa d' Este portavano que' Popoli. Altrettanto ancor fecero i fedelissimi Popoli della Garfagnana, perciocchè appena s' intese mancato di vita il Papa, che a dì 8. di Dicembre del suddetto 1521. quei di Castelnuovo con destra maniera entrati nella Rocca, dove s' era rifugiato per sospetto Bernardino Ruffo Commessario de' Fiorentini, cominciarono a gridare ad alta voce *Viva il Duca*, *Viva la Casa d' Este*, e il costrinsero ad andarsene con Dio. L' esempio loro fu seguitato dal resto della Provincia: al quale avviso si rallegrò Alfonso, e spedì poscia colà nel Febbrajo susseguente per Governatore Lodovico Ariosto, nobile e celebre Poeta, di cui sono i seguenti versi nella Satira V.

 Per

Per custodir, come al Signor mio piacque,
Il grege Garfagnin, che a lui ricorso
Ebbe tosto, che a Roma il Leon giacque;
Che spaventato, e messo in fuga, e morto
L' aveva dianzi, e l' avria mal condotto,
Se non venia dal Ciel giusto soccorso.

Fece ancora il Popolo di Castelnuovo in memoria del fatto porre sopra la Porta di quella Terra un marmo, in cui era scolpita un' Aquila, che tiene un Lio e sotto gli artigli.

Nel dì 8. di Gennajo del 1522. fu eletto Papa con ammirazione di tutti Adriano VI. di nazione Fiamingo da Utrech, il quale dimorava allora in Ispagna, Pontefice d' ottima volontà, pacifico, e ornato delle più belle Virtù, confacevoli al sacrosanto suo grado, e che sarebbe riuscito di sommo ornamento e profitto alla Chiesa di Dio, se non fosse stato sì breve il corso del suo Pontificato. Immediatamente spedì il Duca di Ferrara Lodovico Cato suo Ambasciatore a prestargli ubbidienza, e ad informarlo delle ragioni sue, e dell' ingiusta persecuzione a lui fatta da i due precedenti Pontefici. Adriano, uomo dottissimo, e di grande intendimento, e che prima d' esser Papa sapeva, quale dovesse essere il mestiere de' Papi, e che non pensava a ingrandire Nipoti, non durò fatica a comprendere le giustificazioni del Duca, e promise di consolarlo, giunto che fosse a Roma. Prima nondimeno di arrivarvi, levò l' Interdetto da Ferrara, dove nel dì 9. d' Agosto si ripigliarono i divini Ufizj. Sul fine poscia d'esso Mese arrivò il buon' Adriano a Roma, accompagnato sempre nel viaggio dal Cato: al quale avviso fece il Duca Alfonso partire da Ferrara a quella volta a dì 2. di Settembre Donno Ercole suo primogenito con una splendida comitiva per suo Ambasciatore a baciare in suo nome i piedi al novello Pontefice. Era allora questo Principe in età di soli quattordici Anni, ma educato da par suo, e così intendente della Lingua Latina, che sapeva e parlare e scrivere in essa al pari di chichessia. Fu ricevuto dal Papa con molto affetto; ed ammesso nel pubblico Concistoro, recitò un' elegante Orazione, raccomandando con tanto spirito ed eloquenza il Duca suo padre ad esso Pontefice, e al sacro Collegio de' Cardinali, che Adriano in fine, e dopo lui tutti i Porporati, caramente l' abbracciarono, e il colmarono di lodi. Nell' ultimo giorno di Ottobre d' esso Anno 1522. arrivò Donno Ercole in Ferrara; ed essendo restati in Roma Enea Pio, Matteo Casella, e Lodovico Cato, Ambasciatori del Padre, questi conchiusero poscia alcuni Capitoli d' accordo col Papa, i quali specialmente riguardavano il Sale di Comacchio. Dopo di che esso Adriano con suo Breve scritto a dì 6. di Novembre annullò il Monitorio di Leone, assolvendo Alfonso dalle censure, e confermandogli il possesso non solamente di Ferrara, ma anche del Finale, di San Felice, e delle Terre di Romagna, ch' egli aveva ricuperato nella Sede vacante.

cante . Diedegli in oltre ferma speranza di restituirgli anche Modena e Reggio ; ed' avrebbe fatto l' ottimo e benigno Pontefice , se lo stame di quella vita , di cui egli era si degno , non fosse stato troppo presto reciso . Aveva parimente Francesco Maria Duca d' Urbino, durante la vacanza del Pontificato , riacquistata tutta quella contrada ; e rimesso anch' egli in grazia della Santa Sede , continuò ivi dipoi la sua signoria . Ma percioecchè in que' torbidi i Malatesti s' erano impadroniti di Rimini , il Papa spinto colà il suo esercito , richiese di ajuto il Duca Alfonso : laonde questi mandò speditamente a quel campo gente , munizioni , ed artiglierie , per le quali si agevolò la ricuperazione di quella Città alla Chiesa . In esso Anno 1522. nel dì 10. di Marzo il Popolo di Cento , e della Pieve , mandati suoi Ambasciatori a Ferrara , e impetrato il perdono dal Duca , tornò alla di lui ubbidienza .

Intanto il saggio Imperadore Carlo V. vegliando continuamente agli affari d'Italia , e conoscendo , quanto gioverebbe al suo intento lor staccare da' Franzesi la potente Repubblica Veneta , e il valoroso Duca di Ferrara , spedì in Italia Girolamo Adorno , suo Consigliere , e Sciambelano ; uomo d' elegantissimo ingegno , e di rara destrezza in maneggi politici , con sufficiente Mandato, scritto in Vagliadolid a dì 30. di Settembre del suddetto Anno 1522. Venne egli a Ferrara , dove con singolari finezze accolto dal Duca , e alloggiato per molti giorni nel Ducale Palagio , conchiuse a dì 29. di Novembre una Capitulazione , in cui l' Imperadore riceveva sotto la sua protezione il Duca Alfonso , i suoi figliuoli , e tutti i suoi Stati dipendenti dall'Imperio , con promettere scambievolmente il Duca di non essere mai direttamente o indirettamente contra esso Augusto, di dar libero passaggio alle di lui genti &c. Si obbligava in oltre la Cesarea sua Maestà d' inchiudere il Duca in qualsivoglia sua Lega ; e di fargli restituire Modena , Reggio , ed ogni altra Terra dell' Imperio a lui tolta , con buona volontà e consenso del Papa . Promise il Duca di pagare per tal restituzione ad essa Maestà cento cinquanta mila Scudi d' oro dal Sole in varie rate . Si obbligò in oltre esso Augusto di rinovare fra sei mesi ad Alfonso l' Investitura di tutti que' dominj , ch' egli riconosceva dall' Imperio , a tenore della precedente di Massimiliano suo Avolo data nel 1509. sotto Padova . Passò poi l' Adorno a Venezia , e strinse parimente Lega fra Cesare , e quella Repubblica . E in essa non molto dopo entrarono il Papa , che era stato Maestro dell' Imperadore , il Re d' Inghilterra , il Duca di Milano , la Repubblica Fiorentina , e il Marchese di Mantova : il che nondimeno non trattenne Francesco Re di Francia dal tentare di nuovo con forze grandi l' impresa di Milano . Ciò avvenne nell' Anno susseguente 1523. in cui mancò di vita Papa Adriano a dì 14. di Settembre . Il Duca Alfonso , che dopo tante speranze a lui date da due Papi , e dopo la promessa a lui fattane dall' Imperadore , si trovava sempre colle mani piene di mosche , considerando , che men difficile

era

era l'ottener' il perdono delle cose tolte, che l'impetrare la restituzion delle perdute; e confidando ancora nel patrocinio di Cesare: a bandiere spiegate venne in persona colle sue genti verso Modena, e a dì 27. di Settembre fece la chiamata a i Conservatori della Città. Il Guicciardino, che era qui tuttavia Governatore, fatto conoscere ad essi, come a momenti doveano arrivare in soccorso della Città alcune bande di fanti Spagnuoli, che poi giunsero; ed esaltata la fedeltà, ch' essi avevano giurata al Papa: mise loro in bocca le risposte, che dovevano dare al Duca; e queste furono di non volersi arrendere. Alfonso, presa che ebbe la Bastia, e Nonantola, veggendo di non aver forze tali da prendere per forza questa Città, dove era il Conte Guido Rangone con molti soldati, e il Popolo non faceva movimento alcuno, s'indirizzò verso Reggio. Quivi ricevuto un rinforzo di mille fanti scelti da Sassuolo, e dalle montagne di Modena, che erano alla sua divozione; e congiunto con Lorenzo Orsino da Ceri, che conduceva alcune brigate, appena si presentò davanti a quella Città, che il Popolo prontamente se gli diede a dì 29. di Settembre. Accostate poi le artiglierie alla Cittadella, in poco spazio di tempo spaventò quel Castellano di modo, che capitolò la resa. Preso poi Montecchio, venne alla Terra di Rubiera sul fiume Secchia, dove quegli abitanti all' udire, ch' ivi era in persona l'antico loro Signore, fatta sollevazione contra Lionello Pio ivi Governatore del Papa, gli aprirono le porte. Vi restava la Rocca fortissima, e ben munita di quella Terra, che potea far lunga resistenza; ma il Castellano, cioè Tito Tagliaferro da Parma, al comparire gli spaventosi bronzi del Duca, non volle aspettare la lor sinfonia, e gli rassegnò la Fortezza. Si fermò in quelle parti il Duca per osservare, che piega prendessero nello Stato di Milano l'armi Imperiali e Franzesi, che erano spesso alle mani. Era egli combattuto dalle offerte, che dall' una e dall' altra parte gli venivano fatte per tirarlo nel loro partito. Abbondante in promesse era il Signore di Boniveto Ammiraglio del Re Cristianissimo; ma Alfonso ricusò tutto. Diede bensì orecchio al Signor di Lanoja Vicerè di Napoli, e a Prospero Colonna, che cominciarono a trattar seco, esibendogli la restituzione di Modena, purchè pagasse in quell'atto trenta mila ducati d'oro, e venti mila altri fra due mesi. Pensa Francesco Guicciardino, Scrittore della Storia, e allora Governatore di Modena, che il Colonna fosse mosso a questo per suoi privati riguardi, cioè per l'amicizia, che passava fra lui, ed Alfonso, e per desiderio di abbassare la grandezza de' Papi, mirata allora di mal' occhio da i Baroni Romani. Ma non sapeva il Guicciardino, che l'Imperadore stesso, a cui servivano il Vicerè, ed il Colonna, s'era obbligato nell' Anno antecedente alla restituzione di quella Città; e però colla mente di Cesare si uniformava in esso trattato il Colonna. Già era tutto conchiuso; e Prospero restò di chiamare al campo i mille e cinquecento fanti Spagnuoli, ch' erano entra-

entrati in Modena, affinchè la Città sguernita cadesse nelle mani d' Alfonso. Ma il Guicciardino Ministro Pontificio, e il Conte Guido Rangone, penetrato l' affare, con tanta accortezza trattennero quel presidio, che ruppero tutte le misure prese. Racconta Bonaventura Pistofolo, persona allora vivente, e ben' informata di quanto accadeva al Duca Alfonso, perchè suo Segretario: che nella suddetta Sede vacante, dopo la presa di Reggio, fu proposto a lui un buon mezzo d' impadronirsi anche di Parma; e v' era di più segretamente invitato da molti di que' Cittadini; ma il Duca non volle già acconsentirvi; desiderando solo (ed era ben' onesto) di ricuperare il suo, senza occupare, come più volte avea potuto, quello della Chiesa.

Nel dì 19. di Novembre del suddetto Anno 1523. fu eletto Papa Giulio Cardinale de' Medici, che prese il nome di Clemente VII. S' immaginò ben tosto il Duca Alfonso, che questo Papa avrebbe ereditato il mal talento ed odio di Leone suo cugino contra della Casa d' Este. Ritirossi pertanto a Ferrara, per osservare dal porto le tempeste, che potevano insorgere; e spedì prontamente a Roma suoi Ambasciatori Antonio de' Costabili, e Matteo Casella, a rendere ubbidienza al novello Pontefice. Erano amendue uomini in gran saviezza, e il Casella valentissimo Legista. Il Papa richiedeva Reggio e Rubiera; essi all' incontro facevano istanza per la restituzione di Modena, tante volte promessa da i due precedenti Papi, come di Città indebitamente occupata all' Estense. Si fecero più dispute alla presenza del Papa fra essi e gli Avvocati della S. Sede, intervenendovi anche il Duca di Sessa, Ambasciatore di Cesare, e quattro Cardinali. Ma non sogliono avere gran fortuna le ragioni presso chi insieme è Giudice, e parte. Però tutto quello, che si potè ottenere, fu un Breve di sospensione per un' Anno, che avesse principio a dì 15. di Marzo del 1524. nel qual giorno fu scritto il Breve, cioè che dall' una e dall' altra parte si possedesse quietamente, e nulla s' innovasse dall' una contra dell' altra. Puntualmente fu ciò eseguito dal Duca, ma non già da Clemente, il quale quanto più vedeva prosperar gli affari di Cesare, con cui era egli allora molto congiunto, tanto maggiori premure e minaccie faceva agli Ambasciatori del Duca per riavere Reggio e Rubiera. Per ordine suo ancora il Conte Lodovico Rangone tolse Montecchio ad Alfonso. Ma perchè venuto in Italia il Re Francesco con gran copia di combattenti, prese Milano, e poi passò all' assedio di Pavia, sembrando, che avesse da cantare trionfi, Clemente navigando a seconda della fortuna altrui, staccatosi dall' Imperadore, entrò in lega con esso Re di Francia; anzi cooperò, perchè trovandosi il Re sotto Pavia in gravissimo bisogno di danari, e di munizioni da guerra, Alfonso il soccorresse. Questi dunque prestò al Re settantacinque mila scudi d' oro, e mandogli a dì 10. di Dicembre del 1524. in cinque navi per Pò cento mila libre di polvere da artiglieria, gran quantità di palle, e dodici cannoni di bronzo. Giovanni de' Medici fu inviato

to dal Re incontro alle navi, che giunte a Pavia portarono una mirabil' allegrezza a quell' Armata, la quale troppo omai penuriava. Ma nel 1525. a dì 24. di Febbrajo, attaccato un gran fatto d' armi sotto la stessa Pavia, rimase sconfitto l' esercito Franzese, e prigione degl' Imperiali il medesimo Re Francesco, che poi fu condotto in Ispagna; però Papa Clemente, amico solamente de i fortunati, intavolò nel dì primo d' Aprile d' esso Anno un' altra Lega con Carlo di Lanoja Vicerè di Napoli, e Luogotenente Cesareo Generale in Italia, in cui fra le altre cose volle, che il Vicerè si obbligasse a fare in maniera, che il Duca di Ferrara immediatamente rendesse alla Chiesa Reggio, Rubiera, e l' altre Terre, ricuperate da lui, vacante la Sedia Romana per la morte d' Adriano; e che si avesse poi a vedere di ragione, se quelle Terre, e Modena appartenessero alla Chiesa, o pure all' Imperio. Che se appartenevano alla Chiesa, le possedesse il Papa liberamente; se poi all' Imperio, la Chiesa da esso le riconoscesse in Feudo: che non sapevano allora i Romani ciò, che in questi ultimi tempi hanno preteso, cioè che ripugni all' alta dignità de i Pontefici il riconoscere Stati dall' alto dominio altrui, e nè pure degl' Imperadori. Per parar questo colpo, che non tardò a sapersi, il Duca Alfonso destramente si maneggiò presso del Vicerè, e alla Corte Cesarea. Pochi dì prima che si conchiudesse in Roma quella Capitolazione da Giovan-Bartolomeo da Gattinara, mandato colà dal Vicerè colle convenevoli facoltà, il Duca Alfonso, per far conoscere il suo divoto animo verso di Cesare, e rendersi benevolo il Vicerè, il cui esercito si trovava in gravi angustie per mancanza di pecunia, pregatone anche da esso Vicerè, il quale apposta inviò Vigliega da Peralta suo Procuratore a Ferrara, gli aveva prestato per sovenimento d' essa Armata cinquanta mila scudi d' oro, con promettere il Vicerè la restituzione nel termine d' un' Anno, o pure di bonificarglieli, riavendo il Duca gli Stati dipendenti dall' Imperio, come è espresso nella Carta sua, scritta in Milano a dì 25. di Marzo del suddetto Anno 1525. Però il Lanoja al comparire dipoi la Capitolazione stipulata in Roma dal Gattinara, trovò impropria la promessa fatta in suo nome al Papa con pregiudizio del Duca di Ferrara; e tanto più ch' egli desiderava di tirare nel partito di Cesare questo Principe, il cui ingegno, e valore, e il cui Stato poteva giovare non poco agl' interessi dell' Augusto suo Padrone. Però diede da lì innanzi belle parole a' Ministri del Papa, ma senza voler mai venire a i fatti; anzi fece de' buoni usizj alla Corte Cesarea in favore del Duca. Ora l' Imperadore, sì per quello che gli scrissero il Vicerè, ed Alfonso, e sì per l' alto suo intendimento, ricusò di ratificare quanto negli articoli della suddetta Lega riguardava il Duca di Ferrara, allegando, che non aveva facultà di pregiudicare alle ragioni dell' Imperio, nè di sforzare alla restituzione il Duca, il quale teneva quelle Terre in Feudo da esso Im-

Imperio; e proponeva, che restassero al Duca coll' Investitura sua, pagando egli cento mila scudi all' Imperadore, e altrettanti al Papa per l' Investitura di Ferrara. Non sapeva Clemente digerir queste negative; e però inviò in Ispagna il Cardinale Salviati con titolo di Legato, affinchè conducesse Cesare ne' suoi voleri, tanto per quello che concerneva il Duca di Ferrara, tanto per altri suoi negoziati. Allora l' invitto animo del Duca Alfonso determinò di passar egli in persona a Madrid, per trattare de' proprj affari coll' Imperador Carlo Quinto. Forse anche fu a ciò consigliato dal Lanoja Viceré di Napoli, che allora si trovava in quella Corte. Sperava egli coll' interposizione di un' Augusto di tanta potenza, e di mente sì elevata, di potere trovar via di dar qualche assetto a' proprj interessi. Pertanto si mise in viaggio a dì 25. di Settembre del 1525. con una magnifica ed onoratissima compagnia, ed arrivò fino a San Giovanni di Morienna, o come altri vogliono, fino a Granoble, e quivi chiesto passaporto alla Regina Lodovica, Reggente allora di Francia, dopo avere aspettato molti dì, non potè ottenerlo. O sia, che essendo in que' tempi stata conchiusa una Lega fra essa Regina, e Arrigo VIII. Re d' Inghilterra, in cui l' una e l' altra parte aveano nominatamente lasciato luogo d' entrarvi ad esso Duca di Ferrara, e questi non volesse sposare il loro partito; o sia che alla Corte di Francia non piacesse l' andata in Ispagna di un Principe di tanto credito, temendone dello svantaggio alla propria causa: certo è, ch' egli con participazione e parere de' Capitani Imperiali, ch' erano allora in Italia, vedendo di non poter passare innanzi, se ne tornò a Ferrara, dove arrivò a dì 24. di Novembre. Non mancarono maligni, che rappresentarono all' Imperadore, avere Alfonso concertato co' Franzesi, che gli negassero il passo; ma il Pistofilo suo Segretario, mentovato poc' anzi, che era seco in quel viaggio, attesta, ciò essere stato falsissimo; e il Duca dal suo canto seppe ben far costare la sincerità del suo procedere alla Corte Cesarea.

Tentò nel suddetto Anno 1525. e poscia nel susseguente, il Papa per mezzo di Aldrovandino Piatese, Cittadino di Ferrara, ma abitante in Bologna, e poscia per via di Niccolò Tartagno da Imola, che abitava nel Ferrarese, di occupare a tradimento Ferrara. Fortunatamente il Duca scoprì le mine, e le sventò. Fu in esso Anno 1526. rimesso in libertà dall' invittissimo Carlo V. il Re Cristianissimo Francesco I. che lasciò in ostaggio i Figliuoli, promise gran cose, ma nulla mantenne, adducendo varie scuse e ragioni; e il Papa, a cui non piaceva l' ingrandimento di Cesare, non durò fatica ad assolverlo dal Giuramento, con cui aveva confermato gli obblighi contratti. Scrisse in que' tempi Carlo Augusto a Clemente lettere assai favorevoli, ratificando fra l' altre cose la promessa fatta dal Viceré Lanoja di restituirgli le Terre ripigliate dal Duca di Ferrara, con condizione che il Papa l' investisse di Ferrara, e non esigesse cento mila scudi, pretesi per esso Papa dal Duca; quasi che questi avesse

contravenuto a i Capitoli. Ma Clemente, in capo a cui bollivano altri disegni politici, e voleva pure la guerra con idea di dar legge e sesto all'Italia, e d'ingrandir la sua Casa, non accettò. Anzi in breve strinse una Lega co i Re di Francia, e d'Inghilterra, co' Veneziani, con Francesco Sforza Duca di Milano, e co' Fiorentini contra dell'Imperadore. Si scoprì questa Lega sul principio di Giugno del 1526. e quantunque l'armi loro assaltassero Milano, gl'Imperiali virilmente si difesero, e costrinsero anche alla resa l'inespugnabil Castello di quella Città a dì 25. di Luglio; nel qual medesimo giorno un'altro esercito del Papa, spinto contra i Sanesi, fu messo in fuga. Erano fatte in questi sì torbidi tempi calde istanze al Duca di Ferrara sì da i Collegati, come dall'Imperadore, ciascuno per aver dalla sua un Principe di tanta vaglia e riputazione. Offerivagli Cesare il Capitaniato Generale in Italia, e Margherita sua Figliuola in Moglie a D. Ercole primogenito d'esso Duca, e la protezione Cesarea a lui, e a tutto il suo Stato. Dall'altro canto i Collegati gli facevano altre non lievi offerte, e spezialmente i Re di Francia e d'Inghilterra, che l'amavano molto, gli esibivano il Capitaniato Generale della Lega, la restituzion di Modena, e la quietazione pel ricuperato. Il Duca, che forte bramava di riavere il suo, e insieme la buona grazia del sommo Pontefice, diessi a trattare colla Lega. Ma trovò, che il Papa in vece di Modena e Reggio gli avrebbe data Ravenna e Cervia. Non giudicò bene Alfonso di cambiare gli antichi suoi Stati, e i Popoli da tanto tempo divoti alla sua Casa, con de i nuovi dubbiosi, e facili ad essergli rivolti; e massimamente nutrendo i Veneziani delle pretensioni su quelle due Città. Nè piaceva ad essi Veneziani di averlo per Capitan Generale della Lega, per tema d'essere forzati a rendergli il Polesine di Rovigo. Tuttavia non cessò Alfonso di tirar' innanzi questa pratica con buon calore; e già s'era vicino ad un'accordo con patti onorevoli per l'una e per l'altra parte: quando in fine tutto si sciolse in nulla per l'animo sempre mal disposto del Papa verso la Casa d'Este, il quale non badando, quanto picciolo cuore scuoprano que' Potenti, che non sanno mai perdonare, nè comandare al proprio sdegno per abbracciar' oggi, chi jeri era nimico: nell'ultimo cambiò le carte, e mandò in un fascio il già maturo trattato. Ne dà la colpa il Giovio a Jacopo Salviati, e a Pietro Perusco Tesorier Fiscale, che per loro privati fini ed avarizia disturbarono questo affare: del che fu poi communemente biasimato Clemente, per avere ricusato in tempo di tanto bisogno l'amicizia d'Alfonso, anche per motivo di levare a Cesare questo generoso e bellicoso Principe. Fece di più il Papa. Nella Lega co' suddetti Potentati, quantunque eglino mal volentieri vi consentirono, ottenne, che si esprimesse con generali parole, come i Confederati si obbligavano ad ajutarlo a ricuperar quelle Terre, delle quali v'era disputa colla Chiesa.

Ora il Duca Alfonso, chiarito oramai per troppe pruove,

che

che nulla v' era da sperare da' Papi di questa fatta, e spezialmente diffidando del regnante, che di rado camminava col cuore aperto, ed era riuscito ben diverso dall' espettazione di chi l' elesse, ma non già dalla sua; considerando in oltre, che era pericoloso il non accostarsi all' una delle parti, perchè poteva poi restare in preda di chiunque restasse vincitore: determinò di aderire al magnanimo Imperadore Carlo. Pertanto nel dì ultimo di Settembre d' esso Anno 1526. Lodovico Cato Ambasciadore suo, in vigore di un Mandato a lui spedito da Ferrara, alla presenza di S. M. Cesarea e Cattolica, e di tutto il suo Consiglio, che allora si trovava in Granata, contrasse gli Sponsali de futuro a nome di D. Ercole primogenito di Alfonso con Margherita d' Austria figliuola d' esso Augusto, il quale promise allora al Duca l' intero dominio della nobil Terra di Carpi. Poscia a dì 5. d' Ottobre confermò Cesare ad Alfonso l' Investitura di tutti gli Stati, ch' egli teneva dall' Imperio in conformità della precedente di Massimiliano I. Due altri Diplomi nello stesso giorno spedì in favore d' esso Duca, nell' uno de' quali il dichiarava Capitan Generale delle sue Armate in Italia, e nell' altro prendeva lui, e i suoi Figliuoli, e Stati sotto la sua Cesarea e Real protezione, promettendo d' inchiuderlo in tutte le Paci, e di rimetterlo onorevolmente in grazia del sommo Pontefice. Questi due Diplomi furono mandati al Duca di Borbone Luogotenente di Cesare in Italia, acciocchè li consegnasse al Duca di Ferrara. Mentre si maneggiava e si conchiudeva questo accordo, calarono in Italia quindici mila fanti Tedeschi, condotti da Giorgio Fransperg per soccorrere gl' Imperiali assediati in Milano dall' Esercito Pontificio e Veneto. Allora fu, che il Papa aprendo gli occhi, cominciò a temere, e a conoscere, di che importanza sarebbe stato l' avere dalla sua Alfonso d' Este. A ciò ancora lo stimolavano i Collegati e Consiglieri suoi. Però dopo averne tenuto varj discorsi con Matteo Casella Oratore del Duca in Roma, diede finalmente commissione a Francesco Guicciardino, suo Luogotenente in quella guerra, che era allora in Parma, di passare a Ferrara, per tirare Alfonso nel suo partito. Le offerte erano il grado di Capitan Generale della Lega; la reintegrazione di Reggio, e Modena, e dell' altre Terre a lui occupate, con patto che il Duca sborsasse in breve tempo dugento mila ducati d' oro alla Camera Apostolica; il matrimonio di Catterina figliuola del fu Lorenzo de' Medici, che fu poi Regina di Francia, con D. Ercole primogenito del Duca; e quello d' una Figliuola del Duca con Ippolito de' Medici, Figliuolo del fu Giuliano de' Medici, oltre ad altre condizioni quasi inestricabili per la brevità del tempo, e molto più pel meschino cuore, e per la volontà corrotta del Pontefice, il quale vi condiscendeva non per generosa elezione, ma solo per necessità, ed aveva di più ordinato, che nulla si conchiudesse senza nuova approvazione ed avviso suo. Ma il Duca, che prima cotanto desiderava non meno simili propo-

fizioni, che la venuta del Guicciardino, avendo in questo tempo certezza di quanto era stato stipulato in Ispagna, siccome Principe costante nella sua fede, mandò Jacopo Alvarotto suo Consigliere incontro ad esso Guicciardino, che già era pervenuto a Cento, significandogli, come il trattato, per cui veniva, non poteva più andare innanzi; perciocchè egli onoratamente confessava d'essersi acconcio coll' Imperadore, e di avere contratto impegno e parentado con esso lui, rimettendo nondimeno alla volontà del Guicciardino l'andare ciò non ostante a Ferrara, se avesse creduto bene. Il Guicciardino malcontento se ne tornò addietro; e il Duca fece intendere tosto al Papa, a i Re di Francia e d'Inghilterra, e alla Repubblica Veneta l'accordo da lui fatto con Cesare: il che a tutti dispiacque, con lagnarsi del sempre irresoluto Pontefice, il quale non aveva mostrata a tempo la stima, che dovea farsi di un Principe sì riguardevole. Ma sopra gli altri ne provò dispiacere il Re di Francia, il quale aveva spedito prima il Vescovo di Bajosa a Ferrara, ed avea trovato ottime disposizioni nel Duca; e poscia vi mandò due suoi Gentiluomini con lettere efficacissime, ed offerte ingorde, fra le quali era il matrimonio di Renea figliuola del Re Luigi XII. e Cognata sua, con D. Ercole d'Este, cercando pur via di staccarlo dall'Imperadore. Ma il Duca stette saldo nel partito preso, anteponendo ad ogni suo vantaggio il mantener la parola.

Calato poi che fu in Italia l'esercito Tedesco, e penetrato nel Mantovano, ivi si trovava in angustie, perchè senza danari, e privo d'artiglierie, e di cavalli; e già il Duca d'Urbino Capitan Generale de' Veneziani, col valoroso, ma troppo ardito Giovanni de' Medici, e con grossa Armata s'era mosso per assaltarlo, ben consapevole della facilità di vincere un nimico sprovveduto di tante cose. Ma il Duca Alfonso, tuttochè non gli fosse peranche giunta la ratificazione del concordato in Granata con Cesare, la quale era stata rimessa in Italia a D. Ugo di Moncada: pure per far conoscere all'Imperadore il suo sincero animo, mandò al campo Tedesco per Po fino a Governolo dodici tra falconetti e mezze colubrine con copia di munizioni da guerra, che giunsero a tempo nell' estremo loro bisogno. Perciocchè furono bensì assaliti dal Duca d'Urbino, ma sentendo egli il fracasso di quelle artiglierie (il che non s'aspettava egli) e vedendo la strage, che facevano, si ritirò. Gravemente ferito in quella baruffa, finì poco appresso di vivere in Mantova il suddetto Giovanni de' Medici, il cui Figliuolo Cosimo fu poi Gran Duca di Toscana. Nello stesso Anno 1526. del Mese di Settembre i Colonnesi con Donno Ugo di Moncada entrati in Roma saccheggiarono S. Pietro, e il Palazzo del Papa, il quale fuggito in Castello Sant'Angelo, fu costretto a convenir d'una tregua. Sul fine poscia d'esso Anno il suddetto Moncada ratificò le Capitolazioni fatte in Granata fra Cesare, e il Duca Alfonso, ma con apporvi tali giunte e condizioni, accompa-

pagnate con minaccie e parole acerbe verso l'Oratore del Duca, ricusante di consentire, che Alfonso ne restò mal soddisfatto, vedendo corrotta dall'interessato e superbo Ministro la benigna volontà dell'Imperador suo Padrone. Era esso Moncada uomo di maligna natura, e allievo del Duca Valentino; però fece in questa, ed in altre più considerabili congiunture conoscere, che avea ben profittato delle lezioni del suo Maestro. Venne l'Anno 1527. di troppo funesta memoria. Erano insieme in rotta il Papa, e il Vicerè di Napoli; però il Papa tentò, ma con poco felice successo dell'armi sue l'impresa di Napoli, di modo che si venne fra loro ad una nuova capitolazion di pace, la quale abbracciava anche il resto delle forze Cesaree in Italia. Ma Carlo Duca di Borbone col Principe d'Oranges, e col Marchese del Vasto era intanto in cammino verso il Bolognese co' suoi Tedeschi e Spagnuoli, e faceva replicate istanza, perchè anche il Duca di Ferrara uscisse in campagna colle sue genti, e si unisse seco. Il saggio Duca, che non avea voglia d'invadere gli Stati della Chiesa, per non irritare maggiormente il Papa, seppe difendersi con allegare la vicinanza degli eserciti Pontificio, Veneto, e Franzese, e dover' egli perciò vegliare alla propria difesa. Arrivato poscia il Borbone a Buonporto sul Modenese, andò di Marzo ad abboccarsi al Finale col Duca Alfonso, e tenuto segreto ragionamento con esso lui, se ne tornò all'Armata. Poscia proseguendo il viaggio si postò sul Bolognese a Castello San Giovanni, dove si fermò parecchi giorni. Penuriava quell'Armata di paghe, di viveri, e di munizioni da guerra; però un giorno fatta sedizione dagli Spagnuoli, fu il Borbone in pericolo di lasciarvi la vita. Da tutto quel Contado erano state asportate le vettovaglie in Bologna, e in altri Luoghi forti. Ora il Duca Alfonso, a cui premeva, che que' masnadieri albergassero più tosto in casa altrui, che nella propria, andò continuamente inviando al campo loro munizioni da bocca, e da guerra, ed eziandio una buona somma di danaro. Dopo le lagrimevoli disgrazie, che accaddero da lì a qualche tempo a Roma, sparsero voce i malevoli del Duca, e la impressero in capo ancora a Papa Clemente, che per consiglio ed istigazioni d'Alfonso il Duca di Borbone si fosse inviato alla volta di Roma, di maniera che fra gli altri delitti, de' quali esso Papa pretese poi reo il medesimo Alfonso, v'era ancor questo; siccome ancora l'aver' egli dato grani, farine, pane, e vino, e munizioni al Borbone. Ma sarebbono ben' infelici gli uomini, se bastasse a farli rei o la sola immaginazione altrui, o la vana diceria del volgo. Oltre al non essere verisimile in un Principe di massime tanto Cattoliche, e che non mancava di rispetto alla S. Sede con tutte le ingiurie ed offese a lui fatte, un sì empio consiglio: che bisogno di grazia v'era, che Alfonso soffiasse in quel fuoco, se gli stessi Scrittori Romani confessano, essersi contata nell'esercito del Borbone sì gran copia di Luterani,

che

che morivano tutti di voglia di arrivare Roma per darle il sacco? V' era pur' anche fra gli altri il suddetto Giorgio Fransperg, Generale della fanteria Tedesca, il quale dicono, che portava sempre in seno un capestro d' oro, con cui minacciava di voler' abbreviare la vita al Papa; ma che nello stesso accampamento di S. Giovanni in Persiceto colpito da un' accidente apoplettico, e portato a Ferrara, fu quivi come si potè curato: del che ancora si chiamò offeso Clemente? A che dunque accagionare di questo misfatto il Duca di Ferrara, solamente perchè fu veduto parlare in segreto col Borbone: quasichè il mal' animo de' suoi soldati, e massimamente de i seguaci di Lutero, e la gola della preda (giacchè le paghe da sì gran tempo non correvano) e tanti altri motivi ed impulsi, che non occorre accennare, potevano far muovere alla volta del Tevere quella bestiale Armata? Che se abboccossi Alfonso col Borbone, e il sovvenne di polvere da artiglieria, di viveri, e di danaro: egli era Capitan Generale, e Vassallo dell' Imperadore, nè si poteva mai contare per delitto il dar soccorso all' Armata del suo Sovrano. Finalmente il vero motivo dell' abboccamento suddetto fu per cavar dalle mani degli Spagnuoli l' insigne Terra di Carpi, oggidì Città, e farla sua, siccome allora avvenne mercè degli ajuti promessi e dati in tempo di tanto bisogno al Duca di Borbone. A questo fine egli trattò con lui; e però richiamato il Vargas, che con cinquecento Spagnuoli era di presidio in Carpi, Alfonso a dì 8. di Marzo vi mandò la sua guarnigione di quattrocento fanti, con una banda di cavalleria, che ne prese il possesso. Fu incredibile la gioja di quel Popolo, a cui parve di ritornare da morte a vita: tante erano state le estorsioni e violenze ivi commesse dagli Oltramontani; e però per quindici giorni fece fuochi di gioja per solennizzar quella mutazione. Ora sopra di ciò è da sapere, che Alberto Pio già Signore di quella Terra, dappoichè ne fu ritornato in possesso, continuò secondo il suo costume a servire ora un Potentato, ed ora un' altro, e a burlarli o tradirli tutti. Fu confidente de' Papi, Ambasciatore della Francia, poi dell' Imperadore, e di nuovo della Francia. E se non era l' accortezza di Francesco Guicciardino, egli posto alla guardia della Città, e Cittadella di Reggio, e della Fortezza di Rubiera nel 1523. da Papa Adriano, era dietro a farsene padrone, come attesta il medesimo insigne Storico. Così uomo di niuna fede cangiò più volte mantello, ma con sua totale rovina in fine. Aveva egli introdotto i Franzesi in Carpi; però l' Imperadore nel Gennajo del suddetto Anno 1523. cacciò lui e quella gente da quella Terra, e vi mise guarnigione Spagnuola. Ma non istettero molto Alberto, e Lionello suo fratello ad entrare furtivamente in essa Terra, costringendo a dì 23. d' Ottobre il presidio, ritirato nella Rocca, a cederla colla morte del Commessario Imperiale, e prigionia di Vincenzo Cossa, e d' altri. Ma non durò molto la loro allegrezza. Nel 1525. a dì 9. di Marzo da i

Coc-

Coccapani Gentiluomini nemici d' Alberto Pio fu occupato Carpi , e consegnato agli Spagnuoli . Il Marchese di Pescara v' inviò per Governatore il suddetto Vargas con alcune Compagnie di fanti , le quali vivevano a discrezione , con incredibil' aggravio e desolazione non solo di quel misero Popolo , ma anche della campagna di Modena , e di Bologna , dove facevano di frequenti scorrerie . Tentò dipoi Alberto con trecento suoi uomini , e coll' intelligenza de' Cittadini , di prendere una Porta della Terra con soldati vestiti da bifolco ; ma pagarono ben caro tanto essi , che i Cittadini quel tentativo . Fatto dipoi per ordine di Cesare rigoroso processo contra d' Alberto , e di Lionello, sì per gl' insulti da lor fatti all' armi del Sovrano , come per altri non pochi capi di tradimento , che Alberto , allorchè era in servigio di Cesare, aveva commesso : fu Carpi colle sue dipendenze , e colla Fortezza di Novi , dichiarato devoluto al Cesareo Fisco . Ma il Duca Alfonso , che pel cambio di Sassuolo fatto da Ercole suo padre co i Pii era già legittimo padrone della metà di quella Città , e non ne aveva già perduto i suoi diritti per esserne stato spogliato dalla violenza di Giulio II. non cessò di ripetere quel dominio dall' Imperadore ; e già ne aveva , siccome ho detto poc' anzi , ricevuta la promessa dall' Imperadore . Però trattò egli col Duca di Borbone per esserne messo in possesso , e per ottenerne l' Investitura . Il Borbone , che si trovava in molte strettezze con un' esercito mancante di tutto , condiscese alle istanze d' Alfonso , con esigerne rinforzo di danaro , e di munizioni da guerra , obbligandosi di ottenergli l' Investitura , e di fargli menar buono dall' Imperadore tutto quanto egli contribuisse in tanto bisogno dell' Armata Cesarea .

Continuò poscia il Duca di Borbone il suo viaggio nell' Aprile del 1527. e dopo aver presa Cotignuola , giunse a Meldola , e per di là passò in Toscana , senza volere far conto della Capitolazione stipulata in Roma fra il Papa e il Vicerè di Napoli , e poscia confermata in Firenze , deludendo tutte le buone intenzioni e le premure d' esso Vicerè . Camminava questo inferocito esercito , avido di preda , con isforzate marcie , superando infinite difficultà pel viaggio a cagion delle grandi pioggie , delle vie fangose e rotte , e spezialmente di un' estrema penuria di viveri per loro , e di strami per gli cavalli . Sì ardente nondimeno era il desiderio , che li spronava , che in molti luoghi la fanteria , supplendo al difetto de' cavalli estenuati dalla fame , e alla mancanza de' buoi , a forza di braccia tirò le artiglierie , lasciandone anche indietro alcune , per non perdere tempo . Teneva lor dietro , ma non con ugual fretta , Francesco Maria Duca d' Urbino , Generale de' Veneziani , coll' esercito Veneto , e Michel' Angelo Marchese di Saluzzo colle soldatesche Franzesi , e il Conte Guido Rangone con quelle del Papa . Tutto ciò servì non già a ritener punto il Borbone , ma più tosto a fargli affrettare i passi . Giunto sotto Roma a dì 5. di Maggio del suddetto Anno 1527. siccome disperato , e risolu-

risoluto di morire o di vincere; perchè l' esercito suo sprovveduto di tutto non poteva sussistere, e sentiva le Armate nemiche alle spalle: nel seguente giorno diede un furioso assalto alla misera Città, e fu egli de' primi a cadere a terra, colpito da una palla di archibuso, che il privò di vita, con pagamento convenevole all' orribile sua scelleratezza. La morte di costui non intepidì punto il furore degli assalitori, i quali dopo avere perduto circa mille de' suoi, finalmente entrarono nella Città vittoriosi. A sì funesto avviso lo sfortunato Papa, trovandosi oramai ingannato da se, e poi da altri, si rifugiò con tredici Cardinali il Castello Sant' Angelo. Le stragi, le crudeltà, le prede, le empietà commesse in tale occasione, e per moltissimi giorni dipoi, da quell' esercito, peggiore de' Goti e de' Vandali, non si possono leggere senza lagrime ed orrore. Sostenne Clemente co' suoi nel Castello inesplicabili disagi fino al dì 6. di Giugno, aspettando indarno, che l' esercito Collegato si presentasse per liberarlo; e finalmente capitolò l' accordo con durissime condizioni, fra le quali era, che pagasse quattrocento mila ducati d' oro, e desse in potere di Cesare Castello Sant' Angelo, Parma, Piacenza, e Modena; ma senza ricuperare per questo la libertà. In sì strana rivoluzion di cose il Duca d' Urbino, che dovea soccorrere il Papa, s' impadronì di Perugia per darla a i Figliuoli di Giampaolo Baglioni; i Signori Veneziani s' impossessarono di Ravenna e di Cervia; Sigismondo Malatesta occupò Rimini; i Fiorentini, depressa la Casa de' Medici, si rimisero in piena libertà, e al governo popolare. Stette un pezzo a' segni il Duca Alfonso senza fare novità alcuna, per non prevalersi delle disgrazie altrui, detestando anch' egli le enormità, che s' udivano commesse in Roma con tanto sfregio della Religione, e del nome Cristiano. Tuttavia pulsato da' suoi Ministri, e rimproverato, perchè con tanti esempj si stesse allora colle mani alla cintola; e considerando egli meglio, come gli costerebbe di troppo il riaver dalle mani de' Ministri Cesarei la sua Città di Modena, giacchè Donn' Ugo di Moncada barbaricamente ne aveva alzata la tassa fino a dugento mila scudi d' oro; e che da quelle de' Pontefici o non la riceverebbe mai, o pure ne riuscirebbe il mercato anche più dispendioso dell' altro: determinò in fine di volerla riconoscere solamente dalle proprie forze. Perciò raunati quanti fanti e cavalli potè, passò al Finale, e di là spedì a dì 5. di Giugno Barachino uno de' suoi trombetti al Comune di Modena, chiedendo la resa di questa Città, posseduta da tanti suoi Antenati, e di cui era anch' egli investito dal regnante Imperadore, legittimo Sovrano della medesima. Era allora Governator di Modena Filippo Nerli, e Capitano del presidio il Conte Lodovico Rangone. Perchè conobbero essi di non aver forze sufficienti a difendere la Città contra la potenza del Duca di Ferrara; e tanto più perchè la maggior parte del Popolo sospirava l' antico loro Signore: perciò eglino stessi consigliarono i Cittadini a rendersi, nè tardarono a ritirarsi con

cin-

cinquecento fanti, e quattordici pezzi d'artiglieria sul Bolognese; senza che si potesse loro giustamente attribuire quell'infamia, di cui vien caricato il Rangone dal Guicciardino, per non aver fatto segno alcuno di resistenza. Adunque nel felicissimo giorno seguente, sesto di Giugno, i Conservatori della Città di Modena mandarono i loro Ambasciatori a Rubiera, pregando il Duca di tornare al possesso della sua Città, dappoichè tanti guai, e omicidj, e vessazioni aveano patito sotto altri non legittimi Signori. Entrò il Duca nello stesso giorno pacificamente in questa Città colle sue genti, e con tale allegrezza e giubilo di questo Popolo, e con tanti Viva, che ben si diede a conoscere non punto scemato il singolare amore, che da più Secoli nudrivano i Modenesi verso la nobilissima Casa d'Este. Dopo avere il Duca rendute grazie all'Altissimo nel Tempio maggiore, passò al Castello, dove ricevette l'omaggio de' Conservatori, i quali il pregarono di perdonare a chiunque avesse in addietro data occasion di dispiacere all'Eccellenza sua. Allora il magnanimo Principe, che sapeva non esserci cosa più degna di lode e gloriosa ne' Potenti, che il dimenticar le ingiurie, ed essere più utile l'obbligarsi co' beneficj i cuori de' Sudditi, graziosamente rispose: Che sotto il limitare della Porta di Modena aveva egli seppellita la memoria di qualunque offesa, che a lui fosse stata mai fatta; e che voleva essere loro buon Padre e Fratello, e spendere la roba e la vita per questa sua fedelissima Città; e che desiderava, che ognuno godesse tranquillità sotto di lui, mentre egli s'ingegnerebbe dove fosse guerra, di mettere pace, con altre amorevoli parole, le quali trassero le lagrime dagli occhi di tutti. E ben sincere furono le sue promesse. Perciocchè dopo aver licenziati con amore e grazia alcuni fanti della Chiesa, che restavano nella Città, fece un proclama, con cui richiamò qualunque Cittadino di Modena, che ne fosse assente per qualsivoglia titolo, e che fosse salva la roba ad ognuno, senza poi cercare da lì innanzi vendetta di alcuno; e concedette magnificamente alla Città tutte le grazie, che i Conservatori richiesero. Volle solamente in suo potere Spilamberto Castello del Conte Guido Rangone, al quale nondimeno lo restituì da lì a qualche tempo con tutti i suoi beni, ad istanza de' Franzesi, al servigio de' quali passò quel valoroso Signore.

Intanto faceva orrore e pietà a tutti i Principi della Cristianità il veder tenuto sì lungamente e barbaramente prigione il Papa con tanto incomodo suo, e con sì grave scandalo della Chiesa di Dio. Lo stesso Imperadore ne mostrava anch'egli, almeno in apparenza, un sommo dispiacere. Si accinsero dunque varj Potentati per proccurare in buona forma la di lui liberazione, cioè i Re di Francia, e d'Inghilterra, i Veneziani, il Duca di Milano, e la Repubblica Fiorentina; e i Cardinali, ch'erano in libertà, ne accrescevano le loro premure. Spedì il Re Francesco un nuovo fioritissimo esercito in Italia sotto il governo di Odetto di Lotrecco, quel medesimo, che al-

tre volte aveva comandato le sue armi nello Stato di Milano. Il valor suo, e la fortuna fecero, che in poco tempo e Genova, e Alessandria, e Pavia, e Vigevano, e Novara vennero in poter de' Franzesi, e del Duca di Milano. E già meditavano i Collegati cose più grandi; ma non si vedevano quieti, nè ben fondate le loro speranze, se non si assicuravano del Duca di Ferrara, il cui senno e credito in sì difficili congiunture poteva nuocere o giovare non poco alla causa comune. Però Lotrecco appena fu giunto in Italia, che con forti istanze cominciò a tentarlo e sollecitarlo di voler entrare anch' egli in Lega, richiedendo che mandasse persona a trattarne con esso lui. Ma Alfonso, tuttochè bramasse non poco di entrar anch' egli nel numero di coloro, che dessero soccorso agli affari del Pontefice in occasione tanto opportuna, pure era ritenuto dal rispetto di Cesare dal prendere risoluzione alcuna. Ma passando dipoi Lotrecco alle minaccie, ed essendosi anche inoltrato a Piacenza e Parma l'esercito Franzese: Alfonso, che mirava poter succedere alle minaccie i fatti, e temendo che Lotrecco non assalisse Reggio: dimandò; senza voler inviare persona, che fosse esposta all' alterigia del Generale Franzese, ed ottenne, che si mandassero a lui Deputati a Ferrara, volendo egli trattare da se stesso le cose sue perchè troppo importanti. Colà dunque sul fine d' Ottobre si portarono gli Ambasciatori delle Potenze suddette, cioè il Cardinal Cibò Legato Apostolico a nome del Papa, e del sacro Collegio de' Cardinali; Giovan-Gioachimo Signore di Vaulx Consigliere del Re Cristianissimo Francesco a nome di Lotrecco Luogotenente d' esso Re in Italia; Gregorio da Casale Cavaliere, Ambasciatore d' Arrigo VIII. Re d' Inghilterra; Gasparo Contareno Ambasciatore della Repubblica Veneta; il Conte Massimiliano Stampa Ambasciatore del Duca di Milano; e Anton Francesco degli Albizi Oratore della Repubblica Fiorentina. Era un bel vedere allora Ferrara colla comparsa di tanti Ministri, tutti alloggiati, e signorilmente trattati dal Duca Alfonso, mentre ancora nello stesso tempo si trovava servito nella medesima Corte del Duca, Andrea di Burgos Ambasciatore per l' Imperadore, e pel Re Ferdinando suo Fratello, e insieme il suddetto Giorgio Fransperg, Generale della Fanteria Tedesca, il quale sovvenuto di mille scudi d' oro dal Duca, se ne ritornò poi in Germania, nè obbliò mai più i tanti benefizj. Diciassette giorni si spesero in congressi, insistendo tutti que' Ministri per ismuovere Alfonso, il quale non inclinava a staccarsi dall' Imperadore, e desiderava più tosto di starsene neutrale in tanti tumulti di guerra. Aveva esso Carlo Augusto, udita che ebbe la morte del Duca di Borbone, immediatamente scritto al Duca di Ferrara, pregandolo con efficaci parole, ed esibizione di condizioni più vantaggiose, che volesse prendere il comando delle sue Armate, tanto di Lombardia, che di Roma; e figurandosi, ch' egli non avrebbe detto di nò, gl' inviò appresso varie altre Lettere, scritte a diversi Principi e Comu-

ni

ni d' Italia, acciocchè riconoscessero Alfonso per suo Luogotenente Generale in Italia. Tuttavia si truovano queste Lettere nell' Archivio Estense. Non credette già il saggio Principe Estense, che convenisse all' ossequio, ch' egli professava alla Santa Sede, e al Vicario di Cristo, allora immerso in tante miserie, l' aderire in ciò a i desiderj di Cesare. Il perchè umilmente si scusò colla Maestà Sua con allegare, che sapendo egli, come quell' esercito, per non essere pagato, s' era più d' una volta ammutinato contra del Duca di Borbone, contra del Vicerè di Napoli, e contra del Principe d' Oranges, non senza pericolo della loro vita: però non ardiva di andare a mettere a manifesto repentaglio la vita e l' onor suo, per governar gente sfrenata, e disubbidiente, e senza potersene promettere alcun buono servigio per la Cesarea Real sua Maestà. Aggiunse ancora modestamente e colla debita riverenza, che non potendosi fare gagliarda guerra con tanti e sì poderosi oppositori, giudicava miglior consiglio l' inchinare l' animo alla pace, perchè questa con vantaggio e decoro della M. S. sarebbe stata ben ricevuta. Fu la sua scusa accettata, e gradito eziandio il consiglio. Ma non ebbero già pari successo le scuse da lui addotte in Ferrara a i Collegati per sottrarsi alle loro istanze; alle quali fu in fine costretto d' arrendersi. Il meno, che lo movesse, furono i vantaggi, che gli venivano proposti, e che in fatti furono a lui promessi. La potente ragione fu il temporale, che a lui sovrastava. Era egli dall' un canto attorniato dagli eserciti della Francia, del Papa, e de' Veneziani; e dall' altra poco poteva confidare ne i soccorsi dell' Imperadore, mentre il suo esercito di Lombardia forte indebolito per la mancanza delle paghe, e per altri accidenti, penava a sostenere se stesso in mezzo a tanti avversarj. Ora i Collegati dalle dolci vennero alle brusche, intimandogli, che nol soffrirebbono neutrale, e gli leverebbono Modena e Reggio, di modo che egli si diede per vinto, e venne ad una Confederazione colle medesime Potenze. Lo Strumento fu stipulato in Ferrara a dì 15. di Novembre del 1527. in cui dopo avere i suddetti Ministri esposto, come essi avevano inculcato ad Alfonso l' obbligo di difendere il Papa, e la Santa Sede, siccome Vassallo della Chiesa, e di averlo astretto a dichiararsi o Amico, o Nemico, promettono col Cardinale Legato, provveduto di Mandato sufficiente da' suoi Colleghi, e da un' altro antecedente del Papa stesso del dì 21. di Dicembre del 1526. una perpetua protezione d' essi Collegati ad esso Duca, suoi Figliuoli, e Discendenti per tutti i dominj della Casa d' Este; che il Papa gli darà l' Investitura di Ferrara, e cederà ad ogni sua pretensione sopra Modena e Reggio; che sarà lecito ad Alfonso di fabbricar Sale in Comacchio; che il Papa creerà Cardinale Ippolito figliuolo d' esso Duca, subito che la Santità sua sarà rimessa in libertà, e gli conferirà il Vescovato di Modena allora vacante; che gli sarà immediatamente restituita la Terra di Cotignuola; che le Repubbliche Vene-

ta e Fiorentina gli renderanno i Palagi della Casa d' Este posti in Venezia e in Firenze ; che non saranno mai occupate le rendite dell' Arcivescovato di Milano al suddetto Ippolito Arcivescovo d' essa Città ; e che sarà lecito al Duca il continuare l' assedio alla Fortezza di Novi , che era posseduta da Alberto Pio . In oltre l' Ambasciatore di Francia a nome del suo Re promette , che sarà data per Moglie a Donno Ercole primogenito del Duca Renea di Francia , Figliuola del fu Re Lodovico XII. e Cognata di esso Re Francesco . Era stata questa Principessa promessa dianzi a Carlo d' Austria Arciduca , che fu gloriosissimo Imperadore , e poscia al Principe Elettorale di Brandemburgo . Fu anche dimandata dal Re di Inghilterra ; ma Francesco I. credette più vantagioso a proprj affari il metterla in Casa d' Este. Finalmente in essa Lega si obbligò il Duca di pagare sei mila scudi d'oro ogni mese alla Lega durante lo spazio di sei Mesi , e contribuire cento uomini d' armi in campagna nell' esercito confederato , ed essere amico degli amici , e nemico de' nemici . Ma perciocchè Tommaso Porcacchi il quale aggiunse certe sue Annotazione alla Storia del Guicciardino , fedele testimonio anche esso di questa Capitolazione , pare che dubiti del contenuto in essa ; e il Signor Dummonte nel gran Corpo delle Leggi ha bensì pubblicato nella Part. I. del Tomo IV. la Capitolazione fatta poco appresso colla Lega da Federigo Marchese di Mantova , mosso dall' esempio del Duca di Ferrara , ma non già la finquì riferita di esso Duca : non sarà credo discaro a i Lettori di vederla qui data alla luce , come si legge negli autentici dell' Archivio Estense .

Capitoli della Lega stabilita fra Papa Clemente VII. , il sacro Collegio de' Cardinali , i Re di Francia e d' Inghilterra , il Duca di Milano , e le Repubbliche Veneta e Fiorentina , ed Alfonso I. d' Este Duca di Ferrara , per la liberazione d' esso Papa Clemente nell' Anno 1527.

Ann.1527.

IN Christi nomine. Amen. Anno ejusdem Nativitatis Millesimo Quingentesimo Vigesimo Septimo , Indictione Quintadecima , die vero Quintodecimo Mensis Novembris , Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris & Domini Domini Clementis Divina providentia Papæ VII. Anno Quarto , Ferrariæ in Curia Ducali , in camera , in qua de præsenti residentiam facit infrascriptus Reverendissimus Legatus : præsentibus testibus ad hoc vocatis & rogatis , Magnificis & Clarissimis Jureconsultis Dominis , Domino Matthæo Casella Faventino , & Domino Jacobo Alvaroto Patavino , infrascripti Illustrissimi Ducis Consiliariis secretis , Magnifico & Generoso Viro Domino Alfonso quondam Domini Brandelisii de Trottis præfati Illustrissimi Ducis Factore Generali , & ipsius Domini Ducis Consiliario secreto , & Magnificis Viris Domino Opizone a Remis , & Domino Bonaventura Pistophylo a secretis ipsius Illustrissimi Domini Ducis , & aliis . Cum ad Illustrissimum Excellentissimumque Principem Dominum Dominum Alfonsum Estensem , Ducem Ferrariæ &c. accesserint Reverendissimus & Illustrissimus Dominus Dominus Innocentius Cibo Cardinalis & Legatus sanctæ Romanæ Ecclesiæ , nomine sanctissimi Domini nostri Clementis Papæ VII. ac Reverendissimorum Dominorum Cardinalium : ac Magnificus Dominus Dominus Joannes Joachinus , Dominus de Vaulx , Regius Consiliarius Illustrissimi & Excellentissimi Domini Domini Odeti , Domini de Lautrech , Locumtenentis Christianissimi Francorum Regis in Italia , & Capitanei Generalis Sanctissimæ Ligæ , Orator & Procurator ; ac Magnificus Dominus Gregorius de Casali Eques , Orator Serenissimi ac Potentissimi Regis Angliæ , Fidei Defensoris , & hujus sanctissimæ Ligæ Protectoris ; necnon etiam Reverendissimi ac Illustrissimi Domini Cardina-

lis

lis Eboracensis; ac Magnificus & Clarissimus Dominus Gaspar Contarenus Nobilis Venetus, Orator Serenissimi Ducalis Dominii Venetorum; ac Magnificus Dominus Comes Maximilianus Stampa, Orator & Procurator Illustrissimi & Excellentissimi Ducis Mediolani; ac Magnificus Dominus Antonius Franciscus de Albizis, Nobilis Florentinus, Orator Excelsæ Reipublicæ Florentinæ: iidem omnes Sanctæ Sedis Apostolicæ, Regum ac Principum & Dominorum suorum nomine, significarunt, scire ipsum Illustrissimum Ducem, quonam in statu Christiana Respublica constituta sit, quantumque authoritatis, dignitatisque Religioni nostræ sit detractum, cum Romanus Pontifex Christi Vicarius in miseram servitutem redactus fuerit, cum Sedis Apostolicæ authoritas non solum imminuta, sed pene extincta sit: Eam ob causam Reverendissimos Patres, Sanctissimumque Dominum nostrum, Reges, Principesque, suos ipsos Reverendissimum Legatum, & cæteros Oratores ad ipsum Illustrissimum Ducem misisse & destinasse, ut eum quem Religionis observantissimum, Italiæque libertatis assertorem optimum noscerent, rogarent, ac obtestarentur, ut sanctissimo fœderi inter ipsos Reges & Principes & Respublicas ac Sanctam Sedem Apostolicam inito se adjungeret, opeque, viribus, ac prudentia, & consilio adjuvaret. Quod si misera Christiana Religionis conditio, quassataque jampridem Italia eum non movebat, meminisset saltem, se Apostolicæ Sedis beneficio Ferrariensem Ducatum possidere, fideque ac juramento astrictum, Pontificem Maximum, ipsamque Romanam Ecclesiam, ejusque dignitatem, authoritatem & jura viribus, armis tueri & defendere; nusquamque justiorem causam oblatam, quæ ipsum ad Pontifici, Sedique Apostolicæ opem, auxiliumque præstandum excitaret: Quod si efficeret, ut jure tenebatur, præter optimi ac Christiani Principis, & Vasalli ejusdem Sanctæ Sedis Apostolicæ officium, quod præstabit, maxime etiam hoc beneficio Romanam Ecclesiam, reliquosque Reges & Principes, universamque Italiam, ac Rempublicam Christianam sibi astringeret. Sin vero denegaret, prospiceret etiam, quo in statu res suæ constitueretur, videretque quantum Pontificis ac cæterorum Regum Principumque animos offenderet, cum dictus Pontifex ac Reges & alii omnes Principes non secus cum essent tractaturi, ac si partes inimicorum sequeretur, bellumque eidem ac Statui suo indicebant, denuntiabantque nullam illi causam excusationis relictam fore.

Hæc & alia pleraque cum longiori sermone exposita fuissent, idemque Illustrissimus Dux plurima in sui excusationem adduxisset, hortando, rogando, & instantissime eos deprecando, ut ipsum Ducem non cogerent neque compellerent ad adjungendum se dicto Fœderi, offerens eos omnes Oratores assecurare, quod eis in aliquo non obesset; quæ excusationes, preces & oblationes a dicto Domino Duce factæ a prædicto Reverendissimo Legato & reliquis Oratoribus minime admissæ fuerunt: diuque cum inter ipsum Illustrissimum Ducem & prædictum Reverendissimum Legatum & Oratores contentio facta fuisset, cum nollet ipse Illustrissimus Dux ad Fœdus ipsum accedere, ut requirebatur; tandem videns ipse Illustrissimus Dux, quod dicti Reverendissimus Legatus & Oratores præfati volebant ipsum Ducem aut pro Confœderato, aut pro expresso & declarato Inimico habere, motus eorum verbis & instantia, condescendit, & devenit ad has conventiones & pacta bona fide per omnes partes observanda libera voluntate. Et sic deventum fuit, quod felix faustumque sit partibus ipsis. Et sic prædictus Reverendissimus & Illustrissimus Dominus Dominus Innocentius Cardinalis Cibo Legatus Apostolicus ad hoc specialiter a Sanctissimo Domino nostro Papa deputatus, tam per Breve suæ Sanctitatis, cujus tenor ad contextum inferius describetur, quam etiam, ut asseruit, ex noviter habitis commissionibus a Sua Sanctitate, & ut bene conscius voluntatis Suæ Beatitudinis; & etiam ex potestate, quam habet vigore suæ Legationis, & ut Procurator Reverendissimorum Dominorum Cardinalium infrascriptorum, videlicet Reverendissimi & Illustrissimi Domini Cardinalis de Farnesio, Reverendissimi Domini Cardinalis Cortonensis, Reverendissimi Domini Cardinalis de Rodulfis, Reverendissimi Domini Cardinalis Mantuani, Parmæ nunc existentium, a quibus sua Illustrissima & Reverendissima Dominatio ad infrascripta omnia habet mandatum; cujus mandati tenor hic in fine inseritur. Et nihilominus etiam promisit de rato & ratihabitione, videlicet quod tam ipse Sanctissimus Dominus noster, quamprimum erit in libertate, & adiri poterit, ad omnem requisitionem ipsius Illustrissimi Ducis & suorum, ac etiam præfati omnes Reverendissimi & Illustrissimi Domini Cardinales Parmæ congregati, ac etiam Reverendissimus Cardinalis Araceli, Cardinalis Egidius, Cardinalis Tranensis, Cardinalis de Ivrea, & Cardinalis de Ancona, in termino unius Mensis, præsenti die inchoandi, omnia & singula suprascripta & infrascripta approbabunt, ratificabunt, & confirmabunt per publica Instrumenta; & se una cum prædicto Reverendissimo Domino Innocentio Legato Apostolico ad omnia & singula suprascripta & infrascripta obligabunt, & promittent tam pro ipso Sanctissimo Domino nostro, quam pro ipsis aliis omnibus Cardinalibus absentibus ab Urbe Romana & Regno Neapolitano, existentibus in Italia & pro existentibus in Urbe Romana vel in Regno Neapolitano, cum erunt in libertate, quod omnia suprascripta & infrascripta approbabunt, & cum effectu se obligabunt, & illa semper, & in perpetuum observabunt, & observari, teneri, & exequi facient tam ab ipso Sanctissimo Domino nostro quam ab ejus in Pontificatu successoribus: ac insuper supradictos Cardinales absentes, & existentes Parmæ, ratificari faciet infra terminum quinde-

cim

cim dierum proxime futurorum, ipsamque ratificationem prædictus Reverendissimus Dominus Legatus infra terminum aliorum quindecim dierum post primos in publicam formam præsentabit dicto Illustrissimo Duci Ferrariæ, omni exceptione remota. Promittit ac etiam ipse Reverendissimus Legatus, quod omnes alii sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales, cum primum erunt in libertate, dictam obligationem & infrascriptas promissiones ratificabunt, servabunt, & servari facient cum effectu; & quod Reverendissimus Dominus Cardinalis de Salviatis existens Franciæ, tamquam Legatus sanctæ Sedis Apostolicæ Transpadanus, in termino unius Mensis dicta omnia supra & infra scripta approbabit, confirmabit, & ad ea se efficaciter obligabit in plenissima forma; ita quod non sufficiat fecisse suam diligentiam, sed continue remaneat & remaneant obligatus & obligati, usquequo dicta ratificatio supradicto Illustrissimo Duci fuerit præsentata. Et si contigerit aliquem ex supradictis Reverendissimis Dominis Cardinalibus ad summum Apostolatum assumi, omnia infrascripta, quæ ad Sedem Apostolicam spectant, servabit & adimplebit omni juris vel facti exceptione remota; et ad omnem requisitionem tam ipsius Illustrissimi Domini Ducis Ferrariæ, quam filiorum suorum, tam Sanctissimus Dominus noster Clemens Papa VII. cum primum erit in libertate, quam ejus in Pontificatu successores per suas Literas Apostolicas in forma Brevis, vel sub plumbo ut magis ipsi Illustrissimo Duci videbitur & placuerit, dicta infrascripta Capitula approbabit, ratificabit & confirmabit, & se ad eorum observantiam in forma plenissima obligabit.

Et similiter Magnificus Dominus Johannes Joachinus Dominus de Vaux, Regius Consiliarius, & Illustrissimæ Majestatis Regiæ Economus, Orator, & Procurator Illustrissimi & Excellentissimi Domini Odeti Domini de Lautrech, Christianissimæ Majestatis Locumtenentis in Italia, ut ex Literis suis credentialibus ad ipsum Illustrissimum Dominum Alfonsum Ducem scriptis, & ex mandato etiam constat: quarum Literarum & mandati tenor inferius describetur; & nihilominus promisit de rato & ratihabitione, videlicet, quod ipse Christianissimus Rex in termino unius Mensis vel ante, & ipse Illustrissimus Dominus Dominus de Lautrech Locumtenens antedictus in termino quindecim dierum, omnia infrascripta approbabunt, & emologabunt, & ad ea omnia in plenissima & amplissima forma se obligabunt. Et Magnificus Eques Dominus Gregorius de Casali, Orator & Consiliarius Serenissimi ac Potentissimi Fidei Defensoris, & Ligæ istius sanctissimæ Protectoris, Regis Angliæ, & Illustrissimi & Reverendissimi Domini Domini Cardinalis Eboracensis, per suas Literas patentes in credentiam dicti Magnifici Domini Gregorii, asserens etiam, se ad omnia infrascripta habere specialem commissionem & mandatum; & nihilominus ad omnem bonum finem promisit de rato & ratihabitione, quod Majestas sua, & Reverendissima ac Illustrissima Dominatio prædicti Cardinalis prædictam promissionem infrascriptam in omnibus & per omnia ratam, gratam ac firmam habebunt, ac ad ea omnia & singula in plenissima forma se obligabunt, & in termino duorum Mensium dictam ratificationem & promissionem dictorum Serenissimi sui Regis, ac Reverendissimi Domini Cardinalis præsentabit Illustrissimo Domino Duci in publica & authentica forma. Et Magnificus & Clarissimus Nobilis Venetus Dominus Gaspar Contarenus, Orator, Nuntius, & Procurator Serenissimi Ducalis Dominii Venetorum ad hæc omnia specialiter deputatus, ut patet per Literas credentiales & mandatum ipsius Serenissimi Dominii, seu publicum Instrumentum, cujus tenor infra describetur. Et Magnificus & Clarissimus Dominus Maximilianus Stampa, Comes & Eques, ab Illustrissimo Domino Duce Mediolani ad omnia & singula infrascripta deputatus, ut constare asseruit ex infrascripto suo mandato, cujus tenor infra describetur. Et Magnificus Dominus Antonius Franciscus de Albizis Nobilis Florentinus, Procurator & Nuntius ad hæc omnia infrascripta ab Excelsa Republica Florentina deputatus; ut patet ex suis patentibus Literis & Instrumentis, quorum tenor infra describetur: & nihilominus tam dictus Dominus Gaspar, quam dictus Dominus Antonius Franciscus de Albizis, & Comes Maximilianus Stampa, promiserunt & promittunt ipsi Illustrissimo & Excellentissimo Duci, præsenti ac stipulanti pro se & suis successoribus, quod tam Serenissimum Dominium Venetorum, quam prædictus Excellentissimus Dux Mediolani, & prædicta Excelsa Respublica Florentina, omnia infrascripta approbabunt & emologabunt & ad ea omnia efficaciter se obligabunt in amplissima forma infra spatium quindecim dierum a die præsentis stipulationis, cum juramento & aliis efficacissimis clausulis etiam in forma Cameræ.

Primo namque convenerunt, quod tam dictus Reverendissimus Legatus, quam alii suprascripti Oratores promiserunt & promittunt dicto Illustrissimo Domino Duci Ferrariæ, pro se & suis descendentibus præsenti & stipulanti & pro se & dictis descendentibus, quod Sanctissimus Dominus noster Clemens Papa VII. & ejus in Papatu Successores, & dictus Serenissimus & Christianissimus Francorum Rex, & dictus Serenissimus & Potentissimus Rex Angliæ, & dictus Reverendissimus Cardinalis Eboracensis, & omnes & singuli prædicti Cardinales, et Serenissimum Ducale Dominium Venetorum, & Illustrissimus Dux Mediolani, ac Excelsa Respublica Florentina, & omnes simul, & unusquisque eorum de per se, pro se ipsis, & eorum, & cujuslibet eorum successoribus, suscipient, habebunt, tenebunt, & recipient, et nunc recipiunt & habent ipsum Illustrissimum Dominum Alfonsum Ducem Ferrariæ, & ejus filios ac descendentes, ac totum domi-

mi-

omnium et Statum, et quamlibet ejus partem, quem & quam tenet et possidet quomodocunque et qualitercunque, et in futurum quomodocunque tenebit et possidebit ipse Illustrissimus Dominus Dux, ejusque Illustrissimus Dominus Hercules ejus primogenitus filius, et alii ejus descendentes ordine successivo; sub perpetua protectione et in perpetuam protectionem omnium eorum et cujuslibet eorum, universalem defensionem et tuitionem, habebuntque et tenebunt semper et in perpetuum, et unusquisque eorum de per se habebit & tenebit tam durante dicta sanctissima Liga, quam quocumque tempore; ita ut etiam ea finita præsens protectio & obligatio semper & in perpetuum duret & firma permaneat. Defendantque dicti omnes eorum principales, & quilibet eorum defendet prædictum Illustrissimum Ducem & suos, & Statum, quem tenet, ac in futurum tenebit, ut supra dictum est, ab omnibus & quibuscumque Regibus, Principibus, & Potentibus, & aliis quibuscumque cujuscunque gradus, conditionis & qualitatis sint, vel esse possint, etiamsi Pontificali vel Imperiali authoritate fulgerent, et etiamsi esset unus vel plures ex ipsismet Confœderatis, qui vellent seu vellet dictum Illustrissimum Ducem, vel ejus successores, seu Statum supradictum in totum sive in parte aliqua offendere seu invadere, vel quavis modo turbare vel molestare; ita quod dicti Confœderati non possint se de dicta obligatione de tuendo & defendendo prædictum Illustrissimum Ducem & successores & Statum supradictum liberare, allegando, quod bellum, quod est contra Ducem, sit justum, vel quod ipse Dux injuste possideat loca, pro quibus bellum movetur. Quem etiam Illustrissimum Ducem & successores ac Statum supradictum defendere debeant cum armis spiritualibus vel temporalibus, ac omnibus eorum, & cujuslibet eorum viribus propriis eorum, & cujuslibet eorum sumptibus & expensis, & absque aliqua monitione vel requisitione.

Neque suprascripti Reges, Principes, Duces, & Respublicæ, ac alii Confœderati, nequu aliquis eorum in futurum aliquod fœdus, pacem, inducias, seu treugam cum aliqua Rege, Principe, aut Potentatu, etiamsi Imperiali vel Pontificali authoritate fulgeret, inibit aut percutiet, quin, ipso Illustrissimo Duce volente, ipse Dux, aut ejus filii & successores respective cum universo Statu, quem de præsenti possident, & in futurum tenebunt & possidebunt, in eo fœdere, pace & Liga sit, seu sint comprehensi, & specialiter nominati, habitique sint & tractati in dicto fœdere pro Confœderato & Confœderatis, ac in dicta pace & Liga comprehensis. Agentque prædicti Confœderati, & quilibet eorum aget, quod in quacunque pace seu fœdere, per eos quandocunque fienda, dictus Illustrissimus Dux, & sui ut supra, ipso Duce & suis volentibus, includantur & inclusi sint, cum conservatione universi Status supradicti, & remissione cujuscunque injuriæ, caducitatis, privationis, & pœnarum, in quibus fortè ob præsentem confœderationem, vel alia quacunque ratione vel causa dici posset, ipsum Illustrissimum Ducem incurrisse. Cum espressa promissione, quod per quamcumque pacem seu confœderationem, per supradictos Confœderatos, vel aliquem eorum fiendam, non possit nec valeat fieri aliquod præjudicium promissis & conventis in præsenti Capitulatione, ipsi Illustrissimo Duci. Quinimmò dicti Confœderati teneantur ad observationem, & quilibet eorum teneatur, omnium & singulorum contentorum in præsenti Instrumento, non obstante prædicta nova confœderatione, dummodo ipse Illustrissimus Dux nihil moliatur in futurum contra dictos Confœderatos directe vel indirecte.

Item quod Sanctissimus Dominus noster Clemens Papa VII. ac ejus Sanctitatis successores, recipient dictum Illustrissimum Dominum Alfonsum & ejus filios ac successores in ejus gratiam, ac dabit & dabunt illi & illis Investituram seu Investituras gratis, & nihil solvendo, tam Civitatis Ferrariæ, & ejus territorii & Ducatus, ac omnium aliorum Locorum & Terrarum, quas Terras & loca de præsenti Illustrissimus Dominus Dux tenet & possidet, & ipse Illustrissimus Dominus Dux & sui Præcessores a sancta Romana Ecclesia vel aliis particularibus Ecclesiis soliti sunt recognoscere, tenere, & possidere; cum reintegratione omnium & singulorum Privilegiorum & Beneficiorum dicto Domino Duci seu Præcessoribus suis concessorum tam a Sede præfata, quam ab aliis particularibus Ecclesiis: cum remissione omnium pœnarum tam legalium quam conventionalium, in quibus forte dici posset, Dominum Ducem incurrisse, & maxime secundum tenorem Investituræ & concessionis ac Indulti per Leonem X. sanctæ memoriæ concessorum: & cum cassatione & annullatione omnium & singulorum pactorum & conventionum tam cum Leone prædicto, quam cum Adriano Papa VI. & cum absolutione a juramentis quibuscumque forsitan circa observantiam dictorum pactorum præstitis, vel aliter quomodocumque tam super materia Salis, & obligationis de suscipiendo Sale per ipsum Dominum Ducem a Sancta Sede Apostolica, & super transitu Salis per territorium Ferrariæ, ac omnibus aliis partibus, de quibus in dictis capitulis & quolibet eorum. Quæ Capitula ex nunc dictus Sanctissimus Dominus noster per se & suos successores, ac nomine sanctæ Sedis Apostolicæ casset, irritet, & annullet in omnibus ejus partibus, ac promittat, ipsum Dominum Ducem & successores suos ad eorum Capitulorum vel alicujus eorum observantiam de cetero non compellere. Quinimmo Sanctitas Sua, ut tollatur omnis occasio discordiarum, per se & suos successores assentiet & assentiat semper & in perpetuum futuris temporibus, ut ipse Illu-

strissi-

strissimus Dux & sui successores possint & valeant fabricari facere in Vallibus Comacli, & in quacunque parte Status, quem tenet & tenebit, Sal, & de Sale pro libito suæ voluntatis, & de eo disponere, pro ut sibi suisque libere videbitur & placuerit. Ita tamen quod invitis Confœderatis in eorum dominiis prædictum Sal dispensari non possit. Cum cassatione omnium actorum Monitoriorum, processuum & sententiarum contra eumdem Illustrissimum Ducem latarum, & cum omnibus inde sequutis vel sequuturis. Quæ omnia & singula prædictus Reverendissimus Cardinalis & Legatus nominibus, quibus supra, obligando se ut supra, promisit facere & curare realiter & cum effectu, quod Sanctissimus Dominus noster omnia prædicta faciet & adimplebit, & supradicti Reverendissimi Cardinales se ad ea omnia & singula obligabunt & promittent. Et ex nunc ipse idem Reverendissimus Dominus Innocentius, vigore suæ commissionis & mandati, pro bono pacis, dicta omnia pacta & conventiones, quæ essent supradictæ promissioni & conventioni contrariæ, cassat, irritat, & annullat, & sic nominibus, quibus supra, & nomine Suæ Sanctitatis & sanctæ Sedis Apostolicæ, ita promittit & declarat.

Item quod Sanctissimus Dominus noster Clemens & sui successores renuntiabunt, & ex nunc dictus Reverendissimus Legatus renuntiat nomine Suæ Sanctitatis & sanctæ Sedis Apostolicæ omnibus juribus, quæ ipse Sanctissimus Dominus noster tam nomine Sedis prædictæ, quam nomine suo proprio, & maxime vigore assertæ acquisitionis alias per Leonem Papam X. factæ a quondam Maximiliano Imperatore de Civitate Mutinæ, & quæ haberet vel quomodocunque habere posset qualitercumque & quomodocunque in Civitatibus Mutinæ & Regii, in Terris Castri Novi prope Parmam, Brixilli, & earum Castris & Ducatibus ac territoriis, ad favorem & in favorem dicti Illustrissimi Domini Ducis, & filiorum ac descendentium suorum: ita quod liceat dicto Illustrissimo Duci, & suis filiis & descendentibus, dictas Civitates, Terras, & Castra tenere & possidere jure proprio & in perpetuum tamquam separata ab omni Jurisdictione Sedis Apostolicæ, & Terrarum ab ea possessarum. Ponens ipsum Illustrissimum Dominum Ducem & Successores suos in jus & locum suum; cedensque omne jus, quod habet vel habere posset, ipsi Domino Duci & successoribus suis in dictis Civitatibus, Terris, Castris & Locis, & omne jus, quod habet, vel habere posset pro recuperatione pretii per dictum Leonem soluti pro dicta Civitate Mutinæ Maximiliano Imperatori prædicto, & hoc pro bono pacis & quietis Christianæ Religionis & totius Italiæ.

Item promittunt iidem Oratores nominibus, quibus supra, quod ad preces ipsius Illustrissimi Ducis Sanctissimus Dominus Noster, cum primum erit in libertate & adiri poterit, una cum Collegio Cardinalium apud Suam Sanctitatem existentium, vel eo defuncto successor in Pontificatu in continenti facta creatione & electione sua, creabit ac publicabit in Cardinalem & pro Cardinale Reverendum Dominum Hippolytum Electum Mediolanensem, filium prædicti Illustrissimi Domini Ducis; & illi dabit vel mittet Capellum, & alia insignia Cardinalatus una cum Literis & Breve dictæ creationis & publicationis dicti Cardinalatus. Et ut honorificentius possit Cardinalatum exercere, providebit, & ex nunc & de præsenti dabit ipsi Reverendo Domino Electo Mediolanensi Episcopatum Mutinæ, ita quod dictum Episcopatum prædictus Dominus Hippolytus de præsenti habeat, & una cum dicta Ecclesia Mediolanensi valeat retinere.

Item quod prædictus Reverendissimus Dominus Legatus nunc restituere habeat, & sic ex nunc restituit Terram Cotignolæ cum omnibus suis pertinentiis & toto ejus territorio; eidemque Duci dabit & consignabit possessionem dictæ Terræ, & cedet, ac ex nunc cedit omnia jura, quæ habet vel habere posset in dicta Terra Cotignolæ & pertinentiis suis sancta Sedes Apostolica. Et idem Magnificus Dominus Gaspar Contarenus, Orator prædicti Serenissimi Dominii promittit ipsi Illustrissimo Duci, quod ad omnem requisitionem & instantiam prædicti Illustrissimi Ducis ipsum Serenissimum Dominium consignabit dicto Illustrissimo Duci possessionem corporalem dictæ Terræ Cotignolæ cum suis pertinentiis; eumque Illustrissimum Ducem & successores suos defendet in possessione dictæ Terræ & conservabit. Ac prædictus Magnificus Comes Maximilianus Stampa Orator Illustrissimi Ducis Mediolani dictam restitutionem dictæ Terræ Cotignolæ factam dicto Illustrissimo Duci Ferrariæ approbavit & confirmavit. Volensque uberiorem gratiam erga prædictum Illustrissimum Ducem Ferrariæ & suos facere, eidem nomine, quo supra, donavit & donat omnia & quæcunque jura & actiones, quæ & quas ipse Illustrissimus Dux Mediolani in dicta Terra Cotignolæ habere posset. Ac promisit, quod prædictus Illustrissimus Dux Mediolani dictam donationem firmam & ratam habebit, & eam confirmabit & approbabit infra terminum quindecim dierum a die præsentis stipulationis.

Item quod prædictus Reverendissimus Dominus Legatus nunc restituere debet, & sic ex nunc restituit prædicto Illustrissimo Duci Domum, quam ipse Dominus Dux tenebat & possidebat in Civitate Venetiarum, cum omnibus suis pertinentiis, quæ Domus vocatur la Casa del Marchese, quibuscunque in contrarium non obstantibus. Et sua Reverendissima Dominatio scribet Illustrissimo Ducali Dominio Venetiarum Literas, quibus efficacissime requiret dari corporalem possessionem dictæ Domus ipsi Illustrissimo Duci. Et prædictus Magnificus Dominus Gaspar Contarenus, ut

Pro-

Procurator prædicti Serenissimi Dominii Venetiarum promisit ipsi Illustrissimo Duci, quod ipsum Serenissimum Dominium Venetorum consignabit ipsi Illustrissimo Duci possessionem corporalem dictæ Domus cum suis pertinentiis, eumque Illustrissimum Ducem & successores suos in possessione dictæ Domus manutenebit & conservabit.

Item Magnificus Dominus Antonius Franciscus de Albizis, Procurator & Orator Excelsæ Reipublicæ Florentinæ, promisit & convenit ipsi Illustrissimo Domino Duci, quod Excelsa Respublica Florentina restituet Suæ Excellentiæ Domum suam, ad omnem instantiam prædicti Illustrissimi Ducis, seu Agentium pro eo, cum suis pertinentiis, positam in Civitate Florentiæ in Contracta Sancti Proculi in Via de Albizis, de qua constat in Instrumento acquisitionis facta nomine Illustrissimi Ducis Herculis: Et ad omnem voluntatem prædicti Illustrissimi Ducis, eidem vel suis consignabit possessionem dictæ Domus, eumque & suos heredes in possessione ac dominio defendet a quocumque, eum vel eos molestare vel inquietare volente.

Item promiserunt dicti Reverendissimus Dominus Legatus, & dicti alii omnes Oratores prædicti, nominibus quibus supra, omnes simul, & quilibet insolidum, & de per se, quod in eventum, quo Capitanei vel Commissarii seu Milites Cæsareæ Majestatis auferrent aliquo tempore fructus & proventus, quos Reverendus Dominus Hippolytus Electus Mediolani habet ex Archiepiscopatu Mediolani, vel quomodocumque, qualitercumque & quandocumque, impedirent dictum Reverendum Dominum Hippolytum uti & frui fructibus dicti Archiepiscopatus, vel in eo eidem aliquod damnum inferrent, ex nunc quilibet dictorum principalium dictorum Oratorum & Procuratorum sit & esse intelligatur obligatus conservare dictum Dominum Hippolytum indemnem & sine damno, ac dare & restituere eidem Reverendo Domino Hippolyto tantumdem, quanti fuerit damnificatus, credendo dicto ejusdem Domini Hippolyti cum juramento suo de damnis, expensis, & interesse sibi illatis; ita tamen quod una solutione idem Dominus Hippolytus sit contentus.

Item promiserunt dicti Oratores & Procuratores nominibus suorum principalium, quod prædicti sui principales modo aliquo non impedient ipsum Illustrissimum Ducem directe neque indirecte, quominus non possit facere & prosequi obsidionem Terræ Novis.

Item pro majori omnium & singulorum præmissorum firmitate, & ut Christianissimus Rex Franciscus Rex Franciæ magis ostendat optimum animum, quem habet & semper habuit erga Illustrissimum Dominum Ducem prædictum & suos descendentes, per medium Illustrissimi & Excellentissimi Domini Domini Odeti de Lautrech ejus Locumtenentis, & dicti Magnifici Domini Johannis Joachini, decrevit, quod inter Illustrem Dominum Donum Herculem primogenitum dicti Illustrissimi Ducis Ferrariæ, & Illustrissimam Dominam Dominam Renatam filiam legitimam & naturalem quondam Christianissimi Regis Aloysii, sororiam ipsius Christianissimi Francisci, in & cum dote, prout consueverunt dare Christianissimi Reges Francorum suis filiabus legitimis & naturalibus, matrimonium contrahatur. Idcirco prædictus Magnificus Dominus Johannes Joachinus, faciens nomine & mandato dicti Illustrissimi Domini de Lautrech Locumtenentis antedicti, a quo, ut asseruit, ad hoc habet amplissimum mandatum, & etiam faciens nomine dicti Christianissimi Regis, vigore suarum Literarum Credentialium, promisit ac promittit dicto Illustrissimo Domino Duci Ferrariæ tam nomine dictæ Christianissimæ Majestatis, quam nomine dicti Illustrissimi Domini Odeti de Lautrech Locumtenentis antedicti, quod ad omnem voluntatem dicti Illustris Doni Herculis primogeniti prædicti Domina Renata contrahet matrimonium per verba de præsenti, & se patietur desponsari ab ipso Illustri Dono Hercule, & cum eo dictum matrimonium carnali copula consummabit, ac se patietur conduci in Italiam ad Civitatem Ferrariæ ad maritum, ad omnem ipsius Illustris Doni Herculis voluntatem, cum dote & jocalibus, ac omnibus aliis, & his modis, conditionibus, qualitatibus, & hic temporibus, prout conventum ac terminatum fuerit per Christianissimam Majestatem cum Oratore seu Nuntio, statim mittendo per ipsum Dominum Ducem ad suam Christianissimam Majestatem. Et versa vice dictus Illustrissimus Dux promittit, quod dictus Illustris Donus Hercules ejus primogenitus dictum matrimonium contrahet & consummabit cum dicta Domina Renata. Ac etiam prædictus Dominus Johannes Joachinus nominibus, quibus supra, promisit ipsi Illustrissimo Duci, quod ipse Serenissimus & Christianissimus Francorum Rex dictam promissionem & obligationem, ac omnia & quæcumque alia in præsenti Instrumento contenta infra spatium unius Mensis approbabit & ratificabit, ac ad omnia & quæcumque contenta in hoc præsenti Instrumento efficaciter se obligabit, ac ea complebit, & faciet ea omnia efficaciter observari a prædicta Illustrissima Domina Renata, & ab omnibus infrascriptis & suprascriptis concernentibus. Et dictam ratificationem suæ Majestatis in dicto termino in publicam formam dicto Illustrissimo Duci consignari faciet.

Quibus quidem promissionibus & conventionibus, sic superius per dictos Reverendissimum Dominum Legatum, aliosque Oratores & Procuratores factis ipsi Illustrissimo Duci, & sub fide observationis earum & non aliter, ipse Illustrissimus Dominus Dux contentus fuit ac contentatur sanctissimo huic Fœderi adjungi, de quo fatetur plenam se cognitionem habere, ut qui ejus Fœderis ad contextum capitula celebrata Cognatii de Mense Maji, Anni Millesimi Quingentesimi

Vigesimi Sexti, per ipsos Oratores ipsi Illustrissimo Duci exhibita, quorum omnium Capitulorum ut supra exhibitorum, hic inferius tenor de verbo ad verbum describatur, viderit & perlegerit. Et ita se ipsi Foederi adjungit, ita ut unus ex Confoederatis teneatur & tractetur, seseque in Foederatorum numero haberi voluit cum infrascriptis & suprascriptis tamen obligationibus & modificationibus & non aliter neque alio modo. Et hoc praesentibus, volentibus & approbantibus dicto Reverendissimo Domino Legato ac omnibus aliis supradictis Oratoribus ut supra agentibus, videlicet: quod Illustrissimus Dux solum & dumtaxat teneatur & obligatus sit contribuere Scutos sex millia auri de Sole, vel valorem eorum singulo quoque Mense per spacium sex Mensium tantum & non ultra; & mittere teneatur sub obedientia praedicti Illustrissimi & Excellentissimi Domini Odeti de Lautrech Capitanei Generalis sanctissimae Ligae unum Capitaneum, & centum milites catafractos, seu gravis armaturae pro servitio sanctissimae Ligae in Italia, & potissime pro servitio sanctae Sedis Apostolicae, ac liberatione sanctissimi Domini nostri; cum maxime sua Sanctitas, & pro eo ipse Reverendissimus Legatus cesserit ipsi Illustrissimo Duci omnia jura, quae habet ipse Sanctissimus Dominus noster in dictis Civitatibus, Terris, & Locis, ac pretio per Leonem X. exbursato Maximiliano Imperatori, ut supra. Qui sex Menses inchoari debeant a die traditae & praesentatae praedicto Illustrissimo ratificationis fiendae per Christianissimum Regem, & per quatuor Reverendissimos Cardinales, nunc Parmae existentes, & per Serenissimum Ducalem Dominium Venetorum, & per Excelsam Rempublicam Florentinam, & per Excellentissimum Dominum Ducem Mediolani. Quae sex millia Scutorum solvi debeant illi vel illis, quibus ordinaverit esse solvendos ipse Illustrissimus Dominus de Lautrech Locumtenens & Capitaneus antedictus. Nec ultra dictam quantitatem, & non aliter nec alio modo sub quocumque colore etiam mutui, seu etiam sub praetextu novi Foederis, vel urgentis necessitatis dictus Illustrissimus Dux a dictis Confoederatis vel aliquo eorum gravari possit, ita tamen quod si infra spatium dictorum sex Mensium vel nunc vel quandocunque ante vel post praesentem stipulationem esset facta vel fieret Pax inter Caesaream Majestatem & Confoederatos, seu per praedictum Christianissimum Regem, quod ipse Illustrissimus Dux non teneatur ad aliquam contributionem tam pecuniarum, quam militum a die publicatae Pacis. Si vero fieret a praedictis Treuga, per quam exercitus dissolveretur, tunc non teneatur ipse Illustrissimus Dux facere aliquam contributionem durante dicta Treuga, & exercitus dissolutione, reliquis tamen omnibus ad favorem ipsius Illustrissimi Domini Ducis firmis manentibus.

Item quod dictus Illustrissimus Dominus Dux non teneatur ad dictam contributionem, donec exercitus sanctissimae Ligae steterit, vel moram traxerit super aliqua parte Status, quem de praesenti tenet vel tenebit ipse Illustrissimus Dominus Dux, seu si exercitus inimicorum moram traheret super aliqua parte dicti Status, quem ipse Dominus Dux tenet & possidet, vel in futurum tenebit, tunc non teneatur ipse Illustrissimus Dominus Dux contribuere, donec dictus exercitus super dicto Statu manebit.

Item hac lege & modificatione, quod per expressam conventionem sit derogatum omnibus & quibuscumque Capitulis conventis in quacumque alia Liga, quae quovis modo contrarientur conventis in praesenti Instrumento, & praesertim illis Capitulis, quibus cavetur, quod ipsa sanctissima Liga teneatur conservare ipsi Sanctissimo Domino nostro Terras & Loca, quae ipse Sanctissimus Dominus noster tenebat & possidebat tempore dictae Ligae: ac illi Capitulo, in quo concernitur interesse Domini Alberti Carpensis; quia dicti omnes Oratores & Procuratores, & ipse Reverendissimus Dominus Legatus promiserunt, ipsum Dominum Ducem & suos descendentes conservare & defendere in Statu, quem nunc tenet & possidet, & maxime in possessione Civitatis Mutinae & ejus Ducatus, & Terrae Carpi, totiusque ejus territorii, dictis Capitulis non obstantibus, quibus sit derogatum.

Item quod praedictus Illustrissimus Dux pro se & suis successoribus habebit, tenebit, ac tractabit illos pro hostibus & inimicis de caetero, quicumque erunt illi, cujuscumque conditionis & dignitatis, nulla excepta persona quacumque, etiam summa & suprema dignitate fulgente, qui Confoederatis supradictis omnibus & singulis pariter inimici & hostes fuerint & sint, quique suscepta praesenti provincia, contentisque in eo Foedere, obsistere quoquomodo voluerit, his modo & forma; quibus omnes dicti Confoederati obligati sunt & tenentur vigore dicti Foederis, & non aliter.

Item praedictus Illustrissimus Dominus Dux obligat se modis & formis supra proxime dictis & non aliter, quantum vires suae poterunt, facturum & curaturum, ne per Loca & Terras jurisdictionis suae inimicorum auxilia & suppetiae transeant, aut moveantur, tabellariosque inimicorum, ac Nuntios eorum, si qui in jurisdictionem suam devenerint, & ad notitiam ejus pervenerit, capi facere, captosque stasim ad Confoederatorum castra cum Literis, si quas habuerint, remittere, inimicos, inimicorumque subditos, eorumque partes sequentes de caetero non admittere in sua jurisdictione; sed in hoc se habere & agere promittit, prout se habent & gerunt alii Confoederati in eorum jurisdictionibus.

Item

Item quod Illustrissimus Dominus Dux omnibus, qui Fœderatorum nomine per Terras, Oppida, & Civitates suas transierint, non modo liberum aditum permittet, sed quantum illis expediat, favebit, mandabitque subditis suis quibuscumque, ut illis omnem favorem impendant & adjuvent in his, quæ opportuna atque expedientia ipsis erunt. Omnia denique faciet & aget, quæ jure Fœderis Confœderati facere tenentur.

Item cum hac modificatione, quod si de præsenti vel ante dictam & infrascriptam ratificationem fieret Pax, vel ea facta jam foret inter Regem Christianissimum, & Serenissimum Imperatorem, vel alios ex Confœderatis, ea non obstante teneantur omnes & singuli dicti Confœderati, ac maxime ipse Christianissimus Rex simul & de per se observare & adimplere, & adimpleri & observari facere omnia & singula contenta in præsenti Instrumento, dummodo ipse Illustrissimus Dux, ut supra, nihil moliatur in futurum contra præfatos Fœderatos.

Item quod non obstante supradicta Pace facta vel fienda, & cum facta fuerit, teneantur specialiter omnes & singuli suprascripti Confœderati manutenere & defendere Terram Carpi Illustrissimo Duci & suis, etiam non obstante quod matrimonium inter Illustrem Dominam Margaritam filiam Cæsareæ Majestatis & prædictum Illustrem Dominum Herculem sequutum non fuerit. Quæ Terra data fuit pro dote Illustris Dominæ Margaritæ. Quinimmo ipse Christianissimus Rex teneatur facere & curare cum effectu, quod Cæsarea Majestas dimittat dictam Terram prædicto Illustrissimo Duci & Successoribus suis, vigore suarum Investiturarum & aliorum Jurium suorum.

Item conventum fuit inter prædictum Illustrissimum Ducem ex una, ac dictos Reverendissimum Dominum Legatum, ac alios Oratores omnes & singulos supradictos, quod Illustrissimus Dominus Dux Ferrariæ non teneatur aliquo modo ad aliquam contributionem faciendam, secundum quod supra dictum est; neque ad eam gravari possit pro servitio dictæ sanctissimæ Ligæ, nisi demum sequuta ratificatione dicti Christianissimi Regis & Reverendissimorum Dominorum quatuor Cardinalium supradictorum, & Serenissimi Dominii Venetorum, & Illustrissimi Ducis Mediolani, & excelsæ Reipublicæ Florentinæ, cum eorum juramentis & effi acissimis clausulis & obligationibus. Acto etiam & expresse convento, quod si infra duos Menses a die præsentis stipulationis ipsi Illustrissimo Duci non fuerit præsentata ratificatio fienda a Serenissimo Rege Angliæ & a Reverendissimo Cardinali Eboracensi, ipse Illustrissimus Dux non teneatur amplius ad dictam contributionem, usquequo dicta ratificatio eidem non fuerit præsentata.

Item tam prædictus Reverendissimus Dominus Legatus, quam dictus Dominus Joannes Joachinus, & dictus Dominus Gregorius de Casali, & dictus Magnificus Dominus Gaspar Contarenus, & dictus Comes Maximilianus Stampa, & dictus Dominus Antonius Franciscus de Albizis, facientes nominibus eorum principalium, pro quibus promittunt de rato, promiserunt & promittunt eidem Illustrissimo Duci, quod eorum principales & quilibet eorum particulariter & insolidum simul & de per se observabunt & adimplebunt omnia & singula contenta in præsenti Instrumento, ac illa ab aliis quibuscumque, etiamsi Pontificali, Imperiali, vel quacumque alia dignitate fulgerent, & etiamsi esset ex Confœderatis, observari & adimpleri facient cum effectu, nulla exceptione objecta, ita ut dicti principales non sint liberati, etiamsi omnem eorum diligentiam fecissent, nisi sequuto effectu de quo supra.

Quæ omnia & singula suprascripta & in præsenti Instrumento & dictis Capitulis & quolibet eorum contenta, prædicti Reverendissimus Dominus Legatus & reliqui omnes Oratores & Procuratores agentes, ut supra, & dictus Illustrissimus Dux Alfonsus, solemni stipulatione & pacto promiserunt sibi invicem præsentibus, stipulantibus, & recipientibus, ut supra, firma, rata & grata perpetuo habere, tenere, attendere, solvere, observare, & adimplere, ac teneri, observari & adimpleri facere in omnibus & per omnia, prout superius conventum fuit, & in dictis Capitulis & quolibet eorum continetur & scriptum est, renuntiantes etiam ex pacto quibuscumque appellationibus sub pœna solemni stipulatione hinc inde interveniente promissa & conventa Scutorum quinquaginta millium auri, & obligatione omnium & singulorum bonorum præsentium & futurorum ipsorum omnium partium & hæredum ac successorum suorum, cum refectione damnorum interesse, & expensarum litis & extra. Qua pœna soluta vel non, suprascripta omnia & singula nihilominus in suo robore & firmitate semper & perpetuo perdurent. Et ad majorem præmissorum omnium firmitatem, majusque robur prædictus Reverendissimus Dominus Legatus apposita manu super pectus suum more Prælatorum, & reliqui omnes Oratores manibus corporaliter Scripturis tactis, in animam suam & suorum principalium, & prædictus Illustrissimus Dux similiter manu corporaliter Scripturis tactis, sponte juraverunt, & quisque ipsorum juravit, suprascripta omnia & singula sic, ut præfertur, vera fuisse, & ea perpetuo firma, rata & grata habere, tenere, attendere, solvere, observare, & adimplere, et observari, teneri et adimpleri facere, et in aliquo non contrafacere, dicere, opponere, vel venire modo aliquo, ratione vel causa, directe vel indirecte, quæ quomodolibet dici et excogitari possit. Et pro præmissorum pleniori testimonio prædictus Reverendissimus Legatus et reliqui Oratores, et prædictus Illustrissi-

mus Dun præsens Instrumentum propriis manibus subscripserint in hunc, qui sequitur, modum, videlicet.

Ego Innocentius Cardinalis Cibo Legatus confirmo, ut supra, nominibus quibus supra.

Ego Johannes Joachin nominibus, quibus supra, confirmo in omnibus, ut supra.

Ego Gregorius Casalius confirmo, ut supra, nominibus, ut supra.

Ego Gaspar Contarenus Orator Venetus confirmo, ut supra nomine, quo supra.

Ego Maximilianus Stampa nomine, quo supra, confirmo, ut supra.

Ego Antonius Franciscus de Albizis Orator Florentinus confirmo ut supra, nomine quo supra.

Ego Alfonsus Estensis Dux Ferrariæ confirmo & approbo, ut supra.

Sequuntur ibi tenores Ligæ initæ Cognati de Anno MDXXVI. & Instrumenta Procurationum & Mandatorum a quolibet ex Confœderatis facta.

L. ✠ S.

Ego Baptista filius quondam Spectabilis Causidici Ferrariensis Domini Johannis Andreæ de Sarrachis, publicus Apostolica & Imperiali auctoritatibus Notarius Ferrariensis, quia suprascriptis omnibus et singulis, dum sic, ut præmittitur, fierent et agerentur, una cum prænominatis testibus præsens interfui, et ea rogatus scribere una pariter et insolidum cum Domino Nicolao de Gabriele Notario publico Venetiarum, fideliter scripsi, ideo hoc præsens publicum Instrumentum exinde confeci, subscripsi, et publicavi, signoque, nomine et cognomine meis soliti signavi in præmissorum omnium fidem et robur rogatus et requisitus.

Seguitano in esso Strumento gli Atti della Lega sacra, fatta nel 1526. dal Papa con gli altri Potentati, già pubblicata dal Rinaldi, e dal Signore Dummont, e poscia altri Mandati, Ratificazioni, ed Atti del 1527. i quali per brevità io tralascio. Fu rimesso in libertà a dì 9. di Dicembre d'esso Anno Papa Clemente; e non sì tosto ne giunse l'avviso a Ferrara, che il Duca spedì Alfonso da Mosto ad Orvieto, a congratularsi seco della liberazione, e ad offerirsegli come buon Figliuolo e divoto Vassallo della Santa Sede. Poi mandò per Ambasciatore il Conte Roberto Boschetti alla Santità sua, con ordine di risedere nella Corte Pontificia, e di fare istanza per la ratificazione di quanto era stato promesso dal Cardinale Legato nella Capitolazione suddetta. Ma il Papa, non punto umiliato dal flagello sofferto, nè sapendo piegar l'animo a quella mansuetudine e perdono, che vien tanto commendata nella Legge Santa di Cristo, ricusò di confermare l'accordo, allegando questa bella ragione, che non era conveniente a lui vivo d'approvare una convenzione fatta, mentr'egli era morto. Quindi si diede a meditar cose nuove, pensando solo a se stesso, e non più a i Confederati, il solo terror de' quali poco prima aveva indotto gli Spagnuoli a donargli la libertà. Questo procedere del Papa fu cagione, che il Duca Alfonso prendesse meglio le sue misure per placar l'Imperadore Carlo; e tenersi forte ancora co' Franzesi, giacchè il Re Francesco con pienezza di buon cuore ratificò tosto la convenzione, con promettergli ancora una protezion particolare. In adempimento degli obblighi suoi mandò tosto il Duca i suoi cento uomini d'armi, comandati da Francesco Cantelmo, e pagò il contante promesso a Lotrecco, il quale sul principio dell'Anno 1528. s'inviò alla volta del Regno di Napoli con un grosso esercito. Di fiere guerre e sconvolgimenti succedettero, durante quest'Anno, nel Regno di Napoli, e nello Stato di Milano. S'era in esso Regno dichiarata

la

la fortuna favorevole all' armi Franzesi; ma sopragiunta la peste, che desolò la loro armata, e portò all' altro mondo Lotrecco ed altri Capitani, a poco a poco si ridusse in fumo tutta la loro impresa e potenza. Fu essa pestilenza gravissima, dopo il male mazzucco, anche in Ferrara, dove mancarono di vita venti mila e dugento persone. A dì 3. d' Aprile del suddetto Anno 1528. si partì da Ferrara con orrevol compagnia di Nobiltà, e con dugento cavalli D. Ercole d' Este per passare alla Corte di Francia, ed ivi sposare la poco fa mentovata Renea figliuola di Lodovico XII. Re di Francia, Principessa, che non già in bellezza di corpo, ma in delicatezza ed elevatezza di spirito, ben faceva conoscere il nobilissimo sangue, che le scorrea per le vene. A S. Germano si vide accolto con somma benignità e amorevolezza dal Re Francesco questo giovane Principe, poscia fu conchiuso e consumato il Matrimonio a dì 28. di Giugno in Parigi con gran festa e trionfo di quella Corte, nella quale occasione mandò il Duca suo padre in dono alla Principessa nuova delle gioje per valore di cento mila scudi d' oro. Finalmente dopo aver' egli ricevuto incredibili onori, e divertimenti suntuosi dal Re Francesco suo Cognato, s' incamminò verso l' Italia colla Regale Sposa, la quale seco condusse quattordici nobili Damigelle, vestite vagamente alla Franzese. Fu ad incontrarla a Reggio il Duca Alfonso, accompagnato dalla più splendida Nobiltà de' suoi Stati, e nel dì 12. di Novembre dello stesso Anno 1528. essa entrò in Modena, ricevuta sotto ricco baldacchino alla Porta di S. Agostino dal Clero e Popolo, e assisa sopra bellissima Chinea col Duca alla destra, e con Ippolito figliuolo d esso Duca, e Arcivescovo di Milano, alla sinistra, s' inviò verso il Duomo. Procedeva a cavallo il Principe suo consorte. Fino al dì 22. di quel Mese si fermarono in questa Città, dove fu solenne l' allegria, magnifici gli addobbj, e grandiosi i divertimenti delle danze, de' conviti, de' pallj, e incredibile la quantità de i doni fatti sì dalle Communità, che da i privati, al Duca, e alla Real Principessa. Maggiore di gran lunga comparve la solennità e magnificenza, con cui essa venne poi sul fine di quel Mese ricevuta in Ferrara, accompagnata da Modena fin colà dagli Ambasciatori di Francia, di Venezia, di Firenze, e d' altre Signorie. Dal delizioso sito di Belvedere, dove s' era fermata, fu condotta in superbissimo Bucentoro per Po alla Città con corone d' oro in capo, e introdotta sotto il baldacchino per la Porta di S. Paolo col suono di tutte le campane, e fra il rimbombo delle numerose artiglierie, disposte tutte sulla ripa del Po, e su i bastioni del Castello. S' incamminò essa dipoi in lettiga per la grande strada tutta tapezzata di panni rossi, bianchi, e verdi, servita da ottanta Paggi nobili, vestiti di cremesino rosso con berrette di rosato, piume bianche, e bastoni rossi in mano, preceduta dal Clero, e da i Dottori, e seguitata da tutta la Nobiltà a cavallo, fino al Duomo, dove da Monsignor Gellino Vescovo di Comac-

macchio ricevette la benedizione, e da Alfonso Trotti Castellano di Castelvecchio le chiavi della Città in un bacile d'argento. Passò quindi al Palazzo degli Estensi mirabilmente ornato tutto di arazzi e drappi; e per più giorni si fecero spettacoli pubblici e feste di somma magnificenza. Ebbe in dote questa Real Principessa, oltre a i preziosissimi arredi, dugento cinquanta mila scudi d'oro dal Sole; per gli quali il Re Cristianissimo assegnò a D. Ercole di lei marito il Ducato di Sciartres e di Montargis, che dava di rendita dodici mila e cinquecento scudi d'oro. E in oltre per rimborso di novantacinque mila scudi parimente d'oro prestati dal Duca Alfonso ad esso Re Francesco, gli furono vendute le Viscontee di Caen, Fallese, e Bajusa, con pubblico sollenne Strumento: i quali Stati di Francia furono poi goduti dalla Casa d'Este fino al 1598.

Ebbe in quest' Anno 1528. occasione il Duca Alfonso di sempre più conoscere, qual fosse l'animo di Papa Clemente verso di lui; perciocchè nel Mese d'Agosto giunse a scoprire un trattato, che contra lo Stato e la persona sua si maneggiava in Reggio da Girolamo Figliuolo del fu Giberto de' Pii Signori di Sassuolo, al quale egli aveva confidato il comando del suo presidio di quella Città, col Vescovo di Casale Commessario delle genti del Papa in Parma e Piacenza. Condotto costui a Ferrara, e convinto, confessò non solamente questo, ma un'altro simil disegno, fatto dal Governatore di Bologna, che era allora Uberto da Gambara, solito ad essere adoperato, come s'è detto di sopra, in sì fatte trame, per le quali finalmente si fece strada alla Porpora. Aveva esso Gambara fatto concerto di assalire all'improvviso di notte Ferrara, allorchè la peste faceva ivi strage, e moltissimi per timor d'essa se n'erano ritirati. Ma abbortirono tutti e due questi disegni per la vigilanza e fortuna d'Alfonso; e il suddetto Girolamo fu decapitato. Oltre a ciò, allorchè il Duca Alfonso nel Novembre di quest' Anno era per tornarsene da Modena a Ferrara, per preparare il ricevimento di Madama Renea, gli furono tese insidie da esso Governatore di Bologna, che teneva spie dapertutto. Cioè spedì il buon Prelato dugento cavalli con altrettanti archibugieri alla Ca de i coppi sulla ripa del Panaro, acciocchè messi quivi in agguato, quando il Duca passava, o il prendessero, o l'uccidessero. Volle Dio, che Alfonso non si movesse nel dì, che egli aveva disegnato; e però avvertitone prese poi altra strada per condursi a Ferrara. Il fatto non aveva scusa; laonde il Duca inviò a Roma apposta il Conte Galeazzo Estense Tassone a fare doglianza al Papa di questo indegno trattamento, con ricordargli, che più volte avrebbe anch'egli potuto nuocere a lui, e occupar le Terre della Chiesa, nè l'aveva mai fatto; ed essere molto più conveniente, che un Vicario di Gesù Cristo si astenesse da simili atti e soperchierie. Il Papa negò di averne scienza, ma non potè persuadere il pubblico, che senza il voler suo i Ministri suoi osassero cose

di

di tanto momento, e massimamente per l'odio palese, ch'ei portava al Duca. Furono fatte in quest'Anno 1528. efficaci istanze, e grosse offerte ad esso Duca dal Re di Francia, affinch'egli volesse assumere il comando dell'armi Franzesi in Italia. Ma il Duca, a cui premeva di non recar dispiacere a Cesare, e prevedeva ancora, dove erano per terminar le svogliatezze del Papa verso de' Collegati, con buone parole se ne scusò. Consentì ben'egli, che D. Ercole suo primogenito, e Duca di Sciartres accettasse il grado di Capitan Generale della Repubblica di Firenze; la quale nel dì 25. di Novembre del suddetto Anno ne avea fatta l'elezione colla condotta di dugento uomini d'arme, e ciascuno con tre cavalli, cioè *capolancia*, *pisto*, *e ronzino*, e salario di quattro mila ottocento dicianove Scudi Marchesani d'oro del Sole, oltre ad altri assegni e vantaggi. D. Ercole v'inviò le sue genti; ma ricusò d'andarvi poi in persona.

Nel 1529. a dì 29. di Giugno seguì una Lega fra Papa Clemente, e l'Imperador Carlo V. in cui la maggiore delle premure del Papa fu, che fosse rimessa in Firenze la sua Casa de' Medici, e che Alessandro suo Nipote, a cui Cesare diede per Moglie Margherita sua Figliuola mentovata di sopra, fosse Principe di quella Repubblica: al che Cesare impegnò le sue armi. Non obbliò Clemente Modena, Reggio, e Rubiera, delle quali voleva che si restituisse a lui il possesso: nel che Cesare si obbligò di assisterlo, ma senza pregiudizio de i diritti del S. R. Imperio. Io tralascio il resto. Da lì a non molto, cioè a dì 5. d'Agosto di esso Anno 1529. fu eziandio conchiusa Pace fra esso Imperadore, e Francesco Re di Francia in Cambray, mediante le due Principesse Margherita Arciduchessa d'Austria, Zia d'esso Augusto, e Madama Luigia Madre del Re, dalla quale il Re Francesco, non senza grave taccia del suo nome, consentì che restassero esclusi tutti i Baroni del Regno di Napoli, che si erano dichiarati in suo favore, e in oltre i Veneziani, e Fiorentini, Francesco Duca di Milano, il Marchese di Mantova, e il Duca di Ferrara, senza riguardo alcuno a Madama Renea sua Cognata, passata in Casa d'Este, e senza far caso dell'amplissima patente di protezione, ch'egli aveva presa di esso Duca, nè del giuramento della precedente Lega: facendo anch'egli vedere, che i Maggiori d'ordinario, purchè ne venga bene a' proprj interessi, o non si mettono scrupolo, o facilmente inghiottiscono il rimprovero di sagrificare i minori. Aggiungasi, che il Re medesimo non solamente comprese in questa Pace il Papa, ma eziandio si obbligò coll'Imperadore di proccurar, che le Città occupate del patrimonio della Chiesa gli fossero restituite. Sicchè fu lasciato il Duca Alfonso tutto alla discrezione del Papa, e dell'Imperadore suoi Sovrani. Venne poscia il Papa a Bologna per aspettar' ivi l'Imperadore, a fine di dargli, siccome s'era obbligato, le Corone del Regno d'Italia, e dell'Imperio. Giunse ancora l'invittissimo Carlo V. a Genova, seco conducendo un poderoso

roso esercito per unirlo con otto mila fanti e mille cavalli Tedeschi, i quali calavano di Germania, mandati dal Re Ferdinando suo Fratello. Inviò immantenente il Duca Alfonso colà Marco Pio di Savoja per Ambasciatore ad inchinare la Maestà sua Cesarea, e ad offerirsi tutto a i suoi servigj. Fu questi sul principio benignamente visto ed ascoltato dall'Augusto Monarca; ma chiestogli da lì a tre o quattro giorni, se avesse mandato dal Duca per poter trattare accordo col Papa; e intendendo che nò, gl' intimò di non presentarsi più davanti a lui senza averlo. Però tornato che egli fu per le poste con questa risposta a Ferrara, il Duca lo rispedì tosto con ampia facoltà, dandogli per compagno Matteo Casella suo Consiglier di Giustizia, valente Giurisconsulto. Trovarono essi l'Imperadore già arrivato a Piacenza. Intanto il Duca per buona precauzione, e per non mancare a se stesso, rinforzò di grosso presidio Modena, Reggio, e Carpi. Ma avvisato, che l'Imperadore o sia che avesse qualche diffidenza di fare il cammino per queste Città, o sia che avesse de i riguardi pel Papa nemico del Duca, avea deliberato di andar fino a Mantova, e di là poi traversare gli Stati del Duca al Finale di Modena per condursi a Bologna, e non volle perciò dimandare il passo: fece per gli Oratori suoi supplicare la Maestà sua, che non volesse allungare il viaggio, ma si prendesse la fiducia di venire per la diritta a Reggio, e Modena, come in Città sue, e tenute da un suo divotissimo Vassallo, perchè sarebbe ivi servita volentieri con tutta la sua Corte e gente, e ubbidita; e che non gli negasse la sospirata grazia di potergli baciar le mani. Piacque tanto a Cesare questa supplica ed offerta, che mutata determinazione sen venne alla volta di Reggio, e fu contento, che il Duca comparisse al cospetto suo; spinto ancora dalla voglia di conoscere di presenza un Principe, della cui saviezza e valore la fama risonava dappertutto. Fece il Duca magnifici preparamenti in Reggio e Modena per ricevere col convenevol decoro il più grande de i temporali Monarchi del Cristianesimo; poscia con accompagnamento nobilissimo passò ad incontrarlo di là da Reggio al fiume Enza, e non senza maraviglia di molti fu dall'Augusto Sovrano accolto con somma benignità e buon volto. Ebbe Cesare nell' entrare in Reggio tutti gli onori dovuti all' eccelso suo grado; e quivi diede ad Alfonso una segreta e lunga udienza, in cui questi s'ingegnò di giustificar le passate sue risoluzioni, rappresentando come le congiunture scabrose e la forza, ma non già la volontà sua, l'aveano forzato a dipartirsi per poco tempo dal servigio della Maestà sua, con cui nondimeno l' animo suo era stato sempre congiunto. In somma tanto disse, che non solo furono accettate le scuse sue, ma eziandio si rassodò nella mente di quel gran Monarca l' opinione, ch' egli dianzi nudriva della probità e del saggio procedere del Duca di Ferrara. Dimorò due giorni l'Augusto Carlo in Reggio, dove fu con abbondanza, o per dir meglio con lautezza e

lusso

fusso, provveduto a tutta la sua numerosa Corte, e alle sue soldatesche; e il Duca ebbe agio colla sua eloquenza, cortesia, e munificenza di cattivarsi l' animo de' i principali Ministri della Cesarea e Real Corte. Accompagnò poscia da Reggio fino a Modena l' invittissimo Augusto, dove egli entrò nel dì primo di Novembre del 1529. e per tutto il viaggio andò sempre ragionando con esso lui di cose importanti (e verisimilmente non dimenticò le proprie) il che riuscì di gran piacere alla Maestà sua, la quale desiderosa d' essere ben' informata del sistema d' Italia, non potea trovar persona più atta a soddisfarla del Duca Alfonso, Signore di rara penetrazione, e di giuste bilance ne' suoi sentimenti. A i confini del Bolognese si congedò Alfonso dall' Imperadore, e ne riportò benigna promessa, che si adoperarebbe per assettar le differenze di lui col Papa. Non mancò gente, che prima di veder l' esito delle cose, tacciò di poco consiglio, o di troppa arditezza, la risoluzion presa di Alfonso di presentarsi all' Imperadore, e di accompagnarlo con tanta franchezza, e senza averne Salvocondotto. Ma un possente Salvocondotto ad Alfonso era la cosciensa propria, e la conoscenza del magnanimo cuore, e della mente di Carlo Quinto. Presso chi scarseggia di queste doti, e si lascia dominar da vili passioni, nè pur basta l' andar munito di Salvocondotto. Lo stesso Duca Alfonso fu vicino a provarlo sotto Papa Giulio II.

Nel dì 5. di Novembre fece l' Augusto Carlo la sua solennissima entrata in Bologna, e solamente nel dì 22. di Febbrajo del 1530. seguì la maestosa sua coronazione in Re d' Italia; e poscia a dì 24. l' altra Imperiale, amendue per mano del Papa: durante il qual tempo Alfonso non mancò d' inviare continuamente regali di pesci d' ogni sorta, di salvaticine, e d' altri comestibili tanto alla M. S. quanto a tutti i Grandi della sua Corte. E intanto l' esercito Imperiale strigneva sempre più Firenze, la quale in fine nell' Anno susseguente 1531. fu ridotta a fare i voleri del Papa; e di Cesare, con restare da lì innanzi spogliata della sua Libertà. Mentre si fermarono questi due gran Luminari del Cielo Cristiano in Bologna, diede il Papa più assalti all' Imperadore per le cose di Modena e di Reggio; e siccome attesta il Guicciardino; (1) *per fuggire il carico dell' ostinazione*, *andava proponendo quella cantilena medesima*, *che aveva pensata prima*, *e usata molte volte*; cioè *che non sarebbe difficultà* a lasciar vivere per esse in pace il Duca di Ferrara; *ma che alienando Modena e Reggio*, *restavano Parma e Piacenza in modo separate dallo Stato Ecclesiastico*, *che venivano in conseguenza quasi alienate*. Ma dovea pur sapere Clemente VII. che l' Utile e l' Onesto non sono la stessa cosa, e che il Mondo diverrebbe un gran Caos, qualora bastasse ad occupare o ritenere l' altrui il comodo, che ne può provenire. Insisteva egli sulla promessa a lui fatta da Cesare nella Capitolazion di Barcellona, cioè di proccurare,

(1) Guicciard. L. XIX. Istor.

che fossero restituite quelle due Città alla Chiesa. Però per consiglio del Cardinale gran Cancelliere fu risoluto di comunicare ad Alfonso la Capitolazione stessa, e d'interpellarlo, acciocchè l'adempiesse per amore, con protesta che negando egli di farlo, si verrebbe alla forza. La risposta del Duca fu, non essere tenuto l'Imperadore a mantener quella promessa, perchè per le ragioni, ch'egli adduceva, l'esecuzion d'essa involgeva una manifesta ingiustizia, dalla quale era certo essere stato alieno l'animo rettissimo della M. S. allorchè la fece. E ch'egli era pronto a venire a qualche onesto accordo col Papa, e con quelle condizioni, che paressero convenevoli alla mente superiore di Cesare, purchè non si sminuisse il suo Stato. E che, non volendo il Papa accendire all'accordo, supplicava S. M. Cesarea di conoscere nelle debite forme la causa, e di fare giustizia. E in ultimo aggiugneva, che se Clemente non volesse nè accordo, nè giustizia, egli procurerebbe di difendersi fino all'ultimo fiato, sperando, che Dio protettore del giusto darebbe a lui assistenza, quand'anche non gliela dessero gli uomini. Fu lodato dall'Imperadore, e da'suoi Consiglieri, la risposta, ma non già gradita dal Pontefice, il quale andava pure ripetendo l'obbligo della M. S. contratto in Barcellona, quasi che Cesare fosse tenuto per giustizia ad un'obbligazione, la quale senza offendere la stessa giustizia non si poteva eseguire. Fece istanza Alfonso di poter servire colla sua presenza all'Augusto Sovrano nella sua coronazione, siccome fecero i Duchi di Savoja, e d'Urbino, ed altri Principi, e Signori; e lo desiderava anche Cesare; ma non potè indurre l'ostinato Papa a consentirvi. Tuttavia, dappoichè fu egli coronato, e cominciò a pensare di passar in Germania per reprimere l'orgoglio de'Turchi, premendo a lui di non lasciare accesa questa briga, che poteva intorbidar la quiete d'Italia coll'appoggio d'Alfonso alla Corona di Francia: tanto fece col Papa, che ottenne nel dì 2. di Marzo d'esso Anno 1530. Salvocondotto, perchè Alfonso potesse liberamente trasferirsi a Bologna, a fine di trattar qualche accordo. Però il Duca chiamato con lettere umanissime da Cesare, si portò colà; ebbe benigna udienza non meno da lui, che dal Papa; e poscia s'intraprese il trattato. Ma Clemente per più giorni quasi stancò la pazienza di Cesare, sempre insistendo sulla restituzion del possesso delle due Città, delle quali ripeteva spesso, che la Chiesa era stata spogliata di fatto dal Duca, non volendo ammettere le ragioni d'Alfonso, che allegava il precedente spoglio a lui fatto dall'armi Pontificie, per cagione del quale era a lui lecito di ripigliare nella stessa guisa le cose proprie. Finalmente si ridusse il Papa a consentire, che l'affare fosse veduto di giustizia, e si compromettesse nell'Imperadore come Giudice ed Arbitro la controversia, purchè Reggio e Modena si depositassero nelle mani d'esso Cesare; e che in quello stesso Compromesso fosse inchiusa anche Ferrara. Sperava Clemente, che l'Imperadore arrivasse a credere secondo le sue preten-

sioni

sioni devoluta essa Città alla Chiesa; e che con lasciarla dall' un canto al Duca, avesse modo facile dall'altro di levargli Modena e Reggio per darle a lui. Contuttociò segretamente concertò con esso Augusto, che se mai esaminate le ragioni dell'una e dell'altra parte, si trovassero più forti quelle dell'Estense, S. M. Cesarea per sua benignità non venisse alla sentenza contro la Santa Sede; ma lasciasse spirare il Compromesso, che era ristretto a soli sei Mesi, acciocchè in tal maniera non apparissero tolte alla Chiesa le sue ragioni: cioè in buon linguaggio, affinchè ad esso Papa, o a i Successori restasse il campo di rapire di nuovo all'Imperio, e alla Casa d'Este quelle due Città. Ebbe gran renitenza Alfonso a consentir nelle condizioni di tal Compromesso, parendogli, che nè per Ferrara, nè per Reggio vi fosse luogo alle dispute; ma altro non potè ottenere, se non che solamente Modena fosse depositata in mano di Cesare, dal quale riportò in iscritto una chiara promessa, che se nello spazio de' sei Mesi non fosse sentenziato, immediatamente fosse a lui restituito il possesso di questa Città.

Nel dì 21. di Marzo del 1530. fu stipulato esso Compromesso alla presenza di Niccolò Perenotto Signor di Granvela, Consigliere Cesareo, di Michel Maggi Ambasciatore Cesareo presso il Pontefice, di Gian-Francesco Pico dalla Mirandola, e di Roberto Conte di Gajaco. E nel dì seguente si partì l'Augusto Carlo da Bologna, accompagnato sempre dal Duca Alfonso, e venne a Modena, che fu consegnata alla M. S. e governata da lì innanzi da Don Pietro Zappata di Cardenas Spagnuolo con presidio Cesareo. Passò dipoi a Mantova, sempre servito e corteggiato dal Duca, ed ivi fu dato il titolo di Duca di Mantova a Federigo Gonzaga, Nipote d'esso Alfonso. Venne anche fatto al medesimo Duca di Ferrara in quella Città d'impetrar da Cesare l'Investitura del Principato di Carpi, contuttocchè questo affare fosse intraversato non poco da i maneggi del Papa in favore d'Alberto Pio, il quale condennato dall'Imperadore, e ritiratosi a Parigi mancò poi di vita nell'Anno 1535. dopo essersi acquistato gran nome con gli suoi scritti contra Lutero ed Erasmo. Costò al Duca Alfonso l'acquisto di Carpi cento mila ducati d'oro, e prontamente ne fece correre sessanta mila nella borsa dell'Imperadore, e il rimanente fu pagato da lì a pochi mesi. Ottenne eziandio Alfonso, che i suoi due Figliuoli Donno Ercole Duca di Sciartres, ed Ippolito Arcivescovo di Milano passassero a Mantova per baciare le mani alla M. S. che egli accolse con atti di singolare bontà. Diedesi in Modena principio al processo con esame di cento testimonj per cadauna delle parti intorno a i pretesi reati addossati dal Papa ad Alfonso. Ci furono pel Papa quasi tutti i Nobili Bolognesi; pel Duca quasi tutti i Nobili Ferraresi. A nome dell'Imperadore v'intervenne il suddetto Zappata; pel Papa il Vicelegato e Governator di Bologna, e pel Duca di Ferrara Filippo Rodi Consultore, e Jacopo

Alvarotti Ducal Configliere. Fu poi spedito quel voluminoso processo in Fiandra all'Imperadore, che lo diede ad esaminare a i suoi Ministri, ed a i più dotti Giurisconsulti di quelle contrade. Ma non potendo egli nel termine suddetto de i sei Mesi venire alla sentenza, inviò a Ferrara un suo Gentiluomo apposta con esortare e pregar Alfonso, che fosse contento, che si prorogasse il Compromesso anche per tre altri Mesi. Suo malgrado vi condiscese il Duca; ma finalmente nel dì 21. di Dicembre del 1530. fu pronunziato in Colonia dall' Augusto Monarca il Laudo, nel quale fu condennato il Duca Alfonso a pagare per una sola volta al Papa cento mila ducati d'oro in due rate, e poscia annualmente alla Camera Apostolica sette mila ducati simili pel censo di Ferrara. Che il Papa fosse tenuto a dare l'Investitura d'essa Città al Duca. E che le Città di Modena e Reggio, di ragione del S. R. Imperio, e le Castella di Rubiera e Cotignuola restassero in potere d'esso Duca, e de' suoi discendenti. La pubblicazione nondimeno d' esso Laudo fu differita fino al dì 21. d' Aprile del 1531. ed universalmente venne commendata come giustissima e discreta essa Imperiale Sentenza, ma non già dal duro animo di Papa Clemente, lavorato secondo il più comune modello de' litiganti, i quali allorchè non ottengono il loro intento, corrono ad attribuirne la colpa più tosto al Giudice imperito o corrotto, che alla mancanza delle proprie ragioni. Pure anche oggidì è facile a chicchessia il riconoscere la giustizia del Laudo suddetto, essendo chiaro chiarissimo per le pruove, che non occorre qui riferire, ma che io ho in altra Opera accennato, non essere mai state Modena e Reggio Città dell' Esarcato di Ravenna, nè donate da Pippino Re di Francia, nè da alcuno degl' Imperadori alla Chiesa Romana, siccome pretendeva allora Clemente. Che se Papa Leone X. comperò per quaranta mila ducati d' oro Modena da Massimiliano Augusto: da quando in qua poteva sussistere una sì fatta vendita in pregiudizio del S. R. Imperio, e del Duca Alfonso, il quale dal medesimo Massimiliano ne aveva una solenne Investitura, nè si trovava alcun delitto commesso contra l' Imperadore o l' Imperio, onde meritasse di restarne privo? E per conto di Ferrara, che il Papa pretendea devoluta, altro reato non si adduceva, se non l' avere Alfonso ritolta al Papa nel tempo delle sue calamità la stessa Città di Modena. Ma certo il Duca ricuperò una cosa sua, e una Città, che era non già di ragion della Chiesa, ma a lui dovuta per le Imperiali Investiture. E s'egli dall' armi di Papa Giulio ne fu spogliato di fatto: come mai potea divenire un sacrilegio lo spogliarne anch' egli di fatto il Papa per ripigliar quello, ch' era suo, e Feudo dell' Imperio? Tralascio l'altre opposizioni, perchè aeree e vane. All' avviso d' esso Laudo, scorse un' immenso giubilo per tutti i Sudditi della Casa d' Este; e il Duca dopo solenne rendimento di grazie all' Altissimo, ed immense limosine fatte per sì lieta nuova, spedì tosto il nobil'uomo Francesco

ſco Villa al magnanimo Carlo V. per ringraziarlo; e queſti pure nel ritorno paſsò il medeſimo ufizio col Re Criſtianiſſimo pel favore preſtato in tal congiontura ad Alfonſo. Inviò ancora eſſo Duca Monſignor Gillino Gillini Veſcovo di Comacchio con Jacopo Alvarotti a Roma a rappreſentare al Papa, come egli accettava il Laudo, e ſi eſibiva pronto ad adempierlo in tutte le ſue parti. Poſcia non tardò a ſpedire colà cinquanta mila ducati d' oro, e ſette altri mila pel cenſo da pagarſi nel dì di San Pietro, e ſigurtà idonee pel pagamento degli altri cinquanta mila. Tutto nondimeno indarno, perchè il Papa, ſenza accettare, e nello ſteſſo tempo ſenza ricuſare eſpreſſamente la ſuddetta ſentenza, e i danari offerti, cominciò a temporeggiare, allegando che per eſſere coſa di tanto momento non poteva per allora riſolvere ciò, chè voleſſe fare; di maniera che fu coſtretto il Veſcovo a ritornarſene indietro ſenza concluſione alcuna. Si dolſe Clemente di Ceſare, perchè contra la promeſſa fattagli in Bologna aveſſe pronunziato il Laudo; ma l' Imperadore ſe ne ſeppe bene ſcuſare con fargli conoſcere, ciò eſſere provenuto non per colpa ſua, ma per le forti iſtanze, che gliene avea fatto il Veſcovo di Vaſone Nunzio dello ſteſſo Papa, ſiccome quello, che ſi perſuadeva d' avere in pugno la vittoria. In ſomma, per valermi delle parole del Guicciardino (1), *per molti meſi non fu ſcoperta guerra tra il Papa, & il Duca, nè ſicura pace, eſſendo tutto intento il Pontefice o ad opprimerlo con inſidie, o ad aſpettare occaſione di potere con appoggio di maggiori Principi offenderlo ſcopertamente.* Certo, che fra le Virtù e glorie di Papa Clemente non ſi conteranno queſte inſidie, nè l' aver egli indurato l' animo negli odj, e maſſimamente dopo una sì giuridica e peſata ſentenza, quaſi che doveſſe ſolamente eſſere giuſto ciò, che eſſo Clemente bramava, ed immaginava. Ma la terrena cupidigia ſa, e può fare di queſti brutti ſconcerti in cuore ancora di chi avrebbe da eſſere l' eſemplare non dirò ſolo del Buono, ma anche del Meglio. In fatti nel medeſimo Anno 1531. trovandoſi il Duca circa il fine d' Agoſto a i bagni di Padova, e poſcia in Venezia, ricevette da più bande avviſi, che ſegretamente ſi adunavano genti in più luoghi del Bologneſe, della Romagna e della Toſcana; e appreſſo da varj amici, e da perſone, ch' egli inviò a ſpiare, fu certificato, come contra di lui, e con ordine e ſcienza del Papa, ſi facevano que' clandeſtini preparamenti. Però Alfonſo coll' avere rinforzato di buoni preſidj, e di nuovi Uficiali Ferrara, Modena, Reggio, e Carpi, e fatto conoſcere, che ſtava con gli occhi aperti, diſſipò tutto quel nuvolo. Parimente nell' Anno ſeguente a dì 19. di Marzo fu ſcoperto in Ferrara un trattato contra lo ſteſſo Duca, per cui fu tagliata la teſta a Bartolomeo de' Coſtabili, vecchio di ottanta Anni, il quale avea preſo in affitto molte caſe ſulle mura della Città, per introdurre da quella parte le Maſnade nemiche. Di queſta orditura fu avvertito il Duca da Giro-
[illegible] lamo

(1) Guicciard. L. XX. Iſtor.

lamo de' Peppoli nobile Bologneſe per iſdegno conceputo contra di Uberto da Gambara, tuttavia Governatore di Bologna, e uſato a ſimili frodi. E così procedevano gli affari del Duca col Papa, il quale s' impegnò per quanto potè di far differire la reſtituzion di Modena, promeſſa da Ceſare al Duca. Ma finalmente nel dì 12. d' Ottobre del ſuddetto Anno 1531. per comandamento di Ceſare fu rilaſciato ad eſſo Duca il poſſeſſo di queſta Città, la quale nello ſpazio di dieciſette Anni, che fu in mano altrui, patì di gravi diſaſtri e ſpeſe. Se ne partì il Governatore Ceſareo Zappata, uomo per altro di buona legge, regalato dal Duca con due mila ducati d' oro, e dal noſtro Comune con altri doni, ſubentrando nel governo Enea de' Pii, meſſoci dal Duca. Poſcia nel medeſimo Anno 1531. a dì 16. di Novembre Madama Renea partorì a Donno Ercole una Figliuola, appellata *Anna*, che fu poi Ducheſſa di Guiſa, e di Nemours. E nello ſteſſo Novembre fu reſtituito da' Signori Veneziani al Duca Alfonſo l' antico Palagio della Caſa d' Eſte, eſiſtente in Venezia ſul Canal grande, occupato già da Papa Giulio nelle guerre paſſate, che fino allora aveva ſervito d' albergo a i Legati o Nunzj della Santa Sede, contuttochè nella Lega del 1527. ſi foſſe obbligata quella Repubblica di farne la reſtituzione al Duca.

Nell' Anno 1532. di grandi minaccie fece Solimano Imperadore de' Turchi alla Criſtianità in Ungheria. Perciò ricercato il Duca di Ferrara da Ferdinando Re de' Romani di ſoccorſo, gli ſpedì due compagnie di cavalli leggieri, e venti migliaja di polvere da artiglieria in dono. Calò poſcia di nuovo in Italia l' invittiſſimo Carlo V. ed Alfonſo accompagnato da dugento cavalli, fu ad incontrarlo e inchinarlo nel Friuli, e il conduſſe fino a Mantova, dove la Maeſtà ſua entrò nel dì 7. di Novembre. Un meſe intero quivi ſi fermò Ceſare in ripoſo e divertimenti; e poſcia di nuovo eſſendogli andato incontro il Duca Alfonſo, venne a dì 10. di Dicembre a Modena, dove fu magnificamente ricevuto, e lautamente ſervito: dopo di che s' incamminò a Bologna. Colà era già arrivato il Pontefice con diſegno di formare una Lega, capace di difendere e mantenere la quiete d' Italia; e furono invitati e ſollecitati tutti i Principi d' eſſa Italia ad entrarvi, e a contribuire in caſo di guerra, cadauno per la ſua quota. Scuſavaſi il ſolo Duca di Ferrara di poter' entrare in sì fatta confederazione, che gli portava l' obbligo di difendere gli Stati altrui, ſenza eſſere prima aſſicurato del ſuo. Aggiugneva, non parergli convenevole il doverſi guardare dal Papa, e nello ſteſſo tempo entrare in Lega con lui; nè poter' egli contribuire per la difeſa di Milano e di Genova, quando era continuamente neceſſitato a ſpendere l' entrate ſue per tener groſſe guarnigioni in Ferrara, Modena, e Reggio in ſua difeſa e ſicurezza. Queſte sì giuſte ragioni fecero riſorgere le premure di Ceſare per concordare il Duca col Papa, e vi ſi adoperò non poco. Si contorceva l' implacabil Clemente: proponeva par-

stiti strani, e condizioni inesplicabili; e fra l'altre, che il Duca riconoscesse in feudo dalla Chiesa Modena e Reggio: il che era di disonore a Cesare, nè potea farsi senza il consenso degli Elettori e Principi dell'Imperio. Finalmente non volendo romperla col magnanimo Imperadore, e pregato da lui, che almeno durante la Lega si obbligasse di non offendere lo Stato del Duca, consentì di assicurarlo per dicidotto Mesi. Perciò nel dì 27. di Febbrajo del 1533. fu conchiusa la Lega, in cui si obbligò il Duca Alfonso di contribuire per quota a lui destinata dieci mila ducati. Ciò fatto, il Papa si trasferì a Roma colla sua Corte; ma siccome persona, che secondo il Guicciardino era eccellente nelle simulazioni e nelle pratiche, passò la stesso Anno 1533. a Marsilia per abboccarsi col Re di Francia, contra del quale era stata formata la Lega suddetta, desiderando pure di muoverlo di nuovo contra di Cesare; ed ivi conchiuse e fece seguire il matrimonio di Catterina figliuola del fu Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino col Duca d'Orleans, secondogenito d'esso Re Cristianissimo, cioè con Arrigo II. che fu poi Re di Francia. Era il disegno del Papa di dotar la Nipote di Reggio, Modena, Pisa, Livorno, Parma, e Piacenza; ma l'Uomo propone, e Dio dispone. In esso Anno 1533. a dì 22. di Novembre Madama Renea di Francia, Moglie di Ercole d'Este Duca di Sciartres, con incredibil consolazione d'Alfonso, e di tutto il Popolo, diede alla luce un Principino, che fu poi con gran solennità battezzato col nome d'*Alfonso* nel dì 18. di Gennajo del susseguente Anno 1534. e tenuto al sacro Fonte da un' Ambasciatore mandato apposta a Ferrara dal Re Cristianissimo con superbi regali alla Madre, siccome ancora da Ippolito d'Este Arcivescovo di Milano, il quale fu anch' egli Proccuratore dello stesso Re in quella magnifica funzione. Ma non finì il medesimo Anno 1534. senza amareggiare estremamente l'universal contentezza della Casa Estense, e di tutti i suoi Sudditi. Era pervenuto il Duca Alfonso all'età di cinquantanove Anni; cominciava oramai dopo tanti affanni, fatiche, e pericoli a godere, e a far godere una piena tranquillità e quiete a' suoi Popoli; maggiormente ancora si figurava di poter condurre in pace e gioja il rimanente de' suoi giorni, dappoichè aveva dopo l'altre Città e Rocche ricuperata ancora la Fortezza di Novi, a lui furtivamente rapita da Lionello de' Pii, la qual poscia fu spianata da Ercole II. E massimamente pareva a lui, che dovessero cessare affatto le burasche, dappoichè Papa Clemente VII. avea dopo lunga infermità fatto in un medesimo punto fine alla sua vita, e a' suoi odj contra d'esso Alfonso nel dì 25. di Settembre del suddetto 1534. Quello che è più, nel dì 12. del susseguente Ottobre era succeduto nel Pontificato col nome di Paolo III. il Cardinal Farnese, creatura di Alessandro VI. e Principe di massime rette, col quale sperò Alfonso facile il concordarsi. Però in esso Anno, respirando da i guai passati, rallegrò il suo popolo con varie feste, giostre, ed altri di-

ver-

vertimenti, e intervenne alle nozze del Duca di Milano. Ma eccoti, che nel dì 28. del suddetto Settembre egli cade infermo, con predire ad Agostino Mosto suo Camerier segreto, che quella sarebbe l'ultima sua malattia. Crebbe questa a tal segno, che nel dì 31. d'Ottobre del medesimo 1534. passò a miglior vita, con somma costanza d'animo, e rassegnazione al volere di Dio, e con immenso dolore di tutto il suo Popolo.

Così terminò i suoi giorni Alfonso I. d'Este Duca di Ferrara, Principe di gran mente, che nell'avversa fortuna fu sempre intrepido e maggiore di se stesso, e nella prospera moderatissimo; e che per tutta l'Europa dilatò la fama di Ferrara, e la gloria del suo nome, non meno pel valore nell'armi, che per la saviezza e destrezza sua nel maneggio degli affari politici, e nel buon governo de' Stati. Servirono i terribili tempi e contratempi, in mezzo a' quali si trovò per tanti Anni, a fare maggiormente risplendere il coraggio e l'accortezza sua in aver saputo resistere a tre Papi, cotanto a lui superiori in autorità e potenza, e insieme sì acerbi nemici suoi, e sempre meditanti e proccuranti la di lui rovina. Fu Signore di forte complessione, ben fatto della persona, di aspetto grave, e alquanto ruvido, ma nella conversazione familiare, pieno di piacevolezza, e di umore allegro. Fu amantissimo della Giustizia, nè fece o permise violenza ad alcuno; rigoroso contra i ladri, e i veri tristi; misericordioso verso degli altri. Donò molti poderi allo Spedale di S. Anna, altre rendite alle Monache del Corpo di Cristo, e introducendo i Frati Minimi in Ferrara, loro donò il sito della loro abitazione. Non gli permisero le scabrose sue congiunture di rallegrar sovente il suo Popolo, come avea fatto il Padre, con ispettacoli magnifici, nè di lasciar dopo di se, se non poche fabbriche suntuose, o di delizie, fra le quali la principale fu il Palagio di Belvedere, di cui parlerò fra poco. Tuttavia qualora lo richiedeva il bisogno, dava a conoscere la magnificenza e grandezza dell'animo suo. Per altro fu egli amante della parsimonia: il che eragli attribuito a vizio dalla bassa gente, amante solamente de' Principi, che spendono largamente, e Giudice per lo più inetto delle loro azioni; ma senza por mente, che ancor questo risparmio nasceva dal senno dello stesso Duca, e in bene de' medesimi Sudditi suoi. Perciocchè involto egli per tanti Anni in gravosi impegni di guerre, e in necessità di tante spese, mirabil cosa fu, che questo Principe non aggravò mai i suoi Popoli di nuovi Dazj o Gabelle; e pure ebbe sempre con che soddisfare a tanti sborsi di danari ora ad un Potentato, ed ora ad un'altro. Pagò in oltre mai sempre a i tempi dovuti le milizie sue, nè ritardò i salarj a i Dottori dell'Università di Ferrara. Maravigliosamente ancora giovò a lui questo credito d'essere Principe danaroso, perchè venne più rispettato dagli amici, e da' nemici, e si trovò meno esposto alle ingiurie e alla prepotenza altrui. E siccome egli non ammassava l'oro

per

per covarlo con avarizia, ma per ispenderlo con prudenza secondo le congiunture, così le grandi somme da lui sborsate in tempo opportuno, trassero lui fuori di gravissimi pericoli, e servirono ancora ad accrescere gli Stati e il patrimonio della sua nobilissima Casa. Aggiungasi l'incredibile spesa da lui fatta per ben fortificare la sua Città di Ferrara, e la gran copia di grosse e di minori artiglierie, che egli fece fondere, e delle quali fu intendentissimo, ed operatore egli stesso, con essersene egli utilmente servito dipoi in difesa propria, e in ajuto altrui. Usava ancora Alfonso di ritirarsi di quando in quando per suo solazzo e sollievo a un deliziosissimo luogo, da lui fabbricato in un' Isoletta del Po, e appellato Belvedere, dove soletto e pensoso passeggiando ruminava le maniere di difendersi da' suoi potentissimi avversarj, e di assicurar la pace al Popolo suo. Quantunque non avesse questo Principe atteso allo studio delle Lettere (del che si lagnava ancora talvolta, dappoichè giunse all' età virile) pure professava amore e stima distinta a i Letterati e dotti, o favorendoli, o prendendoli al suo servigio. E fra gli altri furono a lui cari Matteo Casella, Lodovico Cato, e Jacopo Alvarotti, valenti Giurisconsulti, e Niccolò Leoniceno Medico famoso, e Celio Calcagnino insigne per la sua erudizione ed eloquenza. Ma per tacere degli altri, amò sopra tutti Lodovico Ariosto, Poeta di mirabil' ingegno, e di fantasia incomparabile provveduto, che si meritò il titolo di Divino pel suo rinomato Poema dell' Orlando Furioso, e per le sue graziose Satire e Commedie. Fu questi adoperato in gravi affari dal Duca Alfonso, il quale gustava eziandio di averlo spesso per suo commensale alla tavola. Finchè viverà, (e viverà sempre) il Poema di questo eminente Poeta, dedicato al Cardinale Ippolito, non perirà mai il nome e la gloria di Alfonso I. d' Este Duca di Ferrara, siccome Opera dedicata alle glorie de' nobilissimi Estensi, e che contiene ancora le memorabili imprese fatte dal medesimo Alfonso. Tenne parimente gran conto de' valenti Artefici in qualsivoglia professione, e sopra tutto de i Dipintori, dell' opere de' quali arricchì il suo Palagio, ammirandosi tuttavia nella famosa Galleria Estense alcune tavole di Tiziano, e d' altri Pittori fatte d'ordine suo. Fu peritissimo della Musica, ed ebbe gran cognizione d' armi, d' uccelli, e di cavalli; e dilettossi assaissimo dello studio dell' Architettura. Lasciò dopo di se questo generoso Principe una numerosa e ornatissima prole, cioè *Donno Ercole* Duca di Sciartres suo primogenito, e successore nel Ducato; *Donno Ippolito* Arcivescovo di Milano, e poscia Cardinale; *Don Francesco*, che fu poi Marchese di Massa de' Lombardi; e *Leonora Monaca*, a lui nati dalla *Duchessa Lucrezia Borgia* sua consorte. Dopo la morte d' essa Lucrezia, Alfonso, a cui per cagione della sua robustezza di corpo, riusciva molto molesta la continenza, e nello stesso tempo stava a cuore di non macchiare con adulterj e stupri le famiglie onorate de' suoi Cittadini, nè pareva utile o conve-

nevole l' ammogliarsi di nuovo con Principessa eguale, massimamente dappoichè meditava un nobilissimo Matrimonio per Donno Ercole suo Figliuolo: mise gli occhi sopra una giovinetta, nata da povero e basso artefice, ma dotata di rare doti sì d'animo, che di corpo; e quella prese per compagna del suo letto. *Laura* fu il suo nome, alla quale il Duca fece mutare il Cognome proprio dandole quello di *Eustochia*, per indicare i pregi, co' quali avea essa guadagnato, e sapeva conservarsi l' affetto suo. Ma dopo averla tenuta alcun tempo per Amica sua, e sempre più conosciuto il merito d'essa, e dopo averne anche avuto due Figliuoli, all' uno de' quali impose il nome di *Alfonso*, e all' altro di *Alfonsino*: finalmente a fine di legittimar meglio questi due Fanciulli, legittimati anche innanzi con privilegio dell' Imperadore e del Papa dal Cardinale Cibò, la sposò, e tenne per sua Legittima Moglie. Di ciò avrò io da favellar più a lungo, allorchè l' argomento lo richiederà. A tutti questi cinque suoi Figliuoli lasciò il Duca nell' ultimo suo testamento (oltre agli Stati, ne' quali succedette il primogenito) pingui rendite di allodiali. A Donno Alfonso nato da Donna Laura Eustochia donò la Terra di Montecchio, la quale fu poi eretta in Marchesato; e a Donno Alfonsino quella di Castelnuovo presso a Brescello. La Vita di questo insigne Principe, degna certamente di passare a i posteri, fu poi latinamente scritta d' ordine del Duca Ercole II. e del Cardinale Ippolito II. suoi Figliuoli dalla celebre penna di Monsignor Paolo Giovio Vescovo di Nocera, e tradotta in Lingua Toscana da Giovambatista Gelli, oltre a quello, che ne hanno Cintio Giraldi, Agostino Faustini, ed altri Scrittori nell' Opere loro.

C A P. XII.

Di Ercole II. d' Este Duca IV. di Ferrara Modena ec.

NEL dì primo di Novembre del 1534. Ercole II. in vigore delle Investiture, e per l' acclamazione ancora del Popolo di Ferrara, succedette al Padre nel Ducato, e con festosa solennità ne prese il possesso. Ne' giorni avanti era in procinto questo Principe per incamminarsi a Roma d' ordine del Padre, a fine di congratularsi col nuovo Pontefice Paolo III. succeduto a Clemente nella Cattedra di S. Pietro, e di rendergli ubbidienza; e già aveva inviato avanti la sua gente con ricchissima e copiosa salmeria. Ma fu interrotto il suo viaggio dalla malattia sopragiunta al Padre, al cui corpo nel seguente giorno 2. di Novembre fece egli dare onorevolissima sepoltura col magnifico accompagnamento di tutto il Clero e Popolo vestito a bruno. L' Orazione in lode del defunto Principe fu composta dal sopra lodato Celio Calcagnino, Canonico della Cattedral di Ferrara, il quale talmente descrisse e rammentò i veri e rari pregi d' esso Alfonso, e la

e la gran perdita fatta in lui dalla Città di Ferrara, che trasse le lagrime dagli occhi di tutti gli uditori. Si applicò poscia il Duca novello al governo de' suoi Popoli, con dar principio dall' esercizio della Liberalità verso il Popolo e Comune di Ferrara, a cui fece molti doni, e concedette non poche grazie. Nè minori furono quelle, ch' egli compartì all' altre Città e Terre del suo dominio, con rimandare alle lor case ben contenti tutti gli Oratori d' esse, che erano venuti a condolersi della morte del Padre, e a rallegrarsi dell' assunzione sua al Ducato. Poscia nel giorno sacro del Natale d' esso Anno 1534. fece donativi a molte persone private, e spezialmente a' suoi Cortigiani e familiari, per cinquanta mila Ducati d' oro, parte in istabili, parte in robe, danari, ed altre cose di pregio. Sbrigato che fu da i funerali del Genitore, inviò tosto a Roma Marco Pio per dar conto a Papa Paolo della successione sua nel Ducato; Paolo Costabili a Francesco Sforza Duca di Milano; Lodovico Cato a Venezia; Alfonso Turco a Francesco I. Re di Francia; Scipione d' Este a Carlo V. Imperadore; Giberto Cortile a Mantova; ed Ettore Tieni al Duca di Urbino. Vennero poscia a Ferrara in persona Federigo Duca di Mantova, e varie Ambascerie, per condolersi, e congratularsi con esso Duca; il quale cominciò a far maneggi per mezzo di Matteo Casella suo Oratore in Roma col Papa novello, affinchè fosse ratificato da lui, e dal sacro Collegio, il Laudo profferito da Cesare. Amichevoli furono le risposte del Papa, non dimentico di quanto egli dovesse alla Casa Borgia, da cui Ercole traeva l' origine, e ricordevole eziandio d' aver' egli di man propria sottoscritta la Bolla di Alessandro VI. in favore della Casa d' Este. Ma seguendo il costume di chi dapertutto va meditando i vantaggi proprj, differiva la concordia col proporre patti oltre a i dichiarati da Carlo V. a' quali Ercole non sapeva accomodar l' animo suo. Andò in lungo il trattato: di modo che il Duca Ercole, non veggendone conclusione alcuna, determinò di passar' egli in persona a Roma, per tentare l' accordo, e nello stesso tempo prestare l' ubbidienza dovuta al Papa; con disegno sopra tutto di continuare il viaggio fino a Napoli, dove si aspettava dall' Affrica il glorioso Imperadore Carlo V. Partissi egli da Ferrara nel dì 19. di Settembre del 1535. con accompagnamento mirabile di Gentiluomini, tutti vestiti di sajoni ricamati d' oro con collane d' oro, di Paggi, Camerieri, e Scudieri abbigliati di velluto a livrea, e con gran copia di trombetti, pifferi, carrette, e muli. Giunse nel dì 9. d' Ottobre a quella gran Capitale, ed ebbe l' alloggio nel Palazzo del Cardinale di S. Giorgio, fatto pomposamente addobbare da sua Santità. Da lì a pochi giorni, cioè nel dì 16. d' esso Mese fece la solennissima entrata sua fra il rimbombo delle artiglierie, accompagnato dalla milizia e famiglia Pontificia, e da quella de' Cardinali, Ambasciatori, e Baroni Romani, con tale grandiosità di comparsa, e folla di popolo, che una simile da molti

Anni non s' era veduta in quella Città, avvezza sempre alle cose grandi. Condotto nel pubblico Concistoro baciò i piedi al sommo Pontefice, e seco poi per più giorni trattò de' proprj affari. Ma non seguendo risoluzione alcuna, Ercole giudicò meglio di trasferirsi a Napoli, per inchinare il vittorioso Imperadore Carlo V. il quale dopo la conquista di Tunisi, e dopo altre memorande imprese sue in Affrica, trionfante era giunto colà. Nel dì 4. di Dicembre entrò il Duca in Napoli, accolto dal magnanimo Augusto con volto benignissimo, e assicurato del suo patrocinio presso il Papa. Fermatosi alquanti giorni in quella Regale Metropoli, che era allora tutta in festa, e brillava ogni dì per nuovi superbi spettacoli, finalmente ripigliò il suo viaggio, e nel dì 25. di Gennajo del 1536. arrivò a Ferrara, incontrato fuori della Città da tutta la Nobiltà e Popolo, che fece mirabil festa e bagordo pel suo felice ritorno. Trovò, che la Duchessa Renea aveva nel dì 16. del precedente Dicembre data alla luce una Principessa, chiamata *Lucrezia*, che fu poi Duchessa d' Urbino.

Venne a morte nel dì 24. d' Ottobre del suddetto Anno 1535. Francesco II. Duca di Milano con eccessivo dolore di quel Popolo, che cominciava a respirare da i passati incredibili affanni; nè tardarono l' armi Imperiali ad impadronirsi di quello Stato. Però nuovi moti di guerra nel 1536. si svegliarono in Italia, e massimamente perchè Francesco Re di Francia con poderosa armata avendo assalito il Piemonte, e toltane la maggior parte al Duca di Savoja, mostrava abbastanza i disegni suoi contra lo Stato di Milano. Ed essendo stato dichiarato da esso Re Cristianissimo suo Capitan Generale in Italia il valoroso Conte Guido Rangone da Modena, che allora abitava in Venezia, questi nel Luglio d' esso Anno venuto alla Mirandola, cominciò ivi a fare una gran massa di gente, che crebbe fino al numero di dieci mila fanti, e settecento cavalli, comandati da varj prodi Capitani di quell' età. Passò dipoi esso Conte verso Tortona, e la prese; tentò Genova in vano; e costrinse alla resa molte Terre e Fortezze del Piemonte in nome del Re di Francia. Questi movimenti, fatti in tanta vicinanza, e sì gran rumore d' armi oltramontane, fecero stare con gli occhi aperti il Duca Ercole; e però egli si diede a fortificar Modena con tutta la diligenza possibile; anzi partitosi egli stesso nel dì primo di Dicembre da Ferrara, venne in persona a visitar questa Città con gran comitiva di persone, giubilo e feste grandi de' Cittadini. Si trasferì in quest' Anno 1536. da Napoli a Roma il magnanimo Carlo V. con disegno di passare in Piemonte in soccorso del Duca di Savoja. Insigne e trionfale fu l' accoglimento a lui fatto dal Papa, e dal Popolo Romano, e molti furono i ragionamenti segreti d' esso Augusto col Papa, al quale fra l' altre cose fece rigorosa istanza per la concordia del Duca di Ferrara, e ne riportò ancora di quelle belle parole, che con fa-

cili-

cilità si spendono, ma non si convertono giammai in fatti. Nel 1537. al Duca Alessandro de' Medici, ucciso in Firenze da Lorenzino de' Medici, succedette con fortuna maravigliosa nel governo della Repubblica Fiorentina Cosimo figliuolo del valoroso Giovanni de' Medici, allora assai giovinetto, ma di gran senno, il quale accettato dal Popolo con patti molto stretti, a poco a poco seppe dipoi trovare la via di convertire la limitata sua potestà in un pieno Principato. Nel 1538. per opera spezialmente di Papa Paolo, che in persona si trasferì a Nizza di Provenza, seguì una tregua di dieci Anni fra l'Imperadore, e il Re di Francia, i quali concorsero colà, ma senza abboccarsi allora l'uno coll'altro. Fu parimente per sollecitudine d'esso Pontefice congiunta in matrimonio con Ottavio Farnese suo Nipote; già arricchito del Ducato di Camerino, Margherita d'Austria, figliuola di Cesare, e vedova di Alessandro de' Medici. A Pier Luigi Figliuolo d'esso Papa, e Padre d'Ottavio, Signore di Nepi, e di Montalto, fu anche data l'Investitura del Ducato di Castro: studiandosi Paolo giusta il rito di que' tempi d'ingrandire il più che potesse la propria Casa. Intanto il Duca Ercole, che bramava di conservarsi la grazia de i due più potenti Monarchi del Cristianesimo aveva inviato a' servigj dell' Augusto Carlo *Don Francesco d'Este* suo Fratello; e fatto passare *Donno Ippolito*, Arcivescovo di Milano, altro suo Fratello, alla Corte del Re Cristianissimo Francesco, al quale fu sommamente accetto per la felicità dell'ingegno, e per gli signorili ed onorati costumi. Partorì in esso Anno 1538. nel dì 25. di Dicembre la Duchessa Renea un secondogenito, appellato *Luigi*, che fu poi Cardinale. Tornato poscia a Ferrara Don Francesco d'Este, dopo avere accompagnato a Nizza, e in Ispagna l'invittissimo Imperadore, fu spedito da Ercole a Roma a dì 11. di Dicembre del 1538. per conchiudere l'accordo col Papa. Menò questo Principe con seco una prodigiosa copia di Gentiluomini oltre a i famigli riccamente vestiti; e giunto a Roma, dopo varj trattati stabilì in fine concordia fra il Pontefice, e il Duca Ercole suo Fratello, nel dì 23. di Febbrajo, colla rinovazione dell'Investitura data da Alessandro VI. alla Casa d'Este; per la quale, e per qualunque altro titolo, fu obbligato il Duca a pagare alla Camera Apostolica cento ottanta mila ducati d'oro in oro di Camera, a ragione di uno scudo d'oro, in oro, e dieci quattrini per qualsivoglia ducato. Passò dipoi Don Francesco a Napoli per accompagnarsi con *Donna Maria di Cardona*, Marchesa della Padula, colla quale era stato conchiuso il suo Matrimonio per interposizione dell'Imperadore. Portò questa Principessa in dote non solo quel Marchesato, ma altre non poche Signorie, le quali non continuarono nella Casa d'Este, perch'ella non lasciò dopo di se figliuoli, e finì di vivere nel 1563. Fu incredibile la contentezza del Popolo di Ferrara, e del Duca, per questo accordo; e si fecero di grandi feste in quella Città, la quale poc'anzi era vestita di gramaglia per la morte d'*Isabella d'Este*, Zia paterna del Duca Er-

Ercole, e madre di Federigo Gonzaga, Marchese, e poi Duca di Mantova, Principessa di mirabili virtù, ed una delle più illustri Donne del Secolo suo. Mancò essa di vita nel dì 13. di Febbrajo del suddetto 1539. Un' altro gran motivo di gioja ebbe la Casa d'Este da lì a poco per la Porpora Cardinalizia, conferita nel dì 5. di Marzo dello stesso Anno da Papa Paolo III. per le istanze del Re Cristianissimo, al sopradetto *Ippolito II. d'Este*, fratello secondogenito d'esso Duca. Per tre giorni si fecero a questo avviso pubbliche solenni allegrezze in Ferrara. Partitosi poi questo Porporato di Francia, e arrivato nel dì 6. d'Agosto a Ferrara, s'incamminò nel dì 12. di Ottobre a Roma con una splendidissima comitiva, per presentarsi al trono del benefattore Pontefice.

Nel 1541. del Mese di Settembre si trasferì il potentissimo Imperadore Carlo V. a Lucca, per abboccarsi ivi col Papa, il quale ad onta de' suoi Anni si metteva spesso in lunghi viaggi, stimolato da due acuti sproni, cioè dall' impegno del Concilio generale, e dalla brama di sempre più innalzare il Figliuolo Pier Luigi Farnese, e i suoi discendenti. Colà portossi in tale occasione anche il Duca Ercole, a fine d'inchinare i due suoi Sovrani; e ritornato a Ferrara, passò di nuovo a Bologna, allorchè intese imminente l'arrivo del Papa in quella Città. Ma perciocchè s'era invaghito forte esso Papa dello Stato di Milano per Ottavio Farnese suo Nipote, con isperarne ancora non difficile il cavarlo dalle mani di Cesare, Suocero del medesimo Ottavio, e quel che è più, molestato allora da gravissimo bisogno di danaro per la guerra, ch'egli aveva non meno colla Francia, che col Turco: desiderò nel 1543. un' altro abboccamento con esso Augusto, il quale dopo molti dibattimenti fu poi destinato nella nobil Terra di Busseto, situata fra il Parmigiano e Piacentino, spettante allora a i Pallavicini. Venne pertanto l' infaticabil Pontefice a dì 3. di Aprile di esso Anno a Modena con una numerosissima Corte, e Guardia, che si calcolava ascendere a quasi due mila bocche, e a mille quattrocento quarantotto cavalli, dove preventivamente arrivato il Duca Ercole l'accolse con rara magnificenza; servendolo non men' egli, che i Cittadini, con tutti gli onori dovuti al Vicario di Cristo. Passò la Santità sua nel giorno appresso a Reggio; e nell'altro dì accompagnato sempre dal Duca fino a i confini del Reggiano, si portò a Parma e Piacenza. Ma perchè tardò di troppo l'arrivo dell' Imperadore, il Pontefice determinò di ritornarsene a Bologna. Era egli stato in Reggio istantemente pregato dal Duca Ercole, che nel ritorno suo volesse dargli il contento di visitare Ferrara, laonde si compiacque di consolar le brame di esso Duca. In fatti nel dì 21. di Aprile del suddetto Anno 1543. s'imbarcò a Bresello sopra un gran Bucentoro, tutto messo a oro, colà inviato dal Duca con assaissime altre barche. Due miglia di sotto il Bondeno fu ad incontrarlo il Duca con sessanta carrozze, non sì frequenti allora come oggidì, e di là il condusse al bellissimo Palazzo di Belvedere, dove

con

con parte di sua comitiva la Santità sua dormì la notte, e pranzò nel giorno seguente a vista della Città. Era questo luogo un' Isola di forma triangolare in mezzo del Po, corrente allora presso a Ferrara, cinta intorno di mura co' suoi merli ben disposti, e vagamente dipinti. Nel primo ingresso compariva una verdeggiante prateria tutta attorniata da piccioli bussi, con un fonte in mezzo, i cui molti spilli gittavano in alto gran quantità d' acque, che cadevano in un vaso bacino di marmo finissimo. Compariva da lungi il superbissimo Palazzo, con gran copia di camere, loggie, salette, e scale, tutte disposte con esquisite Architetture, e colla Chiesa appresso coperta di piombo, e dipinta da i Rossi o Dossi famosi Pittori di quei tempi. Eranvi poi giardini, ed orti, Selve ombrose, boschi folti, viali ameni, scale in varj siti, per le quali si scendeva a bagnarsi nel Po, con alberi o frutteri, o di bella vista, e in oltre una quantità prodigiosa di uccelli, e animali, o domestici o forastieri, non più veduti in Italia, per divertimento della vista, o della caccia. In somma era così ameno e delizioso quel sito, che Agostino Steuco nel Lib. I. della sua Cosmopea il paragona ad un Paradiso terrestre: tutto opera del bel genio d' Alfonso I. Duca di Ferrara, siccome poc' anzi accennai. Nel giorno seguente fece il Papa la sua maestosa entrata nella Città fra lo strepito incessante dell' artiglierie colla magnifica sua Corte accresciuta, in cui si contarono allora diciotto Cardinali, e quaranta Vescovi, e circa tre mila bocche, e con tutta la Corte del Duca, e della Nobiltà de i suoi Stati, e degli Ambasciatori, che accompagnavano la Santità sua. Passò pel ponte di S. Giorgio, che era da i lati e nel di sopra tutto ornato e chiuso di ricche drapperie a guisa di una sala; ed ivi, o pure alla Porta della Città, il Principe D. Alfonso, primogenito del Duca, colla comitiva di ottanta giovinetti nobili, vestiti a una divisa con calze di rosato cremisino, con giupponi di Zendado del medesimo colore, e con casacche di velluto simile profilato d' oro, in un bacile d' oro presentò al Papa le chiavi della Città; e dopo avere recitata una breve Orazione, baciò i piedi a sua Beatitudine, la quale gli rispose, che tenesse pur quelle chiavi, che erano in buone mani; e datagli la benedizione il baciò in fronte. Erano tutte le vie superbamente addobbate di drappi, arazzi, e pitture e coperte di sopra con panni di vaghi colori, e con varj archi trionfali disposti in molti siti. Per queste inviatosi il Pontefice sotto ricchissimo baldacchino, preceduto dal Duca a piedi, che ebbe poi ordine di risalire a cavallo, andò al Duomo, che il Duca avea fatto nobilissimamente ornare colle sue tapezzerie; e poscia al Palazzo Ducale. Ivi erano preparate cento quaranta camere, addobbate tutte con broccato d' oro, o d' argento, e con velluti, drappi, ed arazzi di varie sorte, fra i quali spezialmente si ammirò un' apparato di cinque pezzi che era costato al Duca sessanta mila scudi d' oro. Fermossi il Papa in quella Città ne' due seguen-

guenti giorni, nell'ultimo de i quali, correndo la festa di S. Giorgio Protettore della Città, fu cantata Messa Pontificale nel Duomo colla Musica del Papa, dopo la quale sua Santità donò al Duca la Rosa d'oro, lo Stocco, e il Cappello benedetto, e questi dopo avere ringraziata umilmente la Santità sua, e baciati i sacri piedi, fu da essa ribaciato in amendue le gote. Nel dopo pranzo con piacere non ordinario del Papa, e di tutta la sua gran Corte, e Popolo innumerabile, concorso da paesi circonvicini, vedesi fatta da sedici Nobili una superba Giostra o Torneo, che durò due ore, essendo comparsi tutti con ricchissime sopravesti ed armi, e coll'accompagnamento di vaghissime livree. Era allora Ferrara per tali spettacoli una delle più rinomate d'Italia. La sera ricevette sua Beatitudine, e la sua Corte e Nobiltà il divertimento di una Commedia Latina, cioè degli Adelfi di Terenzio, recitata con gran leggiadria da i Figliuoli del Duca. D. Anna Principessa primogenita rappresentava un giovane innamorato; D. Lucrezia fece il Prologo; D. Leonora, nata a dì 19. Giugno del 1537. faceva il personaggio di una giovinetta; il Principe D. Alfonso primogenito, quello di un giovine; e il Principe D. Luigi quello di un servo. Nel giorno seguente il Papa, dopo aver lasciato copiosi regali a Madama Renea Duchessa, e alla famiglia del Duca, s'incamminò alla volta di Bologna; servito da i Bucentori e dalle barche Ducali. L'accompagnò il Duca fino a Malalbergo, e dopo aver'ivi ricevuta la benedizione Pontificia, se ne tornò a Ferrara. Nè vi si trattenne molto; perciocchè nel dì 7. di Giugno volò a Cremona ad inchinare la Cesarea Maestà, colà venuta da Genova, e di là passò a Parma, dove di nuovo con passare per le Terre di Spilamberto e di Sassuolo a dì 11. d'esso Mese, s'era trasferito il Pontefice Paolo, verso il quale soddisfece a i doveri del suo filiale ossequio. Seguì poi nel dì 22. del Mese suddetto nell'Anno 1543. in Busseto l'abboccamento di Papa Paolo coll'invitto Carlo V. Augusto, e durò tre giorni quel congresso, dove fra gli altri punti si agitò a lungo la cessione del Ducato di Milano, ansiosamente ricercata dal Papa pel Nipote Ottavio. Per ottenere il suo intento, stancò il buon vecchio l'eloquenza sua, adducendo ragioni, e promettendo di presente più millioni, e poscia un grossissimo annuo censo. Perciò ancora colle lagrime e colle preghiere presso dell'Augusto Genitore Margherita, la quale col Consorte Ottavio; e col Suocero Pier Luigi Farnese intervenne a quella funzione. E non era lontano l'Imperadore dal cedere a batterie sì gagliarde; ma ne fu sì forte dissuaso dal Principe Doria, e da D. Ferrante Gonzaga, che in fine mostrando, non potersi conchiudere una sì importante deliberazione senza l'assenso degli Elettori, si congedò dal Papa, con lasciarlo pasciuto solamente di belle speranze, attendendo dipoi con altri mezzi a sostenere la guerra co i Franzesi, e a reprimere il Turco, divenuto allora più baldanzoso e insolente per la Lega, che con disonore del nome Cristiano

stiano

stiano avea seco contratto il Re di Francia Francesco I. Ripassò il Papa per Sassuolo, e Spilamberto, dove a dì 3. di Luglio si riposò, e di là si trasferì a Bologna.

Nel 1546. correndo il Mese di Febbrajo vennero a scoprirsi le trame da gran tempo macchinate contro la vita del Duca Ercole da Gian-Paolo de' Manfroni, nobil' uomo, e Capitano de' Veneziani. Maritò costui in Ferrara una sua sorella, per nome Angiola, col Conte Rinaldo de' Costabili; la quale poco dopo restò vedova. Passato l' Anno del lutto, per opera del Duca fu questa congiunta in matrimonio con Rinaldo Comini Gentiluomo, assai ricco, e giovane di buone qualità, e di onorati costumi. Di questo Matrimonio si sdegnò forte il Manfrone, che non teneva il Comini per pari suo; e siccome persona di fantasia assai calda, fermò un sospetto, che il Duca vi avesse per disonesto fine avuta mano. Però conceputa contra di lui un' implacabil malevolenza, ebbe varj trattati, e fece varj tentativi per levar di vita questo Principe. Informatone il Duca, ne fece fare il processo in Ferrara; e provato concludentemente il delitto, diede avviso di sì enorme eccesso a tutti i Potentati, per aver nelle mani il delinquente. Venuto di quest' Anno esso Manfrone nelle mani di Pier Luigi Farnese, il quale col cambio di Camerino e di Nepi, e con vantaggio della Chiesa, per quanto pretendeva il Papa, era stato creato Duca di Parma e Piacenza, fu consegnato nelle forze del Duca Ercole, e nel dì 27. di Luglio condotto a Ferrara, dove confessò il misfatto. Nel dì primo d' Agosto alla presenza della Nobiltà, e de i Legisti, Giudici, e Ministri di Giustizia di Ferrara, e di Ridolfo Gonzaga Cognato d' esso Manfrone, e d' altri suoi parenti, fu letto il processo, e richiesto il parere di ciascuno. Concorde fu la sentenza di tutti, ch' egli era degno di morte. Contuttocciò il Duca, dopo avere con istrettissimo e chiaro giuramento protestato, come nulla aveva mai pensato o fatto, che fosse contra l' onore della Casa del Manfrone, generosamente donò la vita al medesimo, ma non già la libertà, essendo egli poi morto a dì 9. di Febbrajo del 1552. nella Torre di S. Michele nel Castello. Nello stesso Anno 1546. di Settembre il Duca Ercole venne a Modena per vegliare alle fortificazioni, che destinava farci. Aveva questa Città allora quattro Borghi corrispondenti alle Porte principali della medesima, e ben popolati con Chiese, Monisterj, Palagi, e gran quantità di Case, muniti di mura e fosse. In occasione di assedio avrebbono questi fatta guerra alla stessa lor Madre: però Ercole, ottenuta licenza dal Papa per conto de' Luoghi sacri, spianò tutto. Ma perchè non era capace la Città di ricevere nel suo seno tutti quegli abitatori, riuscì questa demolizione per l' una parte nociva, poichè molte famiglie d' artefici si ritirarono altrove, e massimamente a Bologna, contandosi fra l' altre quella de i Reni, dalla qual poscia nacque il famoso Pittore Guido Reni. Cotal perdita venne poscia a poco a poco risarcita, perciocchè il Duca si applicò tosto ad accrescere il

circondario della Città con far nuova Porta, e nuove Mura dalla parte del Settentrione, nel qual recinto fu compreso il Palagio Ducale, e fabbricate dipoi belle strade, case comodissime, e varj Oratorj, e Monisterj di Religiosi e Religiose. Chiamasi tuttavia questa parte di Modena Terra nuova, e Addizione Erculea. Mirasi appresso Luca Gaurico la figura Astrologica, o sia l'Oroscopo della fondazione di questa parte di Città; per pascolo de i creduli a simili vanità. Intorno a questi tempi l'Elettor di Sassonia, il Langravio, ed altri Principi Collegati di Germania mossero guerra all' Imperador Carlo V. e tentarono anche di opprimerlo in Ratisbona; ma l'intrepido e saggio Augusto oppose prima il suo coraggio alle lor minaccie; e poscia raunate quante forze potè, spezialmente dall'Italia, dissipò con sua gloria quel fiero temporale. Gli mandò in tale occasione il Papa un gran rinforzo di fanti e cavalli sotto il comando di Ottavio Farnese; e lo spiritoso giovane Donno Alfonso, fratello del Duca Ercole, nato da Donna Laura Eustochia, si portò anch' egli colà a militare con cento cinquanta cavalli.

Nel dì 28. di Gennajo del 1547. finì di vivere Arrigo VIII. Re d'Inghilterra di funesta memoria nella Chiesa di Dio; e da lì a due mesi nell' ultimo giorno di Marzo pagò lo stesso tributo alla natura il glorioso Re di Francia Francesco I. al quale il Duca Ercole fece fare in Ferrara un solennissimo funerale con apparato Regio; e in lode sua fu recitata un' elegante Orazione funebre da Cintio Giam Batista Giraldi, celebre Letterato, e Segretario d' esso Duca. Mancò parimente di vita in Ferrara nell' Anno suddetto a dì 10. d' Agosto *Donno Alfonsino*, nato dal Duca Alfonso, e dalla suddetta Donna Laura, senza aver presa Moglie; però secondo il testamento del Padre pervenne l'eredità sua a Donno Alfonso suo Fratello, che era ito a militare in Germania. Succedette ancora nel dì 10. di Settembre dell' Anno medesimo in Piacenza la morte violenta di Pier Luigi Farnese, Duca novello di quella Città e di Parma, ucciso da alcuni Nobili congiurati; con lasciare dopo di se una sinistra fama della sua persona per cagione di molti vizj, ma in contracambio una generosa prole, cioè Ottavio suo figliuolo, e Alessandro Nipote, i quali non meno pel valore, che per altri singolari pregi viveran sempre onorati nelle Storie, e nella memoria de' posteri. In tal congiuntura passò Piacenza alle mani dell' Imperadore; e Parma abbracciò per suo Signore il suddetto Ottavio, che bravamente vi si seppe sostenere. Venuto l' Anno 1548. il novello Re di Francia Arrigo II. giunse a Torino; e il Duca Ercole si credette in obbligo di andare ad inchinare la Maestà sua, anche in riguardo dell' onore, ch' egli godeva di sua parentela, per essere quel Re nato da Claudia, sorella della Duchessa Renea sua Consorte. Si partì dunque da Ferrara nel dì 13. d' Agosto, conducendo seco una bella comitiva, e da quel Monarca fu con somma benignità, e grandi carezze accolto. Aveva esso Re una parziali-

zialità non ordinaria per Francesco Duca di Umala, discendente da i Duchi di Lorena, il quale dopo la morte di Claudio di lui padre fu poscia appellato Duca di Guisa; di modo che tutti riguardavano questo Principe come il maggior favorito del Re; e non s' ingannavano. Era l' animo del Re stesso tutto volto ad innalzar lui, e la sua Casa; e già nell' Anno precedente aveva ottenuta dal Papa la Porpora Cardinalizia per Carlo di Guisa, fratello del suddetto Duca d' Umala. Stavagli anche fortemente a cuore di proccurare un' illustre parentado, e nobili nozze ad esso Duca, che allora portava il titolo di Vicerè del Delfinato, e della Savoja; e però messi gli occhi sopra *Donna Anna d' Este*, primogenita del Duca Ercole, e sua Cugina, cominciò a farne premure al Duca; ed essendo venuto a Roma il predetto Cardinale di Guisa, Arcivescovo di Rems, gli ordinò di passare nel ritorno per Ferrara, e di trattarne a dirittura con Ercole. In fatti nel dì 11. di Gennajo del 1548. si trasferì quel Porporato a Ferrara; e quantunque l' Estense segretamente non inclinasse a sì fatte nozze: pure considerando le forti istanze del Re, e il favore, che godevano presso di lui i Fratelli di esso Duca, lasciossi piegare, e rimandò il Cardinale con buone promesse. In Torino poi, allorchè Ercole si presentò al Re, si ripigliò e si conchiuse il trattato. Perciò tornato il Duca a Ferrara nel dì 2. di Settembre, attese a preparar le nozze, le quali si fecero nel dì 29. d' esso Mese, essendosi portati a tal fine colà il Principe Lodovico di Borbone Mandatario, insieme con Lodovico di Lorena Vescovo di Troja in Sciampagna, e con un altro giovinetto, amendue fratelli d' esso Duca di Umala. Non mancarono in tal' occasione giostre, tornei, ed altri bagordi in quella Città. Poscia fu accompagnata Donna Anna, che era allora in età di diciassette Anni, fino a Mantova da Madama Renea sua madre, e dalle sorelle Lucrezia e Leonora. A tutti i Sudditi della Casa d' Este dispiacque un tal Matrimonio, parendo loro mal collocata questa Principessa, oltre ogni credere amata e riverita da' Ferraresi; e più sarebbe loro riuscito discaro, se avessero potuto prevedere, qual danno era per venirne un giorno a i medesimi Estensi. Con questa allegrezza, o mestizia, terminò l' Anno suddetto.

Ma il principio del susseguente 1549. ebbe motivo di gran consolazione tutta Ferrara per l' accasamento di *Donno Alfonso d' Este*, fratello del Duca. Era tornato di Germania questo giovine Principe, dopo la pace stabilita ivi dall' Imperadore, e dopo aver dati segni del suo valor militare in servigio di quel glorioso Monarca. Quivi trattò egli di accasarsi con *Donna Giulia della Rovere*, Figliuola del valoroso Duca d' Urbino Francesco, e di Leonora Gonzaga consorti, e Sorella del regnante allora Duca d' Urbino Guidubaldo; e ne fu conchiuso il contratto nel dì 27. di Settembre del 1548. in Fossombrone. E perciocchè importa molto alle cose, che sarò per dire a suo luogo, un tale Atto, siccome spettante alla Linea Estense, propagata felicemen-

te fino a' dì nostri, e discendente da tali Nozze, gioverà il rapportarlo qua intero.

Strumento dotale di Donna Giulia della Rovere, Sorella del Duca d'Urbino, maritata in Donno Alfonso d'Este, figliuolo d'Alfonso I. Duca di Ferrara nell'Anno 1548.

An. 1548.

IN Dei Nomine Amen &c. Hæc est copia, sive exemplum cujusdam Instrumenti Constitutionis, & quietationis Dotis respective Illustrissimæ & Excellentissimæ D. Dominæ Juliæ de Ruvere felicis memoriæ reperti in Archivio Serenissimi Domini Nostri Urbini Ducis, sub rogitu quondam Domini Joannis Nicolai Ser Johannis Mathei Antiquarii de Prumis ex Civitate Fori Sempronii, extracti per me Notarium, & Cancellarium infrascriptum Anno a Nativitate Domini Nostri Jesu Christi 1613. Indictione XI. sedente Paulo Quinto Pontifice Maximo, die vero decima sexta Mensis Martii, cujus tenor talis est, videlicet &c.

IN Christi Nomine Amen. Cum sit, & fuerit quod Illustrissimus, & Excellentissimus D. Franciscus Maria Urbini Dux &c. felicis recordationis in suo ultimo testamento reliquerit Illustrissimæ Dominæ Juliæ ejus Filiæ legitimæ & naturali pro ejus dotibus scutos viginti millia ad rationem grossorum viginti pro singulo scuto, dandos, & solvendos per Illustrissimum, ac Excellentissimum Dominum Guidum Ubaldum Ducem nostrum ejus Filium primogenitum tempore, quo nuptui tradita fuerit; Et cum sit quod dum tractaretur diebus, & mensibus retroactis dictam Illustrissimam Dominam Juliam matrimonio copulari Illustrissimo Domino Alfonso legitimo, & naturali Filio Illustrissimi, ac Excellentissimi Domini Alfonsi Ferrariæ Ducis &c. felicis memoriæ; Illustrissima, & Excellentissima Domina Leonora Uxor olim dicti Illustrissimi, & Excellentissimi Ducis Francisci Mariæ, & Mater præfati Illustrissimi, & Excellentissimi Ducis Nostri, & prelibatæ Illustrissimæ Dominæ Juliæ, ob ipsorum benevolentiam, & maximam verendam observantiam erga ipsam, promiserit, & convenerit de suis propriis pecuniis pro dote jam dicta suæ Illustrissimæ Filiæ solvere non solum dictos viginti millia scutos currentes, quos tenebatur solvere idem Excellentissimus Dux ejus Filius, sed loco ipsorum scutos viginti millia auri in auro, ultra alios duo millia scutos auri in uno, & tot bonis paraphernalibus, hoc animo, & hac intentione, quod nec præfatus Illustrissimus ejus Filius, nec ejus heredes, ullo unquam tempore modo aliquo possit, sive possint a dicta Illustrissima Domina Julia, vel ejus heredibus, aut a quacumque alia persona molestari ad solutionem aliquam dictorum scutorum viginti millium, vel partis eorum, asserendo, dicendo, & declarando, in dictam quantitatem viginti duorum millium scutorum auri inesse, & comprehendi velle dictos viginti millia scutos in memorato testamento contentos, ac si fuissent in contanti soluti & exbursati dictæ Illustrissimæ Dominæ Juliæ per eundem Illustrissimum, ac Excellentissimum Dominum Ducem Guidum Ubaldum &c. prout dicta Illustrissima, & Excellentissima Domina Leonora in præsentia Testium infrascriptorum, & mei Notarii, pro ipso Excellentissimo Duce absente, & omnibus quorum interest, stipulantium & ejus medio juramento dixit, asseruit, & confessa fuit, ac dicit, asserit, & confitetur, prædicta omnia fuisse, & esse vera &c. Et cum sit, quod parentela inter dictam Illustrissimam Dominam Juliam, & præfatum Illustrissimum Dominum Alfonsum conclusa fuerit, & nihilominus nullum de prædictis appareat Instrumentum, velitque præfata Excellentissima Domina Leonora Illustrissimam Filiam, Illustrissimum Generum, ac Illustrissimum, & Excellentissimum Filium de jam dictis cautiores reddere, declarando, & expresse affirmando in primis, quod de summa pecuniarum superius solvenda, & promittenda, eadem Illustrissima, & Excellentissima Domina Leonora intendit, ac vult, quod scuti viginti millia sint, & esse intelligantur illi, quos ob hanc causam Dotis tenetur persolvere eidem Illustrissimæ Dominæ Juliæ præfatus Illustrissimus, & Excellentissimus Dominus Guidus Ubaldus Urbini Dux occasione & vigore testamenti, & dispositionis Illustrissimi Ducis Francisci Mariæ ejus Genitoris felicis recordationis, quos viginti millia scutos promittendos, & persolvendos, ad majorem expressionem antedicta Illustrissima Domina Leonora ex causis superius narratis ducta, & quia sic sibi facere placuit, quatenus opus sit, ex nunc dat, concedit, & irrevocabiliter donat titulo puræ, liberæ, meræ, & irrevocabilis donationis inter vivos eidem Illustrissimo Duci Guidobaldo absenti tamquam præsenti, & mihi Notario infrascripto, tamquam publicæ personæ stipulanti, & recipienti pro eo, & ex ejus nomine, & tamquam spectantes, & pertinentes ad prædictam Illustrissimam, promittet, & solvet respective, quoniam intendit, & vult omnino, quod per talem promissionem, & solutionem exonvetur, & penitus liberetur idem Excellentissimus Dominus Guidus Ubaldus a dicta obligatione personali constituta, eadem Excellentissima Domina Leonora coram me Notario, & testibus infrascriptis, sponte, & ex ejus certa scientia, ac animo deliberato, non vi, dolo, fraude, aut aliqua alia machinatione ducta, vel circumventa, omni meliori modo &c. quibus &c. per se, suosque heredes, & successores promisit, & convenit dicto Illustrissimo ejus Genero, & præfatæ Illustrissimæ Filiæ absentibus, tamquam præsentibus, & mihi Notario infrascripto tamquam publicæ personæ stipulanti, & recipienti pro se, & eorum heredibus, & successoribus, pro dote, & dotis nomine ejusdem Illustrissimæ Dominæ Juliæ dare dictos viginti duo millia scutos auri in auro, videlicet scutos viginti millia similes in tali pecunia numerata, & alios duo millia in tot bonis paraphernalibus, Vestibus, jocalibus, & ornamentis. De quibus quidem pecuniis præfata Excellentissima Domina Leonora numeravit, et in contanti solvit, et exbursavit pro eodem Illustrissimo Domino Alfonso absenti magnifico Domino Leonello Cattabeno Majordomo, Negotiatori, et Procuratori præfati Illustrissimi Domini Alfonsi, prout patet manu Domini Baptistæ Johannis de Saracchis publici Notarii Ferrariensis, tenoris in fine præsentis Instrumenti Documento, præsentis etc. et se habuisse scutos quindecim millia auri in auro; scutos duo millia in

tis bonis paraphernalibus, jocalibus, et [illegible] descriptis in suo præsentis Instrumenti [illegible] solvere promisit ad beneplacitum præfati Illustrissimi Domini Alfonsi, volens pro dicta quantitate conveniri posse etc. Renuncians foriis etc. Quam quidem dotem præfatus Dominus Leonellus nomine quo supra promisit, quod idem Illustrissimus Dominus Alfonsus salvabit, & custodiet omni ejus periculo &c. illamque in omnem casum & eventum dotis restituendæ restituet præfata Illustrissima Dominæ Leonoræ Matri, & a qua in effectu dicta Dos processit, si eam vivere contigerit tempore restitutionis, aliàs præfatæ Illustrissimæ Dominæ Juliæ, vel suis heredibus, aut cui jus dederit &c. cum clausula constituti &c. Promittens cum juramento, & primo, & ante omnia, quod contentis in præsenti Instrumento non contraveniet antedictus Illustrissimus Dominus Alfonsus ratione minoris ætatis, vel quacumque alia ratione &c. Quæ quidem omnia & singula in præsenti Instrumento contenta dicta Illustrissima, & Excellentissima Domina, ac dictus Dominus Leonellus nomine quo supra, promiserunt, & quilibet ipsorum promisit attendere, & observare, & contra ea non dicere, facere, vel venire per se, vel alium, seu alios, aliqua ratione, causa, vel occasione, de jure, vel de facto, in judicio, vel extra, sub pœna dupli quantitatis dictæ dotis applicanda parti observanti, toties committenda, & exigenda, quoties in prædictis contrafactum fuerit. Qua pœna commissa, soluta vel non, nihilominus præfata omnia firma, & in suo robore permaneant &c. Renunciantes exceptioni præsentis Instrumenti non sic ut supra facti, confecti, & celebrati, ac gesti non sic, vel aliter gesti, aliter fuisse dictum & factum, quam scriptum, & contra exceptioni doli mali, vis, metus, fraudis, erroris, & deceptionis, in factum actioni, conditioni indebiti, sine causa, vel ex injusta causa, ficti & simulati contractus, & generaliter omni alii Legum, & Juris auxilio &c. & omnibus, & quibuscumque aliis exceptionibus Juris, vel facti &c. Pro quibus omnibus & singulis firmiter attendendis, & observandis dictæ partes invicem obligaverunt, videlicet prænominata Illustrissima Domina Leonora omnia & singula ejus, & dictus Dominus Leonellus omnia & singula præfati Illustrissimi Domini Alfonsi bona mobilia, & immobilia, jura & actiones, præsentia, & futura, præsentesque, & futuras, jure pignoris, & hipotecæ &c. jurantes contra prædicta non venire &c. sub pœna altera pœnam dupli stipulatam ut supra refectionis omnium, & singulorum damnorum, expensarum, & interesse, de quibus stari debeat simplici, & nudo verbo partis observantis, quæ talia damna, expensas, & interesse passa fuerit in lite, vel extra, rato manente præsente &c. Rogantes me Notarium &c. Tenor Mandati Domini Leonelli.

IN Nomine Christi Amen. Anno ejusdem Nativitatis Millesimo Quingentesimo Quadragesimo octavo Indictione sexta, die sextodecimo Mensis Januarii Ferrariæ in Castro Veteri in Camera cubiculari infrascripti Illustrissimi Ducis, præsentibus Testibus ad hoc vocatis & rogatis Magnifico Domino Alexandro quondam Domini Baptistæ Guarini Secretario Ducali, & specialiter Juris Consulto Domino Marco Bruto filio Domini Joannis Mariæ ab Anguillis Cive Ferrariensi de Contrata Buccacanalium.

CUm nihil universo Animantium generi tam a natura insitum sit, quam ut quodque suam speciem quadam posteritatis propagatione immortalitati commendet, idque homini absque conjugii solemnitate minime licere, nulli dubium sit; cumque in activa, civilique hominum vita nil sanctius, nil honestius, utiliusve, aut, [illegible] bene convenientis Conjugii caritate reperiatur, inhumanum profecto fuerit, si quis hujusmodi societatis vinculum, quo Vir & Uxor mutua caritate invicem conjunguntur, detrectare voluerit. Hinc est quod nunquam satis laudari queant Illustrissimus, & Excellentissimus armorum Imperator Dominus Dominus Guidobaldus Urbini Dux &c. ac Illustrissimus Princeps Dominus Dominus Alfonsus Estensis Illustrissimi, & nunquam delendæ memoriæ Domini Domini Alfonsi Estensis olim Ducis Ferrariæ &c. Filius, qui convenerunt, ut pro mutua inter has Illustrissimas Domos benevolentia Illustrissima, & [illegible] adolescentula Domina Domina Julia ipsius Illustrissimi Ducis Guidobaldi Soror per legitimum Matrimonii jungatur ipsi Ill. Domino Domino Alfonso; quod quam sit conveniens Matrimonium, facile perpendetur, qui utriusque generis Nobilitatem, & Regium Sanguinem, ampla que fortunæ bona, & in utroque illucescentes dotes cognoscunt. Cumque hujusmodi Matrimonium ipse Ill. Dominus Alfonsus summo animi ardore affectet, ut res celerius transigatur, ipse Ill. Dominus Alfonsus constitutus in præsentia Illustrissimi, & Excellentissimi Principis, & Domini Domini Herculis Secundi Estensis, Ferrariæ, Mutinæ, & Regii Ducis Quarti, Carnutum primi, Marchionis Estensis, Carpi Principis, Rhodigii, & Gisordii Comitis, Comaclique, & Montis Arguti, ac Provinciarum Carfagnanæ, Frignani, & Romandiolæ Domini &c. & agens cum præsentia, auctoritate & consensu dicti Illustrissimi Ducis, ejus Domini Alfonsi Fratris, præsentis, auctorantis, & consentientis ipsi Ill. Domino Domino Alfonso, & omnibus & singulis per eum præsenti Instrumento agendis, supplentisque ex ejus Ducali, & suprema auctoritate; & de plenitudine sua Potestatis omnem defectum tam Juris, quam facti, qui in præsenti Instrumento Mandati interveniret, maxime respectu minoris ætatis ipsius Ill. Domini Domini Alfonsi, super quo de dicta auctoritate, & potestate dispensavit, & eum habilem, ac si esset legitimæ ætatis, reddidit, & fecit: sponte, & ex certa scientia citra revocationem quorumcumque a se hactenus constitutorum Procuratorum, fretus fide, industria, scientia, integritate, summaque experientia infrascriptorum Procuratorum suorum, omni meliori modo, quo potuit, fecit, constituit, creavit, & solemniter ordinavit suos veros certos legitimos, & indubitatos Procuratores, & infrascriptorum negotiorum suorum gestores, Magnificum, & Clarissimum Juris Consultum Dominum Alfonsum Rosetum ipsius Illustrissimi Ducis Ferrariæ Consiliarium, & Nobilem Dominum Leonellum Cattaneum, præsentes, & onus præsentis Mandati in se recipientes, & utrumque eorum insolidum, ita tamen quod occupantis conditio in aliquo melior non existat, sed quod unus eorum inceperit, id alius finire, et exequi valeat, specialiter, et expresse ad ipsius Ill. Domini Constituentis nomine, et pro eo tractandum, capitulandum, paciscendum, et concludendum, nedum super loco, modo, termi-

ne, et tempore ipsius Matrimonii in facie Sanctæ Matris Ecclesiæ celebrandi; sed etiam super dote ipsius Ill. Dominæ Dominæ Juliæ per dictum Illustriss. eamus Ducem ejus Fratrem, aut alios constituenda, ipsique Ill. Domino Domino Alfonso solvenda, tradenda, et exbursanda, superque donariis, vestibus, jocalibus, aliisque ornamentis ipsi Ill. Dominæ dandis, traductione personæ suæ ad maritum, ceterisque pactis, et rebus Matrimonialibus, cum talibus conditionibus, modis, et reservationibus, quæ ab ipsis ejus Procuratoribus, vel altero eorum consideratur facienda et fieri debere, et oportere; ipsamque dotem sive integram, sive eam partem, quæ tradetur, et solvetur, habendum, et recipiendum, et se habuisse, et recepisse dicendum, et confitendum, ipsiusque dotis receptæ restitutionem in quocumque casu soluti Matrimonii promittendum ipsi Illustrissimæ Dominæ, ejusque Filiis, et heredibus, et cui de jure venit restituenda, et pro hujusmodi dotis restitutione obligandum ipsum Ill. Dominum Constituentem, omniaque et singula ejus bona præsentia, et futura per se, et suos heredes specialiter, et generaliter ad liberam voluntatem ipsorum Procuratorum, vel alterius eorum; et ab ipsa dote recepta quamlibet necessariam absolutionem, et liberationem faciendum, ceteraque omnia transigendum, et faciendum, quæ in hujusmodi negotio, suisque circumstantiis, et dependentiis quibuscumque necessaria forent, et quomodolibet opportuna, et quæ ipsemet Ill. Dominus Constituens facere posset, si præsens huic rei transigendæ interesset, etiam si talia forent, quæ Mandatum exigerent magis speciale, quam præsenti Instrumento sit expressum; et super his omnibus et singulis celebrandum Instrumentum unum, vel plura, cum obligationibus bonorum, stipulationibus, renunciis, pactis, pænis, juramento, et aliis in similibus Instrumentis apponi solitis, et debendis, et pro ut semper ex libera voluntate ipsorum Procuratorum, vel alterius eorum processerit. Promittens ipse Ill. Dominus Dominus Alfonsus Constituens dictis ejus Procuratoribus præsentibus, et acceptantibus, et eis, ac mihi infrascripto Notario publico personæ, præsentibus, et stipulantibus nominibus, et vice omnium et singulorum, quorum interest, interesse potest, sive poterit in futurum, se omnia et singula, quæ per ipsos ejus Procuratores, vel alterum eorum vigore præsentis Mandati, acta, facta, promissa, et conventa fuerint, perpetuo, et inviolabiliter grata acceptaque habiturum, observaturumque, et impleturum, nec ullo unquam tempore contraventurum sub hypoteca, et obligatione omnium, et singulorum suorum bonorum præsentium, et futurorum etc. Ego Baptista filius Domini Joannis Andreæ de Saracchis publicus Apostolica, et Imperiali Auctoritate Notarius Ferrariensis suprascriptis omnibus et singulis præsens fui, et ea rogatus scribere scripsi, et in fidem me subscripsi, signumque meum Tabellionatus consuetum apposui etc. loco ✠ signi etc. Dum vel incertis distantia prosapo de fide et legalitate Notariorum dubitari soleat, idcirco nos Jacobus Castrinus de Verona Eques, Juris utriusque Doctor, ac Potestas Civitatis, et Districtus Ferrariæ, omnibus, et singulis, ad quos præsentes nostræ devenerint, fidem indubitatam facimus, et attestamur, qualiter suprascriptus Dominus Baptista Saracchus, qui de suprascripto Instrumento rogatus fuit, tempore quo in eo, et ante fuit, ac de præsenti est Notarius publicus Ferrariensis fide dignus, et legalis, nec non Ducalis Secretarius, scripturisque publicis, et autenticis plenaria fides adhibetur, et semper adhibita fuit. In quorum fidem has Nostras fieri jussimus, nostrique majoris sigilli impressione muniri. Datum Ferrariæ in Palatio Curiæ Nostræ Anno a Nativitate Domini Nostri Jesu Cristi 1548. Indictione sexta die 18. Januarii etc. Joannes de Valentia Notarius publicus Ferrariensis de mandato præfati Magnifici Domini Potestatis etc. Loco ✠ Sigilli.

Inventarium Parafernalium, Jocalium, Ornamentorum, ac Vestium.

Una Centa d'oro fatta a Conocchia di peso Scudi 42. Una Centa d'oro fatta a cordoni di San Francesco Scudi 188. Una Centa d'oro fatta a tronchi di Rovere con una palla de Muschio Scudi 139. ½ Una Corona da portare al Collo di filo d'oro smaltata di diversi colori con un pendente à piedi Scudi 46. Una Collana d'oro fatta a filo Scudi 191 Una Corona d'oro di filo smaltata de bianco da portare al Collo Scudi 24. ½ Una Corona de Coralli grossi segnata d'oro Scudi 80. Una de Coralli non così grossi segnata d'oro Scudi 25. Una Corona de Coralli più minuta signata d'oro Scudi 10. Una Corona de Granate segnata d'oro con una Crocetta a piè Scudi 25. Una Corona de Corgnole bianche segnate d'oro Scudi 12. Una filza de Pater nostrini negri, ed oro con certi granatini Scudi 4. ½ Una filza de Pater nostrini smaltati di Torchino Scudi 4. ½ Una Centa d'Anatiste Scudi 15. Una Ghirlanda d'oro smaltata di rosso, e bianco Scudi 12. ½ Una Canacca d'oro Scudi 4. Una Ghirlanda d'oro fatta a tronchi smaltata con un Zaffiro in mezzo Scudi 22. Una Ghirlanda fatta a palme con Perle Scudi 50. Una Ghirlanda fatta a tronchi con perle Scudi 40. Una Canacca di perle Scudi 26. Una Conciatura da Testa fatta a Tronchi con Perle Scudi 100. Nove Perle per conciare la Testa Scudi 100. Un paro de Manigli d'oro fatti a filo con Perle, e rosette de Rubini Scudi 90. Un paro de Manigli d'oro con pietre dentro da diverse sorti Scudi 30. Un paro de Manigli d'oro smaltati con perle Scudi 65. Un paro de Manigli d'oro pieni di Pasta Scudi 68. Un paro de Manigli di Corallo Scudi 12. Due Orrecchini d'oro con le sue catenine Scudi 9. ½ Due Pendenti da orecchia di perle Scudi 15. Un paro de Orrechini fiorni di Perle con due ghiande negre Scudi 7. Un paro di Rosette da orecchie de granata con oro e smalta Scudi 3. Un paro di Orrechini a rosette con perle smaltate di più colori Scudi 10. Una Medaglia d'oro alla Francese Scudi 5. ½ Una Sfera d'oro smaltata Scudi 15. Pontali d'oro da mettere ad una veste Scudi 50. Groppi d'oro da mettere ad una veste num. 117. Scudi 86. Un manico di Ventaglio d'oro con una Catena smaltata Scudi 44. Una testa di Zebellino d'oro con diece perle Scudi 86. Un Lochetto d'oro da Cinta Scudi 10. Una Crocetta di Diamanti con una perla a piedi, e con una collanina Scudi 80. Un Lapislazzaro commesso con una figura d'oro, e con una perla a piedi Scudi 10 Un Pendente di Zaffiro Scudi 16. Un Hipsilon di Diamante Scudi 20. Un Diaspro con un Sacrificio Scudi 32. Perle

di

di più sorte Scudi 90. Un Rubino, ed un Smeraldo Scudi 60. Un Zibellino Scudi 60. Non vi si comprende fattura, ne callo d'oro. Un bacile, ed un Bronzo d'argento lavorati alla damaschina con oro libre 6., & oncie 5. Scudi 77. Un bacile, ed un bronzo d'argento con oro, e con un Arme in mezzo smaltata, libre 8. oncia 1. Scudi 97. Un Bacile, & un Bronzo d'argento con oro, e con un'Arme in mezzo con cinque Monti libre 7. e oncie 8. Scudi 92. Una Confettiera & una Tazza da pane libre 3. oncie 2. Scudi 58. Un Bronzo d'argento & un Vasetto libre 2. oncie 11. Scudi 57. Un paro de Candelieri d'argento libre 4. oncia 1. Scudi 49. Una Tazza da Credenza con una Saliera ovata con un Cochiaro, ed un Pirone libre 3. oncie 8. Scudi 44. Inventario de Robbe non appreziate oltre li dicisette millia Scudi. Un Sparviero di Cambraja con lavori d'oro, Seta cremesi, e verde num. 1. Un Sparviero di Cambraja con bindelle di seta cremesi fatto a telaro num. 1. Un Sparviero da tela bambagina con bindelle bianche, e negre num. 1. Un Sparviero di tela fatto a crivello con rete a telaro lavorato di bianco num. 1. Un Sparviero di renso con lavori di refe bianco larghi fatti a piombino num. 1. Un Sparviero di renso con lavori di seta negra larghi fatti a groppo tanto da un canto, quanto dall'altro num. 1. Una Trabacca di raso Napolitano a fogliami incarnato e zallo num. 1. Un paro di Panigelli di renso con lavori grandi di seta cremesi num. 2. Un paro con lavori di seta bianca num. 2. Un paro con lavori di seta negra num. 2. Un paro con lavori grandi con ogni colore di seta num. 2. Quattro Panigelli con lavori larghi d'oro e d'argento, e con più colori di seta num. 4. Un paro di renso con rete lavorate di seta verde num. 2. Un paro con rete lavorate di seta cremesi num. 2. Un Panigello con rete lavorate di seta torchina num. 1. Un Panigelletto da pettinare con lavori d'oro a piombino num. 1. Due pettinatoi uno de renso con lavori a piombini, l'altro d'ortichina con lavori d'oro pure a piombino num. 2. Sei paia di Lenzoli di Renso num. 12. Un paro di fodrette di cambraja lavorate d'oro num. 2. Un paro di fodrette di renso lavorate d'argento num. 2. Un paro di Tovaglie da Spalla lavorate di più colori alla moresca num. 2. Quattro camiscie de Renso Basse lavorate di refe bianco num. 4. Sei camiscie di Renso alte lavorate di refe bianco num. 6. Una camiscia di Renso bassa lavorata di seta negra num. 1. Una camiscia di Renso alta lavorata tutta di seta negra num. 1. Una camiscia bassa lavorata di seta cremesi num. 1. Un'altra bassa lavorata di cremesi tutta num. 1. Una bassa lavorata di seta turchina num. 1. Un'altra lavorata tutta di seta verde num. 1. Una bassa lavorata di argento num. 1. Due basse lavorate d'oro num. 2. Un'altra lavorata tutta d'oro e d'argento e di seta pavonazza num. 1. Una bassa lavorata in su la maglia d'oro e d'argento num. 1. Un'altra lavorata tutta in su la maglia d'oro e di seta cremesi num. 2. Una bassa lavorata d'oro e di seta cremesi num. 1. Una bassa lavorata d'oro, e di seta negra num. 1. Dicidotto Fazoletti di Renso lavorati d'oro, e d'argento, e di più colori di seta num. 18. Una Coperta, ed un bancaletto di Damasco torchino num. 2. Un paro di Calzoni di veluto verde con le sue calze con franze d'oro per il luogo num. 1. Un paro di Calzoni con le sue calze fatti a gucchia d'oro, e di seta turchina num. 1. Un paro di Calzoni con le sue calce di Raso cremesi con passamani larghi d'oro, e di seta cremesi per il longo num. 1. Due para di fodrette di raso, un paro con rete lavorate di seta cremesi, l'altre con lavori di seta negra fatti a telaro num. 4. Una Veste d'argento, e seta verde num. 1. Una d'oro, e seta incarnata num. 1. Una di veluto bianco listata de treccie d'argento num. 1. Una di raso torchino racamata d'oro num. 1. Una di veluto berettino con un racamo d'oro attorno num. 1. Una di veluto zuzolino num. 1. Una Sottana d'oro tirato, e seta verde con trine d'oro attorno num. 1. Una di tela d'oro in campo incarnato num. 1. Una di tela d'argento con una treccia d'argento attorno num. 1. Una d'argento, e seta zalla num. 1. Una di Raso Pavonazzo finita tutta di trine d'oro, e d'argento num. 1. Una Robba di veluto verde con trine attorno d'oro, e d'argento num. 1. Una di Damasco incarnato con un racamo d'argento intorno num. 1. Un Dolimano de Tabi berettine fodrato di dossi num. 1. Sei Forzieri, ed una Cassa coperta di Veluto torchino con ferri argentati, ed ornati num. 7. Sei Forzieri ferrati coperti di corame rosso num. 6. *Acta fuerunt hec omnia per dictas partes in Civitate Forisempronii in Quarterio Sancte Marie in Palatio prelibate Illustrissime, & Excellentissime Domine Leonora in Camerino Ducali juxta sua latera sub annis Domini Nostri Jesu Christi a Nativitate ejusdem Millesimo quingentesimo quadragesimo octavo Indictione ... tempore Sanctissimi in Christo Patris, & Domini Domini Pauli divina providentia Pape Tertii, Die vero vigesima septima Mensis Septembris, Presentibus Domino Ludovico Simbalde de Civitate Eugubii, Domino Baldo Drasda de Civitate Calii, & Petro Johanne Bighi de Terra Bonidiei Testibus ad predicta vocatis, habitis, & rogatis &c. Et ego Johannes Nicolaus Ser Johannis Mattei Ambrosini de Picinis de Civitate Forosempronii publicus Imperiali Auctoritate Notarius predictis omnibus, & singulis interfui, & ea rogatus scribere scripsi, & publicavi, signumq., nomenque meum apposui consuetum ad presens videlicet. Loco ✠ Signi. Antiani, Consilium, & Commune Civitatis Forisempronii testamur sub fide indubia Ser Johannem Nicolaum Picinum Civem Nostrum de Suprascriptis Instrumentis ut supra rogatum Notarium esse publicum, fidum, legalem, & autenticum, ac in matrice Collegii Notariorum nostre Civitatis descriptum, ejusque publicis Scripturis, & Instrumentis fidem integram, & indubiam ab omnibus in Civitate Nostra adhiberi &c. In quorum fidem &c. Datum Forisempronii in Cancelleria nostra solita residentie die decimo Novembris 1548. Johannes Franciscus Ventutellus Canc. de mandato &c. loco ✠ sigilli.*

Et ego Pompejus Bisdaccianus Eugubinus Notarius publicus, ac Camere Curie ac Archiviste Rom.

nissi-

rissimi D. N. Ducis Urbini, quia suprascriptum Instrumentum repertum ut supra in archivio ejusdem Serenissimi fideliter exemplavi, & cum originali suo concordare inveni; ideo in praemissorum fidem hic me subscripsi, meoque solito signo munivi.

L. ✠ S.

Consules &) Civitatis
Commune) Pisauri.

Attestamur cunctis retroscriptum Dominum Pompejum Bisacciantum fuisse, ac esse talem, qualem se facit, ejusque scripturis publicis, ac Instrumentis hic, & ubique ab omnibus in Judicio, & extra semper plenam fidem fuisse adhibitam, hodieque adhiberi. In quorum fidem &c.

Datum Pisauri die 16. Martii 1613.

Johannes Bernardinus Tumbesius Canc.

Nel dì 3. di Gennajo del 1549. arrivò a Ferrara la suddetta Principessa Donna Giulia, che Donno Alfonso era ito in compagnia di molta Nobiltà a ricevere in Pesaro; e seco venne ancora il Duca Guidubaldo di lei Fratello. Fu ad incontrare fuori di Ferrara la novella Sposa il Duca Ercole con tutta la sua Corte, e si solennizzarono queste Nozze in essa Città con feste ed allegrie di rara magnificenza. Essendo poi arrivato a Mantova l'Infante Don Filippo d'Austria, Figliuolo dell'Imperador Carlo V. per passare in Lamagna, il Duca Ercole a dì 12. del suddetto Mese, accompagnato da ottanta Nobili, tutti riccamente vestiti, si trasferì colà per inchinarsi a sì gran Principe, a cui donò alcuni superbi corsieri, che gli furono sommamente cari. Ivi si fermò per tre giorni, banchettando lautamente i Ministri di quella Real Corte, i quali non cessarono d'ammirare i superbi paramenti, che Ercole avea portati seco, e stesi nel Palagio, dove abitò; siccome ancora gli squisiti concerti di Musica, che parimente il Duca seco condusse, in guisa che lo stesso Infante ne volle essere anch'egli uditore con singolar suo piacere e maraviglia. Tornò poscia il Duca alla stessa Città nel dì 7. di Ottobre, per onorar le nozze dal Duca di Mantova Francesco celebrate con Catterina d'Austria, figliuola di Ferdinando Re de' Romani. Mancò di vita in quest'Anno a dì 10. di Novembre Paolo III. Pontefice di consumata prudenza, amantissimo degli uomini degni, e spezialmente de i Letterati, e per molte insigni sue Virtù ed azioni lodatissimo; al quale succedette nella Sedia di S. Pietro dopo molti dibattimenti nel dì 8. di Febbrajo del 1550. il Cardinale del Monte, che prese il nome di Giulio III. A dì 20. di Marzo s'incamminò il Duca Ercole per nave fino a Pesaro, e di là per le poste a Roma, dove baciò i piedi, e rendè la dovuta ubbidienza al novello Papa. Tutto poi quell'Anno Ferrara abbondò di Cardinali e Principi, che passarono per Ferrara, e massimamente Franzesi, i quali tutti magnificamente furono trattati nel suo Palagio dal Duca. Nell'Anno 1551, maggiormente crebbero in Lombardia i torbidi per cagione della Città di Parma, amoreggiata dagl'Imperiali padroni di Piacenza, dappoichè Ottavio Farnese dopo averla riavuta dal nuovo Papa, si era messo sotto la protezione del Re Cristianissimo Arrigo II. Per questa risoluzione d'Ottavio sdegnato il Pontefice si unì coll'Imperadore, e

mosse

mosse l'armi sue. Anche il Re di Francia fatti assoldare da Pietro Strozzi, e da Cornelio Bentivoglio quattro mila fanti, e cinquecento cavalli, cominciò ad infestare lo Stato della Chiesa. Spedì il Papa un' Armata più poderosa, la quale a dì 5. di Luglio d'esso Anno 1551. intraprese l'assedio della Mirandola, che durò fino al Maggio del 1552. con restar' ivi ucciso Gian-Batista del Monte, Nipote del Papa, e Capitan Generale dell' esercito Pontificio, il quale avea per Moglie Ersiglia figliuola naturale di Jacopo Cortesi Modenese. Trovavasi il Duca Ercole in mezzo a questo fuoco; e benchè da più parti esortato e pregato di voler prendere partito, pure antepose sempre la neutralità a qualunque vantaggio, che gli fosse offerto. Portatosi a Modena in persona con un buon nerbo di gente, qui stava attento alla difesa propria senza offendere alcuno. Ma perchè Ippolito Cardinal di Ferrara suo Fratello era considerato in que' tempi uno de' più rilevanti Ministri del Re di Francia, e da lui adoperato ne' suoi più confidenti affari, Don Ferrante Gonzaga, Governatore di Milano per Cesare, occupò colle milizie Spagnuole la Terra di Brescello, posta sul Pò, la quale era del Cardinale suddetto: il che riuscì di molto affanno al Duca, e diede motivo al Re di Francia di rompere a visiera aperta la guerra contra l'Imperadore in Lombardia. Oltre a ciò parte delle Cesaree soldatesche, per formare il blocco di Parma, presero stanza nella Terra di Montecchio, spettante a Donno Alfonso, altro fratello d'esso Duca. Ma non avendo il Re Cristianissimo assai forze in queste parti, gli parve meglio, che il Duca di Ferrara trattasse di pace col Papa: al che si applicò questi ben volentieri a fin di rimuovere la guerra da' suoi confini, la quale il teneva in grandi spese senza veduta di alcun vantaggio; ed unissi a questo effetto col Cardinal di Turnone, che stava in Corte di Roma. Ma non era per succedere accordo alcuno, se non si fossero mossi ad istanza della Francia i Principi Protestanti della Germania, i quali nell' Anno 1552. costrinsero l'Imperadore, che non si aspettava una tal visita, a rifugiarsi nella Carintia. Perciò seguì nell' Aprile d'esso Anno una sospension d'armi per due Anni in queste parti fra il Papa, e i Franzesi: con che Parma, e la Mirandola ridotte quasi agli estremi, restarono libere. Poco dipoi anche l'Imperadore ratificò questo accordo, e rimise a dì 9. d'Ottobre la Terra di Brescello in mano del Duca Ercole, il quale affinchè non restasse più un Luogo di sito sì vantaggioso esposto alle altrui violenze, vi spedì un buon presidio, e negli Anni seguenti con gran sollecitudine e spesa cominciò a fortificarlo, e a munirlo d'artiglieria, formandone in tal guisa una bella e nobil Fortezza. S'applicò eziandio alla fortificazion di Reggio, i cui borghi sul principio di quest' Anno furono gittati a terra. Ma cagione di gran dispiacere e sdegno fu ad esso Duca la risoluzione presa poco appresso da Donno Alfonso suo primogenito, giovane allora di dicianove Anni. Questi, o sia che non s'accordasse col Padre

il suo umore non poco capriccioso e borioso, o pure ch'egli veramente ardesse, come dicea, di voglia di veder la guerra, e insieme di conoscere il Mondo, deliberò di fuggirsene da Ferrara. In fatti nel dì 28. di Maggio del suddetto Anno 1552. sotto colore di andarsene alla caccia, passò a i confini del Veneziano, e quivi congedati i suoi familiari, con ritener seco solamente cinque suoi Gentiluomini di Camera, cioè Pietro Lavezzolo, Vincenzo Fiesco, Ercole Tassone da Modena, Ippolito Pistoja, e Curzio Romano, con altri cinque di minore sfera, s' inviò per le poste in Francia, dove dal Re Arrigo amorevolmente veduto, in breve ottenne il Collare dell'Ordine di San Michele, e una compagnia di cento uomini d'arme. Di questa fuga si afflisse non poco il Duca Ercole, sì per proprio riguardo, come ancora per quello dell' Imperadore, con cui manteneva una buona armonia; e trovato, che promotore d'essa era stato Gian-Tommaso Lavezzolo, Lancia spezzata del medesimo Duca, il qual parimente s'era fuggito col Principe, ordinò che la statua di lui fosse impiccata, e mise taglia di cinquecento ducati d'oro a chi gliel desse vivo nelle mani, e della metà a chi morto, colla grazia d'un bandito. Si svegliarono in esso Anno romori in Toscana, per essersi posti i Sanesi sotto la protezione del Re di Francia, il quale mandò al governo d'essa Città il Cardinal Mignanelli, e il Signore di Termes. Ma non bastando l'autorità loro a mantenere in unione quel discorde Popolo, giudicò meglio il Re di commetterne il reggimento e la cura ad Ippolito d'Este Cardinal di Ferrara, il quale non interessato nelle discordie Sanesi, poteva conservare unita la Città, e siccome a Principe di gran benignità, e splendidissimo, era più facile il guadagnarsi l'amore e il rispetto di quella fluttuante Repubblica. Il Cardinale, ricevuta questa commessione col titolo di Luogotenente Regio, da Ferrara passò a Siena, contra la quale il Vicerè di Napoli Don Francesco di Toledo cominciò la guerra d'ordine di Cesare. I suoi consigli, e le forze Franzesi difesero un pezzo quella Città; ma forze maggiori giunsero in fine a privarla di libertà, dappoichè fu disfatto l'esercito di Pietro Strozzi, che contra il parere onorato e fedele d'esso Cardinale volle far guerra a Cosimo I. Duca di Firenze.

Venne a morte nel 1553. a dì 28. d'Ottobre Giovanni Salviati Cardinale, e Vescovo di Ferrara; e perch' egli avanti avea fatta la rinunzia di esso Vescovato a *D. Luigi* secondogenito del Duca Ercole, questi nel dì 12. di Novembre ne prese il possesso con somma allegria del Popolo. Maggiore ancora fu il giubilo nell'Anno susseguente pel ritorno che fece da Parigi a Ferrara nel dì 26. di Settembre riconciliato col Padre il suddetto D. Alfonso primogenito del Duca, il quale nella guerra di Fiandra si era trovato in molte calde azioni con intrepidezza, e venne a consolare i Genitori, malcontenti della sua lontananza. Nel 1555. a dì 23. di Marzo essendo passato a miglior
vita

vita Papa Giulio III. furono gagliardi i maneggi de i Cardinali Franzesi per fargli succedere il Cardinale Ippolito d' Este; ma oppostosi il partito Imperiale, fu eletto Papa Marcello II. Portossi il Duca Ercole a Roma per prestargli ubbidienza; ma avendo la morte nel dì 30. del susseguente Aprile invidiato alla Terra un Pontefice di tanta espettazione per le sue rare Virtù, volle Ercole aspettar l' elezione del suo Successore, che fu Paolo IV. di Casa Carafa, riguardevolissimo pel concetto, che si aveva della sua dottrina, pietà, e zelo della Religione Cattolica, ma troppo rigido, e sfortunato ne i Nipoti, che l' involsero in guerre, e per le loro tiranniche maniere concitarono l' odio universale de i Romani contra dello stesso Zio. Dopo avere il Duca pagati al novello Papa i tributi del suo ossequio, se ne ritornò a Ferrara. E venuto l' Anno 1556. a dì 17. di Marzo permise al suddetto suo Principe primogenito di ritornarsene in Francia, dove condusse per suo compagno D. Alfonso d' Este suo Zio, Ercole ed Enea de i Pii, i Conti Ercole ed Alfonso Contrarj, ed altri delle più cospicue Famiglie di Ferrara. Di là tornò poscia a dì 18. di Febbrajo del susseguente Anno. Giunse ancora a Ferrara in esso Anno 1556. un' Inviato del Gran Turco Solimano II. per nome Assan, il quale portò lettere di esso Sultano, o pure di Selimo IV. suo figliuolo, al Duca, ricercanti, che fosse mandato alla Porta un Genero di certa Ebrea nominata Grazia, insieme con sua Moglie, famiglia, e roba; il perchè nol so. Rimandollo il Duca carico di regali; ma forse non dovette voler compiacere sua Maestà Turchesca; perciocchè truovo nell' Archivio Estense altre lettere del medesimo Sultano, e di Ruttano Gran Visire, scritte su questo affare nel 1558. e un passaporto ancora dello stesso Gran Signore per l' Ambasciatore, che il Duca diceva di voler mandare alla Porta. Ho fatta menzione di questo a cagione di una particolarità, che non voglio tacere. Ed è, che si gloriava quel Sultano d' essere parente del Duca Ercole. Ordinò il Duca, che si esaminasse il fatto, e gli fu detto, che Leonora, o sia altra figliuola d' Alfonso I. d' Aragona Re di Napoli, maritata nel Principe di Russano, ebbe una figliuola, data in Moglie ad un potente Signore di Schiavonia. Da questo Matrimonio nacquero un maschio, e una femmina; ed essendo questa dopo la morte del Padre allevata e custodita in un Castello, mentre era in età di dodici Anni, fu presa insieme con esso Castello dell' esercito del Turco, e condotta nel Serraglio a Costantinopoli. Ivi divenne Moglie di Selimo I. Gran Signore, e partorì poscia Solimano II. Essendo stata Leonora d' Aragona, Nipote del suddetto Re Alfonso, e Moglie d' Ercole I. Duca di Ferrara, ed Avola d' Ercole II. su questo si credette fondata la parentela suddetta, della quale io non intendo d' essere mallevadore, e nè pur lodatore. E finquì aveva il Duca Ercole mantenuti in pace i suoi popoli, e tenuta lungi da i suoi Stati la guerra col preferire la neutralità ad ogni altro vantag-

 gio,

gio, che a lui fosse proposto. Ma in questo Anno 1556. lasciossi impicciare ne' torbidi, che allora correvano fra il suddetto Papa Paolo, e Filippo II. Re di Spagna, e che diedero motivo ad esso Pontefice di collegarsi con Arrigo II. Re di Francia. Tante furono le istanze, ed anche le minaccie fatte dal Pontefice al Duca di Ferrara, e tante le batterie del Re Cristianissimo, e spezialmente del Duca di Guisa, Genero d'esso Duca, ch'egli in fine a dì 13. di Novembre del 1556. si lasciò, benchè mal volentieri, indurre ad entrare in essa Lega, appellata con poco proprio nome Santa. Ebbe il titolo e salario di Capitan Generale della medesima, e di Luogotenente del Re di Francia in Italia, e larghe promesse da amendue le parti; ma senza riflettere, che non sì facilmente s' hanno a fare i conti sulla pelle dell' Orso grosso. Però a dì 14. di Gennajo del 1557. venuto a Ferrara il Cardinal Caraffa Legato Apostolico, in nome di sua Santità portò al Duca lo Stocco e il Cappello riccamente guerniti, e con molta pompa e varie cerimonie nel dì 17. d' esso Mese ad una Messa solenne in Duomo glieli presentò. Ma nè il Papa, nè il Duca aveano ben pesato il grande impegno, in cui entravano. Le forze del Re Cattolico nel Regno di Napoli, comandate dal Duca d'Alva Vicerè, erano superiori di gran lunga alle Papesche; Cosimo Duca di Firenze barcheggiava; ma in fatti era tutto attaccato agli Spagnuoli. E nel medesimo partito colle spalle dello Stato di Milano, benchè non peranche scopertamente, si trovava Ottavio Farnese Duca di Parma, contra del quale era stranamente sdegnato il Re di Francia con chiamarlo il più ingrato che fosse tra gli uomini. Oltre a ciò e l' erario, e le forze d' esso Re Cristianissimo per altri affari scabrosi erano distratti, di maniera che il Duca Ercole per le tante preghiere a lui fatte era stato dianzi in certa guisa costretto a prestare a quella Corona settecento venti mila lire Tornesi, del ricevimento delle quali esiste il Confesso, fatto da Carlo Cardinale di Lorena, da Francesco Cardinale di Turnon, e dal Signore d'Avanson Presidente del gran Consiglio, e Ambasciatore di S. M. Cristianissima presso il Papa, Mandatarj del Re.

Adunque nel 1557. svegliossi la guerra in queste parti. Aveva il Cardinal di Trento, Governatore dello Stato di Milano pel Re di Spagna, osservando gli armamenti del Duca di Ferrara, e il ritorno in Francia del Principe Alfonso suo primogenito, saggiamente conjetturato, ch' esso Duca si unirebbe col Papa, e co' Franzesi. Perciò aveva messa guarnigione Spagnuola in Correggio, che fu volontariamente accettata da Giberto, Camillo, e Fabricio, Signori di quella Terra: Mise in oltre a dì 7. di Gennajo d' esso Anno un buon presidio in S. Martino, Terra di giurisdizione del Duca, col consenso di Sigismondo d' Este Feudatario d' esso Luogo, e stipendiato dal Re di Spagna. La prima impresa, che fece il Duca Ercole, fu di assicurarsi di questi due Luoghi, da i quali poteva essere infestato il Modene-

se,

se, Carpigiano, e Reggiano. A tal fine nello stesso Gennajo del 1557. mandò D. Alfonso suo fratello con quattro mila fanti, trecento cavalli, ed artiglierie, sotto a S. Martino per isnidarne gli Spagnuoli, i quali non tardarono ad arrendersi a discrezione, e cortesemente venne loro permesso di potersene andare con Dio. Furono smantellate le fortificazioni d'essa Terra, e demolito il Castello. Era in cammino D. Alfonso per fare il medesimo giuoco a Correggio, fortificato poco dianzi da que' Signori con abbattere il Monistero de i Domenicani, e un' altro di Monache, i quali erano fuori della Terra, e far' altri guasti non senza gran danno e lamento del Popolo. Ma que' Signori trattando col Duca, che s' era portato a Carpi, e andando poi là Giberto e Camillo, si accordarono con esso lui nel dì 6. di Febbrajo del suddetto 1557. promettendo di licenziare il presidio Spagnuolo con tutti gli onori, e dando a tal fine sigurtà di cinquanta mila scudi, ed ostaggi; ma costoro mancarono poi di fede. Giunse a dì 14. dello stesso Mese di Febbrajo a Reggio, venendo pel Monferrato, il Duca di Guisa, Genero del Duca Ercole, mandato in Italia dal Re di Francia; e colà seco si congiunse Ercole. Fatta la mostra dell' esercito, la milizia del Re fu di quattordici mila fanti tra Guasconi e Svizzeri, quattro mila cavalli, e settecento uomini d' armi; quella del Duca di Ferrara consisteva in sei mila fanti, secento cavalli leggieri, e dugento uomini d' arme, senza i suoi Gentiluomini volontarj, tutti bene in arnese. Fu lunga la consulta fra i Generali intorno all' impresa, che si avesse a tentare. Propose il Vescovo di Lodeva, che si voltassero l' armi contra il Duca Ottavio; il Duca di Ferrara, che si andasse a Casalmaggiore e Cremona, perchè allora lo Stato di Milano era sfornito di gente, e di vettovaglie, nè poteva resistere. Ma il Cardinal Caraffa, che aveva l' occhio solamente al Regno di Napoli, sfoderò un Breve del Papa, che comandava il passaggio di quelle genti a Roma, e promise stupendi ajuti, e sollevazioni in quel Regno, di modo che fu vincitor della causa. Allora mal soddisfatto il Duca Ercole, per vedersi abbandonato, e lasciato troppo esposto a i nemici in Lombardia, non solamente non volle assumere il comando dell' Armata, e mettersi in marcia con essa, come tutti ne facevano istanza, allegando la necessità, in cui restava della propria difesa; ma eziandio, dappoichè fu partito l' esercito Franzese, nel dì 8. di Marzo si portò a Venezia per giustificare la sua condotta, e dissipar le dicerie di chi voleva far credere, ch' egli avesse la mira a ricuperare il Polesine di Rovigo, e insieme per esplorar l' animo di quella saggia Repubblica. Se questa voleva dichiararsi pel Re di Francia, come se gli era fatto sperare da i Collegati, egli era pronto a seguitar con vigore nell' impegno; se nò, conosceva necessario il provvedere in altre guise alla propria sicurezza. Era ivi in oltre l' Ambasciatore del Re Cattolico, il quale faceva gravi doglianze contra del Re di Francia, e di esso Duca di Ferrara,

rara, e tentava di tirar la Repubblica in Lega. Trovò il Duca que' Senatori alieni affatto dalla guerra; anzi da loro fu consigliato di ritirarsene anch'egli con riputazione. Il perchè dopo aver da essi ricevuto ogni sorta d'onore e di finezza, se ne tornò a Ferrara per applicarsi alla difesa, e non già all'offesa, se non quando fusse assalito da i nemici, con disegno di non irritar maggiormente il Re Cattolico. Avevano i Corregeschi capitolato dianzi seco, era anche restato uno d'essi Signori per ostaggio presso il Duca: ma riavuto dolosamente l'ostaggio, e nulla attenendo delle promesse fatte, lasciarono fortificare la lor Terra a due mila Spagnuoli. Ivi s'ingrossò poi di molto la gente nimica coll'arrivo di quattro mila Italiani, e sei mila Tedeschi: esercito, che avrebbe potuto dar troppo da pensare e da temere al Duca Ercole, se il Cardinale di Trento per bisogno che n'ebbe nel Piemonte, dove il Maresciallo di Brisacco facea viva guerra, non ne avesse richiamata buona parte colà. Pertanto Ercole dopo avere costretto il Conte Francesco Gonzaga Padrone di Novellara, e i Signori di Ruolo di ammettere il presidio delle genti sue in quella Terra, sul fine di Giugno d'esso Anno 1557. desiderando di far pentire i Corregeschi de' mancamenti della lor fede, ammassò a Luzzara da lui presa dugento cinquanta uomini d'arme, secento cavalli leggieri, otto mila fanti Italiani, e due mila e cinquecento Grisoni, i quali tutti erano al suo soldo. Unì a costoro due mila fanti avuti dal Duca di Guisa, e spedì il Principe D. Alfonso suo Figliuolo con Cornelio Bentivoglio, e colla suddetta armata, sotto Correggio. Eretti ivi alcuni Forti, e dato il guasto alla campagna, si mise il Principe a fulminar la Terra colle artiglierie; ma sopragiunte pioggie disusate, e svanito un trattato doppio, che era in essa Terra, ed essendo in oltre convenuto al Duca di mandare i Grisoni alla volta di Roma per rincorare il Papa, sbigottito per una rotta data da Marc'Antonio Colonna ad Antonio Caraffa suo Nipote: giudicò meglio di desistere dall'assedio. Dato dipoi il guasto anche al Guastallese, perchè ivi era stato ammesso poco dianzi Giovan Francesco Sanseverino Luogotenente del Marchese di Pescara che infestava Brescello: cominciò ancora a battere la stessa Città coll'artiglierie; ed aperta la breccia, si aspettava ognuno, che si venisse all'assalto, quando all'improvviso fu sciolto con ammirazione di tutti l'assedio. Questo avvenne per l'interposizione del Cardinal di Mantova, il quale si maneggiò caldamente, affinchè D. Ferrante Gonzaga suo fratello non perdesse quella Terra, poco prima comparata da lui. Dopo di che il Principe si ritirò colle sue genti a Reggio e a Modena.

Intanto poco prosperamente procedevano gli affari dell'armata Franzese e Papalina contra il Regno di Napoli, anzi la guerra s'era trasportata nello Stato medesimo della Chiesa: Parimente Cosimo Duca di Firenze, profittando di queste turbolenze, si scoprì collegato

col

col Re di Spagna Filippo, mercè della qual Lega gli riuscì di trargli di mano il Dominio di Siena, e di tutto il Sanese; e poscia cominciò a minacciare da Barga la Garfagnana, Provincia della Casa d'Este di là dall'Appenino. Anche Ottavio Farnese Duca di Parma, apertamente si strinse col Re Cattolico, e mosse guerra al Duca di Ferrara. Nello stesso tempo il Marchese di Pescara venne con alcune bande di cavalli Tedeschi a Guastalla, mettendo a ferro e fuoco il paese d'esso Duca. S'aggiunse a tutte queste avversità la rotta formidabile data dagli Spagnuoli sotto S. Quintino al campo Franzese: cose tutte, che fecero risolvere il dianzi mal consigliato Papa Paolo, e pure i suoi Nipoti, che dominavano a bacchetta nel Settembre d'esso Anno 1557. a conchiudere una Pace particolare col Re di Spagna, nella quale per buon ricordo de' posteri niuna mensione fu fatta del Duca di Ferrara, tuttochè a requisizione principalmente del Papa egli fosse entrato in ballo, rimanendo con ciò questo Principe alla discrezione del Re Cattolico, altamente sdegnato contra di lui. Ora il Duca, che già presentiva imminente l'accordo del Pontefice, e s'immaginava il sagrificio, che in effetto si fece di lui, nel dì 11. di Settembre del 1557. spedì in Francia i suoi Fratelli D. Francesco, e D. Alfonso Estensi, per rappresentare al Re Cristianissimo la malvagia situazione de i suoi affari, e a chiedere soccorso, con fargli conoscere le presenti sue necessità. Veggendo poscia, che erano fallite le speranze degli ajuti Franzesi, come potè il meglio si applicò alla propria difesa, con accrescere le sue milizie, con fare un ben guernito Forte alla Stellata, e provvedere di tutto il bisognevole Modena, Reggio, Carpi, Brescello, Rubiera, e Sassuolo, a lui ceduto in quell'occasione da i Pii suoi Vassalli, e poi restituito loro, finita che fu la guerra. Intanto Ottavio Duca di Parma, forzato dagli Spagnuoli diede di mano all'armi, ed improvvisamente entrato nel Reggiano occupò Montecchio, e per cura di Paolo Vitelli anche Scandiano, ed altri Luoghi circonvicini, i quali cominciò a fortificare, e a munire di vettovaglie. Quivi svernò le soldatesche sue, e l'altre a lui mandate dal Duca Cosimo; ma con gravi disagi, perchè non correvano le paghe promesse dal Governator di Milano, e le vettovaglie erano scarsissime, di modo che le sue genti facevano sovente de i tumulti, e si sbandavano senza voler più ubbidire. Oltre a ciò il Duca di Ferrara ogni dì più ingagliardiva; e sebbene si trattenne un pezzo senza volere offendere, per far conoscere il suo rispetto al Re Cattolico, con cui andava per mezzo di amici maneggiando qualche accordo: pure finalmente non volendo lasciarsi divorar vivo, cominciò a fare scorrere il Parmigiano co' suoi cavalli, che giunsero talvolta fino alle porte della Città, conducendone gran quantità di prede, non senza gravi doglianze di que' Popoli contra del Duca loro Signore, bramando cadaun d'essi, che si mettesse fine a questi troppo dispendiosi rumori,

Usci-

Uscito ancora di Reggio il Principe Donno Alfonso insieme col Bentivoglio, e con un corpo di quattro mila fanti, e quattro cannoni da batteria, costrinse San Polo alla resa. E da lì a pochi dì con forze maggiori passato il fiume Enza, si presentò al Castello di Guardasone nel Parmigiano, e si diede a batterlo colle artiglierie; con che in breve s' impadronì di quel forte Castello, e poscia della Torre di Montelugo. L' altro giorno tolse a i Correggeschi Rossena e Rossenella, e le dirupò; e passato alla Rocca di Canossa, famosissima nelle Storie de' Secoli precedenti, per forza la ricuperò. Pertanto veggendo il Duca Ottavio se stesso mal'assistito dagli Spagnuoli, ed aumentarsi il vigore del Duca di Ferrara; rincrescendo ancora al Duca Cosimo tanta spesa; e premendo ad amendue, e non meno a i Signori Veneziani, che si allontanassero i Franzesi da queste parti: concordemente tutti s' accinsero a promuovere la pace fra il Re Filippo, e il Duca di Ferrara. Andò poscia il Farnese con tutte le sue forze a Guardasone, che fu per qualche tempo difeso dal Conte Alessandro Rangone, il qual poscia conoscendo, che non si poteva sperare soccorso, una notte fatti raddoppiare i lanternoni sulle mura, tacitamente colle sue genti uscì di quel Luogo, e calando pel monte verso mezzo dì, se, e tutto il suo seguito condusse in salvo. Dopo ciò il Duca Ottavio stette quieto, nè diede più molestia all' Estense. Intanto per opera de' Veneziani, ma spezialmente di Cosimo Duca di Firenze, si trattava alla Corte del Re Cattolico di riconciliare colla Maestà sua il Duca di Ferrara. Fu rimessa la conclusione di questo trattato ad esso Cosimo; e questi dopo avere intimata la tregua di un mese, nello spazio di questa maneggiò e terminò la Pace a dì 18. di Marzo del 1558. la quale, giunta che fu la ratificazione fattane in Bruffelles dal Re Cattolico nel dì 22. d' Aprile, fu poi pubblicata in Italia nel dì 29. di Maggio. Consistevano gli Articoli d' essa nella rinunzia, che faceva il Duca di Ferrara alla Lega Franzese, e al titolo di Luogotenente del Re Cristianissimo Arrigo, restando amico non meno di lui, che del Cattolico Re Filippo; che fosse buona pace fra esso Duca, e quello di Parma; che si restituisse a Don Sigismondo d' Este il suo Castello di San Martino; e al Duca di Ferrara fossero restituite le Castella a lui tolte nel Reggiano; e finalmente che si desse congedo e libero passaggio alle milizie Franzesi, delle quali s' era servito il Duca. Non mancano Storici pesamondi, a' quali sembra questa Pace molto onorevole per l' Estense, poco pel Re Cattolico, quasi che si fosse trattato fra Principi di dignità e forza uguale. Ma costoro non intendono, quali fossero le circostanze de' tempi. Premeva al Re Filippo di staccare l' Estense dalla confederazion della Francia, e di assicurare lo Stato di Milano da questa parte, per attendere a guardarlo dall' altra, cioè dal Piemonte, dove gran molestia sofferiva da i Franzesi; il Duca di Parma era stanco; non sicura la buona armonia col Papa,

i cui

i cui ambiziosi Nipoti si mostravano mal soddisfatti d' esso Re Cattolico; e il Duca di Ferrara assai forte, e atto a nuocere, non che a resistere. Lascio altri riguardi, in mancanza ancora de' quali basta ben sapere, che non va misurata con un corto palmo la generosità e la saviezza di un Filippo II. gran Monarca delle Spagne, che volle dar la Pace, e darla con onore ancora di chi la riceveva.

Cosimo I. Duca di Firenze fu garante di questa concordia, siccome Principe di molta confidenza presso il Re Cattolico; e per maggiormente strignere la buona unione degli animi, conchiuse in questi tempi l' accasamento di *Donna Lucrezia de' Medici* sua Figliuola col Principe di Ferrara *Donno Alfonso*. Però esso Principe a dì 18. di Giugno d' esso Anno 1558. accompagnato da Ercole ed Enea de' Pii, da Ercole ed Alfonso Contrarj, da Ercole e Ferrante Tassoni, da Pallavicino Rangone, e da altra riguardevol copia di Nobili, si portò a Firenze, ed ivi sposò quella Principessa con grandi solennità e feste. Tornato poscia a Ferrara, poco stette che volle a dì 24. dello stesso Giugno ripassare in Francia, con tenergli poco appresso dietro anche Don Luigi suo fratello, che fu poi Cardinale. Era voglioso il Principe di continuare nell' impiego dell' armi sotto il Re Arrigo, che teneramente l' amava; e il Duca suo Padre, tuttochè mirasse con dolore l' allontanamento de' Figliuoli, pure si prevalse di tal congiuntura per maggiormente giustificare presso il Re Arrigo II. la necessità della Pace da lui stabilita, e insieme per dar sesto a i crediti, ch' egli aveva colla Corona di Francia. Perciocchè è da sapere, che non solamente non venne a lui soccorso di danaro dal Re nel gravissimo impegno della guerra sostenuta, nè pel mantenimento delle truppe Franzesi, che restarono in sua difesa, nè pel salario del suo Generalato; ma egli stesso per sovvenimento dell' esercito del Duca di Guisa, in servigio, come dicevano, della santa Lega, a dì 16. di Giugno del 1557. prestò e sborò cento cinquanta mila Scudi d' oro d' Italia, che facevano trecento sessanta mila lire Tornesi, a quarantotto soldi Tornesi l' uno. Poscia ne' susseguenti mesi in varie altre partite ne prestò agli Ufiziali d' esso Re per preghiere della medesima Maestà altri cento cinquanta mila; di maniera che fra essi prestiti, ed altri antecedenti, e i salarj, ed altre spese fatte per servigio d' esso Re Cristianissimo, montò il credito del Duca Ercole colla Corona di Francia a tre Milioni, settecento cinquantasette mila, settecento e trentuna lira di Tornesi. Doveva il Principe Donno Alfonso trattare ancora di questo importante affare nella Corte del Re Cristianissimo. Ma essendo tuttavia la Francia in armi per la guerra con gli Spagnuoli, nulla per allora si potè ottenere. Solamente poi a dì 12. di Settembre del 1564. cioè molto dopo la morte del Re Arrigo II. si guadagnò, che il Consiglio di S. M. Cristianissima dopo molte difficultà e rimostranze, accordasse, che il credito del Duca di Ferrara colla Corona di Francia ascendeva alla somma

di due Milioni e dugento mila lire Tornesi, pel pagamento della qual somma furono fatte varie promesse ed assegni; con protesta del Duca di non pregiudicare al resto de' crediti, ch' egli pretendeva d' avere con essa Corona. Venne poi l' Anno 1559. in cui seguì la pace tra la Francia e la Spagna, e tutto Parigi fu in gioja e feste per celebrar le nozze d' Isabella primogenita del Re Cristianissimo col Re Filippo di Spagna, e di Margherita Sorella del Re di Francia col Duca di Savoja. Fecesi sul fine di Giugno una maestosissima e pomposa Giostra in essa Città, e volle lo stesso generoso Re Arrigo II. essere condottiere d' una squadra, accompagnato dal Principe di Ferrara, e da i Duchi di Lorena, di Guisa, e di Nemours. Nel primo e secondo giorno fece delle mirabili prodezze di sua persona il Re; nel terzo poi trovandosi non ancora stanco d' avere abbattuto varj combattenti, sforzò il Signore di Montgomeri Capitano delle sue Guardie a giostrare con esso lui. Ma male per S. M. Con tale empito si ruppe la lancia del Capitano, che una scheggia penetrando per la visiera dello sfortunato Re, gli passò l' occhio, e andò a sconficcarsegli nel cervello. Accorse prima d' ogni altro il Principe Donno Alfonso a sostenere il Re cadente da cavallo, il quale da lì a pochi giorni nel dì 10. di Luglio d' esso Anno 1559. finì di vivere con incredibil pianto di tutta la Francia, e commiserazione di chiunque intese il lagrimevol fine di tante gioje, e la compassionevol morte di un Monarca cotanto amabile e valoroso. Rimase la Francia sotto il nuovo Re Francesco II. giovane di sedici Anni. Mancarono eziandio di vita in quel funesto Anno l' invittissimo Imperadore Carlo V. dopo avere con eroico animo dato un calcio alle grandezze terrene; e le Regine Leonora, e Maria, Sorelle d' esso Augusto, e Maria Regina d' Inghilterra, e Bona Regina di Polonia, due Re di Danimarca, molti Cardinali, il Doge, e il Patriarca di Venezia, e gli Elettori Palatino, e di Colonia. Finì ancora di vivere nel dì 18. d' Agosto il Pontefice Paolo IV. soprafatto dagli Anni, e dal dolore d' aver troppo tardi scoperto gl' intollerabili disordini cagionati dall' ambizione e prepotenza de' suoi Nipoti, che offuscarono non poco il merito della di lui vita; e la morte sua fu seguitata da una terribil sollevazione del Popolo Romano, inviperito contro la Casa Caraffa, e impaziente de i rigori dell' Inquisizione, inventati o accresciuti dal medesimo Papa. Diedero poi una brutta scena in Roma i suddetti suoi Nipoti sotto il susseguente Pontefice Pio IV. dianzi Giovanni Angelo de' Medici da Milano di Famiglia poco conosciuta, al cui Fratello, divenuto Marchese di Marignano, e Generale dell' Imperadore, Cosimo I. Duca di Firenze avea donato il Cognome e l' Armi della Casa de' Medici.

Da questi perniciosi influssi non andò esente nè pure la Casa d' Este; perciocchè caduto malato anche Ercole II. Duca di Ferrara, in breve si sbrigò da questa vita nel dì 3. di Ottobre d' esso Anno 1559.

Prin-

Principe di bell' aspetto, di statura più che ordinaria, grave nel parlare, e insieme gioviale, facile in concedere grazie, splendido, magnanimo, e clemente. A cui Modena è tenuta per la sua amplificazione; Ferrara per molte fabbriche, giardini, e strade, fra le quali spezialmente la Giudecca vien giudicata una delle più belle d' Italia. Si distinse egli nella Pietà sì in vita, che in morte, avendo fondate o arricchite Chiese, promosse ed ajutate le fondazioni d' Opere pie, come furono i Conservatorj delle Convertite, delle Orfane della Rosa, delle Zitelle di S. Agnese, e degli Orfanelli, e il Convento delle Monache di S. Lucia; introdotti in Ferrara i PP. Cappuccini, e la Compagnia di Gesù, con assegnare a questa del suo erario il mantenimento necessario; e provveduto a' suoi popoli nell' estrema penuria. Fu ornato non lievemente di Lettere Latine, e dilettossi forte d' armi e cavalli, di Musica, d' Eloquenza, e di Poesia. Rimise in credito l' Università di Ferrara col condurre per Lettori pubblici in essa il celebre Andrea Alciato, Aimone Cravetta, e Lodovico Cato, eccellentissimi Legisti, Antonio Musa Brasavola insigne Medico, Vincenzo Maggio Filosofo, Francesco Porto Maestro di Lettere Greche, ed altri riguardevoli Letterati di quell' età. Introdusse ancora in quella Città l' arte del tessere gli Arazzi alla maniera Fiaminga. Rifece ed ampliò il superbissimo Palagio di Belriguardo; e due nuovi ne fabbricò, l' uno a Coparo con amenissimi giardini e fontane, e l'altro alla Montagna di sotto; ed aggiunse la Ritonda con bellissimi boschetti, ed altre amenità nel Barchetto. Cinque figliuoli lasciò dopo di se, cioè *Donno Alfonso* primogenito, *Don Luigi*, poi Cardinale, *Anna* Duchessa di Guisa, *Lucrezia* poi Duchessa d' Urbino, e *Leonora*, che non si maritò.

C A P. XIII.

Di Alfonso II. Duca di Ferrara, Modena etc.

Accadde la morte del Duca Ercole II. nel tempo, che i due suoi Figliuoli, cioè Donno Alfonso primogenito, e Don Luigi erano in Francia. S' era anche nel dì 11. d' Agosto trasferito a Roma il Cardinale Ippolito. Però la Duchessa Renea, dopo avere spedito Corriere a Parigi, e data onorevol sepoltura al Consorte, assunse con vigore il Governo dello Stato. Spedì a Modena Donno Alfonso Estense, Fratello del defunto Duca, che diligentemente vegliò alla custodia di questa Città. Attese ella alla guardia di Ferrara, come se il nimico fosse stato alle mura. In fatti il Duca di Sessa Governator di Milano meditava de i movimenti, e gli avrebbe forse eseguiti, se Filippo II. non gli avesse ordinato di desistere dalle novità. Ora al funesto avviso della morte del Padre, il nuovo Duca Alfonso II. non potendo sì prontamente sbrigarsi da Parigi, inviò tosto a Ferrara

Cornelio Bentivoglio con varie commessioni, e lettere amorevolissime alla Madre, e alla Città. Poscia passò a congedarsi dal Re Francesco, il quale trovandosi ad Esceleron nel dì 18. d'Ottobre del suddetto Anno 1559. spedì un Brevetto, in cui commemorata la parentela sua con esso Alfonso, e i rilevanti servigj da lui prestati al Re Arrigo suo padre, e le spese da lui fatte in mantenere secondo la grandezza Estense gran numero di Gentiluomini di diverse nazioni per suo decoroso accompagnamento; e la rinunzia, ch'egli faceva d'una Compagnia di cento Lancie d'ordinanza, e di tutti gli altri gradi, e pensioni, ch'esso Alfonso aveva in Francia, gli assegna in avvenire per sua liberalità una gratificazione annuale di venti mila Scudi d'oro dal Sole, da pagarsegli sulle rendite della Città di Caen in Normandia; la quale fu poi confermata nel dì 14. d'Ottobre del 1564. dal Re Carlo IX. Imbarcossi il Duca Alfonso a Marsiglia, passò a Livorno, e di là a Firenze per visitare Lucrezia de' Medici Sposa sua, e il Suocero Cosimo I. dal quale fu accompagnato fino a Castelnuovo di Garfagnana. Al calare dalle montagne del Modenese trovò all'incontro suo Donno Alfonso suo Zio con gran copia di Gentiluomini e Feudetarj; e poco appresso arrivarono a complimentarlo Lodovico Pico Signore della Mirandola, ed Ercole de' Pii Signore di Sassuolo, l'ultimo de' quali magnificamente l'accolse in quella Terra. Uscì per così dire, tutta Modena fuor di se stessa a dì 21. di Novembre per godere della vista del nuovo Principe, che non volle fermarsi, ma continuato il viaggio verso Ferrara, si credeva che andrebbe a smontare secondo il rito a Belvedere in faccia di quella Città; dove era aspettato dalla Nobiltà Ferrarese; ma egli deluse l'ansietà di tutti col passare incognito a visitare Madama Renea sua Madre nella Città. Trasferissi poi nel giorno seguente a Belvedere, ed ivi si fermò, finchè fosse preparato il solenne apparato, con cui il Popolo desiderò di solennizzare il di lui primo ingresso. Fu in effetto straordinaria la pompa, con cui egli nel dì 26. d'esso Mese nel 1559. entrò in Ferrara, tutta Regalmente addobbata, e con molti archi trionfali eretti in varj siti, fra le acclamazioni incessanti del Popolo, e il rimbombo continuo dell'artiglierie. Passò, accompagnato dalla Nobiltà, dal Clero, dall'Arti, dalle Milizie, sotto ricco baldacchino, e tra la folla del Popolo innumerabile al Duomo, dove dal Giudice de' Savj a nome d'esso Popolo gli fu prestato il giuramento di fedeltà e ubbidienza. Nel portarsi dipoi al Castello ordinò, che le prigioni fossero aperte, e spezialmente si rimettesse in libertà Don Giulio Estense, che per lo spazio di cinquantadue Anni aveva quivi fatta penitenza de' suoi falli. Nel dì seguente furono celebrate magnifiche esequie al defunto Duca Ercole. Preparato nella Cappella Ducale un Catafalco, illuminato da gran copia di doppieri sul quale posava una bara, contenente una statua, che rappresentava il morto Principe, si trasferì colà il Duca con tutta la Nobiltà

di Ferrara, e postosi a sedere insieme con Donno Alfonso suo Zio sotto una grande ombrella, ascoltò l'Orazione composta dal famoso Giovan-Batista Pigna suo Segretario; e poscia alzata la bara s'incamminò esso Duca incappucciato con esso suo Zio, con tutta la Corte vestita a bruno, co i cappucci e le gramaglie fino a' piedi, col Clero Secolare e Regolare, e con tutti i Collegj, fino alla Chiesa del Corpus Domini, dove era seppellito il vero cadavero del Duca. Terminate queste funzioni, il Duca esercitò la sua liberalità verso le Città e Comunità de' suoi Stati, col concedere loro varie grazie; ed essendo stato eletto Papa nel dì 26. di Dicembre d'esso Anno 1559. Pio Quarto, fecene far grandi feste per tre sere in Ferrara.

Era intanto ritornato alla Patria Don *Francesco Estense* suo Zio. Il Duca a dì 23. di Gennajo del 1560. l'inviò a Firenze a levar Madama *Lucrezia de' Medici* sua Sposa, la quale nel dì 14. di Febbrajo pervenne a Belvedere, accompagnata da Don Francesco Principe di Firenze suo Fratello, dal suddetto Don Francesco, e da Donno Alfonso Estensi, Zii del Duca di Ferrara, da Don Luigi di Toledo, Zio materno d'essa Principessa, e da gran copia di Gentiluomini e Gentildonne. Fu sommamente magnifica l'entrata sua in Ferrara nel dì 17. del suddetto Febbrajo, e grandi le feste, che in tal congiuntura si fecero, alle quali intervenne ancora il Cardinale di Guisa. Poscia a dì 24. di Maggio si partì il Duca Alfonso da Ferrara, e passò con trecento bocche a Roma a fine di attestare il suo ossequio al novello Papa; e fermatosi ivi dieci giorni, nel dì 3. di Luglio arrivò di ritorno alla Patria. Ma quella Città restò poco appresso sconsolata non poco per la partenza, che ne fece alla volta di Francia la Duchessa Renea, Madre dello stesso Duca. Si mise ella in viaggio a dì 2. di Settembre d'esso 1560. col seguito di trecento persone; e il Duca le tenne compagnia fino al Finale, e Don Luigi altro suo Figliuolo (il quale a dì 10. d'Aprile era tornato di Francia) l'andò accompagnando fino a Montargis, dove da lì innanzi per lo più ella fece la sua residenza. Sommamente dispiacque al Popolo di Ferrara la perdita di questa Real Principessa, perchè obbligando tutti colla vivacità del suo talento, e colle sue dolci maniere, da tutti era al maggior segno amata; e tanto più perchè non avea pari nella liberalità, nè mai si stancò in sovvenire i bisognosi colle limosine. La voce comune fu, ch'ella se n'andasse, perchè mal soddisfatta del Duca suo Figliuolo. Ma il volgo ignorante, per lo più poco proprio Giudice delle risoluzioni segrete de' Principi, non seppe la vera cagione del suo ritorno in Francia. Non la tacerò io, giacchè gli Storici non solo Italiani, ma anche Franzesi hanno prima d'ora sonata la tromba su questo. Era Madama Renea dotata di un felice Ingegno, s'era applicata allo studio della Filosofia, della Storia, delle Lingue, delle Matematiche, ed anche dell'Astrologia, a lei spiegata da Luca Gaurico, uno de i divoti di quest' Arte vana. Qui però non

si

ſi riſtrinſe tutta la ſua curioſità ; volle ancora , ſecondo l'uſo o abuſo delle femmine del ſuo paeſe , che amano di far da Dottoreſſe anche nella Religione , penetrar nelle quiſtioni di Teologia , ſuſcitate in que' miſeri tempi da Lutero , dagli Anabatiſti , da Zvinglio , e da altri parricidi della Chieſa di Dio . Nudriva ella in oltre un' odio ſingolare contra la Chieſa Romana , perchè le ſtavano davanti agli occhi i duri trattamenti , uſati da Papa Giulio II. coll'armi temporali e ſpirituali al Re Luigi XII. ſuo Padre , e alla Caſa d'Eſte . Perciò queſto mal'animo le faceva parer belle e buone tutte le dottrine contrarie agl'inſegnamenti della Chieſa di Roma . Non ſapeva , nè poteva ella , come ſcrive il Brantomo , vendicarſi de i Papi , che in queſta maniera . Finalmente eſſendo queſta Principeſſa di un tenero cuore verſo gli afflitti , e maſſimamente della ſua Nazione , tutti coloro , ch'erano eſiliati dalla Francia per cagion delle novelle Ereſie , rifugiandoſi a Ferrara , trovavano in lei una compaſſionevol Madre ; e le contracambiavano poi le limoſine , che largamente ne ricevevano , coll'addottrinarla , e guaſtarle maggiormente il cuore e la mente coll'empie loro opinioni . Il peggio fu , che lo ſteſſo Giovanni Calvino , Autore , e inſieme gran Miſſionario della ſua peſtilente Setta , veggendo , che in Francia ſuo nativo paeſe era acceſo un gran fuoco contra i ſeguaci delle naſcenti Ereſie , ed avendo inteſo gli encomj del nobile ingegno , della munificenza , e dell'inclinazione di Renea Ducheſſa di Ferrara , determinò di venire a trovarla , con iſperanza di profittarne in prò de' ſuoi dogmi , come ad altri poco prima era ſucceduto con Margherita Regina di Navarra , Sorella di Franceſco I. Re di Francia . La ſua venuta a Ferrara è poſta da Papirio Maſſone , da Floremondo Remondo , dallo Spondano , e da altri nell'Anno 1535. o pure nel ſuſſeguente . Venne Calvino traveſtito , e mutatoſi nome , preſe quello di Carlo d'Heppeville . Accolto amorevolmente dalla Ducheſſa ebbe ſeco de' familiari colloquj , ed aguzzò l'eloquenza ſua a fine di perſuaderle , che Lutero nella riforma della Chieſa era reſtato alla metà del cammino , e che biſognava andar più oltre . Preſe il veleno gran poſſeſſo nel cuore di Renea , nè l'abbandonò mai più , finch'ella viſſe . Erano in ſua Corte i Signori di Pons , e di Soubize , amendue Franzeſi , che anch'eſſi divennero Calviniſti . Il primo ritornò al grembo della Chieſa Cattolica , l'altro morì poi ribello della medeſima . Che più ? Clemente Marot , Franzeſe , e Poeta famoſo , ma partigiano famoſo della falſa Riforma de' Proteſtanti , quel medeſimo , che infettò la Francia colle oſcenità de' ſuoi verſi , era Segretario di Renea , e finì di alienarla dalla Religione , profeſſata da tutti i Re Criſtianiſſimi ſuoi Antenati . Gran tempo andò queſta Principeſſa occultando i ſuoi ſentimenti , ma finalmente il Duca Ercole ſuo Conſorte , avvertito di queſta dimeſtica diſavventura , ne cercò vigoroſamente il rimedio . E' un bell'udire qui Varillas Storico Franzeſe , che ci rappreſenta il Duca furioſamen-

so irritato, *e tanto più, perchè nulla poteva darsi di più pregiudiziale a gl' interessi temporali della sua Casa. Egli era Vassallo della Santa Sede, e sapeva, che a i Papi mancavano non già le forze, ma i pretesti di spogliarlo di Ferrara; e questo ne sarebbe uno. S' accresceva ancora il suo terrore al rifletttere, che il Duca Alfonso suo padre era stato lungo tempo esiliato, vagabondo, povero, e soldato a gli stipendj d' una Nazione straniera, per essere stato in disgrazia del Papa; e che per rientrare in grazia, gli era convenuto chiedere perdono a Papa Alessandro Sesto, e sposare Lucrezia Borgia. Però in un' istante egli costrinse la Duchessa a lasciare l' esercizio della novella Religione; e tutto il favore, ch' ella ottenne da lui per Calvino, fu che gli fosse permesso di ritornarsene come era venuto.* Ma è gran tempo, che i Letterati sanno, che il Varillas o per poca avvertenza, o per desio di rendere più vaghi i ritratti delle sue Storie, non si faceva scrupolo di ornarli con festoni di menzogne e di cose insussistenti. Può esserne testimonio ancor questa narrazione, in cui non ha bisogno il Lettore ch' io gli mostri, quanta copia di falsità si contenga, purchè richiami alla memoria la Vita dianzi da me compilata di Alfonso I. La verità dunque si è, che Calvino per timore d' essere scoperto da i vigilanti Inquisitori, non si fermò molto in Ferrara; e che solamente molti Anni dopo venne il Duca Ercole in cognizione degli errori della Moglie. Però allora (e fu nel dì 7. di Settembre del 1554) Ercole siccome Principe sommamente Cattolico, e zelante della vera Religione, mandò il Vescovo Rossetti, e il Cavalier Ruggieri a levare con un cocchio Renea dal Palazzo vicino a S. Francesco; e fece condurla con due sole Donne in Castello nelle stanze del Cavallo, dove essa dimorò strettamente custodita, non permettendosi ad alcuno di trattare con lei, fuorchè al suo Mastro di casa. Tutta la sua famiglia Franzese le fu tolta, e mandata dal Duca in Francia; e le due Principesse sue figliuole Lucrezia e Leonora condotte in educazione nel Monistero del Corpo di Cristo. Stette ivi ristretta un pezzo Renea, finchè avendo fatto credere d' aver cangiati sentimenti, e di voler vivere nella Religione de' suoi Maggiori, riebbe la libertà. Ma mancato di vita il Duca suo marito, credendosi ella, che nel governo d' Alfonso II. suo Figliuolo l' autorità materna dovesse stendersi all' impunità de' suoi sentimenti corrotti in materia di Fede, tornò a far conoscere l' infezion del suo cuore. Andò il Duca Alfonso a Roma, ed ivi gli furono fatte gravi doglianze dal Papa per questo motivo; di maniera che tornato a Ferrara, e adoperate in vano preghiere dal suo canto, ed esortazioni e ragioni di persone dotte e religiose appresso la Madre; fu costretto con suo rammarico a permetterle il ritorno in Francia, eletto da essa più tosto, che di ritornare alla vera credenza della Chiesa Cattolica. Andò, nè si sa, ch' ella si ravvedesse mai più, nè pure alla morte sua, che succedette nel 1575.; anzi si sa, che ritiratasi nel suo Castello di Montargis, allorchè bollivano in Francia le guerre della Re-

ligione, essa continuò ad essere il rifugio degli Ugonotti. Le fece un dì intimare, anche minacciosamente, il Duca di Guisa suo Genero, che consegnasse alcuni di costoro, che s'erano ricoverati colà. Nulla volle farne Renea, Principessa di gran costanza d'animo. La risposta da lei inviata fu, che se si venisse alla forza contra il Castello, essa si metterebbe avanti agli altri sulla breccia, per vedere s'egli avesse l'ardire d'uccidere la figliuola di un Re.

Nel dì 11. di Novembre del 1560. nacque in Ferrara di Donno *Alfonso d'Este*, e di Donna *Giulia della Rovere* un figliuolo, che fu appellato *Alfonso*. E perciocchè continuava, anzi era quivi cresciuta la carestia, il Duca Alfonso, oltre ad altre provvisioni, che fece in sollievo dell'afflitto Popolo, ordinò a' suoi Fattori di dispensare mille Scudi d'oro per cadaun mese a i Poverelli, col deputare tre Nobili di conosciuta Pietà, che distribuissero quelle limosine. Fu poi tutta quella Città in festa tanto nel dì ultimo del Carnovale, quanto nel dì 2. di Marzo del 1561. per un mirabil Torneo, che il Duca fece fare nel Cortile della sua Corte, ove era disposto il Castello di Gorgoferusa, incantato secondo il gusto e modello de' Romanzieri. V'intervenne il Duca di Mantova Guglielmo, e una grande foresteria, che portò con seco l'ammirazione di sì magnifico spettacolo. Ma perchè nel dì 26. di Febbrajo d'esso Anno Papa Pio Quarto creò Cardinale *Don Luigi d'Este*, fratello del Duca, e Vescovo di Ferrara: nuova che riempiè di consolazione tutta la Città, e per cui si tenne Corte bandita tre giorni; e perchè nel dì 5. di Marzo giunse colà il Messo, che gli portò la barretta Cardinalizia, e insieme arrivò anche il Principe di Firenze: concertò il Duca un'altro diverso Torneo; ed anche più suntuoso del primo. Tornato dunque che fu il Principe di Firenze da Venezia, nel dì 27. del suddetto Marzo si fece quest'altra Festa, ove si rappresentò il *Monte di Fetonia*. Per la novità, per la magnificenza, pel numeroso concorso de' forestieri fu stupendo lo spettacolo; e la fama n'andò per tutta l'Italia, in cui non s'era in questi ultimi tempi veduta mai funzione sì grandiosa, e di sì pellegrina invenzione. Ma il dì 21. d'Aprile del suddetto Anno 1561. fu infausto a quella dianzi sì allegra Città; perciocchè passò a miglior vita Madama *Lucrezia de' Medici* Duchessa di Ferrara, con gran cordoglio del Duca Alfonso, che fece farle pompose esequie nella Chiesa del Corpo di Cristo, dove fu seppellita. Erano intanto in gran disordine gli affari della Religione in Francia per la moltiplicazione e forza degli Ugonotti. La minorità del Re Carlo IX. la Reggenza di Catterina de' Medici, Principessa più gelosa di conservare la propria autorità, che zelante del bene della Chiesa, e allora assai favorevole alle nuove opinioni; la Luogotenenza del Regno data ad Antonio Re di Navarra divoto di Calvino, ed altre fastidiose circostanze, accrescevano tutto dì l'ardire e l'insolenza a i pretesi Riformati. Però il Pontefice Pio Quarto deliberò d'inviar colà un Legato

gato, che col senno e coll' autorità vegliasse alla difesa della Religione, combattuta da tanti venti contrarj. Ninno fu creduto più al proposito del Cardinale di Ferrara Ippolito II. personaggio di gran senno e prudenza, ed accetto alla Francia; siccome quegli, che fino allora aveva esercitata in Italia un' alta soprintendenza a i più gravi affari di quella Corona; e che per la grandezza della Casa, e per gli parentadi in Francia, e per confidenza con quella Corte, non avea pari. Arrivò egli a Ferrara nel dì 23. di Luglio del 1561. e dopo avere rinunziata al Cardinale Luigi d' Este suo Nipote una pensione di dieci mila scudi, con secento cavalli s' incamminò verso la Francia, conducendo seco Jacopo Laynez Generale della Compagnia di Gesù, Teologo Spagnuolo dottissimo, ch' egli volle per suo assistente nello scabroso aringo, in cui entrava. Ciò, che questo insigne Porporato operò nella sua Legazione, io lo tralascio, potendo informarsene il Lettore dalla Storia della Chiesa, e spezialmente da quella del Concilio di Trento, scritta dall' immortal Cardinale Sforza Pallavicino, e da una Raccolta di Lettere di questo Porporato, stampata negli Anni addietro in Parigi. Prese in questi tempi vigore la dianzi addormentata lite di precedenza fra il Duca di Ferrara, e quello di Firenze, essendone appunto insorta allora un' altra simile fra le Corone di Francia, e di Spagna. Ebbe questa la sua prima origine in Lucca l' Anno 1541. allorchè trasferitisi colà Papa Paolo III. e l' Imperador Carlo V. vi si trovarono ad onorare, questi Capi del Cristianesimo Ercole II. Duca di Ferrara, e Cosimo I. Duca novello di Firenze. Prese Ercole la mano sopra l' altro in quella magnifica cavalcata; e quindi cominciò la controversia fra gli Ambasciatori di questi Principi in varie Corti. Paolo III. approvò in Roma la precedenza dell' Estense. Altrettanto fece la Francia. Fu poi rimessa la causa al suddetto Imperadore, ed uscì una dichiarazione del Duca d' Alva favorevole a quel di Firenze; questa fu successivamente annullata a dì 6. d' Ottobre del presente Anno 1561. da Ferdinando I. Augusto, il quale assunse in se tutto l' affare per sentenziar secondo il dovere. Ma il Duca Cosimo, potentissimo nella Corte di Roma, seppe trovar via, che il Papa avocasse a se la causa non senza amaro risentimento e doglianza di Cesare, perchè si trattava di due suoi Vassalli. Pertanto uscirono alla luce Scritture dall' una parte e dall' altra, e varj insigni Giurisconsulti faticarono in dedurre le ragioni, e pesare la Nobiltà delle Case, l' antichità de i Dominj e delle Città, la potenza degli Stati, l' ingegno de' Cittadini, ed altre simili circostanze, che io volentieri tralascio. Sarebbe stato da desiderare, che nè pur fosse mai nata una sì odiosa e delicata gara, la quale indusse non poca ruggine fra que' due illustri Principi, Genero e Suocero; ed ebbe molti Anni dopo (reclamando indarno Cesare) qualche fine in favore di chi seppe più felicemente maneggiarsi presso di un Papa suo ben' affetto, e parziale.

Il principio dell' Anno 1562. fu diſtinto dalla munificenza del Duca Alfonſo, perchè egli fece donativi di ſtabili, rendite, o danari, a i più de' ſuoi familiari per la valuta di più di trenta mila ſcudi d'oro. Andò egli poſcia nell' Aprile con gran pompa a viſitare l'inclita Repubblica di Venezia. Fu ſomminiſtrato nell' Ottobre d'eſſo Anno motivo di molta allegrezza a Ferrara per la naſcita di *Don Ceſare*, figliuolo di *Donno Alfonſo d' Eſte* Zio del Duca, e di *Donna Giulia della Rovere*. Queſti fu poi Succeſſore di Alfonſo II. e Duca di Modena. Ma nel ſeguente Anno a dì 4. d' Aprile con univerſal diſpiacere terminò i ſuoi giorni eſſa *Donna Giulia*, Principeſſa, che con le ſue rare doti ſi era acquiſtato il cuore d'ognuno, e fu ſeppellita con grande onore nella Chieſa delle Monache di S. Agoſtino, con eſſere ſtata accompagnata alla ſepoltura dal Duca, dal Conſorte, e dagli altri Principi della Caſa d' Eſte. Giunſe a Ferrara nel dì 24. di Maggio d'eſſo Anno 1563. il Cardinale Ippolito II. d' Eſte, che tornava dalla Legazione di Francia. E ſeco vennero il Cardinale di Lorena, e il Cardinale Luigi d' Eſte ſuo Nipote, che era ſtato ad incontrarlo fino in Piemonte. Poſcia nel Giugno ſuſſeguente tutti e tre s'incamminarono alla volta di Roma. Nell' Anno ſeguente 1564. a dì 5. di Luglio il Duca Alfonſo, avendo inteſo, che Carlo IX. Re di Francia era venuto a Lione, colà ſi trasferì col corteggio di cinquanta Gentiluomini, per trattare de' proprj affari; nè tornò a Ferrara ſe non il dì primo di Novembre. Era egli continuamente ſollecitato da i ſuoi domeſtici a rimaritarſi, ed eſſendo già corſi tre Anni di ſua vedovanza, per mezzo del Cattolico Re Filippo trattò di avere in Moglie l' Arciducheſſa *Barbara d' Auſtria*, figliuola di Ferdinando I. Imperadore, e l'ottenne. Ma ſopragiunta in eſſo Anno 1564. la morte del Ceſareo Monarca, fu il duolo di quella Corte cagione, che per un' Anno ſi differiſſero le Nozze. Contuttociò nel dì 16. d' Ottobre del medeſimo Anno per mezzo d' Ippolito Turchi Conte d' Ariano, Inviato del Duca, fu ſtipulato lo Strumento dotale di queſto Matrimonio in Vienna, avendo l' Auguſto Maſſimiliano II. benignamente approvato i ſentimenti del Padre, e accordati cento mila Fiorini Renani per dote dell' Arciducheſſa Sorella. In conſeguenza di ciò ſul fine di Giugno del 1565. arrivò a Ferrara un' Ambaſciatore del Regnante Ceſare, che invitò il Duca Alfonſo ad aſſiſtere al ſolenniſſimo funerale, che ſi preparava al defunto Imperador Ferdinando; laonde queſti a dì 21. di Luglio con dugento trentacinque cavalli s'inviò verſo la Germania. In Inſpruch alle ſcale del Palagio fu incontrato dall' Auguſta Barbara deſtinatagli in Moglie, e dalle quattro altre Arciducheſſe ſue Sorelle pompoſamente veſtite, e con corona d'oro in capo. Continuò poſcia il ſuo viaggio a Vienna. Sotto preteſto di una caccia gli venne incontro l' Imperadore Maſſimiliano, alla cui viſta ſmontato il Duca umilmente gli baciò la mano; e Ceſare teneramente ab-

brac-

bracciatolo il baciò. In Vienna furono singolari le finezze, ch' egli ricevette dal benignissimo Augusto, e da Ferdinando e Carlo Arciduchi di lui Fratelli. Tornato in Italia il Duca s' accinse a ricevere la Regale Sposa con tutta la possibil magnificenza, e a dì 20. di Novembre spedì a Trento il Cardinale Luigi suo fratello, accompagnato dal Cardinal di Correggio, e da nobilissima comitiva, acciocchè la sposasse in suo nome, e la conducesse a Ferrara. Doveasi in essa Città compiere nello stesso tempo lo sposalizio dell' Arciduchessa Giovanna, promessa a Don Francesco de' Medici Principe di Firenze, il quale a tal fine si portò anch' egli colà, e proccurò colla diligenza delle poste di prevenire l' Estense, con isperanza di precederlo ancora come il primo venuto, e non mandatario, ma principale, nell' esecuzione del suo contratto. E già tutto era disposto per compiacerlo, quando arrivò il Cardinale Luigi, che risentitamente parlando in favore del Duca suo Fratello regnante, e però superiore al Principe soggetto al Padre; e dell' Arciduchessa Barbara, maggiore d' età che la Sorella: disturbò il negozio dell' altro. Era quivi il Santo Cardinale Carlo Borromeo, che con titolo di Legato a nome del Papa suo Zio era ito ad onorar quelle funzioni. S' adoperò egli per trovare ripieghi a questa competenza, ma s' adoperò indarno: quando eccoti entrare un de' principali Baroni dell' Imperadore, che sfoderato un' ordine Cesareo, ad alta voce lo lesse. Conteneva, che qualora nascesse disparere fra questi Principi intorno alla precedenza dello sposalizio, le Arciduchesse continuassero il loro viaggio per conchiudere il Sacro contratto negli Stati de' Mariti lor destinati: però amendue s' incamminarono verso la loro meta. Giunta la Regale Arciduchessa a dì 2. di Dicembre del 1565. sul Ferrarese, fu ad incontrarla a Vigherano Madama Lucrezia Sorella del Duca colle principali Dame della Città, tutte superbamente vestite in magnifiche carrozze, che la condusse al Palazzo di Belvedere fuori della Città. Entrò essa nel dì 5. d' esso Mese in Ferrara con corona d' oro in testa e coll' accompagnamento di tutta la Nobiltà, ammirando ciascuno i suntuosi addobbi, gli archi trionfali, le squisite musiche, e gli altri grandiosi apparati di quel Popolo tutto festante. Le fu dato pubblicamente nella gran Sala di Corte l' anello dal Duca Alfonso alla presenza del Legato Apostolico, di tre Cardinali, di molti Vescovi, ed Ambasciatori, e di Monsignore Alfonso Rossetti Vescovo allora Suffraganeo di Ferrara, che benedisse gli Sposi, e di tutti i Gentiluomini e Gentildonne; e questa Principessa fu da lì innanzi per lo più col titolo di *Regina*, nominata dal Popolo Ferrarese. Seguirono poi ne' giorni seguenti suntuose giostre, mascherate, bagordi, ed altre feste senza fine, per divertimento spezialmente de' Principi e Signori, che recarono ornamento a sì splendide Nozze, fra' quali non è da dimenticare Guglielmo Gonzaga Duca di Mantova, che in compagnia della

Duchessa sua Moglie, cioè di Leonora d'Austria Sorella di essa Madama Barbara, v' intervenne, fu anch' egli alloggiato in Corte. Ma sopra tutto giunse ad esigere maraviglia da ognuno il solennissimo Torneo, che nel dì 11. di Dicembre del suddetto Anno fu fatto: cotanto riuscì esso pellegrino, vario, e straordinariamente magnifico per le invenzioni del teatro, de' combattenti, delle livree, de' canti e suoni, delle macchine, e de' finti incanti, che non fintamente incantarono l' incredibil copia degli spettatori. Fu esso spettacolo col titolo di *Tempio d' Amore* fatto nel Giardino, su cui riferivano le stanze della Duchessa. Ivi fu fabbricato un' ampiissimo Teatro con Palagi, Montagne, e vaghe vedute, e un Tempio superbamente dorato con sue colonne, statue, cuppola, ed altri vistosi ornamenti. Miraronsi intrecciati i combattimenti colla Musica, con ben concertati tuoni e fulmini, e mutazioni dirò così, di scene; e quantunque durasse la funzione circa sei ore, pure universalmente parve di corta durata. Leggonsi tuttavia descritti e dati allora alle stampe, questi maestosi Spettacoli sotto nome di *Cavalleria della Città di Ferrara*, Città veramente, e Corte, che in simili armeggiamenti e superbe invenzioni non ebbe allora uguale in Italia.

Furono susseguite queste allegrie nell' Anno 1566. dal terrore dell' armi del Turco, il quale minacciava Malta, e con un' Armata di cento cinquanta mila cavalli, e cento mila fanti era entrato nell' Ungheria a' danni della Cristianità. Il Duca Alfonso parte animato dal zelo della Religione, e parte spinto da desiderio di gloria, e di autenticare a Cesare il suo ossequioso affetto, determinò di passare colà. Chiamati dunque a Ferrara i Cardinali Ippolito suo Zio, e Luigi suo fratello; al primo lasciò il governo de' suoi Stati; e al secondo alcuni ricordi scritti di sua mano, e da me letti, affinchè se Dio facesse altro di lui in quell' impresa, esso suo Fratello sapesse con rettitudine, prudenza, e amore governare i popoli. Dopo avere inviata avanti la sua famiglia con alcune bande di fanteria, si partì egli da Ferrara nel dì 13. d' Agosto del suddetto Anno, conducendo seco un nobilissimo accompagnamento. Consisteva questo in trecento Gentiluomini armati di tutt' armi con sopravesta di velluto di varj colori, ricamata d' oro. Ciascuno conduceva un paggio, o sia scudiere a cavallo, che gli portava la lancia e l' elmo, ed era vestito alla medesima divisa. Appresso venivano secento archibusieri a cavallo armati anch' essi tutta la persona, con maniche di maglia, e celate indorate a fogliami. Sopra l' armi una robetta di velluto turchino listata di velluto giallo, con archibuso all' arcione, stocco, e mazza di ferro, e un picciolo archibugio, cioè a dire una pistola ad armacollo, pendente sotto il braccio destro. Trecento di questi erano comandati da Alfonso ed Ercole de' Contrarj, e gli altri da Cornelio Bentivoglio. Oltre a questi venivano altri venticinque Archibusieri a cavallo, con casacche di velluto cremesino fregiate di velluto bianco, che servivano

vano di vanguardia con sei trombetti vestiti di velluto turchino, e giallo. Seguivano diciassette Paggi del Duca sopra cavalli Turchi, o Ginetti, con vesti di velluto turchino trinati con liste d' oro, e con gualdrappe simili pe' cavalli. Finalmente chiudevano la cavalcata i Forieri, o Corrieri, gli Ufiziali della casa del Duca, i servitori de' Nobili, le carrette e i muli. Pervenuto il Duca Alfonso a Vienna, fece fare la mostra delle sue genti davanti all' Imperador suo Cognato, e si trovò che erano da quattro mila persone, tutte ben montate e guarnite. Il Duca stesso comparve in mezzo ad esse. Il precedevano cinque Paggi abbigliati di broccato, che portavano cinque lancie indorate; altri cinque, che portavano altrettanti morioni. Sopra un gran corsiere veniva il Duca, guernito d' armatura d' acciajo indorata, con un cappelletto in capo di velluto nero, e penne di sopra, avendo dalle bande una guardia di Svizzeri con le alabarde sulla spalla, tutti vestiti alla sua livrea. Passò dipoi in Ungheria, dove a riserva della presa di Giula, e di Sigeto, si fecero poche imprese, e finì presto la guerra, perchè in que' tempi stessi venuto a morte il fiero Solimano II. Imperadore de' Turchi, Selimo, suo figliuolo, uomo effeminato e dedito a' piaceri, amò più la pace, che la guerra. Però il Duca Alfonso a dì 18. di Dicembre del suddetto 1566. colle sue genti fu di ritorno a Ferrara, dalla quale Città si partì nel dì 3. di Gennajo del 1568. Donno Alfonso d' Este Zio del Duca con gran pompa e grossa compagnia per andar Generale d' Emmanuel Filiberto Duca di Savoja in servigio del Re Cristianissimo nella guerra contra gli Ugonotti. E nell' Autunno d' esso Anno venuto a Modena il Duca colla Real Consorte, e Madama Lucrezia sua Sorella, fu accolto da' Cittadini con ingegnosi e trionfali apparati, che si truovano descritti nella Storia del Vedriani. Venendo poi di Spagna giunse a Ferrara nel dì 7. di Maggio del 1569. Carlo Arciduca d' Austria, fratello della Duchessa Barbara. Fu incontrato a Cento dal Duca, e a Po rotto dalla Sorella con gran magnificenza. Non si perdonò a diligenza e spesa per onorar' e divertire questo generoso Principe con signorili feste, maschere, giostre, ed altri spettacoli. Condotto dal Duca a Venezia per la festa dell' Ascensione, e ricondotto poscia a Ferrara, nel dì 26. d' esso Mese, ebbe il piacere di assistere ad uno Spettacolo di maravigliosa invenzione e spesa, che il Duca avea fatto preparare nella fossa della Città verso la Montagnuola dalla parte del Parco. Ivi compariva un Castello sopra un' Isola, che si fingeva incantata da una Maga; e questo combattuto da varj Cavalieri con insigne varietà di vedute, di mostri, di fuochi, e con tanto maggior vaghezza, quanto che fu in tempo di notte, la quale pel gran numero delle torce accese fu convertita in giorno. Restò nondimeno funestata sì solenne festa ed allegrezza dalla disgrazia, in cui incorsero il Conte Guido ed Annibale de' Bentivogli, (l' uno figliuolo, e l' altro fratello di Cornelio Bentiveglio) il Conte Ercole Montecuccoli, Nico-

Nicoluccio Rondinelli, ed il Conte Ercole Bevilacqua, Signori di rara nobiltà, che caduti in acqua, perirono, fuorchè l'ultimo, tutti con sommo dispiacere di chiunque poi intese il miserabil caso. Fu data alle stampe la descrizione di sì rara e grandiosa funzione.

Il principio dell' Anno seguente 1570. apprestò nuove allegrie alla Città di Ferrara per lo sposalizio di Madama *Lucrezia* Sorella del Duca Alfonso con Francesco Maria della Rovere Principe d' Urbino effettuato nel dì 19. di Gennajo. A nome di quel Principe la sposò D. Cesare figliuolo di D. Ferrante Gonzaga. Comparve poi in essa Città di Ferrara nel dì 28. d' esso Mese il giovane Sposo con nobilissimo treno: però fu speso tutto quel Carnovale in solennissime feste ed allegrezze. Ma poco felice col tempo riuscì questo Matrimonio, perchè entrò ben presto la Gelosia e la discordia a rompere la loro unione, di maniera che questa Principessa, condotta ad Urbino nell' Anno appresso, se ne tornò ben tosto a Ferrara; e benchè seguisse dipoi la loro riunione, pure non durò; e ritornata alla Patria; vi dimorò fino alla morte. I veri motivi di tal separazione non sono a me noti; la voce nondimeno comune fu, che avendo quel Principe mancato alla fede maritale con pregiudizio della salute della Consorte, o pure essendogli scappato qualche motto intorno alla maggiore età d' essa Principessa: questa impaziente si ritirasse alla casa paterna. Altri nondimeno ne attribuirono a lei la colpa. Venne l' Anno 1572. lagrimevole per la Casa d' Este; perciocchè dopo alcuni giorni d' infermità fu rapita dalla morte *Barbara d' Austria* Duchessa di Ferrara a dì 19. di Settembre. Ne fu inconsolabile il Duca, e non meno di lui tutto il Popolo, che in lei perdette una Principessa di rare, ed insigni Virtù, e spezialmente distinta per quella, che è ereditaria nell' Augustissima Casa d' Austria, cioè per la Pietà, che in essa fu mirabile. Non venne mai meno la sua Carità verso de' Poverelli, e dura tuttavia un nobile Conservatorio in quella Città sotto titolo di S. Barbara, fabbricato da essa con raccogliervi le povere Zittelle pericolanti. Fu il corpo suo seppellito nella Chiesa de' PP. della Compagnia di Gesù, de' quali ella era molto divota, e si mostrò del pari benefattrice non meno in vita, che nell' ultimo suo testamento. Ivi fece poi fabbricare il Duca Consorte un bel deposito di finissimi marmi per memoria di sì illustre Principessa. A questa perdita tenne dietro a dì 2. di Dicembre d' esso Anno 1572. l'altra d'*Ippolito II. d'Este*, appellato allora il Cardinale di Ferrara, per distinguerlo dal Nipote Luigi nello stesso tempo vivente, che portava il nome di Cardinale d'Este. Nulla mancò a questo Porporato Principe per acquistare e conservare a se stesso fino agli ultimi respiri una somma riputazione sì in Italia, che fuori d'Italia: tanto era il suo senno, la penetrazione ed abilità negli affari politici, la magnificenza, il culto della Religione con altre Virtù, per le quali fu più d' una volta prossimo al Pontificato.

Ol-

Oltre all'essere stato Legato Apostolico del Patrimonio, andò egli, siccome già accennai, decorato di questo titolo in Francia, mandato colà dal Pontefice Pio Quarto; governò Siena a nome del Re Cristianissimo; e finchè visse, a lui fu appoggiata, e da lui sostenuta con gran decoro la protezione della Corona di Francia nella Corte Pontificia. Secondo la consuetudine d'allora nello stesso tempo era Arcivescovo di Milano, e Vescovo di Ferrara; e in Francia godeva l'amministrazione e le rendite degli Arcivescovati di Lione, d'Aux, e di Narbona, e de' Vescovati d'Orleans, d'Autun, e di Morienna; con altre Abazie. Fabbricò a Tivoli una Reale suntuosissima Villa, anche oggidì spettante alla Casa d'Este, con deliziosi giardini, con Palazzo magnifico, con fontane mirabili, la quale servì poi di modello ad altre nobili Ville Romane; ma che per la vantaggiosa situazione sua seguita ad essere tuttavia oggetto d'ammirazione, e stimolo al concorso de' Forestieri. Ma il cumolo delle sue lodi si può leggere in una Orazione Volgare, composta e recitata dal Cavalier' Ercole Cato in occasione delle esequie a lui fatte nella Città di Tivoli. Lasciò egli erede della metà de' suoi beni patrimoniali il Duca Alfonso, e dell'altra il Cardinale Luigi, al quale rinunziò, oltre all'Arcivescovato d'Aux, e al Vescovato di Ferrara, altri suoi Beneficj Ecclesiastici. Fu egli dato alla sepoltura in San Francesco di Tivoli, con lasciare un gran desiderio di se, spezialmente a i Letterati, de' quali era amante e protettore, avendo spezialmente tenuto fra' suoi cari Celio Calcagnino, Marc' Antonio Mureto, e Paolo Manuzio.

Era già succeduto nella Cattedra di S. Pietro al Santo Papa Pio V. il Cardinal Buoncompagno con assumere il nome di Gregorio XIII. Però il Duca Alfonso nel dì 8. di Gennajo del 1573. con nobilissima compagnia di Gentiluomini si portò in persona a Roma per rendere ubbidienza, e rassegnare il suo ossequio a quell' insigne Pontefice. Nell'Anno stesso a dì 27. di Giugno passò da questa all'altra vita in Ferrara *D. Laura Eustochia d'Este*, terza Moglie d'Alfonso I. Duca di Ferrara, e madre di *D. Alfonso* Marchese di Montecchio. Fu ella nel dì seguente seppellita nella Chiesa delle Monache di S. Agostino, ed entro lo stesso avello, in cui giaceva la Principessa *D. Giulia della Rovere* Nuora sua. E tal funzione seguì con gran pompa, e coll'onore dovuto a chi avea bensì sortito bassi natali, ma pure per le sue rare doti meritò d'essere Moglie di un Duca di Ferrara, perciocchè il suo Corpo fu accompagnato alla sepoltura dallo stesso Duca Alfonso, da D. Alfonso suo figliuolo, e dal Cardinale Luigi d'Este, il quale giunto in que' dì a Ferrara per passare in Francia, differì la sua partenza, per onorar quel funerale. Ma di questo affare meglio ne riparleremo più abbasso. Accaduta poi non senza sospetto di veleno la morte di Carlo IX. Re di Francia nel dì 30. di Maggio del 1574. il Duca Alfonso, tornato che fu da Inspruch, ove era stato a visitare

tare l'Arciduca, gli fece fare Regali esequie nella Cattedral di Ferrara. Allora fu che il Re di Polonia Arrigo III. fratello d'esso Re, spronato dalle istanze della Regina Catterina sua madre, e più dal desiderio di comandare nel suo più fiorito Regno paterno, si fuggì segretamente di Polonia; e s'incamminò alla volta di Venezia. A tale avviso portossi il Duca Alfonso fino nel Friuli ad incontrare ed inchinare la Maestà sua; e trovatala a Spilimbergo, l'invitò istantemente a Ferrara, ed accompagnolla a Venezia, dove con istraordinaria pompa fu ricevuta da quell'inclito Senato. Quindi unitamente col Duca di Savoja, che era ito colà a visitare il giovinetto Monarca, giunsero tutti a Ferrara nel dì 29. di Luglio d'esso Anno 1574. Entrò il Re per la Porta degli Angeli nella Città, ove trovò nobilissimi apparati, archi trionfali, e magnifici divertimenti. Più ancora bramava di fare il Duca, ma era tale la fretta del Re per passar nelle sue contrade, che due soli giorni prese riposo in quella Città. Venne egli accompagnato e servito dal Duca fino a Torino. Intanto la Vacanza della Corona di Polonia moveva i desiderj di molti, ed eccitò ancora l'animo del Duca Alfonso, meditante sempre cose grandi. Perciò inviò egli nell'Anno 1575. Ascanio Giraldini suo Gentiluomo alla Corte di Polonia con ordine di non risparmiare fatica e spesa per farlo andare innanzi agli altri concorrenti. Successivamente ancora spedì colà a tale effetto il celebre Poeta e Cavaliere Batista Guarino, che molto si adoperò in quel maneggio, e ne lasciò poi un'ingegnosa Relazione da me letta. Non mancarono al Duca motivi di grandi speranze di riuscire nell'impresa, contuttocchè fra'Pretendenti fosse uno de' più avanzati lo stesso Imperador Massimiliano; ma in fine andò a cader quella Corona in capo ad altri: Mancò di vita nello stesso Anno a dì 4. di Novembre Giovan-Batista Pigna, chiarissimo Letterato, Scrittore della Storia della Casa d'Este, e persona amatissima dal Duca Alfonso, a cui egli serviva in grado di Segretario.

Terminò parimente il corso di sua vita in Ferrara a dì 23. di Febbrajo del 1578. *D. Francesco d'Este*, Zio paterno del Duca Alfonso, Marchese della Massa de' Lombardi, Principe, che in valore non fu inferiore ad alcuno. Giovinetto fu posto a' servigi dell'Imperador Carlo V. ed allorchè si fece l'impresa di Marsilia, cominciò a dar saggio d'intrepidezza e di prudenza, talmente che avendo accompagnata la Maestà sua in Ispagna, quivi si trattenne per due Anni con ricevere distinti favori da quel magnanimo Monarca, e seco poi si trasferì a Nizza. Venuto poscia a Napoli, dove prese per Moglie *D. Maria di Cardona*, erede del Marchesato della Padula e d'altri Stati, tornò di nuovo in Ispagna, e poscia in Fiandra, ove militò contra i Gantesi, che s'erano ribellati. Andò in Inghilterra, dove fu onorato e presentato da quel Re. Fu coll'Imperadore suddetto all'impresa d'Algieri, e nella guerra contro Guglielmo

Du-

Duca di Cleves, Generale della cavalleria leggiera. Bollendo pure la guerra contra de' Franzesi, allorchè fu preso Lucemburgo, D. Francesco ruppe mille cavalli Franzesi comandati dal Signore di Brisac, e poscia il Principe di Rocca Sorione, che conduceva una Compagnia d' uomini d' arme. Assediò Lignì, e lo costrinse alla resa. Nell' assedio di Sandisir essendo quella Piazza agonizzante, aveva già il Comandante Franzese data parola all' Imperadore di rendersi, qualora in termine di dodici giorni non fosse portato soccorso. Inteso si poscia da Sua Maestà Cesarea, che venivano mille cavalli Franzesi, e quattrocento pedoni Italiani per tentare l'adito nella Piazza assediata, ordinò, che D. Francesco andasse a dar loro il ben venuto: S' imboscò egli una notte con minor gente di quella, e trovati i nemici alla sprovista gli assaltò, e ne fece macello, con presentar poi all' Imperadore, che l' abbracciò, e baciò le Insegne prese, le quali portate in Italia al suo Castello di Massa, stettero ivi lungo tempo appese. Creato Generale della fanteria e cavalleria Italiana, militò per esso Augusto in Piemonte, poscia in Germania contra Gian Federigo Duca di Sassonia, e contra il Langravio d' Assia. Mancato di vita l' Imperador Carlo V. passò ad istanza del Fratello Duca a i servigj della Francia, con ricevere da quel Re il Collare dell' Ordine di S. Michele, e una Compagnia d' uomini d' arme. Fu da esso Re Cristianissimo inviato col titolo di Luogotenente Generale in Toscana, dove difese Montalcino, e fece altre imprese. Finalmente ridotto alla sua quiete in Ferrara, compiè i suoi giorni, senza lasciar figliuoli della Marchesa della Padula sua Moglie. Dopo la morte d' essa aver procreato due Figliuole naturali, l' una appellata *Bradamante*, e l' altra *Marfisa*. La prima fu maritata col Conte Ercole Bevilacqua; la seconda lasciata erede di trecento mila scudi dal padre, e giovane di estrema bellezza, fu secondo l'ordine lasciato dal padre nel suo testamento, data a dì 5. di Maggio d' esso Anno 1578. in Moglie a *D. Alfonsino*, primogenito del Principe *D. Alfonso d'Este*, cioè dell' altro Zio paterno del Duca Alfonso. Ma Alfonsino chiamato *Giovine Regale* da Torquato Tasso in una sua Canzone fatta in congiuntura di queste Nozze, essendo di debile complessione, ed avendo voluto godere con intemperanza del suo Matrimonio, da lì a tre mesi, cioè nel dì 4. di Settembre dello stesso Anno, lasciò vedova Marfisa, la quale accasata di nuovo con Alderano Cibò Principe di Massa e Carrara, portò in altra Casa la pingue sua eredità, e passò poi a miglior vita in Ferrara nel dì 16. di Agosto del 1608. Erano continue le istanze, che alcuni facevano al Duca Alfonso, perchè si rimaritasse; laonde egli vinto finalmente dalle lor preghiere si accoppiò con *Madama Margherita* figliuola *di Guglielmo Gonzaga Duca di Mantova*, Principessa ornata di rara beltà, ma più di nobili costumi, che era allora in età di quindici Anni. Condotta questa a Ferrara nel dì 25. di Febbrajo del 1579. in un superbissimo Bucentoro

fatto fabbricare apposta dal Duca con spesa di quattro mila e più scudi, si fermò per due giorni nel Palazzo di Belvedere fuori della Città. Oltre modo pomposo e magnifico fu l'ingresso suo nella notte del dì 27. per la copiosa illuminazione della Città, per gli suntuosi apparati, archi trionfali, e accompagnamento di prodigiosa folla di Nobiltà dell'uno e dell'altro sesso; concorsa anche da paesi stranieri a quella funzione. Seco era il Principe D. Vincenzo suo fratello. Ne' giorni seguenti abbondarono i lautissimi conviti, le danze, le giostre, le quintanate, ed altri festosi bagordi.

Giunse al termine de' suoi giorni nel dì 19. di Febbrajo del 1581. *D. Leonora* sorella del Duca, dopo aver condotta saggiamente celibe la vita sua, ed è quella stessa, che in più suoi versi fu lodata dall'incomparabil Torquato Tasso. E perciocchè *D. Alfonso d'Este* Zio del Duca aveva conchiuso in Firenze il Matrimonio fra *D. Cesare* suo figliuolo, e *D. Virginia de' Medici*, figliuola di Cosimo Primo Gran Duca di Toscana con dote di cento mila scudi d'oro: esso D. Cesare nel dì 30. di Gennajo del 1586. andò a sposarla. Seco condusse dieci de' principali Cavalieri di Ferrara superbamente vestiti, con famigli fregiati di ricche livree; e furono Enea de' Pii, i Conti Ercole Estense Tassoni, Tommaso Estense Mosti, Gerardo Bevilacqua, Ottavio Landi, e Alfonso Montecuccoli il Cavalier Bernieri, Camillo Rondinelli, Camillo Giglioli, e Bartolomeo Prosperi. Furono fatte in Firenze solenni feste, trionfi, e solazzi per tali Nozze, nè il Gran Duca Francesco volle lasciar partire la Sorella Sposa col Consorte, se non terminato che fu l'allegrissimo Carnovale di quella fiorissima Città. Ritornò dunque a Ferrara esso D. Cesare sul fine di Febbrajo colla Principessa suddetta, servita da molta Nobiltà Fiorentina, ed entrò in Ferrara per la Porta di S. Polo sopra di un Ponte fabbricato a questo effetto, essendo stata incontrata dal Duca Alfonso, e da tutta la sua Corte e Nobiltà di Ferrara fuori della Città, e da lui accompagnata fra lo strepito delle artiglierie fino alla sua abitazione, dove era aspettata dalla Duchessa Margherita, la quale ivi la ricevette con istraordinarj segni d'allegrezza e d'amore. Durarono otto giorni le feste per tale occasione in Ferrara con fuochi, conviti, e Corte bandita. Poco appresso fu dal Duca inviato il medesimo D. Cesare Estense con nobile comitiva a Roma a rendere ubbidienza al sommo Pontefice Sisto Quinto, che era succeduto a Gregorio XIII. Ma in esso Anno 1586. a dì 30. di Dicembre mancò alla Casa d'Este un gran lume, cioè il *Cardinale Luigi* Fratello del Duca, già Vescovo di Ferrara, ed Arcivescovo d'Dux in Francia, e Protettore della Corona di Francia presso il Papa. Era questo Principe per le sue dolci maniere, per la inarrivabile affabilità, giunto ad essere l'amore di tutti i buoni, e massimamente de i Letterati, ch'egli sommamente favorì ed amò. La grandezza dell'animo suo in regalare alte e basse persone, gli tirò dietro l'ammirazione e le lodi d'ognuno.

Man-

Mandò egli in una sola volta al Re di Francia in dono quaranta superbi cavalli, corsieri, o ginetti, tutti da guerra, e di grandissimo prezzo, e tutti guerniti con selle, e gualdrappe ricamate d'oro, e condotti da quaranta uomini vestiti di seta con oro alla Turchesca. Anche ad un Re sì grande comparve straordinariamente magnifico e splendido il dono. Sfavillò sempre il suo Zelo per la Religione Cattolica, e sopra tutto in Francia, dove corse anche pericolo per la di lei difesa; nè era inferiore la sua Carità verso de' Poverelli. Fece sopra tutto risplendere in ogni tempo la Magnificenza sua, ascendendo la sua Famiglia ad ottocento persone, alle quali lasciò nel suo testamento; a chi più, a chi meno, secondo il merito e la qualità loro, o annui legati, o ricognizioni degne del suo animo generoso. Fra l'altre rinomate azioni non è da tacer quella, che raccontano gli Storici accaduta nel 1581. Per una congiura, di cui era capo Romagasso Cavaliere di Malta Franzese, fu posto in carcere il gran Mastro dell'Ordine Gerosolimitano Giovanni Casserio d'Alvergnia. Ma per ordine dell'ottimo Papa Gregorio XIII. rimesso in libertà venne a Roma con trecento Cavalieri della sua Religione, e fu (siccome scrive il Vescovo Spondano ne' suoi Annali Ecclesiastici) accolto e nobilmente alloggiato nel suo Palazzo dal magnificentissimo Cardinale Luigi d'Este, che a lui, e a tutto il suo seguito fece lautamente le spese per tutto quel tempo, che si fermarono in Roma. Di più non aggiungo, perciocchè le lodi sue si truovano diffusamente spiegate nelle Orazioni date alle stampe; cioè in una Latina composta dal celebratissimo Cavalier Batista Guarino; in un' altra Volgare dal non men famoso Cavaliere Lionardo Salviati recitata; e in una terza parimente composta e pubblicata da Giovan-Jacopo Orgeat Giurisconsulto Franzese. Lasciò questo Cardinale erede dell'intero suo ricchissimo patrimonio il sopradetto *D. Cesare* d'Este suo Cugino, il quale trovò in essa eredità debiti per più di dugento mila scudi, quantunque esso Cardinale avesse di rendita annua, tra Italia e Francia, circa cento mila scudi: effetti dell'impareggiabil sua Magnificenza e Liberalità. Fu seppellito il cadavero suo in S. Francesco di Tivoli appresso al Cardinale Ippolito II. d'Este suo Zio. Accrebbe anch'egli le fabbriche, i giardini, le fontane, e le statue della splendida Villa Estense di Tivoli, allora tanto decantata, che l'Imperadore Massimiliano II. ne volle avere un disegno, dato poscia per testimonianza dello Storico Ferrarese Agostino Faustini alle stampe. L'Ughelli ne' Vescovi di Ferrara rapporta l'Iscrizione, che esso D. Cesare d'Este fece porre in Tivoli a questi due insigni Cardinali, ma scorretta. Eccone il vero tenore.

D. O. M.
HIPPOLYTO ET ALOYSIO PRINCIPIBUS
ATESTINIS
S. R. E. CARDINALIBUS
CAESAR ATESTINUS MARCHIO
PATRUO ET PATRUELI
BENE DE SE MERITIS
P. C.
Anno MDXCII.

Nè debbo tacere, che per la morte del Cardinale Luigi *Donno Alessandro* d' Este, fratello del suddetto Don Cesare, assunse l' abito Clericale, e gli fu conferita la ricca Prepositura della Pomposa, e la Pieve del Bondeno, Giuspatronati della Casa d' Este. Fu questi col tempo decorato colla Porpora Cardinalizia.

Apportò l' Anno 1587. nuovi motivi di cordoglio per la morte del Principe *Donno Alfonso d' Este*, accaduta nel dì primo di Novembre. Era egli nato nel dì 10. di Marzo del 1527. da Alfonso I. Duca di Ferrara, e da Laura Eustochia poi terza Moglie d' esso Duca, nel Palazzo fabbricato apposta per lei dal medesimo Duca appresso il Giardino di Castelvecchio. E questi fu poi legittimato per susseguente Matrimonio, siccome a suo luogo vedremo. Allevato nell' arti cavalleresche e militari, delle quali non meno che delle Matematiche fu intendentissimo, assai giovinetto a dì 4. d' Agosto del 1546. si portò a' servigj dell' invittissimo Imperador Carlo V. in Lamagna con alcune Compagnie di cavalli, conducendo seco per suo Luogotenente il nobil Cavaliere Guido Bentivoglio. Quivi fu graziosamente accolto, e sempre onorato da quel magnanimo Augusto, ed ebbe non poche occasioni di dar pruove del suo valore, non meno che della sua saviezza, e dell' altre belle doti, di cui l' aveva provveduto la Natura, e maggiormente arricchito la Virtù. Pel suo merito fin d' allora contrasse una strettissima dimestichezza, che divenne poi perfetta amistade, coll' Arciduca d' Austria Massimiliano, che fu dipoi Imperadore, e con Emanuel Filiberto Principe di Piemonte, che fu poi Duca di Savoja, e con Ottavio Farnese poco appresso Duca di Parma. Terminata quella guerra, e venuto egli in Italia, da lì ad alcuni Anni passò a i servigj del Re Cristianissimo Carlo Nono, da cui gli fu conferito con favoritissima solennità il Collare dell' Ordine di S. Michele, e dato il comando di alcune bande di Lancie spezzate, alla testa delle quali si segnalò, durante quella guerra, in molte imprese. Infermatosi egli colà, il Fratello del Re, che fu appresso Re di Polonia, e poi di Francia, cioè Arrigo III. fu a visitarlo in letto, e lung' ora seco si trattenne. Tornato in Italia, accompagnò il Duca Alfonso II. alla guerra d' Ungheria contra il Turco. Poscia volendo il sopraddetto Duca di Savoja inviare nel 1567. un gagliar-

gagliardo soccorso al Re di Francia per la guerra degli Ugonotti, scelse per suo Generale esso Donno Alfonso, il quale menando seco il Conte Alessandro Rangone, i Conti Baldassare, e Paolo Emilio Boschetti, ed Enea Pio de' Signori di Sassuolo, con alcune Compagnie di scelta cavalleria, a dì 3. di Gennajo del 1568. passò a Torino, e poscia in Francia con tre mila fanti, e mille settecento cavalli, che valorosamente servirono il Re nella battaglia di S. Dionigi. Tale fu la stima, che questo Principe si conciliò allora presso il Re, e la Regina Madre, colla sua prudenza, e colle graziose maniere sue, che fu eletto del privato Consiglio di Sua Maestà: dignità ed uficio; al quale in quel Regno non s'ammetteva di forestieri, se non gran Principi, confidentissimi della Corona. Succeduta la pace, nell' accomiatarsi dal Re, fu onorato col magnifico presente di un ricchissimo vasellamento d' argento; e lasciò anch' egli in Francia vivi segni dell' animo suo generoso, avendo in un dì a varj Signori ed amici suoi in quella Real Corte donato venti Cavalli da guerra, de' migliori, e di maggior prezzo, che allora si fossero, nella conoscenza de' quali niuno, per attestato del Cavalier Salviati, pareggiò l' ingegno e la perizia di Donno Alfonso d' Este. Questa liberalità risaputa dal Re Carlo Nono, fu da lui rilevata con dire: *Più da Re non avrebbe donato un Re*. Non v' era in que' tempi Principe, o Cardinale, con cui Donno Alfonso non avesse contratta amicizia: e le amicizie sue furono sempre stabili, perchè non nate, nè mantenute da spirito alcuno d' interesse. Era egli liberalissimo, nato per giovare a tutti, e perciò adoperato comunemente per rimettere la pace, dove era entrata la discordia: al che il rendevano attissimo l' onoratezza, la carità, e la saldezza del senno suo. Però amatissimo da tutti; onorato da tutti; fedelissimo verso i due Duchi, Fratello, e Nipote; d' incomparabil destrezza ne' Tornei, e in altri armeggiamenti, ne' quali sempre era il primo: menò la vita sua con singolare onore, e senza essere sbattuto da contratempo alcuno della Fortuna. Fu a lui lasciata nel testamento del Duca Alfonso I. suo padre la nobil Terra di Montecchio nel Reggiano con altre pingui rendite; e perciocchè Don Francesco d' Este suo fratello, figliuolo della Borgia, aveva ottenuto dall' Imperadore, che Massa de' Lombardi a lui toccata, fosse eretta in Marchesato, non volendo essere da meno, anch' egli a dì 25. d' Ottobre del 1562. impetrò dall' Imperadore Ferdinando I. l' erezione di quella Terra in Marchesato per se, e per gli suoi discendenti maschi, con facoltà di battere moneta d' oro, d' argento, e di rame, e con altre prerogative. Riportò ancora a dì 5. di Febbrajo dell' Anno 1570. la conferma di questo Privilegio da Massimiliano II. Augusto, che di più conferì l' autorità a lui, e a' discendenti suoi di creare Conti, Cavalieri, Notai &c. con parole assai esprimenti la stima, che faceva di questo degnissimo Principe, le quali saranno da me rapportate più a basso. Lasciò

Donno

Donno Alfonso, dopo di se *Don Cesare*, marito di Donna Virginia de' Medici, che fu poi Duca di Modena &c. e *Donna Leonora*, maritata poi nel 1594. con Don Carlo Gesualdo Principe di Venosa, amendue nati a lui da *Donna Giulia della Rovere* Figliuola di Francesco Maria Duca d'Urbino. Lasciò ancora di Donna Violante Segna, sua seconda Moglie, *Donno Alessandro*, che fu poi creato Cardinale, e *Donna Ippolita*, maritata nel suddetto Anno 1594. in Federigo Pico Principe della Mirandola. Fu il cadavero di questo Principe con gran pompa condotto alla sepoltura nella Chiesa de' Monaci di S. Benedetto, accompagnato da i Vescovi di Ferrara, e di Comacchio, da Don Cesare suo figliuolo, dall' Ambasciatore del gran Duca, dal Clero Secolare e Regolare, da tutta la Corte e Guardia Ducale, e da i Collegj de i Dottori, essendo stata in tale occasione recitata in sua lode l' Orazione funebre da Cesare Cremonini Filosofo celebre da Cento. Vennero poco appresso le lodi sue esposte in un' altra Orazione dal rinomatissimo Cavaliere Lionardo Salviati nell' Accademia di Ferrara; e questa si legge pubblicata colle stampe.

Una formidabil carestia nell' Anno 1590. e ne' seguenti afflisse l' Italia tutta, e spezialmente la Città di Ferrara, di maniera che in molte parti d'Italia mancarono per la fame non poche persone; ma non già negli Stati del Duca Alfonso, il quale per sovvenire agli afflitti popoli non perdonò a spesa e diligenza veruna, e fece venir grani fin dalla Baviera (cosa non più veduta) e impiegò da dugento mila scudi di sua borsa in tal provigione. Essendo poi cresciuti a molte centinaja in questi tempi i banditi della Romagna, che attruppati con altri masnadieri colà concorsi, infestavano talmente quella Provincia, che niuno era più in sicurtà, e nè pure le Città stesse, gli abitanti delle quali, se erano pigri a sborsar loro le somme di danaro, imperiosamente di tanto in tanto richieste, pativano incendj, morti, o saccheggi. Non sapevano i Ministri Pontificj trovare ripiego a cotanta insolenza e crudeltà; ma vel trovò bene il Duca Alfonso, così pregato dal Papa, nell' Anno 1591. Spedito colà un grosso stuolo de' suoi fanti e cavalli sotto il comando del Conte Enea Montecuccoli, con alcuni pezzi d'artiglieria, e con certi ripari composti di grosse tavole, che sopra quattro ruote si menavano, e giravano dove e come più a i condottieri fosse piaciuto, ed avevano le lor bombardiere; ridusse in due mesi quel bulicame di mille enormità a nulla colla strage di moltissimi, e colla fuga di que' pochi, che vi restarono, e non osarono più di lasciarsi vedere. Era nel Dicembre del 1590. stato assunto al Pontificato il Cardinale Niccolò Sfondrati, che prese il nome di Gregorio XIV. Ad inchinarlo spedì tosto il Duca Alfonso il Conte Guido Calcagnini, e poscia con gran seguito di persone nobili, e di belle livree Don Filippo d'Este Marchese di San Martino, la cui Sorella Sigismonda era stata Moglie del Baron Paolo Sfondrati, ed era perciò Cognata d'esso Papa, per render-

der.

dergli ubbidienza. Gli diede ancora commessione di trattare col Papa per ottenere un Cappello a *Donno Alessandro d' Este*, Fratello di Don Cesare, e di chiedere la facoltà per esso Duca di nominare un Successore in Ferrara a piacimento suo. Pareva, che questo trattato pigliasse buona piega, e che la presenza del Duca potesse dargli l' ultima mano; laonde nel dì 26. di Luglio del 1591. si trasferì egli stesso a Roma con secento bocche, e trattò di questi affari col medesimo Papa. Ma sul più bello essendo sopragiunta l' estrema malattia al vecchio ed infermiccio Pontefice, questa troncò a lui il corso della vita, e al Duca Alfonso quello delle sue speranze. Però egli se ne tornò colle mani vote a Ferrara. Dopo il breve Pontificato d' Innocenzo Nono succedette a dì 30. di Gennajo del 1592. nella Sedia di Pietro il Cardinale Aldobrandino, che prese il nome di Clemente Ottavo. Non tardò il Duca a fargli rappresentare il suo ossequio col mezzo di Don Cesare d' Este, inviato a Roma con riguardevol comitiva di Gentiluomini, al quale nell' Anno antecedente 1591. a dì 22. di Ottobre Donna Virginia de' Medici sua consorte aveva partorito un figliuolo primogenito, che nominato *Alfonso*, divenne poi Duca di Modena. Fu questi tenuto al sacro fonte da Margherita Duchessa di Ferrara, e dall' Ambasciatore di Firenze a nome del Gran Duca Ferdinando, Fratello di sua Madre. Un' altro Figliuolo a cui fu posto il nome di *Don Luigi* nacque ad esso Principe Don Cesare nel dì 27. di Marzo del 1594. Due Sorelle nubili del medesimo Don Cesare nell' Anno stesso furono nobilmente maritate. La prima, cioè *Donna Leonora*, fu data a Don Carlo Gesualdo Principe di Venosa, per nobiltà e per ricchezze distintissimo Signore nel Regno di Napoli. Venne questi a Ferrara, e fu alla Porta della Città con grande onorevolezza incontrato dal Duca e dalla Nobiltà, ed alloggiato in Corte. Nel dì 19. di Febbrajo si celebrò lo Sposalizio, dietro al quale segoitarono per più giorni in Ferrara magnifici divertimenti di musiche, di danze, di bariere, quintanate, e conviti. Sopra tutto riuscì mirabile un Torneo fatto da valorosi combattenti a cavallo, a lume di fiaccole in tempo di notte, e sopra la gran Sala di Corte, il cui solaro fu assicurato e disposto, in modo che potè servire d' aringo. Venne poi questo Signore ad abitare in Ferrara, con prendere in affitto il Palagio de' Pii. Così nel Giugno seguente d' esso Anno fu maritata *D. Ippolita d' Este* altra sua Sorella con Federigo Pico Signore della Mirandola. Nel dì 8. d' Agosto d' esso Anno 1594. impetrò il Duca Alfonso dall' Augusto Ridolfo II. la facoltà di nominare il suo Successore negli Stati, che la Casa d' Este riconosce dal S. R. Imperio, quale più a lui piacesse fra i discendenti di D. Alfonso Figliuolo d' Alfonso I. Duca di Ferrara, che erano allora D. Cesare, D. Alessandro, e Alfonso e Luigi figliuoli d' esso D. Cesare, o pure uno de i discendenti di D. Sigismondo (fu Fratello del Duca Ercole I.) che erano allora Carlo Filiberto Marchese

di

di S. Martino, Sigismondo, ed Alfonso, tutti e tre fratelli, e figliuoli del sopra mentovato D. Filippo d'Este, il quale nel 1592. era passato a miglior vita. Poscia nel 1597. esso Duca fece l'ultimo suo Testamento sigillato, in cui dichiarò il suo Erede, e Successore.

Cadde poi nell'Anno stesso al principio d'Ottobre infermo il Duca Alfonso, ed aumentandosi ogni dì più il suo malore, e ricevuti divotamente i Sacramenti della Chiesa, si preparò con animo grande ad ubbidire a i decreti di Dio. Nella notte precedente al dì 27. di quel Mese fatto chiamare in sua Camera D. Cesare suddetto, comandò che s'aprisse il Testamento da lui fatto, nel quale l'aveva eletto suo Erede universale, e susseguentemente gli diede alcuni saggi ricordi per saper ben reggere i Sudditi e se stesso. Spirò poi l'agonizzante Duca l'anima sull'ore 22. d'esso dì 27. d'Ottobre del 1597. Così Alfonso II. d'Este Duca di Ferrara &c. terminò la sua vita, Principe, che in grandezza d'animo ebbe pochi pari a' suoi giorni, che mai non ammise in se, ed abborrì in altri l'incontinenza; amatore della Giustizia, zelantissimo dell'onore della Religion Cattolica, e dedito alle opere di Pietà, e spezialmente amante delle persone Religiose, al mantenimento de' quali, e all'ornamento delle loro Chiese contribuì di molto. La mano sua non fu mai ristretta alle indigenze de' Poverelli; e nelle gravissime carestie, che accaddero sotto il suo governo, l'erario suo fu il principale sostegno del Popolo, che altrimenti sarebbe perito. Fece fiorire in Ferrara tutte l'Arti liberali, massimamente la Pittura, l'Architettura, e la Musica; promosse le Lettere, e favorì i Letterati, de' quali ancora non pochi condusse agli stipendj suoi. Ebbe fra gli altri per suo Segretario delle Lettere il celebre Cavalier Batista Guarini, per suoi Consiglieri e Segretarj di Stato Giam-Batista Laderchi da Imola, insigne Giurisconsulto, e Antonio Montecatino Filosofo, che lasciò bei monumenti del suo ingegno, e della sua perizia nelle Lingue Greca e Latina, e insieme dell'ingratitudine sua verso la Casa d'Este. Ma sopra tutti risplendeva nella Corte sua il mirabil Poeta Torquato Tasso, il cui Poema della Gerosalemme, dedicato al Duca medesimo, manterrà vivo presso tutti i Secoli avvenire anche il nome e la gloria di questo Principe. La cagione, perchè esso Tasso fosse per ordine suo ristretto nello Spedale di S. Anna, ed ivi detenuto con tutti i suoi agi lungo tempo: non l'ho io mai potuta rivenire. Quel che è più, stanno in mia mano de' suoi biglietti, per gli quali può apparire, che nè pur'egli la sapesse, al vedere che vien da lui stesso attribuita ora all'avere sparlato del Gran Duca di Toscana, o all'avere offeso altri Principi, per gli mali ufizj de' quali si riputava confinato in quel Luogo. Ma non andrà forse lungi dal vero, chi si avviserà, essere proceduta la disgrazia sua dal soverchio umore malinconico, a cui fu egli suggetto, e che di tanto in tanto il conduceva fuori di se, cagionandogli delle astrazioni, che taluno chiamerebbe estasi, ma

che

che in fatti erano risalti troppo vigorosi della sua Fantasia, quantunque nelle Lettere da lui scritte, e ne' versi da lui composti in quel ritiro, niun segnale d' alienamento di mente si riconosca, e sempre vi si truovi il maraviglioso suo ingegno, e profondo sapere; Verisimilmente un qualche trasporto di questo suo umor nero, congiunto col gagliardo affetto, che gli bolliva in cuore verso le Bellezze animate di Ferrara, il fecero disavvedutamente cadere in qualche eccesso o di parole, o di fatti, poco avvertito da lui, che si meritò l' indignazione del Duca. Ma perciocchè questo Principe l' amava e stimava forte, e non voleva privarsene, elesse di alimentarlo in quell' ampio luogo, con desiderio che ivi fosse curato ancora il corpo suo. Ma nulla più contribuì a rendere cospicuo, e famoso entro e fuori d' Italia il Duca Alfonso, quanto l' incomparabil sua Magnificenza. Era fioritissima ed allegra al maggior segno la Corte sua per la gran copia de' Nobili e della Terra, o forestieri, che il servivano; le Guardie sue numerose, e riccamente vestite; le sue Scuderie di quattrecento e più scelti cavalli fornite; le Caccie sue provvedute a maraviglia di Daini, Cervi, Caprioli, Cignali, Fagiani, ed altre Salvaticine, per divertimento proprio, e de' gran Signori, che capitavano alla Corte sua. E ve ne capitavan bene spessissimo, non essendovi Cardinale, Principe, o Ambasciatore, che passasse per queste parti, che non fosse invitato dal Duca, e volentieri non si trasferisse a Ferrara per vedere quella splendida Reggia. A tutti era fatto nobilissimo trattamento. I viaggi poi di questo Principe, che furono ben molti, anzi forse troppo familiari al suo genio, ora in Germania, ora in Francia, e a Loreto, a Roma, a Venezia, a Mantova, e per le Città del suo Stato, mai non si facevano senza gran treno, e senza l' accompagnamento di centinaja di persone. Fabbricò egli con somma spesa Montalfonso, Fortezza posta sopra Castelnuovo di Garfagnana; fortificò anche maggiormente Ferrara; e fece deliziosa la Montagnola di quella Città con altre fabbriche, ch' io tralascio, per parlare solamente della Mesola vicino al Mare, presso il Po di Goro e d' Ariano, dove egli con profusione incredibile di danaro cinse di mura, di torri, e di fosse lo spazio di nove miglia di paese, in guisa che fu creduto, che fosse dietro a fabbricare una nuova Città. Ivi ancora costrusse un suntuoso Palagio colle sue scuderie, dilettandosi forte di quel sito, dove la caccia e la pesca si facevano con tanta comodità. Parla così d' essa Mesola Girolamo Rossi (1), che vivea di que' tempi. *Paucis ante annis obstruxit Abbatem* (Padi ostium) *Alfonsus Secundus Estensis, Ferrariæ Dux, prudentia & magnanimitate celsissimus; dum exsiccata finitima regione, fertilitatem auxit suis populis, & liberam animi oblectationem sibi paravit, ea Insula, quam triang[illegible]rma quasi parvam Nili Deltam, gemini illi Padi alvei mediam claudebant, Græca eam ob rem, ut puto, voce Mesolam dictam, pluribus amœnissimam*

(1) Rubeus in Hist. Ravenn. L. 6. pag. 474.

lucis. Hanc undique muro, qui esse in circuitu millia passuum novem fertur, cinxit, turribus firmavit; & Regiis plane ædibus, in quibus habitaret, ornavit. Eo loco ad venationis & piscatus commoditatem nihil commodius. Ma cotante magnificenze e incredibili spese del Duca Alfonso (bisogna ben confessarlo) se procacciarono a lui stima e gran nome anche presso le Nazioni straniere, non gli acquistarono già l'amore di tutti i suoi Sudditi; anzi per gli aggravj da lui posti fecero scemare in molti quel fedele affetto, che da tanti Secoli professavano alla nobilissima Casa d'Este, con grave pregiudizio del suo Successore; in danno ancora del quale tornò l'aver'egli profuso tanti tesori, senza mettersi pena se non lasciava a questo suo Successore il nerbo migliore da sostenersi ne' pericoli, che sovrastavano. Fu seppellito il cadavero di questo Principe senza le usate pompe nella Chiesa del Corpo di Cristo.

INDICE

Delle Materie contenute nella presente Parte

DELLE

ANTICHITA' ESTENSI.

A

B

C

Co-

E

F

G

Gio-

M

Tad.

IL FINE.

